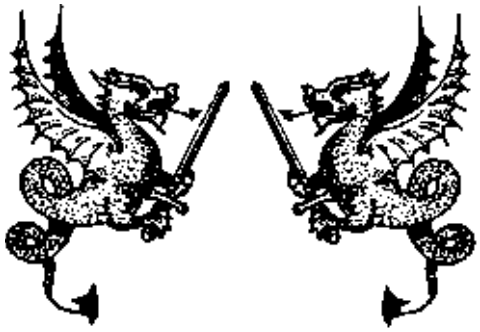
BERNARD CORNWELL
NEMICO DI DIO
(Enemy Of God, 1996)

AVVERTENZA: il ciclo *Warlord Chronicles,* conosciuto in Italia come *Il Romanzo di Excalibur*, si compone di tre romanzi, *The Winter's King* (1995), *Enemy of God* (1996) e *Excalibur* (1997). In Italia, per ragioni puramente commerciali, questi tre romanzi sono stati trasformati in cinque libri (*Il Re d'Inverno, Il Cuore di Derfel, La Torre in Fiamme, Il Tradimento* e *La Spada Perduta*), e la divisione è stata fatta senza alcun criterio logico di continuità narrativa, ma esclusivamente con un'equa divisione del numero di pagine. Per questa ragione qui viene ripristinata l'edizione in tre libri fedele all'originale, e viene usata la traduzione letterale dei titoli originali. Quindi il primo volume *Il Re d'Inverno* comprende il volume italiano *Il Re d'Inverno* e parte di *Il Cuore di Derfel*. Il secondo volume *Nemico di Dio* comprende la seconda parte de *Il Cuore di Darfel*, tutto *La Torre in Fiamme* e la prima parte de *Il Tradimento*. Il terzo e ultimo volume, *Excalibur*, è composto dalla seconda parte de *Il Tradimento* e dal conclusivo *La Spada Perduta*.

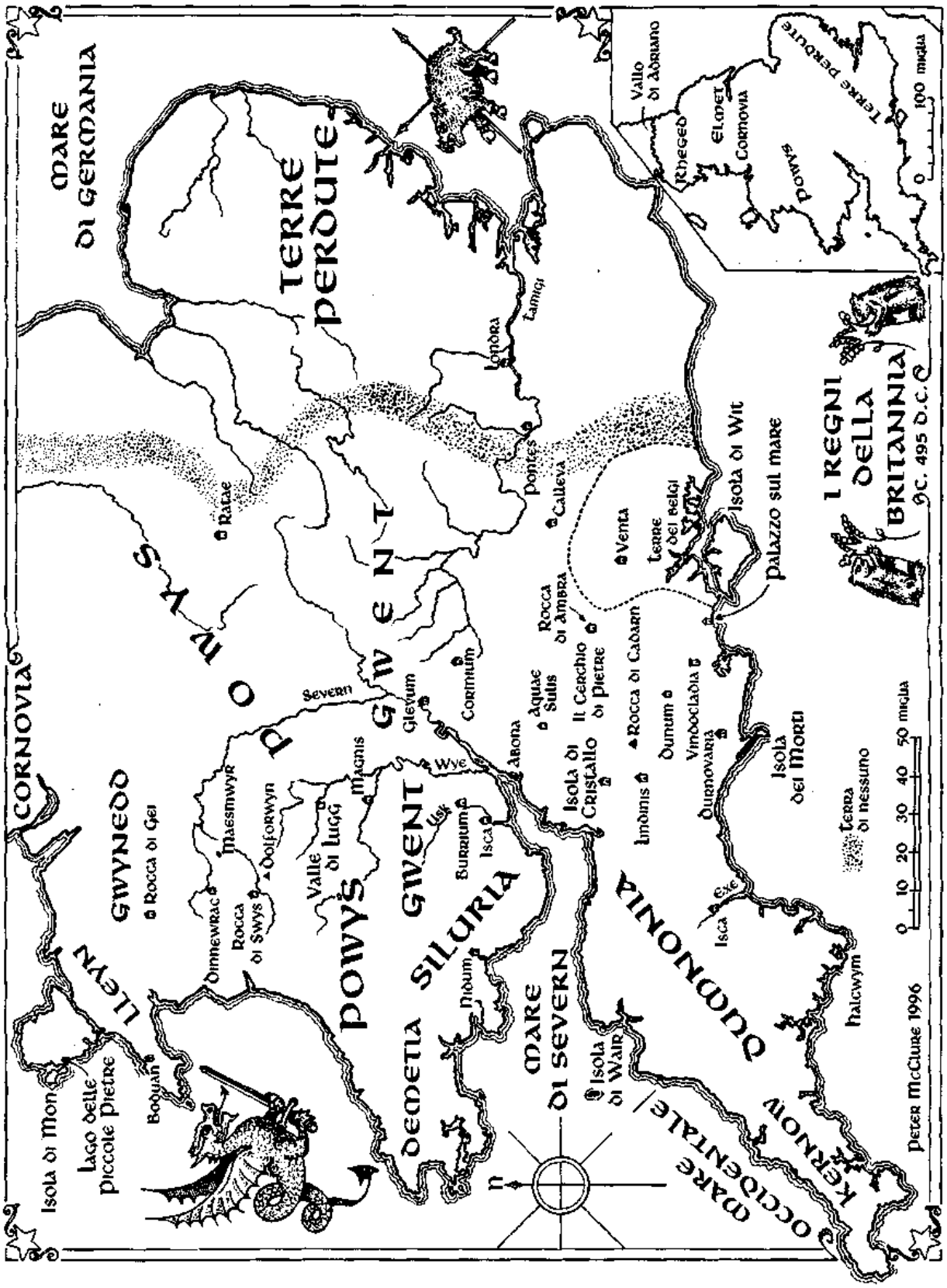


Dedicato a Susan Watt,
che ha ispirato questo libro

VISIT…




Cunetio
Aquae Sulis
Venta
Isola di Cristallo
Rocca di Maes
Isca Durnovaria
Durnonia
Isola dei Morti
Mare Meridionale
Isola di Trebes
Broceliande
Bretagna (Armorica)
Benoic
Terre Selvagge
Dalriada
Vallo di Antonino Pio
Strath Clota
Lothian
Vallo di Adriano
Rheged
Mare di Germania
Hibernia
Elmet
Cornovia
Isola di Mon
Llevn
Gwynedd
Powys
Dinnewrac
Rocca di Swys
Ratae
Terre Perdute
Branogenium
Rocca di Lud
Powys
Valle di Lugg
Magnis
Gwent
Strong Gore
Demetia
Siluria
Gwent
Glevum
Durocobrivis
Burrium
Cornium
Londra
Terra di nessuno
Mare di Severn
Abona
Isola di Cristallo
Il cerchio di Pietre
Calleva
Isola di Wair
Lindinis
Rocca di Cadarn
Venta
Durnonia
Mare Occidentale
Isca
Kernow
Isola dei Morti
Peter McClure 1995
0 10 20 40 60 80 miglia
I Regni della Britannia
c. 480 d.C.



Parte prima
La Strada Nera



1



Oggi ho pensato ai morti. È l'ultimo giorno dell'anno. L'erica della collina è divenuta scura, gli olmi in fondo alla valle hanno perso le foglie e abbiamo cominciato a macellare il bestiame da mettere sotto sale per l'inverno. Questa notte è la vigilia di Samain.

Questa notte la barriera che separa i morti dai vivi si assottiglierà e sparirà. Questa notte i morti attraverseranno in senso inverso il ponte di spade. Questa notte i morti usciranno dall'Oltretomba e ritorneranno nel nostro mondo, ma noi non li vedremo. Saranno ombre nell'oscurità, semplici sussurri di vento in una notte senza vento, ma saranno presenti.

Il mio superiore, il vescovo Sansum, che regge la nostra piccola comunità di monaci, si fa beffe di queste credenze.

«I morti» ci dice Sansum «non hanno un corpo d'ombra e non possono attraversare il ponte di spade, ma giacciono nelle loro fredde tombe e attendono la venuta finale di nostro Signore Gesù Cristo.»

E aggiunge: «È giusto ricordare i morti e pregare per le loro anime immortali, ma i loro corpi sono scomparsi. Si sono corrotti. I loro occhi si sono dissolti e hanno lasciato buchi neri nei crani, i vermi hanno divorato le loro viscere, le loro ossa si sono coperte di muffa.»

Il santo ci ripete che i morti non danno fastidio ai vivi la vigilia di Sa-

main, ma anche lui lascerà un pezzo di pane vicino al focolare del monastero, questa notte. Fingerà di averlo fatto per dimenticanza, ma accanto alle ceneri, questa notte, ci saranno una pagnotta e un bicchiere pieno d'acqua.

Io lascerò qualcosa di più. Una scodella d'idromele e un pezzo di salmone. Non sono grandi doni, ma non posso permettermi altro, e questa notte li poserò accanto al focolare, poi ritornerò nella mia stanza e darò il benvenuto ai morti che saliranno fino a questa nostra gelida casa sulla collina spoglia.

Reciterò i nomi dei morti. Ceinwyn, Ginevra, Nimue, Merlino, Lancillotto, Galahad, Dian, Sagramor; l'elenco riempirebbe due pergamene.

Tanti morti. I loro passi non solleveranno neppure un granello di polvere e non spaventeranno i topi che vivono nella paglia del nostro tetto, ma persino il vescovo Sansum sa che i nostri gatti inarcheranno la schiena e soffieranno contro le ombre che non sono ombre, venute al nostro focolare per cercare i doni che impediranno loro di disturbare i vivi.

Così, oggi ho pensato ai morti.

Ormai sono vecchio, forse vecchio com'era Merlino, ma non così saggio. Penso che io e il vescovo Sansum siamo gli unici sopravvissuti dei grandi giorni, ma io sono il solo a ricordare con affetto quel periodo. Forse alcuni superstiti vivono ancora in Irlanda o nelle Terre Selvagge a nord del regno di Lothian, ma non li conosco.

So una cosa, comunque: se qualcun altro vive, cerca di sfuggire all'oscurità che sta per sommergerci, come i gatti si ritirano dalle ombre di questa notte. Tutto ciò che amavamo è scomparso, tutto ciò che abbiamo costruito è stato abbattuto ed è stato raccolto dai sassoni. Noi britanni ci siamo rifugiati sui monti dell'occidente e parliamo di vendetta, ma non abbiamo spade che possano combattere contro la grande tenebra.

Ci sono momenti in cui non ho altra aspirazione che quella di raggiungere i morti. Il vescovo Sansum approva questo desiderio e mi dice che è giusto voler essere in cielo, alla destra di Dio, ma io non credo di poter essere accolto nel paradiso dei santi.

Ho peccato troppo, e perciò temo l'inferno, ma spero ancora, a dispetto della mia nuova fede, di raggiungere invece l'Oltretomba. Laggiù, infatti, sotto i meli di Annawyn dalle quattro torri, c'è una tavola piena di cibo e circondata dai corpi d'ombra dei miei vecchi amici.

Ad Annawyn ci sarà Merlino con le sue belle parole, le sue lezioni, i suoi brontolii e le sue prese in giro. Galahad lo interromperà sempre e

Culhwych, annoiato dalle chiacchiere, si ruberà una grossa porzione di carne e penserà di non essere stato visto. Ci sarà anche Ceinwyn, la mia adorabile Ceinwyn, che darà pace al tumulto scatenato da Nimue.

Ma io ho ancora la maledizione del vivere. Vivo mentre i miei amici sono nell'Oltretomba a festeggiare. E finché vivrò, continuerò a raccontare le gesta di Artù.

Igraine viene spesso al monastero a pregare per la benedizione di un figlio, e quando ha terminato le sue preghiere prende le mie pergamene e le porta allo scrivano di suo marito che le traduce in britannico.

Perciò scrivo dei morti, e scrivendo occupo il tempo che mi resta da vivere prima di raggiungerli e di tornare a essere lord Derfel Cadarn, campione della Dumnonia e amico di Artù.

Ma per il momento sono solo un vecchio monaco senza una mano che scrive i propri ricordi. Domani sarà l'anno nuovo. Siamo ormai in pieno inverno, le foglie morte si accumulano contro le siepi, fra le stoppie si levano i tordi, i gabbiani si sono ritirati nell'entroterra e le beccacce si radunano sotto la luna nuova.

«È una buona stagione» mi dice Igraine «per parlare del passato.» E così mi ha portato una nuova pila di pergamene, un corno pieno d'inchiostro e un fascio di penne.

«Parlami di Artù» mi supplica la mia regina «dello splendido Artù, la nostra migliore speranza, il re che non fu mai re, il nemico di Dio e il flagello dei sassoni. Parlami di Artù.»

Un campo di battaglia, dopo la fine della lotta, è uno spettacolo terribile.

Avevamo vinto, ma non provavamo alcun piacere; solo stanchezza e sollievo. Rabbrividivamo attorno ai nostri fuochi e cercavamo di non pensare agli spettri che camminavano tra i morti della Valle di Lugg. Alcuni di noi dormivano, ma nessuno dormiva bene perché gli incubi della battaglia ci perseguitavano. Io mi svegliai nel pieno della notte, spaventato dal ricordo di una lancia che per poco non mi aveva squarciato il ventre.

Mi aveva salvato Issa che, con l'orlo dello scudo, l'aveva allontanata, ma quel pensiero non mi lasciò più riposare. Alla fine, stanco e agitato, mi alzai e mi avvolsi nel mantello. La valle era illuminata dai fuochi e nel buio si levava un miasma di fumo e di nebbia che veniva dal fiume. Alcune forme si muovevano nel fumo, ma non saprei dire se fossero spiriti o persone vive.

«Non riesci a dormire, Derfel?» mi chiese qualcuno quando giunsi all'e-

dificio romano dove giaceva il corpo di re Gorfyddyd.

Mi girai di scatto e scorsi Artù. «Non riesco a dormire, signore» ammisi.

Lui si fece strada in mezzo ai guerrieri addormentati. Indossava uno dei bianchi mantelli che gli piacevano tanto; alla luce dei fuochi, pareva risplendere. Non era sporco di fango o di sangue: evidentemente lo aveva tenuto da parte per poter indossare qualcosa di pulito dopo la battaglia. Nessuno di noi si sarebbe preoccupato di uscire dalla lotta con gli abiti a brandelli o addirittura nudo, pur di essere vivo, ma Artù era sempre stato pignolo in quelle cose.

Il mio signore era a capo scoperto e sui suoi capelli si scorgevano ancora i segni dell'elmo. «Non dormo mai bene, dopo le battaglie» disse. «Almeno per una settimana. Poi, fortunatamente, riesco di nuovo a riposare.» Mi sorrise. «Ho un debito nei tuoi confronti.»

«No, signore» gli risposi, anche se in realtà lo aveva. Per tutto il giorno, io e Sagramor avevamo difeso la valle da una schiera di nemici, e Artù non ci aveva mandato i rinforzi promessi. Alla fine era giunto l'aiuto che ci aveva permesso di vincere, ma di tutte le battaglie di Artù quella della Valle di Lugg era stata la più vicina a una sconfitta. Fino all'ultima battaglia, naturalmente.

«Io, comunque, mi ricordo del debito, anche se tu non te ne curi» replicò lui con affetto. «È ora che diventiate ricchi, Derfel, tu e i tuoi uomini.»

Sorrise e mi prese il braccio per portarmi in un punto dove le nostre voci non avrebbero disturbato i guerrieri che dormivano vicino ai fuochi. Il terreno era umido e la pioggia si era raccolta nelle profonde impronte lasciate dai destrieri di Artù. Mi chiesi se anche i cavalli sognassero le battaglie, e poi se i morti, arrivati da poco nell'Oltretomba, rabbrividissero ancora al ricordo del colpo di spada o di lancia che aveva mandato le loro anime dall'altra parte del ponte di spade.

«Suppongo che Gundleus sia morto» disse infine Artù, interrompendo le mie riflessioni.

«Sì, signore» confermai. Il re di Siluria era morto parecchie ore prima, ma io non avevo più visto Artù da quando Nimue aveva tolto la vita al suo nemico.

«L'ho sentito urlare» commentò lui senza emozione.

«Tutta la Britannia deve aver sentito le sue urla» ribattei io. Nimue gli aveva strappato la nera anima un pezzo alla volta, godendosi la sua vendetta sull'uomo che l'aveva violentata e che le aveva cavato un occhio.

«Allora la Siluria ha bisogno di un re» rifletté Artù. Poi fissò la lunga valle, dove tra la nebbia e il fumo si muovevano molte forme scure.

La luce dei falò accentuava la magrezza del suo volto. Non aveva dei bei lineamenti, pur non avendoli brutti. Nel complesso, aveva un viso strano, lungo e forte, con gli zigomi ossuti. Quando taceva aveva un'espressione pensosa che suggeriva sensibilità, ma quando conversava si accendeva d'entusiasmo e sorrideva facilmente. A quell'epoca era ancora giovane e non aveva alcun filo grigio nei capelli.

«Vieni» mi disse, indicando la valle.

«Vuoi camminare in mezzo ai morti?» chiesi io, atterrito all'idea. Prima di allontanarmi dal chiarore dei fuochi, avrei atteso che l'alba scacciasse tutti i demoni.

«Siamo stati noi a ucciderli, Derfel, tu e io» mi rispose «e perciò dovrebbero essere loro ad avere paura di noi.»

Artù non era mai stato superstizioso, diversamente da noi che cercavamo ogni sorta di benedizioni, ci proteggevamo con gli amuleti e stavamo sempre attenti ai presagi che potevano avvertirci dei pericoli. Ma il mio signore camminava in mezzo agli spiriti come un cieco. «Vieni» ripeté, prendendomi per il braccio.

Ci avviammo nel buio. Non erano tutte morte, le forme che giacevano nel buio, perché alcune chiamavano disperatamente aiuto, ma Artù, che normalmente era il più gentile degli uomini, ora era sordo ai loro lamenti. Pensava unicamente alla Britannia.

«Domani parto per il Sud» mi disse. «Per incontrare Tewdric.»

Re Tewdric, il nostro principale alleato, non era voluto venire ad aiutarci perché aveva giudicato impossibile un nostro successo. Adesso era in debito nei nostri riguardi, perché avevamo vinto la battaglia anche per lui.

Tuttavia, Artù non era capace di serbare rancore. «Chiederò a Tewdric di mandare i suoi uomini a oriente, a combattere contro i sassoni» proseguì «ma invierò anche Sagramor. Tra tutt'e due dovrebbero riuscire a bloccarli per tutto l'inverno. I tuoi guerrieri» continuò sorridendomi «meritano di riposare un po'.»

Dal suo sorriso capii che non si sarebbero riposati. «Faranno quello che ordinerai» risposi.

Ero molto teso, per timore delle ombre che si muovevano attorno a me, e con la mano destra facevo il segno contro il malocchio. Alcune anime, strappate alla vita con la violenza, non trovano l'ingresso dell'Oltretomba e vagano alla ricerca del loro vecchio corpo per vendicarsi dei propri ucciso-

ri. Molte anime del genere erravano quella notte nella Valle di Lugg, e io ne avevo paura, ma Artù, che non si preoccupava di quella minaccia, continuava a camminare sul campo dei morti, sollevando il lembo della veste perché non toccasse il fango e l'erba.

«I tuoi uomini devono andare in Siluria» mi disse con decisione. «Oengus cercherà di saccheggiarla, ma deve essere fermato.»

Oengus Mac Airem era il re irlandese della Demetia; aveva dato la vittoria ad Artù in cambio di una parte degli schiavi e delle ricchezze di Gundleus.

«Può prendere cento schiavi» decretò Artù «e un terzo del tesoro di Gundleus. Si è accordato per questa cifra, ma cercherà ugualmente di ingannarci.»

«Mi assicurerò che non lo faccia, signore.»

«No, non tu. Lascerai guidare da Galahad i tuoi uomini? Annuii, nascondendo la mia sorpresa.» Cosa preferisci che faccia? «domandai.»

«La Siluria è un problema» continuò Artù ignorando la mia domanda. Si fermò, riflettendo sul regno di Gundleus. «È stata governata male, Derfel, governata male.»

Lo disse con profondo disgusto. Per noialtri, la corruzione dei regnanti era una cosa naturale come la neve nel corso dell'inverno o i fiori in primavera, ma Artù ne era genuinamente inorridito. Oggi lo ricordiamo come il signore della guerra, l'uomo dall'armatura lucente che impugnava una spada leggendaria, ma lui voleva essere ricordato unicamente come un governatore onesto e giusto. La spada gli dava il potere, ma lui usava quel potere soltanto per far trionfare la legge.

«Non è un regno importante» proseguì «ma ci creerà un'infinità di guai, se non lo metteremo a posto.»

Pensava a voce alta, cercando di prevedere ogni ostacolo tra lui e il suo sogno di una Britannia pacifica e unita.

«La soluzione ideale sarebbe dividerlo tra il Gwent e il Powys» concluse dopo qualche istante.

«Allora perché non lo fai?» gli chiesi.

«Perché ho promesso la Siluria a Lancillotto» rispose, con un tono che non ammetteva repliche. Io non feci commenti, ma portai la mano al pomo della mia spada in modo che il ferro mi proteggesse dal male di quella notte. Guardavo verso sud, dove i morti erano accumulati davanti alla palizzata che i miei guerrieri avevano difeso per tutto il giorno.

C'erano stati molti uomini coraggiosi in quella lotta, ma non Lancillotto.

Erano tanti anni che combattevo per Artù, e tanti anni che conoscevo Lancillotto, ma non lo avevo mai visto in un muro di scudi. Lo avevo visto mentre inseguiva i fuggitivi, gli avevo visto portare in processione i prigionieri davanti alla folla, ma non lo avevo mai visto nella dura fatica di due muri di scudi premuti l'uno contro l'altro.

Lancillotto, benché fosse stato detronizzato da un'orda di franchi giunti dalle Gallie per cancellare il suo regno, non aveva mai usato una lancia contro quei guerrieri. Eppure, i bardi della Britannia esaltavano il suo valore. Era Lancillotto, il re senza terra, l'eroe di cento combattimenti, la spada dei britanni, il bellissimo principe dei sospiri, il modello da imitare, ma tutta questa fama gli veniva dai canti dei poeti da lui comprati e, per quanto ne sapevo io, non dalla spada. Io ero il suo nemico, e lui il mio, ma adesso c'era una sorta di tregua tra noi, perché tutt'e due eravamo amici di Artù.

Artù conosceva la mia ostilità verso Lancillotto. Mi toccò il gomito per spingermi verso il cumulo dei morti.

«Lancillotto è amico del nostro regno» insistette «e perciò, se regnerà sulla Siluria, noi non avremo più nulla da temere da quella terra. E se Lancillotto sposerà Ceinwyn, anche il regno di Powys sarà suo alleato.»

L'aveva detto, e la mia ostilità si mutò in collera, ma non mossi obiezioni al progetto di Artù. Che cosa avrei potuto dire? Io ero il figlio di una schiava sassone, un giovane condottiero con un gruppo di guerrieri ai suoi ordini, ma ero privo di terre, e Ceinwyn era una principessa del Powys.

Ceinwyn era chiamata "Seren", la stella, e brillava nel suo cupo regno come un raggio di sole caduto nel fango. Avrebbe dovuto sposare Artù, ma questi era fuggito con Ginevra e l'affronto aveva spinto il regno di Powys a scendere in campo contro di noi.

Quella guerra era finita con il massacro della Valle di Lugg. Ora, per rendere più salda la pace, Ceinwyn doveva sposare Lancillotto, il mio nemico, mentre io, una nullità, ero innamorato di lei. Portavo la sua fibula e avevo nella mente la sua immagine. Avevo persino giurato di proteggerla, e lei non aveva rifiutato il giuramento. Anzi, accettandolo aveva fatto sorgere in me la folle idea che il mio amore non fosse disperato, ma lo era. Ceinwyn era una principessa e doveva sposare un re, io ero un soldato di umile nascita che avrebbe sposato chi poteva.

Così non parlai del mio amore per Ceinwyn, e Artù, che in quella notte di vittoria distribuiva le terre della Britannia tra i suoi amici, non ebbe so-

spetti. E perché avrebbe dovuto averne? Se gli avessi confessato il mio amore per Ceinwyn, l'avrebbe giudicata un'ambizione eccessiva, come se un gallo da pollaio avesse voluto sposare un'aquila.

«Tu conosci Ceinwyn, vero?» mi chiese.

«Sì, principe.»

«E lei ti è affezionata» continuò.

«Così mi lusingo di credere» replicai, pensando all'argentea bellezza della principessa e all'orribile idea di vederla in mano a Lancillotto. «Mi è affezionata al punto» proseguii «da dirmi che non è entusiasta del matrimonio.»

«E perché dovrebbe esserlo?» chiese Artù. «Non ha mai incontrato Lancillotto. Non mi aspetto entusiasmo da lei, Derfel, ma solo obbedienza.»

Io esitai a rispondere. Quando avevo riferito a Ceinwyn che il mio signore sperava in un matrimonio tra lei e Lancillotto, non aveva detto di no, ma neppure di sì. Naturalmente, in quel momento nessuno riteneva che Artù potesse sconfiggere Gorfyddyd, ma lei, pensando a quella possibilità, mi aveva chiesto di garantirle la protezione di Artù. Ora glielo dissi.

«È stata fidanzata troppe volte, signore» aggiunsi «e ogni volta è rimasta delusa; credo che per qualche tempo voglia rimanere sola.»

«Tempo!» rise Artù. «Non ne ha, Derfel. Ha quasi vent'anni! Non può continuare a rimanere senza marito, come un gatto che non voglia mai pigliare topi. E chi può sposare, del resto?»

Fece alcuni passi avanti e indietro. «Ha la mia protezione» continuò «ma quale miglior protezione che sposare Lancillotto e salire su un trono? E tu?» mi chiese bruscamente.

«Io, signore?» Per un momento pensai che mi proponesse di sposare Ceinwyn, e sentii il cuore balzarmi nel petto.

«Hai quasi venticinque anni, ed è ora che ti sposi anche tu. Ci penseremo quando saremo di nuovo in Dumnonia, ma per il momento ti mando nel Powys.»

«Io? Nel Powys?» Avevamo appena sconfitto quel regno e non pensavo che qualcuno, laggiù, potesse dare il benvenuto a un nemico come me.

Artù mi strinse il braccio. «Nelle prossime settimane, Derfel, la cosa più importante è che Cuneglas sia incoronato re di Powys. Penso che nessuno si opporrà, ma voglio esserne certo. Desidero uno dei miei uomini alla Rocca di Swys, a testimonianza della nostra amicizia. Nient'altro. Così, ogni oppositore saprà che deve sfidare me oltre a Cuneglas. Se tu sarai lì e

vedranno che sei suo amico, il messaggio sarà chiaro.»

«Allora» chiesi io «perché non mandare un centinaio di uomini?»

«Perché daremmo l'impressione di voler imporre Cuneglas sul trono di Powys. Non voglio questo. Ne ho bisogno come amico, e non desidero che ritorni nel Powys da uomo sconfitto. E poi» continuò sorridendomi «tu vali un centinaio di uomini, Derfel. L'hai dimostrato oggi.»

Feci una smorfia perché sono sempre stato a disagio davanti ai complimenti esagerati, ma se quella lode serviva a mandarmi nel Powys come ambasciatore, allora ne ero *felice* perché avrei rivisto Ceinwyn. Ricordavo ancora l'istante in cui mi aveva toccato la mano, e conservavo con affetto la fibula che mi aveva regalato tanti anni prima. "Non si è ancora sposata con Lancillotto" mi dicevo, e volevo solo poter nutrire le mie impossibili speranze.

«E dopo l'incoronazione di Cuneglas» volli sapere «cosa devo fare?»

«Aspettarmi» rispose Artù. «Arriverò nel Powys non appena possibile, e una volta conclusa la pace e fidanzato Lancillotto, ritorneremo a casa. E il prossimo anno, amico mio, condurremo le armate della Britannia contro i sassoni!»

Parlava con un piacere insolito di quella prospettiva di guerra. Era un grande generale e amava le battaglie perché gli permettevano di scatenare le emozioni che di solito teneva sotto controllo, eppure non cercava mai la guerra se intravedeva qualche possibilità di pace, perché temeva gli incerti della lotta.

Vittoria e sconfitta erano troppo imprevedibili, e Artù odiava dover affidare ai rischi della battaglia l'ordine preciso e la cauta diplomazia. Ma il tatto e la diplomazia non avrebbero mai sconfitto i sassoni che dilagavano nella parte orientale del nostro paese. Artù sognava un governo basato sulla legge, uno stato ben ordinato, una Britannia pacifica, e i sassoni non rientravano in questo sogno.

«E in primavera ci rimetteremo in marcia?» gli domandai.

«Quando spunteranno le prime foglie.»

«Se è così, vorrei un favore, prima di allora.»

«Non hai che da chiedere» rispose Artù, lieto di potermi ricompensare per la parte da me svolta nella battaglia.

«Voglio marciare con Merlino, signore.»

Per qualche tempo, Artù non rispose. Fissò l'umido terreno dove giaceva una spada quasi piegata in due. Da un punto indeterminato del buio giunse

il gemito di un uomo che poi si spense bruscamente.

«Il Calderone» disse infine Artù, a bassa voce.

«Sì, signore» risposi. Il Calderone era uno dei tredici Tesori della Britannia, e da diversi secoli era scomparso.

Artù scosse la testa. «Credete davvero che il Calderone di Clyddno Eiddyn sia rimasto nascosto per tutti questi anni?» mi chiese. «Per tutti gli anni della dominazione romana? Probabilmente, è stato portato a Roma, Derfel, e lo hanno fuso per farne spille, fibule e monete. Il Calderone non esiste!»

«Merlino dice che esiste ancora, signore.»

«Merlino ha ascoltato troppe favole» ribatté Artù con ira. «Sai quanti uomini vuole avere con sé per la ricerca?»

«No, signore.»

«Ottanta, mi ha detto. O cento. Meglio ancora, duecento! Non mi vuole nemmeno svelare dov'è questo Calderone, vuole solo un esercito per mettersi in marcia verso qualche luogo selvaggio. L'Irlanda, o le terre del Nord. No!»

Diede un calcio alla spada e puntò un dito contro la mia spalla. «Ascolta, Derfel. Il prossimo anno avrò bisogno di tutte le lance che abbiamo a disposizione. Dobbiamo finire i sassoni una volta per tutte, e non posso perdere ottanta o cento uomini per dare la caccia a un secchio che è scomparso parecchi secoli fa!»

Scosse la testa. «Una volta sconfitti i sassoni di Aelle, potrete dedicarvi a questa sciocchezza per tutto il tempo che desiderate, ma è un'impresa assurda, ve lo garantisco. Il Calderone non esiste.»

Detto questo, si girò e si diresse verso i fuochi. Io lo seguii; avrei voluto discutere, ma sapevo che non sarei riuscito a convincerlo perché non voleva correre il rischio di indebolire le sue forze.

Dopo qualche istante, Artù mi sorrise, come per farsi perdonare il rifiuto.

«Se il Calderone esiste davvero» continuò «allora può stare nascosto ancora un anno o due. Ma nel frattempo, Derfel, io pensavo di arricchirti. Ti farò fare un buon matrimonio.»

Mi batté la mano sulla spalla. «Un'ultima campagna, mio caro Derfel, un ultimo massacro, e poi avremo la pace. La pace, pura e semplice. E non ci sarà bisogno di calderoni.»

Lo disse con allegria. Quella notte, in mezzo ai morti, davvero vedeva avvicinarsi la pace.

Ritornammo verso i fuochi che ardevano davanti alla costruzione romana dove giaceva il corpo di Gorfyddyd, re di Powys. Artù era felice, quella notte, perché vedeva realizzarsi il suo sogno. E tutto gli sembrava facile. Un'ultima battaglia, poi la pace. Artù era il nostro condottiero, il più grande guerriero della Britannia, ma quella notte, dopo la battaglia, in mezzo alle anime urlanti dei morti avvolti nel fumo, non voleva altro che la pace.

Non era il solo, comunque, perché anche l'erede di Gorfyddyd, Cuneglas del Powys, condivideva il suo sogno. Con re Tewdric del Gwent, alleato di entrambi, e Lancillotto sul trono della Siluria, i re della Britannia riuniti avrebbero sconfitto i sassoni invasori. Mordred sarebbe cresciuto sotto la protezione di Artù e un giorno avrebbe preso il trono; quel giorno il mio signore si sarebbe ritirato in campagna per godersi la pace e la prosperità che la sua spada aveva dato alla Britannia.

Così Artù progettava il futuro: un futuro tutto d'oro.

Ma non teneva conto di Merlino. Il druido era più vecchio, più saggio e più astuto di lui, e aveva scoperto il nascondiglio del Calderone. Presto l'avrebbe trovato, e il suo potere era destinato a diffondersi in tutta la Britannia come un veleno.

Perché era il Calderone di Clyddno Eiddyn, il Calderone che spezzava i sogni degli uomini.

E Artù, nonostante tutti i suoi discorsi pratici, era pur sempre un sognatore.

Alla Rocca di Swys, le foglie erano ancora piene del vigore dell'ultima linfa estiva.

Mi ero diretto a settentrione con re Cuneglas e i suoi uomini sconfitti ed ero il solo guerriero della Dumnonia presente in città, quando il corpo di re Gorfyddyd venne bruciato sulla cima del monte sacro del suo regno, la Rocca di Dolforwyn.

Vidi le fiamme del rogo funebre levarsi alte nella notte, mentre la sua anima attraversava il ponte di spade per raggiungere il suo corpo d'ombra nell'Oltretomba. Attorno al falò, due file di lancieri del Powys ressero le fiaccole che ondeggiarono dolcemente quando venne intonato il Lamento di Morte di Beli Mawyr.

I guerrieri cantarono a lungo e il suono delle loro voci echeggiò sulle colline come un coro di spettri. La città di Swys era in lutto. Molte donne erano rimaste vedove, molti bambini orfani, e la mattina seguente, quando il corpo del vecchio re era ormai bruciato e dal rogo non si levava più che

un pennacchio di fumo, il lutto divenne ancora più grande perché arrivò la notizia della caduta di Ratae.

Quella grande fortezza sulla frontiera orientale del Powys era stata ceduta ai sassoni da Artù perché non lo attaccassero mentre lottava contro Gorfyddyd, ma nessuno era al corrente del suo tradimento e io non ne parlai.

Non vidi Ceinwyn per tre giorni, perché erano i giorni del lutto per Gorfyddyd e nessuna donna era salita al rogo funebre. Le donne della corte si erano vestite di nero e si erano chiuse nelle loro stanze; non suonavano musiche, bevevano solo acqua e mangiavano una leggera pappa d'avena. All'esterno, i guerrieri del Powys si riunirono per l'elezione del nuovo re e io, obbedendo agli ordini di Artù, cercai di scoprire se qualcuno intendesse contestare la scelta di Cuneglas, ma nessuno parlò contro di lui.

Alla fine dei tre giorni, la porta del padiglione delle donne venne spalancata. Sulla soglia comparve una servitrice che sparse foglie di ruta sugli scalini, e poco più tardi vedemmo uscire una nuvola di fumo: le donne avevano bruciato il letto matrimoniale del vecchio re. Il fumo uscì dalla porta e dalle finestre e solo quando si fu dissipato comparve Helledd, ora regina di Powys, per inginocchiarsi davanti al marito, re Cuneglas.

La regina indossava una bianca veste di lino. Quando Cuneglas le porse la mano per sollevarla, la veste era sporca di fango nel punto in cui la donna si era inginocchiata. Lui la baciò e poi la riaccompagnò all'interno. Anche Iorweth, il druido del Powys, con un mantello nero sulle spalle, li seguì, mentre fuori, vestiti di ferro e di cuoio, i guerrieri del Powys sorvegliavano e aspettavano.

Durante l'attesa, un coro di bambini cantò il duetto d'amore di Gwydion e Aranrhod, il Canto di Rhiannon e i lunghi versi della Marcia di Gofannon alla Rocca di Idion e, alla fine, Iorweth, che adesso era vestito di bianco e portava un bastone nero con in cima un ramo di vischio, si affacciò sulla soglia e dichiarò che il lutto era finito.

I guerrieri proruppero in acclamazioni e ritornarono dalle loro donne. L'indomani, Cuneglas sarebbe stato incoronato sulla cima della Rocca e se qualcuno si fosse voluto opporre ne avrebbe avuto la possibilità. Inoltre avrei rivisto Ceinwyn, per la prima volta dopo la battaglia.

Il giorno successivo, mentre Iorweth officiava il rito dell'incoronazione, io non riuscii a distogliere gli occhi da Ceinwyn. Lei osservava il fratello e io la guardavo, meravigliandomi che una donna potesse essere così incan-

tevole. Ormai sono vecchio e forse nei miei ricordi esagero la bellezza della principessa di Powys, ma non credo. Non a caso era chiamata "Seren", la stella.

Era di altezza media, ma di corporatura molto sottile, e questo le dava un'apparenza di fragilità, apparenza ingannevole però, perché, come ebbi a scoprire in seguito, Ceinwyn aveva una volontà di ferro.

Era bionda come me, ma mentre i miei capelli avevano il colore della paglia sporca, i suoi erano come oro chiaro, lucente. Aveva gli occhi azzurri, un atteggiamento sottomesso e il viso dolce come il miele di un alveare selvatico. Quel giorno indossava una veste di lino azzurro guarnita di pelliccia bianco argento con piccole macchie nere, il manto invernale degli ermellini: lo stesso abito che portava quando mi aveva toccato la mano e aveva accettato il mio giuramento. Una volta incrociò il mio sguardo e mi sorrise, e giuro che il mio cuore perse un battito.

I riti del regno di Powys non erano molto diversi dai nostri. Cuneglas fece il giro del cerchio di pietre, ricevette i simboli della sovranità, poi un guerriero lo proclamò re e sfidò i presenti a opporsi all'acclamazione.

La sfida non venne raccolta. Le ceneri della grande pira fumavano ancora perché un re era morto, ma quel silenzio intorno al cerchio era il segno che un nuovo sovrano regnava. Poi Cuneglas ricevette i doni. Artù gli avrebbe portato personalmente il suo, ma mi aveva dato la spada da battaglia di Gorfyddyd che era stata trovata dopo lo scontro; la restituii al suo erede come segno del nostro desiderio di concludere la pace con il Powys.

Dopo l'acclamazione, ci fu una festa nella sala dei banchetti, in cima alla Rocca. Fu un magro festino, più ricco di bevande che di cibo, ma fornì a Cuneglas l'occasione di comunicare ai guerrieri le sue speranze.

Prima parlò della battaglia che era terminata pochi giorni prima. Ricordò i caduti della Valle di Lugg e assicurò ai suoi uomini che quei soldati non erano morti invano.

«Ci hanno dato la pace» spiegò. «La pace tra i regni di noi britanni.»

Alcuni brontolarono, ma Cuneglas alzò la mano.

«Il nostro nemico» disse, con voce improvvisamente dura «non è la Dumnonia, ma sono i sassoni!»

Si interruppe, e questa volta nessuno brontolò. Tutti attesero in silenzio, fissando il loro nuovo re che, sebbene non fosse un grande guerriero, era un uomo giusto e saggio. Quelle qualità gli si leggevano sul volto ancora giovane, a dispetto dei baffi intrecciati lunghi fino al petto che Cuneglas si era fatto crescere per sembrare più vecchio e saggio.

Cuneglas non era un guerriero, ma era abbastanza accorto da sapere che avrebbe dovuto offrire a quei soldati l'occasione di combattere, perché soltanto con la guerra un uomo poteva guadagnarsi gloria e ricchezza.

«Ratae» promise loro «verrà ripresa e i sassoni saranno puniti per i tormenti inflitti agli abitanti di quella fortezza. Le Terre Perdute saranno riconquistate interamente e il Powys, che un tempo era il più forte regno della Britannia, tornerà a estendersi dalle montagne al mare. Ricostruiremo le città romane, le loro mura torneranno a levarsi e ripareremo le strade. Ci saranno campi, bottino e schiavi sassoni per ogni guerriero del Powys.»

Tutti applaudirono nell'udire quelle parole, perché Cuneglas offriva ai suoi delusi capitani il premio che quegli uomini volevano dal loro re. Alzò una mano per far tacere le acclamazioni e riprese parlare.

«Tuttavia» proseguì «le ricchezze delle Terre Perdute non verranno riconquistate dal solo regno di Powys. Oggi» avvertì «marciamo al fianco dei guerrieri del Gwent e della Dumnonia. Erano i nemici di mio padre, ma adesso sono i miei amici, ed è per questo che lord Derfel è qui tra noi.»

Mi sorrise. «Ed è per questo» continuò «che il prossimo plenilunio la mia cara sorella si fidanzerà con Lancillotto. Regnerà sulla Siluria come regina e gli uomini di quel regno si uniranno a noi, ad Artù e a Tewdric per scacciare i sassoni. Distruggeremo il nostro vero nemico. Distruggeremo i sassoni.»

Questa volta ci fu una vera e propria ovazione. Cuneglas li aveva conquistati. Offriva loro il potere e le ricchezze della vecchia Britannia e tutti batterono le mani e pestarono i piedi per terra in segno d'approvazione. Dopo qualche istante, il sovrano si sedette e mi sorrise, come per dire che anche Artù avrebbe apprezzato le sue parole.

Io non rimasi alla Rocca per prendere parte alla bisboccia che sarebbe durata tutta la notte, ma feci ritorno alla città di Swys dietro al carro che portava la regina Helledd, le sue due zie e Ceinwyn.

Le donne volevano essere in città per il tramonto e io le accompagnai, non perché mi sentissi indesiderato tra i guerrieri del re di Powys, ma perché non ero ancora riuscito a parlare con la mia amata.

Così, come un vitello colpito dai raggi della luna, mi unii al piccolo gruppo di soldati che scortavano il carro. Mi ero vestito con cura quel giorno, perché volevo fare bella figura con Ceinwyn: avevo lucidato la mia cotta di maglia, mi ero tolto il fango dagli stivali e dal mantello, poi mi ero intrecciato i capelli che mi ricadevano sulla schiena. Inoltre, in segno d'ob-

bedienza nei suoi confronti, portavo sul mantello la sua fibula d'oro.

Cominciavo a temere che volesse ignorarmi, perché per tutto il viaggio di ritorno sedette sul carro e non guardò dalla mia parte. Solo alla fine, quando giungemmo in vista della città, scese dal carro e mi aspettò sul ciglio della strada.

I guerrieri di scorta si spostarono per lasciarci parlare. Lei sorrise nel vedere che portavo la sua fibula, ma non fece riferimento al gioiello.

«Ci stavamo chiedendo, lord Derfel» mi disse invece «che cosa ti avesse portato tra noi.»

«Artù voleva che uno dei suoi guerrieri assistesse all'incoronazione di tuo fratello, principessa» le risposi.

«O forse voleva solo essere sicuro che fosse incoronato» replicò lei con un sorriso astuto.

«Anche questo» ammisi.

Lei si strinse nelle spalle. «Qui non c'è nessun altro che possa fare il re. Mio padre ha fatto in modo di allontanare tutti i pretendenti. C'era un capitano chiamato Valerin che avrebbe potuto sfidare mio fratello per prendere il trono al posto suo, ma ci è stato riferito che è morto nella battaglia.»

«Sì, principessa, è morto» risposi, ma non dissi di averlo ucciso io in duello, accanto al guado della Valle di Lugg. «Era un uomo coraggioso, e lo era anche tuo padre. Mi dispiace per te che sia morto.»

Lei proseguì in silenzio mentre Helledd, la regina di Powys, ci guardava con sospetto dal carro.

«Mio padre» disse infine Ceinwyn «era un uomo difficile. Però è sempre stato gentile con me.»

Parlò con voce afflitta, ma non si mise a piangere. Le lacrime erano già state versate e adesso Ceinwyn doveva affrontare il futuro. Si sollevò l'orlo della gonna per superare un tratto di strada fangoso. Quella notte era piovuto e le nubi che giungevano da ponente promettevano nuova pioggia per quella sera.

«Allora Artù viene qui?» mi chiese.

«Arriverà da un giorno all'altro, principessa.»

«E porterà Lancillotto?» continuò.

«Credo di sì.»

Ceinwyn fece una smorfia. «L'ultima volta che ci siamo visti, lord Derfel, dovevo sposare Gundleus. Adesso si tratta di Lancillotto. Un re dopo l'altro.»

«Sì, principessa» dissi. Era una risposta molto fiacca, forse un po' stupi-

da, ma ero preda di quel sottile nervosismo che lega le labbra di un innamorato. Il mio più forte desiderio era quello di rimanere con Ceinwyn, ma quando mi trovavo al suo fianco non riuscivo a esprimere ciò che avevo nell'animo.

«E io sarò la regina di Siluria» continuò lei senza molta soddisfazione. Si fermò e si girò a indicare la valle del fiume Severn.

«Dietro alla Rocca di Dolforwyn» mi confidò «c'è una piccola valle nascosta, con una casa e un frutteto con alcuni meli. Quando ero bambina pensavo sempre che l'Oltretomba fosse come quella valle: un luogo piccolo e sicuro dove avrei potuto vivere, essere felice e avere figli.»

Rise di se stessa e riprese a camminare. «In tutta la Britannia ci sono ragazze che sognano di sposare Lancillotto e di essere regine in un grande palazzo, mentre io vorrei stare in una piccola valle con i meli.»

«Principessa» cominciai io, e stavo per dirle tutto, ma lei intuì quello che avevo in mente e mi toccò il braccio per farmi tacere.

«Devo compiere il mio dovere, lord Derfel» affermò, per avvertirmi di controllare le mie parole.

«Hai il mio giuramento» le ricordai. In quel momento, era una sorta di confessione d'amore.

«Lo so» rispose con serietà «e sei mio amico, vero?»

Avrei voluto essere qualcosa di più di un amico, ma annuii. «Certo, principessa.»

«Allora ti dirò quello che ho detto a mio fratello.» Mi guardò con preoccupazione. «Non so se voglio sposare Lancillotto, ma ho promesso a Cuneglas che lo incontrerò prima di prendere una decisione. Devo farlo, ma non so se lo sposerò.»

Rimase in silenzio per qualche istante, e capii che si chiedeva se potesse confidarsi con me. Poi decise di raccontarmi tutto.

«Dopo la tua ultima visita» mi spiegò «sono andata dalla profetessa di Maesmwyr, e lei mi ha portato nella caverna dei sogni e mi ha fatto dormire sul letto di teschi. Volevo scoprire il mio destino, ma non mi pare di aver fatto alcun sogno. Quando mi sono svegliata però, la sacerdotessa mi ha detto queste esatte parole: "Il prossimo uomo che chiederà di sposarti si troverà invece una moglie tra i morti".» Mi fissò. «Ti pare che la profezia abbia senso?»

«No, principessa» risposi, toccando il ferro della spada. Che Ceinwyn volesse avvertirmi? Non avevamo mai parlato d'amore, ma lei doveva aver intuito il mio sentimento.

«Anch'io non sono riuscita a trovarci alcun senso» ammise lei «e perciò ho domandato a Iorweth il significato di questa profezia. Il druido mi ha detto: "Non preoccuparti. La profetessa parla per enigmi perché non è capace di dare risposte sensate". Secondo me, l'oracolo significa che non devo sposarmi, ma non ne sono del tutto certa. Di una cosa, però, sono certa, lord Derfel: non mi sposerò con leggerezza.»

«Allora puoi essere certa di due cose, principessa» replicai. «Puoi essere certa anche del fatto che manterrò il mio giuramento.»

«Lo so, lo so» sorrise Ceinwyn. «E sono felice che tu sia qui, lord Derfel.»

Dette queste parole, corse innanzi e risalì sul carro; io continuai a pensare alla profezia e non trovai alcuna risposta capace di tranquillizzarmi.

Artù giunse a Swys tre giorni più tardi. Arrivò con venti cavalieri e un centinaio di guerrieri. Portò bardi e arpiste, portò Merlino, Nimue e l'oro prelevato dai morti della Valle di Lugg, e portò anche Ginevra e Lancillotto.

Io gemetti tra me nel vedere Ginevra. Avevamo vinto e fatto la pace, ma mi pareva una crudeltà da parte di Artù portare la donna che gli aveva fatto abbandonare Ceinwyn. Tuttavia Ginevra aveva insistito per accompagnare il marito: la vedemmo arrivare su un carro foderato di pellicce, abbellito da teli colorati e da fronde verdi in segno di pace.

La regina Elaine, madre di Lancillotto, viaggiava sul carro con Ginevra, ma era quest'ultima a richiamare su di sé tutta l'attenzione. Si alzò in piedi quando il carro attraversò lentamente la porta della città e rimase in piedi finché i buoi non giunsero alla grande casa di Cuneglas, dove un tempo era stata un'esule indesiderata e dove adesso giungeva come un conquistatore.

Indossava una veste di lino tinta di un raro colore giallo oro, aveva anelli d'oro al collo e ai polsi, e i suoi folti capelli rossi erano chiusi in un cerchio d'oro. Era incinta, ma sotto la veste di lino prezioso la gravidanza era ancora invisibile. Sembrava una dea.

Ma se Ginevra sembrava una dea, Lancillotto entrò nella Rocca di Swys come un dio. Molti pensarono che fosse Artù, perché era magnifico sul suo bianco cavallo coperto da una chiara gualdrappa punteggiata di piccole stelle d'oro.

Aveva l'armatura a piastre smaltate di bianco, un fodero bianco per la spada e dalle spalle gli pendeva un lungo mantello bianco bordato di rosso. Il suo bel viso scuro era incorniciato dai guanciali d'oro dell'elmo, adesso

decorato con due ali bianche di cigno invece che con le ali d'aquila che portava all'Isola di Trebes.

La gente rimase a bocca aperta nel vederlo e finalmente mormorò che non era Artù, ma re Lancillotto, il tragico eroe del regno perduto del Benoic, venuto a sposare la loro principessa. Io sentii un tuffo al cuore perché temevo che il suo splendore abbagliasse Ceinwyn. La folla notò a malapena Artù, che portava una giubba di cuoio e un mantello bianco e pareva imbarazzato dal fatto di trovarsi alla Rocca di Swys.

Quella sera ci fu una grande festa. Non credo che re Cuneglas fosse molto contento della presenza di Ginevra, ma era un uomo sensibile e paziente che, diversamente dal padre, non si offendeva per ogni torto più o meno immaginario, e perciò trattò Ginevra come una regina. Le versò il vino, le servì il cibo e chinò la testa verso di lei per parlarle.

Artù, seduto dall'altra parte, sorrideva compiaciuto. Era sempre felice quando era con Ginevra, e il suo piacere era ancora superiore nel vederla trattata con tanto rispetto nella stessa sala dove l'aveva vista la prima volta in mezzo ai nobili di secondo rango.

Tuttavia, Artù dedicava la maggior parte delle sue attenzioni a Ceinwyn. Tutti i presenti sapevano come avesse spezzato il fidanzamento con lei per sposare Ginevra, che non gli aveva portato né terra né dote. Molti uomini del regno di Powys avevano giurato di non perdonargli l'affronto, ma era ovvio che Ceinwyn glielo aveva perdonato. Gli sorrise, gli posò una mano sul braccio, si chinò a parlare con lui e più tardi, quando l'idromele ebbe dissolto tutte le antiche ostilità, re Cuneglas prese la mano di Artù e quella di Ceinwyn e le strinse nella sua, in segno di pace, e tutti applaudirono. Una vecchia offesa era stata sepolta.

Subito dopo, con un altro gesto simbolico, Artù prese per mano Ceinwyn e la accompagnò fino a una sedia vuota accanto a quella di Lancillotto. Altre acclamazioni. Osservai gelidamente Lancillotto che si alzava per ricevere la principessa di Powys, si sedeva accanto a lei e le serviva il vino. Si sfilò dal polso un pesante bracciale d'oro e glielo donò, e lei, anche se all'inizio cercò di rifiutare il generoso dono, finì per infilarselo al braccio.

I guerrieri seduti sul pavimento chiesero di vedere il gioiello e Ceinwyn timidamente sollevò il grosso cerchio d'oro. Solo io non applaudii. Rimasi a sedere immobile mentre gli applausi echeggiavano intorno a me e una pioggia battente colpiva il tetto.

"È stata abbagliata" pensavo. "È stata abbagliata." Come temevo, la stella di Powys era caduta davanti alla bellezza bruna ed elegante di Lancillotto.

Me ne sarei andato in quello stesso momento per portare la mia tristezza nella notte, sotto la pioggia, se non ci fosse stato Merlino che continuava ad andare avanti e indietro nella sala. All'inizio della festa, il druido si era seduto alla tavola alta dei re e dei principi, ma in seguito era sceso tra i guerrieri, fermandosi qua e là per ascoltare una conversazione o per sussurrare qualcosa all'orecchio di un conoscente.

Si era fatto una lunga treccia sulla nuca, legata con un nastro nero, e tante treccioline alla barba. Il suo viso allungato, coperto di rughe e scuro come le castagne romane tanto apprezzate nel regno di Dumnonia, aveva un'espressione divertita. "Sta meditando qualche intrigo" mi ero detto, e mi ero messo in un angolino perché non mi coinvolgesse nei suoi pasticci. Amavo Merlino come un padre, ma non avevo voglia di altri enigmi. Volevo solo essere il più lontano possibile da Lancillotto e Ceinwyn.

Attendevo quindi che il druido si spostasse all'altra estremità della sala per poter uscire senza farmi vedere da lui, ma proprio in quel momento la sua voce mi sussurrò all'orecchio: «Che cosa fai, Derfel? Cercavi di nasconderti?»

Con un lungo gemito, Merlino si sedette accanto a me. Amava fingere che gli anni l'avessero indebolito, e ora cominciò a massaggiarsi con ostentazione e a lamentarsi per il dolore alle articolazioni. Poi prese il mio corno e bevve tutto l'idromele che vi era rimasto.

«Guarda la vergine principessa» commentò indicando la figura di Ceinwyn «avviata al suo orrendo destino. Lasciami pensare.»

Si grattò le treccioline della barba, fingendo di riflettere sulle parole che stava per dire. «Due settimane al fidanzamento? Il matrimonio una settimana più tardi, poi qualche mese ancora prima che il figlio la uccida. Impossibile che un bambino le esca da quei fianchi così sottili senza spaccarla in due.»

Rise. «È come se una gatta volesse dare alla luce un vitello. Una cosa orribile, Derfel.» Poi mi guardò, compiaciuto del mio sconforto.

«Mi pareva che avessi fatto alla principessa Ceinwyn un incantesimo di felicità» replicai in tono acido.

«Certo, gliel'ho fatto» rispose lui, tranquillamente. «E allora? Alle donne piace far figli, e se la felicità di Ceinwyn consiste nel farsi squarciare dal

suo primogenito fino a ridursi a due pezzi di carne insanguinata, il mio incantesimo avrà ottenuto il suo scopo, non ti pare?» Mi sorrise.

«"Non sarà mai in alto"» dissi io, citando la profezia che Merlino aveva pronunciato in quella stessa sala, meno di un mese prima «"e non sarà mai in basso, ma sarà felice."»

«Che ottima memoria per le sciocchezze!» disse Merlino. «Davvero orribile quel montone, vero? Mezzo crudo. E non è neppure caldo! Non sopporto la carne fredda.» Questo non gli impedì di rubare dal piatto la mia porzione. «Credi che essere la regina di Siluria sia un posto "alto"?»

«Non lo è?» domandai io irritato.

«Oh, caro me, nient'affatto. Che idea assurda! La Siluria è il posto più squallido della terra, Derfel. Solo valli piene di pietre, spiagge di scogli e persone orribili.» Rabbrividì. «Bruciano carbone invece che legna e la maggior parte della gente, come risultato, finisce per essere nera come Sagramor. Non credo che sappiano cosa vuol dire lavarsi.»

Si tolse dai denti un pezzo di carne e lo gettò ai cani che si aggiravano nella sala. «Lancillotto si stancherà presto della Siluria! Non vedo come il nostro galante Lancillotto possa sopportare a lungo quegli imbecilli brutti e sporchi di carbone, e così, se la povera Ceinwyn sopravviverà al parto, cosa di cui dubito, rimarrà tutta sola con un mucchio di carbone e un bambino che frigna. E questa sarà la sua fine!»

Pareva divertito a quella prospettiva. «Hai mai notato, Derfel, che incontri una giovane donna al culmine della bellezza, con un visino capace di strappare le stelle dal cielo, e un anno dopo la vedi che puzza di latte vomitato e di cacca di bimbo e ti chiedi come hai fatto a trovarla così meravigliosa? I bambini hanno questo effetto sulle donne. Perciò, Derfel, dalle una buona occhiata adesso, perché è l'ultima volta che la vedrai così incantevole.»

Era incantevole e, quel che era peggio, sembrava felice. Quella sera era vestita di bianco e portava una stella d'argento al collo e orecchini d'argento a forma di goccia.

Ma anche Lancillotto, quella notte, era affascinante come Ceinwyn. Dicevano che era l'uomo più bello della Britannia, e forse era vero, se amavate il suo viso scuro, appuntito, che ricordava un po' quello di un serpente. Portava un mantello nero a strisce bianche, aveva al collo una torque d'oro e un cerchio d'oro gli teneva fermi i lunghi capelli neri, resi lisci da un unguento profumato sulla testa, per poi scendere a cascata sulla schiena. Anche la barba, tagliata a punta, era profumata d'unguento.

«Ceinwyn mi ha detto» confidai a Merlino, e subito capii che stavo correndo un rischio perché rivelavo troppe cose a quel perfido vecchio «che non è sicura di voler davvero sposare Lancillotto.»

«Be', c'era da aspettarsi che lo dicesse, non ti pare?» rispose Merlino con indifferenza. Facendo grandi segni, chiamò un servitore che stava portando un vassoio di maiale arrosto. Prese una manciata di costine, le appoggiò sulla sua veste bianca e sudicia e cominciò a succhiarle avidamente.

«Ceinwyn» riprese poi, quando ne ebbe ripulita una «è un'illusa. In qualche modo si è convinta di poter sposare chi vuole, anche se solo gli dèi sanno come possano passare per la testa alle ragazze simili idee!»

Scosse il capo. «Ora, naturalmente» aggiunse con la bocca piena di carne «tutto è diverso. Ha visto Lancillotto! Ormai sarà già ubriaca di lui. E forse non aspetterà neppure il matrimonio. Chi può dirlo? Forse, questa notte stessa, nel segreto della sua camera, spremerà quel bastardo come un grappolo d'uva. Ma probabilmente non lo farà. È una ragazza molto legata alle tradizioni.»

Lo disse con una smorfia di disapprovazione. «Assaggia una costina» mi invitò. «È ora che ti sposi.»

«Non c'è nessuna donna che mi interessi» risposi imbronciato. A parte Ceinwyn, naturalmente, ma come potevo competere con Lancillotto?

«Il matrimonio non ha niente a che fare con il desiderio» affermò Merlino, sprezzante. «Artù ha creduto che fosse così, ma è sempre stato uno sciocco quando si tratta di donne! Quello che tu vuoi, Derfel, è una bella ragazza nel letto, ma solo gli sciocchi pensano che la ragazza e la moglie debbano essere la stessa persona. Artù ritiene che tu debba sposare Gwenda.» Lo disse senza alcun tono particolare.

«Gwenda!» esclamai, a voce un po' troppo alta. Era la sorella minore di Ginevra: una giovane grassa, taciturna e pallida che Ginevra trovava insopportabile. Non avevo nulla contro di lei, ma non riuscivo a immaginare il matrimonio con una ragazza così scialba, triste e senza brio.

«E perché no?» ribatté Merlino, fingendosi stupito. «Una bella coppia, Derfel. Tu, dopotutto, non sei che il figlio di una schiava sassone. E Gwenda è una vera principessa. Non ha un soldo, naturalmente, ed è più brutta della scrofa selvatica di Llyffan, ma immagina come sarà contenta.»

Mi fissò con aria divertita. «E pensa all'imponenza dei suoi lombi, Derfel! Nessun pericolo che un bambino si incastri nel nascere. Sputerà fuori i suoi piccoli orrori come semi di mela strizzati tra le dita!»

Mi chiesi se Artù avesse davvero proposto quel matrimonio o se l'idea

fosse stata di Ginevra. Probabilmente di Ginevra. La guardai mentre sedeva, vestita d'oro, accanto a Cuneglas: l'espressione di trionfo sul suo viso era inconfondibile.

Ginevra era straordinariamente bella quella notte. Era sempre stata la più bella donna della Britannia, ma in quella notte di festa alla Rocca di Swys pareva addirittura brillare. Forse era per la gravidanza, ma la spiegazione più probabile era che godesse della sua superiorità su coloro che una volta l'avevano considerata un'esule senza mezzi.

Ora, grazie alla spada di Artù, Ginevra poteva disporre di quelle persone come Artù disponeva dei loro regni. Era lei la principale sostenitrice di Lancillotto, ed era stata lei a fargli promettere il trono di Siluria e a decidere che Ceinwyn doveva diventare sua moglie. E adesso, sospettai, voleva punirmi della mia ostilità verso Lancillotto facendomi sposare la sua ingombrante sorella.

«Non mi sembri felice, Derfel» disse Merlino per stuzzicarmi.

Io non mi prestai alla provocazione. «E tu, signore, sei felice?»

«T'importa?» rispose lui in tono altezzoso.

«Io ti voglio bene come a un padre.»

A queste parole, Merlino scoppiò a ridere e per poco non soffocò perché il boccone gli andò di traverso. Poi, non appena si fu ripreso, tornò a ridere.

«Come a un padre!» esclamò. «Oh, Derfel, sei davvero un bestione assurdamente emotivo! La sola ragione per cui ti ho allevato è perché pensavo che fossi particolarmente amato dagli dèi, e forse lo sei davvero. A volte gli dèi scelgono di amare le creature più strane. E dimmi, affezionato aspirante figlio, il tuo amore filiale si estende anche all'obbedienza?»

«Obbedienza in che cosa, signore?» gli chiesi, anche se sapevo perfettamente cosa volesse. Cercava guerrieri che lo accompagnassero nella ricerca del Calderone.

Abbassò la voce e mi si avvicinò con aria da cospiratore, anche se nessuno badava certo a noi, in quella sala piena di ubriachi.

«La Britannia» mi disse «soffre di due malattie, ma Artù e Cuneglas ne riconoscono solo una.»

«I sassoni» dissi io.

Annuì. «Ma la Britannia senza sassoni sarebbe malata lo stesso, Derfel, perché rischiamo di perdere gli dèi. Il cristianesimo si diffonde più in fretta dei sassoni, e i cristiani costituiscono un'offesa agli dèi superiore a qualsiasi sassone. Se non fermeremo i cristiani, gli dèi ci abbandoneranno, e che

cos'è la Britannia senza i suoi dèi? Ma se invece riuscissimo a richiamare nella Britannia i nostri dèi, allora i sassoni e i cristiani sparirebbero presto. Noi ci occupiamo della malattia sbagliata, caro Derfel.»

Guardai Artù, che in quel momento ascoltava con interesse Cuneglas. Il mio signore non era contrario alla religione, ma non le attribuiva molta importanza e non nutriva rancori per coloro che credevano in altri dèi; sapevo che non gli sarebbe piaciuto sentire i discorsi di Merlino contro i cristiani.

«E qualcuno ti ha ascoltato, signore?» gli domandai.

«Qualcuno» rispose con aria cupa. «Uno o due. Ma non Artù. Lui dice che sono un vecchio stupido, che soffro di demenza senile. Ma tu, Derfel? Anche tu mi giudichi un vecchio pazzo?»

«No, signore.»

«E credi nella magia, Derfel?»

«Sì, signore.» Avevo visto la magia all'opera, ma l'avevo anche vista fallire. La magia era difficile, però ci credevo.

Merlino mi parlò all'orecchio. «Allora, questa notte vieni sulla Rocca di Dolforwyn» mi sussurrò «e ti farò realizzare il tuo desiderio del cuore.»

Un'arpista suonò un accordo perché i bardi iniziassero a cantare. I guerrieri tacquero quando la porta, aprendosi, lasciò entrare un soffio di vento gelido che fece tremare le fiamme delle candele.

«Il tuo desiderio del cuore» sussurrò di nuovo Merlino, ma quando mi girai per guardarlo mi accorsi che era svanito.

Nella notte brontolava il tuono. Gli dèi erano scesi sulla terra, e io dovevo salire a Dolforwyn, la collina sacra del regno del Powys.

Lasciai la festa prima della distribuzione dei doni, prima che i bardi cantassero e che le voci dei guerrieri ubriachi intonassero il Canto di Nwyfre. Sentii levarsi le prime note quando ero ormai lontano, sulla stradina dove Ceinwyn mi aveva parlato della sua visita al letto di teschi e della strana profezia che non eravamo riusciti a interpretare.

Portavo l'armatura, ma non lo scudo. Al fianco avevo la spada e sulle spalle il mantello verde. Nessuno viaggiava di notte a cuor leggero, perché le ore del buio appartenevano agli spiriti e ai demoni, ma io ero stato convocato da Merlino e perciò sapevo di essere al sicuro.

Il cammino era abbastanza agevole: c'era una strada che portava a est, dalle mura della città alla catena di monti di cui faceva parte la collina di Dolforwyn. Era un tragitto piuttosto lungo, quattro ore nel buio, sotto la

pioggia, e la strada era scura come la pece, ma gli dèi, evidentemente, volevano che arrivassi perché non mi persi e non mi imbattei in alcun ostacolo.

Merlino non poteva essere lontano ma, anche se tra me e lui c'era almeno un paio di generazioni, non riuscii a raggiungerlo e non lo vidi. Sentii solo i canti dei guerrieri e poi, quando mi fui lasciato alle spalle quei canti, il fruscio del fiume che scorreva sui sassi, le gocce di pioggia che cadevano sulle foglie, il grido di una lepre assalita da una volpe e le strida di un tasso che chiamava la compagna.

Passai davanti a due basse abitazioni dove si scorgeva ancora il chiarore del focolare. Da una delle capanne, qualcuno mi gridò: «Chi è?» Ma quando io risposi che venivo in pace, l'uomo fece tacere i cani.

Lasciai la strada battuta per seguire il sentiero che portava alla vetta della collina sacra e temetti di smarrirmi in mezzo alle querce che crescevano fitte, ma le nubi si allontanarono e la luce della luna illuminò il cammino pietroso. Non c'era nessuna abitazione sul colle: era un luogo di querce, pietre e mistero.

Il sentiero terminava in corrispondenza dell'ampio spazio aperto in cima alla collina, dove si scorgevano la costruzione isolata che ospitava la sala dei banchetti e il cerchio di pietre dove pochi giorni prima era stato incoronato Cuneglas. Era il luogo più sacro del Powys, ma per gran parte dell'anno era deserto e vi si saliva solo per le importanti feste religiose e le grandi cerimonie di stato. Ora, alla luce lunare, la sala era buia e il cerchio di pietre era vuoto.

Quando giunsi ai margini della radura, mi fermai. Un gufo bianco si levò in volo dietro di me, e il suo corpo tozzo e le sue corte ali passarono accanto alla coda di lupo che decorava la cima del mio elmo.

Il gufo era certamente un presagio, ma non capii se buono o cattivo e cominciai ad allarmarmi. Ero salito lassù per curiosità, ma ora avvertii il pericolo. Per realizzare il mio desiderio del cuore, Merlino mi avrebbe certamente chiesto qualcosa, e questo significava che avrei dovuto prendere una decisione, probabilmente una decisione sgradevole. Ebbi la tentazione di ritornare indietro, ma all'improvviso la cicatrice sulla mia mano sinistra prese a pulsare e non mi permise di allontanarmi.

Era la cicatrice di Nimue: ogni volta che pulsava sapevo che il mio destino non mi apparteneva più e che era nelle sue mani. Le avevo giurato di obbedire ai suoi ordini. Non potevo tirarmi indietro.

La pioggia era cessata e le nubi si stavano aprendo. Tra i rami si era le-

vato un leggero vento, la vetta del colle era buia. Mancava poco all'alba, ma a oriente non si scorgeva alcuna luce rosata. C'era solo il chiaro di luna, che inargentava le pietre del cerchio reale.

Mi feci avanti e sentii che il mio cuore accelerava i battiti. Non vidi nessuno, e cominciai a temere che tutto l'accaduto fosse una complicata burla di Merlino, ma dopo qualche istante, in mezzo al cerchio dove si innalzava la pietra reale del Powys, scorsi un chiarore che non poteva essere un semplice riflesso della luna sulla pietra.

Mi avvicinai rapidamente, e quando fui tra le pietre vidi che la luce lunare si rifletteva su una coppa d'argento. Una piccola coppa, piena di un liquido scuro.

«Bevi, Derfel» mi ordinò Nimue in un sussurro poco più forte del fruscio del vento tra gli alberi. «Bevi.»

Io mi guardai attorno per vedere la mia compagna d'infanzia, ma non scorsi nessuno. Un soffio improvviso di vento mi sollevò il mantello e fece sbattere qualche fascina di paglia del tetto della sala dei banchetti.

«Bevi, Derfel» ripeté Nimue. «Bevi.»

Alzai gli occhi al cielo e pregai Lleullaw perché mi salvasse. La mano sinistra mi pulsava dolorosamente e la serrai sull'impugnatura della spada.

Avrei voluto scegliere la via più sicura, quella che consisteva nel tornare indietro, all'amicizia di Artù, ma la disperazione mi aveva portato su quella collina spoglia; all'idea della mano di Lancillotto posata sul polso sottile di Ceinwyn abbassai gli occhi sulla coppa.

La sollevai, esitai per qualche istante e infine bevvi.

Il liquido era così amaro da farmi rabbrividire. Il gusto rancido mi rimase in gola mentre rimettevo con cura la coppa sulla pietra reale.

«Nimue?» supplicai, ma non ebbi risposta.

«Nimue!» esclamai di nuovo, perché mi sentivo girare la testa. Le nubi ruotavano sopra di me, nere e grigie, e la luna si sfaldava in strisce di luce color argento che salivano come lance dal fiume e si spegnevano nel buio fra gli alberi.

«Nimue!» gridai, mentre mi cedevano le ginocchia e la testa mi vorticava tra sogni minacciosi.

Mi inginocchiai accanto alla pietra reale che all'improvviso mi comparve davanti agli occhi larga come una montagna, poi caddi in avanti, così pesantemente che il mio braccio urtò la coppa e la fece cadere.

Avevo il voltastomaco, ma non riuscivo a vomitare; vedevo solo immagini terribili, demoni urlanti da incubo che stridevano nella mia testa.

Piangevo, sudavo e i miei muscoli tremavano in mondo incontrollabile.

Poi mi sentii afferrare per la testa. Qualcuno mi sfilò l'elmo e premette la fronte contro la mia. Una fronte fresca e pallida, e gli incubi scivolarono via per essere sostituiti dalla visione di un corpo nudo, bianco e sottile, con lunghe cosce e piccoli seni.

«Sogna, Derfel» mi calmò Nimue accarezzandomi i capelli. «Sogna, amore mio, sogna.»

Io piangevo disperatamente. Ero un guerriero, un condottiero amato da Artù e talmente in credito nei suoi confronti, dopo l'ultima battaglia, da potermi aspettare una quantità di terre e ricchezze mai sognata, eppure piangevo come un bimbo. Il desiderio del mio cuore era la principessa Ceinwyn, ma adesso che lei era stata abbagliata da Lancillotto pensavo di non poter mai più conoscere la felicità.

«Sogna, amore mio» mi cullò Nimue, e coprì le nostre teste con un mantello nero.

All'improvviso, vidi scomparire il grigio della notte e mi trovai nel buio, con le sue braccia attorno alle spalle e il viso premuto contro il mio. Ci inginocchiammo, guancia contro guancia, e le mie mani si mossero spasmodicamente sulla gelida pelle delle sue cosce nude. Il mio corpo tremava ancora; mi appoggiai alle sue esili spalle.

Nel giro di pochi istanti, stretto fra le sue braccia, smisi di piangere e mi calmai. Non avevo più il desiderio di vomitare. Il crampo alle gambe era sparito e sentii di nuovo caldo. Così caldo che continuai a sudare. Non mi mossi più, non avevo più voglia di muovermi; mi lasciai possedere dal sogno.

Dapprima fu un sogno meraviglioso, perché mi pareva di avere grandi ali d'aquila e di volare in alto, al di sopra di una terra che non conoscevo. Poi mi accorsi che era un luogo terribile, solcato da grandi crepacci e interrotto da montagne di rocce taglienti, con ruscelli che formavano alte cascate e laghi.

Le montagne di quella terra sembravano stendersi all'infinito e non offrire alcun rifugio perché, mentre vi volavo sopra con le ali del mio sogno, non vidi case né campi, non scorsi animali né persone, ma solo un lupo che correva fra le pietraie e le ossa di un cervo sotto alcuni alberi.

Il cielo sopra di me era grigio come una spada, le montagne sotto di me erano scure come sangue seccato e l'aria sulle mie ali era fredda come una coltellata alle costole.

«Sogna, amore mio» mormorò Nimue, e nel sogno mi abbassai sulle mie

grandi ali e vidi una strada che si stendeva in mezzo alle montagne scure.

Era una strada di terra battuta, interrotta da pietre, che passava faticosamente da una valle all'altra, a volte inerpicandosi fino ad alti e spogli passi montani, per poi scendere nuovamente sulle rocce nude di un'altra valle.

La strada passava accanto a laghi neri, superava crepacci, girava attorno ad alte vette coperte di neve, ma portava sempre verso nord. Non so come potessi affermare che si trattava proprio del nord, ma era un sogno in cui la conoscenza non aveva bisogno di spiegazioni.

Le ali del sogno mi lasciarono sulla superficie della strada e all'improvviso mi accorsi che non volavo più: camminavo, e salivo faticosamente in direzione di un passo. I monti che si innalzavano ai lati del passo erano ripide lastre di roccia nera bagnate dalla pioggia, ma qualcosa mi disse che la strada terminava poco dietro quel valico. Se fossi riuscito ad arrivare al di là di quella catena di monti, avrei trovato ad attendermi il mio desiderio del cuore.

Ora ansimavo, avevo il respiro spezzato; sognai di avanzare ancora di qualche passo e lassù, all'improvviso, vidi in lontananza luce e colori caldi.

Dal passo, infatti, la strada scendeva verso una costa con alberi e campi, e nel mare che lambiva quella costa si allargava un'isola con un lago che scintillava al sole.

«Eccola!» gridai forte, perché sapevo che l'isola era la mia destinazione, ma proprio mentre mi accingevo a percorrere, con rinnovata energia, le ultime miglia della strada e ad attraversare il mare illuminato dal sole, un demone spuntò improvvisamente sul mio cammino. Era una creatura cupa, con un'armatura nera; dalla bocca sputava una bava scura e nella mano dagli artigli neri impugnava una spada lunga il doppio della mia. Mi gridò di fermarmi.

Anch'io gridai, e il mio corpo si irrigidì fra le braccia di Nimue.

Lei mi prese per le spalle. «Hai visto la Strada Nera, Derfel» mi sussurrò. «Hai visto la Strada Nera.»

Poi si staccò bruscamente da me e tirò via il mantello; io caddi sull'erba umida del monte sacro e il vento tornò a soffiare sul mio viso.

Rimasi steso a terra per alcuni minuti che mi parvero eterni. Il sogno era finito; mi chiedevo che rapporto ci potesse essere fra la Strada Nera e i miei desideri del cuore. Poi mi piegai su me stesso e vomitai: quando mi fui liberato lo stomaco dal ributtante liquido che mi avevano fatto bere, la vista mi si schiarì e scorsi vicino a me la coppa d'argento caduta.

La raccolsi, mi sedetti sui talloni e vidi che Merlino mi osservava, dall'altra parte della pietra reale. Accanto a lui c'era Nimue, sua profetessa e amante, avvolta in un ampio mantello nero, con i capelli legati da un nastro e l'occhio d'oro che scintillava alla luce lunare. Il suo vero occhio le era stato cavato dal re di Siluria, Gundleus, che per quella ferita era stato costretto a pagare mille volte tanto.

Nessuno dei due parlò; si limitarono a guardarmi mentre sputavo, mi pulivo le labbra, scuotevo il capo e cercavo con fatica di rialzarmi, ma ero debole, mi girava la testa e non ce la feci; invece di stare in piedi, mi inginocchiai accanto alla pietra e mi appoggiai sui gomiti. Di tanto in tanto ero ancora scosso da qualche piccolo spasmo.

«Che cosa mi avete fatto bere?» chiesi, posando la coppa sulla pietra.

«Io non ti ho fatto bere niente» rispose Merlino. «Hai bevuto di tua spontanea volontà, Derfel, così come sei venuto qui di tua spontanea volontà.»

La sua voce aveva perso tutta l'ironia che avevo avvertito nella sala dei banchetti di Cuneglas, e adesso era fredda e lontana. «Che cosa hai visto?»

«La Strada Nera» risposi io, obbediente.

«Si stende laggiù» disse Merlino indicando vagamente il Nord.

«E ho visto un demone nero» aggiunsi.

«È Diwyrnach.»

Chiusi gli occhi e annuii, perché nell'udire il nome del re irlandese avevo finalmente capito. «E ho visto anche un'isola» continuai. «È l'Isola di Mon?»

«Certo. L'isola benedetta» rispose Merlino.

«Prima dell'arrivo dei romani e quando dei sassoni non si sapeva ancora nulla» spiegò Nimue «la Britannia era governata dagli dèi, e gli dèi ci parlavano dall'Isola di Mon.»

Ma l'Isola è stata devastata dai romani, che hanno abbattuto le querce sacre, distrutto i boschi dedicati agli dèi e ucciso i druidi che li custodivano.

Conoscevo già quella storia. Sapevo inoltre che l'Isola di Mon era ancora un luogo sacro per i pochi druidi che, come Merlino, cercavano di riportare nella Britannia gli antichi dèi. Un tempo l'Isola era appartenuta a re Leodegan, il padre di Ginevra e di Gwenda, ma adesso faceva parte del regno di Lleyn, governato da Diwyrnach, il più terribile dei re irlandesi che avevano attraversato il mare per conquistare le nostre terre.

Diwyrnach era un uomo bestiale: si diceva che per dipingere i suoi scudi

usasse sangue umano. In tutta la Britannia non c'era sovrano più crudele e temuto, e solo le montagne che chiudevano il Lleyn e lo scarso numero dei suoi guerrieri gli impedivano di spargere il terrore nei regni del Sud, a cominciare da quello di Gwynedd.

Diwyrnach era un animale feroce che non si lasciava uccidere, una creatura annidata in un punto oscuro della Britannia; a detta di tutti, era meglio lasciarlo stare.

«Tu vuoi che io vada all'Isola di Mon?» chiesi a Merlino.

«Io voglio che tu venga con noi su quell'isola» mi rispose lui. Indicò Nimue. «Con noi e con una vergine.»

«Una vergine?» domandai io stupito.

«Solo una vergine, mio caro Derfel, può aiutarci a trovare il Calderone di Clyddno Eiddyn. E nessuno di noi, mi pare» aggiunse ironicamente «rientra nella categoria.»

«Il Calderone» dissi lentamente, cominciando infine a capire «è nell'Isola di Mon.»

Merlino annuì, e io iniziai a tremare al pensiero di una simile missione. Il Calderone di Clyddno Eiddyn era uno dei tredici magici Tesori della Britannia che erano andati dispersi quando i romani avevano invaso l'Isola di Mon, e Merlino, come ultima ambizione della sua lunga vita, voleva riunirli tutti.

Tuttavia, l'unico Tesoro di cui gli importasse davvero era il misterioso Calderone: con quello, proclamava, si potevano richiamare sulla terra gli dèi e distruggere i cristiani. Ecco perché mi trovavo in cima alla collina sacra, inginocchiato nell'erba umida, con lo stomaco in subbuglio e un gusto di fiele in bocca.

«Il mio compito» rammentai a Merlino «è di combattere contro i sassoni.»

«Sciocco!» ribatté lui. «Quella guerra è persa, se non recuperiamo i Tesori.»

«Artù non è d'accordo.»

«Allora Artù è sciocco quanto te. Che vuoi che importino i sassoni, se i nostri dèi ci hanno abbandonati?»

«Io ho giurato di servire Artù» protestai.

«Hai anche giurato di obbedirmi» obiettò Nimue sollevando la mano sinistra e mostrandomi la cicatrice che aveva sulla palma. Non potei che annuire. Era uguale alla mia ed era il segno tangibile della nostra fratellanza di sangue. Ricordai le parole di Nimue prima che io giurassi: "Finché ri-

marrà sulla tua mano la cicatrice, e finché rimarrà sulla mia, noi saremo una sola cosa. Un giorno, Derfel, io farò affidamento su di te. Se non verrai ad aiutarmi, la cicatrice permetterà agli dèi di riconoscerti come falso amico, traditore e avversario".

«Non voglio nessuno, sulla Strada Nera» diceva intanto Merlino «che non venga di sua spontanea volontà. Devi scegliere a chi essere fedele, Derfel, ma posso aiutarti a compiere la scelta.»

Tolse la coppa dalla pietra reale e vi posò un mucchietto di ossi. Riconobbi le costine di maiale che aveva mangiato al banchetto. Merlino si piegò, ne prese uno e lo posò al centro della pietra.

«Questo è Artù» disse. «E questo» continuò aggiungendo un secondo osso «è il nostro ospite di questa sera, Cuneglas re di Powys.»

Prese un terzo osso e lo posò accanto ai primi due, in modo da formare un triangolo. «Di questo, invece, parleremo in seguito. Quest'altro» prese un quarto osso e lo posò su un vertice del triangolo «è re Tewdric del Gwent, e questa è l'alleanza tra Artù e Tewdric, mentre questa è l'alleanza tra Artù e Cuneglas.»

Ogni volta aveva aggiunto un osso, e adesso il secondo triangolo era completo. Visti dall'alto, i due triangoli sovrapposti formavano una sorta di stella a sei punte.

«Questo è il regno di Elmet» proseguì Merlino, posando il primo osso del terzo strato, che così finì al di sopra del primo «e questa è la Siluria, e questo osso» disse aggiungendo il nono della serie «è l'alleanza tra tutti questi regni.»

Fece un passo indietro e mi indicò la piccola torre di ossi. «Vedi, Derfel, così è fatto l'oculato progetto di Artù, anche se ti garantisco che senza i Tesori tutta la costruzione cadrà.»

Tacque. Io fissai i nove ossi. A parte quello misterioso, tutti erano ancora sporchi di pezzi di carne e di tendini. Solo il terzo era perfettamente pulito. Lo sfiorai delicatamente con la punta del dito, cercando di non disturbare l'equilibrio della torre.

«E che cos'è quel terzo osso?» domandai.

Merlino sorrise. «Il terzo osso, Derfel, è il matrimonio fra Lancillotto e Ceinwyn.» Mi fissò. «Prendilo.»

Io non mi mossi. Se lo avessi preso, la fragile struttura di alleanze di Artù, che costituiva la sua sola speranza di sconfiggere i sassoni, sarebbe crollata.

Nel vedere la mia riluttanza, Merlino sorrise. Afferrò il terzo osso, ma

non lo liberò dagli altri.

«Gli dèi odiano l'ordine» mi spiegò, con una smorfia di disgusto. «L'ordine, Derfel, distrugge gli dèi, ed è per questo che loro devono distruggere l'ordine.»

Tolse l'osso, di scatto, e l'intera pila cadde nel caos. «Artù deve riportare sulla terra gli dèi, Derfel, se vuole dare pace alla Britannia.»

Mi porse l'osso. «Prendilo» mi disse ancora. Io non mi mossi.

«È solo una pila di ossi» continuò «ma quest'osso, Derfel, è il desiderio del tuo cuore.»

Me lo porse un'altra volta. «Questo osso è il matrimonio di Lancillotto e Ceinwyn. Se lo spezzerai in due parti, Derfel, il matrimonio non verrà mai celebrato, ma lascialo intero e il tuo nemico si porterà la tua donna nel letto e la tratterà come un cane.»

Mi porse di nuovo l'osso, e io di nuovo lo rifiutai.

«Credi che l'amore per Ceinwyn non ti si legga in faccia?» mi chiese Merlino con tono derisorio. «Prendilo! Perché io, Merlino di Avalon, ti conferisco pieni poteri su quest'osso.»

E io lo presi. Gli dèi mi aiutino, ma io lo presi. Che altro potevo fare? Ero innamorato, e mi infilai in tasca quell'osso.

«Non ti servirà a niente» mi schernì ancora Merlino «se non lo spezzerai.»

«Forse» commentai «non servirà a niente anche se lo spezzerò.» Finalmente, constatai con sollievo, ero di nuovo in grado di alzarmi.

«Tu sei uno sciocco, Derfel» disse Merlino. «Ma uno sciocco che sa usare la spada, e per questo mi sarai utile se dovremo percorrere la Strada Nera.»

Si alzò in piedi. «A te la scelta. Puoi spezzare quell'osso, e Ceinwyn verrà a te, hai la mia parola, ma in tal caso dovrai accompagnarci nella ricerca del Calderone. O potrai sposare Gwenda e sprecare la vita a dare colpi sugli scudi dei sassoni, mentre i cristiani congiurano per impadronirsi del nostro regno. Puoi scegliere, Derfel. Adesso chiudi gli occhi.»

Feci come mi ordinava e tenni chiusi gli occhi per parecchi minuti.

Alla fine, non udendo altri ordini, mi decisi a riaprirli e constatai che la collina era vuota. Non avevo sentito alcun rumore, ma Merlino, Nimue, gli otto ossi e la coppa erano spariti. Da oriente si affacciava l'alba, gli uccelli cantavano e io avevo in tasca un osso spolpato.

Scesi dalla collina e raggiunsi la strada che passava accanto al fiume, ma nella mente avevo ancora l'immagine di un'altra strada, la Strada Nera che

portava alla tana di Diwyrnach, e l'idea mi atterriva.

2



Quella mattina andammo a caccia di cinghiali e Artù cercò subito la mia compagnia, mentre ci allontanavamo dalla Rocca di Swys.

«Ieri sera sei andato via molto presto, Derfel» mi salutò.

«Lo stomaco, signore.» Non volevo fargli sapere di aver visto Merlino; se l'avessi fatto, avrebbe sospettato che intendevo ancora cercare il Calderone. Meglio mentire. «Mi è venuto un crampo allo stomaco» spiegai.

Lui rise. «Non so perché li chiamino "banchetti"» commentò. «Sono solo una scusa per bere.»

Si interruppe per aiutare Ginevra, che amava andare a caccia e quella mattina portava stivali e calzoni di cuoio molto aderenti i quali le fasciavano le lunghe gambe. Per nascondere la gravidanza indossava una giubba di cuoio e un mantello verde. Aveva al guinzaglio una coppia dei suoi cani preferiti; li diede da tenere a me mentre Artù la sollevava di peso e la portava al di là del guado.

Lancillotto offrì lo stesso servizio a Ceinwyn, che sorrise, deliziata, quando lui la prese tra le braccia. Anche la principessa di Powys portava abiti maschili, ma i suoi non erano fatti su misura come quelli di Ginevra. Probabilmente si era messa una tenuta da caccia del fratello, e in quei vestiti troppo larghi sembrava ancora più giovane, al confronto della sofisticata eleganza di Ginevra.

Nessuna delle due donne portava la lancia, ma Bors, cugino e campione di Lancillotto, ne aveva una in più, nel caso Ceinwyn volesse unirsi a un'uccisione. Artù aveva insistito perché Ginevra, che era incinta, non portasse armi.

«Devi fare attenzione, nelle tue condizioni» le ripeté ora, mentre la rimetteva in piedi sull'altra riva del Severn.

«Ti preoccupi troppo» rispose lei, poi si fece dare da me il guinzaglio e si infilò una mano tra i folti capelli rossi.

Girandosi verso Ceinwyn, commentò: «Resta incinta e gli uomini penseranno che sei fatta di vetro.»

Raggiunse Lancillotto, Ceinwyn e Cuneglas, lasciando soli me e Artù. Ci dirigevamo verso una valle dove i cacciatori del re di Powys avevano visto numerose prede. Noi eravamo una cinquantina, in gran parte guerrieri, anche se era presente qualche donna, ed eravamo accompagnati da una quarantina di servitori.

Ora, uno dei servitori suonò il corno per avvertire i cacciatori, posti all'altra estremità della valle, di spingere la preda verso di noi. Ci disponemmo in fila e puntammo le pesanti lance da orsi. Eravamo alla fine dell'estate e la giornata era quasi autunnale. L'aria era abbastanza fresca da permetterci di vedere il nostro respiro, ma non pioveva e il sole illuminava i campi spogli su cui si scorgeva ancora qualche filo della nebbia notturna.

Artù sorrideva beato, godendosi la bellezza di quel giorno, la propria gioventù e la prospettiva della caccia.

«Un altro banchetto» mi disse «e potrai andare a casa a riposare.»

«Un banchetto?» domandai io. Avevo ancora la mente offuscata dalla stanchezza e dagli intrugli che Merlino e Nimue mi avevano fatto ingurgitare sulla cima della collina sacra.

Artù mi batté la mano sulla spalla. «Il fidanzamento di Lancillotto, Derfel. Poi ritorneremo a casa. E al lavoro!»

Pareva molto felice della prospettiva di lavorare e mi raccontò con entusiasmo i suoi piani per l'inverno. C'erano quattro ponti romani da ricostruire, poi i muratori del re sarebbero stati mandati a finire il palazzo reale di Lindinis. Quest'ultima era la città più vicina alla Rocca di Cadarn, la collina sacra del nostro regno, e Artù intendeva farne la nuova capitale.

«A Durnovaria ci sono troppi cristiani» commentò, e si affrettò ad aggiungere, come faceva sempre: «Non che abbia qualcosa contro di loro.»

«Il fatto è, signore» precisai io seccamente «che sono loro ad avercela con te.»

«Alcuni di loro, sì» ammise. Il partito dei cristiani non aveva ancora perdonato ad Artù il prestito forzoso dell'oro. Era strano come la Chiesa predicasse sempre le gioie della povertà ma preferisse tenere per sé le proprie ricchezze.

«Volevo parlarti appunto di Mordred» disse Artù, così spiegando perché avesse cercato la mia compagnia. «Tra una decina d'anni sarà pronto per salire sul trono, e dieci anni fanno in fretta a passare. Bisogna che sia educato bene, in questi dieci anni. Deve imparare a leggere, deve imparare a usare la spada e conoscere le sue responsabilità.»

Io annuii, ma senza alcun entusiasmo. Mordred, che a quell'epoca aveva

cinque anni, avrebbe certamente imparato tutto quel che diceva Artù, ma non capivo perché il mio signore ne parlasse a me.

«Voglio che tu sia il suo tutore» mi spiegò.

«Io!» esclamai con grande stupore.

«Nabur pensa più alla sua carriera che all'educazione di Mordred» mi spiegò Artù. Nabur era il magistrato cristiano che aveva in custodia Mordred, ed era stato proprio lui a complottare contro Artù. Nabur e, naturalmente, il vescovo Sansum.

«Inoltre Nabur non è un guerriero» proseguì Artù. «Mi auguro che Mordred regni in pace, ma deve conoscere l'arte della guerra, come ogni re, e non so chi possa insegnargliela meglio di te.»

«No, non io» protestai. «Io sono troppo giovane.»

Artù rise. «I giovani devono essere allevati dai giovani, Derfel.»

Da lontano ci giunse il suono del corno, per annunciare che la preda era stata stanata. Noi cacciatori entrammo nel bosco e scavalcammo i cespugli di rovo e i tronchi morti, coperti di funghi. Adesso avanzavamo lentamente, tendendo l'orecchio per sentire lo schianto dei rami spezzati dal cinghiale in corsa.

«E poi» obiettai riallacciandomi alle mie parole di poco prima «il mio posto è nel tuo muro di scudi, non a fare da bambinaia a Mordred.»

«Sarai sempre nel mio muro di scudi. Credi che sia disposto a perderti, Derfel?» mi chiese Artù con un sorriso. «Non voglio legarti a Mordred; voglio solo che tu lo tenga nella tua casa. Deve essere allevato da una persona onesta.»

Alzai le spalle, come per dire che non meritavo quel complimento, e pensai con senso di colpa all'osso che tenevo nella tasca. Era onesto, mi chiesi, usare la magia per far cambiare idea a Ceinwyn? Guardai nella sua direzione; lei mi vide e mi rivolse un timido sorriso.

«Non ho una casa» dissi ad Artù.

«Ma l'avrai, e presto» mi assicurò. Poi sollevò la mano e si immobilizzò, tendendo l'orecchio.

Lo udii anch'io. Qualcosa di pesante si faceva strada in mezzo al sottobosco ed entrambi ci piegammo istintivamente sulle ginocchia, con la lancia a poche dita dal terreno, poi vedemmo che la bestia era un cervo adulto, con due bei palchi di corna. Tirammo il fiato mentre l'animale correva via.

«Magari gli daremo la caccia domani. Facciamo fare una corsa ai tuoi cani!» gridò quindi a Ginevra.

Lei rise e scese verso di noi, con le bestie che tiravano il guinzaglio. «Mi piacerebbe» disse. Le brillavano gli occhi e aveva la faccia arrossata dal freddo. «Qui si caccia meglio che da noi» aggiunse.

«Ma la nostra terra è migliore» osservò Artù, rivolto a me. «C'è una tenuta, a nord di Durnovaria» proseguì «che appartiene a Mordred, e io vorrei assegnarla a te come amministratore. Ti darò anche altre terre, tue personali, ma puoi costruire la tua dimora nella tenuta di Mordred e allevarlo laggiù.»

«Conosci la tenuta» intervenne Ginevra. «È a nord di quella della tua pupilla, Gyllad.»

«Sì, la conosco» annuii. I suoi campi erano ben irrigati e le colline adatte ad allevarvi le pecore. «Ma non sono sicuro di saper crescere un bambino» aggiunsi.

Il corno suonò di nuovo e i cani cominciarono a latrare. Vicino a noi si levò un applauso perché qualcuno aveva catturato una preda, ma nella nostra parte del bosco non si vedeva alcun animale. A sinistra scorreva un ruscello e a destra il terreno saliva. Le rocce e le radici erano coperte di muschio.

Artù non diede ascolto ai miei timori. «Non sarai tu a crescere Mordred» disse «ma voglio che sia allevato nella tua casa, con i tuoi servitori, il tuo modo di agire, la tua morale e il tuo giudizio.»

«E» aggiunse Ginevra «con tua moglie.»

Lo schiocco di un ramo che si spezzava ci fece girare la testa verso destra. Lancillotto e suo cugino Bors si erano portati davanti a Ceinwyn. L'asta dell'arma di Lancillotto era dipinta di bianco.

Tornai a guardare Artù. «Questa cosa della moglie, signore, mi giunge nuova.»

Lui mi prese per il gomito, lasciando momentaneamente perdere la caccia al cinghiale. «Pensavo di nominarti campione della Dumnonia, Derfel.»

«Troppo onore per me» risposi io con cautela. «Inoltre, il campione di Mordred sei tu.»

«Il principe Artù» intervenne nuovamente Ginevra, che amava chiamarlo principe anche se Uther non gli aveva mai concesso il titolo «è già a capo del consiglio della corona. Non può essere anche il campione, o ci si aspetta che faccia tutto il lavoro lui?»

«Vero, principessa.»

Non ero contrario a quella nomina, perché era davvero un grande onore,

anche se comportava degli obblighi. In battaglia avrei dovuto combattere in duello contro ogni campione che si fosse presentato, ma in tempo di pace era una condizione assai superiore a quella di cui godevo in quel momento.

Io avevo già il titolo nobiliare di lord e un numero di guerrieri corrispondente a quel rango, nonché il diritto di dipingere sul loro scudo il mio emblema, ma era un onore che condividevo con un'altra quarantina di importanti guerrieri della Dumnonia.

Invece, come campione del re, sarei stato il primo guerriero del regno, anche se non pensavo di poterlo essere veramente finché era in vita Artù, o anche solo Sagramor.

«Sagramor» feci notare «è assai più abile di me, principe.» Con Ginevra presente, dovevo chiamarlo "principe" una volta ogni tanto, anche se a lui non importava del titolo.

Artù scosse la testa. «Sagramor sarà nominato signore del Cerchio di Pietre» mi spiegò «e non desidera altro.»

Con la signoria di quel feudo, Sagramor avrebbe avuto il compito di difenderci dai sassoni: l'incarico che il bellicoso guerriero dalla pelle nera certo preferiva.

«Tu, Derfel» concluse Artù, puntandomi il dito contro il petto «sarai il campione.»

«E chi sarà» chiesi io «la moglie del campione?»

«Mia sorella Gwenda» disse Ginevra, guardandomi con attenzione.

In cuor mio, ringraziai Merlino per avermi avvertito. «Mi fai un grandissimo onore, principessa» risposi, senza alcun tono particolare.

Ginevra sorrise, soddisfatta di quelle parole che implicavano un'accettazione. «Avevi mai pensato, Derfel, di sposare una principessa?»

«No, signora» risposi.

Gwenda era davvero una principessa di sangue reale: una principessa dell'Henis Wyren, anche se quel regno del nordovest non esisteva più. Era stato conquistato e ribattezzato Lleyn dall'invasore irlandese Diwyrnach, il mostro crudele che Merlino voleva andare a stuzzicare nella sua stessa tana.

Ginevra tirò il guinzaglio per calmare i suoi cani.

«Potrete fidanzarvi quando ritorneremo in Dumnonia» mi spiegò. «Gwenda ha dato il suo consenso.»

«C'è però un ostacolo» dissi ad Artù.

Ginevra tirò di nuovo il guinzaglio, senza alcuna necessità, ma odiava

essere contraddetta e perciò sfogò il suo dispetto sui cani invece che su di me. A quell'epoca non aveva nulla contro di me, ma non aveva motivi particolari per volermi bene. Sapeva del mio odio per Lancillotto, e questo senza dubbio costituiva un pregiudizio nei miei riguardi, ma non credo che la cosa influisse perché mi considerava soltanto uno dei guerrieri di suo marito: un uomo alto e ottuso, dai capelli biondi, privo di quell'eleganza da cortigiano che Ginevra apprezzava tanto.

«Un ostacolo?» mi chiese Ginevra minacciosamente.

«Principe» dissi continuando a parlare ad Artù e non alla moglie «ho giurato obbedienza a una dama.»

Pensai all'osso che Merlino mi aveva dato. «Non ho alcun diritto su di lei, e non posso aspettarmi nulla, ma se mi volesse chiamare al suo servizio, sarei obbligato a obbedirle.»

«Chi è?» domandò subito Ginevra.

«Non posso dirlo, principessa.»

«Chi è?» insistette lei.

«Non c'è bisogno che lo dica» mi difese Artù. Sorrise. «Per quanto tempo durerà ancora il tuo obbligo verso quella dama?»

«Non per molto, principe» risposi. «Solo pochi giorni.» Infatti, una volta che Ceinwyn si fosse fidanzata con Lancillotto, il mio giuramento sarebbe stato annullato.

«Bene» disse il mio signore sorridendo a Ginevra, come per invitarla a condividere la sua soddisfazione, ma la principessa mi guardava con irritazione. Non sopportava la sorella, la considerava noiosa e priva di grazia e voleva disperatamente togliersela di torno con un buon matrimonio.

«Se tutto andrà come previsto» concluse Artù «potrete sposarvi a Glevum quando si sposeranno Lancillotto e Ceinwyn.»

«O ti prendi questi giorni di riflessione» mi chiese Ginevra acida «per trovare una scusa che ti impedisca di sposare mia sorella?»

«Principessa» le dissi in tutta sincerità «sposare Gwenda sarebbe un grandissimo onore.»

Era la verità, perché Gwenda sarebbe stata senza dubbio una moglie onesta, anche se io non pensavo di riuscire a essere un marito fedele perché la sposavo unicamente per l'alto rango e le ricchezze che mi avrebbe portato. Ma per molti uomini quello era appunto lo scopo del matrimonio.

Del resto, se non avessi potuto avere Ceinwyn, che importanza aveva chi sposavo? Merlino ci diceva sempre di non confondere tra loro amore e matrimonio e, sebbene fosse un consiglio cinico, era molto vero. Non ci si a-

spettava che amassi Gwenda, ma solo che la sposassi, e il suo rango e la sua dote erano il premio per aver combattuto nella Valle di Lugg. E anche se quel premio aveva un che di derisorio da parte di Ginevra, era pur sempre un premio generoso.

«Sarò lieto di sposare tua sorella» promisi a Ginevra «se la donna cui ho giurato obbedienza non mi chiederà di seguirla.»

«Mi auguro che non lo faccia» commentò Artù con un sorriso, poi si girò di scatto perché qualcuno, alla nostra destra, aveva gridato.

Vidi che Bors puntava la lancia. Lancillotto era accanto a lui, ma guardava nella nostra direzione: forse temeva che l'animale passasse tra noi e loro. Artù fece segno a Ginevra di mettersi al riparo, poi mi indicò di collocarmi tra lui e Bors.

«Ce ne sono due!» gridò Lancillotto.

«Una femmina e un maschio» replicò Artù, poi si avvicinò a noi. «Dove sono?» chiese. Lancillotto indicò vagamente una direzione, ma io non riuscii a vedere nulla.

«Là!» ripeté Lancillotto con irritazione, puntando la lancia verso un grosso cespuglio di rovi.

Io e Artù salimmo ancora di qualche passo, e alla fine riuscimmo a scorgere il cinghiale nel sottobosco. Era una bestia molto vecchia e grossa, con le zanne gialle, gli occhietti minuscoli e rigonfiamenti di muscoli sotto la pelle scura e segnata da cicatrici.

Quei muscoli potevano farlo scattare con la velocità del fulmine e potevano muovere con abilità mortale le sue zanne affilate. Tutti avevamo visto qualcuno morire colpito da zanne come quelle, e non c'era niente di più pericoloso di un cinghiale che difendeva una femmina.

Tutti i cacciatori si auguravano di dover affrontare un cinghiale che caricava in campo aperto, in modo da poter usare la velocità della bestia per piantare la lancia nel suo corpo. Quel confronto richiedeva coraggio e abilità, ma ne occorreva assai di più quando era l'uomo a dover attaccare il cinghiale.

«Chi l'ha visto per primo?» chiese Artù.

«Il re» rispose Bors, indicando Lancillotto.

«Allora è tuo, sire» affermò il mio signore lasciando a Lancillotto l'onore di uccidere la preda.

«Te ne faccio dono, Artù» replicò Lancillotto.

Ceinwyn era dietro di lui e guardava con occhi sgranati, mordendosi il labbro. Si era fatta dare da Bors la seconda lancia, non perché pensasse di

usarla, ma per lasciargli libertà di movimento, e ora la stringeva nervosamente.

«Attaccalo con i cani!» suggerì Ginevra avvicinandosi a noi. Aveva gli occhi accesi. Nei suoi grandi palazzi si annoiava, e la caccia le dava l'eccitazione che tanto desiderava.

«No, li perderesti tutt'e due» la avvertì Artù. «Quel maiale sa come combattere.»

Si mosse cautamente in avanti, studiando come provocare la bestia, poi cominciò a battere grandi piattonate sui rovi, come per offrire al cinghiale un'uscita. La bestia grugnì ma non si mosse, neppure quando la punta della lancia arrivò vicinissima al suo grugno. La femmina era dietro al maschio e ci studiava con attenzione.

«Conosce già questo trucco» disse Artù allegramente.

«Lascia che lo colpisca io, signore» lo supplicai. All'improvviso, ero preoccupato per lui.

«Credi che abbia perso la mia abilità?» mi chiese Artù con un sorriso. Batté di nuovo i cespugli, ma i rovi non si lasciavano schiacciare, e il cinghiale non si muoveva.

«Che gli dèi ti benedicano» disse quindi rivolto alla bestia, poi le si lanciò contro. Balzò sui rovi, di lato al sentiero da lui battuto, e mentre toccava terra colpì con la lancia mirando al fianco sinistro del cinghiale, tra il collo e la spalla.

Il cinghiale mosse la testa. Fu un movimento minimo, ma sufficiente a urtare con la zanna la punta della lancia, che venne spostata e ferì solo superficialmente il fianco dell'animale. Poi il cinghiale caricò. Un buon cinghiale può passare in un istante dalla quiete alla pazzia completa, con la testa abbassata e le zanne pronte a sventrare l'avversario, e la bestia era già dietro la lancia di Artù quando caricò, mentre il mio signore era intrappolato in mezzo al cespuglio.

Io gridai per distrarre il cinghiale e gli piantai la lancia nel ventre. Artù era steso sulla schiena, aveva lasciato la lancia e la bestia era sopra di lui.

I cani abbaiavano e Ginevra ci gridava di correre ad aiutare suo marito. Io avevo conficcato profondamente la lancia nel ventre del cinghiale e ora lo sollevavo con tutta la mia forza per staccare la bestia dal corpo di Artù e per farla rotolare a terra. L'animale pesava più di due sacchi di grano e i suoi muscoli sembravano cavi d'acciaio. Continuai a fare forza, ma in quel momento anche la femmina caricò e mi fece scivolare. Io caddi e il cinghiale, non più sollevato da me, tornò a gravare su Artù.

Il mio signore, comunque, era riuscito ad afferrare la bestia per le zanne. Usando tutte le proprie energie, la stava allontanando dal proprio petto. La femmina svanì lungo il torrente.

«Uccidetelo!» gridò Artù, anche se gli scappava da ridere. Era a un passo dalla morte, ma amava quel momento.

«Uccidetelo!» gridò di nuovo. Il cinghiale muoveva le zampe posteriori, la sua bava colava sulla faccia di Artù e il sangue gli impregnava i vestiti.

Io ero sdraiato sulla schiena e avevo la faccia graffiata dalle spine. Mi rimisi in piedi e afferrai la lancia che era ancora infilata nel ventre dell'animale, ma in quel momento Bors piantò un pugnale nel collo della bestia, e io sentii lentamente scemare la sua enorme forza. Infine, anche Artù riuscì ad allontanare dalle proprie costole la massa tozza, insanguinata e maleodorante.

Presi la lancia e affondai di nuovo la punta nel corpo del cinghiale, cercando di colpire qualche punto vitale, mentre Bors lo pugnalava una seconda volta. All'improvviso, l'animale rilasciò la vescica su Artù, mosse il collo massiccio e cadde a terra. Artù era coperto di sangue e orina, e ancora bloccato dal cadavere della bestia.

Lasciò le zanne e scoppiò a ridere per la tensione nervosa. Io e Bors afferrammo una zanna per uno e, sollevandolo insieme, togliemmo il cinghiale. Una delle zanne si era infilata nella giubba del mio signore e quando spostammo l'animale il vestito si strappò. Lo buttammo sui rovi, poi aiutammo Artù ad alzarsi. Tutt'e tre eravamo sporchi di sangue e coperti di foglie, e tutt'e tre ci guardavamo ridendo.

«Avrò un bel livido qui» affermò Artù battendosi sul petto. Si girò verso Lancillotto che non aveva mosso un dito per venire ad aiutarci. Ci fu un attimo di silenzio, poi Artù chinò la testa. «Mi hai fatto un ben nobile dono, sire» disse «e io l'ho trattato in modo ignobile.»

Si asciugò gli occhi. «Ma mi sono divertito lo stesso. E ce lo godremo alla vostra festa di fidanzamento.» Guardò Ginevra e vide che era pallida e tremava; le si avvicinò subito. «Ti senti bene?» le chiese.

«Sì, sì» rispose lei, abbracciandolo e appoggiando la testa contro il suo petto coperto di sangue. Ginevra piangeva. Era la prima volta che la vedevo piangere.

Artù le batté sulla schiena. «Non ho corso nessun pericolo, amore» la rassicurò. «Ho solo sbagliato il colpo.»

«Sei ferito?» domandò Ginevra staccandosi da lui e asciugandosi le lacrime.

«Pochi graffi.» Le spine gli avevano segnato le mani e il viso, ma non era ferito, a parte il livido sul petto causatogli dal muso del cinghiale. Si allontanò da lei, recuperò la lancia e la agitò in aria. «Erano almeno una decina d'anni che non finivo così vergognosamente sulla schiena.»

Intanto era arrivato di corsa re Cuneglas, preoccupato per gli ospiti, ed erano anche sopraggiunti dei cacciatori per legare e portare via il cinghiale morto. Tutti dovevano aver notato il contrasto tra gli abiti immacolati di Lancillotto e i nostri vestiti sporchi e laceri. Ma nessuno fece commenti.

Eravamo tutti eccitati, lieti di essercela cavata senza danni e ansiosi di raccontare come Artù avesse afferrato per le zanne il cinghiale. La storia si diffuse tra i cacciatori e presto echeggiarono le risate. Il solo a non ridere era Lancillotto.

«Adesso dobbiamo trovarti un cinghiale, sire» gli dissi. Eravamo a qualche passo dalla folla eccitata che guardava i cacciatori tagliare le interiora della bestia per darle da mangiare ai cani di Ginevra.

Lancillotto mi guardò con la coda dell'occhio. Mi odiava almeno quanto io odiavo lui, ma all'improvviso sorrise. «Sempre meglio un cinghiale che una scrofa.»

«Scrofa?» chiesi io che sentivo puzza d'insulto.

«Non è stata la scrofa a caricarti?» domandò. Poi inarcò le sopracciglia con aria innocente. «Non penserai che mi riferissi al tuo matrimonio!»

Mi fece ironicamente un inchino. «Devo congratularmi con te, lord Derfel! Sposare Gwenda!»

Frenai la mia collera e fissai senza battere ciglio il suo viso affilato e beffardo, con la barba delicata, gli occhi scuri, i lunghi capelli impomatati, neri e lucenti come le penne di un corvo. «E io devo congratularmi con te, sire, per il tuo fidanzamento.»

«Con "Seren"» disse Lancillotto «la stella di Powys.» Guardò Ceinwyn, che si era nascosta il viso con le mani mentre i cacciatori sventravano il cinghiale. Con i capelli sollevati, sembrava ancora più giovane.

«Non è affascinante?» mi chiese Lancillotto, con una voce simile alle fusa di un gatto. «Così vulnerabile. Non avevo mai creduto a quello che si raccontava della sua bellezza: chi si sarebbe aspettato di trovare un simile gioiello in mezzo alla cucciolata di Gorfyddyd? Ma lei è incantevole, e io sono veramente fortunato.»

«Certo, sire, lo sei davvero.»

Lui rise e si girò dall'altra parte. Era un uomo nel suo momento di gloria, un re venuto a prendersi la sposa, ed era anche il mio nemico. Ma io avevo

in tasca l'osso del suo destino. Lo toccai, chiedendomi se non si fosse rotto durante la lotta con il cinghiale, ma era ancora intero, ancora nascosto, e aspettava la mia decisione.

Cavan, il mio vice, arrivò alla Rocca di Swys la vigilia del fidanzamento di Ceinwyn e portò con sé quaranta dei miei guerrieri. Me li aveva rimandati Galahad, perché pensava che gli altri venti fossero sufficienti per portare a compimento la missione in Siluria.

La popolazione di quel regno aveva accettato la sconfitta e non c'erano state reazioni alla notizia della morte di Gundleus, ma solo una rassegnata sottomissione ai prelievi dei vincitori. Cavan mi riferì che Oengus, il re irlandese che aveva dato ad Artù la vittoria nella Valle di Lugg, si era preso la sua porzione di schiavi e tesoro, ne aveva rubata un'altra altrettanto grande e infine era ritornato a casa, e gli abitanti della Siluria erano felici di avere per re il famoso Lancillotto.

«E quel bastardo può tenersela la Siluria» concluse Cavan, quando mi trovò nella sala dei banchetti di Cuneglas dove stendevo la mia coperta e consumavo i pasti. Si grattò la barba. «È un posto schifoso!»

«Produce buoni guerrieri» commentai io.

«Senza dubbio combattono per allontanarsi da casa.» Tirò su con il naso. «Chi ti ha graffiato in faccia, signore?»

«Un rovo. Durante la caccia al cinghiale.»

«Pensavo che ti fossi sposato mentre non c'ero» disse «e che quello fosse il dono di nozze.»

«Devo sposarmi, in effetti» gli raccontai, uscendo con lui dall'edificio, e gli spiegai la proposta di Artù. «Vuole che diventi il campione del regno e sposi sua cognata.»

Cavan accolse con piacere la notizia del mio prossimo arricchimento, perché era un esule irlandese che aveva sperato di accumulare una fortuna al servizio di re Uther grazie alla sua abilità con la spada e la lancia, ma in qualche modo era sempre riuscito a dilapidare tutti i suoi guadagni ai dadi.

Aveva il doppio dei miei anni, era un uomo tozzo, con le spalle larghe e la barba grigia; alle dita aveva molti anelli da guerriero, i semplici anelli di ferro che ci fabbricavamo con le armi dei nemici sconfitti. Apprezzò il fatto che il mio matrimonio ci avrebbe procurato molto oro e affrontò con tatto l'argomento della sposa che avrebbe portato quell'oro.

«Non è una bellezza come la sorella» commentò.

«Vero» ammisi io.

«Anzi» continuò, lasciando da parte il tatto «è brutta come un sacco di

rospi.»

«È un po' ordinaria» confermai.

«Sono le mogli migliori» dichiarò il mio vice. Cavan non si era mai sposato, anche se non era mai rimasto solo. «E ci porterà la ricchezza» aggiunse allegramente, e quella era appunto la ragione che mi avrebbe fatto sposare la povera Gwenda.

Avevo ancora una scappatoia, ma il senso comune mi diceva di non fare affidamento sull'osso di maiale che tenevo in tasca, e il mio dovere verso i miei uomini mi imponeva di premiarli per la loro fedeltà, ma, nell'ultimo anno, quei premi erano stati pochi. Avevano perso tutte le loro proprietà quando era caduta l'Isola di Trebes, e poco più tardi si erano trovati a combattere nella Valle di Lugg; adesso erano stanchi, impoveriti e nessuno meritava la ricchezza più di loro.

Salutai i miei quaranta soldati che aspettavano ancora di essere acquartierati. Fui lieto che ci fosse anche Issa, perché era il migliore dei miei guerrieri: un giovane contadino molto forte, dall'inesauribile ottimismo, che in battaglia mi proteggeva il fianco destro. Lo abbracciai, poi mi scusai di non avere doni per loro.

«Ma la nostra ricompensa arriverà presto» aggiunsi. Poi guardai le ragazze che si erano portati dalla Siluria. «Vedo però che vi siete già procurati personalmente qualche soddisfazione.»

Le giovani si misero a ridere. Quella di Issa era una bella ragazzina bruna di quattordici o quindici anni. Me la presentò. «Scarach, signore» disse con orgoglio.

«Irlandese?» le chiesi.

Lei annuì. «Ero schiava di Ladwys.»

Parlava il dialetto dell'Irlanda, un dialetto simile al nostro, ma con alcune differenze che rivelavano la sua razza. Doveva essere stata catturata da Gundleus in una razzia nelle terre di re Oengus, in Demetia. La maggior parte degli schiavi irlandesi non provenivano infatti dall'Irlanda, ma dagli insediamenti irlandesi in Britannia, eccezion fatta, naturalmente, per il regno di Lleyn. Nessuno osava entrare nel territorio di Diwyrnach senza essere invitato.

«Ladwys!» esclamai. «E come sta?»

Ladwys era l'amante di re Gundleus: una donna bruna e alta che il re aveva sposato in segreto, anche se aveva fatto abbastanza in fretta a ripudiarla quando Gorfyddyd gli aveva promesso la mano di Ceinwyn.

«È morta, signore» mi rispose allegramente Scarach. «L'abbiamo uccisa

nella sua stessa cucina. Io le ho piantato uno spiedo nella pancia.»

«È una brava ragazza, vero?» commentò Issa con soddisfazione.

«Lo vedo» risposi. «Perciò, cerca di non perderla.»

La sua ultima ragazza lo aveva abbandonato per unirsi a uno dei tanti predicatori cristiani erranti che percorrevano le strade del nostro regno, ma non pensavo che la minacciosa Scarach risultasse così sciocca.

Quel pomeriggio, servendoci di un po' di calce trovata in un magazzino di re Cuneglas, io e i miei uomini dipingemmo sugli scudi un nuovo emblema. L'onore di avere una mia insegna mi era stato già concesso dal mio signore prima della battaglia della Valle di Lugg, ma da allora non avevamo avuto molto tempo e sui nostri scudi c'era ancora l'orso di Artù.

I miei uomini si aspettavano che scegliessi come emblema un muso di lupo, per analogia con le code di lupo che portavamo sull'elmo quando combattevamo nelle foreste della Gallia, ma io insistetti perché dipingessimo sugli scudi una stella a cinque punte.

«Una stella!» brontolò Cavan, deluso. Il mio vice avrebbe voluto qualcosa di feroce, con gli artigli, il becco e le zanne, ma io decisi per la stella. «"Seren"» dissi «perché noi siamo le stelle della formazione, quando facciamo un muro di scudi.»

La spiegazione piacque ai miei uomini e nessuno sospettò il perché della mia scelta. Perciò prendemmo i nostri scudi rotondi, di vimini ma coperti di cuoio, li dipingemmo con la pece, poi tracciammo con la calce le stelle, servendoci del fodero di una spada per le linee dritte. Quando la calce fu asciutta, applicammo una vernice di bianco d'uovo e di resina di pino che per qualche mese avrebbe protetto dalla pioggia le nostre stelle.

«Sono diversi da come me li immaginavo» ammise Cavan, quando ammirammo gli scudi finiti.

«Sono splendidi» esclamai io, e quella sera, nel cerchio di guerrieri che mangiavano seduti sul pavimento della sala, Issa rimase alle mie spalle come scudiero. La vernice era ancora umida, ma questo faceva sembrare più lucida la stella. Fu Scarach a servirmi. Fu una povera cena a base di semolino, ma le cucine del re non potevano fornirci altro perché erano indaffarate a preparare il grande banchetto del giorno seguente.

L'intero comprensorio era indaffarato per i preparativi. La sala era stata decorata di rami di faggio, il pavimento era stato spazzato e coperto di nuove stuoie, e dalle stanze delle donne sentivamo parlare di vestiti e di ricami.

In città c'erano almeno quattrocento guerrieri, in gran parte sistemati in

capanne all'esterno delle mura, e dappertutto si incontravano le loro donne, i loro cani e i loro bambini. Metà di quegli uomini erano al servizio di Cuneglas, l'altra metà di Artù, ma nonostante la recente battaglia non ci fu animosità tra loro, neppure quando si seppe che Ratae era caduta in mano ai sassoni di Aelle perché Artù l'aveva tradita. Cuneglas doveva già aver sospettato che ci fosse di mezzo lo zampino del mio signore, ma accettò il suo giuramento di vendicare quei morti: lo stesso giuramento che aveva fatto a noi quando avevamo portato l'oro ai sassoni.

Non avevo più visto Merlino e Nimue dalla notte in cui ci eravamo incontrati sulla collina sacra. Merlino aveva lasciato la città, ma Nimue, mi dissero, era ancora nella fortezza e si era nascosta nelle stanze delle donne, dove stava quasi sempre in compagnia della principessa Ceinwyn.

Una simile amicizia mi sembrava poco probabile, perché non mi pareva che le due donne avessero qualcosa in comune. La mia amica d'infanzia aveva qualche anno di più, era cupa e ardente, ed era sempre in bilico tra la pazzia e la collera, mentre Ceinwyn era dolce e riposante e, come mi aveva detto Merlino, molto legata alle tradizioni. Non credevo che avessero molte cose da raccontarsi, e perciò pensai che quella voce fosse falsa e che Nimue fosse andata con Merlino a cercare uomini disposti a recarsi nel regno del terribile Diwyrnach per trovare il Calderone.

Ma sarei andato anch'io? La mattina del fidanzamento di Ceinwyn mi diressi verso settentrione, in direzione delle grandi querce che circondavano la valle. Cercavo un posto particolare e Cuneglas mi aveva spiegato dove trovarlo. Issa, il mio fedele Issa, mi accompagnò, ma non gli spiegai perché l'avessi portato nel bosco.

Quel territorio, nel centro del regno, era stato soltanto sfiorato dai romani. Vi avevano costruito alcuni accampamenti fortificati come la Rocca di Swys e vi avevano lasciato alcune strade che attraversavano le valli, ma non c'erano ville o città come quelle che davano alla Dumnonia la sua patina di un grandioso passato.

Inoltre, nel regno di Cuneglas, i cristiani erano ancora rari; il culto degli antichi dèi sopravviveva nel Powys senza quei rancori che inacidivano la religione nel nostro regno, dove cristiani e pagani si contendevano la protezione reale e il diritto di costruire templi nei luoghi sacri.

Nel Powys, nessun altare romano aveva sostituito i boschi sacri dei druidi e accanto alle fonti sacre non si innalzava alcuna chiesa cristiana. I romani avevano abbattuto alcuni templi, ma molti erano sopravvissuti, e io e Issa eravamo diretti in uno di questi.

Era un tempio dei druidi, in un boschetto di querce in mezzo alla foresta. Le foglie al di sopra del tempio erano ancora verdi, ma presto sarebbero cadute sul basso muro semicircolare al centro di quel fitto di alberi. Nel muro erano state aperte due nicchie e in ciascuna c'era un teschio.

Un tempo c'erano stati moltissimi templi del genere anche in Dumnonia, e molti altri erano stati ricostruiti dopo la partenza dei romani; spesso, però, arrivavano i cristiani e rompevano i teschi, abbattevano i muretti a secco e tagliavano le querce. Ma il tempio del Powys, protetto dalla foresta, era in grado di sopravvivere per mille anni. Fra una pietra e l'altra c'erano piccole strisce di tela a testimonianza delle preghiere dei frequentatori.

Tra le querce regnava il silenzio. Dagli alberi, Issa mi guardò mentre raggiungevo il centro del semicerchio e mi slacciavo il cinturone della spada.

Appoggiai la spada sulla pietra piatta al centro del tempio e mi sfilai di tasca l'osso bianco e lucido che mi dava potere sul matrimonio di Lancillotto. Lo guardai per un istante, poi lo posai accanto alla spada. Infine deposi sulla pietra la fibula d'oro che Ceinwyn mi aveva donato e mi distesi sul tappeto di foglie.

Dormii, sperando in un sogno che mi rivelasse quello che dovevo fare, ma non sognai. Forse avrei dovuto sacrificare un uccello o un altro animale prima di dormire, perché quel dono avrebbe potuto spingere un dio a darmi la risposta, ma non la ottenni. Avevo affidato agli dèi la mia spada e il potere dell'osso, a Bel e Manawydan, a Taranis e Lleullaw, ma essi ignorarono i miei doni. Nel bosco si udiva solo il fruscio del vento, il rumore degli scoiattoli sui rami e il battere di un picchio.

Quando mi risvegliai, per qualche momento non mi mossi. Non avevo sognato, ma conoscevo il mio desiderio. Desideravo prendere l'osso e spezzarlo in due, e se questo comportava il dover percorrere la Strada Nera fino al regno di Diwyrnach, che così fosse.

Ma volevo anche vedere la Britannia unita sotto Artù. E volevo che i miei uomini avessero oro, terra, servitori e onori. Volevo cacciare via i sassoni dalle Terre Perdute. Volevo sentire le urla del nemico all'infrangersi del suo muro di scudi, l'eco dei corni da guerra di un esercito vittorioso che insegue l'avversario sconfitto. Volevo portare la stella del mio scudo nelle terre orientali che nessun britanno libero vedeva da un'intera generazione. E volevo Ceinwyn.

Mi rizzai a sedere. Issa era venuto accanto a me. Doveva essersi chiesto perché fissassi con tanta attenzione l'osso, ma non fece domande.

Pensai alla piccola torre di ossi mostratami da Merlino, che rappresentava i progetti di Artù. E mi chiesi se tutto quel castello di progetti fosse veramente destinato a crollare se Lancillotto non avesse sposato Ceinwyn.

Il loro matrimonio, pensai, non era certo il chiodo che teneva unita l'alleanza di Artù; era solo un espediente per dare a Lancillotto un trono e per rinsaldare i legami tra il regno di Powys e la casa regnante della Siluria. Anche se non ci fosse stato il matrimonio, gli eserciti della Dumnonia, del Gwent, del Powys e dell'Elmet avrebbero marciato contro i sassoni.

Sapevo tutto questo, ma sentivo che quell'osso poteva far tremare i progetti di Artù. Se avessi spezzato quell'osso, mi sarei dovuto unire alla ricerca di Merlino, e quella ricerca pareva destinata a creare ostilità tra i pagani e i seguaci della nuova religione cristiana.

«Ginevra.» Senza volerlo, pronunciai a voce alta quel nome.

«Signore?» mi chiese Issa meravigliato.

Scossi la testa per fargli capire che non parlavo a lui. Mi era sfuggito quel nome perché avevo intuito che oltre a incoraggiare la campagna di Merlino contro i cristiani, spezzando quell'osso sarei incorso nell'ostilità di Ginevra.

Chiusi gli occhi. La moglie del mio signore poteva diventare una mia nemica? Forse. Ma Artù dava certamente più importanza alle mie lance che alla fama di Lancillotto.

Mi alzai e recuperai la fibula, l'osso e la spada. Issa mi osservò mentre strappavo dal mantello un filo di lana e lo infilavo in una fessura tra le pietre.

Mi rivolsi a lui. «Tu non eri presente, vero» gli domandai «quando Artù ruppe il fidanzamento con Ceinwyn?»

«No, signore, ma ne ho sentito parlare.»

«Anche se la rottura vera e propria si consumò qualche giorno più tardi, tutto avvenne alla festa di fidanzamento, una festa come quella a cui assisteremo questa sera» gli spiegai. «Artù era seduto alla tavola alta, con Ceinwyn al suo fianco, e scorse Ginevra in fondo alla sala. Lei aveva sulle spalle un vecchio mantello e teneva al guinzaglio i suoi cani; Artù la vide e da quel momento tutto cambiò. Soltanto gli dèi sanno quanti uomini siano morti perché Artù ha visto quella testa dai capelli rossi.»

Guardai il muretto di pietra e notai che qualche uccello aveva fatto il nido in uno dei teschi coperti di muschio. «Merlino dice che gli dèi amano il caos» soggiunsi.

«È Merlino ad amare il caos» commentò Issa in tono leggero, anche se

in quelle parole c'era una grande verità.

«Merlino ama il caos» confermai «ma molti di noi lo temono e per questo cercano di fare ordine.»

Pensai agli ossi ben impilati.

«Ma quando c'è l'ordine non hai bisogno degli dèi. Quando tutto è ben ordinato e disciplinato, non c'è nulla d'inatteso. Se capisci tutto, non rimane più spazio per la magia. Solo quando sei atterrito, in preda ai dubbi e immerso nel buio, solo allora fai appello agli dèi, ed essi amano essere chiamati. Li fa sentire potenti, ed è per questo che vogliono farci vivere nel caos.»

Gli ripetevo le lezioni della mia infanzia, i concetti su cui insisteva Merlino quando abitavamo con lui all'Isola di Cristallo. «E adesso possiamo scegliere» affermai. «Possiamo vivere in una Britannia ben ordinata, oppure possiamo seguire Merlino e addentrarci nel caos.»

«Io ti seguirò dovunque andrai» mi promise Issa. Forse non capiva tutte le mie parole, ma si fidava comunque di me.

«Vorrei anch'io sapere qual è la decisione migliore» confessai. «Sarebbe molto più facile, se gli dèi camminassero ancora nella Britannia in mezzo agli uomini, come succedeva nella notte dei tempi. Potremmo vederli e ascoltarli, e parlare con loro, ma adesso siamo come uomini con gli occhi bendati, costretti a cercare uno spillo in una macchia di rovi.»

Infilai la spada nel fodero, poi mi rimisi in tasca l'osso di Merlino, ancora intero, e mi preparai a lasciare il tempio.

«Devi comunicare un messaggio agli altri» dissi a Issa. «Non a Cavan, perché gli parlerò io stesso, ma agli altri dovrai dire che, se questa notte succedesse qualcosa di strano, sono liberi dal loro giuramento.»

Mi fissò aggrottando la fronte. «Liberi dal giuramento, signore?» Scosse vigorosamente la testa. «Non io!»

Gli feci segno di tacere. «Spiega loro» proseguii «che se dovesse succedere qualcosa di strano, la fedeltà al giuramento potrebbe comportare di dover combattere contro Diwyrnach.»

«Diwyrnach!» esclamò Issa. Sputò in terra e fece lo scongiuro.

«Riferisci questo messaggio.»

«Che cosa potrebbe succedere, questa notte?» mi chiese con ansia.

«Forse nulla» risposi, perché gli dèi non mi avevano inviato alcun segno, e io non sapevo ancora che cosa scegliere. Ordine o caos? O nessuno dei due, perché forse l'osso era un semplice avanzo di cucina e la sua rottura avrebbe soltanto simboleggiato la brusca rottura dei miei sogni su

Ceinwyn. C'era una sola maniera per scoprirlo: spezzare l'osso. Se ne avessi avuto il coraggio.

Alla festa di fidanzamento di Ceinwyn.

Di tutte le feste di quell'estate, quella di fidanzamento di Ceinwyn e Lancillotto fu la più ricca. Anche gli dèi sembrarono favorirla, perché la luna era piena e chiara, e quello era un meraviglioso augurio per un fidanzamento.

L'astro notturno sorse poco dopo il tramonto: un disco d'argento che pareva enorme al di sopra della catena di cui faceva parte Dolforwyn, il monte sacro del Powys. Mi ero chiesto se ci saremmo trasferiti là, ma Cuneglas, visto l'enorme numero di invitati, aveva deciso di rimanere nella città di Swys.

In effetti, c'era troppa gente anche per la sala dei banchetti, e perciò solo i privilegiati vennero ammessi all'interno. Gli altri si sistemarono fuori, ringraziando gli dèi perché non pioveva. La terra era ancora umida per la pioggia dei giorni precedenti, ma c'era molta paglia per sedersi all'asciutto.

Le numerose torce infilate su bastoni vennero accese poco dopo il tramonto, e l'intero comprensorio reale si illuminò delle loro fiamme. Il matrimonio si sarebbe dovuto celebrare di giorno, in modo che Gwydion, il dio della luce, e Belenos, il dio del sole, dessero la loro benedizione agli sposi, ma il fidanzamento doveva essere benedetto dalla luna.

Di tanto in tanto, una favilla cadeva da una torcia e dava fuoco alla paglia; per qualche minuto la gente scoppiava a ridere, i bambini gridavano, i cani abbaiavano e alcune donne scappavano via in preda al panico, poi il fuoco veniva spento.

All'interno della sala dei banchetti c'erano più di cento ospiti. La sala era illuminata da ceri e lucerne, e il chiarore arrivava fino alle travi che reggevano la paglia intrecciata del tetto, dove ai ramoscelli di faggio erano state aggiunte le prime bacche di agrifoglio.

La tavola alta era stata allestita su una predella, e dietro, appesa alla parete, c'era una fila di scudi, ciascuno illuminato da un cero perché si potesse vedere l'emblema dipinto sul cuoio.

Nel centro c'era lo scudo reale di Cuneglas, con l'aquila dalle ali spiegate, e ai suoi lati c'erano l'orso di Artù e il drago rosso di Mordred. L'emblema di Ginevra, il cervo coronato da una falce di luna, era appeso accanto all'orso, mentre l'aquila con un pesce stretto tra gli artigli, lo stemma di Lancillotto, era accanto al drago.

Non c'era nessun rappresentante del Gwent, ma Artù aveva fatto mettere sulla parete anche il toro nero di re Tewdric, accanto al cavallo dell'Elmet e alla volpe della Siluria. Quei simboli reali contrassegnavano la grande alleanza dei regni della Britannia: erano il muro di scudi che avrebbe respinto i sassoni fino al mare.

Iorweth, il capo dei druidi del Powys, annunciò ufficialmente la scomparsa del sole sotto il lontano Mare d'Irlanda, e gli ospiti d'onore presero posto alla tavola alta; tutti gli altri erano già seduti per terra e rumoreggiavano perché venisse servito loro il forte idromele che era stato appositamente preparato per quella notte. All'arrivo degli ospiti reali, tutti applaudirono.

Per prima entrò la regina Elaine, madre di Lancillotto. Indossava una veste azzurra, aveva una torque d'oro al collo e i capelli grigi legati da una catena d'oro. Poi un grande applauso salutò Cuneglas e la regina Helledd. Il viso rotondo del sovrano era raggiante alla prospettiva del festino di quella notte, e per quell'occasione Cuneglas si era legato dei nastrini bianchi ai lunghi baffi.

Artù si presentò sobriamente vestito di nero, mentre Ginevra, che lo seguiva, era splendida in una veste di lino giallo oro, tagliata e cucita con grande maestria in modo da aderire perfettamente al suo corpo alto e flessuoso. La curva del ventre rivelava appena la sua gravidanza, e tra gli uomini seduti sul pavimento si levò un mormorio di apprezzamento per la sua bellezza. Nella veste erano fissate minuscole pagliuzze d'oro, cosicché il suo corpo pareva scintillare mentre seguiva lentamente Artù al centro del palco.

Ginevra sorrise del desiderio che sapeva di aver provocato tra quegli uomini, e che desiderava provocare, perché quella sera era intenzionata a superare qualunque abbigliamento indossato da Ceinwyn. La sua chioma ribelle era tenuta ferma da un cerchio d'oro, alla vita portava una catena dorata, e al collo, in onore di Lancillotto, aveva un pendaglio d'oro raffigurante un'aquila. Baciò su tutt'e due le guance la regina Elaine, baciò su una guancia sola re Cuneglas, rivolse un inchino alla regina Helledd, poi sedette alla destra di Cuneglas mentre Artù si sedeva accanto a Helledd.

Rimanevano due sedie vuote, ma prima che arrivassero i loro occupanti Cuneglas si alzò e batté le nocche sul tavolo. Quando scese il silenzio, il re indicò i tesori allineati sulla predella, davanti alla tavola alta.

Quei tesori erano i doni portati da Lancillotto per Ceinwyn e la loro magnificenza destò un lungo applauso. Tutti avevamo avuto occasione di e-

saminarli e io avevo ascoltato con fastidio le esclamazioni di meraviglia per la generosità del re di Benoic.

C'erano cerchi d'oro, d'argento, e di una lega d'oro e d'argento: ce n'erano così tanti che servivano solo come appoggio per i doni più importanti. C'erano specchi romani, bottiglie romane di vetro, e pile di gioielli romani. C'erano collane, spille, fibule.

Quel tesoro sarebbe stato sufficiente a pagare il riscatto di un sovrano: un tesoro di metalli preziosi, di smalto, corallo e gemme. E tutto quel tesoro era stato salvato dall'Isola di Trebes data alle fiamme, quando Lancillotto, sdegnando di usare la spada contro i franchi invasori, era fuggito dalla città sconfitta ed era montato sulla prima nave che lasciava il suo porto.

L'applauso per i doni stava ancora echeggiando quando Lancillotto arrivò in tutto il suo splendore. Anch'egli vestiva di nero come Artù, ma il suo abito era bordato di strisce di maglia d'oro. I suoi capelli neri erano impomatati e tirati indietro in modo da rimanere aderenti al cranio.

Alle dita della mano destra portava diversi anelli d'oro, alle dita della sinistra molti semplici anelli di ferro, non uno dei quali, secondo me, era stato onestamente conquistato in battaglia. Attorno al collo aveva una pesante torque d'oro scintillante di pietre preziose, e sul petto, in onore di Ceinwyn, portava il simbolo della famiglia reale del Powys, l'aquila ad ali spiegate.

Era senza armi, perché nessuno entrava armato nella sala dei banchetti, ma aveva la cintura smaltata che Artù gli aveva donato. Rispose con un cenno della mano agli applausi, baciò sulla guancia la madre, baciò la mano a Ginevra, si inchinò a Helledd e infine si mise a sedere.

Rimaneva una sola sedia vuota. Un'arpista si era messa a suonare, ma le note erano a malapena udibili in mezzo alle chiacchiere. L'odore della carne arrostita arrivò fino a noi, mentre alcune schiave servivano l'idromele.

Comparve il druido del re, Iorweth, che cominciò a muoversi avanti e indietro per aprire un varco tra la porta e la tavola alta: allontanò tutti coloro che sedevano in mezzo alla sala e, quando ebbe creato un passaggio, rivolse un inchino al sovrano, poi sollevò il suo bordone per imporre il silenzio.

Dalla folla seduta all'esterno dell'edificio giunse un grande applauso.

Gli ospiti d'onore erano arrivati dal fondo della sala e dal buio della notte erano saliti sul palco, ma Ceinwyn doveva entrare dall'ampia porta anteriore, e per raggiungerla doveva passare in mezzo alla folla seduta all'esterno. L'applauso da noi udito era stato quello che l'aveva accolta all'usci-

ta del padiglione delle donne mentre noi la aspettavamo in silenzio. Anche l'arpista staccò le dita dalle corde per guardare la porta.

Per prima entrò una bambina. Era una piccola con una veste di lino bianco, e percorse camminando all'indietro il corridoio aperto da Iorweth per il passaggio di Ceinwyn. La bimba gettò sulle stuoie manciate di petali secchi. Nessuno parlò.

Tutti gli occhi erano fissi sulla porta, ad eccezione dei miei, perché io guardavo la tavola alta. Lancillotto osservava l'entrata con un sorrisino soddisfatto. Cuneglas continuava ad asciugarsi gli occhi, tanta era la sua gioia. Artù, il creatore di quella pace, era raggiante. Soltanto Ginevra non sorrideva. Aveva un'espressione dura, ma di trionfo. Una volta era stata umiliata in quella sala e adesso era stata lei a decidere il matrimonio della principessa reale.

Mentre guardavo Ginevra, mi infilai in tasca la mano destra ed estrassi l'osso di Merlino. Al tatto, l'osso era liscio; Issa, che era alle mie spalle e reggeva lo scudo, si chiese che importanza potesse avere un simile scarto di cucina in quella notte d'oro e di fiamma.

Volsi lo sguardo verso la grande porta d'ingresso proprio mentre arrivava Ceinwyn. Nell'istante che precedette l'esplosione delle acclamazioni, tutti rimasero a bocca aperta. Tutto l'oro della Britannia, tutte le antiche regine non sarebbero riusciti a superare Ceinwyn, quella sera. Non ebbi nemmeno bisogno di guardare Ginevra per capire che era stata completamente battuta in quella notte di bellezze.

Come sapevo, per Ceinwyn quella era la quarta cerimonia di fidanzamento. La prima volta era stata fidanzata ad Artù, ma lui aveva spezzato il proprio giuramento sotto il fascino dell'amore per Ginevra; in seguito, Ceinwyn era stata fidanzata a un principe del lontano Rheged, ma il giovane era morto di febbri prima che si potessero sposare; poi, non molti mesi prima, aveva portato per la terza volta il pegno del fidanzamento a Gundleus di Siluria, ma questi era morto urlando per mano di Nimue.

Ora, per la quarta volta, Ceinwyn veniva fidanzata a un uomo. Lancillotto le aveva portato una montagna d'oro, ma secondo la tradizione lei gli portava soltanto una cavezza per buoi a simboleggiare che, da quel giorno in poi, si sarebbe sottomessa alla sua autorità.

Lancillotto si alzò quando la vide entrare e il suo sorriso si mutò in un'espressione di gioia; in questo non c'era niente di strano, perché Ceinwyn era davvero splendida.

In occasione dei precedenti fidanzamenti, come si conveniva a una prin-

cipessa, Ceinwyn si era coperta di argento e di gioielli, d'oro e di tessuti preziosi, ma quella sera portava solo una veste bianca, stretta da una semplice cintura azzurra che terminava con due nappe di cuoio. Non aveva argento nei capelli e non portava collane d'oro, ma solo una coroncina di violette. Era senza scarpe, e camminava a piedi scalzi sui petali.

Ceinwyn non portava contrassegni della sua condizione principesca o simboli di ricchezza, ma era vestita come una semplice sposa contadina, e questo fu il suo trionfo. Gli uomini rimasero senza fiato e la acclamarono mentre passava timidamente in mezzo agli ospiti. Cuneglas piangeva di gioia, Artù applaudì, Lancillotto si passò la mano nei capelli impomatati e la regina Elaine sorrise in segno di approvazione.

Quanto a Ginevra, per un momento la sua espressione rimase indecifrabile, poi sorrise, e fu un sorriso di puro trionfo. Forse era stata messa in secondo piano dalla bellezza di Ceinwyn, ma era ugualmente la sua notte perché l'antica rivale veniva data all'uomo che lei aveva scelto.

Scorsi quel sorriso di trionfo sul suo viso e forse fu la maligna soddisfazione di Ginevra a farmi decidere. O forse fu l'odio per Lancillotto, o l'amore per Ceinwyn, o forse Merlino aveva ragione e gli dèi amavano davvero il caos, perché, preso improvvisamente dall'ira, afferrai con tutt'e due le mani l'osso.

Non pensai alle conseguenze della magia del druido, al suo odio per i cristiani o al rischio di morire per mano di Diwyrnach durante la folle ricerca del Calderone. Non pensai all'accurato progetto politico di Artù: pensai solo che Ceinwyn veniva data al mio nemico.

In quel momento, come tutti gli ospiti, ero in piedi, e guardavo Ceinwyn da dietro la testa degli altri guerrieri. La principessa aveva raggiunto il palo centrale della sala ed era circondata dal rumore delle acclamazioni. Solo io tacevo. Mentre la fissavo, appoggiai i pollici al centro dell'osso e con le altre dita ne strinsi le estremità.

«E adesso, Merlino, vecchio furfante» mormorai «vediamo se la tua magia funziona.»

Spezzai l'osso. Il rumore si perse fra gli applausi.

Mi rimisi in tasca i due pezzi d'osso e giuro che il mio cuore smise di battere, mentre guardavo la principessa di Powys che era giunta dalla notte con i fiori nei capelli.

E che all'improvviso si fermò. Accanto al palo decorato di foglie e bacche, Ceinwyn si fermò.

Dal momento in cui era entrata, la principessa aveva sempre fissato Lan-

cillotto. Lo fissava ancora, e sorrideva, ma si era bloccata e tutti, nel vederla ferma, tacquero bruscamente. La bambina che spargeva i petali si guardò attorno, senza capire. Ceinwyn non si mosse.

Artù, che continuava a sorridere, pensò che fosse stata presa dal nervosismo, e la incoraggiò ad avvicinarsi. Vidi che Ceinwyn torceva tra le dita la cavezza.

L'arpista toccò una nota, poi staccò le dita dalle corde; mentre quel suono si spegneva vidi emergere dalla folla una figura avvolta in un mantello nero.

Era Nimue; le fiamme brillavano sul suo occhio d'oro.

Ceinwyn staccò lo sguardo da Lancillotto e lo portò su Nimue; poi, lentamente, le tese la mano. Nimue la prese e fissò con aria interrogativa la principessa. Ceinwyn esitò per un istante, poi le rivolse un cenno d'assenso.

All'improvviso, tutti i presenti cominciarono a mormorare, mentre Ceinwyn voltava la schiena ai re e alle principesse seduti alla tavola alta e, tenendo per mano Nimue, si tuffava nella folla.

La gente smise di bisbigliare perché nessuno riusciva a capire ciò che stava succedendo. Lancillotto, fermo sulla pedana, non poteva fare altro che guardare. Artù era a bocca aperta e Cuneglas, che si era alzato a metà dalla sedia, osservava con stupore la sorella che attraversava la folla degli invitati, i quali si ritraevano con allarme quando Nimue li fissava con l'occhio d'oro. Ginevra sembrava pronta a uccidere.

Poi la mia amica d'infanzia mi scorse e sorrise, e io sentii che il cuore mi batteva nel petto come un animale selvatico chiuso in trappola. Anche Ceinwyn mi sorrise e io non guardai più Nimue, ma solo Ceinwyn, la dolce Ceinwyn, che veniva verso di me con il pegno del fidanzamento.

I guerrieri si spostarono, ma io sembravo fatto di pietra, incapace di muovermi e di parlare, mentre Ceinwyn, con le lacrime agli occhi, mi raggiungeva. Non disse nulla, ma mi porse la cavezza. Intorno a noi, tutti mormorarono stupiti, ma io non mi curai delle voci. Invece, mi inginocchiai e accettai la cavezza, poi presi le mani di Ceinwyn e le appoggiai contro il mio viso che, come il suo, era bagnato di pianto.

Gli ospiti protestavano per la sorpresa e la collera, ma Issa stava davanti a me con lo scudo alzato. Nessuno portava armi offensive in una sala dei banchetti, ma il mio fedele guerriero sollevava lo scudo come se fosse pronto a colpire chiunque intendesse opporsi a quel momento stupefacente. Nimue, accanto a me, dispensava maledizioni a tutta la sala, sfidando i

presenti a contrastare la scelta della principessa.

Ceinwyn si inginocchiò in modo da fissarmi negli occhi. «Hai giurato di proteggermi, lord Derfel» mi sussurrò.

«Sì, principessa.»

«Ti sciolgo dal giuramento, se è questo che desideri.»

«Mai» le promisi.

Si staccò leggermente da me. «Non mi sposerò mai» mi avvisò «ma ti darò tutto, eccetto il matrimonio.»

«È tutto quel che potrei desiderare, principessa» le risposi, con un nodo alla gola e gli occhi colmi di lacrime di gioia. Sorridendo, le riconsegnai la cavezza. «È tua» le dissi.

Lei la prese, poi la lasciò cadere in terra e mi baciò sulla guancia.

«Ho l'impressione» mi sussurrò maliziosamente all'orecchio «che questo banchetto procederà meglio senza di noi.»

Ci alzammo e, tenendoci per mano, senza curarci delle proteste e di alcuni applausi, uscimmo dalla sala. Alle nostre spalle regnava la confusione e davanti a noi la gente ci guardava senza capire.

«La casa vicino alla collina sacra ci sta aspettando» mi disse Ceinwyn.

«La casa dei meli?» le domandai, ricordando che mi aveva parlato della piccola casa da lei sognata quando era bambina.

«Proprio quella» rispose. Avevamo lasciato la folla radunata davanti alla sala dei banchetti e ci stavamo dirigendo verso le porte della città. Issa mi aveva raggiunto dopo aver recuperato lance e spade, Nimue era accanto a Ceinwyn. Tre delle ancelle della principessa si erano unite a noi, e così una ventina dei miei uomini.

«Sei davvero sicura di quello che fai?» le chiesi, come se potesse ancora tornare indietro e portare a Lancillotto il pegno del fidanzamento.

«Più sicura che in qualsiasi altro momento della mia vita» replicò tranquilla. Poi mi fissò con aria divertita. «Hai mai dubitato di me, Derfel Cadarn?»

«Ho dubitato di me» ammisi.

Lei mi strinse la mano. «Non intendo farmi comandare da un marito» affermò. «Obbedirò solo a me stessa.»

Ridendo deliziata, mi lasciò la mano e corse via. Le viole le caddero dai capelli mentre correva nell'erba per la pura gioia di correre. Io la seguii, mentre alle nostre spalle, dalla porta della sala, Artù ci gridava di tornare indietro.

Ma noi continuammo a correre. Verso il caos.

3



L'indomani presi un coltello affilato e rifinii le estremità dei due frammenti d'osso; poi, lavorando con molta attenzione, scavai due solchi nell'impugnatura di legno della mia spada. Issa corse alla Rocca di Swys e portò della colla da falegname; la riscaldammo sul fuoco e, una volta certi che la forma dei solchi corrispondesse esattamente a quella dei due frammenti, la versammo sul legno e li fissammo. Togliemmo quindi la colla in eccesso e legammo il tutto con una corda di budello perché rimanesse fermo il tempo necessario.

«Sembra avorio» commentò Issa ammirato, quando il lavoro fu finito.

«Ossi di maiale» risposi io alzando le spalle, anche se avevano davvero l'aspetto dell'avorio e davano una certa eleganza all'impugnatura della mia spada. L'arma era appartenuta al mio antico maestro Hywel, l'intendente del feudo di Merlino, e io l'avevo con me fin dal giorno della sua morte.

«Ma gli ossi sono magici?» mi domandò Issa interessato.

«Hanno la magia di Merlino» gli risposi tenendomi nel vago.

Cavan mi raggiunse verso mezzogiorno. Si inginocchiò sull'erba e chinò la testa, ma non parlò, né c'era bisogno che parlasse perché conoscevo perfettamente la ragione della sua venuta.

«Sei libero di andare dove vuoi, Cavan» affermai. «Ti sciolgo dal tuo giuramento.»

Mi guardò, ma il fatto di essere libero l'aveva sorpreso e non riuscì a parlare. «Non sei più un ragazzo» continuai «e meriti un signore che ti offra oro e tranquillità, invece della Strada Nera e dell'incertezza.»

«Avrei intenzione» replicò lui, trovando infine la voce «di morire in Irlanda.»

«Per essere con i tuoi?»

«Sì, signore. Ma non posso tornare povero. Mi serve oro.»

«Allora faresti bene a bruciare i dadi da gioco» gli consigliai.

Lui mi sorrise, poi baciò l'elsa della mia spada. «Nessun risentimento, signore?» mi domandò con ansia.

«No» gli risposi «e qualsiasi cosa ti serva, fammelo sapere.»

Lui si alzò e mi abbracciò. Sarebbe ritornato al servizio di Artù con metà dei miei uomini, perché solo venti avevano deciso di rimanere con me. Gli altri avevano paura di Diwyrnach o erano ansiosi di procurarsi ricchezze, e io non li potevo biasimare. Al mio servizio si erano guadagnati onore, anelli da guerriero e code di lupo, ma poco oro. Diedi loro il permesso di tenere sull'elmo le code di lupo perché le avevano meritate nei terribili combattimenti delle Gallie, ma feci togliere dai loro scudi l'insegna della stella.

La stella era unicamente per i venti uomini che rimanevano con me, e quelli erano i più giovani, i più forti e i più avventurosi: solo gli dèi sapevano quanto dovevano esserlo, perché quando avevo spezzato l'osso li avevo votati alla Strada Nera.

Merlino non aveva detto quando sarebbe passato a chiamarci e perciò continuammo ad aspettarlo nella piccola casa dove ci aveva portati Ceinwyn alla luce della luna. La casa si trovava a nordest della collina sacra, in una piccola valle dalle pendici così scoscese che il fiume rimaneva in ombra fino a metà mattina.

I fianchi della valle erano coperti di querce, e attorno alla casa c'era un mosaico di minuscoli campi coltivati, con una ventina di meli. La casa non aveva nome né l'aveva la valle: era semplicemente chiamata Valle Bassa, e adesso era la nostra casa.

I miei uomini si costruirono un gruppo di capanne sul versante rivolto a sud. Non sapevo come provvedere a loro e alle loro famiglie perché la piccola fattoria della Valle Bassa avrebbe stentato a dar da mangiare a un topo e non poteva certo bastare a una squadra di guerrieri, ma Ceinwyn mi disse: «Ho dell'oro e mio fratello ci aiuterà.»

Poi spiegò. «La fattoria apparteneva a mio padre: è una delle tante proprietà di cui disponeva. L'ultimo fittavolo è stato un cugino del suo fabbricante di candele, ma è morto poco prima della battaglia della Valle di Lugg e la casa è rimasta disabitata.»

Era una piccola costruzione in pietra con il tetto di paglia che richiedeva qualche riparazione, e in tutto contava tre stanze. In quella centrale c'erano sempre state le bestie, ma ora la ripulimmo accuratamente e vi mettemmo la cucina. Le altre erano camere da letto, una per Ceinwyn e una per me.

«L'ho promesso a Merlino» mi aveva detto quella prima sera per spiegarmi la presenza delle stanze da letto separate.

Avevo sentito un brivido. «Che cosa gli hai promesso?» avevo chiesto.

Penso che fosse arrossita, ma la luce della luna non arrivava fino in fondo alla valle e perciò avevo sentito solo la pressione delle sue dita sulle mie.

«Gli ho promesso» mi aveva detto piano «di rimanere vergine finché non troverà il Calderone.»

A quel punto avevo cominciato a capire quanto fosse stato sottile Merlino. Sottile, astuto e perfido. Aveva bisogno di un guerriero che lo proteggesse mentre viaggiava nel regno di Lleyn e gli occorreva una vergine per trovare il Calderone: così ci aveva manovrati entrambi.

«No!» avevo protestato. «Non puoi venire nel Lleyn!»

«Il Calderone può essere scoperto soltanto da una vergine» ci aveva detto Nimue dal buio. «Vuoi costringerci a portare una bambina, Derfel?»

«Ceinwyn non può venire nel Lleyn» avevo insistito.

«Non dire più niente» mi aveva ordinato Ceinwyn. «L'ho promesso. Ho fatto un giuramento.»

«Ma sai cos'è il Lleyn?» le avevo domandato. «Sai che cosa fa Diwyrnach ai prigionieri?»

«So che il viaggio laggiù è il prezzo da pagare per stare qui con te. E l'ho promesso a Merlino» aveva ripetuto lei. «Gliel'ho giurato.»

Così quella notte avevo dormito solo, ma la mattina, dopo aver consumato una piccola colazione con i guerrieri e i servitori e prima di inserire nell'impugnatura della spada i frammenti dell'osso, Ceinwyn era venuta con me a passeggiare lungo il torrentello della Valle Bassa.

Aveva ascoltato le mie appassionate spiegazioni del perché lei non potesse venire sulla Strada Nera e le aveva rifiutate tutte dicendo: «Se Merlino sarà con noi, chi mai potrà vincerci?»

«Diwyrnach» avevo risposto, scuro in volto.

«Ma tu vai con Merlino?»

«Sì.»

«Allora, non cercare di impedirlo a me» aveva replicato. «Io ti accompagnerò, e tu penserai a proteggermi.» Dopodiché non aveva voluto ascoltare ragioni. Non intendeva farsi comandare da nessuno, e aveva deciso.

Poi, naturalmente, avevamo parlato di quello che era successo negli ultimi giorni. Eravamo innamorati, colpiti dall'amore come Artù era stato colpito da Ginevra, e non eravamo mai stanchi di sentire i pensieri e le storie l'uno dell'altra. Le avevo mostrato l'osso di maiale e lei aveva riso nel sentire che avevo aspettato fino all'ultimo momento per spezzarlo.

«In realtà, non sapevo se avrei trovato il coraggio di girare le spalle a

Lancillotto» aveva confessato Ceinwyn. «Naturalmente, non sapevo dell'osso. Credevo che a farmi decidere fosse stata Ginevra.»

«Ginevra?» le avevo chiesto sorpreso.

«Non sopportavo di vederla così gongolante. È orribile da parte mia, vero? Ma mi sembrava di essere uno dei suoi cani preferiti, e non sono riuscita a sopportarlo.»

Era rimasta in silenzio per qualche istante. Dagli alberi iniziavano a cadere le foglie. Quella mattina, destandomi per la prima volta nella mia nuova casa della Valle Bassa, avevo visto volare via un balestruccio che aveva fatto il nido nella paglia del tetto. Non era tornato, e avevo capito che non l'avremmo più rivisto fino alla primavera.

Ceinwyn camminava scalza sull'erba che cresceva accanto al torrente e mi teneva per mano.

«Inoltre, ho continuato a pensare alla profezia della sacerdotessa del letto di teschi» aveva soggiunto «e penso che voglia dire questo: non devo sposarmi. Sono già stata fidanzata tre volte, Derfel, tre volte! E per tre volte ho perso il fidanzato. Se questo non è un messaggio degli dèi, allora cos'è?»

«Mi sembra di sentire Nimue» avevo commentato.

Lei aveva riso. «Nimue mi piace.»

«Credevo che non andaste d'accordo» avevo confessato.

«Perché mai? Mi piace la sua bellicosità. La vita è per chi si prende ciò che desidera, non per la sottomissione, e io, invece, ho passato la mia intera esistenza, Derfel, a fare quello che mi veniva ordinato dagli altri. Sono sempre stata brava» aveva detto "brava" in tono ironico «sono sempre stata la bambina obbediente, la figlia rispettosa. Era facile esserlo, naturalmente, perché mio padre mi amava, e lui non ha mai amato molte persone. Ma mi veniva dato tutto quello che chiedevo, e in cambio dovevo essere soltanto carina e obbediente. E io ero obbediente.»

«E carina, anche.»

Per punirmi mi aveva dato una gomitata. Alcune cutrettole erano uscite all'improvviso dalla nebbia del torrente, di fronte a noi.

«Io obbedivo sempre» aveva continuato Ceinwyn. «Sapevo di dover sposare l'uomo che avrebbero scelto per me, e la cosa non mi preoccupava perché è il destino delle principesse, ma non ricordo di essere mai stata così felice come quando ho visto Artù. Pensai che la mia fortunata esistenza fosse destinata a durare per sempre, visto che mi era stato dato un così buon marito. Poi, all'improvviso, lui svanì.»

«Non ti eri neppure accorta di me» avevo commentato. Quando Artù era andato alla Rocca di Swys per fidanzarsi con Ceinwyn, io ero il più giovane guerriero della sua guardia. In quell'occasione, lei mi aveva donato la piccola fibula che conservo ancora. Aveva fatto un dono a ogni soldato della scorta, ma non sapeva di aver acceso un fuoco nel mio cuore, quel giorno.

«Oh, ti avevo notato, ti avevo notato» aveva risposto lei. «Come non notare un tipo così grosso e goffo e con i capelli color della paglia?» Aveva riso di me, e poi si era fatta aiutare a salire su un tronco caduto. Portava la veste di lino che aveva indossato la sera precedente, ma ora la tela immacolata era sporca di fango e di muschio.

«Poi sono stata fidanzata a Caelgyn del Rheged» aveva proseguito «e ho iniziato a pensare che la mia fortuna cominciasse a scemare. Era un uomo volgare e antipatico, ma aveva promesso di portare a mio padre cento guerrieri e un dono nuziale in oro, e io mi ero convinta di poter essere felice lo stesso, anche se dovevo abitare nel Rheged, ma Caelgyn morì di febbri. Poi c'è stato Gundleus.»

Al ricordo, aveva aggrottato la fronte. «A quel punto, avevo ormai capito che ero solo una pedina nel gioco delle guerre. Mio padre mi voleva bene, ma era disposto a darmi persino a Gundleus, se questo significava poter avere altre lance da mettere in campo contro Artù. Iniziai a comprendere che non sarei mai stata felice se non mi fossi data da fare da sola, e fu allora che tu e Galahad veniste come ambasciatori presso di noi. Ricordi?»

«Ricordo.» Avevo accompagnato Galahad nella sua missione di pace, e Gorfyddyd, come insulto, ci aveva fatto cenare in compagnia delle donne. Laggiù, alla luce delle candele, mentre un'arpista suonava, avevo parlato con Ceinwyn e avevo giurato di proteggerla.

«E tu ti preoccupavi della mia felicità» aveva continuato Ceinwyn.

«Ero innamorato di te» confessai. «Ero un cane che piagnucolava guardando una stella.»

Lei aveva sorriso. «Poi è arrivato Lancillotto. L'incantevole Lancillotto. Il bellissimo Lancillotto, e tutti mi dicevano che ero la donna più fortunata della Britannia, ma sai che impressione avevo? Che sarei stata semplicemente un altro bell'oggetto di proprietà di Lancillotto, e ne aveva già fin troppi. Però, non ero ancora certa delle mie scelte. Poi arrivò Merlino e mi parlò, e lasciò con me Nimue, e anche lei continuò a parlarmi, ma io sapevo già di non poter appartenere a un uomo. Per tutta la mia vita ero sempre appartenuta a qualche uomo. Così, io e Nimue abbiamo fatto una solenne

promessa alla dea Don e ho giurato che se mi avesse dato la forza di riprendermi la mia libertà, non mi sarei mai sposata. Ti amerò» aveva affermato guardandomi negli occhi «ma non intendo essere proprietà di nessuno.»

Forse no, mi ero detto, ma anche Ceinwyn, come me, era una pedina del gioco di Merlino. Avevo pensato: "Quanto si sono dati da fare, lui e Nimue!", ma ero rimasto in silenzio e non avevo accennato alla Strada Nera.

Però, l'avevo messa in guardia. «Adesso Ginevra è tua nemica.»

«Sì» aveva ammesso lei. «Lo è sempre stata, fin dal momento in cui ha deciso di portarmi via Artù, ma io ero ancora una bambina a quell'epoca e non sapevo come combattere contro di lei. Ieri notte le ho restituito il colpo, ma d'ora in poi cercherò di non mettermi in mostra.» Aveva sorriso. «E tu avresti dovuto sposare Gwenda?»

«Sì» avevo confessato.

«Povera Gwenda» aveva commentato Ceinwyn. «È sempre stata molto cara con me, quando vivevano qui, ma ricordo che correva via dalla stanza se vedeva arrivare la sorella. Lei era un topo grosso e obeso, e sua sorella era il gatto.»

Artù arrivò quel pomeriggio. La colla si stava ancora asciugando sull'impugnatura della mia spada quando i suoi guerrieri riempirono tutto il fianco della collina, di fronte alla nostra casa. Ma quei guerrieri non erano venuti per minacciarci: avevano fatto semplicemente tappa presso di noi nel loro viaggio di ritorno a casa. Non c'era segno di Lancillotto e neppure di Ginevra, quando Artù attraversò il torrente. Il mio signore non aveva con sé né la spada né lo scudo.

Uscimmo ad accoglierlo. Rivolse un inchino a Ceinwyn, poi le sorrise. «Cara principessa» le disse.

«Sei in collera con me, signore?» gli domandò Ceinwyn preoccupata.

Artù sorrise. «Mia moglie è convinta di sì, ma io non lo sono. Come potrei esserlo? Hai fatto quello che ho fatto anch'io, e almeno hai avuto la cortesia di farlo prima della promessa.» Le sorrise di nuovo. «Forse mi hai causato un fastidio, ma me lo meritavo. Posso fare una passeggiata con Derfel?»

Ci avviammo lungo lo stesso sentiero che avevo percorso con Ceinwyn quel mattino, e Artù, non appena fummo lontani dai suoi soldati, mi mise il braccio sulla spalla. «Ben fatto, Derfel» affermò.

«Mi dispiace di averti messo nei guai, signore.»

«Non dire idiozie. Hai fatto quello che ho fatto anch'io e ti invidio il piacere che hai provato nel farlo. Cambia solo la situazione, nient'altro. Come ho detto, creerà qualche fastidio.»

«Non sarò il campione di Mordred» dissi.

«No. Ma qualcuno lo sarà. Dipendesse da me, amico mio, vi porterei tutt'e due a casa, ti nominerei campione e ti darei quello che ti devo, ma le cose non possono andare sempre come vorremmo.»

«Intendi dire» lo interruppi «che la principessa Ginevra non me la perdonerà?»

«No» ammise Artù. «E neppure Lancillotto» sospirò. «Cosa devo fare di Lancillotto?»

«Fagli sposare Gwenda» gli proposi «e poi nascondili tutt'e due in Siluria.»

Artù rise. «Potessi farlo. Lo manderò in Siluria, certo, ma non credo che la Siluria riuscirà a trattenerlo. Le sue ambizioni vanno assai al di là di quel piccolo regno. Speravo che Ceinwyn e una famiglia bastassero a tenerlo là, ma adesso?» Si strinse nelle spalle. «Avrei fatto meglio a darla a te la Siluria.»

Mi tolse la mano dalla spalla e mi guardò negli occhi. «Però non ti libero dal tuo giuramento, lord Derfel Cadarn» mi disse in tono molto serio. «Sei sempre un mio uomo, e quando ti chiamerò, dovrai venire.»

«Sì, signore.»

«Sarà in primavera» affermò. «Ho giurato di mantenere per tre mesi la pace con i sassoni, e quando i tre mesi saranno finiti l'inverno ci impedirà di impugnare la lancia. Ma in primavera ci rimetteremo in marcia e io voglio i tuoi uomini nel mio muro di scudi.»

«Ci saranno, signore» gli promisi.

Alzò tutt'e due le braccia e me le posò sulle spalle. «Hai anche giurato obbedienza a Merlino?» mi chiese fissandomi negli occhi.

«Sì, signore» ammisi.

«Così, vuoi dare la caccia al Calderone che non esiste?»

«Cercherò il Calderone, sì.»

Artù chiuse gli occhi. «Che follia!» esclamò.

Poi abbassò le mani e riaprì gli occhi.

«Io credo negli dèi, Derfel, ma gli dèi credono nella Britannia?» domandò con ira. «Questa non è l'antica Britannia. Forse, una volta, eravamo un popolo di un solo sangue, ma adesso? I romani hanno portato uomini da tutte le parti del mondo! Sarmati, libici, galli, numidi, greci! Il nostro san-

gue si è mescolato con il loro, e con quello dei romani, e con quello dei sassoni ora.»

Scosse la testa. «Adesso siamo ciò che siamo, Derfel, non quello che eravamo una volta. Abbiamo cento dèi, non solo gli antichi dèi della Britannia, e non possiamo più tornare indietro, neppure con il Calderone e gli altri Tesori.»

«Merlino dice di sì» osservai.

«Merlino vuole farmi combattere contro i cristiani per dare la vittoria ai suoi dèi. Ma io non sono disposto a farlo, Derfel.» Aveva parlato con rabbia. «Puoi cercare il tuo immaginario Calderone, ma non credere che io mi metta a perseguitare i cristiani per far piacere a Merlino.»

«Merlino» dissi sulla difensiva «affiderà agli dèi il destino dei cristiani.»

«E noi che cosa siamo, se non lo strumento degli dèi?» chiese Artù. «Ma non sono disposto a uccidere altri britanni solo perché venerano un dio diverso. E non li ucciderai neanche tu, Derfel, finché sarai sotto giuramento.»

«No, signore.»

Sospirò. «Odio tutti questi rancori che nascono dalla religione. Del resto, Ginevra mi ripete sempre che sono troppo chiuso nei confronti degli dèi: dice che è il mio solo difetto.» Sorrise. «Se hai giurato obbedienza a Merlino, allora devi accompagnarlo. Dove ti porterà?»

«All'Isola di Mon, signore.»

Mi fissò per qualche istante senza parlare, poi rabbrividì. «Andate nel regno di Lleyn?» domandò incredulo. «Nessuno ritorna vivo dal Lleyn.»

«Io tornerò» affermai peccando d'orgoglio.

«Cerca di tornare, Derfel, cerca di tornare» mi disse in tono cupo. «Ho bisogno di te per lottare contro i sassoni. Dopo la nostra vittoria, penso che potrai rientrare in Dumnonia. Ginevra non è persona da serbare rancore.»

Su questo avevo i miei dubbi, ma non protestai.

«Ti farò chiamare questa primavera» proseguì Artù «e mi auguro che tu sopravviva al viaggio nel Lleyn.»

Mi prese sottobraccio e insieme tornammo indietro. «Se qualcuno ti chiedesse di questo incontro, Derfel, io ti ho redarguito con collera. Ti ho maledetto, ti ho anche dato un pugno.»

Risi. «Pugno perdonato, signore.»

«Considerati redarguito e considerati» aggiunse «uno degli uomini più fortunati della Britannia.»

Il più fortunato del mondo, pensai, perché avevo realizzato il desiderio

del mio cuore.

O l'avrei realizzato, agli dèi piacendo, quando Merlino avesse realizzato il suo.

Fermo accanto alla casa, guardai i guerrieri che si allontanavano. Scorsi per un attimo, in mezzo agli alberi, la bandiera di Artù con l'orso nero; poi il mio signore mi salutò, montò a cavallo e sparì.

E noi rimanemmo soli.

Perciò non ero in Dumnonia ad assistere al trionfale ritorno di Artù. Mi sarebbe piaciuto esserci, perché ritornò da eroe in un paese che gli aveva attribuito ben poche speranze di vittoria e che aveva complottato per sostituirlo con creature inferiori.

Quell'autunno non c'era molto cibo, perché lo scoppio improvviso della guerra aveva danneggiato il raccolto, ma non ci fu carestia e gli uomini di Artù raccolsero tasse oneste. Non sembrerebbe un grande miglioramento, ma dopo le esperienze degli anni passati la cosa suscitò commenti di tutti i tipi.

Solo i ricchi pagavano direttamente alla tesoreria del re. Alcuni pagavano in oro, ma i più pagavano in cuoio, lino, sale, lana o pesce seccato: beni che a loro volta avevano riscosso dai fittavoli. Negli ultimi anni, i ricchi avevano pagato poco al re, ma i poveri avevano pagato molto ai ricchi; così, Artù inviò i suoi guerrieri a informarsi presso i poveri delle tasse che avevano versato, e sulla base delle loro risposte fissò le imposte dei ricchi. Poi prese un terzo di quanto aveva raccolto e lo diede alle chiese e ai magistrati perché lo distribuissero ai bisognosi durante l'inverno.

Queste semplici disposizioni furono sufficienti a far capire a tutta la Dumnonia che nel regno c'era un nuovo potere, e anche se i ricchi brontolarono, nessuno osò alzare un muro di scudi per combattere contro Artù, il signore della guerra, il vincitore della Valle di Lugg, l'uccisore dei re. Coloro che lo avevano sfidato, adesso lo temevano.

Mordred venne affidato a Culhwych, il cugino di Artù, un guerriero rude e onesto che probabilmente non aveva molto interesse per il destino di un bambino piccolo e viziato. Per il momento, comunque, Culhwych era occupato a soffocare la rivolta di Cadwy di Isca, alla frontiera tra la Dumnonia e il regno di Kernow. Venimmo a sapere che i nostri soldati avevano bloccato le comunicazioni tra il principe ribelle e il Kernow: avevano attraversato la brughiera e poi erano risaliti lungo la costa.

Culhwych devastò le campagne, poi attaccò Cadwy nella vecchia fortez-

za romana di Isca. Le mura erano crollate e i veterani della Valle di Lugg sciamarono sugli spalti e diedero la caccia ai ribelli per l'intera città. Il principe venne catturato in un tempio romano e laggiù venne fatto a pezzi: la punizione per chi aveva cercato di fare a pezzi il regno.

Artù ordinò di esporre nelle principali città della Dumnonia le varie parti del corpo di Cadwy, e la testa, facilmente riconoscibile per i tatuaggi tribali sulle guance, venne mandata a re Mark del Kernow, che aveva incoraggiato la rivolta. Mark ci rimandò un tributo di lingotti di stagno, una botte di pesce affumicato, tre gusci di tartaruga che erano stati trovati sulle spiagge del suo regno e una dichiarazione di non avere avuto parte nella ribellione di Cadwy.

Nell'impadronirsi della roccaforte di Isca, Culhwych aveva trovato varie lettere compromettenti e le aveva spedite al mio signore. Si trattava di lettere dei cristiani della Dumnonia, erano state scritte prima della battaglia della Valle di Lugg e rivelavano l'intero piano da loro ideato per liberare il nostro regno da Artù.

Dopo averlo inizialmente lodato, allorché pensavano che seguisse la loro fede, i cristiani avevano infatti cominciato a odiare Artù, da quando questi aveva revocato il decreto di Uther che esentava le chiese dalle tasse e dai prestiti forzosi, ed erano convinti che il loro dio preparasse per lui una grande sconfitta per mano di re Gorfyddyd del Powys. Era stata questa convinzione a incoraggiarli a mettere per iscritto i loro piani, e ora le lettere erano finite nelle mani di Artù.

Dalle lettere emergeva il ritratto di una comunità cristiana molto preoccupata, che da un lato desiderava la morte di Artù, e dall'altro temeva le razzie dei guerrieri pagani di Gorfyddyd.

Così, per salvare le loro vite e le loro ricchezze, i cristiani avevano pensato di sacrificare Mordred: le lettere invitavano Cadwy a entrare nella città di Durnovaria durante l'assenza di Artù, uccidere il piccolo re, prendere la corona e poi offrirsi a Gorfyddyd come vassallo. I cristiani promettevano di aiutarlo, e speravano che i guerrieri di Cadwy li avrebbero protetti da quelli di Gorfyddyd.

Invece, furono puniti. A Melwas dei belgi, un re vassallo che aveva appoggiato le fazioni cristiane nemiche di Artù, venne dato il territorio di Cadwy. Non era un premio, perché costringeva il sovrano ad allontanarsi dalla sua gente e permetteva ad Artù di tenerlo d'occhio.

Nabur, il magistrato cristiano che aveva avuto in affidamento il piccolo Mordred, che aveva sfruttato la sua posizione per capeggiare i cristiani o-

stili ad Artù e che aveva scritto le lettere in cui si proponeva l'uccisione del re, venne inchiodato a una croce nell'anfiteatro di Durnovaria. Oggi, naturalmente, è un santo e un martire, ma io lo ricordo come un ipocrita, un traditore e un corrotto.

Vennero messi a morte anche due preti, un altro magistrato e due ricchi proprietari terrieri. L'ultimo membro della congiura, naturalmente, era il vescovo Sansum, che non era stato però così ingenuo da mettere il proprio nome su qualche documento compromettente; la sua astuzia e la sua bizzarra amicizia per Morgana gli salvarono la vita.

Il vescovo promise eterna fedeltà ad Artù, posò la mano sul crocefisso e giurò di non avere mai complottato contro Mordred, e così mantenne il suo posto di amministratore del santuario del Sacro Rovo, all'Isola di Cristallo. Nimue, quando venne a saperlo, commentò: «Puoi legare Sansum mani e piedi con una catena di ferro e puntargli una spada alla gola, ma lui riuscirà sempre a scappare.»

Quanto alla sua protettrice Morgana, adesso che Merlino e Nimue erano lontani, era rimasta padrona di Avalon, il feudo del druido.

Negli anni da me passati a combattere nelle Gallie, Morgana, inconfondibile a causa della maschera d'oro che le copriva il viso deturpato e della pesante veste nera che nascondeva le sue cicatrici, aveva preso il posto di Merlino e aveva finito di ricostruire il castello bruciato dai soldati di re Gundleus di Siluria; inoltre, aveva organizzato la raccolta delle tasse in tutta quella regione.

Artù richiedeva spesso il suo parere sulle varie questioni di stato e, alla morte del vescovo Bedwin, stroncato quell'autunno dalle febbri, propose persino, contro ogni tradizione, di darle il posto del defunto nel consiglio della corona.

Nessuna donna aveva mai fatto parte di un consiglio reale e Morgana avrebbe potuto benissimo essere la prima, ma Ginevra si assicurò che ciò non accadesse, sia perché avrebbe voluto entrare lei stessa nel consiglio sia perché odiava la gente poco elegante, e Morgana, anche con la maschera d'oro sulla faccia, era comunque grottesca. Così Morgana rimase all'Isola di Cristallo, il centro del feudo di Merlino, e Ginevra si dedicò alla costruzione del suo nuovo palazzo di Lindinis.

Il palazzo era splendido. La vecchia villa romana che era stata bruciata da re Gundleus di Siluria era stata ricostruita e ampliata, con l'aggiunta di due grandi giardini circondati da portici dove l'acqua scorreva in canali di marmo. Per la sua vicinanza alla collina sacra del nostro regno, la Rocca di

Cadarn, Lindinis divenne la nuova capitale, e Ginevra si assicurò che Mordred, con il suo piede torto, se ne tenesse a distanza. Nella villa di Lindinis potevano entrare solo persone raffinate ed eleganti, e la principessa decorò i giardini con statue raccolte nelle ville e nei templi dell'intera Dumnonia.

Nella nuova città non c'erano santuari cristiani, ma Ginevra fece allestire una grande sala buia per la dea delle donne, Iside, e fece costruire un ricco appartamento in cui ospitare Lancillotto quando lasciava il suo nuovo regno della Siluria e veniva in visita. Elaine, la madre di Lancillotto, abitava in quell'appartamento e, dopo aver fatto dell'Isola di Trebes un capolavoro, adesso aiutava Ginevra a rendere bello il palazzo di Lindinis.

Artù, comunque, non aveva molto tempo per godersi il nuovo palazzo: era troppo indaffarato a preparare la sua grande guerra contro i sassoni. Come primo passo, fece fortificare le antiche cittadelle del Sud.

Persino le mura della Rocca di Cadarn, così lontana dalle terre dei sassoni, vennero rinforzate, e sui bastioni furono costruite nuove piattaforme di legno. Ma la maggior parte del lavoro si svolse alla Rocca di Ambra, poche miglia a est del Cerchio di Pietre, che divenne la nuova base per la guerra contro i sassoni. C'era già un piccolo fortino, ma per tutto l'autunno e l'inverno gli schiavi potenziarono le vecchie mura di terra e costruirono palizzate e spalti.

Lo stesso si fece in altri forti a sud di Ambra: avrebbero dovuto difendere la Dumnonia dalle incursioni dei sassoni del Sud, guidati da Cerdic, che certamente ci avrebbero attaccati mentre l'esercito era impegnato nel Nord, contro Aelle.

«Era dal tempo dei romani che non si scavava tanta terra e non si tagliavano tanti alberi» commentò Cuneglas nel riferirmi queste notizie, ma le oneste tasse di Artù non sarebbero state in grado di pagare per quei lavori. Perciò il mio signore ricorse a un prestito forzoso dalle chiese cristiane del Sud, le stesse che avevano appoggiato la congiura di Nabur e di Sansum. Il prestito venne poi rimborsato, e le chiese furono protette dalle scorrerie dei sassoni pagani, ma i cristiani non perdonarono Artù e finsero di non sapere che le stesse tasse venivano richieste anche ai pochi templi pagani che disponessero ancora di possedimenti.

Non tutti i cristiani erano nemici di Artù. Almeno un terzo dei suoi guerrieri erano cristiani e gli erano fedeli come qualsiasi pagano, molti altri cristiani approvavano il suo governo, ma gran parte dei capi della Chiesa si lasciavano trasportare dall'avidità e si opponevano a lui. Dicevano: «Il no-

stro Dio ritornerà un giorno sulla terra e camminerà in mezzo agli uomini come un qualsiasi mortale, ma non ritornerà finché tutti i pagani non saranno convertiti alla nostra fede.»

I predicatori cristiani, sapendo che Artù era un pagano, gli lanciavano maledizioni, ma il mio signore non si curava di loro quando ispezionava il Sud del paese. Un giorno era con Sagramor al confine con Aelle, l'indomani combatteva contro un'incursione di Cerdic nelle valli del Sud, poi attraversava la Dumnonia e il Gwent per raggiungere Isca e discutere con i capitani locali il numero di guerrieri che potevano dargli.

Grazie alla vittoria nella Valle di Lugg, Artù non era più solamente il governatore della Dumnonia e il difensore di Mordred: era il signore della guerra dell'intera Britannia, il capo di tutti i suoi eserciti, e nessun sovrano osava opporsi ai suoi voleri, né lo desiderava, almeno in quei giorni.

Ma io non assistetti a nulla di tutto questo, perché ero alla Rocca di Swys, ero con Ceinwyn, ero innamorato.

E aspettavo Merlino.

Merlino e Nimue giunsero alla Valle Bassa qualche giorno prima del solstizio d'inverno. Nubi scure si addensavano sulle querce in cima ai monti e la brina del mattino era durata fino alle prime ore del pomeriggio. Il ruscello era coperto di ghiaccio, le foglie cadute scricchiolavano sotto i piedi e il suolo della valle era duro come la pietra.

Noi tenevamo sempre acceso il fuoco nella camera centrale, e la nostra casa era abbastanza calda, anche se vi si soffocava per il fumo che si addensava contro le travi del soffitto prima di uscire dal piccolo foro in mezzo al tetto. Altri fuochi ardevano nelle capanne che i miei guerrieri si erano costruiti nella valle: capanne basse e robuste, con le pareti di pietre e terra e con i tetti di legno e foglie.

Dietro alla casa avevamo costruito una stalla per il bestiame; al calare del sole vi chiudevamo un toro, due mucche, tre scrofe, un maiale, una dozzina di pecore e una ventina di galline per proteggerli dai lupi. C'erano infatti molti lupi nei nostri boschi e tutte le sere ne ascoltavamo gli ululati e a volte, la notte, li sentivamo raspare attorno alla stalla. Le pecore cominciavano a belare, le galline starnazzavano in preda al panico, e a quel punto Issa, o chi altri montava la guardia, prendeva una torcia e la gettava verso gli alberi del bosco; i lupi si allontanavano.

Una mattina, mentre andavo a prendere acqua dal ruscello, mi trovai faccia a faccia con un vecchio lupo. Si stava abbeverando, ma quando uscii

dai cespugli sollevò il muso grigio, mi fissò e attese un mio cenno prima di allontanarsi silenziosamente. Mi parve un buon auspicio e, in quei giorni in cui aspettavamo il ritorno di Merlino, tutti i buoni auspici erano importanti.

Davamo anche la caccia ai lupi. Re Cuneglas ci aveva procurato tre coppie di cani dal pelo lungo, assai più robusti dei famosi levrieri di Ginevra. La caccia mantenne in attività i miei guerrieri e persino Ceinwyn iniziò ad amare quelle giornate, lunghe e gelide, trascorse sulla cima dei monti. Portava calzoni di cuoio, stivali e una giubba di pelle, e alla vita teneva un coltellaccio da cacciatore. Si faceva una treccia e se la legava sulla nuca, poi scavalcava rocce e tronchi, si calava lungo il greto del torrente, dovunque la portavano i cani legati a lunghi guinzagli di crine di cavallo.

L'ideale per la caccia ai lupi era l'arco, ma dato che nessuno di noi era molto abile con quel tipo di arma, usavamo cani, lance e coltelli e, all'arrivo di Merlino, avevamo già accumulato nei magazzini reali una rispettabile catasta di pelli di lupo. Re Cuneglas ci aveva chiesto di tornare in città, ma io e Ceinwyn eravamo felici laggiù, per quanto ce lo permettesse la prospettiva di dover seguire Merlino in luoghi pericolosi, e perciò rimanemmo nella nostra piccola valle.

E, laggiù, fummo davvero felici. Ceinwyn provava una straordinaria soddisfazione nell'occuparsi di tutte quelle piccole cose che fino ad allora erano state fatte per lei dai suoi servitori, anche se stranamente non fu mai capace di torcere il collo a una gallina e io ridevo sempre quando doveva ucciderne una.

Non c'era bisogno che si dedicasse personalmente ai lavori domestici, perché poteva incaricare delle faccende una delle donne o uno dei miei guerrieri, i quali si sarebbero prodigati in qualsiasi modo per lei, ma insisteva per compiere la sua parte, anche se, quando si trattava di uccidere galline, papere e oche, non riusciva mai a farlo come si doveva. Il solo sistema a lei noto consisteva nel posare a terra la povera creatura, metterle un piede sul collo e poi, a occhi chiusi, dare alla testa uno strattone decisivo.

Era molto più abile con la conocchia. Tutte le donne della Britannia, a parte le più ricche, avevano sempre in mano il fuso e la rocca, perché filare la lana è uno di quei lavori interminabili che probabilmente dureranno finché il sole continuerà a girare attorno alla terra.

Non appena le donne avevano trasformato in filo la lana dell'anno vecchio, arrivava quella nuova e loro se ne riempivano il grembiule, la lava-

vano, la pettinavano e riprendevano a filarla. Filavano mentre camminavano, mentre parlavano, ogni volta che non c'erano altre faccende a tenere impegnate le loro mani.

Filare era un lavoro monotono, meccanico, ma richiedeva una certa abilità; all'inizio, Ceinwyn riuscì a produrre solo patetici grumi di lana, ma presto migliorò, anche se non divenne mai così rapida come le donne abituate a filare fin dalla loro infanzia.

La sera, Ceinwyn si sedeva e mi raccontava cosa aveva fatto durante la giornata; intanto, con la mano sinistra ruotava la conocchia e con la destra tendeva il filo per renderlo più grosso o più sottile. Quando il rocchetto arrivava a terra, staccava il fermaglio e avvolgeva il filo; poi rimetteva il fermaglio e riprendeva a filare. Il filo di lana che riuscì a produrre quell'inverno era pieno di nodi e in molti punti era fragile, ma io continuai fedelmente a indossare una delle tuniche fatte con quel filo finché letteralmente non cadde a pezzi.

Re Cuneglas veniva spesso a trovarci, mentre sua moglie Helledd non venne neppure una volta. La regina era assai legata alle tradizioni e disapprovava risolutamente il comportamento di Ceinwyn.

«Pensa che abbia attirato la disgrazia sulla nostra famiglia» ci spiegò allegramente Cuneglas. Anche lui, come Artù e Galahad, divenne uno dei miei più cari amici. Penso che si sentisse un po' solo nel palazzo di Swys, perché tranne Iorweth e qualcuno dei druidi più giovani non aveva nessuno con cui parlare di argomenti che non fossero la guerra e la caccia, e così io finii per sostituire i fratelli che aveva perso. Il fratello maggiore, che avrebbe dovuto ereditare il regno, era morto per una caduta da cavallo; il secondo era morto di febbri, e il più giovane era stato ucciso dai sassoni.

Come me, Cuneglas disapprovava la decisione della sorella di mettersi sulla Strada Nera, ma finì per dirmi che per fermare Ceinwyn sarebbe occorsa una bastonata sulla testa.

«Tutti la giudicano sempre dolce e gentile» commentò «ma a dire il vero ha una volontà di ferro. È la donna più ostinata che conosco.»

«Non sa uccidere le galline.»

«Immagino che giri la testa dall'altra parte, quando lo fa!» Scoppiò a ridere. «Ma è felice, Derfel, e di questo devo ringraziare te.»

Fu un periodo felice, forse il più felice di tutti, ma sempre oscurato dalla certezza che Merlino sarebbe tornato per farci rispettare i nostri giuramenti.

Arrivò in un pomeriggio gelido. Io mi trovavo all'esterno della casa e mi

servivo di una scure da guerra sassone per spezzare la legna che avrebbe riempito di fumo la casa; Ceinwyn era all'interno, per sedare un litigio tra le sue donne e la feroce Scarach, la ragazza irlandese che viveva con Issa. Nella valle si levò il suono di un corno, il segnale che qualcuno stava avvicinandosi; posai l'ascia in tempo per vedere l'alta figura di Merlino uscire dagli alberi. Con lui c'era Nimue. La mia amica d'infanzia era rimasta con noi per una settimana dopo la sera del mancato fidanzamento e poi, senza una parola di spiegazione, una notte se n'era andata, ma adesso era di ritorno insieme al suo signore: lei vestita di nero e lui di bianco.

Ceinwyn uscì sulla soglia; aveva la faccia sporca di nerofumo e le mani macchiate dal sangue di una lepre che stava macellando.

«Pensavo che portasse dei guerrieri» commentò, fissando su Merlino gli occhi azzurri. Nimue, prima di partire, ci aveva assicurato che il druido avrebbe radunato un esercito per proteggerci lungo la Strada Nera.

«Forse ci aspettano al guado del Severn» suggerii.

Ceinwyn si ravviò una ciocca di capelli che le era caduta sugli occhi, e così facendo si sporcò il viso di sangue. «Non hai freddo?» mi chiese. Per tagliare la legna mi ero tolto la tunica.

«Non ancora» risposi, ma mi rivestii mentre il druido attraversava il piccolo torrente. I miei guerrieri, aspettandosi novità, uscirono dalle loro capanne e si avvicinarono, ma rimasero fuori della porta quando Merlino chinò la testa per entrare.

Senza salutarci, ci passò davanti e si diresse verso il fuoco. Nimue lo seguì e, quando io e Ceinwyn li raggiungemmo, erano già accovacciati presso il focolare. Merlino tese verso le fiamme le mani sottili e trasse un lungo sospiro. Non disse niente, e noi non domandammo. Mi sedetti vicino a lui, e Ceinwyn mise in una pentola i pezzi di lepre e si pulì le mani. Fece segno a Scarach e alle sue donne di lasciarci, poi si accoccolò accanto a me.

Merlino rabbrividì ancora un paio di volte, poi parve tranquillizzarsi. Sollevò la testa, chiuse gli occhi e rimase in quella posizione per parecchi minuti. Aveva profonde rughe sul viso abbronzato e la sua barba era sorprendentemente bianca. Come tutti i druidi si rasava al di sopra della fronte, ma adesso la tonsura era coperta di fini capelli bianchi, segno che era in viaggio da tempo, senza rasoio e senza specchio. Sembrava molto invecchiato dall'ultima volta che l'avevo visto; tutto curvo davanti al fuoco, appariva indebolito dagli anni.

Nimue si sedette davanti a lui, senza parlare. Si alzò una sola volta per

prendere la mia spada, appesa al palo principale della stanza, e la vidi sorridere quando riconobbe i due pezzi d'osso che avevo incollato sull'impugnatura. Sguainò l'arma, poi la tenne vicina al fuoco finché la lama non fu completamente coperta di fuliggine. Infine prese una pagliuzza e vi tracciò con attenzione alcune parole.

La guardai con la coda dell'occhio e vidi che le lettere non erano quelle con cui scrivevo io, l'alfabeto usato da noi e dai sassoni. Erano lettere magiche molto più antiche, semplici linee verticali tagliate da diagonali, usate unicamente dai druidi e dai maghi. Nimue appoggiò alla parete il fodero e riappese la spada ai chiodi, ma non spiegò il significato di quanto aveva scritto. Continuammo ad attendere.

Alla fine, Merlino aprì gli occhi. La debolezza era scomparsa dalla sua espressione ed era stata sostituita da una ferocia terribile.

«Ho gettato una maledizione» disse lentamente «su tutte le creature della Siluria.»

Mosse di scatto le dita verso il fuoco; le fiamme divamparono violente. «Che il loro raccolto prenda la ruggine» continuò «le loro vacche diventino sterili, i loro figli zoppi, i loro nemici li schiaccino.»

Non era certo una delle maledizioni peggiori di Merlino, ma la pronunciò in tono molto più virulento del solito.

«E ce n'è anche per il Gwent» proseguì. «Al Gwent il malanno, il gelo in estate, e si rinsecchisca l'utero alle sue donne, fino a diventare un guscio vuoto.» Sputò nel fuoco. «Nell'Elmet, le lacrime formeranno laghi, la pestilenza riempirà le fosse, i topi regneranno nelle loro case.» Sputò di nuovo. «Quanti uomini porti, Derfel?»

«Tutti quelli che ho, signore.» Esitai per qualche istante, prima di rivelargli che erano così pochi, ma alla fine gli diedi la risposta: «Venti scudi.»

«E gli altri tuoi soldati al comando di Galahad?» Mi diede un'occhiata. «Quanti sono?»

«Non ho loro notizie, signore.»

Merlino sbuffò. «Costituiscono la guardia del palazzo di Lancillotto. Insiste per tenerli. Ha trasformato il fratello in portinaio.» Benché fosse fratellastro di Lancillotto, Galahad era diverso da lui in tutto e per tutto.

«Hai fatto bene, principessa» continuò Merlino rivolto a Ceinwyn «a non sposare Lancillotto.»

Lei gli sorrise. «Lo penso anch'io, signore.»

«Lancillotto trova noiosa la Siluria. In questo non so dargli torto, ma lui cercherà le comodità della Dumnonia e sarà per Artù una serpe in seno.»

Sorrise. «Tu, principessa, saresti stata il suo giocattolo.»

«Preferisco stare qui» rispose Ceinwyn indicando le nostre pareti di pietra e il soffitto annerito dalla fuliggine.

«Ma quell'uomo cercherà di colpirti» la avvertì Merlino. «Il suo orgoglio vola più alto dell'aquila di Lleullaw, principessa, e Ginevra ti ha maledetta. Ha ucciso un cane nel suo tempio di Iside e ha posato la sua pelle su una cagna zoppa a cui ha dato il tuo nome.»

Ceinwyn impallidì, fece uno scongiuro e sputò nel fuoco.

Merlino si strinse nelle spalle. «Ho fatto un controincantesimo, principessa» spiegò, poi allargò le braccia e sollevò la testa. La sua lunga treccia quasi sfiorò le stuoie del pavimento. «Iside è una dea straniera, e nel nostro paese il suo potere è debole.»

Abbassò di nuovo la testa e si soffregò gli occhi. «Arrivo a mani vuote» disse tristemente. «Nel regno dell'Elmet nessuno si è fatto avanti, e neanche negli altri regni. Le loro lance, mi hanno detto, sono per la pancia dei sassoni. Io non ho offerto oro, non ho offerto argento, ma solo una lotta per gli dèi, e quelli mi hanno offerto le loro preghiere, poi hanno lasciato che le loro donne cominciassero a parlare di bambini e di legna da ardere, di mucche e di terra, e così hanno evitato l'argomento.»

Scosse la testa. «Ottanta uomini! Mi bastavano quelli. Diwyrnach può mettere in campo duecento guerrieri, forse qualcuno di più, ma ottanta sarebbero bastati, e io non ne ho trovati neppure otto. I loro signori hanno giurato fedeltà ad Artù. Il Calderone, mi dicono, può aspettare finché non avremo riconquistato le Terre Perdute. Vogliono le terre dei sassoni e l'oro dei sassoni, e le sole cose che potessi offrire loro erano sangue e freddo, sulla Strada Nera.»

Scese il silenzio. Nel focolare, un pezzo di legna si spezzò bruscamente, lanciando nell'aria una pioggia di faville.

«Nessuno ti ha offerto una lancia?» gli domandai indignato.

«Qualcuno» rispose, con un'alzata di spalle «ma nessuno di cui mi fidassi. Nessuno degno del Calderone.»

S'interruppe, poi riprese, con aria stanca. «Devo lottare contro l'attrattiva dei sassoni e contro Morgana, che cerca di ostacolare il mio progetto.»

«Morgana!» Non riuscii a nascondere il mio stupore. Finché Nimue non aveva preso il suo posto, Morgana era stata la fidata profetessa di Merlino. Anche se era gelosa della sua giovane avversaria, non pensavo che potesse giungere a opporsi al suo antico maestro.

«Sì, Morgana» rispose lui. «Ha sparso in tutta la Britannia la voce che

gli dèi sono contrari alla mia ricerca e che sarò sconfitto, e che con me moriranno tutti i miei compagni. Dice di averlo sognato, e la gente crede ai suoi sogni. Io sono vecchio, dice, e ho perso la ragione.»

«Lei dice anche» aggiunse Nimue a bassa voce «che sarà una donna a ucciderti, non Diwyrnach.»

Merlino si strinse nelle spalle. «Morgana segue un suo piano, e io non ho ancora capito qual è.»

Si frugò in una tasca e tirò fuori alcuni fili d'erba annodati. A me sembravano tutti uguali, ma lui li osservò con attenzione e ne scelse uno, per poi darlo a Ceinwyn. «Ti libero dal tuo giuramento, principessa.»

Ceinwyn guardò me, poi guardò di nuovo il filo d'erba secca. «E tu conti di incamminarti lungo la Strada Nera, signore?» chiese a Merlino.

«Sì.»

«Ma come troverai il Calderone senza di me?»

Lui scosse la testa e non rispose.

«E come lo troveresti, grazie a lei?» domandai io, che non capivo perché il Calderone dovesse essere trovato da una vergine, né perché quella vergine dovesse essere proprio Ceinwyn.

Merlino alzò le spalle. «Il Calderone» spiegò «è sempre stato affidato alla custodia di una vergine. Ce n'è una che lo custodisce anche ora, se i miei sogni hanno visto giusto, e solo un'altra vergine può rivelare il suo nascondiglio. Tu lo troverai grazie a un sogno» disse a Ceinwyn «se sei disposta a venire.»

«Verrò, signore» rispose lei. «Come ti ho promesso.»

Merlino tornò a infilarsi in tasca il filo d'erba, poi, con le lunghe mani, si massaggiò la faccia.

«Partiamo tra due giorni» ci annunciò. «Dovete portare pane, carne secca, pesce e abiti da neve, e dovete affilare le armi.» Si rivolse a Nimue. «Dormiamo in città. Vieni.»

«Potete stare con noi» lo invitai.

«Devo parlare con Iorweth.» Si alzò. La sua testa arrivava quasi alle travi del tetto. «Vi libero dal vostro giuramento» ci disse con grande serietà «ma spero che veniate. Sarà più difficile di quanto voi non crediate, e più pericoloso di quel che mai riuscireste a immaginare, perché ho votato la mia vita al Calderone.»

Ci guardò con espressione desolata. «Il giorno che metterò piede sulla Strada Nera» spiegò «comincerò a morire, perché così ho giurato. Non ho alcuna sicurezza che il giuramento mi porti al successo, e se la ricerca do-

vesse fallire, io sarò morto e voi sarete soli nel Lleyn.»

«Avremo Nimue» osservò Ceinwyn.

«E non avrete altro» replicò Merlino, senza spiegarsi. Poi uscì e Nimue lo accompagnò.

Per qualche tempo, ci limitammo a sedere in silenzio. Io misi un altro pezzo di legna nel fuoco. Era verde, perché tutta la nostra legna da ardere era stata tagliata da poco e non era stagionata: per questo fumava tanto. Guardai le spire di fumo addensarsi verso il soffitto, poi presi per mano Ceinwyn.

«Vuoi proprio morire nel Lleyn?» ironizzai.

«No» rispose lei. «Ma voglio vedere il Calderone.»

Fissai le fiamme. «Merlino lo riempirà di sangue» dissi piano.

Ceinwyn mi accarezzò la mano. «Quando ero bambina» mi raccontò «ascoltavo sempre le storie dell'antica Britannia, di come gli dèi vivessero tra noi e tutti fossero felici. Non c'erano carestie, allora, e neppure pestilenze: c'eravamo solo noi, gli dèi e la pace. Ebbene, io voglio che ritorni quella Britannia.»

«Artù dice che non potrà più tornare. Noi siamo quello che siamo, non quello che eravamo una volta.»

«A chi credi, allora?» mi chiese Ceinwyn. «Ad Artù o a Merlino?»

Riflettei per qualche istante. «A Merlino» risposi infine, forse perché volevo credere alla sua Britannia dove la magia avrebbe fatto sparire per incanto tutti i nostri guai. Amavo anche il sogno di Artù, ma richiedeva battaglie e duro lavoro, e la convinzione che gli uomini si sarebbero comportati bene se fossero stati trattati bene. Il sogno di Merlino esigeva di meno e prometteva di più.

«Allora accompagneremo Merlino» concluse Ceinwyn. Mi guardò per qualche istante. «Sei preoccupato per la profezia di Morgana?» domandò.

Scossi la testa. «Morgana ha poteri magici, ma meno di Merlino. E anche di Nimue.»

Tutt'e due, Nimue e Merlino, avevano sofferto le Tre Ferite della Saggezza, mentre Morgana aveva patito soltanto la Ferita al Corpo, non quella alla Mente e quella all'Orgoglio; tuttavia, la sua profezia era molto plausibile, perché in un certo senso Merlino sfidava gli dèi. Voleva domarli, in cambio di una terra dedita al loro culto, ma gli dèi erano davvero disposti a farsi domare?

Forse gli dèi avevano scelto Morgana come strumento contro l'interferenza di Merlino: altrimenti, come spiegare la sua ostilità? O forse Morga-

na, come il mio signore, credeva che la ricerca di Merlino fosse una sciocchezza: la disperata ricerca di una Britannia che era scomparsa all'arrivo delle legioni romane. Così, per aiutare Artù che aveva bisogno di tutti i suoi uomini per combattere contro i sassoni, Morgana aveva fatto in modo che nessun guerriero perdesse la vita contro gli irlandesi di Diwyrnach. Con l'eccezione, naturalmente, di me, dei miei soldati e della mia amata Ceinwyn. Noi eravamo legati da un giuramento.

Comunque, visto che Merlino ci aveva sciolti da quell'obbligo, cercai un'ultima volta di convincere Ceinwyn a rimanere nel Powys. «Artù crede che il Calderone non esista più, che sia stato rubato dai romani e portato in quel grande pozzo che inghiottiva tutti i tesori, la città di Roma. Laggiù sarà stato trasformato in pettini, spille, monete e gingilli.»

Lei sorrise e mi rifece la domanda di prima: «A chi credi tu, a Merlino o ad Artù?»

«A Merlino» ripetei.

«Anch'io» replicò Ceinwyn «e per questo voglio andare con lui.»

Mettemmo il pane in forno per farlo biscottare, preparammo le scorte di viveri per il viaggio e affilammo le armi. E l'indomani, alla vigilia della nostra partenza, cadde la prima neve.

Cuneglas ci diede due pony da utilizzare per il trasporto del cibo e delle pellicce, poi ci legammo sulla schiena i nostri scudi con la stella e prendemmo la strada che conduceva al Nord. Iorweth ci diede la sua benedizione e i soldati di Cuneglas ci accompagnarono per alcune miglia, ma dopo aver superato la grande distesa di ghiaccio della palude di Dugh, a nord della Rocca di Swys, gli uomini del Powys tornarono indietro.

Nel lasciarci, Cuneglas si era fatto promettere che avrei difeso la vita di Ceinwyn a costo della mia, mi aveva abbracciato e mi aveva detto all'orecchio: «Uccidila, Derfel, piuttosto che permettere a Diwyrnach di prenderla prigioniera.»

Aveva le lacrime agli occhi, e questo mi aveva quasi fatto cambiare idea. «Se le ordinassi di non andare, sire» gli avevo detto «forse ti obbedirebbe.»

«No» aveva risposto. «Ma non l'ho mai vista così felice. Inoltre, Iorweth mi ha detto che ritornerete. Va', amico mio.» E mi aveva lasciato. Come dono d'addio, mi aveva dato un sacchetto di lingotti d'oro che mettemmo tra il resto dell'equipaggiamento.

La strada coperta di neve ci portava al Nord, nel regno di Gwynedd. In

precedenza, non ero mai stato in quella terra e la giudicai un luogo inclemente dove si menava una vita grama. I romani c'erano stati, ma solo per scavare piombo e oro. Avevano lasciato poche costruzioni nella regione e non le avevano dato la loro legge.

La gente si costruiva capanne tozze e cupe, raggruppate all'interno di mura circolari di pietra da cui i cani abbaiavano a tutti i viaggiatori. Su quelle mura erano montati teschi di lupi e orsi per tenere lontani gli spiriti. Le cime delle colline erano segnate da tumuli di pietre e ogni poche miglia incontravamo un palo, piantato sul ciglio della strada, con appese ossa umane e brandelli di stoffa.

In tutta la regione c'erano pochi alberi, i fiumi erano coperti di ghiaccio e la neve bloccava alcuni dei passi tra i monti. La notte riparavamo in qualche capanna e pagavamo il calore e la protezione con pezzetti d'oro tagliati dai lingotti di Cuneglas.

Ci vestivamo di pellicce. Io, Ceinwyn e i miei uomini portavamo pelli di lupo e di daino piene di pidocchi, ma Merlino indossava un giaccone fatto con la pelle di un grosso orso bruno. Nimue aveva una pelliccia di lontra grigia che era più leggera delle nostre, ma non pareva patire il freddo come noi.

Tranne Nimue, tutti portavamo armi. Merlino aveva il suo bastone nero, che riempiva di superstizioso terrore chiunque conoscesse il vecchio druido, mentre i miei uomini avevano spade e lance. Anche Ceinwyn portava un giavellotto e teneva alla cintura il suo coltello da caccia. Non indossava gioielli d'oro, e la gente che ci ospitava non aveva idea del suo rango; vedeva i capelli chiari e pensava che anche lei, come Nimue, fosse una delle sacerdotesse di Merlino. Quanto al druido, lo accoglievano con piacere: tutti lo conoscevano e portavano da lui i bambini malati perché li toccasse.

Impiegammo sei giorni per raggiungere la Rocca di Gei dove Cadwallon, re di Gwynedd, passava l'inverno. La rocca vera e propria era un forte costruito sulla vetta di un monte, ma sotto, in una profonda vallata dai fianchi scoscesi coperti di alti alberi, c'era una palizzata di legno con una grossa sala per i banchetti, alcuni depositi e una ventina di capanne, il tutto coperto di neve e con lunghi ghiaccioli che pendevano dai tetti.

Cadwallon era un vecchio acido, e la sua abitazione, a malapena un terzo di quella di Cuneglas, era già piena di soldati della sua guardia che, brontolando, ci fecero un po' di spazio e tesero una tenda per Ceinwyn e Nimue. Quella sera Cadwallon organizzò per noi una festa, un povero intrat-

tenimento a base di montone salato e carote bollite, ma nella sua dispensa non c'era di meglio.

Il re ci propose generosamente di liberarci di Ceinwyn per farne la sua ottava moglie, ma non si offese né parve deluso quando lei declinò l'offerta. Le sette mogli erano donne arcigne e vestite di nero che condividevano una capanna circolare dove litigavano tra loro e ciascuna tormentava i figli delle altre.

La Rocca di Gei, benché sede reale, era un posto squallido, e si stentava a credere che il padre di Cadwallon, Cunedda, fosse stato il grande re della Britannia prima di Uther. Le lance del Gwynedd avevano perso gran parte del loro smalto, da allora. Era anche difficile credere che Artù fosse cresciuto sotto quelle alte montagne, che adesso erano coperte di neve e di ghiacci abbaglianti. Andai a vedere la dimora dove sua madre Igraine era andata ad abitare dopo che Uther l'aveva cacciata e scoprii che era una lunga capanna di terra pressata, grossa come la nostra casa di Valle Bassa.

Sorgeva in mezzo agli abeti appesantiti dalla neve, a poca distanza dalla Strada Nera. Quando la visitai, vi abitavano tre soldati, le loro famiglie e gli animali. La madre di Artù era sorellastra di Cadwallon, che dunque era lo zio del mio signore, anche se Artù era un figlio illegittimo; comunque, non ci si poteva aspettare che la prossima primavera quel rapporto di parentela ci portasse molte lance da mandare contro i sassoni.

Anzi, a dire il vero, Cadwallon aveva mandato un po' di guerrieri alla Valle di Lugg perché combattessero contro di noi, ma l'aveva fatto più per conservare l'amicizia del regno di Powys che per vera ostilità verso Artù. Di solito, i soldati di Cadwallon erano tutti al Nord, a proteggere il confine settentrionale con il Lleyn.

Il re fece venire alla festa anche il principe Byrthig, l'erede designato, perché ci parlasse di quel regno. Il principe era un uomo basso e tozzo, con una cicatrice che gli partiva dalla tempia sinistra, gli attraversava il naso e spariva poi sotto la folta barba. Aveva solo tre denti, e questo comportava grandi perdite di tempo e complicazioni nel mangiare la carne: la prendeva in mano e se la premeva contro l'unico incisivo, ne staccava così un pezzo e lo mandava giù con un sorso di idromele, ma gran parte di entrambi gli finiva nella barba. Cadwallon, con il suo deprimente modo di fare, lo offrì come marito a Ceinwyn e di nuovo non parve disturbato dal rifiuto.

«Diwyrnach» ci spiegò Byrthig «abita a Boduan, un forte sull'estremità occidentale del Lleyn.»

Il re era uno dei signori irlandesi stabilitisi in Britannia, ma i suoi guer-

rieri, diversamente dagli Scudi Neri di Oengus di Demetia, non provenivano da una sola tribù: erano un'accozzaglia di fuggiaschi di varie tribù.

«Dà il benvenuto a chiunque venga dall'altra sponda del mare, e più sono criminali, più è contento» ci spiegò Byrthig. «Gli irlandesi si servono di lui per liberarsi degli indesiderati, e ultimamente ce ne sono stati tanti.»

«I cristiani» commentò Cadwallon, e sputò.

«Il Lleyn è un regno cristiano?» chiesi io con stupore.

«No» rispose Cadwallon, come se avessi detto una grande sciocchezza. «Ma l'Irlanda si sta inchinando al dio cristiano. S'inchinano a frotte, e chi non sopporta quel dio fugge nel Lleyn.»

Si tolse di bocca un pezzo d'osso e lo studiò con rancore. «Presto dovremo combattere contro di loro» aggiunse il sovrano.

«Il numero dei soldati di Diwyrnach è aumentato?» domandò Merlino.

«Così si dice, ma su quel regno si dice ben poco» rispose Cadwallon. Alzò la testa perché si era udito un fruscio, seguito poco più tardi da un tonfo sordo: il calore del fuoco aveva staccato un blocco di neve dal tetto ed era caduta una piccola slavina.

«Diwyrnach chiede solo di essere lasciato in pace» spiegò Byrthig che per la mancanza dei denti biascicava un po' le parole. «Se non lo disturbiamo, lui non ci disturba granché. Manda i suoi uomini a far razzia di schiavi, ma lassù, vicino al confine, non c'è molta gente. Per ora, i suoi non amano fare troppa strada, ma se gli irlandesi crescessero troppo di numero e il Lleyn non riuscisse più a mantenerli, cercherebbero nuova terra nelle vicinanze.»

«L'Isola di Mon era famosa per le sue messi» osservò Merlino. L'Isola era piuttosto estesa e alcune sue zone erano molto fertili.

«L'Isola potrebbe nutrire mille guerrieri» annuì Cadwallon «ma solo se i suoi abitanti fossero stati risparmiati e avessero potuto dedicarsi all'agricoltura, e purtroppo non lo sono stati. Non è stato risparmiato nessuno, lassù. Ogni britanno con un po' di buon senso ha lasciato il Lleyn parecchi anni fa, e quelli che sono rimasti si nascondono terrorizzati. Lo fareste anche voi, se arrivasse Diwyrnach a prendersi quello che vuole.»

«E che cosa vuole?» chiesi.

Cadwallon mi guardò per un istante, poi alzò le spalle. «Schiavi.»

«Voi gliene date come tributo?» domandò Merlino con tono mellifluo.

«Un piccolo prezzo, per mantenere la pace.» Cadwallon non reagì all'accusa.

«Quanti?» insistette il druido.

«Quaranta l'anno» ammise finalmente il re. «Per la maggior parte bambini orfani; a volte qualche prigioniero. Preferisce le bambine, però.» Studiò Ceinwyn pensoso. «Ha una certa bramosia per le ragazze.»

«Non è il solo ad averla, sire» replicò lei seccamente.

«Ma non come Diwyrnach» la avvertì Cadwallon. «I suoi maghi dicono che uno scudo foderato con la pelle di una vergine rende invincibili in battaglia.» Si strinse nelle spalle. «Non saprei dire. Non ho mai fatto la prova.»

«E allora voi gli mandate le bambine» lo accusò Ceinwyn.

«Conosci qualche altro tipo di vergine?» ribatté il nostro padrone di casa.

«Noi pensiamo che sia stato toccato dagli dèi» intervenne Byrthig, come se questo spiegasse le convinzioni di Diwyrnach sulle giovani schiave. «Infatti, ha proprio l'aspetto di un folle. Uno dei suoi occhi è rosso.»

S'interruppe per tagliare sul dente un pezzo di montone grigiastro, poi proseguì. «Fodera con la pelle delle vergini gli scudi dei suoi guerrieri e poi li dipinge con il sangue. Per questo i suoi uomini si chiamano Scudi Rossi.» Fece uno scongiuro. «Alcuni dicono persino che mangi anche la carne delle bambine. Può darsi che non sia vero; però, chi può dire cosa facciano i pazzi?»

«I pazzi sono vicini agli dèi» brontolò Cadwallon. Era chiaramente terrorizzato dal suo vicino irlandese, e, a dire il vero, non gli si poteva dare torto.

«Alcuni pazzi sono vicino agli dèi» precisò Merlino «ma non tutti.»

«Diwyrnach lo è» asserì Cadwallon. «Fa sempre quello che vuole, a chi vuole e nel modo che vuole, e gli dèi lo proteggono.»

Fece di nuovo lo scongiuro, e tutt'a un tratto mi pentii di non essere lontano di lì, nel mio regno, dove c'erano magistrati, palazzi e lunghe strade romane.

«Con duecento uomini» commentò Merlino «potresti cacciare Diwyrnach dal Lleyn. Potresti sbatterlo nel mare.»

«Abbiamo provato una volta» spiegò Cadwallon. «Cinquanta dei nostri uomini sono morti di dissenteria in una sola settimana, e altri cinquanta erano febbricitanti e incapaci di stare in piedi, mentre gli irlandesi giravano attorno a noi, urlando come diavoli, e ci colpivano di notte con le loro lunghe lance.»

S'interruppe per raccogliere quei vecchi ricordi. «Quando abbiamo raggiunto Boduan» raccontò poi «abbiamo trovato solo una grande palizzata

con appese decine di creature morenti che sanguinavano, gridavano e si contorcevano sui loro uncini, e nessuno dei miei guerrieri ha avuto il coraggio di scalare quell'orrore. Neanch'io» ammise.

Fissò Merlino. «Ma anche se l'avessi fatto» concluse «non sarei riuscito a vincere Diwyrnach, perché sarebbe fuggito all'Isola di Mon e avrei perso giorni o settimane per trovare qualche nave che mi portasse dall'altra parte del mare. Non ho né il tempo né gli uomini né l'oro occorrente per ripulire la costa dalla presenza di quell'irlandese e perciò gli do quei bambini. Mi costa meno.»

Gridò a una schiava di portare dell'altro idromele, poi diede un'occhiata malevola a Ceinwyn. «Prova a consegnargliela» suggerì a Merlino «e lui potrebbe darti il Calderone.»

«Io non intendo dargli proprio niente per il Calderone» ribatté il druido. «Inoltre, lui non sa neppure che esiste.»

«Lo sa, lo sa» intervenne Byrthig. «Tutta la Britannia sa perché andate nel Nord. E credi che i suoi maghi non vogliano trovarlo?»

Merlino sorrise. «Fammi accompagnare dai tuoi guerrieri, sire, e ci impadroniremo sia del Calderone sia del regno del Lleyn.»

Cadwallon sbuffò ironicamente. «Diwyrnach, caro Merlino, insegna a essere buoni vicini. Vi lascerò attraversare la mia terra perché temo le tue maledizioni, ma nessuno dei miei uomini vi accompagnerà, e quando le vostre ossa finiranno sotto le sabbie del Lleyn, dirò a Diwyrnach che non sapevo nulla della vostra intrusione nel mio regno.»

«E gli dirai anche da che strada passiamo?» domandò Merlino.

A quel punto, infatti, potevamo scegliere tra due percorsi. Il primo si snodava lungo la costa ed era la solita strada di chi voleva recarsi al Nord durante l'inverno, mentre l'altro era la Strada Nera, che tutti giudicavano non transitabile nella brutta stagione. Merlino sperava che prendendo la Strada Nera potessimo cogliere Diwyrnach di sorpresa e lasciare l'Isola di Mon ancor prima che sapesse della nostra presenza.

Cadwallon sorrise per la prima volta dall'inizio della serata. «Lo sa già» disse. Poi guardò Ceinwyn, la più luminosa figura di quella sala piena di fumo. «E attende con ansia il vostro arrivo.»

Diwyrnach sapeva che intendevamo passare per la Strada Nera? O Cadwallon tirava semplicemente a indovinare? Sputai per proteggerci dal malaugurio. Mancava poco al solstizio, la lunga notte dell'anno in cui la vita perde forza, le speranze si assottigliano e i demoni hanno l'incontrastato dominio dell'aria, e proprio allora noi dovevamo percorrere la Strada Nera.

Cadwallon ci giudicava stupidi, Diwyrnach ci stava già aspettando. Ci avvolgemmo nelle nostre pellicce e dormimmo.

L'indomani mattina splendeva il sole e le cime dei monti si trasformarono in accecanti distese di bianco che ferivano gli occhi. Il cielo era quasi sereno e si alzò un forte vento che sollevò la neve dal suolo a formare una sorta di nebbia scintillante. Noi caricammo i pony, accettammo il dono di un mantello di pelle di pecora che ci venne dato a malincuore da Cadwallon, poi ci mettemmo in marcia verso la Strada Nera che iniziava poco più a nord della Rocca di Gei.

A fianco della strada che avevamo scelto non c'erano villaggi, non c'erano case, non c'era nessuno che potesse aiutarci; era solo un sentiero di pietre attraverso l'aspra catena di monti che proteggeva dalle incursioni dei guerrieri di Diwyrnach il centro del regno di Cadwallon.

L'inizio della Strada Nera era contrassegnato da due pali che reggevano teschi umani. I teschi erano rivolti verso nord, in direzione di Diwyrnach, ed erano due talismani per mantenere al di là delle montagne il male rappresentato dal sovrano irlandese.

Quando passammo in mezzo ai pali, vidi che Merlino toccava un amuleto di ferro che portava al collo e ricordai la sua terribile promessa: "Il giorno che metterò piede sulla Strada Nera comincerò a morire". Ora, mentre i nostri stivali schiacciavano la neve inviolata della strada, sapevo che quel giuramento di morte cominciava ad avere effetto. Guardai Merlino, ma non colsi segni di debolezza, e, per tutto il giorno, scalammo monti, scivolammo sulla neve e il nostro fiato formò nubi di vapore.

Quella sera dormimmo in una capanna che aveva ancora il tetto di paglia, e ci servimmo a piene mani di quella paglia per accendere un fuoco stentato che brillò debolmente nell'oscurità.

L'indomani mattina, dopo aver percorso poco più di un quarto di miglio, sentimmo all'improvviso giungere un suono di corno. Veniva da dietro di noi, dall'alto; ci fermammo, ci girammo in fretta e, schermandoci gli occhi con le mani per proteggerci dal riverbero della neve, scorgemmo una fila di uomini sul crinale della collina da noi oltrepassata la sera prima.

Erano quindici e portavano scudi, spade e lance; quando videro che ci eravamo voltati, scesero di corsa verso di noi, scivolando sulla coltre bianca che copriva il fianco del monte. Il loro passaggio sollevava grandi pennacchi di neve, subito spazzati via dal vento.

Senza bisogno di ordini da parte mia, i miei guerrieri avevano già formato una fila, si erano sfilati lo scudo dalle spalle e avevano abbassato la lancia in modo da costituire un muro di scudi. Avevo assegnato a Issa le responsabilità che in precedenza erano toccate al mio vicecomandante Cavan, e lui ordinò ai compagni di resistere, ma mentre parlava io riconobbi lo strano emblema dipinto su uno degli scudi dei guerrieri: una croce. In tutta la Britannia c'era soltanto un uomo che portasse il simbolo dei cristiani: Galahad.

«Sono amici!» gridai a Issa, correndo verso di loro. Adesso che erano più vicini, riuscii a vederli meglio: si trattava dei miei uomini che erano andati in Siluria con Galahad ed erano stati costretti a fare la guardia al palazzo di Lancillotto. I loro scudi portavano ancora l'insegna di Artù, l'orso, ma su quello centrale c'era la croce di Galahad.

Il guerriero cristiano agitava le braccia e gridava e io facevo lo stesso, cosicché nessuno dei due riuscì a udire quello che diceva l'altro finché non ci incontrammo e non ci abbracciammo.

«Principe» lo salutai, poi lo abbracciai di nuovo perché di tutti i miei amici era senza dubbio il più caro.

Galahad aveva i capelli biondi e il viso largo e forte, tutto il contrario di quello del suo fratellastro Lancillotto, affilato e sottile. Come Artù, suscitava immediatamente fiducia, e se tutti i cristiani fossero stati come lui avrei abbracciato la sua religione fin da quei giorni lontani.

«Abbiamo passato la notte dall'altra parte del colle» mi disse, indicandomi la direzione da cui giungeva «e siamo mezzi assiderati, mentre voi avete dormito laggiù, vero?»

Indicò il filo di fumo che ancora si levava dal nostro fuoco.

«Caldi e asciutti» risposi io, e poi, quando i nuovi venuti ebbero salutato i vecchi compagni, li abbracciai tutti e li presentai a Ceinwyn.

A uno a uno, i miei soldati si inginocchiarono e le giurarono fedeltà. Tutti sapevano che aveva abbandonato la festa di fidanzamento per venire con me e, a causa di quel gesto, la apprezzavano ancora di più; ora presentarono la spada al suo tocco reale.

«E gli altri?» chiesi a Galahad.

«Sono passati ad Artù» rispose con una smorfia. «Purtroppo, nessuno dei cristiani è venuto. Tranne me.»

«Pensi che valga la pena affrontare tutto questo per un Calderone pagano?» gli domandai indicando la strada coperta di neve.

«Alla fine della strada c'è Diwyrnach, amico mio» replicò Galahad «e mi

hanno detto che è malvagio come un essere uscito dall'inferno. Ogni cristiano ha il dovere di combattere contro il male, e dunque sono qui.»

Abbracciò Merlino e Nimue, poi, dato che era un principe di rango uguale al suo, abbracciò anche Ceinwyn. «Sei una donna fortunata» le sussurrò.

Lei sorrise e gli baciò la guancia. «Ancor più fortunata, adesso che sei qui tu, principe.»

«Hai detto bene» replicò Galahad. Fece un passo indietro e ci osservò entrambi. «Tutta la Britannia parla di voi.»

«Perché tutta la Britannia è piena di lingue oziose» intervenne Merlino in tono seccato. «Ma abbiamo un viaggio da proseguire, quando avrete finito di scambiarvi pettegolezzi.»

Aggrottava la fronte ed era più nervoso che mai. Io attribuii la cosa alla vecchiaia e alle difficoltà del cammino, e cercai di non pensare al suo giuramento di morte.

Il viaggio sui monti ci richiese altri due giorni. La Strada Nera non era lunga, ma era molto impervia: saliva su ripide colline e attraversava larghe valli dove il minimo suono si riverberava sulle pareti di ghiaccio. Trovammo un villaggio abbandonato in cui passare la seconda notte: un gruppo di capanne rotonde, di pietra, protette da una palizzata alta come un uomo.

Mettemmo tre guardie a controllare i pendii illuminati dalla luna. Non avevamo nulla con cui accendere un fuoco; ci limitammo a stare tutti insieme, cantammo ballate di guerra, ci narrammo storie e cercammo di non pensare agli Scudi Rossi di Diwyrnach.

Galahad ci raccontò le ultime novità della Siluria.

«Mio fratello» ci disse «si è rifiutato di occupare la vecchia capitale di Gundleus a Nidum perché è troppo lontana dalla Dumnonia e perché si tratta di un vecchio accampamento romano privo di comodità.»

«E allora?» domandai.

«Allora ha trasferito la capitale a Isca, la grande fortezza romana sulle rive dell'Usk, quasi ai confini della Siluria, a un tiro di pietra dal regno di Gwent.»

«Insomma, nella parte della Siluria più vicina al nostro regno.»

«Gli piacciono i pavimenti a mosaico e le pareti di marmo» spiegò Galahad «e a Isca ce ne sono quanti bastano a tenerlo allegro. Ha radunato laggiù tutti i druidi della Siluria.»

Merlino intervenne. «In Siluria non ci sono druidi. O almeno, nessuno degno di tale nome.»

«Allora, gente che dice di esserlo» replicò Galahad paziente. «Ne ha due a cui attribuisce molto valore, e li paga per lanciare maledizioni.»

«Contro di me?» domandai toccando il ferro della mia spada.

«Contro di te e contro altri» disse Galahad lanciando un'occhiata in direzione di Ceinwyn e tracciando nell'aria il segno della croce. «Ma con il tempo si dimenticherà di quello che è successo durante la festa di fidanzamento» aggiunse, per rassicurarci.

«Se ne dimenticherà quando sarà morto» asserì Merlino. «E anche allora porterà il suo rancore al di là del ponte di spade.» Rabbrividì, non perché temesse l'ira di Lancillotto, ma perché aveva sempre più freddo. «Chi sono i sedicenti druidi a cui attribuisce tanto valore?»

«I nipoti di Tanaburs» spiegò Galahad, e io sentii una mano di ghiaccio stringermi il cuore. Avevo ucciso Tanaburs, e anche se avevo il diritto di togliergli l'anima perché il grande dio Bel l'aveva messa nelle mie mani, nessuno ammazzava impunemente un druido, e la maledizione lanciata da Tanaburs prima di morire pesava ancora su di me.

L'indomani procedemmo più lentamente, rallentati da Merlino. Il druido ripeteva di star bene e rifiutava ogni aiuto, ma incespicava molto spesso, aveva la faccia giallognola e sofferente e il respiro corto e affannoso. Avevamo sperato di superare il passo prima del tramonto, ma quando cominciò a far buio eravamo ancora in cammino.

Per tutto il pomeriggio la Strada Nera era proceduta in salita, e non si poteva nemmeno chiamarla propriamente "strada" perché era solo un sentiero in mezzo alle rocce che attraversava e riattraversava un ruscello gelato, le cui basse cascate erano adesso sostituite da una spessa cortina di ghiaccio che pendeva dalle rocce.

I pony continuavano a scivolare e a volte si rifiutavano di muoversi; passavamo più tempo a spingerli che a tenerli per la cavezza, ma quando l'ultima luce sparì a occidente arrivammo finalmente al passo. Era gelido e spoglio, esattamente come l'avevo visto in sogno, sul colle sacro del Powys, quando Merlino mi aveva dato da bere la pozione. Diversamente dal sogno, però, non c'era nessun demone a bloccare la Strada Nera che ora scendeva verso la stretta costa del Lleyn e poi procedeva rettilinea fino al mare.

E al di là di quel breve tratto di mare c'era l'Isola di Mon.

Non avevo mai visto l'Isola benedetta. Ne avevo sentito parlare per tutta la mia vita, conoscevo il suo potere e sapevo che i romani l'avevano distrutta nell'Anno Nero, ma non l'avevo mai vista se non in sogno. Ora, nel crepuscolo invernale, il suo aspetto era quanto mai lontano da quell'incantevole visione.

Non era illuminata dal sole ma coperta dalle nubi, e sembrava cupa e minacciosa: una minaccia amplificata dal fosco luccichio dei laghi che si stendevano tra le sue alture e che riflettevano il nero del cielo. Sull'Isola non c'era neve, ma la sua costa rocciosa era bianca di spuma perché era percossa dalle onde grigie e fredde del mare.

Alla sua vista mi inginocchiai, e tutti i miei compagni seguirono il mio esempio tolto Galahad, che tuttavia, dopo qualche momento, posò a terra un ginocchio in segno di rispetto. Come cristiano, spesso sognava di recarsi a Roma o addirittura nella lontana Gerusalemme, sempre che quel luogo esistesse, ma l'Isola di Mon era la Roma e la Gerusalemme di noi britanni, e adesso ne scorgevamo per la prima volta il sacro suolo.

Eravamo anche nel Lleyn. Avevamo oltrepassato il confine del regno del Gwynedd, anche se non c'era nessuna pietra a indicarlo, e i pochi villaggi che vedevamo sulla costa erano proprietà di Diwyrnach. I campi erano coperti da una neve leggera, dalle capanne si levava un filo di fumo, ma nel buio della sera non si scorgevano movimenti umani, e tutti ci chiedevamo come si potesse raggiungere l'Isola.

«Ci sono dei traghettatori lungo lo stretto» ci riferì Merlino, che doveva aver letto nei nostri pensieri.

Di tutti noi, soltanto lui era già stato all'Isola di Mon, ma erano passati molti anni e allora non sapeva dell'esistenza del Calderone. Allora, quel regno era dominato da re Leodegan, il padre di Ginevra; in seguito erano arrivate le navi di Diwyrnach e avevano scacciato Leodegan e le figlie.

«Alle prime luci dell'alba» disse Merlino «scenderemo alla spiaggia e pagheremo i traghettatori. Prima che Diwyrnach venga a sapere della nostra presenza, saremo già lontani.»

«Ci seguirà fino all'Isola di Mon» osservò Galahad con un certo nervosismo.

«Ma noi non ci saremo più» replicò Merlino. Starnutì. Aveva un terribile raffreddore. Gli colava il naso, era pallido e di tanto in tanto rabbrividiva in modo incontrollabile, ma trovò alcune erbe, in una piccola sacca di cuoio, e le mandò giù con un po' di neve sciolta; poi disse che stava benissimo.

Quando giunse l'alba, il druido stava molto peggio. Avevamo passato la notte in una spaccatura fra le rocce e non avevamo avuto il coraggio di accendere un fuoco, nonostante l'incantesimo d'invisibilità formulato da Nimue con l'aiuto di un teschio di gatto che aveva trovato lungo la strada.

Le nostre sentinelle avevano continuato a sorvegliare la costa, dove qualche debole luce tradiva la presenza di vita, e noialtri eravamo rimasti a rabbrividire nel crepaccio, tutti insieme, imprecando contro il freddo e chiedendoci se l'alba sarebbe mai arrivata.

Alla fine, si levò una luce pallida e malata che rese l'Isola ancor più cupa e minacciosa di prima. Ma l'incantesimo di Nimue funzionò, perché non scorgemmo alcun soldato a guardia della Strada Nera.

Merlino tremava ed era troppo debole per camminare; così, quattro dei miei guerrieri gli prepararono una lettiga, servendosi delle coperte e delle lance, e lo trasportarono fino ai primi alberi del Lleyn, sotto di noi. Laggiù, la strada era scavata nel terreno e si snodava tra querce piegate dal vento, bassi agrifogli e campi abbandonati. Merlino rabbrividiva e gemeva; Issa ci domandò a bassa voce se non fosse il caso di riportarlo indietro.

«Se attraversasse di nuovo quelle montagne» ci avvertì Nimue «morirebbe di certo.»

Arrivammo a un bivio della Strada Nera e laggiù, per la prima volta, trovammo un segno della presenza di Diwyrnach. Era uno scheletro, appeso a un palo e tenuto insieme da crini di cavallo: le ossa battevano tra loro al gelido vento dell'ovest.

Al palo, sotto le ossa umane, erano inchiodati tre corvi e Nimue cominciò ad annusarne i corpi irrigiditi dal gelo per determinare che tipo di magia fosse stata rafforzata da quelle morti.

Merlino si sporse dalla lettiga e riuscì a dire: «Piscia! In fretta, ragazza, piscia!»

Tossì in modo straziante, poi sputò contro il palo. «Non voglio morire!» disse tra sé. «Non voglio morire!» Tornò a stendersi sulla lettiga mentre Nimue andava ad accoccolarsi davanti al palo. Poi il druido si rivolse a me.

«Sa che siamo qui» mi avvertì.

«Diwyrnach? È qui?» domandai piegandomi sulle ginocchia per parlare con lui.

«O lui o qualcuno dei suoi. Fa' attenzione, Derfel.» Chiuse gli occhi e sospirò. «Sono così vecchio» disse piano «orribilmente vecchio. E qui c'è del male, tutt'intorno a noi.» Scosse la testa. «Portami all'Isola. Mi basta

quello. Portami all'Isola e il Calderone mi guarirà.»

Nimue si soffermò a controllare da che parte scendesse il rivoletto d'orina; il vento lo spinse verso la destra del bivio e quel presagio decise per noi quale strada prendere. Prima che ci avviassimo, la mia amica frugò tra i bagagli di uno dei pony e prese una manciata di frecce d'elfo e alcune pietre d'aquila, che diede quindi ai guerrieri.

«Per protezione» spiegò, posando poi una pietra di serpente sulla lettiga di Merlino. «Andiamo» ci ordinò.

Camminammo per tutta la mattina, un po' rallentati dalla necessità di trasportare Merlino sulla lettiga. Non scorgemmo nessuno, e fu l'assenza di vita a terrorizzare i miei uomini perché ci sembrava di essere arrivati nella terra dei morti. Le siepi che delimitavano la strada erano di sorbo e di agrifoglio, e sui rami vedemmo tordi e pettirossi, ma non c'erano mucche né pecore né uomini. Avvistammo un solo villaggio da cui si levava un filo di fumo, ma era lontano, e dalla sua palizzata nessuno ci sorvegliava.

Eppure, in quella terra desolata c'erano degli abitanti. Ce ne accorgemmo quando ci fermammo a riposare in una piccola valle, accanto a un fiume ghiacciato che scorreva sotto un gruppo di querce basse e scure. Le foglie erano spolverate di brina, e noi rimanemmo là finché Gwilym, uno dei miei soldati che montava la guardia alle nostre spalle, non mi chiamò.

Uscii dal boschetto di querce e vidi che ai piedi del monte era acceso un fuoco. Non si scorgeva la fiamma: solo un pennacchio di fumo nero che saliva al cielo per essere poi trascinato via dal vento. Gwilym lo indicò con la punta della lancia, poi sputò per allontanare il male.

Dopo qualche istante fummo raggiunti da Galahad. «Un segnale?» chiese.

«Probabilmente.»

«Allora sanno della nostra presenza?» Si fece il segno della croce.

«Lo sanno.» Nimue ci raggiunse. Portava il pesante bastone di Merlino ed era l'unica che vibrava d'energia in quel posto gelido e morto. Merlino stava male, gli altri erano assillati dalla paura, ma più ci addentravamo nel regno di Diwyrnach, più Nimue diventava attiva. Ci stavamo avvicinando al Calderone, e il suo richiamo era come un fuoco che le scaldava le ossa. «Ci stanno sorvegliando.»

«Sei in grado di nasconderci?» le domandai, pensando ai suoi incantesimi d'invisibilità.

Nimue scosse la testa. «Questa è la loro terra, Derfel, e qui i loro dèi so-

no potenti.» Sollevò le spalle nel vedere che Galahad si faceva di nuovo il segno della croce. «Il tuo dio inchiodato non riuscirà a sconfiggere Crom Dubh» affermò.

«È qui?» chiesi io impaurito.

«O c'è uno come lui» rispose Nimue. Crom Dubh era il dio nero della follia, un dio zoppo e malevolo che dava gli incubi più terribili. Gli altri dèi, a quanto si diceva, evitavano di avvicinarlo, e questo faceva pensare che ormai fossimo in suo potere, abbandonati dai nostri dèi.

«Allora siamo condannati» si lamentò Gwilym.

«Sciocco!» gli disse Nimue con ira. «Saremo condannati se non riusciremo a trovare il Calderone. Allora, saremo veramente condannati. Cosa vuoi fare?» mi domandò. «Guardare quel fumo per tutto il giorno?»

Proseguimmo il cammino. Merlino non era più in grado di parlare e batteva i denti, nonostante l'avessimo coperto di pellicce. «Sta morendo» mi comunicò Nimue tranquilla.

«Dobbiamo trovare un riparo» affermai «e accendere un fuoco.»

«Per stare al caldo mentre i guerrieri di Diwyrnach ci uccidono?» Scosse la testa. «Sta morendo, Derfel» mi spiegò «perché è vicino al suo sogno, e perché ha fatto un patto con gli dèi.»

«La sua vita per il Calderone?» chiese Ceinwyn, che camminava accanto a lei.

«Non precisamente» rispose Nimue. «Mentre voi due mettevate su casa» e lo disse in tono ironico «siamo andati alla Rocca di Idris e abbiamo fatto un sacrificio, l'antico sacrificio, e Merlino ha votato la sua vita non al Calderone, ma alla ricerca. Se troveremo il Calderone, vivrà, ma se falliremo morirà e l'ombra del sacrificato potrà avere come schiava, in eterno, l'anima di Merlino.»

Sapevo che cosa fosse l'antico sacrificio, ma non avevo mai sentito dire che fosse ancora praticato ai nostri tempi. «Chi avete sacrificato?» domandai.

«Nessuno che tu conoscessi. Non lo conoscevamo neppure noi. Un uomo.» Nimue non volle approfondire. «Ma la sua ombra è qui presente e ci sorveglia, e vuole farci fallire. Vuole la vita di Merlino.»

«E se Merlino morisse di vecchiaia?» chiesi io.

«Non morirà, sciocco! Non morirà, se troveremo il Calderone.»

«Se io lo troverò» disse Ceinwyn, aggrottando la fronte.

«Lo troverai» le promise Nimue, sicura di sé.

«In che modo?»

«Farai un sogno» le spiegò Nimue «e il sogno ci porterà al Calderone.»

Ma anche Diwyrnach voleva che trovassimo il Calderone. Lo capii quando arrivammo allo stretto fra la terra e l'Isola, e lo dissi a Nimue.

«Il segnale di fumo rivela che gli Scudi Rossi ci sorvegliano» le feci notare «ma non si mostrano e non cercano di fermare il nostro viaggio. Evidentemente, Diwyrnach sa della nostra ricerca e vuole che vada a buon fine per poterci rubare il Calderone.»

«Certo» rispose lei. «È la sola ragione per cui ci rende così facile raggiungere l'Isola di Mon.»

L'Isola era abbastanza vicina, ma l'acqua grigia che passava nel canale era agitata e coperta di schiuma. Nello stretto, la corrente era forte, formava mulinelli e ribolliva in corrispondenza di rocce nascoste sotto la superficie, ma ancor più spaventosa del mare era la costa di fronte a noi, che era nera e spoglia, come se ci aspettasse per succhiarci l'anima.

Rabbrividii nell'osservare il lontano pendio erboso e non potei fare a meno di pensare a quel lontano Giorno Nero, quando i romani si erano schierati sulla stessa spiaggia su cui stavamo noi, e i druidi sull'Isola di Mon avevano scagliato maledizioni contro i soldati stranieri.

Le maledizioni erano andate a vuoto, i romani avevano oltrepassato lo stretto e l'Isola di Mon era morta, e noi tornavamo laggiù in un ultimo, disperato tentativo di riportare indietro il tempo e di cancellare i secoli di servitù, in modo che i britanni potessero ripristinare la felice situazione che aveva preceduto l'arrivo dei romani.

Così si sarebbe realizzato il sogno di Merlino: la Britannia degli dèi, la Britannia senza sassoni, la Britannia piena d'oro, di feste e di miracoli.

Ci dirigemmo verso lo stretto, e una volta superato un piccolo promontorio roccioso, sotto una fortezza abbandonata, trovammo due barconi tirati in secca su una spiaggia sassosa; accanto agli scafi, c'erano una dozzina di uomini, come se fossero in attesa del nostro arrivo.

«Sono i traghettatori?» mi chiese Ceinwyn.

«Sono i barcaioli di Diwyrnach» le risposi, toccando il ferro della spada. «Vogliono che ci rechiamo sull'Isola.» Feci una smorfia, perché il re di quel territorio ci stava agevolando eccessivamente.

I pescatori non avevano paura di noi. Erano individui bassi, dall'aria truce, con scaglie di pesce nella barba e spessi abiti di lana. Non avevano armi, a parte i coltelli per aprire i pesci e le fiocine.

Galahad li avvicinò per chiedere se avessero visto i guerrieri di Di-

wyrnach, ma gli uomini si limitarono ad alzare le spalle come se non capissero le sue parole. Nimue si rivolse loro nella sua lingua madre, l'irlandese, e quelli risposero in modo abbastanza cortese.

«Non abbiamo visto gli Scudi Rossi» ci dissero, e aggiunsero: «Comunque, per attraversare, dovrete aspettare l'alta marea.» Solo allora, a quanto pareva, la traversata era sicura.

Preparammo a Merlino un letto in uno dei barconi, poi io e Issa salimmo sul forte deserto e osservammo l'entroterra.

«Guarda» mi fece notare Issa.

Indicò la valle dove ci eravamo fermati. Laggiù si levava un nuovo pennacchio di fumo, ma nient'altro era cambiato e non c'erano nemici in vista.

«Sappiamo già che ci controllano» affermai.

Per sentire che erano vicini non c'era bisogno di vedere i loro scudi dipinti di sangue: avvertivo a pelle la loro minacciosa presenza.

Issa toccò la punta della lancia. «Signore» disse «mi pare che l'Isola di Mon sia un buon posto dove morire.»

Gli sorrisi. «Sarebbe meglio viverci.»

«Ma le nostre anime saranno salve, se moriremo sull'Isola beata?» mi chiese con ansia.

«Saranno salve» gli assicurai «e noi due attraverseremo insieme il ponte di spade.» E Ceinwyn, promisi a me stesso, ci avrebbe preceduti di pochi passi, perché l'avrei uccisa per non abbandonarla nelle mani degli uomini di Diwyrnach. Estrassi la spada, la cui lunga lama era ancora sporca di fuliggine dopo che Nimue l'aveva passata sul fuoco e vi aveva scritto il suo incantesimo, e l'accostai alla faccia di Issa. «Voglio da te un giuramento» gli ordinai.

Lui posò a terra un ginocchio. «Dimmi, signore.»

«Se muoio, Issa, e Ceinwyn è ancora viva, devi ucciderla con un solo colpo di spada prima che i guerrieri di Diwyrnach la catturino.»

Issa baciò la spada. «Lo giuro, signore.»

Con l'alta marea i mulinelli scomparvero e il mare si calmò, a parte qualche onda che faceva dondolare i due barconi. Sollevammo i pony e li portammo a bordo, poi prendemmo posto fra le reti. Le imbarcazioni erano lunghe e strette e, non appena ci fummo sistemati, i barcaioli ci fecero segno di buttare fuoribordo l'acqua che filtrava attraverso la pece del fondo.

Usammo l'elmo per rimettere al suo posto l'acqua marina e io pregai Manawydan, il dio del mare, di salvarci, quando vidi che i remi venivano infilati negli scalmi. In mezzo a noi, Merlino rabbrividiva. Non l'avevo mai

visto così pallido, e adesso la sua faccia si stava coprendo di nauseanti chiazze gialle; dall'angolo delle labbra gli usciva un filo di bava bianca. Aveva perso i sensi, e nel delirio mormorava parole bizzarre.

I barcaioli cantarono una strana canzone mentre facevano forza sui remi, ma quando giunsero a metà dello stretto si zittirono. Smisero di remare e, in ciascuna barca, un uomo fece dei gesti a qualcuno che era rimasto a terra.

Anche noi ci girammo. A tutta prima potei vedere solo la striscia scura della costa, ai piedi delle montagne grigie coperte di neve, poi scorsi qualcosa di nero che sventolava sulla spiaggia. Era uno stendardo, semplici strisce di tela legate a un lungo bastone, ma dopo un istante comparve una fila di guerrieri che ridevano minacciosamente.

Le loro risate giunsero fino a noi, portate dal vento gelido, e riuscimmo a distinguerle in mezzo allo sciacquio delle onde. Erano in groppa a pony dal pelo lungo e portavano lacere vesti nere che svolazzavano come bandiere.

Avevano gli scudi e le lunghe lance da guerra preferite dagli irlandesi, ma non furono quelle armi a farmi rabbrividire, bensì la loro aria selvaggia e i loro lunghi capelli. O forse rabbrividii solo per il nevischio che cominciava a cadere e che increspava la superficie grigia del mare.

I cavalieri neri continuarono a sorvegliarci finché i nostri battelli non approdarono all'Isola di Mon. I barcaioli ci aiutarono a sollevare Merlino e i pony per farli sbarcare, poi si affrettarono a rimettere in mare i barconi.

«Non era meglio tenere qui le imbarcazioni?» mi chiese Galahad.

«E in che modo?» risposi io. «Avremmo dovuto dividere gli uomini: usarne alcuni per guardare le barche e altri per accompagnare Ceinwyn e Nimue.»

«Ma senza le barche, come faremo a lasciare l'Isola?» volle sapere.

«Quando avremo il Calderone, tutto diventerà possibile» affermai io, imitando la sicurezza di Nimue. Non avevo altre risposte e non osai dirgli la verità, ossia che mi sentivo condannato all'insuccesso. Mi sentivo come se le maledizioni degli antichi druidi dell'Isola di Mon si stessero addensando sulle nostre anime.

Ci dirigemmo verso nord. I gabbiani stridevano contro di noi, roteando nel nevischio mentre passavamo dagli scogli a una brughiera spoglia, interrotta solo da sporgenze di roccia.

«Nei tempi antichi» ci spiegò Nimue «prima che i romani distruggessero l'Isola, in questa pianura crescevano folti boschi di querce sacre nei quali

venivano celebrati i più grandi misteri della Britannia.»

«Che rituali erano?» chiesi io.

«I rituali che regolavano le stagioni in Britannia, Irlanda e persino nelle Gallie, perché è su quest'Isola che gli dèi sono scesi originariamente sulla terra ed è qui che il legame tra gli dèi e gli uomini era più forte, prima che fosse reciso dalle daghe dei romani.»

Il terreno che calpestavamo era sacro, ma era anche accidentato, e dopo un'ora di cammino arrivammo a un vasto acquitrino che bloccava il passaggio. Ci allargammo a destra e a sinistra per cercare un varco, ma non ne trovammo; così, mentre si avvicinava il tramonto, usammo le aste delle lance per scoprire i tratti di terraferma in mezzo al fango e cercammo di passare sulle zolle erbose. Uno dei pony s'impantanò e l'altro s'innervosì; togliemmo il carico a entrambe le bestie, distribuimmo tra noi l'equipaggiamento e poi le lasciammo libere.

Nimue fu la prima a superare l'acquitrino. Saltando da una zolla di terreno erboso all'altra, ci indicò il cammino e alla fine raggiunse il terreno fermo, dove prese a battere in terra il piede per mostrarci che eravamo al sicuro. Poi s'immobilizzò e puntò il bastone di Merlino nella direzione da cui giungevamo.

Mi girai e vidi che i cavalieri neri erano sull'Isola, e che il loro numero era enormemente cresciuto: era una vera orda di Scudi Rossi quella che ci guardava dall'altra parte dell'acquitrino. Innalzavano tre bandiere fatte di lunghe strisce di stoffa; allontanandosi poi verso est, agitarono verso di noi una delle bandiere in segno di derisione.

«Non avrei dovuto portarti qui» dissi a Ceinwyn.

«Non sei stato tu a portarmi, Derfel» affermò lei. «Sono venuta di mia volontà.» Mi toccò la guancia. «E ce ne andremo insieme, amore mio.»

Usciti dall'acquitrino, superammo una collinetta e scorgemmo una distesa di piccoli campi coltivati, tra paludi e sporgenze rocciose. Ci occorreva un riparo per la notte e lo trovammo in un villaggio di otto capanne di pietra circondate da un muretto alto come una lancia.

Il luogo era deserto, ma era stato abitato fino a poco prima, perché le capanne erano pulite e la cenere nei focolari era ancora calda. Togliemmo la copertura di zolle di uno dei ripari e utilizzammo la legna delle travi per accendere un fuoco vicino a Merlino, che rabbrividiva e delirava. Mettemmo alcuni uomini di guardia, poi cercammo di asciugare i vestiti e gli stivali che si erano impregnati d'acqua quando avevamo attraversato l'acquitrino.

Infine, all'ultima luce del crepuscolo, salii sul muretto ed esaminai con cura tutto il panorama circostante. Non vidi niente.

Quattro dei miei uomini montarono di guardia per la prima parte della notte, poi Galahad e altri tre fecero il secondo turno, ma non sentimmo alcun rumore: solo il vento e lo scoppiettio del fuoco nella capanna. Non udimmo nulla, non vedemmo nulla, ma alla prima luce dell'alba scoprimmo in cima al muretto una testa di pecora appena tagliata che gocciolava sangue.

Nimue la spinse via con ira, servendosi del bastone di Merlino, poi gridò in direzione del cielo. Prese una manciata di polvere grigia e la sparse sul sangue, batté il bordone sul muretto e ritornò da noi.

«Adesso ho eliminato tutti gli influssi negativi» ci garantì.

Noi le credemmo perché desideravamo crederle, così come volevamo credere che Merlino potesse riprendersi dalla sua malattia. Ma il druido era mortalmente pallido, aveva quasi smesso di respirare e non delirava più.

Cercammo di dargli da mangiare qualche pezzo di pane, ma lui non riuscì a inghiottire.

«Dobbiamo trovare il Calderone entro oggi» ci disse Nimue con calma. «Prima che muoia.» Noi raccogliemmo l'equipaggiamento, ci mettemmo lo scudo sulla schiena e seguimmo la donna che continuava a dirigersi verso nord.

Nimue sapeva dove andare. Merlino le aveva riferito tutte le indicazioni da lui trovate nella pergamena dell'antico druido Caleddin, e per l'intera mattinata procedemmo in quella direzione.

I cavalieri di Diwyrnach comparvero non appena uscimmo dal piccolo villaggio; adesso che ci avvicinavamo alla meta, erano sempre più arditi: se ne scorgevano in ogni momento almeno una ventina, e un paio di volte ne contammo fino a sessanta. Quei guerrieri formavano una sorta di cerchio attorno a noi, ma si tenevano sempre fuori dalla portata delle nostre lance.

Durante la notte aveva smesso di nevicare e si era levato un vento umido che piegava l'erba e agitava gli stracci in cui erano avvolti i nostri neri avversari.

Verso mezzogiorno arrivammo in un luogo che Nimue chiamò il Lago delle Piccole Pietre: era un laghetto poco profondo, dall'acqua scura, circondato di acquitrini.

«Qui» ci spiegò Nimue «gli antichi britanni celebravano le loro cerimonie più sacre, e qui dobbiamo iniziare la ricerca.»

Personalmente, mi pareva un luogo abbastanza squallido per cercarvi il più grande Tesoro della Britannia, il Calderone del dio Bel. A ponente si scorgevano una stretta insenatura e un'altra isola, a nord e a sud c'erano solo campi e rocce, e a levante c'era un piccolo colle, molto ripido e sormontato da rocce grigie, non diverso da venti altri che avevamo visto nelle ore precedenti.

Merlino sembrava morto. Dovetti inginocchiarmi accanto a lui e accostare l'orecchio alle sue labbra per sentire il fruscio del suo respiro. Gli toccai la fronte: era fredda. Lo baciai sulla guancia. «Vivi, mio signore» gli sussurrai. «Vivi.»

Nimue ordinò a uno dei miei uomini di piantare la lancia nel terreno. L'uomo infilò la punta nella dura terra, poi, con cinque o sei mantelli, fece una specie di tenda e la fermò, in basso, con grossi ciottoli. I cavalieri neri tornarono a formare un anello attorno a noi, più stretto del precedente, ma abbastanza lontano da non interferire con noi, e da non permetterci di interferire con loro.

Nimue si frugò sotto la pelliccia e tirò fuori la coppa d'argento da cui avevo bevuto sul colle sacro del regno di Powys e una bottiglia d'argilla tappata con sughero e cera. Entrò nella tenda e fece segno a Ceinwyn di seguirla.

Io attesi che le due donne uscissero, e ingannai il tempo fissando le onde sulla superficie del lago, poi sentii che Ceinwyn urlava. Urlò di nuovo, come se fosse ferita a morte, e io corsi verso la tenda, ma fui fermato da Issa. Galahad, che essendo un cristiano non avrebbe dovuto credere a nulla di quanto stava succedendo, era fermo vicino a lui; quando lo guardai, si strinse nelle spalle.

«Dopo aver fatto tanta strada» disse «conviene arrivare in fondo.»

Ceinwyn gridò di nuovo, e questa volta Merlino le fece eco con un debole gemito. Io mi inginocchiai accanto a lui, gli misi la mano sulla fronte e cercai di non chiedermi quali orrori sognasse la mia principessa nella tenda di mantelli.

«Signore!» mi chiamò Issa.

Mi girai nella direzione da lui indicata e vidi che era giunto un nuovo gruppo di cavalieri neri. Quasi tutti montavano i soliti pony dal pelo lungo, ma uno cavalcava un magro cavallo nero. Quell'uomo non poteva che essere Diwyrnach. Dietro di lui si levava la sua bandiera: un'asta con un palo trasversale da cui pendevano un paio di teschi e alcuni lunghi brandelli di stoffa nera.

Il re era completamente vestito di nero, e nera era anche la gualdrappa del suo cavallo; impugnava una lancia nera: la sollevò in verticale nell'aria, poi avanzò lentamente. Era solo, e quando giunse a cinquanta passi da noi prese lo scudo e lo girò al contrario per farci capire che non veniva per combattere.

Io lo raggiunsi a piedi. Dietro di me, nella tenda circondata dai miei uomini, Ceinwyn ansimava e gemeva.

Il sovrano portava sotto il mantello una corazza di cuoio nero e non aveva l'elmo. Il suo scudo sembrava coperto di ruggine: doveva essere sangue rappreso, e probabilmente si trattava della pelle di una vergine. Appese lo scudo accanto alla lunga spada, fermò il cavallo e appoggiò a terra l'asta della lancia.

«Sono Diwyrnach» affermò.

Chinai la testa in segno d'omaggio. «Sono Derfel, sire.»

Lui sorrise. «Benvenuto all'Isola di Mon, lord Derfel Cadarn» disse, e senza dubbio pensò di sorprendermi mostrando di conoscere il mio nome completo, ma la cosa che mi stupì maggiormente fu la constatazione che si trattava di un bell'uomo.

Mi ero aspettato un mostro, una creatura uscita da un incubo, ma Diwyrnach era un uomo ancora giovane, con la fronte ampia, la bocca larga e una corta barba nera che sottolineava la sua mascella robusta.

Non c'era alcun accenno di follia nel suo aspetto, ma aveva effettivamente un occhio rosso e questo bastava a dargli un'espressione minacciosa. Lasciò la lancia e frugò in un sacchetto, poi mi mostrò una focaccia. «Hai l'aria affamata, lord Derfel» disse.

«D'inverno si ha sempre fame, sire.»

«Ma non rifiuterai il mio dono, spero.» Spezzò la focaccia e me ne lanciò una metà. «Mangia.»

Io afferrai al volo la mezza focaccia, ma non la mangiai. «Ho fatto voto di non mangiare, sire, finché non avrò raggiunto il mio scopo.»

«Il tuo scopo!» Sorrise, poi lentamente cominciò a mangiare il suo pezzo di focaccia. «Non era avvelenata, lord Derfel» mi fece notare quando l'ebbe finita.

«Perché mai avrebbe dovuto esserlo, sire?»

«Perché sono Diwyrnach, e uccido i miei nemici in tanti modi diversi.» Sorrise di nuovo. «Parlami del tuo scopo, lord Derfel.»

«Sono venuto a pregare, sire.»

«Ah!» commentò lui lentamente, come per farmi capire che gli avevo ri-

velato un grande mistero. «Le preghiere che si recitano nel regno di Dumnonia sono così inefficaci?»

«Questo terreno è sacro, sire» risposi.

«È anche terreno mio, lord Derfel Cadarn» replicò lui in tono amabile «e sono convinto che gli stranieri dovrebbero chiedere il mio permesso prima di smerdare la mia terra e di pisciare contro i miei muri.»

«Se ti abbiamo recato offesa, sire, ti chiediamo scusa.»

«Troppo tardi» rispose lui tranquillo. «Ormai siete qui, lord Derfel, e la puzza della vostra merda mi ha già offeso le nari. Troppo tardi. Che cosa devo fare di voi, allora?»

Parlava piano, in tono quasi gentile, come per suggerire che era un uomo assai ragionevole.

«Che cosa devo fare di voi?» chiese di nuovo, e io non risposi. I cavalieri neri non si erano mossi, il cielo era coperto di nubi e Ceinwyn aveva smesso di gemere.

Il re sollevò lo scudo, non in segno di minaccia, ma perché il peso gli dava fastidio, e io mi accorsi con raccapriccio che la pelle di un braccio e di una mano pendeva dal fondo. Il vento scuoteva le dita corte e grasse.

Nel notare il mio istintivo moto d'orrore, Diwyrnach sorrise.

«Ti presento mia nipote» disse. Poi alzò lo sguardo e sorrise. «Oh, lord Derfel, la volpe è fuori della tana.»

Mi voltai e vidi che Ceinwyn era uscita dalla tenda. Si era tolta la pelliccia e portava la veste bianca che indossava alla festa di fidanzamento, ancora macchiata sul fondo perché, uscendo dalla sala dei banchetti della Rocca di Swys, la mia principessa aveva camminato nel fango. Era scalza, si era sciolta i capelli e mi pareva in trance.

«La principessa Ceinwyn, suppongo» commentò Diwyrnach.

«Certo, sire.»

«Ancora ragazza, a quanto si dice» aggiunse il re. Io non risposi. Diwyrnach si chinò sul collo del cavallo e gli grattò le orecchie. «Non ti pare che sarebbe stato cortese da parte sua venire a salutarmi quando è entrata nel mio regno?»

«Anche lei deve recitare preghiere, sire.»

«Allora, auguriamoci che vengano esaudite.» Rise. «Consegnala a me, lord Derfel, altrimenti morirai della più lenta delle morti. Ho guerrieri che possono staccare la pelle a un uomo pezzetto dopo pezzetto, finché non resta altro che un mucchio di carne sanguinolenta, ma ancora in grado di stare in piedi. Anzi, persino di camminare!»

Accarezzò il collo del destriero, poi si rivolse di nuovo a me, sorridendo.

«Ho soffocato uomini nella loro stessa merda, lord Derfel, li ho schiacciati sotto le pietre, li ho bruciati, li ho sepolti vivi, li ho messi in un letto di vipere, li ho affogati, li ho fatti morire di fame e li ho anche fatti morire di spavento. Tanti modi interessanti di uccidere, ma tu dammi la principessa Ceinwyn, lord Derfel, e ti prometto una morte rapida come la caduta di una stella.»

Sorretta da Nimue, Ceinwyn si era avviata verso ovest, dove si vedevano il mare e l'isola più piccola, e i miei uomini avevano raccolto la lettiga di Merlino, i mantelli, le lance e i fagotti e ora andavano con le due donne. Io mi volsi di nuovo verso Diwyrnach.

«Un giorno, sire» affermai «metterò la tua testa in un fosso e lo userò come latrina per i miei schiavi.» Detto questo, mi allontanai.

Lui scoppiò a ridere. «Il sangue, lord Derfel!» mi gridò. «Il sangue è il cibo degli dèi, e il tuo sarà una bevanda molto forte! Lo farò bere alla tua donna, quando sarà nel mio letto!» Spronò quindi il cavallo e ritornò in mezzo ai suoi guerrieri.

«Sono settantaquattro» mi riferì Galahad quando lo raggiunsi. «Settantaquattro lance. E noi siamo trentasei, più un moribondo e due donne.»

«Per ora non ci attaccheranno» lo rassicurai. «Aspettano che scopriamo il Calderone.»

Pensavo che Ceinwyn morisse di freddo a camminare scalza sull'erba con addosso solo la leggera veste di lino, ma sudava come se fosse estate. Procedeva con difficoltà e tremava come era successo a me quando avevo bevuto la stessa pozione nella coppa d'argento; Nimue continuava a sorreggerla e a parlarle, ma anche, stranamente, ad allontanarla dalla direzione che avrebbe voluto prendere. I cavalieri neri di Diwyrnach si muovevano con noi: un cerchio di guerrieri che si spostava quando noi ci spostavamo, in modo che fossimo sempre esattamente nel centro.

Nonostante le vertigini, Ceinwyn voleva correre. Era a malapena cosciente e mormorava parole che non riuscivo ad afferrare. Nimue la tirava sempre da una parte, facendole seguire una pista delle pecore che passava accanto alla collinetta sormontata da pietre grigie, ma più ci avvicinavamo all'altura, più Ceinwyn cercava di raggiungerla, e infine Nimue fu costretta a usare tutta la sua forza per tenerla sulla pista.

I cavalieri neri che erano davanti a noi avevano già superato la collina e se ne stavano allontanando. Ceinwyn protestò, cercò di staccarsi da Nimue, ma lei non la lasciò andare e per tutto il tempo i nostri nemici si mos-

sero nella direzione in cui avanzavamo noi.

Nimue attese finché non vide che erano lontani dalla collinetta, poi lasciò libera Ceinwyn. «Dietro quelle rocce!» esclamò. «Tutti! Correte!»

E noi corremmo. Solo allora capii l'astuzia di Nimue. Diwyrnach non osava toccarci finché non avessimo trovato il Calderone, ma, se avesse visto che Ceinwyn si dirigeva verso la collina, avrebbe mandato una decina di uomini a difendere l'altura e ci avrebbe attaccati con gli altri. Tuttavia, grazie all'acume di Nimue, ora tra noi e loro c'erano i ripidi fianchi della collina, gli stessi che avevano protetto per più di quattro secoli il Calderone di Clyddno Eiddyn.

«Correte!» gridava Nimue mentre i cavalieri neri lanciavano al galoppo i loro pony per intercettarci. «Correte!»

Io aiutavo a portare Merlino, Ceinwyn si stava già arrampicando sulle pietre e Galahad ordinava agli uomini di schierarsi dietro le rocce e di puntare le lance. Issa era alle mie spalle, pronto a colpire chiunque si avvicinasse troppo. Gwilym e altri tre presero la lettiga di Merlino e lo portarono in cima al colle mentre due cavalieri ci stavano già raggiungendo.

Gli irlandesi spinsero i loro pony sulla collina e lanciarono uno stridulo grido di guerra, ma io allontanai con lo scudo la lancia del primo e sferrai un colpo sulla testa del pony, servendomi della mia lancia come di una mazza. La bestia nitrì, cadde di lato, e Issa affondò la lancia nel ventre dell'uomo, mentre io sollevavo la mia arma per colpire il secondo assalitore.

L'asta della sua lancia batté contro la mia, poi l'uomo mi superò, ma io riuscii ad afferrarlo per gli stracci e lo feci scivolare lungo la schiena del cavallo sino a terra. Nel cadere allargò le braccia verso di me, ma io gli piantai uno stivale contro la gola, alzai la lancia e gliela conficcai nel cuore. Aveva un pettorale di cuoio sotto la tunica, ma non servì a niente. Dalla bocca gli uscì una schiuma rossa che si riversò sulla barba.

«Venite!» ci gridò Galahad, e io e Issa gettammo le armi agli uomini che erano già al riparo sulla cima, poi scavalcammo a nostra volta le rocce. Una lancia dall'asta nera colpì le pietre vicino a me, poi una mano robusta mi afferrò per il polso e mi sollevò. Anche Merlino era stato sollevato allo stesso modo, senza tanti complimenti, e poi lasciato sulla cima, dove c'era un profondo cratere. Ceinwyn, nel centro di quel cratere, stava scavando fra le piccole pietre che riempivano quella sorta di coppa naturale.

La collinetta era ideale per la difesa. I nostri nemici dovevano arrampicarsi sui suoi fianchi, mentre noi potevamo nasconderci tra le rocce della

cima per affrontarli a mano a mano che arrivavano. Alcuni cercarono di raggiungerci, ma indietreggiarono urlando quando le nostre lame li colpirono in faccia. Scagliarono contro di noi una raffica di lance, ma noi sollevammo gli scudi e le lance rimbalzarono lontane. Collocai sei uomini al centro del cratere perché riparassero Merlino, Nimue e Ceinwyn, mentre gli altri difendevano la vetta.

Gli Scudi Rossi abbandonarono i cavalli e cercarono ancora una volta di raggiungerci, e per qualche minuto fummo indaffarati a colpire di spada e di lancia. Nel corso di quella breve scaramuccia, uno dei miei guerrieri venne ferito al braccio, ma non subimmo altri danni, mentre i cavalieri neri dovettero portare via quattro morti e sei feriti.

«Questo dimostra l'inefficacia degli scudi di pelle di vergine» commentai con i miei uomini.

Aspettavamo un altro attacco, ma non ne giunsero. Invece, Diwyrnach, da solo, risalì a cavallo il pendio.

«Lord Derfel?» mi chiamò, nello stesso tono amichevole di prima. Quando mi mostrai nel varco tra due rocce, mi sorrise. «Il prezzo è aumentato» affermò. «Adesso, in cambio di una morte rapida, voglio la principessa Ceinwyn e anche il Calderone. Siete venuti per il Calderone, vero?»

«È il Calderone di tutta la Britannia, sire.»

«Ah! E tu pensi che sarei un guardiano indegno?» Scosse la testa con aria delusa. «Lord Derfel, tu fai molto in fretta a insultare la gente. Di cosa parlavi? La mia testa in un fosso, a fare da latrina agli schiavi? Non hai molta immaginazione. La mia, invece, talvolta sembra esagerata persino a me.»

S'interruppe e scrutò il cielo, come per valutare quanta luce rimanesse. «Non ho molti guerrieri, lord Derfel» proseguì in tono ragionevole «e non voglio perderne altri. Ma presto o tardi dovrete uscire dal vostro rifugio, e io sarò qui ad aspettarvi. E mentre aspetto, lascerò che la mia immaginazione raggiunga nuove vette di raffinatezza. Saluta per me la principessa Ceinwyn e riferiscile che sono ansioso di conoscerla più da vicino.»

Sollevò la lancia, nella parodia di un saluto, e fece ritorno tra i suoi cavalieri che avevano ormai circondato la collina.

Io scesi nel cratere centrale e constatai che ormai era troppo tardi per Merlino: la sua faccia era già quella di un morto. Aveva la bocca aperta e i suoi occhi erano vuoti come lo spazio tra un mondo e l'altro. Batté una volta i denti, a dimostrare che era vivo, ma quella vita era solo un filo sottile, e si stava spezzando rapidamente.

Nimue aveva preso il coltello di Ceinwyn e scavava in mezzo alle piccole pietre che riempivano il cratere, mentre la mia principessa, esausta, si era appoggiata a una roccia e rabbrividiva. La trance procuratale dalla pozione di Nimue era svanita e io l'aiutai a ripulirsi le mani e a infilarsi la pelliccia di lupo.

«Ho fatto un sogno» mi disse, mentre si metteva i guanti. «Ho visto la fine.»

«La nostra fine?» le chiesi allarmato.

Lei scosse la testa. «La fine dell'Isola di Mon. C'erano file e file di soldati romani, Derfel, con il gonnellino, la corazza e l'elmo di bronzo. Lunghe file di soldati, e le loro braccia erano insanguinate fino alle spalle perché non facevano altro che uccidere. Uscivano dalla foresta schierati, e uccidevano. Le loro armi scattavano su e giù, e le donne e i bambini fuggivano, ma non c'era nessun posto dove fuggire, e i soldati si avvicinavano sempre di più e li abbattevano. Anche i bambini, Derfel!»

«E i druidi?»

«Tutti morti. A parte tre che portarono qui il Calderone. Avevano già scavato il cratere per nasconderlo, capisci, prima ancora che i romani attraversassero lo stretto, e lo seppellirono qui. Poi lo coprirono di pietre prese dal lago, e sulle pietre gettarono ceneri e braci accese, portandole a mani nude, in modo da non far sorgere il sospetto che fosse qui. Fatto questo, si diressero verso le querce cantando, per trovare la morte.»

Nimue soffiò, allarmata, e io mi volsi verso di lei. Scavando tra le pietre, aveva trovato un piccolo scheletro. Frugò nella sua pelliccia e prese un sacchetto di cuoio da cui estrasse due piantine secche. Avevano le foglie lunghe e sottili, i fiori piccoli e dorati: per placare i morti, Nimue offriva loro fiori di asfodelo.

«Hanno seppellito una bambina» mi rivelò Ceinwyn per spiegarmi quelle piccole ossa. «La guardiana del Calderone era la figlia di uno dei tre druidi. Aveva i capelli corti e al polso un braccialetto di pelle di volpe; l'hanno sepolta viva perché custodisse il Calderone finché non fosse stato recuperato.»

Dopo aver placato con l'asfodelo l'anima guardiana del Calderone, Nimue tolse le ossa della bambina e riprese a scavare, chiamandomi ad aiutarla.

«Scava con la spada, Derfel» mi ordinò, e io, obbediente, infilai tra le pietre la punta della mia arma.

E trovai il Calderone.

Dapprima percepii solo un riflesso di oro vecchio, poi Nimue tolse una manciata di pietre e riuscimmo a scorgere uno spesso bordo dorato. Il Calderone era assai più grande della buca che stavamo scavando e perciò chiamai Issa e un altro uomo ad aiutarmi. Usammo l'elmo per portare via le pietre, lavorando in fretta perché vedevamo l'anima di Merlino fuggire via dal corpo. Nimue ansimava e piangeva nel togliere le ultime pietre portate dal sacro lago.

«È morto!» gemette Ceinwyn. Era inginocchiata accanto a Merlino.

«Non è morto!» le disse Nimue a denti stretti, poi afferrò il bordo e cercò di fare forza. Io mi unii a lei e anche se pareva impossibile sollevare quel grosso recipiente pieno di pietre, gli dèi ci aiutarono perché ci riuscimmo.

Così riportammo alla luce il Calderone perduto di Clyddno Eiddyn.

Era circolare, largo quasi una iarda e profondo come l'avambraccio di un uomo. Era di spesso argento battuto, poggiava su tre corte gambe ed era decorato con un intarsio d'oro; sul bordo c'erano anche tre anelli d'oro che permettevano di agganciarlo per appenderlo sul fuoco.

Il Calderone era il più grande Tesoro della Britannia. Quando lo togliemmo dal suo sepolcro e lo liberammo dalle pietre, vidi che le decorazioni in oro rappresentavano guerrieri, dèi e cervi. Ma non ebbi il tempo di ammirarlo, perché Nimue lo svuotò in fretta e lo rimise nel cratere. Poi si chinò su Merlino e gli tolse la pelliccia.

«Aiutatemi!» ci disse, e insieme sollevammo il druido e lo sistemammo nel recipiente d'argento. Nimue gli ripiegò le gambe, poi lo ricoprì con un mantello. Solo allora si appoggiò a una roccia e riprese fiato. Faceva freddo, ma lei era rossa in viso e coperta di sudore.

«È morto» disse Ceinwyn, parlando piano per lo spavento.

«No, non lo è» ripeté Nimue.

«Era già freddo!» protestò Ceinwyn. «Era già freddo e non respirava.» Si appoggiò al mio braccio e cominciò a piangere. «È morto.»

«No, è vivo» ripeté Nimue con fastidio.

Pioveva di nuovo: una pioggerella fine che rendeva scivolose le pietre e lucide le nostre lance. Merlino era dentro il Calderone e non si muoveva; i miei uomini guardavano il nemico dalla loro posizione in cima alla collina. I cavalieri neri ci circondavano e io mi domandavo che razza di follia ci avesse portati in quel luogo miserabile, nel posto più freddo e cupo della Britannia.

«Che cosa facciamo, adesso?» chiese Galahad.

«Aspettiamo» rispose Nimue seccamente. «Non c'è altro da fare.»

Non dimenticherò mai il freddo di quella notte. Le pietre erano coperte di cristalli di ghiaccio, e a toccare la punta di una lancia c'era da lasciarci incollato un brandellino di pelle. Al tramonto cominciò a nevicare, poi smise; con la neve cessò anche il vento e le nubi si aprirono per mostrare una luna piena enorme, sopra al mare.

Era una luna gravida di portenti, un grande cerchio d'argento velato dalle nubi e sospeso su un mare tempestoso. Le stelle brillavano più che mai. Sopra di noi ardeva il carro di Bel che inseguiva eternamente la costellazione che noi chiamavamo la Trota. Gli dèi vivevano fra le stelle e io rivolsi loro una preghiera, augurandomi che salisse nell'aria gelida e arrivasse fino a quei fuochi lontani e luminosissimi.

Alcuni di noi dormivano, ma era il sonno leggero di uomini stanchi, infreddoliti e spaventati. I nostri nemici, ai piedi della collina, avevano acceso alcuni fuochi. Con i loro cavalli erano andati a prendere la legna e ora le fiamme si innalzavano nella notte e le scintille salivano alte nel cielo chiaro.

Nel cratere del Calderone non c'era nulla che si muovesse; il corpo di Merlino era nascosto dall'ombra di una roccia. Noi che facevamo la guardia osservavamo i fuochi dei nostri avversari e le loro ombre sullo sfondo delle fiamme. Di tanto in tanto, dal buio giungeva una lancia che scintillava brevemente alla luce della luna per poi colpire il fianco della collina, senza arrecare danni.

«Allora, cosa intendi fare con il Calderone, adesso?» chiesi a Nimue che era seduta sui nostri fagotti e appoggiava i piedi sul bordo del recipiente sacro.

«Nulla, fino alla notte di Samain» rispose. Samain era la festa dei morti. «Ogni cosa deve essere perfetta, Derfel. La luna deve essere piena, il tempo deve essere buono e occorre radunare tutt'e tredici i Tesori.»

«Parlami dei Tesori» chiese Galahad che sedeva dall'altra parte del Calderone.

Nimue sputò in terra. «Perché tu possa prenderci in giro, cristiano?» gli domandò in tono di sfida.

Galahad sorrise. «Ci sono migliaia di persone che vi prendono in giro, Nimue» le disse. «Quelle persone affermano che gli dèi sono morti e che noi dovremmo riporre la nostra fede esclusivamente negli uomini e nelle

armi. Dovremmo seguire Artù, dicono, e credono che la vostra ricerca di calderoni, mantelli, coltelli e carretti, cose morte e sepolte con l'Isola di Mon, sia una sciocchezza. Quanti re della Britannia vi hanno messo a disposizione i loro guerrieri?»

Si spostò per trovare una posizione più comoda. E poiché la mia amica d'infanzia non rispondeva, rispose lui stesso alla domanda.

«Nessuno, Nimue, perché vi prendono in giro. È troppo tardi, dicono. Con la venuta dei romani è cambiato tutto, e ogni persona ragionevole afferma che il Calderone è morto come la mia Isola di Trebes.»

L'Isola di Trebes era la capitale di re Ban, il padre di Galahad e di Lancillotto. Io e lui l'avevamo difesa fino allo stremo contro l'invasione dei franchi.

«I cristiani» soggiunse Galahad «dicono che ciò che intendete fare è opera del demonio, ma questo cristiano, Nimue, è venuto fin qui con la sua spada, e perciò, cara signora, mi dovresti almeno trattare in modo civile.»

Nimue non era abituata a sentirsi sgridare, tranne forse da Merlino, e alle parole di Galahad s'irrigidì, ma alla fine cedette. Si avvolse nella pesante pelliccia di Merlino e si rannicchiò.

«I Tredici Tesori della Britannia» ci spiegò «sono un dono degli dèi. Ci vennero dati molti secoli fa, quando la Britannia era la sola terra che esistesse al mondo. Non c'erano altre terre: solo la Britannia e un grande mare sempre coperto dalla nebbia. In Britannia, a quell'epoca, c'erano dodici tribù, dodici re, dodici sale dei banchetti ed esattamente dodici dèi. Quegli dèi camminavano sulla terra come facciamo noi, e uno di loro, Bel, sposò persino una donna umana; la nostra principessa» indicò Ceinwyn che ascoltava con la stessa avidità dei miei guerrieri «discende da quel matrimonio.»

S'interruppe perché dal cerchio dei fuochi, sotto di noi, era giunto un grido; ma era solo un grido, e non un segnale d'attacco; nella notte tornò a regnare il silenzio e Nimue proseguì con la sua storia.

«Ma gli altri dèi erano gelosi dei dodici che guidavano la Britannia» ci spiegò «e scesero dalle stelle per impossessarsene. Durante le battaglie, le dodici tribù subirono gravi danni.»

«Perché?» chiesi io.

«Perché un colpo di lancia di uno degli dèi poteva uccidere cento persone» rispose lei «e non c'era scudo terreno che potesse fermare una spada divina. Perciò i dodici dèi, che amavano molto la Britannia, diedero alle dodici tribù i dodici Tesori. Ogni Tesoro doveva essere tenuto nella sala

dei banchetti di uno dei re, e la sua presenza avrebbe impedito ai colpi degli dèi di abbattersi sul sovrano e sui suoi sudditi.»

«E quali erano i Tesori?» domandò Galahad.

«Non erano certo grandi cose» raccontò Nimue. «Se i nostri dèi ci avessero donato qualcosa di splendido, gli altri dèi l'avrebbero notato, ne avrebbero indovinato lo scopo e l'avrebbero rubato per proteggere se stessi. Perciò i dodici doni erano oggetti comuni: una spada, un cestino, un corno, un carro, una cavezza, una coppa, una pietra per affilare, una giubba, un mantello, un piatto, un tavoliere per il gioco dei dadi e un anello da guerriero.»

Nimue si guardò attorno. «Dodici oggetti di uso quotidiano, e gli dèi ci chiesero unicamente di tenerli cari e di onorarli. In cambio, oltre a godere della loro protezione, ogni tribù poteva utilizzare il proprio Tesoro per chiamare il dio che l'aveva donato. Potevano chiamare una sola volta l'anno, ma era già sufficiente: le tribù potevano così farsi ascoltare, benché infuriasse la terribile guerra tra gli dèi.»

S'interruppe, si strinse sulle spalle la pelliccia, poi proseguì.

«Così ogni tribù ebbe il suo Tesoro, ma il grande dio Bel, poiché amava moltissimo la sua moglie umana, le diede un tredicesimo dono. Le diede il Calderone e le disse che se si fosse accorta di invecchiare, sarebbe bastato che lo riempisse d'acqua e vi si immergesse: sarebbe ritornata giovane. In quel modo avrebbe potuto camminare accanto a Bel in eterno.»

Tutti la ascoltavamo senza fiatare, e la mia amica continuò. «Ma il Calderone, come avete visto, è splendido; è d'argento con il bordo d'oro, è più bello di qualsiasi oggetto fabbricato dall'uomo. Le altre tribù lo videro, si ingelosirono, e così ebbero inizio le guerre della Britannia. Gli dèi si combattevano nell'aria e noi uomini ci combattevamo sulla terra; a uno a uno i Tesori vennero trafugati, o vennero barattati in cambio di guerrieri, e gli dèi, pieni di collera, ci tolsero la loro protezione.»

Scosse tristemente la testa. «Il Calderone venne rubato, la moglie di Bel invecchiò e morì, e il dio Bel ci maledisse. Per punirci creò altre terre e altri popoli, ma ci fece una promessa: promise che, se in una notte di Samain fossimo riusciti a raccogliere di nuovo i dodici Tesori delle dodici tribù e avessimo eseguito i giusti riti, e se avessimo riempito il tredicesimo dono con l'acqua che l'uomo non beve ma che gli dà la vita, i dodici dèi sarebbero tornati ad aiutarci.»

S'interruppe, si strinse nelle spalle e fissò Galahad. «Ecco dunque, cristiano, perché hai portato qui la tua spada.»

Scese il silenzio, e si protrasse a lungo. La luce della luna scivolò lentamente sulle rocce, avvicinandosi al cratere dove Merlino, coperto dal mantello, giaceva all'interno del Calderone.

«E li avete tutt'e dodici, i Tesori?» chiese Ceinwyn.

«Quasi tutti» rispose Nimue in tono evasivo. «Ma anche senza gli altri dodici, il Calderone ha un potere immenso. Un potere superiore a quello degli altri Tesori.» Guardò Galahad con aria di sfida. «E tu, cristiano, che cosa pensi di fare, quando avrai la prova di questo potere?»

Galahad le sorrise. «Ti rammenterò di aver messo la mia spada al servizio della tua ricerca.»

«L'abbiamo messa tutti. Siamo i guerrieri del Calderone» disse quietamente Issa, rivelando una certa vena di poesia che non avevo mai sospettato in lui, e gli altri guerrieri sorrisero. Avevano la barba piena di neve, le mani avvolte in pezzi di stoffa e di pelliccia, le borse sotto gli occhi, ma avevano trovato il Calderone ed erano pieni d'orgoglio per aver raggiunto quella meta, anche se, al sorgere dell'alba, avrebbero dovuto affrontare gli Scudi Rossi e la morte certa.

Ceinwyn si appoggiò a me e si coprì con il mio mantello di lupo. Attese che Nimue si addormentasse, poi mi parlò all'orecchio. «Merlino è morto» mi disse tristemente.

«Lo so» risposi, perché non avevo più visto alcun movimento sotto il mantello che lo copriva.

«Gli ho toccato la faccia e le mani» sussurrò «ed erano freddi come il ghiaccio. Ho accostato alla sua bocca la lama del coltello e non si è appannata. È morto.»

Non feci commenti. Amavo Merlino perché era sempre stato per me come un padre e non riuscivo a credere che fosse morto nel momento del suo trionfo, ma non avevo la forza di sperare che fosse vivo.

«Dovremmo seppellirlo qui» disse Ceinwyn. «Dentro al suo Calderone.»

Rimasi di nuovo in silenzio. Lei mi prese la mano. «Che cosa faremo?» mi chiese. Moriremo, pensai, ma non lo dissi.

«Non permetterai che mi catturino?» sussurrò.

«Mai» le promisi.

«Il giorno in cui ti ho conosciuto, lord Derfel Cadarn, è stato il giorno più fortunato della mia vita.» Queste parole mi fecero piangere, ma non saprei dire se fossero lacrime di gioia o di dolore per tutto quello che avrei perso l'indomani all'alba.

Caddi in una sorta di dormiveglia e sognai di essere intrappolato nelle

sabbie mobili e circondato dai cavalieri neri che erano magicamente capaci di camminare sulle acque, poi scoprii che non riuscivo ad alzare lo scudo. Vidi una spada calare sulla mia spalla, mi destai con un sussulto e feci per prendere la lancia, ma mi accorsi che era solo Gwilym che mi aveva urtato mentre andava a fare il suo turno di guardia. «Scusa» mi sussurrò.

Ceinwyn dormiva sul mio braccio destro e Nimue era raggomitolata dall'altra parte. Galahad, con la barba coperta di brina, russava piano, e gli altri guerrieri dormivano o erano intontiti dalla stanchezza.

La luna era quasi sopra di noi, e illuminava perfettamente le stelle dipinte sugli scudi dei miei uomini e la buca che avevamo scavato nel centro del cratere. La nebbia che aveva velato l'astro notturno quando si era levato all'orizzonte era scomparsa, e ora il disco lunare era puro, chiaro e gelido, e tutti i suoi dettagli erano netti: sembrava una moneta d'argento appena coniata.

Ricordai che mia madre mi aveva detto, una volta, il nome dell'uomo sulla luna, ma non riuscii a ricordarlo. Mia madre era sassone, e io ero ancora dentro di lei quando era stata catturata in una razzia dei guerrieri della Dumnonia e fatta schiava. Forse era ancora viva nel regno di Siluria, dove era stata portata quando re Gundleus l'aveva tolta al suo primo padrone, ma non la vedevo da quando il druido di Gundleus, Tanaburs, mi aveva strappato da lei e aveva cercato di uccidermi nel pozzo della morte. Era stato Merlino ad allevarmi dopo che mi ero miracolosamente salvato, e io ero diventato a tutti gli effetti un britanno, un amico di Artù e l'uomo che aveva portato via la stella del regno di Powys dalla sala del re suo fratello. "Che strana è la vita" pensai "e che peccato morire così presto, sull'Isola sacra dei britanni."

«Scommetto che non c'è più formaggio» disse Merlino interrompendo quel filo di pensieri.

Lo fissai. Ero convinto di essermi di nuovo addormentato.

«Il formaggio bianco, Derfel» continuò con ansia «quello che si sbriciola. Non quello giallo, con la crosta dura. Non sopporto il formaggio giallo.»

Si era alzato in piedi, nella buca, e attendeva la mia risposta. Il mantello con cui l'avevamo coperto gli pendeva sulla schiena come uno scialle.

«Signore?» dissi, quando riuscii a recuperare la voce.

«Formaggio, Derfel, non mi hai sentito? Ho voglia di formaggio. Ne avevamo un pezzo. Avvolto nella tela, se non sbaglio. E dov'è il mio bastone? Non puoi addormentarti un momento che subito se ne approfittano per

rubarti il bastone. Non c'è più onestà? È un mondo davvero terribile. Niente formaggio, niente onestà e niente bastone.»

«Signore!»

«Piantala di gridare, Derfel. Non sono affatto sordo. Ho solo fame.»

«Oh, signore!»

«Adesso piangi? Ho sempre odiato i piagnucolii. Ti ho chiesto solo un pezzetto di formaggio e tu incominci a piangere come un bambino. Ah, ecco il mio bastone. Bene.»

Lo prese dalla mano di Nimue e lo usò per uscire dalla buca. I guerrieri si erano svegliati e lo guardavano a bocca aperta. Poi Nimue si mosse e sentii anche il suono strangolato emesso da Ceinwyn.

«Suppongo, Derfel» disse Merlino mentre frugava in mezzo ai bagagli alla ricerca del suo formaggio «che tu ci abbia messo nei guai. Siamo circondati, vero?»

«Sì, signore.»

«E numericamente inferiori.»

«Sì, signore.»

«Povero me, Derfel, povero me. E tu ti definisci un condottiero di guerrieri? Il formaggio! Eccolo! Sapevo che ce n'era ancora. Ottimo.»

Con mano tremante, indicai la buca. «Il Calderone, signore.» Volevo chiedergli se era stato il Calderone a fare il miracolo, ma ero troppo confuso, meravigliato e felice per riuscire a parlare.

«Ed è proprio un bel Calderone, Derfel. Capace, profondo, pieno di tutte le buone qualità che in genere si chiedono a un calderone.»

Diede un morso al pezzo di formaggio. «Ho davvero fame!» Ne staccò un altro morso, poi si appoggiò con la schiena a una roccia e ci sorrise. «Circondati e in svantaggio numerico! Bene, bene! E che altro?»

S'infilò in bocca l'ultimo pezzo di formaggio e si ripulì le mani dalle briciole. Rivolse un sorriso particolare a Ceinwyn, poi tese le lunghe braccia verso Nimue. «Tutto bene?» le chiese.

«Tutto bene» rispose lei tranquilla, mentre lo abbracciava. Soltanto lei non pareva stupita del suo risveglio e delle sue buone condizioni fisiche.

«A parte il fatto che siamo circondati da un numero schiacciante di nemici!» ironizzò Merlino. «Che cosa fare, dunque? In genere, la miglior cosa quando c'è un'emergenza è quella di sacrificare qualcuno.»

Guardò con interesse i miei guerrieri, che a quel suggerimento erano rimasti a bocca aperta. Il volto di Merlino aveva ripreso il solito colore e gli era ritornata tutta la sua antica malizia. «Derfel, magari?»

«Signore!» protestò Ceinwyn.

«Principessa! Non tu! No, no, no. Hai fatto abbastanza.»

«Niente sacrifici, signore» lo supplicò Ceinwyn.

Merlino sorrise. Nimue pareva essersi addormentata tra le sue braccia, ma nessuno di noialtri sarebbe più riuscito a prendere sonno. Una lancia batté contro le rocce e Merlino, nell'udire quel rumore, mi porse il suo bastone.

«Va' su quelle rocce, Derfel, e punta il mio bastone verso ponente. Ponente, mi raccomando, non levante. Una volta tanto, cerca di fare qualcosa di giusto, d'accordo? Naturalmente, se si vuole che un lavoro sia fatto bene, occorre farlo di persona, ma non voglio svegliare Nimue. Va'.»

Presi il bastone e mi arrampicai sulle rocce in modo da trovarmi nel punto più alto della collina. Lassù, seguendo le istruzioni di Merlino, lo puntai verso il mare lontano.

«Non cercare di pungere l'aria!» mi gridò Merlino. «Punta il bastone. Senti il suo potere! Non è un pungolo per le vacche, ragazzo, è il bordone di un druido!»

Puntai il bastone verso ovest. I cavalieri neri di Diwyrnach dovevano aver fiutato puzza di magia perché all'improvviso i loro maghi presero a ululare e un gruppo di guerrieri cominciò ad arrampicarsi sul fianco della collina.

«Adesso» gridò Merlino, mentre volavano le lance. «Dagli potere, Derfel, dagli potere!»

Io mi concentrai sul bastone, ma in realtà non sentii niente, anche se Merlino parve soddisfatto dei miei sforzi. «Riportamelo ora, e riposati» disse. «Domattina dovremo fare un mucchio di strada. C'è ancora del formaggio? Mi sentirei di mangiarne un sacco intero!»

Tornai a sdraiarmi. Merlino non parlò del Calderone, e neppure della sua malattia, ma avvertii che tutti avevamo ripreso a sperare. Saremmo sopravvissuti, e fu Ceinwyn la prima a capire come ci saremmo salvati. Mi diede un colpo di gomito, poi indicò la luna, e io vidi che il suo disco era adesso velato da un cerchio di nebbia, simile a uno spolverio di gemme tanto era brillante.

Merlino non badò alla luna perché era ancora occupato a parlare di formaggio.

«C'era una donna sul Monte Seilo che faceva il miglior formaggio che io abbia mai assaggiato» raccontava. «Lo avvolgeva in foglie di ortica, se ricordo bene, poi lo teneva a riposo per sei mesi in una forma di legno ba-

gnata nel piscio di montone. Piscio di montone! Certa gente crede davvero alle superstizioni più assurde, ma confesso che il suo formaggio era molto buono.»

Rise. «Incaricava il suo povero marito di raccogliere il piscio» continuò. «Chissà come faceva. Non ho mai avuto il coraggio di chiederglielo. Prenderlo per le corna e titillarlo magari? O forse quell'uomo prendeva il suo di piscio e non lo diceva alla moglie. Io avrei fatto così. Fa già un po' più caldo, non vi pare?»

La corona di cristalli di ghiaccio attorno alla luna era scomparsa, ma era stata sostituita da una nebbia che veniva verso di noi spinta da un tiepido vento di ponente. Le stelle erano velate, la brina si trasformava in rugiada e i miei guerrieri non tremavano più. Si stava formando una spessa coltre di nebbia.

«Nella Dumnonia, naturalmente, sostengono che il loro formaggio è il migliore della Britannia» continuò Merlino con convinzione, come se non avessimo di meglio da fare che ascoltare una lezione sul formaggio «e in effetti può essere buono, ma gran parte delle volte è eccessivamente duro. Ricordo che Uther si è spezzato un dente mangiando un pezzo di formaggio di una fattoria vicina a Lindinis. Se l'è spezzato in due!»

Sospirò. «Il poverino ha sofferto per settimane intere. Ha sempre avuto paura di farsi cavare un dente. Mi chiedeva di fargli qualche magia, ma è una cosa davvero strana: la magia non funziona mai, quando si tratta di denti. Con gli occhi, sì; con lo stomaco è infallibile, e a volte funziona anche per il cervello, anche se di quest'ultimo, a dire il vero, oggigiorno in Britannia se ne trova poco. Ma i denti? Mai. Quando ne avrò il tempo, bisogna che mi occupi del problema. Comunque, se ne avete bisogno, sappiate che mi piace davvero cavare i denti.»

Sorrise, mostrando una cosa piuttosto rara: una dentatura perfetta. Anche Artù aveva quella fortuna, ma noialtri, chi più chi meno, avevamo patito tutti il mal di denti.

Alzando gli occhi, vidi che le rocce che ci circondavano erano quasi sparite nella nebbia, che di minuto in minuto si faceva più densa. Era una nebbia magica, che avvolgeva l'intera Isola di Mon nella sua spessa cortina.

«In Siluria» continuò Merlino «ti servono una specie di mollicume verdognolo e lo chiamano formaggio. È così puzzolente che neppure i topi lo mangiano, ma che altro ti puoi aspettare dalla Siluria? Volevi dire qualcosa, Derfel? Mi sembri agitato.»

«C'è la nebbia, signore» gli feci notare.

«Che grande capacità di osservazione possiedi» commentò lui in tono ammirato. «Allora, visto che sei così acuto, potresti prendere il Calderone e tirarlo fuori dalla buca. È ora che ritorniamo a casa, Derfel.»

E così fu fatto: con il favore della nebbia riuscimmo a riportare in Dumnonia il magico Calderone, senza impedimenti e senza danni.

«No!» ha protestato Igraine dopo aver dato un'occhiata all'ultima pergamena.

«No?» ho domandato educatamente.

«Non puoi interrompere il racconto proprio a quel punto!» ha esclamato. «E dopo?»

«Siamo tornati a casa, naturalmente. Un viaggio faticoso, regina: siamo stati costretti a caricarci sulle spalle tutto l'equipaggiamento, perché avevamo dato la libertà ai pony.»

«Oh, Derfel!» Ha posato con furia la pergamena. «Ci sono sguatteri che saprebbero narrare una storia meglio di te. Dimmi cos'è accaduto. Insisto!»

Così le ho raccontato tutto.

Mancava poco all'alba e la nebbia che ricopriva la zona era fitta come il vello di una pecora: quando lasciammo le rocce in cima alla collina, bastava allontanarsi di un passo per perdere il contatto con i compagni.

Merlino passò dall'uno all'altro e ci sussurrò: «Formate una catena: ciascuno si tenga al mantello di chi lo precede. Avvolgete la spada in un pezzo di stoffa. Non dobbiamo fare alcun rumore.» Poi si mise davanti a tutti, in attesa che fossimo pronti.

Facemmo come lui ci ordinava e scendemmo a valle, in fila, io con il Calderone legato sulla schiena. Merlino, che reggeva a braccio teso il suo bordone da druido, ci guidò fra gli Scudi Rossi che circondavano l'altura e nessuno di loro ci scorse.

Udii Diwyrnach ordinare a gran voce ai suoi guerrieri di sparpagliarsi, ma gli irlandesi avevano capito che la nebbia era opera di magia e preferivano raggrupparsi attorno ai fuochi. Proprio quei primi passi furono la parte più pericolosa del nostro viaggio; superato il cerchio di nemici, non ci furono problemi.

A questo punto della narrazione, la mia regina Igraine mi ha interrotto.

«Ma i bardi» ha insistito «dicono che siete scomparsi dalla cima della

collina. Gli uomini di Diwyrnach sostennero che foste volati via dall'Isola. È una storia che tutti conoscono. Me l'ha raccontata mia madre. Non puoi dire che siete andati via così, a piedi!»

«Siamo andati via proprio così» ho replicato.

«Derfel!» mi ha sgridato Igraine.

«Non siamo scomparsi» ho spiegato con pazienza «né abbiamo preso il volo, qualsiasi cosa t'abbia raccontato tua madre.»

«Allora cosa accadde dopo?» mi ha domandato la mia regina, ancora delusa della mia banale versione del famoso episodio.

Ho ripreso il racconto.

Camminammo per alcune ore seguendo Nimue, che aveva l'arcana abilità di trovare la giusta via nell'oscurità e nella nebbia. Era stata lei a guidare i miei guerrieri nel buio della notte, quando eravamo andati a occupare la Valle di Lugg, prima della grande battaglia contro il Powys e la Siluria, e ora, nella fitta nebbia dell'Isola di Mon, ci guidò a uno dei grandi tumuli erbosi dell'Antico Popolo.

Merlino conosceva quel luogo: dichiarò di avervi già dormito, molti anni prima, e ordinò a tre dei miei uomini di spostare le pietre che bloccavano l'entrata posta dietro due argini erbosi sporgenti come corna.

Poi, uno alla volta, strisciammo nel nero cuore del tumulo.

Il tumulo era una tomba. L'interno era fatto di enormi pietre: le avevano impilate l'una sull'altra in modo da formare un corridoio centrale e sei camere laterali, tre per parte; terminata la costruzione, l'Antico Popolo aveva rivestito con lastre di pietra corridoio e camere, poi aveva ricoperto di zolle le lastre.

L'Antico Popolo non bruciava i morti come facevamo noi britanni e neppure li affidava alla terra come fanno i cristiani, ma li sistemava dentro camere di pietra, sotto montagnole artificiali come quella. E lì ancora giacevano, con tutti i loro tesori: coppe di corno, palchi di corna di cervo, punte di freccia, coltelli di selce, un piatto di bronzo e una collana di preziosi pezzi di giaietto infilati su un tendine ormai imputridito.

«Non disturbate i morti» ci intimò Merlino. «Siamo loro ospiti.»

Noi ci raggruppammo nel corridoio ed evitammo le camere mortuarie. Intonammo canti e raccontammo storie.

«Gli uomini dell'Antico Popolo erano i guardiani della Britannia prima della venuta dei britanni» ci narrò più tardi Merlino «e in alcuni luoghi sopravvivono ancora. Sono stato in una delle loro valli perdute, nelle terre

desolate, e ho appreso le loro magie. Prendono il primo agnello nato nell'anno, lo legano con i vimini e lo seppelliscono nel pascolo per assicurarsi che gli altri agnelli crescano sani e robusti.»

«Anche noi facciamo così» disse Issa.

«Perché i nostri antenati l'hanno appreso dall'Antico Popolo» spiegò Merlino.

«Nel Benoic» disse Galahad «togliamo la pelle al primo agnello e la inchiodiamo a un albero.»

«Anche così funziona» ammise Merlino. La sua voce echeggiava nel corridoio gelido e buio.

«Poveri agnellini» disse Ceinwyn, e tutti risero.

La nebbia si sollevò, ma nel cuore del tumulo non percepivamo l'avvicendarsi del giorno e della notte, tranne quando toglievamo le pietre dell'ingresso per far strisciare fuori uno di noi. Dovevamo farlo, di tanto in tanto, se non volevamo vivere in mezzo ai nostri escrementi; se era giorno, ci nascondevamo dietro agli argini erbosi della montagnola e guardavamo i cavalieri neri di Diwyrnach ispezionare i campi, le grotte, le brughiere, le zone rocciose, le capanne e i boschetti di alberi piegati dal vento.

I cavalieri continuarono a cercarci per cinque lunghi giorni, e noi consumammo fino all'ultima briciola tutto il cibo che avevamo e bevemmo l'acqua che filtrava nel tumulo. Alla fine, Diwyrnach si convinse che la nostra magia era superiore alla sua e rinunciò a trovarci.

Aspettammo ancora due giorni per essere sicuri che non fosse un trucco per attirarci fuori del nascondiglio e poi ce ne andammo. Aggiungemmo un po' d'oro ai tesori dei defunti come compenso per l'ospitalità, ci chiudemmo alle spalle l'ingresso del tumulo e ci dirigemmo a levante, sotto un freddo sole invernale.

Giunti alla costa, usammo le spade per requisire due barche da pesca e salpammo dall'Isola sacra. Facemmo rotta a levante e finché avrò vita ricorderò lo scintillio del sole sulle decorazioni d'oro del Calderone, mentre le logore vele ci portavano al sicuro.

Durante la navigazione componemmo un poema, il Canto del Calderone: ancora oggi a volte lo cantano, per quanto sia poca cosa a paragone di quelli dei bardi.

Sbarcammo su una costa del regno di Cornovia e da lì andammo a meridione, attraversammo l'Elmet e giungemmo nelle terre amiche del Powys.

«Ecco perché, mia regina» ho concluso «tutte le storie dicono che Mer-

lino volò via.»

Igraine ha corrugato la fronte. «I cavalieri neri non ispezionarono il tumulo?»

«Due volte» ho risposto. «Ma non sapevano che si poteva sbloccare l'ingresso, oppure avevano paura degli spiriti dei morti chiusi là dentro. Inoltre Merlino aveva lanciato un incantesimo che ci nascondeva agli occhi dei nemici.»

«Avrei preferito che foste volati via» ha brontolato Igraine. «La storia sarebbe stata più bella.» Ha sospirato, come per un sogno che svanisce. «Ma la storia del Calderone non finisce qui, vero?»

«No, purtroppo.»

«E allora...»

«E allora la narrerò al momento giusto» l'ho interrotta.

Parte seconda
La guerra interrotta



4



Igraine oggi indossa un manto di lana grigia orlato di pelliccia che le conferisce un aspetto davvero grazioso. Ancora non è incinta, e questo mi

fa pensare o che non è destinata ad avere figli oppure che suo marito, re Brochvael, trascorre troppo tempo con la propria amante, Nwylle.

Fa freddo, oggi, e il vento si infila a raffiche dalla finestra e agita le poche fiamme del focolare: un focolare capace di contenere un fuoco dieci volte più grande di quello che il vescovo Sansum mi permette.

Ascolto il santo vescovo rimproverare fratello Arun, il cuoco del nostro monastero: stamattina la farinata d'avena era troppo calda e san Tudwal si è scottato la lingua. Tudwal è il nostro più giovane confratello, intimo compagno in Cristo del vescovo Sansum che l'anno scorso l'ha dichiarato santo. Infiniti sono i laccioli che il diavolo ci tende, né viene risparmiato il sentiero della vera fede.

«Allora eri tu» mi ha accusato Igraine.

«Ero io che cosa?»

«Eri tu l'amante di Ceinwyn» ha detto la mia regina.

«E l'amerò finché vivo, mia signora» ho confessato.

«Non l'hai sposata?»

«No. Era legata da un giuramento, ricordi?»

«Ma non si è spaccata in due nel mettere al mondo un figlio come supponeva Merlino» ha affermato Igraine.

«Il terzo rischiò di ucciderla, ma gli altri parti furono molto più facili.»

Igraine, accoccolata accanto al fuoco, ha proteso le mani verso le patetiche fiammelle.

«Sei fortunato, Derfel» mi ha detto.

«Davvero?»

«Per aver conosciuto un amore come quello.»

Mi è parsa triste. La mia regina ha l'età che aveva Ceinwyn quando la conobbi e, come Ceinwyn, è molto bella e merita un amore degno del canto dei bardi.

«Sono stato fortunato» ho ammesso.

Fuori, sotto la mia finestra, fratello Maelgwyn sta terminando la catasta di legna per il monastero: spacca in due i tronchi, con mazza e cuneo, e canta mentre lavora. Il suo canto narra la storia d'amore tra Rhydderch e Morag, perciò il santo Sansum lo sgriderà appena avrà finito di rimproverare Arun. Siamo fratelli in Cristo, ci dice il santo, uniti soltanto nel suo amore.

«Cuneglas non si è arrabbiato per la fuga di sua sorella Ceinwyn con te?» mi ha domandato Igraine. «Neppure un poco?»

«Neppure un poco» ho risposto. «Voleva che tornassimo alla Rocca di

Swys, ma tutt'e due preferivamo stare nella casetta di Valle Bassa. E poi Ceinwyn non aveva molta simpatia per la cognata Helledd. Era una brontolona, sai, e le sue zie erano due vere streghe. La regina di Powys e le zie disapprovarono la scelta di Ceinwyn: furono loro a dare inizio a tutte quelle voci di uno scandalo, ma Ceinwyn e io non ci siamo mai comportati in modo scandaloso.»

Sono rimasto per un poco in silenzio, ricordando quei giorni.

«Molte persone furono gentili con noi, a dire il vero» ho ripreso. «Nel Powys, vedi, c'era ancora molto risentimento per la sconfitta della Valle di Lugg. Troppi vi avevano perso padre o fratelli o marito: il gesto di sfida di Ceinwyn fu per loro una sorta di ricompensa. Furono contenti di veder umiliare Artù e Lancillotto; in pratica, tranne Helledd e le sue orribili zie, tutti ci volevano bene.»

«E Lancillotto non ti sfidò a duello per lei?» ha domandato Igraine incredula.

«Magari l'avesse fatto! Non avrei chiesto di meglio.»

«E Ceinwyn decise da sola?» Igraine non poteva credere che una donna avesse osato fare di testa propria.

Si è alzata, è andata alla finestra e per un poco ha ascoltato Maelgwyn cantare.

«Povera Gwenda!» ha esclamato all'improvviso. «L'hai fatta sembrare bruttina, grassoccia e stupida.»

«Era proprio così, purtroppo per lei.»

«Non tutte le donne possono essere belle» ha replicato Igraine con la sicurezza di chi lo è.

«No» ho ammesso «ma tu non vuoi racconti scialbi. Tu vuoi che la Britannia di Artù risplenda di passione e io per Gwenda non provavo la minima passione. Non si può comandare l'amore, mia regina; solo la bellezza e la concupiscenza ci riescono. Vuoi che il mondo sia giusto? Allora immagina un mondo senza re, senza regine, senza signori, senza passioni e senza magia. Ti piacerebbe vivere in un mondo così noioso?»

«Tutto questo non c'entra con la bellezza» ha protestato Igraine.

«Ha tutto a che fare con la bellezza, invece. Cos'è, il tuo rango sociale, se non un accidente di nascita? E cos'è la bellezza, se non un altro accidente? Se gli dèi... se Dio» mi sono subito corretto «ci volesse tutti uguali, allora ci avrebbe fatti uguali; e se fossimo tutti uguali, dove sarebbe il tuo fascino?»

Igraine ha lasciato perdere l'argomento. «Tu credi nella magia, fratello

Derfel?» mi ha domandato invece, in tono di sfida.

Ho riflettuto un poco. «Sì» ho risposto. «Anche come cristiano, posso crederci. Cosa sono i miracoli, se non magia?»

«Merlino poteva davvero creare la nebbia?»

Ho corrugato la fronte. «Qualsiasi impresa di Merlino, mia regina, ha anche un'altra spiegazione. La nebbia viene dal mare e ogni giorno si trovano cose che furono perdute.»

«E i morti tornano in vita?»

«Lazzaro resuscitò; e anche il nostro Salvatore.» Mi sono fatto il segno della croce.

Igraine mi ha rispettosamente imitato. «Ma Merlino è tornato dai morti?»

«Non so se fosse davvero morto» ho risposto con prudenza.

«Ma Ceinwyn ne era sicura, no?»

«Fino al giorno della sua stessa morte, mia signora. Igraine tormentò la cintura della veste.» Ma non era quella la magia del Calderone? Il potere di ridare la vita?

«Così ci dissero.»

«E senza dubbio la scoperta del Calderone da parte di Ceinwyn fu una magia, no?»

«Forse fu magia» ho risposto «ma forse fu solo buonsenso. Merlino aveva impiegato mesi a cercare ogni sporadico ricordo riguardante l'Isola di Mon. Sapeva dove i druidi avevano il loro sacro centro segreto, ossia vicino al Lago delle Piccole Pietre, e Ceinwyn si è limitata a condurci nel punto più vicino dove il Calderone poteva trovarsi nascosto al sicuro. Però ha fatto davvero quel sogno in cui vedeva i romani sterminare gli abitanti dell'Isola.»

«Anche tu hai fatto un sogno profetico, sulla collina sacra di Dolforwyn» ha detto Igraine. «Cosa ti ha fatto bere, Merlino?»

«La stessa pozione che Nimue ha fatto bere a Ceinwyn. Probabilmente un infuso di muscaria.»

«Di quel fungo velenoso!» ha esclamato Igraine sgomenta.

«Per questo avevo le convulsioni e non riuscivo a stare in piedi.»

«Ma potevi morire!» ha protestato lei.

Ho scosso la testa. «Non sono in molti quelli che muoiono avvelenati dalla muscaria. E poi Nimue aveva grande esperienza in questo genere di cose.»

Ho deciso di non dirle che il procedimento migliore per rendere innocua

la muscaria era che il mago stesso mangiasse quel fungo e poi desse da bere la propria orina al sognatore.

«Forse ha usato segale cornuta» ho detto invece. «Però, penso che fosse proprio muscaria.»

Igraine ha corrugato la fronte nell'udire che il santo Sansum ordinava a fratello Maelgwyn di smettere di cantare quella melodia pagana. Negli ultimi giorni il santo è di umore più stizzoso del solito: soffre molto a orinare, forse a causa di un calcolo. Sera e mattina preghiamo per lui.

«Cosa accadde dopo?» ha domandato Igraine senza badare alla sfuriata di Sansum.

«Tornammo a casa» ho risposto. «Nel Powys.»

«E tornaste da Artù?» mi ha chiesto ancora, avida.

«Da Artù, anche» ho confermato. Perché questa è la storia di Artù; la storia del nostro amato signore della guerra, del nostro legislatore, del nostro Artù.

Quella primavera a Valle Bassa, dove eravamo andati ad abitare io e Ceinwyn quando eravamo fuggiti dalla sala dei banchetti di suo fratello, fu davvero splendida. Forse era solo per il fatto che quando si è innamorati tutto appare più luminoso e più vivo, ma io avevo l'impressione che il mondo non fosse mai stato così pieno di primule e di mercuriali, di campanule e di viole, di gigli e di grandi distese di cerfoglio selvatico.

Farfalle azzurre svolazzavano sul prato dove bisognava strappare la falsa gramigna che cresceva a ciuffi sotto i meli dai fiori rosa. Tra i rami fioriti cinguettavano i collitorti, lungo il ruscello c'erano i piovanelli, e una cutrettola aveva fatto il nido sotto il tetto di paglia di Valle Bassa. Erano nati cinque vitelli, tutti in buona salute, ingordi, dagli occhi miti. E Ceinwyn era incinta.

Al ritorno dall'Isola di Mon, avevo preparato per lei e per me un anello d'amore. Erano anelli con incisa una croce nella parte interna, ma non la croce cristiana, e in genere le giovani li mettevano a testimonianza di essere passate dalla condizione di fanciulla a quella di donna. Molte ragazze portavano con sé una ciocca di capelli dell'innamorato, e le donne dei soldati, di solito, avevano un anello da guerriero nel quale era incisa la croce, mentre quelle di più alto rango ben di rado portavano anelli, ritenuti con disprezzo simboli volgari.

Persino alcuni uomini avevano anelli d'amore: quando era morto nella Valle di Lugg, ne portava uno anche Valerin, il capotribù del Powys che

era stato fidanzato con Ginevra prima che lei conoscesse Artù.

I nostri erano due anelli da guerriero, fatti con il ferro di un'ascia sassone, ma prima di lasciare Merlino, che continuava il viaggio verso meridione per tornare all'Isola di Cristallo, nel suo feudo di Avalon, spezzai di nascosto un frammento degli ornamenti del Calderone: una minuscola lancia d'oro impugnata da un guerriero. Il frammento si staccò facilmente, e io lo nascosi nella borsa. Tornato a Valle Bassa, lo portai da un orafo e rimasi a guardare (non volevo che lo sostituisse e usasse altro oro) mentre lo fondeva e lo colava, formando una croce nella parte interna dei due anelli. Diedi a Ceinwyn un anello e mi misi l'altro.

Quando vide la croce d'oro, Ceinwyn si mise a ridere. «Un filo di paglia legato ad anello, Derfel, sarebbe andato altrettanto bene» mi disse.

«L'oro del Calderone andrà meglio» replicai. Da quel giorno in poi portammo sempre quegli anelli d'amore, con grande dispetto della regina Helledd e delle sue zie che giudicavano volgari sia l'amore sia gli anelli.

Artù venne a farci visita in quella splendida primavera. Mi trovò a torso nudo, impegnato a strappare falsa gramigna, lavoro che, come la filatura della lana, terminerà solo con la fine del mondo. Mi lanciò un richiamo dal ruscello e risalì il pendio per salutarmi. Indossava una veste di lino grigio e alti gambali di cuoio scuro. Non portava la spada.

«Mi piace guardare chi lavora» disse, prendendomi bonariamente in giro.

«Strappare gramigna è peggio che combattere» brontolai premendomi le reni. «Sei venuto a darmi una mano?»

«Sono venuto a trovare Cuneglas» rispose, e si sedette sopra a un sasso, accanto a uno dei meli che punteggiavano il pascolo.

«Guerra?» domandai, come se Artù potesse avere affari d'altro genere nel Powys.

Il mio signore annuì. «È tempo di radunare le lance, Derfel. Soprattutto» soggiunse con un sorriso «i Guerrieri del Calderone.»

Mi chiese allora con insistenza che gli raccontassi l'intera storia, anche se di sicuro l'aveva ascoltata decine di volte, e alla fine ebbe la buona grazia di scusarsi per aver dubitato dell'esistenza del Calderone.

Ma sono sicuro che Artù la riteneva ancora una sciocchezza, e per giunta una sciocchezza pericolosa, perché il successo della nostra ricerca aveva irritato tutti i cristiani della Dumnonia, i quali, come ci aveva spiegato Galahad, ci ritenevano al servizio del demonio.

Merlino aveva riportato all'Isola di Cristallo il prezioso Calderone e lo

teneva nella sua torre, in attesa di evocare, al momento opportuno, il suo grande potere. Ma anche ora, per il semplice fatto di trovarsi lì e malgrado l'ostilità dei cristiani, il Calderone dava alla Dumnonia nuova fiducia.

«Però confesso che sarò più tranquillo quando vedrò i lancieri radunati» mi disse Artù. «Cuneglas si metterà in marcia la prossima settimana, i guerrieri della Siluria di Lancillotto si stanno radunando a Isca e gli uomini di Tewdric sono pronti a partire. E sarà un anno asciutto, Derfel, un anno buono per le battaglie.»

Mi dichiarai d'accordo. I frassini erano rinverditi prima delle querce, chiaro segno di una prossima estate asciutta; e un'estate asciutta significava terreno fermo per i muri di scudi.

«E allora dove vuoi i miei uomini?» gli domandai.

«Con me, è chiaro» rispose. Esitò e mi rivolse un sorriso furbesco. «Pensavo che ti saresti congratulato con me, Derfel.»

«Congratularmi con te, signore?» chiesi fingendomi all'oscuro di tutto, in modo che potesse darmi lui stesso la buona notizia.

Il sorriso di Artù si allargò. «Un mese fa, Ginevra ha partorito. Un maschio, un bel maschietto!»

«Signore!» esclamai, mostrandomi sorpreso anche se la notizia ci era giunta da una settimana.

«Sano come un pesce e affamato come un lupo! Buon presagio.»

Era davvero felice; ma lui era sempre smodatamente lieto per i banali fatti della vita. Desiderava ardentemente una robusta famiglia in una casa ben costruita e circondata da messi ben curate.

«Lo chiameremo Gwydre» disse. Ripeté con affetto il nome: «Gwydre.»

«Un buon nome, signore. Anche Ceinwyn è incinta.»

«Sarà di sicuro una femmina» decretò Artù «e all'età giusta sposerà Gwydre.»

Mi circondò le spalle e mi accompagnò in casa, dove Ceinwyn era occupata a scremare una scodella di latte. Artù l'abbracciò con affetto e pretese che lasciasse ai servi quel lavoro e venisse con noi al sole a parlare.

Ci accomodammo sulla panca che Issa aveva sistemato sotto il melo accanto alla porta della casa.

«Come sta Ginevra?» domandò Ceinwyn. «Il parto è stato facile?»

«Facilissimo» rispose Artù. Toccò l'amuleto di ferro che gli pendeva dal collo. «Ginevra sta bene. Si preoccupa» soggiunse con una smorfia «che il bambino la faccia sembrare un po' vecchia, ma sono sciocchezze. Mia ma-

dre non mi è mai sembrata vecchia. Inoltre, un bambino, a Ginevra, farà bene.»

Sorrise, immaginando che Ginevra avrebbe amato il bimbo quanto l'avrebbe amato lui. Gwydre, naturalmente, non era il suo primo figlio: dalla sua precedente amante irlandese, Ailleann, aveva avuto due gemelli, Amhar e Loholt, ormai abbastanza cresciuti da prendere posto in un muro di scudi.

«E i due gemelli?» gli chiese Ceinwyn.

«Non mi sono affezionati» ammise Artù «ma hanno in grande simpatia il nostro vecchio amico Lancillotto.» Nel fare quel nome, ci rivolse una triste occhiata di scusa. «Combatteranno con i suoi uomini» soggiunse.

«Combatteranno?» domandò Ceinwyn con cautela. Artù le rivolse un sorriso gentile. «Sono venuto a portarti via Derfel, mia signora.»

«Ti chiedo solo di restituirmelo, signore» fu tutto ciò che Ceinwyn disse.

«Con ricchezze sufficienti a riempire le casse di un regno» promise Artù; ma poi si girò e guardò Valle Bassa, con i suoi muretti e il gonfio tetto di paglia che ci teneva al caldo e il letame fumante al di là dello spiovente.

Era più piccola di molte fattorie della Dumnonia, ma era pur sempre il genere di campicello che poteva possedere nel Powys un prospero uomo libero e a noi piaceva moltissimo. Pensai che Artù stesse per fare qualche commento sulla mia umile condizione in quel momento e la mia futura ricchezza e mi preparai a difendere Valle Bassa da simili raffronti. Il mio signore, invece, parve rattristato.

«Come te la invidio, Derfel!» disse.

«Prendila pure, signore» risposi, cogliendo nel suo tono un autentico desiderio.

«Sono condannato alle colonne di marmo e agli alti frontoni.» Rise per scacciare la tristezza. «Parto domani» annunciò. «Cuneglas mi seguirà fra una decina di giorni. Vieni con lui? O un po' prima, se ce la fai. Prendi tutti i viveri che puoi portare.»

«Dove ci incontreremo?»

«A Corinium.» Si alzò e lasciò vagare lo sguardo verso la casa, prima di sorridermi. «Un'ultima parola.»

«Non vorrei che Scarach facesse bollire il latte» disse Ceinwyn che aveva capito al volo. «Ti auguro la vittoria, signore.» Si alzò e lo abbracciò.

Artù e io camminammo nella nostra proprietà e lui ammirò le siepi intrecciate, i meli già potati e il piccolo stagno per i pesci, ottenuto sbarrando

con una diga un'ansa del ruscello.

«Non mettere radici troppo profonde in questo terreno, Derfel» mi disse. «Voglio che ritorni in Dumnonia.»

«Niente mi darebbe maggior piacere, signore» risposi.

Non era lui a tenermi lontano dalla mia terra, ma sua moglie Ginevra e il suo alleato Lancillotto, che erano stati umiliati quando Ceinwyn era fuggita con me.

Artù sorrise, ma non approfondì l'argomento del mio ritorno; disse invece: «Ceinwyn sembra molto felice.»

«E lo è. Siamo felici.»

Artù esitò un istante. «Potresti scoprire» affermò, con l'autorità di chi è appena divenuto padre «che la gravidanza la rende agitata.»

«Ancora no, ma sono solo le prime settimane.»

«Sei fortunato, con lei» mormorò Artù.

Ripensandoci, quella fu la prima volta che lo udii muovere una piccolissima critica a Ginevra.

«La gravidanza è un periodo faticoso» soggiunse in fretta come spiegazione «e i preparativi di guerra non aiutano di certo. Purtroppo, non posso stare a casa quanto mi piacerebbe.»

Si fermò accanto a una vecchia quercia il cui tronco, colpito da un fulmine, era annerito e spaccato in due, ma che si sforzava ancora di mettere nuovi germogli verdi.

«Derfel» disse piano «devo chiederti un favore.»

«Qualsiasi cosa, mio signore.»

«Non correre troppo, Derfel. Ancora non sai qual è il favore.»

Immaginai subito che la richiesta sarebbe stata pesante, visto come era imbarazzato. Per un paio di secondi non riuscì a trovare le parole; si limitò a fissare i boschi lontani sul lato meridionale di Valle Bassa e borbottò qualcosa a proposito di cervi e di campanule.

«Campanule?» ripetei, convinto di aver udito male.

«Mi domandavo perché i cervi non mangino mai le campanule» disse Artù evasivo. «Tutto il resto lo mangiano.»

«Non so, signore.»

Esitò ancora un istante, poi mi guardò negli occhi. «Ho chiesto una riunione dei seguaci di Mitra a Corinium» ammise finalmente.

Allora capii dove sarebbe andato a parare e cercai di farmi forza. La vita del guerriero mi aveva dato parecchie ricompense, ma nessuna era tanto preziosa quanto l'essere stato accettato fra i seguaci di Mitra.

Mitra, il dio romano della guerra, era rimasto in Britannia alla partenza dei romani; gli unici uomini ammessi ai suoi misteri erano i soldati valorosi scelti dagli altri iniziati, e gli iniziati provenivano da tutti i regni, combattevano l'uno per l'altro e altrettanto spesso anche l'uno contro l'altro; ma quando si riunivano nella sala di Mitra, si incontravano in pace, e come seguaci del dio si sceglievano solo i più valorosi fra i valorosi.

Essere iniziato al culto di Mitra significava ricevere l'encomio dei migliori guerrieri della Britannia: un onore che non avrei accordato con leggerezza a nessun uomo. Le donne, è ovvio, erano escluse dal culto: anzi, se una donna avesse assistito per caso ai misteri, sarebbe stata uccisa.

«Ho chiesto la riunione» disse Artù «perché voglio che Lancillotto sia accolto fra gli iniziati.»

Già sapevo che la ragione era quella. L'anno prima, Ginevra mi aveva fatto la stessa richiesta; nei mesi seguenti mi ero augurato che l'idea le passasse di mente, ma alla vigilia della guerra, a quanto pareva, le era tornata.

Risposi con diplomazia: «Non sarebbe meglio, signore, se re Lancillotto aspettasse di aver sconfitto i sassoni? Così lo avremo visto combattere.»

Finora, nessuno di noi aveva visto Lancillotto nel muro di scudi e, a dire il vero, sarei stato molto sorpreso se avesse combattuto quell'estate; ma mi auguravo che la mia proposta rimandasse di qualche mese il terribile momento della scelta.

Artù reagì con un gesto vago, come se lo ritenesse un suggerimento privo d'importanza. «Ci sono pressioni» replicò «perché sia eletto adesso.»

«Quali pressioni?»

«Sua madre non sta bene di salute.»

Scoppiai a ridere. «Non è una ragione, signore, per iniziare a Mitra un uomo.»

Artù si accigliò: sapeva quanto fossero deboli le sue argomentazioni.

«Lancillotto è un re, Derfel, e comanda nelle nostre guerre l'esercito di un re. Non gli piace la Siluria, e non posso biasimarlo. Rimpiange i poeti e le arpiste dell'Isola di Trebes, ma ha perduto quel regno perché io non sono riuscito a mantenere la promessa di portare i miei guerrieri in aiuto a suo padre. Abbiamo un debito nei suoi riguardi, Derfel.»

«Non ho debiti, signore.»

«Abbiamo un debito verso di lui» insistette Artù.

«Deve aspettare per essere ammesso tra gli iniziati di Mitra» dichiarai con fermezza. «Se proponessi adesso il suo nome, signore, oserei dire che la proposta sarebbe respinta.»

Artù aveva temuto che dicessi proprio questo, tuttavia non rinunciò.

«Sei mio amico» disse, scacciando con un gesto ogni mio eventuale commento «e mi farebbe piacere, Derfel, che tu fossi onorato in Dumnonia come sei onorato nel Powys.»

Aveva continuato a guardare il tronco della vecchia quercia spaccata dal fulmine, ma ora mi fissò negli occhi.

«Voglio che tu venga a vivere a Lindinis, amico mio. Lancillotto sarà accettato di sicuro, se nella sala di Mitra tu sosterrai il suo nome.»

In quella frase c'era molto di più di quanto non dicessero le semplici parole. Artù confermava sottilmente che a portare avanti la candidatura di Lancillotto era Ginevra e che le mie offese agli occhi di quest'ultima sarebbero state perdonate, se avessi acconsentito a realizzare quel suo unico desiderio.

Fai entrare Lancillotto tra i seguaci di Mitra, diceva in pratica Artù, e potrai portare Ceinwyn in Dumnonia e assumere la carica di campione di re Mordred, con tutte le ricchezze, le terre e il rango che derivano da quell'alta posizione.

Guardai un gruppo di miei lancieri scendere dalle alture. Uno di loro teneva in braccio un agnello sperduto che Ceinwyn avrebbe provato a svezzare: un compito duro, perché andava nutrito con una mammella di tela intrisa di latte; molto spesso gli agnelli morivano, ma Ceinwyn insisteva sempre per tentare di salvarli. Anzi, aveva proibito di usare i suoi agnelli per riti propiziatori come seppellire in un cesto di vimini il primo nato o inchiodarne la pelle a un albero, e finora la prosperità del gregge non ne aveva risentito.

Emisi un sospiro. «Così a Corinium proporrai Lancillotto?»

«No, non io. Lo proporrà Bors. Lui l'ha visto combattere.»

«Allora auguriamoci, signore, che Bors sappia parlare bene.»

Artù sorrise. «Non puoi darmi subito una risposta?»

«Nessuna che ti piacerebbe ascoltare, signore.»

Artù scrollò le spalle, mi prese per il braccio e mi riaccompagnò.

«Odio queste associazioni segrete» disse in tono mite.

Gli credetti, perché non l'avevo mai visto a una riunione dei seguaci di Mitra, ma sapevo che era stato iniziato molti anni prima.

«Culti come quello di Mitra» proseguì Artù «in teoria dovrebbero unire gli uomini, ma servono solo a dividerli. Suscitano invidie. Tuttavia, Derfel, a volte bisogna combattere un male con un altro e ho intenzione di fondare una nuova associazione di guerrieri. Vi entreranno coloro che prenderanno

le armi contro i sassoni, tutti quanti, e la renderò la più onorata della Britannia.»

«Anche la più numerosa, mi auguro.»

«Esclusi i volontari» precisò Artù, restringendo così la sua onorata associazione a chi impugnava la lancia perché aveva giurato fedeltà al proprio signore, non a coloro che impugnavano le armi perché erano stati coscritti a causa di una leva o perché dovevano difendersi dalle incursioni. «Gli uomini preferiranno entrare nella mia associazione e non in qualche altro culto misterioso.»

«Come la chiamerai?»

«Non so. Guerrieri di Britannia? I Compagni? Le Lance di Cadarn?» Malgrado il suo tono leggero, capivo che diceva sul serio.

«Credi che Lancillotto, se appartenesse ai Guerrieri di Britannia» dissi, scegliendo uno dei nomi da lui suggeriti «non baderebbe alla mancata accettazione fra i seguaci di Mitra?»

«Potrebbe essere d'aiuto, ma non è il motivo principale che mi spinge. Imporrò un obbligo a quei guerrieri. Per entrare nell'associazione dovranno fare un giuramento di sangue: mai combattere fra loro.»

Sorrise per un istante. «Se i re della Britannia litigheranno, renderò impossibile il combattimento fra i loro guerrieri.»

«Impossibile?» replicai acido. «Il giuramento al proprio re cancella tutti gli altri, persino il tuo giuramento di sangue.»

«Allora lo renderò difficile, perché avrò la pace, Derfel, devo avere la pace. E tu, amico mio, la dividerai con me in Dumnonia.»

«Me lo auguro, signore.»

Mi abbracciò. «Ci vediamo a Corinium» disse.

Salutò con la mano i miei lancieri, poi si rivolse di nuovo a me. «Rifletti su Lancillotto, Derfel. E rifletti su questo: a volte bisogna cedere un po' d'orgoglio in cambio di una grande pace.»

Con queste parole mi lasciò e io andai ad avvisare i miei uomini che era tempo di guerra. Bisognava affilare le spade e le lance, ridipingere gli scudi, riverniciare e legare per bene tutto l'equipaggiamento. Eravamo di nuovo in guerra.

Partimmo due giorni prima di Cuneglas, che aspettava l'arrivo, dalle fortezze montane occidentali, dei capitribù e dei loro guerrieri dalle ispide pellicce.

«Riferisci ad Artù» mi disse il sovrano «che gli uomini del Powys sa-

ranno a Corinium entro la settimana.»

Poi mi abbracciò e giurò sulla propria vita che Ceinwyn sarebbe stata al sicuro.

Sarebbe ritornata alla Rocca di Swys, dove un piccolo drappello di soldati avrebbe protetto la famiglia di Cuneglas durante la sua assenza per la guerra. Ceinwyn era riluttante a lasciare Valle Bassa e a tornare nel padiglione delle donne, dove comandavano Helledd e le sue zie.

«Una volta» le ricordai «Merlino ci ha parlato di un episodio accaduto nel tempio che Ginevra ha dedicato a Iside: un cane è stato ucciso e la sua pelle è stata messa addosso a una cagna zoppa a cui è stato dato il tuo nome. Perciò ti supplico di rifugiarti, per amor mio, alla Rocca di Swys, dove ci sono i druidi di tuo fratello.» Alla fine lei cedette.

Aggiunsi alla guardia del palazzo di Cuneglas sei dei miei uomini e con i rimanenti, tutti Guerrieri del Calderone, mi misi in marcia. Avevamo sullo scudo la stella a cinque punte, emblema di Ceinwyn; portavamo due lance ciascuno, la spada e, sulla schiena, un grosso fagotto con pane ripassato nel forno, carne salata, formaggio secco e pesce affumicato.

Era bello marciare di nuovo, anche se il percorso ci avrebbe portati nella Valle di Lugg, dove i maiali selvatici avevano dissotterrato i morti, tanto che la valle stessa pareva un cimitero.

«Temo che la vista di queste ossa ricordi ai soldati di Cuneglas la loro sconfitta» dissi ai miei uomini. «Perciò, a costo di perdere mezza giornata, è meglio seppellire di nuovo i cadaveri.»

«Come mai a molti manca un piede?» domandò uno dei miei guerrieri.

«Dopo la battaglia» spiegai «avremmo voluto preparare per tutti la pira funebre, ma non è stato possibile; così abbiamo sotterrato i nostri morti, ma prima abbiamo mozzato loro un piede per impedire alle loro anime di venire a raggiungerci.»

Ora sotterrammo di nuovo i morti con un piede solo, ma anche dopo mezza giornata di fatica non ci fu modo di mascherare quel carnaio. Durante il lavoro mi fermai qualche minuto per rendere visita al tempio romano dove avevo ucciso con la mia spada il druido Tanaburs e dove Nimue aveva spento l'anima di Gundleus; lì, sul pavimento ancora macchiato di sangue, mi distesi fra i mucchi di teschi coperti di ragnatele e pregai che mi fosse concesso di tornare sano e salvo dalla mia Ceinwyn.

Passammo la notte seguente a Magnis, una cittadina lontana un mondo intero dai calderoni ammantati di nebbia e dalle storie di Tesori della Britannia. Magnis era nel Gwent, territorio cristiano, e ferveva di sinistro la-

voro: i fabbri forgiavano punte di lancia, i conciapelli preparavano coperture per scudi, foderi, cinturoni e stivali, mentre le donne cuocevano al forno le pagnotte sottili che si conservavano per settimane durante una campagna di guerra.

Gli uomini di re Tewdric erano in uniforme romana: piastra pettorale di bronzo, gonnellino di cuoio e mantello lungo. Circa cento di loro erano già andati a Corinium, altri duecento li avrebbero seguiti, ma non sotto il comando del re, perché Tewdric era ammalato. Suo figlio Meurig, erede designato del regno di Gwent, ne sarebbe stato ufficialmente la guida, ma in realtà il comando sarebbe toccato ad Agricola.

Il generale Agricola era ormai vecchio, ma aveva ancora la schiena dritta e malgrado le cicatrici era in grado di maneggiare la spada. Si diceva che fosse più romano degli stessi romani e io avevo sempre avuto un certo timore del suo severo cipiglio, ma quel giorno, alle porte di Magnis, mi accolse da pari a pari. Una testa dai capelli corti si sporse dall'ingresso della sua tenda e poi, vestito in uniforme romana, Agricola uscì incontro a me e, con mio stupore, mi salutò con un abbraccio.

Ispezionò i miei trentaquattro lancieri. A confronto dei suoi uomini ben rasati, parevano scalcinati e sporchi, ma lui approvò le loro armi e ancora di più la quantità di viveri che avevamo portato con noi.

«Ho passato anni» ringhiò «a insegnare che è inutile mandare in guerra un lanciere senza un fagotto di cibo. Ma cosa fa Lancillotto di Siluria? Mi invia cento lancieri senza un tozzo di pane fra tutti.»

Mi invitò nella tenda e mi offrì un vino chiaro, acidulo.

«Ti devo delle scuse, lord Derfel» mi disse.

«Non credo, signore» replicai. Ero imbarazzato per tanta confidenza da parte di un famoso guerriero abbastanza vecchio da essere mio nonno.

Respinse con un gesto la mia risposta troppo modesta. «Avremmo dovuto essere anche noi nella Valle di Lugg.»

«Pareva una battaglia disperata, signore, e noi eravamo disperati. Voi, no.»

«Però avete vinto» brontolò.

Si girò, perché una folata di vento rischiava di far cadere un largo truciolo di legno giù dal tavolo coperto da decine di quei trucioli, ciascuno con l'elenco di uomini e di razioni. Lo appesantì mettendoci sopra un corno d'inchiostro, poi si rivolse di nuovo a me: «Mi dicono che dobbiamo incontrare il toro.»

«A Corinium» confermai.

Agricola, a differenza del suo signore Tewdric, era pagano, ma non teneva in gran conto gli dèi della Britannia: onorava solo Mitra.

«Per eleggere Lancillotto» borbottò acido.

Tese l'orecchio, perché qualcuno gridava ordini ai soldati, ma non udì niente che richiedesse un suo intervento diretto, perciò si rivolse di nuovo a me.

«Cosa sai di Lancillotto?» domandò.

«Quanto basta per oppormi alla sua elezione.»

«Offenderesti Artù?» si stupì.

«Se non offendo lui, offendo Mitra» replicai, amaro, facendo il segno contro il malocchio. «E Mitra è un dio.»

«Artù ne ha parlato con me, mentre tornavamo dal regno di Powys» disse Agricola. «Sosteneva che l'elezione di Lancillotto avrebbe unito la Britannia.» Esitò, con aria seccata, poi spiegò: «Ha lasciato capire che gli dovevo quel favore, come riparazione per il nostro mancato intervento nella Valle di Lugg.»

Agricola avrebbe voluto combattere al nostro fianco, ma il suo re non glielo aveva permesso. Se ricorreva a quel tipo di ricatti, Artù doveva essere davvero disperato nella sua ricerca di voti.

«Allora vota per Lancillotto, signore» suggerii. «Tanto, basta un solo parere contrario per bocciare la sua candidatura: il mio.»

«A Mitra non dico bugie» replicò Agricola brusco. «E neppure a me piace re Lancillotto. Due mesi fa era qui a comprare specchi.»

«Specchi!» Non riuscii a trattenere una risata.

Da sempre Lancillotto raccoglieva specchi: nello splendido palazzo di suo padre, sull'Isola di Trebes, c'era una sala dalle pareti ricoperte di specchi romani. Quando i franchi avevano invaso la reggia, di sicuro gli specchi si erano fusi nell'incendio, e ora Lancillotto stava ricostruendo la sua collezione.

«Tewdric gliene ha venduto uno magnifico di elettro» disse Agricola. «Grande come uno scudo, di chiarezza straordinaria: chi vi si specchiava aveva l'impressione di rimirarsi in un profondo laghetto in una bella giornata d'estate. Lancillotto l'ha pagato caro.»

Non ne dubitavo, perché gli specchi di elettro, una lega di argento e oro, erano rarissimi.

«Specchi!» ripeté con feroce sarcasmo Agricola. «Re Lancillotto dovrebbe badare ai propri doveri in Siluria, non comprare specchi.»

Prese in fretta elmo e spada perché dalla città era giunto il suono di un

corno. Lo squillo si ripeté e Agricola riconobbe il segnale.

«Arriva l'erede designato» brontolò.

Mi precedette all'esterno della tenda e infatti vedemmo che Meurig lasciava i bastioni romani di Magnis e veniva a cavallo verso l'accampamento.

Agricola guardò i soldati che si schieravano su due file per formare la guardia d'onore al principe. «Mi accampo qua fuori» spiegò «per stare lontano dai suoi preti.»

Il principe Meurig giunse con la scorta di quattro preti cristiani che correvano per tenere il passo del suo cavallo.

«Sembra molto giovane» mormorai ad Agricola. «D'altra parte, quando l'ho visto per la prima volta, qualche anno fa, era ancora un bambino che si ficcava le dita nel naso.»

Meurig era basso di statura, pallido e magro, con una rada barba bionda.

«Per mascherare la giovane età» mormorò Agricola «si comporta come un vecchio lagnoso e irascibile. Tutti sanno che è minuzioso all'eccesso, che ama i cavilli delle corti di giustizia e i sofismi della Chiesa.»

Sbuffò. «Secondo i suoi ammiratori» riprese «è un pozzo di cultura, un esperto nella confutazione dell'eresia pelagiana che tanto imbarazza la Chiesa cristiana in Britannia. Conosce a memoria i diciotto capitoli del codice tribale britanno, l'ascendenza fino alla ventesima generazione di dieci regni e il lignaggio dei loro clan e delle loro tribù. Pare che sia il giovane modello del sapere e il massimo retore della Britannia.»

A me sembrava che il principe avesse ereditato tutta l'intelligenza del padre, ma neppure un briciolo della sua saggezza. Proprio Meurig, più di ogni altro, aveva convinto il re di Gwent a lasciare che Artù se la cavasse da solo nella Valle di Lugg: bastava questo a rendermelo antipatico. Ma quando il principe smontò da cavallo, piegai docilmente il ginocchio.

«Derfel» disse Meurig con voce ancora troppo acuta. «Mi ricordo di te.»

Però non mi disse di alzarmi; mi passò davanti ed entrò nella tenda.

Agricola mi chiamò con un cenno e mi risparmiò così la compagnia dei quattro preti ansanti che non avevano alcun motivo di trovarsi lì, se non quello di stare vicini al loro principe. Meurig, che indossava una toga di stile romano e portava al collo una grossa croce di legno appesa a una collana d'argento, parve irritarsi per la mia presenza nella tenda.

Mi lanciò un'occhiataccia e continuò a lamentarsi con Agricola, ma parlavano in latino e quindi non avevo idea di quale fosse l'argomento. Il

principe sosteneva la propria tesi agitando sotto il naso di Agricola un foglio di pergamena e il generale sopportava con pazienza l'arringa e lo sventolio.

Alla fine, Meurig rinunciò a insistere, arrotolò la pergamena e la ripose nella toga. Si rivolse a me, parlando di nuovo nella nostra lingua.

«Non ti aspetterai che nutriamo i tuoi uomini, vero?»

«Abbiamo le nostre provviste, principe» risposi. «Come sta il re tuo padre?»

«Il re soffre per una fistola all'inguine» spiegò Meurig con la sua vocetta acuta. «Abbiamo usato cataplasmi e i medici lo salassano regolarmente, ma purtroppo Iddio non ha ritenuto opportuno dargli sollievo.»

«Manda a chiamare Merlino, principe» suggerii.

Meurig batté le palpebre. Era molto miope e forse proprio per quello aveva una perenne espressione stizzosa. Emise una risatina beffarda.

«Ah, già! Tu sei uno di quei pazzi, se mi perdoni l'espressione, che hanno sfidato Diwyrnach per riportare in Dumnonia una scodella. Una scodella per impastare, giusto?»

«Un calderone, principe.»

Meurig increspò le labbra in un rapido sorriso. «Non credi, lord Derfel, che in tutti quei giorni i nostri fabbri avrebbero potuto fabbricare per te una decina di calderoni?»

«Grazie del suggerimento, principe; ora so dove rivolgermi per le pentole, la prossima volta» replicai. Meurig si irrigidì per l'insulto, ma Agricola sorrise.

Poco dopo, Meurig lasciò la tenda, rimontò a cavallo e tornò in città.

«Hai seguito la discussione di poco fa?» mi domandò Agricola quando fummo soli.

«Non conosco il latino, signore.»

«Il principe si lamentava perché un capoclan non ha pagato le tasse. Quel poveraccio doveva mandarci trenta salmoni affumicati e venti carichi di legname in tavole, ma abbiamo avuto solo cinque carichi di legname e niente salmoni.»

Sbuffò. «Meurig non riesce a capire che quest'inverno il clan del povero Cyllig è stato colpito dalla pestilenza, che i pescatori di frodo hanno svuotato il fiume Wye e che, malgrado tutto, Cyllig mi ha inviato due dozzine di lancieri.»

Sputò con disgusto. «Dieci volte al giorno! Dieci volte al giorno il prin-

cipe vieni qui con un problema che il più idiota dei contabili della tesoreria risolverebbe in venti secondi. Quanto vorrei che suo padre si fasciasse l'inguine e tornasse sul trono!»

«Fino a che punto re Tewdric è ammalato?»

Agricola scrollò le spalle. «Tewdric è stanco, non ammalato. Vuole lasciare il trono. Si farà la tonsura, dice, e diventerà prete.»

Sputò di nuovo. «Ma riuscirò a cavarmela con l'erede designato. Mi assicurerò che le sue dame vengano in guerra.»

«Dame?» chiesi, incuriosito dal modo ironico con cui Agricola aveva pronunciato quella parola.

«Meurig sarà anche cieco come una talpa, lord Derfel, ma riesce a individuare subito una ragazza, come un falco che scorga un toporagno. Ama le sue dame, certo, e in quantità. E perché non dovrebbe? Così fanno i principi, no?»

Si sganciò il cinturone e lo appese a un chiodo conficcato in uno dei pali della tenda.

«Ti metti in marcia domani?» mi domandò poi.

«Sì, signore.»

«Allora stasera cenerai con me.»

Mi accompagnò fuori della tenda e scrutò il cielo.

«Sarà un'estate secca, lord Derfel» affermò. «Un'estate per uccidere sassoni.»

«Un'estate per far nascere grandi canti» rincarai con entusiasmo.

«A volte penso che sia proprio questo il guaio di noi britanni» disse Agricola cupo. «Passiamo troppo tempo a cantare e poco a uccidere sassoni.»

«Non quest'anno» lo consolai. «Non quest'anno.»

Infatti quello era l'anno di Artù, l'anno del massacro dei "sais", gli odiati sassoni. L'anno, pregavo, della vittoria totale.

Lasciata Magnis, marciammo sulle diritte vie romane che collegavano l'entroterra della Britannia. Procedemmo con rapidità, e in soli due giorni giungemmo a Corinium, felici di trovarci di nuovo in Dumnonia.

Forse la stella a cinque punte sul mio scudo era un simbolo insolito, ma non appena udivano il mio nome i contadini s'inginocchiavano e chiedevano la mia benedizione, perché ero Derfel Cadarn, colui che aveva difeso la Valle di Lugg, uno dei Guerrieri del Calderone: la mia fama, a quanto pareva, veleggiava ben alta nella mia terra natale.

Fra i pagani, almeno. Nelle cittadine e nei villaggi più grandi, dove i cri-

stiani erano numerosi, era più facile che ad aspettarci ci fosse una predica. Ci dicevano che marciavamo contro i sassoni per fare la volontà di Dio, ma, se fossimo morti, la nostra anima sarebbe andata all'inferno perché eravamo pur sempre adoratori degli antichi dèi.

I sassoni, in realtà, mi facevano più paura dell'inferno dei cristiani. Erano nemici terribili: poveri, disperati, numerosi. A Corinium udimmo infauste voci di navi che toccavano terra quasi ogni giorno sulle spiagge di levante e sbarcavano il proprio carico di feroci guerrieri e di famiglie affamate.

I sassoni invasori volevano la nostra terra, e per prenderla potevano contare su centinaia di lance, spade, asce a doppia lama. Eppure noi eravamo fiduciosi. Da bravi pazzi, andavamo in guerra quasi allegramente. Dopo gli orrori della Valle di Lugg, credevamo che nessuno potesse sconfiggerci. Eravamo giovani, eravamo forti, eravamo amati dagli dèi e avevamo Artù.

A Corinium incontrai Galahad. Dal giorno in cui ci eravamo separati nel Powys, il mio amico aveva aiutato Merlino a portare il Calderone all'Isola di Cristallo e poi aveva trascorso la primavera nella Rocca di Ambra, la vecchia fortezza ricostruita. Da quell'accampamento fortificato, con gli uomini di Sagramor, aveva fatto incursioni nel cuore delle Terre Perdute.

«I sassoni» mi avvertì Galahad «sono pronti a riceverci. Su ogni montagna hanno predisposto falò per segnalare il nostro arrivo.»

Era venuto a Corinium per il grande consiglio di guerra convocato da Artù e aveva portato con sé Cavan e i miei uomini che non avevano voluto accompagnarci nel Lleyn alla ricerca del Calderone.

Cavan piegò il ginocchio e mi supplicò di accettare di nuovo, da lui e dai suoi guerrieri, il vecchio giuramento nei miei confronti.

«Non ci siamo impegnati con nessun altro, tranne Artù» dichiarò. «E lui dice che dovremmo essere al tuo servizio, se ci accetti.»

«Pensavo che ormai tu fossi diventato ricco» gli risposi ironicamente. Cavan aveva giurato di arricchirsi prima di rientrare nel suo paese, l'Irlanda. «Credevo persino che fossi tornato nella tua terra natale.»

Lui sorrise. «Ho ancora la tavoletta per il gioco dei dadi, signore.»

Lo ripresi ben volentieri al mio servizio e Cavan baciò la lama della mia spada.

«Possiamo dipingere sullo scudo la stella bianca?» volle sapere poi, anche a nome dei suoi guerrieri.

«Potete dipingerla» risposi. «Ma avrà solo quattro punte.»

«Quattro, signore? La tua ne ha cinque.»

«La quinta punta è solo per i Guerrieri del Calderone.»

Cavan parve deluso, ma accettò. Artù però non avrebbe approvato il mio punto di vista, perché avrebbe ritenuto, a ragione, che la quinta punta divideva più che unire: implicava infatti che un gruppo di uomini fosse superiore a un altro. Ma ai guerrieri piacciono simili distinzioni e quelli che avevano percorso la Strada Nera e sfidato il sanguinario Diwyrnach lo meritavano.

Andai a salutare i soldati che accompagnavano Cavan e li trovai lungo il fiume Churn, che scorre a levante di Corinium. Almeno cento uomini avevano posto il campo nei pressi del piccolo corso d'acqua, perché in città non c'era spazio sufficiente per tutti i guerrieri che si erano raccolti intorno alle mura romane.

L'esercito vero e proprio si stava radunando nelle vicinanze della Rocca di Ambra, ma ogni capitano giunto per partecipare al grande consiglio di guerra aveva portato alcuni uomini e questi, da soli, bastavano a dare l'impressione di un piccolo esercito schierato nei prati lungo il Churn.

Gli scudi ammucchiati erano una dimostrazione del successo della strategia di Artù: mi bastò un'occhiata per riconoscere il toro nero del Gwent, il drago rosso della Dumnonia, la volpe della Siluria, l'orso di Artù e gli emblemi di chi, come me, aveva l'onore di un simbolo personale: stelle, falchi, cinghiali, l'orrendo teschio di Sagramor e la solitaria croce cristiana di Galahad.

Anche Culhwych, il cugino di Artù, era accampato lì con i suoi uomini. Appena mi vide, corse a salutarmi. Fui contento di rivederlo. Combattendo al suo fianco nel Benoic e sull'Isola di Trebes, ero giunto a volergli bene come a un fratello. Culhwych era un tipo rozzo, divertente, allegro, fanatico, ignorante e sguaiato: non c'era uomo migliore di lui da avere al proprio fianco in uno scontro.

Per prima cosa mi abbracciò. «Ho sentito che hai messo uno sfilatino nel forno della principessa» disse poi. «Sei un bastardo fortunato. Hai convinto Merlino a farti un incantesimo?»

«Uno? Mille!»

Culhwych scoppiò a ridere. «Anch'io non posso lamentarmi. Ora ho tre donne. Si caverebbero gli occhi l'una con l'altra, ma sono tutt'e tre gravide.» Sghignazzò e si grattò l'inguine. «Pidocchi» disse. «Non riesco a liberarmene. Ma almeno se li è presi anche quel piccolo bastardo di Mordred.»

«Il signore nostro re?» lo stuzzicai.

«Il piccolo bastardo» ripeté Culhwych vendicativo. «Credimi, Derfel, lo

picchio a sangue, ma lui non impara niente. Quel rospetto strisciante!» Sputò. «Allora domani parli contro Lancillotto?»

«Come lo sai?»

Non avevo rivelato a nessuno la mia decisione se non ad Agricola, ma la notizia, chissà come, mi aveva preceduto a Corinium; o forse la mia antipatia per il re di Siluria era troppo nota perché qualcuno credesse che mi comportassi diversamente.

«Lo sanno tutti» disse Culhwych «e tutti ti sostengono.» Guardò da sopra la mia spalla e a un tratto sputò contro il malocchio. «Cornacchie» brontolò.

Mi girai: una processione di preti cristiani costeggiava l'altra riva del Churn. Erano una decina, tutti in tonaca nera, tutti con la barba, tutti impegnati a salmodiare uno di quei lamenti funebri che sono gli inni gioiosi della loro religione.

Una ventina di guerrieri seguiva i preti; gli emblemi dipinti sugli scudi, notai con sorpresa, erano o la volpe della Siluria o l'aquila marina di Lancillotto.

«Credevo che le cerimonie religiose fossero fra due giorni» dissi a Galahad che si era trattenuto con me.

«Infatti» confermò lui.

Le cerimonie erano il preambolo della guerra e si tenevano per chiedere la benedizione divina sui nostri uomini; la benedizione sarebbe stata chiesta sia al dio cristiano sia agli dèi pagani.

«Sembrerebbe piuttosto un battesimo» soggiunse Galahad.

«In nome di Bel, cos'è un battesimo?» domandò Culhwych.

Galahad sospirò. «Mio caro, è il segno esteriore che i peccati di un cristiano sono lavati dalla grazia di Dio.»

La spiegazione fece piegare in due Culhwych dalle risate. A quello scoppio d'ilarità, un prete, che si era rimboccato la tonaca e stava entrando nell'acqua, corrugò la fronte. Il prete si serviva di un lungo palo per trovare un punto abbastanza profondo per il rito del battesimo; con le sue goffe manovre aveva attirato tra i giunchi della riva opposta una folla di uomini annoiati.

Per qualche tempo non accadde quasi nulla. I soldati della Siluria formavano una guardia piuttosto imbarazzata, mentre i preti continuavano il loro canto lamentoso e il loro collega tastava qua e là il fondo del fiume, usando il lungo palo sormontato da una croce d'argento.

«Con quell'affare non prenderai mai una trota» gli gridò Culhwych.

«Prova con una lancia da pescatore!»

I guerrieri che assistevano allo spettacolo scoppiarono a ridere e i preti si accigliarono, ma proseguirono tetramente nella loro nenia. Alcune donne della città, venute al fiume, si unirono al canto.

«Religione da donne!» sputò Culhwych.

«È la mia religione» gli disse Galahad. Lui e Culhwych avevano discusso sull'argomento per tutta la lunga guerra nel Benoic e la discussione, come la loro amicizia, non aveva fine.

Il prete trovò un punto abbastanza profondo, dove l'acqua gli giungeva addirittura alla cintola, e cercò di piantare il palo nel letto del fiume, ma la forza della corrente continuava a inclinare la croce e ogni tentativo fallito provocava un coro di sberleffi da parte dei guerrieri che assistevano alla scena. Alcuni di loro erano cristiani, ma non riuscirono a impedire le risate di scherno.

Alla fine, il prete riuscì a piantare precariamente la croce e tornò sulla riva. I soldati fischiarono e ululorono nel vedere le gambe secche e bianche dell'uomo, che si affrettò a lasciar ricadere la tonaca, ormai tutta bagnata, per nasconderle.

A quel punto comparve una seconda processione e la sua vista bastò a far scendere il silenzio sulla nostra riva. Era un silenzio di rispetto, perché dodici guerrieri scortavano un carro tirato da buoi, addobbato di teli bianchi, sul quale sedevano due donne e un prete.

Una delle due donne era Ginevra, l'altra era la regina Elaine, madre di Lancillotto. Ma ancora più stupefacente era l'identità del prete: il vescovo Sansum, che in teoria, dopo aver preso parte alla congiura contro Artù, sarebbe dovuto rimanere alla chiesa del Sacro Rovo dell'Isola di Cristallo.

Oggi indossava i paramenti da vescovo, una sfarzosa montagna di piviali e di stole ricamate, e portava al collo una pesante croce d'oro rosso. La tonsura sul davanti della testa era arrossata per il sole e ai lati i capelli sporgevano come orecchie di topo. Assomigliava più che mai al Re Sorcio, come lo chiamava sempre Nimue: il protagonista delle nostre favole infantili.

«Pensavo che Ginevra non lo sopportasse» commentai. Ginevra e Sansum erano sempre stati mortali nemici, eppure il Re Sorcio era adesso sul carro privato della principessa, diretto al fiume. «E poi, non è in disgrazia?»

«La merda galleggia sempre» brontolò Culhwych.

«E Ginevra non è neppure cristiana!» affermai.

«Guarda l'altra merda che è con lei» disse Culhwych indicando la scorta di sei cavalieri al seguito del pesante carro.

Lancillotto, in sella a un destriero morello, cavalcava in testa. Indossava solo un paio di brache corte e attillate e una camicia bianca. Lo affiancavano i figli gemelli di Artù, Amhar e Loholt, in tenuta da guerra: elmo piumato, cotta di maglia, alti stivali. Dietro di loro venivano altri tre cavalieri, uno in corazza e gli altri due nella lunga veste bianca dei druidi.

«Druidi?» mi meravigliai. «A un battesimo?»

Galahad si strinse nelle spalle. Anche lui non trovava spiegazione. I due druidi erano giovani e muscolosi: bel viso, carnagione scura, barba nera, capelli neri, lunghi e ben pettinati che ricadevano ai lati della stretta tonsura. Portavano un bordone nero ornato di vischio sulla cima e, cosa insolita per i druidi, la spada nel fodero alla cintura.

Mi accorsi che l'altro guerriero a cavallo era una donna: alta, ben dritta, rossa di capelli, con trecce incredibilmente lunghe che da sotto l'elmo argenteo scendevano fino alla groppa del cavallo.

«Si chiama Ade» mi disse Culhwych.

«E chi è?»

«Chi credi che sia? La sguattera? No, è la donna che scalda il letto al nostro grande eroe.» Sghignazzò. «O ti ricorda un'altra?»

Infatti mi ricordava Ladwys, l'amante di re Gundleus. Forse, mi dissi, era destino dei re di Siluria avere sempre un'amante che andava a cavallo e portava la spada come un uomo. Oltre alla spada, Ade aveva una lancia e lo scudo con l'aquila marina al braccio.

Risposi a Culhwych. «Sì, mi ricorda l'amante di Gundleus.»

«Con quei capelli rossi? Prova di nuovo» replicò lui.

«Ginevra» dissi allora. Infatti, c'era una netta somiglianza fra Ade e l'altezzosa Ginevra, seduta sul carro a fianco della regina Elaine.

La madre di Lancillotto era piuttosto pallida, ma non mostrava altro segno della malattia che si diceva minasse la sua salute. Ginevra era bella come sempre e non lasciava intuire di aver partorito da poco. Non aveva portato con sé il figlioletto, ma non mi sarei aspettato che lo facesse: il piccolo Gwydre era senza dubbio a Lindinis, al sicuro in braccio a una balia e abbastanza lontano perché i suoi pianti non disturbassero il sonno della madre.

I due gemelli figli di Artù smontarono dietro a Lancillotto. Erano ancora molto giovani, avevano giusto l'età per andare in guerra. Li avevo incontrati varie volte e non li trovavo simpatici, perché non assomigliavano al

padre.

Fin da bambini erano stati viziati; crescendo, erano diventati due giovanotti turbolenti, egoisti, avidi, pieni di disprezzo per il padre e di risentimento per la madre Ailleann; inoltre, per vendicarsi della propria condizione sociale di bastardi, se la prendevano con persone che mai avrebbero osato reagire contro i figli di Artù. Due creature davvero spregevoli.

I druidi smontarono da cavallo e rimasero in piedi accanto al carro.

Culhwych capì per primo le intenzioni di Lancillotto.

«Se è battezzato» mi borbottò «non può unirsi a Mitra, giusto?»

«Bedwin si era unito a Mitra» obiettai. «Ed era addirittura vescovo.»

«Il caro Bedwin» mi spiegò Culhwych «giocava da tutt'e due i lati del tavoliere. Quando morì, trovammo in casa sua una statuetta di Bel. Sua moglie ci disse che faceva regolari sacrifici a quel dio. No, vedrai che ho ragione. Lancillotto ha escogitato questo trucco, così evita il disonore di non essere accettato fra i seguaci di Mitra.»

«Forse è stato toccato da Dio» protestò Galahad.

«Allora il tuo dio farà bene a lavarsi le mani perché saranno sozze» replicò Culhwych. «Scusa la franchezza, visto che parliamo di tuo fratello.»

«Fratellastro» precisò Galahad, cui non piaceva essere associato troppo da vicino a Lancillotto.

Il carro si era fermato vicino alla riva del fiume. Sansum scese dal pianale e, senza prendersi la briga di rimboccarsi le splendide vesti, si aprì un varco tra i giunchi ed entrò in acqua.

Lancillotto smontò da cavallo e aspettò sulla riva che il vescovo raggiungesse la croce e l'afferrasse. Era piccoletto, Sansum, e si ritrovò con l'acqua all'altezza della pesante croce che gli pendeva sul petto. Si rivolse a noi, suo involontario pubblico, e alzò la voce.

«Questa settimana» gridò «porterete le armi contro il nemico e Dio vi benedirà. Dio vi aiuterà! Oggi, qui in questo fiume, vedrete un segno del potere di Dio.»

Nel prato dalla nostra parte, i cristiani si segnarono, mentre alcuni pagani, come me e Culhwych, sputarono per scacciare il malocchio.

«Ecco lì re Lancillotto!» gridò Sansum con un ampio gesto verso il sovrano di Siluria, come se nessuno di noi fosse altrimenti in grado di riconoscerlo. «È l'eroe del Benoic, il re di Siluria e il Signore delle Aquile!»

«Signore di cosa?» domandò Culhwych.

«Questa settimana» proseguì Sansum «questa stessa settimana doveva essere accolto nella turpe conventicola di Mitra, quel falso dio sanguinario

e violento.»

«Non doveva essere accolto un bel niente» brontolò Culhwych, fra i mormorii di protesta dei guerrieri che appartenevano al culto di Mitra.

«Ma ieri» proseguì Sansum alzando ancora la voce per soffocare le proteste «questo nobile sovrano ha avuto una visione. Una visione! Non un incubo da mal di pancia generato da uno stregone ubriaco, ma un puro e piacevole sogno inviato su ali dorate dal cielo. Una visione da santo!»

«La visione di Ade che si alza le sottane» mormorò Culhwych.

«La santa e benedetta madre di Dio è apparsa a re Lancillotto» gridò Sansum. «La stessa Vergine Maria, quella *mater dolorosa* dal cui grembo perfetto e immacolato nacque il Cristo bambino, il Salvatore dell'umanità. E ieri, in un'esplosione di luce, in una nube di stelle d'oro, la Santa Vergine è apparsa a re Lancillotto e con la mano ha toccato Tanlladwyr!»

Ripeté il gesto. Ade sguainò solennemente la spada chiamata Tanlladwyr e la sollevò. Il sole brillò sulla lama d'acciaio e per un istante mi abbagliò.

«Con questa spada» gridò Sansum «la nostra Signora benedetta ha promesso al Re di fargli riportare la vittoria per la Britannia. Questa spada, ha detto la nostra Signora, è stata toccata dalla mano segnata dai chiodi del Figlio e benedetta dalla carezza di Sua madre. D'ora in avanti, ha decretato la nostra Signora, questa spada sarà conosciuta come la Lama di Cristo, perché è santificata.»

Lancillotto, sia detto a suo credito, parve notevolmente imbarazzato da quel sermone. Di sicuro, per tutta la durata della cerimonia fu assai a disagio, perché era uomo d'immenso orgoglio e di fragile dignità; comunque, aveva ritenuto preferibile un tuffo nel fiume che non la pubblica umiliazione di essere rifiutato dai seguaci di Mitra. Proprio la certezza di quel rifiuto l'aveva spinto a rinnegare in una pubblica cerimonia tutti gli dèi pagani.

Ginevra, notai, evitava con cura di guardare dalla parte del fiume; preferiva far vagare lo sguardo sugli stendardi issati sui bastioni di terra e di legno di Corinium. Lei era pagana, adorava la dea Iside a cui chiedeva di dare il trono ad Artù; il suo odio per il cristianesimo era noto, eppure in lei l'odio era stato soffocato dalla necessità di sostenere quella pubblica cerimonia per risparmiare a Lancillotto l'umiliazione dei seguaci di Mitra. I due druidi parlottavano con lei e a volte la facevano sorridere.

Sansum si girò a fronteggiare Lancillotto. «Sire» chiamò a gran voce, in modo che anche noi sull'altra riva udissimo «vieni, adesso! Vieni alle ac-

que della vita, vieni come bimbo a ricevere il battesimo nella Chiesa benedetta dell'unico vero Dio.»

Ginevra si girò lentamente a guardare Lancillotto che entrava in acqua. Galahad si fece il segno della croce. I preti sull'altra riva spalancarono le braccia in preghiera. Le donne della città, cadute in ginocchio, guardavano estaticamente il re che a guado raggiungeva il vescovo Sansum.

Il sole scintillava sull'acqua e traeva barbagli dalla croce di Sansum. Lancillotto tenne gli occhi bassi, come per non vedere chi assisteva all'umiliante rito.

Sansum mise la mano sulla sommità della testa del re di Siluria.

«Abbracci» domandò, gridando in modo che tutti sentissimo «l'unica vera fede, la sola fede, la fede in Cristo che morì per i nostri peccati?»

Evidentemente, Lancillotto rispose "Sì", anche se nessuno di noi udì la sua voce.

«E rinunci» gridò Sansum ancora più forte «a tutti gli altri dèi e a tutte le altre fedi e a tutti gli altri turpi spiriti e demoni e idoli e satanica progenie i cui ripugnanti atti ingannano il mondo?»

Lancillotto annuì e borbottò un assenso.

«E denunci» continuò Sansum «e deridi le pratiche di Mitra e dichiari che sono, come in realtà sono, sterco di Satana e orrore del nostro Signore Gesù Cristo?»

«Sì.»

Questa volta la risposta di Lancillotto giunse chiara a noi tutti.

«Allora, in nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» gridò Sansum «ti dichiaro cristiano.»

Poi premette con forza la testa di Lancillotto, spingendola sotto l'acqua gelida del Churn.

Tenne Lancillotto sott'acqua tanto a lungo da farmi sperare che il bastardo potesse annegare. Poi finalmente lo lasciò tornare fuori.

«E ti proclamo benedetto» concluse, mentre Lancillotto sputacchiava acqua «ti dichiaro cristiano e ti arruolo nel santo esercito dei guerrieri in Cristo.»

Ginevra, incerta sull'appropriata reazione, batté educatamente le mani. Donne e preti iniziarono un nuovo canto che, per la musica cristiana, era sorprendentemente vivace.

«Cos'è mai, nel nome della santa baldracca, uno spirito santo?» domandò Culhwych a Galahad.

Ma Galahad, in un impeto di felicità per il battesimo di suo fratello, era

già entrato nel fiume e lo stava attraversando; emèrse dall'acqua nello stesso momento in cui emergeva anche Lancillotto, rosso in viso. Quest'ultimo non si era aspettato di vedere il fratello e per un attimo si irrigidì, senza dubbio pensando all'amicizia di Galahad nei miei confronti; poi, all'improvviso, ricordò i doveri dell'amore cristiano che gli erano appena stati imposti e così si sottopose all'entusiastico abbraccio di Galahad.

«Dobbiamo baciare anche noi il bastardo?» mi domandò Culhwych con un sogghigno.

«Lasciamolo in pace» risposi.

Lancillotto non mi aveva visto e io non avevo alcuna voglia di farmi scorgere, ma proprio in quel momento il vescovo Sansum, che era uscito dal fiume e cercava di strizzare l'acqua dai pesanti paramenti sacri, mi individuò. Il Re Sorcio non aveva mai saputo resistere alla tentazione di stuzzicare i suoi nemici e non resistette neppure allora.

«Lord Derfel!» mi chiamò.

Finsi di non accorgermene. Ginevra udì il mio nome e alzò di scatto la testa. Stava parlando con Lancillotto e Galahad, ma gridò un ordine al conduttore del carro che pungolò i buoi e spinse avanti il veicolo.

Lancillotto si affrettò a salire sul carro, con un solo, agile movimento, e lasciò accanto al fiume i suoi accompagnatori. Ade seguì il sovrano tenendogli per la briglia il cavallo.

«Lord Derfel!» chiamò di nuovo Sansum.

Mi girai verso di lui. «Vescovo?»

«Posso convincerti a seguire re Lancillotto nel fiume della salvezza?»

«Ho fatto il bagno l'ultima luna piena, vescovo» replicai, suscitando qualche risata nel gruppo di guerrieri che assistevano alla scena.

Sansum si fece il segno della croce. «Andresti lavato nel sacro sangue dell'Agnello di Dio» gridò «per toglierti di dosso la macchia di Mitra! Sei un essere malvagio, Derfel, un peccatore, un idolatra, un figlio del demonio, un discendente di sassoni, un protettore di puttane!»

A quell'ultimo insulto perdetti il lume della ragione. Le altre erano soltanto parole, ma Sansum, per quanta furbo, non era mai prudente negli scontri in pubblico e non era riuscito a trattenere l'offesa finale a Ceinwyn. La sua provocazione mi spinse a lanciarmi alla carica, tra le acclamazioni dei guerrieri sulla nostra riva del Churn, acclamazioni che divennero rumorosi schiamazzi beffardi quando Sansum, preso dal panico, girò le spalle e si diede alla fuga.

Aveva un buon vantaggio iniziale, era agile e veloce, ma era anche im-

pacciato dagli strati di paramenti zuppi d'acqua; così, nel giro di qualche passo, lo raggiunsi sulla riva opposta del Churn. Usai la lancia per farlo incespicare e lo mandai a gambe all'aria, tra le primule e le margherite. Sguainai la spada e gliela puntai alla gola.

«Vescovo, non sono sicuro di aver sentito bene l'ultimo insulto» dissi.

Sansum rimase in silenzio; si limitò a lanciare un'occhiata ai quattro compagni di Lancillotto che intanto si erano avvicinati. Amhar e Loholt avevano sguainato la spada, ma i due druidi l'avevano lasciata nel fodero e mi guardavano con un'espressione imperscrutabile.

Nel frattempo, Culhwych aveva attraversato il fiume e si era fermato al mio fianco, insieme con Galahad, mentre i preoccupati guerrieri di Lancillotto ci osservavano da una certa distanza.

«Quale parola hai usato, vescovo?» domandai a Sansum, e con la spada gli solleticai la gola.

«La meretrice di Babilonia!» borbottò disperatamente. «Tutti i pagani l'adorano. La Donna Scarlatta, lord Derfel, la bestia! L'Anticristo!»

Sorrisi. «Per un momento ho creduto che tu insultassi la principessa Ceinwyn!»

«No, signore, no, no!» Congiunse le mani. «Mai!»

«Me lo giuri, qui, adesso?»

«Lo giuro, signore! Per lo Spirito Santo, lo giuro.»

«Non so chi sia lo Spirito Santo, vescovo» dissi e gli toccai con l'acciaio il pomo d'Adamo. «Giura sulla mia spada. Bacia la lama e ti crederò.»

Da quel momento, Sansum mi odiò. Prima mi aveva in antipatia, ma ora mi odiava. Tuttavia toccò con le labbra la spada e la baciò.

«Non avevo intenzione di insultare la principessa» affermò. «Lo giuro.»

Per un istante lasciai la spada contro le sue labbra, poi la ritrassi e permisi a Sansum di tirarsi in piedi.

«Pensavo, vescovo, che tu avessi un Sacro Rovo da proteggere, nell'Isola di Cristallo.»

Sansum si tolse fili d'erba dai paramenti bagnati. «Dio mi ha chiamato a compiti più elevati» replicò brusco.

«Sentiamo quali sono.»

Mi guardò con occhi pieni di odio, ma la paura ebbe il sopravvento.

«Dio mi ha chiamato al fianco di re Lancillotto, lord Derfel» dichiarò. «E la Sua grazia è servita ad ammorbidire il cuore della principessa Ginevra. Nutro la speranza che lei possa ancora vedere la Sua eterna luce.»

Scoppiai a ridere. «Ginevra vede la luce di Iside, vescovo, e lo sai bene.

E poi ti odia, lurido verme. Allora, cosa le hai portato per farle cambiare idea?»

«Portato, signore?» ripeté lui facendo l'ingenuo. «Cosa potrei portare, io, a una principessa? Non ho niente, sono un poverello al servizio di Dio, soltanto un umile prete.»

«Sei un rospo, Sansum» sbottai, rimettendo nel fodero la spada. «Sei spazzatura sotto i miei stivali.» Sputai per difendermi dal suo malocchio.

Immaginai, dalle sue parole, che proprio lui avesse proposto a Lancillotto il battesimo, e l'idea era giunta a proposito per risparmiare al re di Siluria l'imbarazzo con i seguaci di Mitra. Ma non credevo che quel suggerimento fosse bastato a far riconciliare Ginevra e Sansum.

Di sicuro il vescovo le aveva dato, o promesso, qualcosa; ma a me non l'avrebbe mai confessato, lo sapevo. Sputai di nuovo. Sansum lo ritenne un segno di congedo e sgattaiolò in direzione della città.

Ormai potevo andare via, ma un commento mi indusse a trattenermi.

«Grazioso spettacolo» disse caustico uno dei due druidi.

«E lord Derfel Cadarn non va famoso per la sua grazia» disse l'altro.

Gli lanciai un'occhiata torva e lui rispose con un cenno. «Dinas» si presentò.

«Io sono Lavarne» disse l'altro.

Erano due giovanotti di alta statura, con il fisico da guerrieri e un atteggiamento duro, baldanzoso. Indossavano vesti di un bianco abbagliante ed erano pettinati con cura, rivelando una meticolosità che era resa in qualche modo raggelante dalla loro calma. Era la stessa calma posseduta da uomini come il numida Sagramor.

Artù non l'aveva. Lui era troppo irrequieto. Ma Sagramor, come altri grandi guerrieri, possedeva una calma che in battaglia raggelava. Negli scontri, io non temevo gli avversari turbolenti, ma diventavo cauto se il mio nemico era calmo, perché i calmi sono i più pericolosi.

I due druidi avevano proprio quella tranquilla fiducia in se stessi. Erano inoltre molto simili fisicamente: immaginai che fossero gemelli.

«Siamo gemelli» disse Dinas. Forse mi aveva letto nel pensiero.

«Come Amhar e Loholt» aggiunse Lavaine, con un gesto verso i figli di Artù ancora a spada sguainata. «Ma puoi distinguerci facilmente l'uno dall'altro. Io ho una cicatrice qui.» Si toccò la guancia destra: sotto la barba nera e folta c'era appunto una cicatrice biancastra.

«Una ferita riportata nella Valle di Lugg» disse Dinas. Come il fratello, aveva una voce molto bassa, roca, che poco si adattava alla sua giovane e-

tà.

«Nella Valle di Lugg» replicai io «ho visto Tanaburs. E ricordo Iorweth. Ma non mi pare che nell'esercito di Gorfyddyd ci fossero altri druidi.»

Dinas sorrise. «Nella Valle di Lugg abbiamo combattuto come guerrieri.»

«E abbiamo ucciso la nostra parte di soldati della Dumnonia» aggiunse Lavaine.

«Solo dopo la battaglia ci siamo fatti la tonsura» spiegò Dinas. Aveva uno sguardo fisso che turbava. «E ora» soggiunse piano «serviamo re Lancillotto.»

«I suoi giuramenti sono i nostri giuramenti» continuò Lavaine. Nelle sue parole c'era un tono di minaccia, ma era una minaccia remota, non una sfida.

«Come può, un druido, servire un cristiano?» li provocai.

«Facendo intervenire, a fianco della sua, una magia più antica, è ovvio» rispose Lavaine.

«E noi facciamo davvero magie, lord Derfel» aggiunse Dinas.

Protese la mano vuota, la strinse a pugno, la girò, aprì le dita e lì, sul palmo, c'era un uovo di tordo. Dinas lo gettò via con noncuranza.

«Serviamo re Lancillotto per nostra scelta» precisò «e i suoi amici sono nostri amici.»

«E i suoi nemici, nostri nemici» concluse per lui Lavaine.

Uno dei figli di Artù, Loholt, non resistette alla tentazione di provocarmi. «E tu» disse «sei un nemico del nostro re.»

Guardai la coppia di gemelli più giovani: due ragazzi maligni, goffi, che soffrivano di troppo orgoglio e di scarsa saggezza. Avevano il viso allungato e magro del padre, ma pervaso da un'espressione di petulanza e di risentimento.

«Perché dovrei essere nemico del tuo re, Loholt?» domandai.

Loholt non seppe che cosa dire e nessuno degli altri rispose per lui alla mia domanda. Dinas e Lavaine erano troppo intelligenti per scatenare uno scontro, anche se c'erano nei pressi i guerrieri di Lancillotto, perché io ero spalleggiato da Culhwych e da Galahad e decine di miei sostenitori erano fermi sull'altra riva del pigro Churn, solo a pochi passi da noi. Loholt divenne rosso, ma non aprì bocca.

Con la mia spada, spostai di lato la sua e mi avvicinai a lui.

«Lascia che ti dia un consiglio, Loholt» gli mormorai. «Scegli i nemici con maggiore saggezza di quella che usi per sceglierti gli amici. Non ho

motivo di lite con te e non ne cerco; ma se desideri tale lite, ti garantisco che il mio amore per tuo padre e la mia amicizia con tua madre non mi impediranno di affondarti la spada nella pancia e di seppellire la tua anima in una montagna di letame.»

Ringuainai lentamente la spada. «E ora sparisci.»

Loholt mi guardò, battendo le palpebre per la sorpresa, ma non aveva abbastanza fegato per combattere. Andò a prendere il cavallo e Amhar lo accompagnò.

Dinas e Lavaine si misero a ridere; Dinas mi rivolse un inchino e un applauso.

«Hai vinto!»

«Ci hai sbaragliati» disse Lavaine. «Ma cosa potevamo aspettarci da un Guerriero del Calderone?» Nel titolo mise un tono beffardo.

«Nonché uccisore di druidi» aggiunse Dinas, per niente beffardo.

«Come nostro nonno, Tanaburs» spiegò Lavaine.

Ricordai in quel momento che Galahad, sulla Strada Nera, mi aveva avvertito di guardarmi da quei due druidi che mi erano nemici.

«È poco saggio uccidere un druido» proseguì Lavaine, con quella sua voce bassa e rauca.

«Soprattutto nostro nonno, che per noi è stato come un padre» soggiunse Dinas.

«Da quando nostro padre è morto» disse Lavaine.

«Quando eravamo piccoli» concluse Dinas.

«Di una bruttissima malattia» spiegò Lavaine.

«Anche lui era un druido e ci ha insegnato molti incantesimi» riprese Dinas. «Come far avvizzire le messi.»

«E come far gemere le donne» disse Lavaine.

«E far inacidire il latte.»

«Ancora nel seno» terminò Lavaine.

All'improvviso si girò e con un volteggio d'agilità impressionante montò in sella.

Suo fratello Dinas balzò sul proprio cavallo e tirò le redini.

«Ma possiamo fare ben altro che inacidite il latte» affermò. Mi guardò dall'alto in basso, con odio; poi, come poco prima, protese la mano vuota, la strinse a pugno, la girò e l'aprì: sul palmo c'era una stella a cinque punte, di pergamena.

Dinas sorrise, allora, e strappò la pergamena in minuscoli pezzetti che sparpagliò sull'erba.

«Possiamo far sparire le stelle» disse come addio e spronò il cavallo.

I due druidi si allontanarono al galoppo. Sputai contro il malocchio. Culhwych recuperò la mia lancia e me la porse.

«Chi sono quei due?» mi domandò.

«I nipoti di Tanaburs» spiegai, e sputai di nuovo. «I mocciosi di un druido mal riuscito.»

«E possono far scomparire le stelle?» Parve dubitarne.

«Solo una.»

Seguii con lo sguardo i druidi a cavallo. Ceinwyn era al sicuro nella dimora di suo fratello, lo sapevo; ma sapevo pure che dovevo uccidere i due gemelli druidi, se volevo che la mia principessa lo rimanesse. Su di me gravava la maledizione di Tanaburs e ora aveva un nome, anzi due: Dinas e Lavaine. Sputai ancora una volta e toccai l'elsa della spada perché allontanasse la sfortuna.

«Dovevamo uccidere tuo fratello nel Benoic» borbottò Culhwych a Galahad.

«Dio mi perdoni, ma hai ragione» rispose lui.

Due giorni più tardi, Cuneglas giunse a Corinium e quella stessa notte si tenne il consiglio di guerra; dopo il consiglio, sotto la luna calante e alla luce delle torce, votammo con un solenne giuramento le nostre lance alla guerra contro i sassoni.

Noi guerrieri di Mitra intingemmo in sangue di toro le nostre spade, ma non ci riunimmo per eleggere nuovi iniziati. Non ce ne fu bisogno: Lancillotto, con il battesimo, era sfuggito all'umiliazione del rifiuto. Però, come un cristiano potesse avere druidi al proprio servizio, per me rimase un mistero che nessuno poté spiegarmi.

Merlino arrivò quel giorno e fu lui a presiedere i riti pagani. Come aiutante ebbe il druido Iorweth del Powys, ma nessuno vide traccia di Dinas e Lavaine. Cantammo il Canto di Battaglia di Beli Mawyr, lavammo nel sangue le lance, giurammo di dare la morte a ogni sassone, e il giorno seguente ci mettemmo in marcia.

5



Al consiglio di guerra, Artù volle che illustrassi a tutti, in qualità d'interprete ufficiale, la situazione della Britannia dopo le ultime invasioni sassoni.

«Anche gli invasori» spiegai «sono divisi in clan e in tribù. Alcune di queste tribù hanno altri nomi, come angli o juti, ma noi usiamo per tutti il termine "sais", sassoni. Anche loro hanno grandi condottieri e sovrani di minore importanza. Attualmente, nelle Terre Perdute ci sono diversi condottieri, ma quelli davvero importanti sono due: Aelle e Cerdic. Per nostra fortuna, si odiano.»

«Li manderemo tutti nella Caverna di Cruachan» brontolò qualcuno.

«Il più noto» continuai «è Aelle. Si fa chiamare Bretwalda, che in lingua sassone significa "sovrano della Britannia", e occupa le terre che dalla zona a sud del Tamigi si estendono fino al regno di Elmet. Le terre di Cerdic si trovano invece lungo la costa meridionale della Britannia e confinano con quelle del suo rivale Aelle e con la Dumnonia. Dei due, Aelle è il più anziano e il più ricco di proprietà e di guerrieri, cosa che lo rende il nostro nemico principale. Se lo sconfiggeremo, Cerdic finirà inevitabilmente per cadere subito dopo.»

Così pensavo, almeno; e così sarebbe stato, se avessimo dovuto affrontare solo il nemico e non ci fossero stati certi ingombranti alleati come Meurig e Lancillotto.

Il principe Meurig del Gwent, con indosso la toga romana e in testa un ridicolo serto di bronzo, propose una strategia diversa. Con la sua solita diffidenza e un tono di finta umiltà, suggerì di stringere alleanza con Cerdic.

«Combatta lui per noi!» disse. «Lasciamo che attacchi Aelle da meridione, mentre noi colpiamo da ponente. Lo so, non sono uno stratega...»

Si interruppe, con un sorriso sciocco, per invitarci a contraddirlo, ma noi tutti ci morsicammo la lingua.

«Una cosa, però, appare chiara anche ai meno intelligenti» riprese Meurig. «Meglio combattere un solo nemico che combatterne due.»

«Ma il guaio sta nel fatto che, appunto, noi abbiamo due nemici» disse Artù senza mezzi termini.

«Certo, signore, ne sono ben consapevole» replicò Meurig. «Ma la mia proposta, se sono riuscito a farmi intendere, è un'altra: trasformare uno di quei due nemici in nostro amico.» Strinse le mani e lanciò un'occhiata ad

Artù. «Un alleato» rincarò, nel caso che il mio signore non avesse capito.

«Cerdic non ha alcun onore» intervenne il numida Sagramor con la sua orribile pronuncia. «Rompe un giuramento con la facilità con cui la gazza rompe un uovo di passero. Con lui non faccio pace.»

«Non riesci a capire...» protestò Meurig.

«Con lui non faccio pace» lo interruppe Sagramor pronunciando lentamente le parole, come se parlasse a un bambino.

Meurig arrossì e rimase in silenzio. L'erede designato del Gwent aveva una paura folle di Sagramor, e non c'era da stupirsi perché la fama del guerriero numida, che attualmente era signore del Cerchio di Pietre, era terribile come l'aspetto.

Sagramor era alto, snello, veloce come un colpo di frusta. Aveva capelli e viso neri come la pece, e quel suo volto allungato, con i segni di una vita passata da una guerra all'altra, aveva un perenne cipiglio che mascherava un'indole imprevedibile e persino generosa.

Malgrado l'imperfetta conoscenza della nostra lingua, Sagramor riusciva, con il racconto di esperienze in terre lontanissime, a tenere avvinti per ore i soldati intorno a un fuoco da campo. Ma molti lo conoscevano solo come il più feroce di tutti i guerrieri di Artù: l'implacabile Sagramor, tremendo in battaglia e tetro in pace. Quanto ai sassoni, lo ritenevano un demone nero uscito dal loro Oltretomba.

Io lo conoscevo abbastanza bene e lo trovavo simpatico; anzi, era stato proprio lui a iniziarmi al culto di Mitra ed era stato lui a combattere al mio fianco in quella lunga giornata campale nella Valle di Lugg.

«Ora ha con sé una ragazza sassone» mi bisbigliò Culhwych. «Alta come un albero e con i capelli biondi come la paglia. Non mi stupisco che sia così smunto.»

«Le tue tre mogli invece ti mantengono in carne» replicai affondandogli un dito fra le costole tutt'altro che sporgenti.

«Le scelgo per come cucinano, non per la bellezza.»

«Lord Culhwych, volevi dire qualcosa?» domandò Artù.

«No, cugino, grazie» rispose allegramente Culhwych.

«Allora procediamo» continuò Artù. «Sagramor, quante probabilità ci sono che gli uomini di Cerdic combattano contro Aelle?»

Il numida, che per tutto l'inverno aveva sorvegliato la frontiera sassone, si strinse nelle spalle.

«Con Cerdic tutto è possibile» rispose. «Corre voce che tra Aelle e Cerdic ci sia stato un incontro e uno scambio di doni, ma non si parla di una

vera e propria alleanza. Secondo me, Cerdic sarà contento di vedere Aelle indebolirsi, e mentre l'esercito della Dumnonia sarà impegnato, attaccherà lungo la costa nel tentativo di prendere Durnovaria.»

«Se fossimo in pace con lui...» tentò ancora Meurig.

«Non saremo mai in pace» lo interruppe bruscamente re Cuneglas e Meurig, superato in rango dall'unico sovrano presente al consiglio, tacque di nuovo.

«Un'ultima cosa» avvertì Sagramor. «Ora i sassoni hanno dei cani. Cani da guerra grossi così.» Allargò le braccia per mostrarne le dimensioni.

Avevamo sentito tutti parlare di quelle belve e le temevamo. Si diceva che i sassoni le sguinzagliassero qualche attimo prima dello scontro dei muri di scudi e che fossero in grado di praticare, con i loro morsi, enormi brecce dove poi si riversavano i lancieri.

«Ai cani ci penso io» intervenne Merlino.

Fu il suo unico contributo alle discussioni del consiglio di guerra, ma quella dichiarazione, calma e fiduciosa, risollevò lo spirito di chi era preoccupato.

L'inattesa presenza di Merlino era già un contributo sufficiente: il possesso del Calderone l'aveva reso più che mai, anche agli occhi di molti cristiani, una figura di terrificante potere. Pochi capivano lo scopo del Calderone, ma tutti erano ben lieti che il druido fosse disposto ad accompagnare l'esercito. Con Artù al comando e Merlino al fianco, come potevamo perdere?

Artù emanò le disposizioni conclusive.

«Re Lancillotto, con i lancieri della Siluria e un distaccamento della Dumnonia, proteggerà da Cerdic la frontiera meridionale» disse. «Noi ci raduneremo alla Rocca di Ambra e marceremo dritto a levante, lungo la valle del Tamigi.»

Lancillotto ostentò tutta la propria riluttanza a stare lontano dall'esercito che avrebbe affrontato Aelle. Culhwych, udito l'ordine, scosse la testa.

«Derfel» mi mormorò «il bastardo riesce di nuovo a evitare il campo di battaglia!»

«No, se Cerdic lo attacca» replicai.

Culhwych lanciò un'occhiata in direzione di Lancillotto, che era affiancato dai druidi gemelli, Dinas e Lavaine.

«Inoltre resta accanto alla sua protettrice, no?» disse. «Non può allontanarsi troppo da Ginevra, altriménti dovrebbe reggersi in piedi da solo.»

La decisione di Artù mi lasciò indifferente. O meglio: era un sollievo per me che Lancillotto e i suoi uomini non facessero parte dell'esercito principale; avrei potuto dedicarmi ai sassoni senza preoccuparmi dei nipoti di Tanaburs o di trovarmi nella schiena un pugnale forgiato in Siluria.

Così ci mettemmo in marcia. Il nostro era un esercito variegato, ma comprendeva i contingenti di tre soli regni della Britannia: infatti, alcuni nostri alleati che venivano da più lontano non ci avevano ancora raggiunti. L'Elmet aveva promesso uomini e altri sarebbero giunti addirittura dal Kernow, ma ci avrebbero seguiti lungo la strada romana che correva a sud-est da Corinium e poi a est verso Londra.

Londra. I romani l'avevano chiamata Londinium; prima ancora, era stata semplicemente Londo, che secondo Merlino significava "luogo selvaggio". Adesso era la nostra meta, la città che era stata la più grande di tutta la Britannia dei romani e che adesso languiva in decadenza nelle terre rubate da Aelle.

Sagramor aveva condotto una volta una famosa incursione nell'antica città e aveva visto i suoi abitanti: erano terrorizzati dai loro nuovi padroni; ma ora, ci auguravamo, li avremmo riportati al passato. Questa speranza si diffuse come un incendio nel nostro esercito, anche se Artù la negò con decisione.

«Il nostro compito» disse «è spingere i sassoni a darci battaglia. Non dobbiamo lasciarci allettare dalle rovine di una città morta.»

Merlino si oppose.

«Non vengo con voi per vedere una manciata di sassoni morti» mi disse in tono sprezzante. «Di che utilità posso essere nell'uccidere i sassoni?»

«Di ogni sorta d'utilità, signore» replicai. «La tua magia atterrisce i nemici.»

«Non dire assurdità, Derfel. Qualsiasi idiota è capace di saltellare davanti a un esercito, fare smorfiacce e lanciare maledizioni. Atterrire i sassoni non è un lavoro di qualità. Perfino quei due ridicoli druidi di Lancillotto potrebbero riuscirci! Non sono veri druidi, comunque.»

«Ah no?»

«Ma certo che non lo sono! Per diventare un druido bisogna studiare. Bisogna superare una prova. Bisogna dimostrare ad altri druidi di saperci fare. Non ho mai sentito che un druido abbia esaminato Dinas e Lavaine. A meno che a esaminarli non sia stato Tanaburs. Ma che druido era, quello? Non dei migliori, di sicuro, altrimenti tu, a quest'ora, saresti morto. Ho

sempre deplorato l'inefficienza.»

Merlino si riferiva a quando ero un bambino molto piccolo: Tanaburs mi aveva gettato in un pozzo della morte per sacrificarmi a Bel, ma aveva mancato il palo appuntito e io ero sopravvissuto, diventando così padrone della sua anima.

«Quei due sono in grado di fare magie, signore» protestai.

«Magie!» rise Merlino. «Uno di quei disgraziati fa comparire un uovo di tordo e tu credi che sia magia? I tordi fanno le uova dall'inizio del mondo. Se avesse fatto comparire un uovo di pecora, allora sì che sarei stato interessato.»

«Ha fatto comparire anche una stella, signore.»

«Derfel! Quanto sei credulone! Una stella fatta con la pergamena? Non preoccuparti: ho sentito di quella stella e la tua cara Ceinwyn non è in pericolo. Sotterrando tre teschi, Nimue e io ci siamo assicurati che non le accada niente. Non ti servono i particolari; ti basti sapere che quei due imbroglioni, se si avvicineranno a Ceinwyn, saranno trasformati in bisce. E poi potranno far comparire uova per sempre.»

«Ti ringrazio, signore. Ma allora perché hai accompagnato l'esercito, se non per aiutarci contro Aelle?»

«Per quello che dice la pergamena, è chiaro.»

Batté una tasca della veste nera e sporca, per indicarmi che il rotolo di pergamena era al sicuro.

«La pergamena di Caleddin?» domandai.

«Ne esiste un'altra?»

La pergamena di Caleddin era il tesoro che Merlino aveva portato via dalla biblioteca di re Ban, nell'Isola di Trebes, e che riteneva prezioso quanto tutti i Tesori della Britannia, perché nell'antica pergamena era appunto descritto il segreto dei Tesori.

I druidi avevano la proibizione di mettere per iscritto qualsiasi cosa riguardasse la propria arte: credevano infatti che l'esposizione scritta di un incantesimo distruggesse il potere di quella magia e perciò tutte le loro conoscenze e i loro riti erano tramandati a voce.

Tuttavia, i romani, per paura della religione dei britanni, prima di attaccare l'Isola di Mon, la sacra sede dei druidi, avevano corrotto un druido, tale Caleddin, e l'avevano convinto a dettare a uno scriba tutto ciò che sapeva; così la pergamena del traditore Caleddin aveva preservato le antiche Conoscenze della Britannia.

Gran parte di quelle Conoscenze, con il passare dei secoli, erano state

dimenticate perché i romani avevano perseguitato ferocemente i druidi, ma ora, con quella pergamena, Merlino avrebbe potuto recuperare quel potere perduto.

«E la pergamena parla di Londra?» azzardai.

«Mio caro, quanto sei curioso!» esclamò Merlino beffardo.

Poi, forse perché la giornata era bella e lui era di buon umore, mi accontentò.

«L'ultimo Tesoro della Britannia si trova a Londra» mi rivelò. «O lì almeno si trovava» soggiunse in fretta. «Sepolto nella città. Avevo pensato di darti una vanga e di fartelo riportare alla luce, ma chissà in quale guaio ti saresti cacciato. Guarda solo il pasticcio che hai combinato sull'Isola di Mon! Mi sono addormentato per qualche momento, e al mio risveglio eravate numericamente inferiori e accerchiati dai nemici, niente di meno. Imperdonabile. Così ho deciso di fare da solo. Prima, è chiaro, devo scoprire dov'è sotterrato. Potrebbe rivelarsi difficile.»

«Per questo, signore, hai portato quei cani?»

Infatti, Merlino e Nimue avevano raccolto un branco di rognosi cani randagi sempre pronti ad azzannare, che ora seguivano l'esercito.

«Derfel» sospirò Merlino «lascia che ti dia un consiglio. Non si compra un cane per poi mettersi ad abbaiare di persona. So io a che cosa servono quei cani, lo sa anche Nimue e tu lo ignori. Così gli dèi hanno disposto. Hai altre domande? O mi posso finalmente godere questa passeggiata mattutina?»

Aumentò l'andatura, battendo sulle zolle erbose il lungo bordone nero per scandire ogni passo.

Passata la cittadina di Calleva, fummo salutati dal fumo di grandi falò. Quei fuochi segnalavano al nemico che eravamo in vista e i sassoni avevano l'ordine di lasciare alle proprie spalle terra bruciata ogni volta che vedevano uno di quei pennacchi di fumo: vuotavano i granai, incendiavano le case, spingevano via gli armenti. Ogni volta Aelle si ritirava: si manteneva sempre davanti a noi, a distanza di un giorno di marcia, e così ci tentava a inoltrarci nelle terre devastate.

Se la strada attraversava i boschi, veniva bloccata con grossi tronchi e a volte, mentre i nostri uomini faticavano per togliere di mezzo gli alberi abbattuti, una freccia o una lancia sbucavano dal fogliame e rubavano una vita, oppure uno dei grossi cani da guerra dei sassoni balzava dagli arbusti e assaliva un povero disgraziato.

Ma erano gli unici attacchi tentati da Aelle e non vedemmo mai il muro di scudi dei sassoni. Aelle arretrava, noi avanzavamo; e ogni giorno le lance o i cani del nemico uccidevano un paio di soldati.

«I danni maggiori» dissi a Culhwych «ce li procurano le malattie. Nella Valle di Lugg abbiamo fatto la stessa esperienza: ogni volta che un grosso esercito si raduna, gli dèi lo tormentano con le malattie.»

Infatti i malati ci rallentavano moltissimo: se poi non erano in condizione di marciare, andavano lasciati in posti sicuri sotto la protezione di guerrieri, a causa delle bande di sassoni che si aggiravano intorno al nostro esercito. Di giorno scorgevamo quelle bande nemiche, sagome sbrindellate in lontananza, e di notte i loro fuochi brillavano all'orizzonte.

Tuttavia, il rallentamento non era neanche provocato dai malati, ma dalla pura e semplice difficoltà di far muovere la grande massa dei soldati. Per me restava un mistero come trenta guerrieri potessero percorrere con facilità venti miglia in un giorno, mentre un esercito venti volte più numeroso dovesse ritenersi fortunato se, anche impegnandosi a fondo, riusciva a percorrerne otto o nove.

I nostri indicatori erano le pietre romane piantate sul ciglio della strada, che segnavano il numero di miglia che ci separavano ancora da Londra; dopo un poco, evitai di guardarle, per timore del loro deprimente messaggio.

Anche i carri tirati dai buoi ci rallentavano. Avevamo quaranta grandi carri agricoli per il trasporto di vettovaglie e di armi di riserva che procedevano a passo di lumaca alla retroguardia. Il principe Meurig aveva il comando del contingente e si affannava con quei carri, li contava ogni momento e si lamentava di continuo perché secondo lui i guerrieri marciavano troppo in fretta.

I famosi cavalieri di Artù formavano l'avanguardia. Erano cinquanta, in sella ai grandi cavalli dall'ispido manto allevati nel cuore della Dumnonia. Altri cavalieri, che non portavano la corazza di maglia del gruppo di Artù, ci precedevano come esploratori: a volte non tornavano, ma in questo caso trovavamo sempre lungo la strada, in attesa del nostro passaggio, le loro teste spiccate dal busto.

Il nucleo principale del nostro esercito era composto da cinquecento guerrieri armati di lance e scudi. Artù aveva deciso di non prendere con sé volontari, perché in genere, essendo contadini, non avevano armi adatte. Perciò eravamo tutti uomini che avevano giurato fedeltà al proprio signore e avevamo lance e scudi; molti di noi avevano anche la spada. Non tutti

potevano permettersi una spada, ma Artù aveva ordinato che in tutta la Dumnonia chiunque ne possedesse una e non fosse al servizio dell'esercito cedesse la propria arma: le ottanta lame così raccolte erano state distribuite ai nostri uomini.

Alcuni guerrieri, pochi per la verità, portavano asce da guerra tolte ai sassoni, ma altri, come me, preferivano armi che dessero meno impaccio.

E chi pagava per tutto? Chi pagava per le spade, le nuove lance, i nuovi scudi, i carri, i buoi, la farina, gli stivali, gli stendardi, le briglie, le marmitte, gli elmi, i mantelli, i coltelli, i ferri dei cavalli, la carne salata?

Quando glielo domandai, Artù si mise a ridere. «Devi ringraziare i cristiani, Derfel» rispose.

«Hanno dato altro oro? Credevo che quella mammella fosse asciutta.»

«Adesso sì. Ma è sorprendente quanto abbiano offerto i loro templi per evitare il martirio ai loro guardiani ed è ancora più stupefacente quanto abbiamo promesso di ripagarli.»

«Abbiamo ripagato anche il vescovo Sansum?» domandai incuriosito.

Il suo monastero dell'Isola di Cristallo ci aveva dato una fortuna per comprare la pace con Aelle durante la campagna d'autunno, campagna terminata con la vittoria della Valle di Lugg.

Artù scosse la testa. «No. Il vescovo continua a ricordarmelo.»

«Pare che Sansum si sia fatto nuovi amici» feci notare con cautela.

Artù rise del mio tentativo di mostrarmi diplomatico.

«È diventato il cappellano di Lancillotto» disse. «Il nostro caro vescovo torna sempre a galla, pare. Come una mela in un barile d'acqua.»

«Si è pure rappacificato con tua moglie» osservai.

«Mi piace che le persone accomodino le proprie controversie, ma il vescovo Sansum ha davvero alleati bizzarri, di questi tempi. Ginevra lo tollera, Lancillotto lo innalza, Morgana lo difende. Ti pare possibile? Morgana!»

Nutriva grande affetto per la sorella ed era dispiaciuto che Merlino la trattasse con distacco. Morgana governava con efficienza l'Isola di Cristallo, come per dimostrare al druido di essere per lui una collaboratrice migliore di Nimue, ma aveva ormai da tempo perso la battaglia per il posto di prima sacerdotessa.

«Merlino la tiene in gran conto» soggiunse Artù «ma lei vuole amore e chi potrebbe amare una donna così sfigurata dalle fiamme?»

Si rattristò, poi riprese. «Merlino non l'ha mai amata, anche se lei fingeva che lui l'amasse, e non ha mai dato importanza a quella finzione, perché

più la gente lo ritiene bizzarro, più lui è contento; ma in realtà non sopporta lo spettacolo di Morgana senza maschera. Mia sorella soffre di solitudine, Derfel.»

Perciò non c'era da stupirsi se Artù vedeva con piacere il rapporto fra sua sorella e il vescovo Sansum, ma non mi spiegavo come il più fiero sostenitore del cristianesimo in Dumnonia potesse essere tanto amico di Morgana, famosa e potente sacerdotessa di altri dèi.

Il Re Sorcio, pensai, assomigliava a un ragno, ma tesseva una tela molto bizzarra. Con la sua tela precedente aveva tentato di accalappiare Artù, ma aveva fallito. Allora perché adesso era tanto impegnato a tessere un nuovo ordito?

Dopo l'arrivo degli ultimi nostri alleati non ricevemmo più notizie fresche della Dumnonia. Adesso eravamo tagliati fuori, circondati dai sassoni. Però le ultime informazioni erano state rassicuranti: Cerdic non si era mosso contro gli uomini di Lancillotto e non si pensava che fosse andato a levante in aiuto di Aelle.

L'ultimo a unirsi a noi fu un gruppo di guerrieri del Kernow, guidati da un mio vecchio amico che risalì al galoppo la nostra colonna per cercarmi; smontò con troppa foga, inciampò e cadde in pratica ai miei piedi. Era Tristano, principe ed erede designato del Kernow. Si rialzò, si spolverò il mantello e mi abbracciò.

«Puoi rilassarti, Derfel» mi disse. «I guerrieri del Kernow sono qui. Andrà tutto bene.»

«Sembri in piena forma, principe» replicai con una risata.

Rise anche lui. «Sono libero» spiegò. «Mio padre mi ha lasciato uscire dalla gabbia. Probabilmente si augura che un sassone mi pianti l'ascia nel cranio.»

Si esibì in una comica imitazione della faccia di un moribondo e io sputai contro il malocchio.

Tristano era un uomo ben fatto, bello di viso, dai capelli neri, con la barba a due punte e lunghi baffoni. Aveva la carnagione olivastra e un volto dall'aria spesso triste, ma oggi pieno di gioia.

Tempo addietro, malgrado il parere contrario del padre, era venuto in nostro aiuto nella Valle di Lugg, portando con sé un piccolo drappello di guerrieri; al ritorno, avevamo saputo, era stato confinato per tutto l'inverno in un remoto fortino sulla costa settentrionale del Kernow. Re Mark alla fine aveva ceduto e l'aveva liberato, in modo che partecipasse alla campagna contro i sassoni.

«Ora siamo una famiglia» mi spiegò Tristano.

«Famiglia?»

«Il mio caro padre» disse in tono ironico «ha preso una nuova moglie: Ialle di Broceliande.»

La Broceliande era l'ultimo regno britannico rimasto nelle Gallie. Era governato da re Budic figlio di Camran, che aveva sposato Anna, la sorella di Artù: quindi Ialle era nipote di Artù.

«Cos'è, la tua sesta matrigna?» domandai.

«Settima. Ha solo quindici primavere e mio padre ne avrà almeno cinquanta. Ne ho già trenta io!» soggiunse poi, cupo.

«Sei ancora senza moglie?»

«Già. Mio padre però si sposa tanto spesso da bastare per tutt'e due. Povera Ialle! Ancora quattro anni, Derfel, e sarà morta come le altre. Al momento, tuttavia, è abbastanza felice. Mio padre la sta logorando come logora tutti.» Mi circondò le spalle. «Ho saputo che ti sei sposato.»

«Non proprio sposato, ma ben imbrigliato.»

«Dalla leggendaria Ceinwyn!» rise Tristano. «Ben fatto, amico mio, ben fatto. Un giorno troverò anch'io la mia Ceinwyn.»

«Presto, mi auguro, principe.»

«Dovrà essere presto per forza! Divento vecchio! Vecchissimo! L'altro giorno ho visto un pelo bianco, qui, nella barba.» Si toccò il mento. «Lo vedi?» domandò con finta preoccupazione.

«Uno solo?» lo canzonai. «Sembri un tasso, tanti ce ne sono!» A dire il vero, i peli bianchi saranno stati tre o quattro in tutto.

Tristano si mise a ridere. Lanciò un'occhiata a uno schiavo che correva lungo la strada portando al guinzaglio una decina di cani.

«Razioni d'emergenza?» mi domandò.

«Magie di Merlino» risposi. «Ma non mi vuole dire a cosa gli servano.»

I cani del druido erano una seccatura: andavano sfamati e noi non avevamo cibo da sprecare; di notte ci tenevano svegli con i loro ululati e lottavano come indemoniati con gli altri cani che accompagnavano i nostri uomini. Prima o poi avrei scoperto lo scopo della loro presenza, ma per il momento rimaneva un mistero.

Il giorno seguente all'arrivo di Tristano, giungemmo a Pontes, dove la strada supera il Tamigi grazie a un meraviglioso ponte di pietra costruito dai romani. Ci eravamo aspettati di trovarlo distrutto, invece i nostri esploratori avevano riferito che era intatto e con stupore lo constatammo di per-

sona.

«Nessuno attraversi il ponte» ordinò Artù «finché non saranno giunti i carri.»

Il caldo era micidiale, così ci sparpagliammo lungo la riva del fiume e aspettammo le salmerie.

Il ponte aveva undici arcate, due su ogni riva e sette sul letto del fiume. Tronchi d'albero e altri relitti si erano ammucchiati contro il lato a monte, per cui verso ponente il fiume era più largo e più profondo che non verso levante e quella sorta di diga faceva ribollire l'acqua fra i piloni di pietra.

Sulla riva opposta c'era un insediamento romano, un gruppo di edifici di pietra circondati dai resti di un terrapieno, mentre dalla nostra parte una grande torre proteggeva la strada che passava sotto l'arcata in rovina, recante ancora un'iscrizione romana.

Artù me la tradusse. «Dice che il ponte è stato costruito su ordine dell'imperatore Adriano» spiegò.

«In latino si scrive *imperator*?» compitai scrutando la lastra di pietra.

«Esattamente.»

«Un imperatore è più di un re?»

«Un imperatore è un re dei re» disse Artù.

Vedendo il ponte, era diventato di cattivo umore. Girellò intorno alle arcate sulla riva, poi si avvicinò alla torre, posò la mano sulle pietre, scrutò l'iscrizione.

«Supponiamo di voler costruire un ponte come questo» disse. «Cosa useremmo io e te?»

Mi strinsi nelle spalle. «Legno, signore. Pali di buon olmo e tavolato di quercia.»

Artù fece una smorfia. «E sarebbe ancora in piedi per i nostri pronipoti?»

«Possono costruirseli loro, i ponti.»

Artù passò la mano sulla pietra della torre. «Non abbiamo nessuno che sappia lavorare la pietra in questo modo» affermò. «Nessuno che sappia come incassare nel letto di un fiume una banchina di pietra. Non abbiamo neppure qualcuno che ricordi come si fa. Derfel, è come se avessimo un tesoro e lo vedessimo ridursi giorno dopo giorno, senza sapere come impedirlo né come accrescerlo.»

Si lanciò un'occhiata alle spalle; io lo imitai e vidi comparire in lontananza i primi carri di Meurig. I nostri esploratori erano penetrati nel cuore dei boschi che fiancheggiavano la strada e avevano riferito di non avere vi-

sto né fiutato sassoni, ma Artù era diffidente.

«Se fossi in loro» mi disse «lascerei che l'esercito attraversi il ponte e poi attaccherei i carri.»

Per questo aveva deciso di mandare un'avanguardia sull'altra riva; intendeva far passare i carri e radunarli fra i resti dell'insediamento romano per portare infine dall'altra parte del fiume, ma solo allora, il grosso dell'esercito.

I miei uomini costituirono l'avanguardia. Il territorio al di là del fiume era meno boscoso; alcuni alberi, comunque, crescevano abbastanza fitti da nascondere un piccolo gruppo d'assalto, ma nessuno comparve a sfidarci.

L'unico segno dei sassoni era la testa mozzata di un cavallo, posta al centro del ponte. Nessuno dei miei uomini volle oltrepassarla, finché Nimue non venne ad annullare l'incantesimo. L'allieva di Merlino si limitò a sputarci sopra.

«La magia sassone» dichiarò «è roba di poco conto.»

Annullato l'incantesimo, presi la testa di cavallo e con l'aiuto di Issa la gettai dal parapetto.

I miei uomini si posero a difesa del terrapieno e i carri attraversarono il fiume. Galahad mi aveva accompagnato e insieme frugammo gli edifici all'interno delle mura. I sassoni, per chissà quale ragione, erano molto restii a usare gli edifici romani e preferivano invece le loro tipiche case di assi di legno dal tetto di paglia, ma quell'insediamento era stato abitato ancora di recente, perché c'era cenere nei focolari e alcuni pavimenti erano spazzati.

«Potrebbe trattarsi della nostra gente» mi fece notare Galahad. Infatti, tra i sassoni vivevano parecchi britanni, molti come schiavi, alcuni come persone libere che avevano accettato la dominazione straniera.

Un tempo, a quanto pareva, gli edifici erano stati usati come baraccamenti, ma c'erano anche due abitazioni e quello che ritenni un enorme granaio. Con una spinta aprimmo la malconcia porta e scoprimmo che si trattava invece di una stalla dove tenere di notte gli armenti per proteggerli dai lupi.

Il pavimento era una profonda palude di paglia e di sterco. Puzzava al punto che me ne sarei andato subito, se Galahad non avesse visto qualcosa nel buio in fondo alla costruzione. Così lo seguii sul pavimento bagnato e scivoloso.

Il fondo dell'edificio non era una parete dritta sormontata da un frontone: era interrotto da un'abside ricurva. In alto, sull'intonaco sporco dell'abside,

a malapena visibile sotto la polvere e lo sporco di anni, era dipinto un simbolo che pareva una grossa "X" con sovrapposta una "P". Galahad fissò quel simbolo e si fece il segno della croce.

«Era una chiesa, Derfel!» esclamò meravigliato.

«Puzza» replicai.

Galahad continuò a guardare con riverenza il simbolo. «Qui c'erano dei cristiani.»

«Non più» dissi, quasi sopraffatto dal lezzo, tentando inutilmente di scacciare le mosche che mi ronzavano intorno al viso.

Galahad non badò al puzzo. Piantò la base della lancia nella massa compatta di sterco di vacca e di paglia in decomposizione, armeggiò un poco e riuscì a ripulire un piccolo riquadro di pavimento. Trovò qualcosa, perché si mise a lavorare con maggiore impegno; alla fine portò alla luce un mosaico a piccole tessere, raffigurante il busto di un uomo.

L'uomo indossava paramenti simili a quelli dei nostri vescovi, aveva intorno alla testa un'aureola d'oro e nella mano sollevata reggeva un piccolo animale dal corpo magro e dalla grossa testa irsuta.

«San Marco e il leone» mi spiegò Galahad.

«Credevo che i leoni fossero animali enormi» replicai deluso. «Sagramor dice che sono più grossi dei cavalli e più feroci degli orsi.» Guardai meglio il mosaico sporco di sterco. «Questo è solo un gattino.»

«Un leone simbolico» disse Galahad, in tono di rimprovero. Cercò di ripulire ancora il pavimento, ma lo sporco era troppo vecchio, compatto e appiccicoso. «Un giorno» riprese «costruirò una grande chiesa come questa. Una chiesa smisurata. Un luogo dove un intero popolo possa raccogliersi davanti al suo Dio.»

«E quando tu sarai morto» replicai, tirandolo verso la porta «un bastardo vi farà svernare dieci mandrie di buoi e ti ringrazierà.»

Galahad insistette che ci fermassimo ancora un minuto; mentre gli reggevo scudo e lancia, allargò le braccia e recitò un'orazione: nel vecchio edificio si levò una nuova preghiera.

«È un segno di Dio» disse Galahad con entusiasmo, quando infine mi seguì fuori, al sole. «Derfel, riporteremo nelle Terre Perdute il cristianesimo. Questa scoperta è un segno di vittoria!»

Per Galahad la vecchia chiesa sarà anche stata un segno di vittoria, ma per noi poco mancò che fosse la causa della sconfitta.

L'indomani, infatti, marciammo a levante, verso Londra, che ormai era

davvero vicina. Il principe Meurig, invece, si trattenne a Pontes. Mandò avanti i carri e quasi tutta la scorta, ma tenne con sé cinquanta uomini per ripulire la chiesa da quella nauseabonda sozzura.

Meurig, come Galahad, si era molto commosso per l'esistenza di quell'antica chiesa e aveva deciso di consacrarla di nuovo al suo dio. Così ordinò ai suoi guerrieri di togliersi l'equipaggiamento da guerra e di liberare la chiesa dallo strato di sterco e di paglia, in modo che i preti al suo seguito potessero recitare le preghiere per ripristinare la santità di quel tempio.

E mentre la nostra retroguardia spalava letame, i sassoni, che avevano continuato a seguirci da lontano, attraversarono il ponte.

Meurig si salvò: aveva un cavallo. Ma quasi tutti gli spalatori e due preti furono uccisi. Poi i sassoni presero d'assalto la strada e raggiunsero i carri. I restanti guerrieri della retroguardia tentarono la difesa, ma erano in inferiorità numerica. I sassoni li attaccarono dai fianchi, li massacrarono e cominciarono a uccidere i buoi; così, uno alla volta, fermarono i carri e se ne impadronirono.

Intanto noi ci eravamo accorti della confusione e ci eravamo arrestati. I cavalieri di Artù corsero al galoppo verso il punto degli scontri. Non erano in tenuta da battaglia, perché faceva troppo caldo per cavalcare in corazza tutto il giorno, ma con la loro improvvisa comparsa spaventarono i sassoni che si diedero alla fuga. Ormai, però, il danno era fatto.

Diciotto dei quaranta carri erano stati bloccati, perché non avendo altri buoi saremmo stati costretti ad abbandonarli, e molti erano stati saccheggiati. Parecchi barili della nostra preziosa farina erano stati svuotati sulla strada. Cercammo di recuperare la farina e l'ammucchiammo nei mantelli, ma il pane che ne ricavammo era pessimo, pieno di terriccio e di impurità.

Anche prima di quella razzia avevamo iniziato a razionare i viveri, calcolando che ci sarebbero bastati per altre due settimane; ora, poiché la maggior parte delle provviste si trovavano sui carri, affrontavamo la prospettiva di abbandonare la marcia dopo una sola settimana, e anche così avremmo avuto cibo appena sufficiente per tornare a Calleva o alla Rocca di Ambra.

«Il fiume è pieno di pesci» disse Meurig.

«Per tutti gli dèi, di nuovo pesce!» brontolò Culhwych, ricordando le privazioni dei nostri ultimi giorni sull'Isola di Trebes.

«Non tanti da nutrire un esercito» rispose con rabbia Artù.

Avrebbe voluto sfogarsi con Meurig, mettere a nudo la sua stupidità, ma

sapeva che era un principe e il suo senso del decoro non gli avrebbe mai permesso di umiliare un reale. Fossimo stati io o Culhwych a dividere la retroguardia e a esporre i carri all'attacco nemico, Artù avrebbe perso le staffe. Meurig invece era protetto dal proprio rango.

Poco dopo, tenemmo un consiglio di guerra a nord della strada, che ora correva dritta in una monotona piana erbosa punteggiata di boschetti e di cespugli di ginestrone e di biancospino. Tutti i capitani erano presenti e decine di uomini di grado inferiore si accalcavano nelle vicinanze per ascoltare la discussione.

Meurig, naturalmente, rifiutò ogni responsabilità.

«Se avessi avuto più uomini» sostenne «il disastro non si sarebbe verificato. Inoltre, perdonatemi se ve lo faccio notare, per quanto lo ritenga un punto che non avrebbe bisogno della mia spiegazione, un esercito che ignora Dio non può avere successo.»

«Allora perché il tuo dio ha ignorato noi?» domandò Sagramor.

Artù zittì il numida. «Quel che è fatto è fatto» sentenziò. «Siamo qui per decidere le nostre prossime mosse.»

La mossa seguente, tuttavia, sarebbe toccata ad Aelle, non a noi. Il capo dei sassoni aveva ottenuto la prima vittoria, anche se forse non si era reso conto delle sue effettive proporzioni: eravamo entrati già da parecchie miglia nel suo territorio e affrontavamo la carestia, a meno di non prendere in trappola il suo esercito, distruggerlo e penetrare in terre che non fossero state depredate delle provviste.

I nostri esploratori ci portavano qualche cervo e di tanto in tanto trovavano qualche vacca o qualche pecora, ma simili leccornie erano rare e insufficienti a compensarci della farina e della carne secca perdute nella razzia.

«Aelle deve difendere Londra, no?» disse Cuneglas.

Sagramor scosse la testa. «Londra è popolata di britanni. Ai sassoni le città non piacciono. Aelle ci lascerà prendere Londra.»

«Lì ci sarà cibo» affermò il re di Powys.

«Ma quanto durerà, sire?» intervenne Artù. «Ammettiamo pure di trovare le provviste necessarie. Cosa faremo, allora? Gireremo in eterno, con la speranza che Aelle ci assalga?»

Fissò il terreno con espressione dura, riflettendo. Ormai la tattica di Aelle era chiara: il sassone ci avrebbe lasciato marciare dove volevamo, ma i suoi uomini ci avrebbero sempre preceduti per eliminare ogni possibilità di

rifornimento lungo il percorso. Alla fine, quando ci avrebbe visti indeboliti e scoraggiati, le orde sassoni sarebbero sciamate su di noi.

«Ecco cosa dobbiamo fare» decise Artù. «Dobbiamo invitarli ad assalirci.»

Meurig batté le palpebre, sorpreso. «Come?» domandò in un tono che suggeriva quanto l'idea del mio signore fosse assurda.

I druidi che ci accompagnavano, Iorweth e altri due del Powys, se ne stavano seduti in gruppo a lato del consiglio di guerra; Merlino, che aveva requisito come sedile la comoda montagnola di un formicaio, alzò il bordone perché gli prestassimo attenzione.

«Cosa fate» ci chiese «quando volete qualcosa di prezioso?»

«Lo prendiamo» ringhiò Agravain, che comandava la cavalleria pesante in modo che Artù potesse guidare l'intero esercito.

«Quando volete dagli dèi qualcosa di prezioso» si corresse Merlino «cosa fate?»

Agravain si strinse nelle spalle e nessuno di noi seppe trovare una risposta.

Merlino si alzò, per dominare il consiglio. «Se volete qualche cosa» disse con parole molto semplici, come se lui fosse il maestro e noi gli allievi «dovete dare qualche cosa. Fare un'offerta, un sacrificio. La cosa che più desideravo al mondo era il Calderone, perciò ho offerto la mia vita per cercarlo e sono stato esaudito; ma se non avessi offerto la mia anima per averlo, non avrei ricevuto quel dono. Dobbiamo fare un sacrificio.»

Meurig, in qualità di cristiano, si sentì offeso e non resistette alla tentazione di stuzzicare il druido.

«Quello della tua vita forse, Merlino? Nel caso precedente ha funzionato.»

Si mise a ridere e guardò i preti superstiti perché si unissero a lui.

La risata, però, si spense presto. Merlino puntò contro il principe il bordone e lo tenne ben fermo, a qualche dito appena dal viso di Meurig, anche dopo la fine delle risate.

Il silenzio si prolungò, divenendo insopportabile.

Agricola si sentì in dovere di sostenere il proprio principe e si schiarì la gola, ma un rapido movimento del bordone zittì sul nascere la sua eventuale protesta.

Meurig si dimenò, a disagio, ma parve avere perso la lingua. Divenne rosso in viso, batté rapidamente le palpebre, si agitò. Artù corrugò la fronte, ma non aprì bocca. Nimue sorrise, pregustando la sorte di Meurig. Noi

guardammo in silenzio e qualcuno ebbe un brivido di paura.

Merlino ancora non si mosse. Meurig non riuscì più a sopportare la tensione.

«Scherzavo!» gridò, quasi disperato. «Non volevo offendere nessuno.»

«Hai detto qualcosa, principe?» domandò Merlino ansioso, fingendo che le parole di Meurig l'avessero strappato a un colloquio con i suoi dèi. Abbassò il bordone. «Probabilmente sognavo a occhi aperti. Dov'ero arrivato? Ah, sì, il sacrificio. Cos'abbiamo, Artù, di molto prezioso?»

Artù rifletté un istante. «Abbiamo oro, argento, la mia corazza...»

«Poche cianfrusaglie» tagliò corto Merlino.

Per un poco ci fu silenzio, poi quelli che assistevano al consiglio di guerra senza farne parte iniziarono con i suggerimenti. Alcuni si tolsero dal collo la torque e l'agitarono in aria; altri proposero di offrire armi; uno menzionò persino la spada di Artù, Excalibur.

I cristiani non dissero nulla, perché quello era un rituale pagano e loro offrivano unicamente preghiere. Ma un guerriero del Powys propose di sacrificare un cristiano e il suggerimento provocò clamori d'entusiasmo. Meurig arrossì di nuovo.

«A volte penso» affermò Merlino quando non ci furono altre proposte «di essere condannato a vivere fra idioti. Al mondo sono tutti pazzi tranne me? Non c'è fra tutti voi un solo povero sciocco con il paraocchi che capisca qual è chiaramente la cosa più preziosa che possediamo? Neppure uno?»

«Il cibo» dissi io.

«Ah!» esclamò Merlino tutto contento.«Ben detto, povero sciocco con il paraocchi! Cibo, idioti!» Sputò l'insulto all'intero consiglio di guerra. «I piani di Aelle si basano sulla convinzione che abbiamo scarsità di cibo, perciò dobbiamo dimostrargli il contrario. Dobbiamo sprecare cibo, proprio come i cristiani sprecano preghiere, dobbiamo sparpagliarlo al vuoto cielo, dobbiamo sprecarlo, gettarlo via, dobbiamo...» esitò, per dare maggiore risalto all'ultima parola «sacrificarlo!»

Aspettò che qualcuno trovasse da ridire, ma nessuno aprì bocca.

Allora Merlino si rivolse ad Artù. «Trova un posto nelle vicinanze» ordinò «dove ti piacerebbe dare battaglia ad Aelle. Non scegliere una posizione troppo forte, per non indurlo a rifiutare il combattimento. Devi tentarlo, ricorda bene. Devi indurlo a credere di avere la vittoria a portata di mano. Quanto tempo gli occorrerà per prepararsi alla battaglia?»

«Tre giorni» valutò Artù. «Immagino che gli uomini di Aelle siano spar-

pagliati su una vasta zona tutt'intorno a noi: occorreranno almeno due giorni perché i sassoni restringano l'anello che ci circonda e formino un esercito, più un altro giorno perché si dispongano in ordine di battaglia.»

«A me occorrono due giorni» dichiarò Merlino. «Perciò fai preparare pane sufficiente a tenerci in vita per cinque giorni. Non razioni generose, Artù: il nostro sacrificio deve essere reale. Poi trova il campo di battaglia e aspetta. Lascia a me il resto. Ma voglio Derfel e una decina dei suoi uomini per un lavoro faticoso.»

Riflettè un istante, poi alzò la voce in modo che tutti udissero. «C'è qualcuno che sia abile nell'intagliare il legno?»

Alla fine scelse sei uomini. Due erano del Powys, uno aveva come emblema il falco del Kernow e gli altri tre provenivano dalla Dumnonia. Ricevettero asce e coltelli, ma niente da intagliare, finché il mio signore non avesse scelto il terreno adatto per la battaglia.

Artù trovò il luogo: un'estesa brughiera che saliva dolcemente verso un'altura dove crescevano radi boschetti di tassi e di sorbi. Il pendio era appena accennato, ma ci forniva ugualmente una posizione più elevata.

Lì il mio signore piantò le sue bandiere, e intorno alle bandiere nacque un accampamento di ripari dal tetto di paglia, ottenuti con rami tagliati dai boschetti. I nostri guerrieri avrebbero formato un cerchio intorno agli stendardi e lì, ci auguravamo, avrebbero affrontato Aelle. Il pane che ci doveva mantenere in vita in attesa dei sassoni fu preparato in forni di terra.

Merlino scelse per i suoi scopi un punto a nord della brughiera. Si trattava di un prato, un terreno di rachitici ontani e di erbacce lungo un corso d'acqua che serpeggiava verso il lontano Tamigi.

I miei uomini ricevettero l'ordine di abbattere tre querce, di ripulire i tronchi dai rami e dalla corteccia e di scavare tre buche dove piantarli come colonne, dopo l'intervento dei sei intagliatori che dovevano dare ai tronchi l'aspetto di tre idoli demoniaci.

Iorweth aiutò Nimue e Merlino. I tre trovarono piacevole il lavoro, perché potevano sbizzarrirsi a immaginare le creature più orride e spaventose.

«Non hanno la minima somiglianza con qualsiasi dio che abbia mai conosciuto» mi lamentai.

«Gli idoli» mi spiegò Merlino «non sono per noi, ma per i sassoni.»

Così, lui e gli intagliatori prepararono tre orrende figure con facce di animali, mammelle femminili e genitali maschili. Quando le colonne furono terminate, i miei uomini piantarono i tre pali nelle buche già preparate,

mentre Merlino e gli intagliatori li rincalzavano in modo che stessero ben dritti.

Il druido passò con aria da briccone davanti ai tre idoli. «Il padre, il figlio e lo spirito santo!» esclamò ridendo.

Nel frattempo, i miei uomini avevano preparato una grande catasta di legna davanti ai pali e su quella catasta ammucchiammo ciò che restava del nostro cibo. Uccidemmo gli ultimi buoi e ve li sistemammo sopra in modo che il sangue colasse fra gli strati di legna; sulle carcasse degli animali mettemmo tutto il contenuto dei carri che i buoi avevano tirato fin lì: carne secca, pesce affumicato, formaggio, mele, grano, fagioli.

In cima a quelle preziose provviste ponemmo un cervo appena catturato e un ariete macellato da poco. La testa dell'ariete, munita di un bel paio di corna, fu mozzata e inchiodata alla colonna centrale.

I sassoni ci osservavano. Si trovavano sull'altra riva e un paio di volte, il primo giorno, ci avevano scagliato qualche lancia che era terminata nel corso d'acqua; dopo quei futili tentativi di interferire nel nostro lavoro, si erano accontentati di guardare per capire lo scopo della nostra bizzarra attività.

Avevo la sensazione che fossero aumentati di numero. Il primo giorno avevamo scorto solo una decina di guerrieri tra gli alberi più lontani, ma la seconda notte c'erano stati almeno venti fuochi a mandare fumo dietro lo schermo di fogliame.

«Ora» disse Merlino quella sera «offriamo loro uno spettacolo da osservare con attenzione.»

Usammo le pentole per portare dalla parte alta della brughiera alla grande catasta di legna braci accese e le infilammo nell'intrico di ramaglia. La legna era verde, ma avevamo messo nel centro della catasta diversi mucchi di erba secca e di rametti spezzati. Quando scese la notte, il fuoco divampò con furia.

Le fiamme illuminavano di luce giallastra i nostri rozzi idoli, il fumo si levava in grandi pennacchi che si spostavano verso Londra e lo stuzzicante odore di carne arrosto veleggiava verso il nostro campo e i suoi affamati occupanti.

Il fuoco scoppiettava, le braci cadevano a terra e lanciavano in aria scie di scintille; nel suo calore, le carcasse degli animali si torcevano, mentre le fiamme facevano raggrinzire i loro muscoli e scoppiare i crani. Il grasso fuso sibilava sui tizzoni e veniva proiettato in alto, in grandi e vivide vam-

pate bianche che gettavano ombre scure sui tre orrendi idoli.

Quel fuoco continuò ad ardere per tutta la notte, bruciando le nostre ultime speranze di lasciare le Terre Perdute senza prima combattere e vincere; all'alba vedemmo i sassoni scivolare fuori dell'intrico degli alberi per investigare i resti fumanti del fuoco.

Allora cominciammo ad aspettare. Non eravamo del tutto con le mani in mano. I nostri cavalieri andarono a levante per un sopralluogo sulla strada di Londra e riferirono la presenza di bande di sassoni. Altri guerrieri tagliarono tronchi e iniziarono la costruzione di una grande sala dei banchetti nei pressi del boschetto sull'altura, che diventava sempre più rado. La sala non ci sarebbe certo servita.

«Voglio dare l'impressione» spiegò Artù «che intendiamo stabilire una base qui, nel cuore delle Terre Perdute, da dove spostarci per fare incursioni nei territori dei sassoni. Se Aelle si convincerà di questo, di sicuro accetterà battaglia.»

Iniziammo anche un terrapieno, ma non avevamo gli utensili adatti e quindi il bastione non risultò granché bello, ma probabilmente rese più credibile l'inganno.

Eravamo abbastanza indaffarati, ma il lavoro non impedì che tra noi si manifestasse un disaccordo dettato dai rancori. Alcuni, come Meurig, erano convinti che avessimo scelto la strategia sbagliata.

«Sarebbe stato meglio» disse infatti il principe del Gwent «inviare tre eserciti più piccoli a prendere le fortezze sassoni lungo la frontiera. Li avremmo infastiditi e provocati, invece di soffrire la fame in una trappola da noi stessi costruita, qui nel cuore delle Terre Perdute.»

«Forse Meurig ha ragione» ammise con me Artù, il mattino del terzo giorno.

«No, signore, ha torto» replicai convinto. Per dimostrarlo, indicai l'ampia nube di fumo che si scorgeva a settentrione: un'orda di sassoni sempre più numerosa si raccoglieva al di là del fiume.

Artù scosse la testa. «Là c'è l'esercito di Aelle, certo» replicò. «Ciò non significa che ci attaccherà. I sassoni ci terranno d'occhio. Ma Aelle, se ha un po' di buon senso, ci lascerà marcire qui.»

«Attacchiamolo noi» suggerii.

Artù scosse di nuovo la testa. «Guidare un esercito fra gli alberi e al di là di un fiume è garanzia di disastro. Sarà la nostra ultima mossa, Derfel. Prega che Aelle attacchi oggi.»

Aelle, però, non venne all'assalto. Ormai erano trascorsi cinque giorni da quando i sassoni avevano distrutto le nostre provviste di cibo. L'indomani avremmo mangiato le briciole e nel giro di due giorni saremmo diventati famelici come lupi. Il terzo giorno avremmo guardato negli occhi la disfatta.

Artù non si mostrò preoccupato, malgrado i malcontenti prevedessero per tutti un'orribile sorte. Quella sera, mentre il sole calava sulla lontana Dumnonia, il mio signore mi chiamò; lo raggiunsi presso la parete esterna del rozzo fabbricato in costruzione.

«Guarda laggiù» mi disse.

Vidi all'orizzonte un'altra grossa nube di fumo grigio; sotto il fumo scorgevo, illuminata dai raggi obliqui del sole, una grande città, più estesa di tutte le altre. Più grande di Glevum o di Corinium, più grande perfino di Aquae Sulis.

«Londra» disse Artù in tono ammirato. «Avevi mai pensato che un giorno l'avresti vista?»

«Sì, mio signore.»

«Il mio fiducioso Derfel Cadarn!» sorrise Artù.

Appollaiato sul muro, si reggeva a una colonna non squadrata e fissava la città. Alle nostre spalle, nel rettangolo di tronchi della baracca, erano alloggiati i cavalli dell'esercito. Le povere bestie pativano già la fame: nella brughiera c'era poca erba e noi non avevamo portato foraggio.

«È strano» riprese Artù, guardando sempre verso Londra. «Forse ormai Lancillotto e Cerdic si sono scontrati e noi non ne sappiamo niente.»

«Prega che abbia vinto Lancillotto, signore.»

«Prego, Derfel, eccome!» Batté i talloni contro il muro. «Aelle ha davvero una grande occasione!» esclamò a un tratto. «Qui potrebbe sconfiggere i migliori guerrieri della Britannia. Entro la fine dell'anno, i suoi uomini potrebbero impadronirsi delle nostre case. Potrebbero scendere fino al Mare di Severn. La Britannia sarebbe finita, scomparsa!»

Parve trovare divertente quel pensiero. Poi si girò e guardò in basso i cavalli.

«Possiamo sempre mangiarli» sospirò. «La loro carne ci terrà in vita per un paio di settimane.»

«Signore!» protestai. Non mi piaceva quel suo pessimismo.

«Non preoccuparti, Derfel» rise lui. «Ho mandato un messaggio al tuo vecchio amico Aelle.»

«Davvero?»

«Tramite la donna di Sagramor; Malia, si chiama. Che nomi buffi hanno i sassoni! La conosci?»

«L'ho vista qualche volta, signore.»

Malia era una ragazza di alta statura, con lunghe gambe muscolose e spalle larghe come un barile. Sul finire dell'anno precedente, Sagramor l'aveva presa prigioniera in una scorreria e lei aveva accettato il suo destino con una passività che era riflessa dal suo viso piatto, quasi vacuo, circondato da una massa di capelli color dell'oro.

A parte i capelli, Malia non era bella, eppure aveva un suo bizzarro modo di essere attraente: una creatura grossa, forte, lenta, robusta, con una calma gradevole e un carattere taciturno come il suo amante numida.

«Fingerà di esserci sfuggita» spiegò Artù «e racconterà ad Aelle che contiamo di fermarci qui per tutto l'inverno. Dirà che Lancillotto viene per unirsi a noi, con altri trecento guerrieri, e che abbiamo bisogno della sua presenza perché molti dei nostri uomini sono indeboliti dalle malattie, anche se siamo pieni di buon cibo.» Sorrise. «Gli racconterà un mucchio di sciocchezze, almeno spero.»

«O forse gli racconterà la verità» insinuai cupo.

«Può darsi.»

Non mi parve preoccupato. Guardò la fila di uomini che portavano otri d'acqua riempiti a una fonte che gorgogliava ai piedi del pendio meridionale.

«Ma Sagramor si fida di lei» soggiunse Artù «e io ho imparato da tempo a fidarmi di Sagramor.»

Sputai contro il malocchio. «Non manderei mai la mia donna nel campo del nemico.»

«Si è offerta volontaria» rivelò Artù. «Dice che i sassoni non le faranno niente. Pare che suo padre sia uno dei loro capitribù.»

«Preghiamo che gli voglia meno bene che a Sagramor. Artù scrollò le spalle. Ormai aveva corso il rischio e discuterne non avrebbe diminuito i pericoli. Cambiò argomento.»

«Quando questa faccenda sarà conclusa, voglio che tu ti trasferisca in Dumnonia.»

«Volentieri, signore, se mi garantisci la sicurezza di Ceinwyn» risposi.

Artù scacciò con un gesto l'obiezione. «Non hai niente da temere.»

«Ho sentito una certa storia... Hanno ucciso un cane e con la sua pelle insanguinata hanno coperto una cagna.»

Artù compì una mezza giravolta, scavalcò il muro e si lasciò cadere nel-

la stalla di fortuna. Allontanò un cavallo e con un gesto mi invitò a raggiungerlo dove nessuno poteva vederci né udirci. Era infuriato.

«Raccontami bene cos'hai sentito» mi ordinò.

«Un cane è stato ucciso» spiegai «e la sua pelle sanguinante è stata messa addosso a una cagna storpia.»

«Chi è stato?»

«Un amico di Lancillotto» risposi, tenendomi nel vago per non fare il nome di Ginevra.

Artù diede una manata alla ruvida parete di tronchi, facendo trasalire i cavalli più vicini.

«Mia moglie è un'amica di re Lancillotto» disse, ma io rimasi zitto. «Io pure sono amico di Lancillotto» mi sfidò, ma continuai a tacere. «Lancillotto è un uomo orgoglioso, Derfel, e ha perduto il regno del padre perché non ho mantenuto un giuramento. Ho un debito nei suoi confronti.» Pronunciò con freddezza l'ultima frase.

Adottai lo stesso tono gelido. «Dicono che alla cagna storpia abbiano messo nome Ceinwyn.»

«Basta così!» sbottò. Diede un'altra manata alla parete. «Storie! Sono solo storie! Non nego che ci sia risentimento per ciò che tu e Ceinwyn avete fatto, Derfel; non sono stupido, ma non voglio sentire proprio da te queste sciocchezze! Ginevra attira voci maligne. La gente ce l'ha con lei. Ogni donna bella e intelligente che ha opinioni ben precise e che non ha paura di esprimerle attrae risentimento. Ma tu mi vieni a dire che avrebbe lanciato su Ceinwyn un ripugnante incantesimo? Che avrebbe ucciso un cane e l'avrebbe scorticato? Ci credi?»

«Mi piacerebbe non crederci.»

«Ginevra è mia moglie.» Aveva abbassato la voce, ma il tono era rimasto aspro. «Non ho altre mogli, non mi porto schiave a letto, sono suo e lei è mia, Derfel. Non voglio sentire niente contro di lei. Niente!»

Gridò l'ultima parola e mi domandai se in quel momento non gli fossero venuti in mente gli sporchi insulti lanciati da Gorfyddyd nella Valle di Lugg. Il sovrano aveva sostenuto di essersi portato a letto Ginevra e aveva malignamente aggiunto che una legione di altri uomini aveva fatto la stessa cosa.

Pensai all'anello che avevo tolto a Valerin dopo averlo ucciso nella Valle di Lugg, un anello decorato con l'emblema di Ginevra e al cui interno era incisa la croce degli innamorati. L'avevo gettato nel fiume perché nessuno lo vedesse. Scacciai quei ricordi.

«Mio signore» protestai piano «non ho fatto il nome di tua moglie!»

Artù mi fissò. Per un istante pensai che stesse per colpirmi, invece si limitò a scuotere la testa.

«Se vuole, Ginevra sa rendersi difficile, Derfel» disse. «Certe volte vorrei che non fosse così pronta a mostrare disprezzo, ma non riesco nemmeno a immaginare la mia vita senza i suoi consigli.»

Esitò e mi rivolse un sorriso triste. «Non riuscirei a vivere senza di lei. Non ha ucciso nessun cane, Derfel, non ha ucciso nessun cane. Abbi fiducia in me. Quella sua dea, Iside, non pretende sacrifici, almeno non di creature viventi. D'oro, sì.»

Rise, ritrovando d'incanto il buon umore. «Iside è vorace, per l'oro.»

«Ti credo, signore, ma questo non mette Ceinwyn al sicuro. Dinas e Lavaine l'hanno minacciata.»

Artù scosse la testa. «Hai ferito Lancillotto, Derfel. Non ti biasimo, perché so cosa ti ha spinto; ma tu puoi criticarlo se si è risentito? Dinas e Lavaine sono al suo servizio ed è giusto che condividano i rancori del loro signore.»

Rimase in silenzio per qualche istante. «Quando questa guerra sarà finita, Derfel» riprese «ci riconcilieremo. Tutti quanti! Quando avrò trasformato la mia banda di guerrieri in un gruppo di fratelli, faremo pace tra noi. Tu, Lancillotto, chiunque altro. Fino a quel momento, Derfel, giuro di proteggere Ceinwyn. Sulla mia vita, se insisti. Stabiliscilo tu stesso. Chiedi il prezzo che vuoi, la mia vita, perfino la vita di mio figlio. Perché ho bisogno di te. La Dumnonia ha bisogno di te. Culhwych è un brav'uomo, ma non può guidare Mordred.»

«Io sì?»

«Mordred è testardo» continuò Artù senza rispondere alla mia domanda «ma cosa potevamo aspettarci? È nipote di Uther, ha sangue di sovrani e non vogliamo che sia un buono a nulla. Però ha davvero bisogno di qualcuno che lo indirizzi. Ha bisogno di una guida. Culhwych ritiene che basti picchiarlo, ma le botte lo rendono solo più cocciuto. Voglio che tu e Ceinwyn lo alleviate bene.»

Repressi un brivido. «Fai diventare sempre più attraente il mio ritorno a casa, signore.»

Artù non apprezzò la battuta e mi guardò storto. «Non dimenticare, Derfel, che abbiamo giurato di conservare a Mordred il suo trono. Per questo ho fatto ritorno in Britannia. È il mio primo dovere ed è il primo dovere di chi ha giurato di servirmi. Nessuno ha detto che sarebbe stata un'impresa

facile, ma sarà compiuta.»

Mi guardò negli occhi. «Fra nove anni, alla Rocca di Cadarn, acclameremo Mordred. Quel giorno, Derfel, saremo liberi dal nostro giuramento. Prego qualsiasi dio disposto ad ascoltarmi che quello stesso giorno io possa appendere al chiodo Excalibur e non combattere mai più.»

Sospirò. «Ma finché non sarà giunto quel giorno benedetto, manterremo il nostro giuramento, quali che siano le difficoltà. Lo capisci?»

«Sì, signore» risposi umilmente.

«Bene.» Spinse da parte un cavallo e si allontanò. «Aelle giungerà domani» soggiunse con fiducia. «Perciò, dormi bene.»

Il sole tramontò sopra la Dumnonia e parve annegarla nel fuoco. A settentrione, il nemico intonava inni di guerra, e intorno ai nostri fuochi da campo noi ne cantammo altri che riguardavano la nostra patria. Le sentinelle scrutavano nel buio, i cavalli nitrivano, i cani di Merlino ululavano. Alcuni di noi riuscirono a dormire.

All'alba ci accorgemmo che i tre idoli di Merlino erano stati abbattuti durante la notte. Uno stregone sassone, con i capelli resi irti dallo sterco e il corpo nudo a malapena nascosto da una sbrindellata pelle di lupo appesa al collo, danzava girando in tondo nel punto dove avevamo sistemato i tre tronchi scolpiti. Vedendo lo stregone, Artù si convinse che Aelle progettava l'attacco.

Fingemmo a bella posta di essere tutt'altro che pronti. Le nostre sentinelle montavano la guardia, altri guerrieri si limitavano a poltrire sul pendio come se si aspettassero un'altra giornata tranquilla, ma dietro di loro, nel buio dei ripari, sotto i resti degli alberi di sorbo e di tasso, fra le pareti della baracca in costruzione, la maggior parte dei nostri uomini si preparavano alla battaglia.

Stringemmo le cinghie degli scudi, passammo la cote sulle spade e sulle lame già affilate da far paura, fissammo per bene alle aste le punte delle lance. Toccammo i nostri amuleti, ci abbracciammo, mangiammo quel po' di pane che era rimasto e chiedemmo agli dèi, ciascuno ai propri, di aiutarci in quella giornata campale.

Merlino, Iorweth e Nimue giravano tra i ripari, toccavano spade e lance, distribuivano rametti secchi di verbena per darci protezione.

Indossai l'equipaggiamento per la battaglia. Calzai pesanti stivali alti al ginocchio, nei quali erano cucite bande di ferro per proteggere gli stinchi dai colpi di lancia vibrati da sotto lo scudo. Indossai la camicia fatta con la

lana rozzamente filata da Ceinwyn e sopra un farsetto di cuoio sul quale avevo appuntato la piccola fibula d'oro, il dono della mia principessa che in tutti quegli anni era stato il mio talismano.

Sul farsetto indossai una cotta di maglia lunga fino al ginocchio: un oggetto raffinato che avevo tolto a un capoclan del Powys da me ucciso nella Valle di Lugg. Era un'antica cotta di fattura romana, forgiata con un'abilità che nessuno al giorno d'oggi possiede: spesso mi ero chiesto quali altri guerrieri l'avessero portata. Il capoclan era morto indossando quella cotta, ma con il cranio spaccato dalla mia spada; però sospettavo che almeno un altro, fra coloro che avevano posseduto la cotta, fosse stato ucciso mentre la portava addosso, perché gli anelli di ferro avevano un profondo squarcio all'altezza del petto, a sinistra. Lo squarcio era stato riparato alla bell'e meglio, con maglie di catena di ferro.

Avevo anelli da guerriero alla mano sinistra, perché in battaglia servivano a proteggere le dita, ma non alla destra, perché rendevano più difficile impugnare bene la spada o la lancia. Mi legai agli avambracci le protezioni di cuoio. Poi mi misi l'elmo, una semplice scodella di ferro rivestita di cuoio imbottito, ma con una spessa falda per proteggere la nuca; inoltre, in primavera, alla Rocca di Swys, avevo pagato un fabbro perché applicasse ai lati due guanciali fissati da ribattini; in cima c'era uno spuntone di ferro da cui pendeva una coda di lupo presa nel cuore dei boschi del Benoic.

Alla cintola mi agganciai la spada, infilai la mano sinistra nelle cinghie dello scudo e soppesai la lancia da guerra. Era più alta di una persona, con un'asta spessa come il polso di Ceinwyn, e la punta era una lunga e pesante lama a forma di foglia, affilata come un rasoio e arrotondata alla base per non restare impigliata nel ventre o nella corazza del nemico. Non indossai il mantello perché la giornata era troppo calda.

Cavan, anche lui armato di tutto punto, mi si avvicinò e piegò il ginocchio.

«Se combatterò bene, signore» mi chiese «potrò dipingere la quinta punta sulla stella del mio scudo?»

«Mi aspetto che tutti combattano bene» replicai. «Quindi perché dovrei ricompensare chi fa ciò che mi aspetto da lui?»

«E se ti porto un trofeo, signore? L'ascia di un capotribù? Oro?»

«Portami un capo sassone, Cavan, e potrai dipingere sul tuo scudo un centinaio di punte.»

«Cinque basteranno, signore.»

Il mattino trascorse lentamente. Quelli fra noi che indossavano una corazza metallica sudavano a profusione per il caldo. Un eventuale spettatore che si fosse trovato dall'altra parte del fiume, cioè dove i sassoni erano nascosti tra gli alberi, di sicuro avrebbe avuto l'impressione che il nostro accampamento fosse addormentato o popolato di malati troppo sfiniti per muoversi. Ma quest'illusione non servì a far uscire i nemici dai boschi.

Il sole era ormai alto. I nostri esploratori, cavalieri in armatura leggera che disponevano solo di una manciata di giavellotti, lasciarono il campo al piccolo trotto. In uno scontro fra due muri di scudi sarebbero stati inutili, perciò portarono i cavalli a meridione verso il Tamigi. Potevano tornare in fretta, all'occorrenza, ma avevano l'ordine, se si fosse verificato un disastro, di correre a ponente per portare nella lontana Dumnonia la notizia della nostra disfatta.

I cavalieri di Artù indossarono la pesante corazza di cuoio e di ferro e poi, con cinghie fatte passare intorno ai garresi, fissarono ai cavalli gli ingombranti scudi di cuoio che proteggevano il petto degli animali.

Artù, nascosto con loro all'interno della baracca in costruzione, indossava la sua famosa corazza romana, una sopravveste composta di migliaia di piccole piastre di ferro cucite su un fondo di cuoio e parzialmente sovrapposte come squame di pesce. Alcune piastre d'argento, tra quelle di ferro, davano l'impressione che la corazza mandasse bagliori a ogni movimento. Il mio signore aveva sulle spalle un manto bianco e al fianco sinistro Excalibur, nel fodero decorato con croci magiche che proteggevano chi lo portava; il suo scudiero, Hygwydd, gli reggeva la lunga lancia, l'elmo grigio argento con il cimiero di penne d'oca e lo scudo rotondo rivestito d'argento lucidato a specchio.

Nei periodi di pace Artù preferiva vestire in modo quasi dimesso, ma in guerra aveva un abbigliamento assai vistoso. Si compiaceva di pensare che la sua reputazione gli derivasse dall'onestà del proprio governo, ma l'abbacinante corazza e lo sfavillante scudo rivelavano che sapeva perfettamente la vera origine della propria fama.

Un tempo Culhwych aveva fatto parte della cavalleria pesante di Artù, ma ora, come me, comandava un drappello di lancieri. Verso mezzodì venne a cercarmi e si lasciò cadere accanto a me all'ombra del piccolo riparo di zolle. Indossava una corazza di ferro, un farsetto di cuoio e gambali di bronzo romano sulla pelle nuda.

«Il bastardo non viene» brontolò.

«Chissà, forse verrà domani.»

Culhwych sbuffò, disgustato, poi mi lanciò un'occhiata ansiosa. «So già cosa mi dirai, Derfel, ma te lo chiederò ugualmente; però, ti prego, prima di rispondere medita su questo: chi combatté al tuo fianco nel Benoic? Chi fu con te scudo contro scudo all'Isola di Trebes? Chi divise con te la sua birra? Chi ti lasciò persino sedurre quella figlia di pescatori? Chi tenne la tua destra nella Valle di Lugg? Io. Ricordatene, quando mi risponderai. Allora, dimmi, quanto cibo hai nascosto?»

Sorrisi. «Niente.»

«Sei un grosso barile sassone di inutili frattaglie, ecco cosa sei» replicò Culhwych. Diede un'occhiata a Galahad che riposava con i miei uomini.

«Tu hai del cibo, signore?» gli chiese.

«Ho dato a Tristano il mio ultimo tozzo di pane» rispose Galahad.

«Un gesto di carità cristiana, suppongo» sbuffò Culhwych sprezzante.

«Mi piace pensarla a questo modo» ammise Galahad.

«Non c'è da stupirsi se sono pagano» brontolò Culhwych. «Ho bisogno di cibo. Non posso uccidere sassoni così, a pancia vuota.»

Guardò di brutto i miei uomini, ma nessuno gli offrì niente perché non avevano niente da offrire.

Abbandonò allora ogni speranza di procurarsi un boccone e si rivolse a me. «Mi togli di mano quel bastardo di Mordred, eh?»

«Così vuole Artù.»

«Così voglio io» affermò lui con vigore. «Se avessi del cibo qui, Derfel, te lo darei fino all'ultima briciola in cambio del favore che mi fai. Prenditi pure quel piccolo bastardo moccioso. Che renda miserabile la tua vita, non la mia! Ma ti avverto: consumerai la cinghia sulla sua putrida pellaccia.»

«Mi pare poco saggio» replicai con prudenza «frustare il mio futuro sovrano.»

«Non sarà saggio, ma è piacevole. Quel brutto piccolo rospo.» Si voltò per guardare fuori del riparo. «Sono scemi quei sassoni? Hanno perso la voglia di combattere?»

La risposta fu quasi immediata. All'improvviso un corno lanciò un segnale cupo, lamentoso, subito seguito dal rullare di uno dei grossi tamburi che i sassoni portano in guerra. Ci scuotemmo in tempo per vedere l'esercito di Aelle uscire dai boschi sull'altra riva del fiume. L'attimo prima c'era un vuoto panorama di foglie e di sole primaverile, l'attimo dopo c'era il nemico.

I sassoni erano centinaia. Centinaia di guerrieri con protezioni di pelle

rinforzate di ferro, armati di asce, cani, lance e scudi. Come stendardi avevano dei pali sormontati da teschi di bue adorni di stracci; la loro avanguardia era un drappello di sciamani dai capelli impastati con lo sterco e dritti come chiodi, che saltellavano davanti al muro di scudi e ci lanciavano maledizioni.

Merlino e gli altri druidi scesero il pendio incontro agli sciamani; come tutti i druidi, prima della battaglia procedevano saltellando su un piede solo, tenevano un braccio sollevato e si servivano del bordone per non perdere l'equilibrio. Si fermarono a un centinaio di passi dai primi sciamani e ricambiarono le loro maledizioni, mentre i preti cristiani, fermi in cima al pendio, a braccia larghe, gli occhi rivolti al cielo, chiedevano a gran voce l'aiuto del loro dio.

Intanto noi ci schieravamo per la battaglia. Agricola, con i suoi soldati in uniforme romana, era l'ala sinistra; noi formavamo il centro; i cavalieri di Artù, per ora nascosti dentro la rozza baracca, al momento buono avrebbero formato l'ala destra del fronte d'attacco. Artù si mise l'elmo, montò in groppa a Llamrei, allargò il bianco mantello in modo che coprisse il posteriore del destriero, e prese dallo scudiero Hygwydd la grossa lancia e lo scudo scintillante.

Sagramor, Cuneglas e Agricola guidavano i guerrieri a piedi. Per il momento, e solo fino alla comparsa dei cavalieri di Artù, i miei uomini avrebbero formato l'ala destra del fronte d'attacco; correvamo il rischio di essere presi sul fianco, perché il fronte nemico era molto più esteso del nostro. I sassoni erano ben più numerosi di noi.

I bardi diranno che in quella battaglia ci furono migliaia di guerrieri, ma sospetto che Aelle non avesse più di seicento uomini. Il re dei sassoni, naturalmente, aveva molti più soldati di quelli che ci vedevamo di fronte, ma anche lui, come noi, era stato obbligato a lasciare grosse guarnigioni nelle fortezze di frontiera. Tuttavia, anche seicento uomini costituivano un esercito di rispettabili proporzioni.

Dietro il muro di scudi c'erano altrettante persone al seguito, per la maggior parte donne e bambini; non avrebbero partecipato alla battaglia, ma senza dubbio si auguravano, al termine dello scontro, di ripulire per bene i nostri cadaveri.

I nostri druidi, sempre saltellando, risalirono faticosamente il pendio. Il sudore colava sul viso di Merlino e gli bagnava le treccioline della lunga barba.

«Niente magia» ci disse il vecchio druido. «I loro sciamani non cono-

scono la vera magia. Potete stare tranquilli.»

Si aprì un varco fra i nostri scudi e andò a cercare Nimue. I sassoni marciarono lentamente verso di noi. I loro sciamani sputavano e urlavano, i guerrieri gridavano alla turba che li seguiva di mantenere dritta la linea, mentre altri ci insultavano.

I nostri corni da guerra avevano iniziato a lanciare i loro squilli di sfida e i nostri soldati cominciarono a cantare. Nella nostra ala del muro di scudi cantavamo il grande Canto di Battaglia di Beli Mawyr, che è un trionfante ululato di massacro che infiamma il cuore. Due dei miei uomini danzavano davanti al muro di scudi, scavalcando a saltelli la propria spada e la propria lancia disposte a croce sul terreno.

Li richiamai dietro il muro di scudi: pensai infatti che i sassoni avrebbero continuato a risalire il lieve pendio e provocato un rapido scontro sanguinoso. Quelli invece si fermarono a un centinaio di passi da noi e allinearono gli scudi, formando un compatto muro di legno rinforzato di cuoio. Rimasero in silenzio, mentre i loro sciamani pisciavano verso di noi. I giganteschi cani abbaiavano e strattonavano i guinzagli, i tamburi da guerra non smettevano di rullare e di tanto in tanto un corno faceva udire il suo funereo lamento, ma per il resto i sassoni rimasero in silenzio, a parte battere le aste delle lance contro gli scudi a tempo con i tamburi.

«I primi sassoni che abbia mai visto.»

Girai la testa. Tristano mi si era avvicinato e osservava l'esercito nemico, le spesse protezioni di pelliccia, le asce a doppia lama, i cani, le lance.

«Muoiono facilmente come tutti» lo rassicurai.

«Non mi piacciono le asce» confessò il principe di Kernow e toccò, contro la sfortuna, il bordo rivestito di ferro dello scudo.

«Sono armi poco pratiche» dissi, nel tentativo di tranquillizzarlo. «Assestano un colpo e poi diventano inutili. Para con il centro dello scudo e colpisci basso di punta. Funziona sempre.»

O quasi sempre, pensai, ma non lo dissi a Tristano.

All'improvviso i tamburi sassoni smisero di rullare. La linea nemica si aprì al centro. Aelle in persona venne avanti. Rimase a guardarci per qualche istante, sputò per terra e poi, con ostentazione, lasciò cadere lancia e scudo per indicare che voleva parlamentare. Avanzò verso di noi: un uomo grande e grosso, di alta statura, con una pesante veste di pelle d'orso nero. Lo accompagnarono due sciamani e un ometto magro e calvo che doveva essere l'interprete.

Cuneglas, Meurig, Agricola, Merlino e Sagramor gli andarono incontro. Artù aveva deciso di restare con i cavalieri. Cuneglas, che era l'unico sovrano del nostro schieramento, aveva diritto di parlare a nostro nome, ma invitò gli altri ad accompagnarlo e mi chiamò a fare da interprete.

Fu così che incontrai Aelle per la seconda volta. Il capo dei sassoni aveva sempre lo stesso viso, largo e duro, gli occhi scuri, la barba folta e nera, le guance segnate da cicatrici, il naso rotto, la mano destra priva di due dita. Indossava una cotta di maglia, stivali di cuoio e un elmo di ferro sul quale erano applicate due corna di toro. Aveva alla gola e ai polsi ornamenti d'oro strappati ai britanni.

La veste di pelle d'orso che ricopriva la cotta teneva di sicuro un caldo fastidioso in quella bella giornata, ma il folto pelame era in grado di fermare un colpo di spada quanto una corazza di ferro.

Aelle mi guardò. «Mi ricordo di te, verme» disse. «Sei il sassone traditore.»

Gli rivolsi un breve inchino. «Salve, maestà.»

Aelle sputò. «Pensi che, mostrandoti cortese, avrai una morte meno dolorosa?»

«La mia morte non ha niente a che fare con te, sire. Però mi aspetto di raccontare la tua ai miei nipoti.»

Aelle si mise a ridere e lanciò un'occhiata beffarda ai nostri cinque capi.

«Voi in cinque e io da solo! Dov'è Artù? A svuotarsi le budella per la paura?»

Gli presentai i nostri cinque capi e Cuneglas condusse il dialogo che provvidi a tradurre. Secondo consuetudine, il re di Powys iniziò domandando l'immediata resa di Aelle.

«Saremo misericordiosi» disse. «Chiederemo la tua vita, tutti i tuoi tesori, le tue armi, le tue donne e i tuoi schiavi; ma lasceremo andare liberi i tuoi guerrieri, dopo averli privati della mano destra.»

Aelle, sempre secondo consuetudine, accolse con una gran risata la richiesta di resa, mettendo in mostra denti marci e gialli.

«Artù ci crede scemi?» replicò. «Stia pure nascosto, tanto sappiamo benissimo che è qui con i suoi cavalieri. Digli, verme, che stanotte userò il suo cadavere come guanciale. Digli che sua moglie sarà la mia puttana e che, quando l'avrò sfruttata a dovere, la passerò ai miei schiavi perché si divertano anche loro. E di' a quello stupido baffone» indicò Cuneglas «che stanotte questo posto sarà conosciuto come la Tomba dei Britanni.»

Tacque per darmi il tempo di tradurre. «Digli anche» riprese poi «che gli

strapperò i baffi e ne farò un giocattolo per i gatti di mia figlia. Digli che con il suo cranio mi farò una coppa e darò ai miei cani le sue interiora.»

Con il mento indicò Sagramor. «E di' a quel demone che oggi la sua anima nera andrà a provare i terrori di Thor e si contorcerà per sempre nel cerchio dei serpenti.»

Lanciò un'occhiata ad Agricola. «In quanto a lui, da tempo desideravo ucciderlo e il ricordo della sua morte mi divertirà nelle lunghe notti del prossimo inverno.»

Sputò verso Meurig. «E di' a quella cosa zoppicante che gli taglierò le palle e lo prenderò come schiavo coppiere. Riferisci tutto, verme.»

«Risponde di no» riportai a Cuneglas.

«Di sicuro avrà detto dell'altro» intervenne con pedanteria Meurig, che solo grazie al suo rango era presente all'incontro.

«Tutte cose che non ti piacerebbe sapere» replicò stancamente Sagramor.

«Ogni brandello di conoscenza è importante» protestò Meurig.

«Cosa dicono, verme?» mi domandò Aelle trascurando il proprio interprete.

«Discutono per stabilire a chi toccherà il piacere di ucciderti, sire» risposi.

Aelle sputò. «Di' a Merlino» e gli lanciò un'occhiata «che a lui non ho rivolto alcun insulto.»

«Lo sa già, sire. Merlino parla la tua lingua.»

I sassoni erano terrorizzati dal druido e neppure in quella circostanza intendevano contrariarlo. I due sciamani sibilavano maledizioni contro di lui, ma Merlino sapeva che quello era il loro mestiere e non se la prendeva. Non pareva badare al nostro colloquio e si limitava a guardare lontano, con alterigia; però reagì con un breve sorriso alla delicatezza del re sassone.

Per qualche istante, Aelle mi fissò. «Qual è la tua tribù?» mi domandò alla fine.

«La Dumnonia, sire.»

«Prima, idiota! La tua tribù di nascita!»

«La tua gente, sire. Il popolo di Aelle.»

«Tuo padre?»

«Non l'ho mai conosciuto, sire. Mia madre fu presa prigioniera da Uther quando mi aveva ancora in grembo.»

«Si chiama?»

Impiegai qualche istante per ricordare il nome. «Erce, sire» risposi infi-

ne.

Aelle sorrise. «Un buon nome sassone! Erce, la dea della terra, madre di tutti noi. Come sta la tua Erce?»

«Non l'ho più vista da quando ero bambino, sire. Pare però che sia viva.»

Aelle mi fissò pensieroso. Meurig squittiva con impazienza, voleva sapere che cosa avevamo detto, ma alla fine tacque perché nessuno badava a lui.

«Non è bene» disse finalmente Aelle «che un uomo non si curi della propria madre. Come ti chiami?»

«Derfel, sire.»

Mi sputò sulla cotta di maglia. «Allora, vergogna a te, Derfel, che non ti curi di tua madre. Vuoi combattere per noi, oggi? Per il popolo di tua madre?»

«No, sire, ma ti ringrazio per l'onore.»

«Possa la tua morte essere facile, Derfel. Ma di' a quelle sozzure umane» e indicò gli altri «che verrò a mangiare il loro cuore.»

Sputò un'ultima volta, si girò e tornò a grandi passi dai suoi uomini.

«Allora, cos'ha detto?» volle sapere Meurig.

«Mi ha parlato di mia madre, principe. E mi ha ricordato i miei peccati.»

Quel giorno, Dio mi perdoni, trovai simpatico Aelle.

Vincemmo la battaglia.

Igraine vorrà che ne parli più a lungo. Lei vuole grandi gesta eroiche, e ce ne furono, ma ci furono pure dei vigliacchi e dei guerrieri che se la fecero sotto dalla paura eppure tennero il proprio posto nel muro di scudi. Ci furono guerrieri che non uccisero nessuno, che si limitarono a difendersi disperatamente, e ci furono guerrieri che offrirono ai poeti nuove sfide per trovare le parole adatte a descrivere le loro imprese.

Fu, in breve, una battaglia. Alcuni miei amici, primo fra tutti Cavan, morirono, altri, Culhwych fu uno di loro, furono feriti, e altri ancora non riportarono nemmeno un graffio, come Galahad, Tristano e Artù.

Io ricevetti un colpo d'ascia alla spalla sinistra: la cotta di maglia assorbì quasi tutta la forza del colpo, ma la ferita impiegò alcune settimane a guarire. Ancora oggi ho una cicatrice rossastra e irregolare che mi duole quando fa brutto tempo.

La cosa importante non fu la battaglia, ma gli avvenimenti che la seguirono. Prima però, visto che senza dubbio la mia cara regina Igraine insisterà perché descriva le eroiche imprese del nonno di suo marito, re Cuneglas,

farò un breve riassunto.

I sassoni ci attaccarono. Aelle impiegò almeno un'ora per convincere i suoi uomini ad assalire il nostro muro di scudi; per tutto quel tempo i suoi sciamani ci lanciarono maledizioni, i tamburi rullarono e otri di birra passarono di mano in mano tra le fila dei sassoni.

Molti dei nostri bevevano idromele: avevamo esaurito il cibo, ma nessun esercito di britanni rimaneva mai a corto di idromele. Almeno metà dei soldati di tutt'e due le parti erano intontiti dalle bevande, ma accade la stessa cosa in ogni battaglia, perché ben poco d'altro serve per dare ai guerrieri il coraggio di tentare la più terrificante delle manovre: l'assalto diretto contro un muro di scudi.

Rimasi lucido perché non mi sono mai ubriacato prima di uno scontro, ma la tentazione di bere era forte. Alcuni sassoni, nel tentativo di provocare una nostra carica intempestiva, si avvicinarono alla nostra linea per irriderci, senza scudo né elmo, ma per il disturbo ricevettero solo qualche lancia mal indirizzata.

Alcune altre lance ci giunsero come risposta, ma per la maggior parte rimbalzarono senza efficacia sui nostri scudi. Due guerrieri nudi, folli per la bramosia di sangue causata dal bere o dalla magia, ci assalirono; ma Culhwych abbatté il primo e Tristano uccise il secondo. Applaudimmo entrambe le vittorie. I sassoni, resi loquaci dalla birra, ci lanciarono insulti.

L'attacco di Aelle, quando alla fine fu lanciato, andò male. I sassoni confidavano sui cani da guerra per spezzare la nostra linea di scudi, ma Merlino e Nimue furono pronti a far entrare in azione i propri cani. Con una piccola differenza: i nostri non erano cani, ma cagne, molte delle quali in calore, e bastarono a far impazzire i cani dei nostri nemici.

Invece di attaccare noi, i grossi cani dei sassoni balzarono dritti sulle cagne: ci fu una confusione di lotte, latrati, ululati e all'improvviso da tutte le parti c'erano cani che si montavano, mentre altri cani lottavano per sloggiare da quell'ambita posizione i più fortunati, ma nessun cane azzannò un britanno; e i sassoni, pronti a lanciare la loro carica omicida, furono presi in contropiede da quel fallimento.

Esitarono. Aelle, nel timore che caricassimo noi, li spinse avanti a gran voce e così vennero all'attacco, ma alla rinfusa, non in formazione ben disciplinata.

I cani uniti nella copula lanciarono uggiolii quando furono calpestati dai guerrieri. Poi gli scudi cozzarono, con quel terribile rumore cupo che echeggia nel tempo: il frastuono della battaglia, il suono dei corni da guerra,

le grida dei soldati e quindi lo schianto sordo, lacerante di scudi contro scudi; e dopo lo schianto, di nuovo le grida, non appena le lame trovavano uno spazio fra gli scudi e le asce calavano. Ma furono i sassoni a patire più di tutti, quel giorno.

I cani avevano rovinato il preciso allineamento del loro muro di scudi e i nostri lancieri trovarono varchi dove infilarsi, mentre le file successive formarono cunei di scudi che penetrarono sempre più profondamente nella massa dei nemici.

Cuneglas guidò uno di quei cunei e per poco non raggiunse lo stesso Aelle. Non vidi di persona l'azione del re di Powys, anche se in seguito i bardi cantarono la parte da lui avuta nella battaglia e Cuneglas mi garantì modestamente che non esageravano poi troppo.

Io fui ferito nelle prime fasi dello scontro. Con lo scudo deviai il colpo d'ascia e ne ridussi di molto la forza, ma non riuscii a evitare che la lama mi colpisse alla spalla e rendesse inutilizzabile il mio braccio sinistro.

La ferita, comunque, non mi impedì di usare la lancia per squarciare la gola al mio avversario. Poi, quando la pressione fu troppa per usare ancora la lancia, sguainai la spada e menai colpi di punta e fendenti nella massa di guerrieri che grugnivano e sudavano e spingevano.

Lo scontro divenne una gara di spinta, come sempre accade in tutte le battaglie, finché una delle due parti non crolla. Solo una sporca, feroce gara a chi spinge di più.

Nel nostro caso fu più difficile, perché il fronte avversario, in ogni punto profondo almeno cinque uomini, prendeva anche di fianco il nostro muro di scudi. Per evitare di essere circondati avevamo ripiegato la linea alle estremità, in modo da presentare agli attaccanti due muri di scudi più piccoli, e per un certo tempo i sassoni sulle ali esitarono, augurandosi forse che gli uomini al centro ci spezzassero per primi.

Poi un capo sassone venne dalla mia parte e insultò i suoi uomini che non andavano all'attacco. Corse avanti di persona, deviò con lo scudo due lance e si precipitò contro il centro del nostro fronte ridotto. Cavan morì lì, trafitto da un affondo di spada del capo sassone. La vista di quel coraggioso avversario che da solo apriva il nostro muro indusse gli altri a lanciarsi avanti in una marea esaltata e feroce.

Allora Artù uscì dalla baracca e si lanciò alla carica. Non vidi la carica, ma la sentii. I bardi dicono che gli zoccoli dei cavalli di Artù scuotevano il mondo e, a dire il vero, il terreno parve tremare, ma forse si trattava solo del fracasso di quei grandi destrieri, ferrati con piastre legate strettamente

agli zoccoli.

I grandi cavalli da guerra colpirono l'estremità esposta del fronte sassone, e con quell'urto terribile conclusero in pratica la battaglia. Aelle aveva previsto che i suoi uomini si aprissero un varco grazie ai cani e che le sue linee arretrate tenessero a bada con scudi e spade i nostri cavalieri, sapendo fin troppo bene che nessun cavallo avrebbe mai superato un muro di lance e sapendo anche, credo, come i lancieri di Gorfyddyd avessero tenuto in scacco Artù nella Valle di Lugg.

Ma il fianco esposto dei sassoni si era lanciato disordinatamente alla carica e Artù aveva scelto il momento perfetto per intervenire. Non aspettò che i suoi cavalieri si schierassero in formazione, si limitò a spronare il cavallo e a uscire dal riparo, gridando ai suoi uomini di seguirlo e spingendo Llamrei contro la parte esposta del fronte nemico.

Stavo sputando contro un sassone barbuto e sdentato che mi lanciava maledizioni da sopra il bordo dei nostri due scudi a contatto, quando Artù colpì. Il bianco mantello gli si agitava alle spalle, il bianco pennacchio svolazzava più in alto. Il suo scudo luccicante abbatté lo stendardo del capo sassone, un teschio di bue dipinto con il sangue, mentre la lancia saettava in avanti.

Artù abbandonò la lancia nel ventre squarciato di un avversario e sguainò Excalibur, aprendo varchi a destra e a sinistra mentre avanzava tra le file nemiche. Dietro di lui veniva Agravain, e il suo cavallo disperdeva i sassoni atterriti. Poi Lanval e gli altri si lanciarono a spezzare con aste e spade la linea nemica.

Gli uomini di Aelle si ruppero come uova sotto un martello. Fuggirono. Non credo che la battaglia sia durata più di dieci minuti, da quando i cani la iniziarono a quando i cavalli la conclusero. Ma occorse più di un'ora perché i nostri cavalieri smettessero il massacro. I cavalieri leggeri corsero con grandi grida su e giù per la brughiera e assalirono i nemici in fuga; i cavalieri pesanti di Artù si avventarono fra gli uomini in rotta uccidendo e uccidendo, mentre i guerrieri a piedi li seguivano per ramazzare ogni brandello di bottino.

I sassoni correvano come cervi. Gettarono via mantelli, corazze e armi nella frenesia di fuggire. Per qualche istante, Aelle tentò di fermarli, ma si accorse subito che l'impresa era disperata; allora abbandonò il manto di pelle d'orso e si diede anche lui alla fuga. Trovò rifugio fra gli alberi, un attimo prima che la nostra cavalleria leggera lo raggiungesse.

Io rimasi fra i morti e i feriti. I cani storpiati ululavano di dolore.

Culhwych barcollava per una ferita alla coscia, ma sarebbe sopravvissuto. Così non badai a lui e mi accovacciai accanto a Cavan. Non l'avevo mai visto piangere, ma soffriva orribilmente perché la spada del capo sassone gli aveva trapassato il ventre. Gli tenni la mano, gli asciugai le lacrime, gli dissi che con il colpo di risposta aveva ucciso l'avversario. Non sapevo se fosse vero e neppure mi interessava: volevo solo che Cavan ci credesse e così gli assicurai che avrebbe attraversato il ponte di spade portando sullo scudo la quinta punta della stella.

«Sarai il primo di noi a raggiungere l'Oltretomba» affermai. «Perciò prepara il posto per noi.»

«Lo preparerò, signore.»

«E noi verremo a trovarti.»

Cavan digrignò i denti e inarcò la schiena, nel tentativo di reprimere un grido; gli presi con la destra il collo e tenni la sua guancia contro la mia. Piangevo anch'io.

«Nell'Oltretomba, di' a tutti» gli mormorai all'orecchio «che Derfel Cadarn ti saluta come un uomo coraggioso.»

«Il Calderone» mormorò lui. «Avrei dovuto...»

«No» lo interruppi. «No.»

E poi, con un gemito stridulo, Cavan morì.

Mi sedetti accanto al suo cadavere, dondolando avanti e indietro per il dolore alla spalla e il rimpianto nel cuore. Piansi a calde lacrime. Issa rimase vicino a me: non sapeva che cosa dire e così restò in silenzio.

«Aveva sempre voluto tornare a morire in patria» mormorai. «In Irlanda.»

Dopo quella battaglia, pensai, sarebbe potuto tornarvi con grande onore e ricchezze.

«Signore» disse Issa.

Pensai che cercasse di confortarmi, ma non volevo conforto. La morte di un uomo coraggioso merita le lacrime; così non gli badai e tenni fra le braccia il cadavere di Cavan, mentre la sua anima iniziava l'ultimo viaggio verso il ponte di spade che si trova al di là della Caverna di Cruachan.

«Signore!» ripeté Issa con un tono che mi spinse ad alzare gli occhi.

Il mio vice indicava la direzione di Londra, ma quando mi girai da quella parte non riuscii a scorgere nulla, perché le lacrime mi velavano gli occhi. Li asciugai con un gesto rabbioso.

Allora vidi che un altro esercito era sceso in campo. Un altro esercito infagottato in pellicce, con emblemi di crani e di corna di bue. Un altro eser-

cito con cani e asce. Un'altra orda di sassoni.

Cerdic era giunto.

6



Più tardi mi resi conto di un fatto: tutte le astuzie da noi escogitate per indurre Aelle ad attaccarci e tutto quel buon cibo bruciato per allettarlo a muoversi erano stati uno sforzo sprecato. Infatti, di sicuro il Bretwalda sapeva già che Cerdic era in arrivo, non per assalire noi, ma per assalire i suoi stessi compatrioti sassoni.

Cerdic, in realtà, intendeva unirsi a noi. Aelle aveva capito che l'unica possibilità di sopravvivere all'assalto dei due eserciti era quella di sconfiggere prima Artù e poi vedersela con Cerdic.

Su questa convinzione si giocò tutto. E perse la scommessa.

I cavalieri di Artù misero in rotta il suo esercito, anche se Cerdic giunse troppo tardi per unirsi alla battaglia. Ma sono sicuro che, per qualche momento almeno, l'infido sassone ebbe la tentazione di attaccarci: un rapido assalto ci avrebbe battuti e una campagna di una settimana avrebbe sterminato i resti dell'esercito di Aelle. In questo caso, Cerdic sarebbe diventato il sovrano di tutta la Britannia meridionale.

Di sicuro Cerdic fu tentato, ma esitò. Aveva quasi trecento uomini, più che sufficienti a sopraffare i britanni rimasti nella brughiera, ma l'argenteo corno di Artù lanciò una serie di segnali e richiamò dai boschi un buon numero di cavalieri in armatura, quanto bastava a costituire un impressionante spettacolo sul fianco dell'esercito nemico.

Il capo sassone non aveva mai affrontato in battaglia quei grandi destrieri, e nel vederli esitò quel poco che consentì a Sagramor, Agricola e Cuneglas di formare sulla sommità dell'altura un muro di scudi. Era un muro pericolosamente sottile, perché molti dei nostri erano ancora occupati a inseguire gli uomini di Aelle o a saccheggiare, in cerca di cibo, il loro accampamento.

Ci preparammo alla battaglia che si preannunciava assai dura, perché il nostro muro, costituito in tutta fretta, era molto più ristretto del fronte di Cerdic. In quel momento, è ovvio, non sapevano ancora che si trattava

dell'esercito di Cerdic: eravamo convinti che quei sassoni fossero guerrieri di rinforzo ad Aelle, giunti in ritardo per la battaglia; l'emblema che mostravano, un cranio di lupo dipinto di rosso e ornato con pelle umana conciata, per noi non significava niente.

L'emblema solito di Cerdic consisteva in due code di cavallo legate a un femore montato di traverso su un palo, ma i suoi sciamani avevano concepito quel nuovo simbolo e per un momento restammo confusi.

Mentre Artù riportava sull'altura i suoi cavalieri, altri uomini tornarono dalla caccia ai superstiti di Aelle e rafforzarono il nostro muro di scudi.

Il mio signore passò a cavallo lungo la nostra linea. Ricordo benissimo che aveva il mantello macchiato di sangue.

«Moriranno come gli altri!» gridò per incoraggiarci, agitando la spada insanguinata. «Moriranno come gli altri!»

Allora, proprio come l'esercito di Aelle si era aperto per far strada al proprio condottiero, questo secondo esercito di sassoni si aprì per far passare alcuni capi che si diressero verso di noi. Tre procedevano a piedi, sei erano a cavallo e frenavano i destrieri per tenere il passo con gli altri.

Uno dei tre a piedi portava l'orripilante stendardo con il cranio di lupo; poi uno dei sei a cavallo alzò un secondo stendardo e un'esclamazione di stupore percorse il nostro esercito. Artù, sorpreso, girò il cavallo e fissò, inorridito, i nove in arrivo.

Il nuovo stendardo mostrava un'aquila di mare che artigliava un pesce: era l'emblema di Lancillotto. Vidi che uno dei sei cavalieri era Lancillotto in persona, splendidamente abbigliato, con la bianca corazza smaltata e l'elmo dalle ali di cigno. Aveva a fianco i figli gemelli di Artù, Amhar e Loholt, ed era seguito da Dinas e Lavaine, nella tipica veste dei druidi; l'amante di Lancillotto, Ade la rossa, portava lo stendardo del re di Siluria.

Sagramor, che si era portato al mio fianco, mi lanciò un'occhiata per sincerarsi che vedessi anch'io ciò che vedeva lui. Sputò a terra.

«Malia è salva?» gli domandai.

«Salva e senza un graffio» rispose, compiaciuto del mio interesse per la sua donna. Diede uno sguardo al gruppo di Lancillotto. «Riesci a capire cosa succede?»

«No» risposi. Nessuno di noi ci capiva un accidente. Artù rinfoderò Excalibur e mi chiamò. «Derfel, vieni a farmi da interprete!»

Poi con un gesto convocò gli altri capi, proprio mentre Lancillotto si staccava dalla delegazione in arrivo e spronava il cavallo su per il pendio, verso di noi.

«Alleati!» gridava Lancillotto. A grandi gesti indicò l'esercito di sassoni. «Alleati!» ripeté avvicinandosi.

Artù non aprì bocca. Si limitò a restare in sella, mentre il re di Siluria calmava il suo destriero morello.

«Alleati» ripeté per la terza volta. «Quello è Cerdic» soggiunse con entusiasmo, indicando il sovrano sassone che avanzava lentamente a piedi.

«Cos'hai combinato?» gli domandò Artù a voce bassa.

«Ti ho portato degli alleati!» spiegò allegramente Lancillotto. Mi lanciò un'occhiata. «Cerdic ha il suo interprete» disse, nel tentativo di rendere inutile la mia presenza.

«Derfel resta qui!» replicò Artù. Mostrò nel tono un improvviso e terribile scoppio di collera. Poi ricordò che Lancillotto era un sovrano; emise un sospiro e ripeté la domanda. «Sire, cos'hai combinato?»

Dinas, che con gli altri cavalieri aveva raggiunto Lancillotto, fu tanto sciocco da rispondere. «Abbiamo stipulato la pace, signore!»

«Sparite!» ruggì Artù.

La sua collera lasciò sconvolti e attoniti i due druidi che, finora, avevano visto solo l'Artù calmo, paziente e pacifico; non sospettavano che potesse infuriarsi a quel modo.

Per me che conoscevo bene il mio signore, quello scoppio di collera era niente a confronto, per esempio, della furia che l'aveva consumato nella Valle di Lugg, quando il moribondo Gorfyddyd aveva insultato Ginevra chiamandola puttana; ma era pur sempre terrificante.

«Sparite!» ripeté Artù ai nipoti del druido Tanaburs. «Questo incontro è per gente di rango. Sparite anche voi!» soggiunse rivolto ai propri figli.

Attese che gli accompagnatori di Lancillotto si ritirassero, poi si rivolse al re di Siluria.

«Cos'hai combinato?» gli domandò per la terza volta, in tono aspro e amaro.

Offeso nella propria dignità, Lancillotto si irrigidì. «Ho concluso la pace» rispose acido. «Ho evitato che Cerdic ti assalisse. Ho fatto il possibile per aiutarti.»

«Hai solo combattuto la battaglia di Cerdic» replicò rabbiosamente Artù, ma a voce tanto bassa da non farsi udire dai tre sassoni in arrivo. «Abbiamo appena sconfitto Aelle, l'abbiamo quasi distrutto. E questo cosa fa? Rende Cerdic due volte più potente di prima. Ecco cosa fa! Gli dèi ci aiutino!»

Gettò a Lancillotto le redini, sottile insulto, e smontò da cavallo; si lisciò

il mantello insanguinato e fissò imperiosamente i sassoni in arrivo.

Quella fu la prima volta che incontrai Cerdic. Tutti i bardi lo fanno assomigliare a un demone dal piede caprino e dal morso più velenoso delle vipere, ma in realtà Cerdic era un uomo piuttosto basso, snello, con radi capelli biondi pettinati all'indietro e legati sulla nuca. Aveva la carnagione molto chiara, la fronte spaziosa, il mento aguzzo e rasato, le labbra sottili, il naso affilato, gli occhi chiari come acqua velata dalla nebbia mattutina.

Al contrario di Aelle, che portava scritte in faccia le proprie emozioni, Cerdic possedeva un grande autocontrollo. Fin dalla prima occhiata capii che il sassone non avrebbe mai permesso alla propria espressione di tradire i suoi pensieri.

Indossava una corazza romana, brache di stoffa e un manto di pelliccia di volpe. Pareva ordinato e preciso: non fosse stato per i monili d'oro al collo e ai polsi, l'avrei scambiato per un contabile. Ma di un contabile non aveva certo gli occhi, occhi slavati cui niente sfuggiva e che niente rivelavano.

«Sono Cerdic» disse con voce bassa e calma.

Artù si scostò in modo che Cuneglas potesse presentarsi; poi fu il turno di Meurig, che aveva insistito per partecipare alla discussione.

Cerdic guardò l'uno e l'altro, li ritenne privi d'importanza e si rivolse di nuovo ad Artù.

«Ti porto un dono.»

Protese la mano verso il capitano che lo accompagnava. L'uomo gli passò un pugnale dall'elsa d'oro, che Cerdic offrì al mio signore.

«Il dono» tradussi per Artù «dovrebbe andare a re Cuneglas.»

Cerdic mise la lama sguainata sul proprio palmo sinistro e chiuse le dita. Continuò a guardare negli occhi Artù. Poi aprì la mano e lasciò vedere la lama insanguinata.

«Il dono è per Artù» ripeté deciso.

Il mio signore prese il pugnale. Era insolitamente nervoso, forse per paura di qualche magia nell'acciaio insanguinato, o forse per paura di rendersi complice delle ambizioni di Cerdic, accettando il suo dono.

«Riferisci al re» mi disse «che non ho doni per lui. Cerdic sorrise, un sorriso gelido, come a un agnello disperso sarebbe apparso quello di un lupo.»

«Di' ad Artù che mi ha già fatto il dono della pace» replicò.

«E se decidessi invece la guerra?» domandò Artù in tono di sfida. «Qui e subito?»

Con il gesto abbracciò la sommità dell'altura dove nel frattempo si erano radunati altri guerrieri, tanto che il nostro numero era più o meno uguale a quello dei sassoni.

«Fagli sapere» mi ordinò Cerdic «che questi non sono tutti i miei uomini.» Indicò il muro di scudi sassone. «Digli inoltre che re Lancillotto ha concluso con me la pace in nome di Artù.»

Tradussi al mio signore quelle parole e notai che la mascella gli si irrigidiva, ma tenne a freno l'ira.

«Fra due giorni» asserì Artù «ci incontreremo a Londra.» Non era un suggerimento, ma un ordine. «Là discuteremo la pace.»

Si infilò nella cintura il pugnale insanguinato e, non appena ebbi terminato di tradurre, mi chiamò. Non attese la risposta di Cerdic, ma mi condusse su per l'altura, finché non fummo fuori portata d'orecchio di tutt'e due le delegazioni. Per la prima volta si accorse della mia ferita alla spalla.

«È grave?» mi domandò.

«Guarirà» risposi.

Artù si fermò, chiuse gli occhi, trasse un respiro profondo.

«Cerdic vuole governare tutte le Terre Perdute» affermò, riaprendo gli occhi. «Se glielo permetteremo, avremo un solo terribile avversario, anziché due nemici più deboli.»

Mosse in silenzio alcuni passi fra i cadaveri della carica di Aelle.

«Prima di questa guerra» riprese in tono amaro «Aelle era potente e Cerdic era una seccatura; però, sconfitto Aelle, potevamo occuparci di Cerdic. Ora è il contrario. Aelle è diventato una seccatura, ma Cerdic è potente.»

«Allora attaccalo subito» suggerii.

Mi fissò con uno sguardo stanco. «Rispondi onestamente, Derfel, senza fare lo spaccone» disse a voce bassa. «Se combattiamo, possiamo vincere?»

Lanciai un'occhiata all'esercito di Cerdic, schierato in buon ordine e pronto alla battaglia, mentre i nostri uomini erano esausti e affamati; a nostro favore c'era il fatto che i nemici non avevano mai affrontato i cavalieri di Artù.

«Penso che vinceremmo, signore» risposi in tutta onestà.

«Anch'io» ammise Artù «ma sarà una battaglia dura, Derfel, e alla fine avremo almeno un centinaio di feriti da riportare in patria, mentre i sassoni chiameranno ogni loro guarnigione per affrontarci. Possiamo sconfiggere Cerdic qui, ma non torneremo vivi a casa. Siamo penetrati troppo nelle

Terre Perdute.»

Si interruppe con una smorfia a quel pensiero.

«Se ci indeboliamo combattendo contro Cerdic» riprese «credi che Aelle non ci tenderà imboscate sulla via del ritorno?»

Represse un brivido, un improvviso impeto di collera.

«Cosa pensava, Lancillotto? Non posso avere Cerdic per alleato! Quello avrà metà della Britannia, si rivolterà contro di noi e avremo un nemico sassone due volte più terribile di prima!»

Imprecò, cosa che faceva di rado, e si strofinò il viso. «Be', la minestra è andata a male, ma dobbiamo mangiarla lo stesso» continuò amaro. «Vedo un'unica soluzione: lasciare che Aelle sia ancora tanto forte da fare paura a Cerdic. Perciò, Derfel, prendi sei dei miei cavalieri e vai a cercarlo.»

Mi tese il pugnale di Cerdic. «Trovalo e dagli come dono questo maledetto affare. Prima, però, ripuliscilo» soggiunse con irritazione. «Portagli anche il suo mantello d'orso: Agravain l'ha trovato. Daglielo come secondo dono e digli di venire a Londra. Ha la mia parola che non correrà pericoli. Spiegagli pure che non ha altre possibilità, se vuole conservare un po' di terre. Hai due giorni, Derfel, perciò trovalo in fretta.»

Esitai, non perché la pensassi diversamente da lui, ma perché non capivo la necessità della presenza a Londra di Aelle.

«Non posso stare a Londra mentre Aelle è libero nelle Terre Perdute» mi spiegò stancamente Artù. «Qui gli avremo anche distrutto l'esercito, ma nelle varie guarnigioni ha uomini sufficienti a formarne un altro. Mentre ci districhiamo da Cerdic, lui potrebbe rovinare mezza Dumnonia.»

Si girò e lanciò un'occhiata minacciosa a Lancillotto e a Cerdic. Pensai che avrebbe imprecato di nuovo, ma lui si limitò a sospirare.

«Sto per concludere la pace, Derfel. Non è la pace che volevo, gli dèi lo sanno, ma tanto vale farla nel giusto modo. Ora vai, amico mio, vai.»

Mi trattenni il tempo sufficiente per ordinare a Issa di rendere a Cavan gli onori funebri, di bruciarne il cadavere, di trovare un lago e di gettare in acqua la spada del defunto irlandese. Poi mi diressi a settentrione, nella scia dell'esercito sconfitto.

Intanto Artù, con il suo sogno infranto da un idiota, marciava su Londra.

Da tempo sognavo di vedere Londra, ma neppure nelle mie più sfrenate fantasticherie avevo immaginato l'aspetto reale di quella città. Pensavo che fosse simile a Glevum, forse un po' più estesa, ma pur sempre costituita da un gruppo di alti edifici raccolti intorno a uno spazio aperto centrale, con

viuzze ammassate alle spalle e una muraglia di terra a circondare il tutto.

Invece a Londra c'erano sei di quegli spazi aperti, tutti con il loro colonnato, i templi e i palazzi di mattoni. Le case comuni, che a Glevum o a Durnovaria erano basse e con il tetto di paglia, lì si innalzavano per due o tre piani. Parecchie erano crollate nel corso degli anni, ma molte avevano ancora il tetto di tegole e le ripide scale di legno.

I nostri uomini, per la maggior parte, non avevano mai visto rampe di scale all'interno di un edificio e nel primo giorno a Londra le avevano salite di corsa, come bambini entusiasti, per ammirare la vista dai piani superiori. Alla fine, un edificio era crollato sotto il loro peso e Artù aveva proibito quel pericoloso passatempo.

La cittadella fortificata di Londra era più grande della Rocca di Swys, ma costituiva soltanto il bastione di nordovest delle mura cittadine. Dentro quella fortezza c'erano almeno dieci baraccamenti, ciascuno più grande di una sala da banchetti e ciascuno fatto di piccoli mattoni rossi.

Accanto alla fortezza c'erano un anfiteatro, un tempio e una delle dieci terme cittadine. Altre città, naturalmente, avevano simili edifici, ma a Londra tutto era più alto e più ampio. L'anfiteatro di Durnovaria era di terreno erboso e io l'avevo sempre ritenuto impressionante, finché non vidi l'arena di Londra che avrebbe potuto contenere cinque anfiteatri di Durnovaria.

Le mura cittadine erano di pietra, non semplici terrapieni. Aelle aveva lasciato che i bastioni crollassero, ma le mura erano pur sempre una formidabile barriera sulla quale ora si vedevano i trionfanti uomini di Cerdic. Il re sassone aveva infatti occupato la città e la presenza dei suoi emblemi sulle mura indicava che intendeva mantenerla.

Anche sulla riva del fiume c'era una muraglia di pietra costruita in origine come protezione dai pirati sassoni. Alcune aperture nella muraglia portavano ai moli e una dava sul canale che scorreva nel cuore di un grande giardino, intorno al quale era stato edificato un palazzo.

Nel palazzo c'erano ancora busti di statue, lunghi corridoi a piastrelle e una grande sala colonnata dove immaginavo che i nostri antichi dominatori romani si riunissero in consiglio. Ora l'acqua piovana correva lungo le pareti affrescate, le piastrelle del pavimento erano rotte e il giardino era invaso dalle erbacce, ma la grandiosità permaneva, anche se ridotta a un'ombra. L'intera città era solo un'ombra dell'antico splendore.

Nessuna delle terme cittadine funzionava. Le vasche erano incrinate e vuote, i forni erano freddi, i pavimenti a mosaico erano pieni di gobbe e di

crepe per l'assalto del gelo e delle erbacce. Le vie erano rovinate, mutate in strisce di terreno fangoso, ma nonostante lo stato di decadenza, la città era tuttora imponente e magnifica. Chissà com'era Roma, mi domandai.

«Londra, a paragone, è un semplice villaggio» commentò Galahad. «L'anfiteatro di Roma è tanto grande da inghiottire dieci arene come quella che c'è qui a Londra.»

Non riuscivo a credergli, ma non riuscivo a credere neanche a Londra, pur avendola sotto gli occhi: mi pareva l'opera di giganti.

Ad Aelle Londra non era mai piaciuta. Il Bretwalda non vi si era insediato, perciò gli abitanti della città erano un piccolo gruppo di sassoni e quei britanni che avevano accettato il suo dominio.

Alcuni di questi ultimi prosperavano tuttora. Molti erano mercanti che avevano commerciato con le Gallie: le loro abitazioni erano disposte lungo il fiume e i loro magazzini erano protetti da mura e da guardie armate, ma gran parte della città era in abbandono.

Londra era moribonda, lasciata ai topi, una città che aveva avuto il titolo di Augusta. Era nota come Londra la Magnifica e sul suo fiume, un tempo, si alzavano fitti gli alberi delle galee. Adesso era una città di fantasmi.

Aelle venne con me a Londra. L'avevo trovato a mezza giornata di marcia a nord della città: si era rifugiato in un forte romano e lì cercava di riformare il suo esercito. Sulle prime accolse con diffidenza il messaggio di Artù. Inveì contro di me, mi accusò di avere usato la stregoneria per sconfiggerlo, poi minacciò di uccidere me e la mia scorta; ma ebbi il buon senso di aspettare che la sua collera svanisse e infatti, dopo un poco, il sassone si calmò.

Gettò via il pugnale di Cerdic con ira, ma accettò con piacere il suo pesante mantello d'orso. Non penso di avere mai rischiato veramente: avevo anzi l'impressione di essergli simpatico. Passata la crisi di rabbia, Aelle mi circondò le spalle e passeggiò con me su e giù per i bastioni del fortino.

«Cosa vuole Artù?» mi domandò.

«La pace, sire.»

Il peso del suo braccio mi faceva dolere la spalla ferita, ma non osai protestare.

«La pace!» sbottò Aelle, sputando la parola come se fosse un boccone di carne andata a male, ma senza il disprezzo usato per respingere l'offerta di pace che Artù gli aveva fatto tempo addietro, prima della battaglia della Valle di Lugg. A quel tempo era più forte e poteva permettersi di alzare il

prezzo. Adesso era stato umiliato e lo sapeva benissimo.

«Noi sassoni» continuò «non siamo fatti per la pace. Ci manteniamo mangiando il grano del nemico, vestendoci con la sua lana; ci divertiamo con le sue donne. Cosa ci offre la pace?»

«La possibilità di riprenderti, sire, altrimenti sarà Cerdic a nutrirsi del vostro grano e a vestirsi con la vostra lana.»

Aelle sogghignò. «E gli piacerebbero anche le nostre donne» disse. Mi tolse il braccio dalla spalla e lasciò vagare lo sguardo al di là dei campi, verso settentrione. «Dovrò cedere delle terre» brontolò.

«Ma se scegli la guerra, sire, il prezzo sarà più elevato. Avrai di fronte Artù e Cerdic, e potresti finire per non avere altra terra che le zolle che ricopriranno la tua fossa.»

Si girò e mi lanciò un'occhiata penetrante. «Artù vuole la pace per un solo motivo: che io combatta Cerdic per lui.»

«Naturalmente, sire» confermai.

Si mise a ridere per l'onestà della mia risposta. «E se non vengo a Londra, mi darete la caccia come a un cane.»

«Come a un grosso cinghiale dalle zanne ancora acuminate, sire.»

«Parli come combatti, Derfel. Cioè bene.»

Ordinò ai suoi sciamani di preparare un cataplasma di muschio e di ragnatele che mi fu applicato sulla ferita alla spalla, mentre lui si incontrava con il consiglio. La consultazione non durò a lungo: il Bretwalda sapeva infatti di non avere molta scelta.

Così, la mattina seguente mi incamminai con lui lungo la strada romana che portava a Londra.

Aelle prese con sé una scorta di sessanta guerrieri.

«Tu potrai anche fidarti di Cerdic» mi disse «ma quello non ha mai mantenuto una promessa. Riferiscilo ad Artù.»

«Glielo dirai tu stesso, sire.»

Aelle e Artù si incontrarono in segreto la notte prima dei negoziati in programma con Cerdic e quella notte stipularono una pace separata. Aelle concesse molto: rinunciò a vasti tratti di territorio lungo la frontiera occidentale e accettò di restituire, con una buona aggiunta, tutto l'oro ricevuto da Artù l'anno prima.

In cambio Artù promise quattro anni di pace e il proprio aiuto, se l'indomani Cerdic non avesse accettato quelle condizioni. Suggellarono con un abbraccio la pace.

Più tardi, mentre tornavamo al nostro accampamento fuori delle mura meridionali della città, Artù scosse la testa, triste.

«Non bisognerebbe mai incontrare faccia a faccia un nemico» mi confidò «se si sa già di essere costretti un giorno a distruggerlo. Noi dovremo distruggere i sassoni, se non si sottometteranno al nostro governo, e loro non si sottometteranno mai. Mai.»

«Forse sì.»

«Sassoni e britanni, Derfel, non si mescolano» sentenziò il mio signore.

«Io mi sono mescolato.»

Artù si mise a ridere. «Se tua madre non fosse stata fatta prigioniera, Derfel, tu saresti cresciuto da sassone e probabilmente ora combatteresti nell'esercito di Aelle. Saresti un nemico. Pregheresti i suoi dèi, sogneresti i suoi sogni, vorresti le nostre terre. Occorre un mucchio di spazio, a questi sassoni.»

Tuttavia, se non altro, avevamo chiuso Aelle in un recinto. Il giorno seguente, nel grande palazzo sul fiume, incontrammo Cerdic. Il sole splendeva e faceva luccicare l'acqua del canale dove un tempo il governatore romano della Britannia attraccava la sua chiatta fluviale. Lo scintillio del sole nascondeva la sporcizia, il fango e il terriccio che ora intasavano quel canale, ma niente riusciva a coprire il puzzo dei liquami.

Prima dell'incontro, Cerdic tenne una riunione di consiglio; in attesa delle decisioni, noi britanni ci vedemmo in una sala che si trovava sulla muraglia lungo il fiume e dava sull'acqua, cosicché il soffitto, con affreschi di bizzarre creature per metà donne e per metà pesci, era marezzato dallo scintillio di luce riflessa. Per essere sicuri che nessuno origliasse, avevamo posto uomini di guardia a ogni porta e a ogni finestra.

Lancillotto era presente, e con lui c'erano i due druidi gemelli, Dinas e Lavaine; i tre sostenevano ancora che la pace da loro stipulata con Cerdic era una mossa saggia. L'unico a condividere la loro tesi era Meurig, mentre tutti gli altri, me compreso, erano irritati per il loro astioso tono provocatorio.

Artù ascoltò per un poco le nostre proteste, poi ci interruppe.

«Quel che è fatto è fatto» dichiarò. «Non si risolve niente a discutere ciò che è già stato. Ma voglio da te un'assicurazione.» Lanciò un'occhiata a Lancillotto. «Dimmi che non hai fatto promesse a Cerdic.»

«Gli ho dato la pace» insistette Lancillotto «e gli ho suggerito di aiutarti a combattere Aelle. Tutto qui.»

Merlino era seduto nel vano della finestra sopra al fiume. Aveva adottato

uno dei gatti randagi del palazzo e ora lo coccolava tenendolo in grembo.

«Cos'ha chiesto Cerdic?» domandò in tono svagato.

«La sconfitta di Aelle» rispose Lancillotto.

«Solo questo?» si stupì Merlino senza curarsi di nascondere la propria incredulità.

«Solo questo» dichiarò Lancillotto. «Nient'altro.»

Lo guardammo tutti: io, Artù, Merlino, Cuneglas, Meurig, Agricola, Sagramor, Galahad, Culhwych. Nessuno aprì bocca; ci limitammo a fissarlo.

«Non voleva nient'altro!» ripeté Lancillotto, e a me parve un bambino che negasse l'evidenza.

«Davvero notevole per un sovrano» notò placidamente Merlino «volere così poco.» Prese a stuzzicare il gatto agitandogli fra le zampe una treccio-lina della barba. «E tu cos'hai voluto?» domandò sempre in tono svagato.

«La vittoria di Artù» dichiarò Lancillotto.

«Perché non eri convinto che Artù potesse vincere da solo?» insinuò Merlino, continuando a giocare con il gatto.

«Volevo rendere sicura la vittoria» replicò Lancillotto. «Volevo aiutarlo!»

Si guardò intorno alla ricerca di alleati, ma non ne trovò, a parte il giovane Meurig.

«Se non volete la pace con Cerdic» riprese allora in tono petulante «perché non lo combattete adesso?»

«Perché, sire, ti sei servito del mio nome per garantirgli la tregua» rispose pazientemente Artù. «E perché il nostro esercito è adesso a molti giorni di marcia da casa e sulla strada ci sono gli uomini di Cerdic. Se tu non avessi stipulato la pace» spiegò, sempre in termini cortesi «allora metà dei suoi guerrieri sarebbero stati lungo la frontiera a tenere d'occhio i tuoi uomini e io sarei stato libero di marciare a sud per attaccare l'altra metà. Visto come stanno le cose...» Scrollò le spalle. «Cosa ci chiederà Cerdic oggi?»

«Terre» dichiarò Agricola deciso. «I sassoni vogliono sempre terre, terre, e ancora terre. Non saranno contenti finché non avranno anche l'ultimo pezzo di terra al mondo e allora cominceranno a cercare nuovi mondi da sfruttare.»

«Dovrà accontentarsi delle terre che ha portato via ad Aelle» disse Artù. «Da noi non ne avrà.»

Presi anch'io la parola, per la prima volta. «Dovremmo togliergliene una parte» suggerii. «Quelle che ha rubato l'anno scorso.»

Si trattava di un bel tratto di terreni fluviali lungo la frontiera meridionale, ricchi e fertili, che dalle alte brughiere scendevano al mare. Erano appartenuti a Melwas, il re dei belgi mandato da Artù a Isca per punizione, e sentivamo acutamente la loro mancanza perché quella perdita portava Cerdic molto vicino alle ricche proprietà intorno a Durnovaria e significava che le sue navi erano solo a qualche minuto di distanza da Wit, la grande isola che i romani chiamavano Vectis e che si trovava appena al largo della nostra costa.

Già da un anno ormai, i sassoni di Cerdic si dedicavano a spietate razzie sull'Isola di Wit e la popolazione continuava a chiedere ad Artù altri guerrieri per proteggere le loro proprietà.

«Dovremmo farci restituire quelle terre» mi sostenne Sagramor. Malia, la sua ragazza sassone, era tornata sana e salva, e il numida aveva ringraziato Mitra deponendo una spada, bottino di guerra, nel tempio londinese del dio.

«Non credo» intervenne Meurig «che Cerdic abbia stipulato la pace al fine di cedere delle terre.»

«Neppure noi siamo scesi in guerra per cedere terre» ribatté con ira Artù.

«Scusa, ma pensavo» attaccò Meurig persistendo nella discussione, mentre una sorta di gemito silenzioso percorreva la sala «che avessi detto di non poter continuare la guerra, o sbaglio? Per la lontananza da casa. Eppure, per un pezzo di terra, vorresti mettere a repentaglio la vita di noi tutti? Mi auguro di non essere rincretinito» ridacchiò per sottolineare la battuta «ma non riesco a capire perché rischiamo l'unica cosa che non possiamo permetterci di perdere.»

«Principe» replicò con calma Artù «forse qui saremo deboli, ma se mostriamo la nostra debolezza, allora saremo morti. Noi oggi non andiamo da Cerdic per cedere: noi andiamo a fare richieste.»

«E se lui rifiuta?» domandò Meurig indignato.

«Allora avremo una difficile ritirata» ammise Artù senza scaldarsi troppo. Guardò da una finestra che dava sul cortile interno. «Pare che i nostri nemici siano pronti. Andiamo da loro?»

Merlino allontanò il gatto e si appoggiò al bordone per alzarsi in piedi.

«Ti dispiace se non vengo?» chiese. «Sono troppo vecchio per sopportare una giornata di trattative. Tutti quei discorsi minacciosi, quelle arrabbiature!» Si tolse i peli di gatto dalla veste e si rivolse all'improvviso a Dinas e a Lavaine. «Da quando in qua» domandò, con tono di grande disappro-

vazione «i druidi portano la spada o servono un re cristiano?»

«Da quando abbiamo deciso di fare l'una e l'altra cosa» rispose Dinas. I due gemelli, alti quasi quanto Merlino, ma molto più tarchiati, sfidarono senza battere ciglio l'anziano druido.

«Chi vi ha fatto druidi?» volle sapere Merlino.

«Lo stesso potere che ha fatto druido te» disse Lavaine.

«E quale potere era?» domandò Merlino. Visto che i gemelli non rispondevano, li derise. «Se non altro, sapete deporre uova di tordo. Immagino che un trucco del genere impressioni i cristiani. Cambiate anche il loro vino in sangue e il loro pane in carne?»

«Noi usiamo la nostra magia e i cristiani usano la loro» disse Dinas. «Non siamo più nella vecchia Britannia, ma in una nuova Britannia che ha nuovi dèi. Noi mescoliamo la loro magia alla vecchia magia. Dovresti imparare da noi, caro Merlino.»

L'anziano druido sputò per mostrare in quanta considerazione tenesse quel consiglio; poi, senza dire altro, uscì dalla stanza. Dinas e Lavaine non mi parvero turbati dalla sua ostilità. Evidentemente, avevano in se stessi una fiducia davvero straordinaria.

Seguimmo Artù nella grande sala colonnata dove, come Merlino aveva previsto, ci furono discorsi minacciosi e arrabbiature, scenate e grida. All'inizio, la maggior parte del chiasso fu causata da Aelle e da Cerdic; Artù tentò spesso di fare da mediatore, ma nemmeno lui avrebbe potuto impedire che Cerdic aumentasse le proprie terre a spese di Aelle. Cerdic mantenne infatti il possesso di Londra e guadagnò la vallata del Tamigi e grandi tratti di fertile terra a nord del fiume.

Il regno di Aelle si ridusse di un quarto, ma il sassone possedeva ancora un regno e di questo doveva ringraziare Artù. Non ringraziò, ma si limitò a uscire dalla sala, al termine delle discussioni, e a lasciare Londra quel giorno stesso, come un grosso cinghiale ferito che strisci al riparo della propria tana.

Il Bretwalda se ne andò a metà pomeriggio e Artù, usandomi come interprete, sollevò la questione delle terre dei belgi di cui Cerdic si era impadronito l'anno precedente e continuò a chiederne la restituzione, anche se noi a quel punto avremmo rinunciato da tempo al tentativo. Non minacciò, si limitò a ripetere e ripetere la richiesta: alla fine Culhwych si appisolò, Agricola sbadigliava e io ero stufo di togliere il mordente ai reiterati rifiuti di Cerdic.

Tuttavia Artù continuò a insistere. Intuiva che Cerdic aveva bisogno di tempo per consolidare il proprio dominio sulle nuove terre sottratte ad Aelle e in pratica fece capire che non avrebbe dato pace ai sassoni se non dopo la restituzione dei territori fluviali.

Cerdic replicò ventilando la minaccia di combatterci a Londra, e solo allora Artù rivelò che in questo caso avrebbe chiesto l'aiuto di Aelle. Cerdic capì che non avrebbe potuto sconfiggere i due eserciti riuniti.

Era quasi notte quando infine Cerdic cedette. Non accettò le condizioni di Artù, ma promise controvoglia che avrebbe discusso con i suoi consiglieri privati la questione.

Così svegliammo Culhwych e uscimmo nella corte interna; poi varcammo una porticina nella muraglia lungo il fiume e ci fermammo su un molo. Per ingannare l'attesa, guardammo scorrere le acque scure del Tamigi.

Non c'era molto da dire, ma il principe Meurig, con tono irritato, tenne ad Artù una lezione sullo spreco di tempo per delle richieste impossibili; Artù si rifiutò di discutere e dopo un poco anche Meurig si decise a tacere.

Sagramor, seduto con la schiena contro la muraglia, si mise a passare la cote sulla lama della sua bizzarra spada ricurva.

Lancillotto e i due druidi si tennero in disparte: tre uomini alti, belli, impettiti d'orgoglio. Dinas fissava gli alberi sempre più scuri al di là del fiume, mentre Lavaine, pensieroso, mi lanciava lunghe occhiate.

Aspettammo un'ora. Alla fine Cerdic ci raggiunse in riva al fiume.

«Riferisci ad Artù» mi disse senza preamboli «che non mi fido di nessuno di voi, che non mi piacete come persone e che vorrei soltanto uccidervi tutti. Comunque cederò ad Artù le terre dei belgi, ma a una condizione: che Lancillotto sia re di quelle terre. Non un re subordinato, ma un re con tutti i poteri di un regno indipendente.»

Fissai negli occhi il re dei sassoni. Ero così stupito da quella richiesta che rimasi zitto, non mostrai neppure di aver capito le sue parole. All'improvviso era tutto chiarissimo. Lancillotto aveva stretto con i sassoni quell'accordo e Cerdic l'aveva tenuto segreto per tutto il pomeriggio, nascondendolo dietro i suoi sprezzanti rifiuti.

Non avevo prove, ma sapevo che era vero. Ne ebbi conferma quando staccai gli occhi dal sassone. Vidi che Lancillotto mi guardava, aspettava con ansia che traducessi la proposta di Cerdic: benché non parlasse il sassone, sapeva con esattezza ciò che Cerdic mi aveva detto.

«Riferisciglielo!» mi ordinò Cerdic.

Tradussi ad Artù la proposta del sassone. Agricola e Sagramor sputarono in terra per il disgusto; Culhwych sbottò in una breve e aspra risata; Artù si limitò a fissarmi negli occhi, serio, e poi annuì stancamente.

«D'accordo» disse.

«Ve ne andrete di qui all'alba» affermò bruscamente Cerdic.

«Ce ne andremo fra due giorni» risposi senza prendermi la briga di consultare Artù.

«D'accordo» accettò Cerdic. Si girò e si allontanò.

Così fu stipulata la pace fra britanni e sassoni.

Non era certo la pace che Artù aveva desiderato. Lui aveva creduto di poter indebolire i sassoni al punto che le loro navi smettessero di giungere dal Mare di Germania e di poter unificare in un paio d'anni tutta la Britannia. Ma era comunque una pace.

«Il fato è inesorabile» disse Merlino l'indomani mattina.

L'avevo trovato al centro dell'anfiteatro romano: rivolgeva lentamente lo sguardo alle file di sedili di pietra che formavano un cerchio completo intorno all'arena. Aveva requisito quattro dei miei guerrieri, che sedevano sul limitare dell'arena e lo tenevano d'occhio, ma, come me, ignoravano quali sarebbero stati i loro compiti.

«Cerchi ancora l'ultimo dei Tredici Tesori?» chiesi al vecchio druido.

«Questo posto mi piace» affermò lui senza badare alla mia domanda, girando su se stesso per fare ancora una lunga ispezione dell'arena. «Mi piace davvero.»

«Non odiavi i romani?» lo stuzzicai.

«Io? Odiare i romani?» Si finse offeso. «Sapessi, Derfel, quanto prego che i miei insegnamenti non siano tramandati alla posterità mediante quel malconcio setaccio che tu chiami cervello! Io amo tutta l'umanità» proseguì con magniloquenza «e persino i romani sono accettabili, se stanno a Roma. Ti ho già detto che una volta ho visitato quella città, no? Formicola di preti e di cinedi. Il buon vescovo Sansum vi si troverebbe come a casa sua. No, Derfel, il guaio dei romani è che sono venuti in Britannia e hanno rovinato tutto; ma qualcosa di buono lo hanno fatto.»

«Ci hanno dato questo anfiteatro» dissi, con un gesto che includeva le dodici file di sedili e l'alta balconata da dove un tempo i nobili romani seguivano gli spettacoli dell'arena.

«Oh, risparmiami le noiose lezioni di Artù su strade e tribunali e ponti e ordine!» esclamò Merlino, sputando in pratica l'ultima parola. «Ordine!

Cos'è l'ordine dato da leggi e strade e fortezze se non un guinzaglio? I romani ci hanno domato, Derfel. Ci hanno trasformato in gente che paga le tasse e l'hanno fatto con tale abilità che crediamo che ci abbiano fatto un favore! Un tempo camminavamo con gli dèi, eravamo un popolo libero. Poi abbiamo posto stupidamente la testa sotto il giogo romano e ci siamo messi a pagare le tasse.»

«Allora cos'hanno fatto di buono i romani?» domandai paziente.

Merlino mi rivolse un sorriso selvaggio. «Una volta, Derfel, riempirono di cristiani quest'arena e aizzarono i cani contro di loro. A Roma, bada bene, facevano la stessa cosa ma nella maniera corretta: usavano i leoni. Però a lungo andare, ahimè, i leoni hanno perduto.»

«Ho visto la figura di un leone» dissi con orgoglio.

«Oh, che meraviglia!» replicò Merlino senza curarsi di soffocare uno sbadiglio. «Perché non me ne parli?»

Dopo avermi zittito in questo modo, mi sorrise. «Una volta ho visto un leone vero. Era una misera bestia molto poco impressionante. Sospetto che seguisse la dieta sbagliata. Possibile che gli dessero in pasto seguaci di Mitra anziché cristiani? L'ho visto a Roma, è ovvio. Lo punzecchiai con il mio bordone e quello si limitò a sbadigliare e a grattarsi le pulci. Vidi anche un coccodrillo, laggiù, solo che era morto.»

«Cos'è un coccodrillo?»

«Un animale che assomiglia a Lancillotto.»

«Il re dei belgi» precisai acido.

Merlino scoppiò a ridere. «È stato furbo, no? Odiava la Siluria, ma chi può biasimarlo? Tutta quella gente tetra in quelle valli tetre... Proprio il posto meno adatto a Lancillotto. Le terre dei belgi però gli piaceranno. Laggiù splende il sole, ci sono parecchie tenute romane e, soprattutto, sono più vicine alla sua cara amica Ginevra.»

«La cosa è importante?»

«Non essere cosi ingenuo, Derfel.»

«Non so cosa significhi.»

«Significa, mio ignorante guerriero, che Lancillotto si comporta con Artù come più gli aggrada. Prende ciò che vuole e fa ciò che vuole, e può farlo perché Artù ha quella ridicola caratteristica chiamata senso di colpa. In questo è un vero cristiano. Riesci a capire una religione che ti induce a sentirti colpevole? Che assurdità! Artù sarebbe davvero un buon cristiano. Era convinto di essere impegnato per giuramento a salvare il Benoic; non essendoci riuscito, ha l'impressione di aver contribuito alla rovina di Lan-

cillotto. Finché questo senso di colpa travaglierà Artù, Lancillotto potrà comportarsi come vuole.»

«Anche con Ginevra?» domandai, incuriosito dall'accenno all'amicizia fra i due, un accenno che possedeva più d'una traccia d'umore salace.

«Non spiego mai ciò che non so per certo» replicò altezzosamente Merlino. «Ma suppongo che Ginevra sia stanca di Artù; e perché non dovrebbe? Lei è una persona intelligente e apprezza le altre persone intelligenti, mentre Artù, per quanto noi tutti gli vogliamo bene, ha una personalità molto meno complessa. Le cose che lui desidera sono di una semplicità patetica: legge, giustizia, ordine, chiarezza. Artù vuole davvero che tutti siano felici, e questo è impossibile. Ginevra non è altrettanto ingenua. Tu sì, ovviamente.»

Non badai all'insulto. «Allora cosa vuole, Ginevra?»

«Che Artù sia re della Dumnonia, è chiaro, in modo da essere la vera sovrana della Britannia, dominando lui. Finché ciò non accadrà, Derfel, Ginevra si divertirà come meglio potrà.»

Ebbe un'intuizione e la espose con aria da briccone. «Se Lancillotto diventa re dei belgi» proseguì in tono allegro «allora vedrai che Ginevra deciderà che può fare a meno del suo nuovo palazzo di Lindinis. Troverà qualcos'altro, più vicino alla capitale dei belgi. Vedrai se mi sbaglio.»

Ridacchiò. «Sono stati tutt'e due davvero furbi» soggiunse con ammirazione.

«Ginevra e Lancillotto?»

«Come fai a essere così ottuso, Derfel! Non parlavamo mica di Ginevra. La tua fame di pettegolezzi è proprio indecente. Mi riferivo a Cerdic e a Lancillotto, è ovvio. Un bell'esempio di sottile diplomazia. Artù fa tutto il lavoro di guerra, Aelle cede la maggior parte delle sue terre, Lancillotto arraffa un regno a lui più adatto, Cerdic raddoppia il proprio potere e si prende, come vicino lungo la costa, Lancillotto anziché Artù. Davvero ben studiata. Guarda come prosperano i malvagi! Uno spettacolo che mi è sempre piaciuto.»

Sorrise e poi si girò, perché Nimue usciva da una delle due gallerie che passavano sotto i sedili e immettevano nell'arena.

La mia amica d'infanzia si avvicinò rapidamente calpestando le zolle disseminate di erbacce. Sprizzava entusiasmo da tutti i pori; il suo occhio d'oro, che tanta paura metteva ai sassoni, brillava nel sole del mattino.

«Derfel!» esclamò. «Cosa fate con il sangue del toro?»

«Non confonderlo» l'apostrofò Merlino. «Stamani è più stupido del soli-

to.»

«Nei riti mitraici» precisò Nimue. «Cosa fate con il sangue?»

«Niente» risposi.

«Lo mescolano con avena e grasso» spiegò Merlino «e ne fanno budini.»

«Dimmelo!» insisté Nimue.

«È un segreto» risposi imbarazzato.

Merlino rise sguaiatamente. «Segreto? Segreto! "O grande Mitra"» intonò con voce che echeggiò fra le file dei sedili «"la cui spada è affilata sui picchi montani e la cui lancia fu forgiata negli abissi dell'oceano e il cui scudo oscura le stelle più luminose, ascoltaci." Devo continuare, caro ragazzo?»

Aveva recitato la preghiera con cui iniziavamo le riunioni e che immaginavo facesse parte dei nostri rituali segreti. Merlino mi girò le spalle, sprezzante.

«Hanno un pozzo coperto da una griglia di ferro, cara Nimue» spiegò. «Il povero toro sanguina a morte sul pozzo e loro intingono le lance nel sangue, si ubriacano e credono di aver compiuto una grande impresa.»

«Proprio come pensavo» disse Nimue. Poi sorrise. «Non c'è nessun pozzo.»

«Ah, cara ragazza!» disse Merlino con ammirazione. «Cara ragazza! Al lavoro.» Si allontanò in fretta.

«Dove vai?» gli gridai dietro.

Merlino si limitò ad agitare il braccio e continuò a camminare, chiamando i miei quattro guerrieri che fino a quel momento erano rimasti in ozio. Lo seguii e il druido non tentò di impedirmelo. Percorremmo la galleria e uscimmo in una di quelle bizzarre vie fiancheggiate da alti edifici, poi girammo a ponente verso la grande fortezza che formava il bastione di nord-ovest delle mura della città. Proprio a fianco della fortezza c'era un tempio, costruito contro le mura.

Merlino ci precedette all'interno.

Il tempio era un edificio molto bello: lungo, scuro, stretto e alto, con il soffitto affrescato e sostenuto da due file uguali di sette colonne. Adesso era chiaramente usato come magazzino, perché in un corridoio laterale erano impilate balle di lana e cataste di pellame, ma alcuni fedeli lo usavano ancora per le preghiere perché a un'estremità c'era una statua di Mitra con il suo bizzarro cappello floscio e di fronte alle colonne erano allineate altre statue più piccole.

Immaginai che i locali adoratori di Mitra fossero discendenti dei coloni

romani rimasti in Britannia alla partenza delle legioni: a quanto pareva, avevano abbandonato gran parte delle divinità dei propri antenati, Mitra incluso, perché le piccole offerte di fiori, di cibo e di fumose torce di giunchi erano concentrate davanti a tre sole immagini.

Due erano eleganti divinità romane, ma la terza era un idolo britanno: un levigato blocco di pietra, di forma fallica, sulla cui cima era scolpita una faccia brutale dagli occhi sgranati. Solo quella statua era coperta di sangue da tempo rappreso, mentre l'unica offerta davanti alla statua di Mitra era la spada sassone lasciata da Sagramor come ringraziamento per il ritorno di Malia.

La giornata era piena di sole, ma nel tempio la luce penetrava solamente da uno squarcio del soffitto, dove erano sparite le tegole. In teoria, il tempio avrebbe dovuto essere buio, perché Mitra era nato in una caverna e nelle tenebre di una caverna noi lo adoravamo.

Merlino batté con il bordone le lastre di pietra del pavimento e alla fine scelse un punto in fondo alla navata, proprio ai piedi della statua di Mitra.

«È qui che intingete nel sangue le lance, Derfel?» mi domandò.

Mi spostai nella navata laterale, dov'erano impilate le cataste di pellame e le balle di lana.

«Qui» risposi, indicando un pozzo poco profondo, in parte nascosto da una catasta.

«Non essere ridicolo!» sbottò Merlino. «Quello l'hanno fatto più tardi! Pensi davvero di tenere celati i segreti della tua patetica religione?»

Tamburellò di nuovo sul pavimento intorno alla statua, poi provò in un altro punto, a qualche passo di distanza; evidentemente decise che i due suoni erano differenti, così batté una terza volta ai piedi della statua.

«Scavate qui» ordinò ai miei quattro guerrieri.

Con un fremito d'orrore per il sacrilegio indicai Nimue. «Lei non dovrebbe essere qui, signore» protestai.

«Ancora una parola, Derfel, e ti tramuto in un porcospino zoppo. Alzate le lastre di pietra. Usate la lancia come leva, idioti! Forza! Al lavoro!»

Mi sedetti accanto all'idolo britanno, chiusi gli occhi e chiesi a Mitra perdono per il sacrilegio. Poi pregai che Ceinwyn fosse sana e salva e che il bambino nel suo grembo fosse ancora vivo; pregavo ancora per il nascituro, quando la porta del tempio si spalancò con un cigolio e sulle pietre risuonò un forte rumore di stivali.

Aprii gli occhi, girai la testa e vidi che era entrato Cerdic.

Il sassone era accompagnato da venti guerrieri, dal suo interprete e, cosa più sorprendente, dai due druidi Dinas e Lavaine.

Mi alzai frettolosamente in piedi e toccai, contro la cattiva sorte, i due ossicini incastonati nell'impugnatura della spada, mentre il re sassone risaliva a lenti passi la navata.

«Questa è la mia città» disse Cerdic senza alzare la voce «e tutto ciò che si trova dentro le sue mura mi appartiene.»

Per un momento fissò Merlino e Nimue, poi guardò me. «Voglio una spiegazione.»

«Di' a quello scemo di andare a tuffare la testa in un secchio» mi apostrofò Merlino, brusco. Parlava abbastanza bene il sassone, ma riteneva conveniente per i suoi scopi fingere di non conoscerlo.

«Quello è il suo interprete, signore» lo avvisai indicando l'uomo a fianco di Cerdic.

«Allora potrà dire al suo re di tuffare la testa nel secchio» replicò il vecchio druido.

L'interprete tradusse debitamente e Cerdic sorrise con aria minacciosa.

«Sire» dissi, nel tentativo di porre rimedio al danno «il mio signore Merlino cerca di riportare il tempio all'antica condizione.»

Cerdic meditò la risposta e intanto controllò che cosa facevamo. I miei quattro guerrieri avevano sollevato la lastra di pietra e portato alla luce una massa compatta di sabbia e di ghiaia, che ora scavavano per liberare la piattaforma di tavole inzuppate nella pece che quella massa nascondeva.

Il re dei sassoni guardò lo scavo e fece segno ai miei quattro uomini di continuare il lavoro.

«Se trovate dell'oro» disse a me «quell'oro è mio.»

Iniziai a tradurre per Merlino, ma Cerdic mi interruppe con un gesto.

«Quello parla la nostra lingua» disse guardando il druido. «Me l'hanno detto loro.» Con un cenno indicò Dinas e Lavarne.

Lanciai un'occhiata ai malefici gemelli e fissai di nuovo Cerdic. «Hai bizzarre compagnie, sire.»

«Non più bizzarre delle tue» replicò Cerdic con un'occhiata a Nimue e al suo occhio d'oro.

Con un dito, la mia amica se lo cavò e offrì a Cerdic l'orrido spettacolo dell'orbita raggrinzita e vuota, ma il re sassone non parve affatto impressionato dalla minaccia.

«Cosa sai degli altri dèi del tempio?» mi domandò invece.

Provai a rispondergli, ma era evidente che Cerdic non era interessato. Mi

interruppe per guardare di nuovo Merlino.

«Dov'è il tuo Calderone, druido?» gli chiese.

Merlino lanciò un'occhiata assassina ai due gemelli della Siluria e sputò per terra.

«Nascosto» rispose brusco.

Cerdic non parve sorpreso della risposta. Passò accanto allo scavo e raccolse la spada sassone donata a Mitra da Sagramor. Menò un fendente all'aria e parve soddisfatto di trovare l'arma ben bilanciata.

«Questo Calderone» domandò a Merlino «ha grandi poteri?»

Il druido rimase in silenzio, così risposi io per lui. «Così si dice, sire.»

Cerdic mi fissò negli occhi. «Poteri che libereranno da noi sassoni la Britannia?»

«Ci auguriamo che siano proprio poteri del genere, sire.»

Cerdic sorrise della mia sincerità e si rivolse di nuovo a Merlino. «Qual è il tuo prezzo per il Calderone, vecchio?»

Merlino lo fissò con odio. «Il tuo fegato, Cerdic» rispose.

Cerdic gli si accostò e alzò la testa per fissarlo negli occhi. Non vidi nessuna paura in lui: i suoi dèi non erano gli dèi di Merlino. Forse Aelle aveva temuto l'anziano druido, ma Cerdic non aveva mai sperimentato la sua magia e, per quanto lo riguardava, Merlino era solo un vecchio sacerdote britanno dalla reputazione gonfiata.

All'improvviso protese la mano e afferrò una treccia della barba del druido. «Ti offro molto oro, vecchio» disse.

«Ho già esposto il mio prezzo» replicò Merlino. Cercò di scostarsi dal sassone, ma Cerdic strinse la presa sulla treccia della barba.

«Ti darò il tuo peso in oro.»

«Il tuo fegato» ribatté Merlino.

Cerdic sollevò la spada sassone e con un rapido movimento tagliò la treccia. Arretrò di un passo.

«Gioca con il tuo Calderone, Merlino di Avalon» disse gettando da parte la spada. «Ma un giorno vi cucinerò il tuo fegato e lo darò in pasto ai miei cani.»

Nimue era sbiancata e lo fissava; Merlino era troppo sconvolto per muoversi o per parlare; i miei quattro uomini erano rimasti semplicemente a bocca aperta.

«Non vi fermate!» ordinai. «Continuate a lavorare!»

Ero mortificato. Non avevo mai visto Merlino umiliato né avrei mai voluto vederlo. Fino a quel momento, l'avevo addirittura ritenuta una cosa

impossibile.

Merlino si strofinò la barba vilipesa. «Un giorno, sire» disse con calma «avrò la mia vendetta.»

Cerdic scrollò le spalle a quella debole minaccia e tornò dai suoi uomini. Diede a Dinas la treccia recisa e il druido lo ringraziò con un inchino.

Sputai contro il malocchio: sapevo che ora i due gemelli potevano operare una grande magia nera. Poche cose, nella formulazione di un incantesimo, sono tanto potenti quanto capelli o ritagli di unghie del nemico e proprio per questo ci prendiamo la cura di bruciarli, per evitare che cadano in mani malvagie. Anche un bambino può fare danno, con una manciata di capelli.

«Vuoi che riprenda la treccia, signore?» domandai a Merlino.

«Non essere ridicolo, Derfel» replicò lui stancamente, facendomi notare con un gesto i venti guerrieri sassoni. «Pensi di poterli uccidere tutti?»

Scosse la testa e sorrise a Nimue. «Vedi quanto siamo lontani qui dai nostri dèi?» le disse, nel tentativo di spiegare la propria impotenza.

«Scavate!» ringhiò Nimue ai miei guerrieri, anche se ormai avevano terminato e cercavano di sollevare, facendo leva, la prima delle grosse travi di legno.

Cerdic, che chiaramente era venuto al tempio solo perché Dinas e Lavaine gli avevano riferito che Merlino cercava un tesoro, ordinò a tre dei suoi sassoni di aiutare i miei uomini. I tre saltarono nello scavo e conficcarono le lance sotto il bordo della trave; piano piano esercitarono pressione, finché i miei uomini non furono in grado di afferrarla e di liberarla.

Era davvero il pozzetto del sangue, il luogo dove la vita del toro sacrificato colava nella madre terra, ma in chissà quale periodo era stato astutamente nascosto con le travi, la sabbia, la ghiaia e la lastra di pietra.

«L'hanno fatto alla partenza dei romani» mi disse Merlino senza farsi udire dagli uomini di Cerdic. Poi si lisciò di nuovo la barba vilipesa.

«Sì, signore» dissi goffamente, rattristato per la sua umiliazione.

«Non prendertela, Derfel» mi consolò lui. Mi diede un colpetto sulla spalla per rassicurarmi. «Pensi che avrei dovuto invocare su di loro il fuoco degli dèi? Evocare un serpente dal mondo degli spiriti?»

«Sì, signore» risposi dispiaciuto.

Merlino abbassò ancora la voce. «Non si comanda la magia, Derfel, la si usa. E qui non c'è nessuna magia da usare. Ecco perché ci occorrono i Tredici Tesori. La notte di Samain, Derfel, riunirò i Tesori e userò il Calderone. Accenderemo fuochi e poi prepareremo un incantesimo che farà urlare

il cielo e gemere la terra. Te lo garantisco. Sono vissuto solo per questo momento, il momento che riporterà nella Britannia la magia.»

Si appoggiò alla colonna e si lisciò il punto dove gli avevano tagliato la treccia di barba.

«I nostri amici della Siluria» riprese, fissando i due druidi «pensano di sfidarmi, ma qualche pelo della barba di un vecchio non è niente contro il potere del Calderone. Quei quattro peli faranno male solo a me, ma il Calderone, Derfel, il Calderone farà rabbrividire l'intera Britannia e indurra quei due falsi druidi a strisciare sulle ginocchia per implorare la mia misericordia.»

Sospirò. «Ma fino a quel momento, Derfel, dovrai vedere i nostri nemici prosperare. Gli dèi si allontanano sempre più. Diventano deboli e noi, che li amiamo, diventiamo deboli con loro, ma non durerà a lungo. Li richiameremo e la magia, che ora in Britannia è così rarefatta, diventerà di nuovo fitta come quella nebbia che abbiamo visto sull'Isola di Mon.»

Mi toccò un'altra volta la spalla ferita. «Te lo prometto» concluse.

Cerdic ci osservava. Non poteva udirci, ma aveva sul viso un'aria divertita.

«Cerdic si prenderà ciò che c'è nel pozzo, signore» mormorai a Merlino.

«Mi auguro che non ne conosca il valore.»

«Loro lo conoscono di sicuro» affermai, con un'occhiata ai druidi.

«Quei due sono traditori e serpenti» sibilò piano Merlino fissando Dinas e Lavaine che si erano spostati più vicini allo scavo. «Ma anche se si terranno ciò che ora troveremo, avrò ancora in mio possesso undici dei Tredici Tesori, Derfel, e so dove si trova il dodicesimo. Nessun altro uomo in Britannia ha mai raccolto nelle proprie mani tanto potere in mille anni.» Si appoggiò al bordone. «Quel re soffrirà, te lo assicuro.»

L'ultima trave fu tolta dallo scavo e gettata con un tonfo sulle lastre di pietra. Gli uomini, grondanti di sudore, si ritrassero, mentre Cerdic e i due druidi avanzarono lentamente e fissarono la buca.

Il sassone rimase a guardare a lungo, poi cominciò a ridere. La sua risata echeggiò contro l'alto soffitto affrescato e attirò sull'orlo dello scavo i suoi uomini che scoppiarono a loro volta a ridere.

«Mi piace un nemico che ripone tanta fiducia in un po' di spazzatura» disse Cerdic. Spinse via i suoi guerrieri e ci invitò ad avvicinarci. «Vieni a vedere che cosa hai portato alla luce, Merlino di Avalon.»

Accompagnai il druido sul bordo dello scavo e vidi una massa confusa

di legno vecchio, nero, rovinato. Aveva l'aspetto di un mucchio di legna da ardere: semplici pezzi di legno, alcuni marci per l'umidità che era filtrata da un angolo del pozzo rivestito di mattoni, gli altri così antichi e fragili da dare l'impressione che si sarebbero dissolti in cenere al primo tocco.

«Cos'è?» domandai a Merlino.

«Pare» mi rispose in sassone «che abbiamo guardato nel posto sbagliato. Vieni.» Mi toccò la spalla e passò di nuovo alla lingua dei britanni. «Ho sprecato il nostro tempo.»

«Ma non il nostro» disse aspramente Dinas.

«Vedo una ruota» disse Lavaine.

Merlino si girò lentamente, con il viso che sembrava devastato. Aveva tentato di ingannare Cerdic e i due druidi, ma non c'era riuscito.

«Due ruote» disse Dinas.

«E un mozzo» aggiunse Lavaine. «Tagliato in tre pezzi.»

Guardai di nuovo il misero mucchio e di nuovo non vidi altro che pezzi di legno, ma poi notai che alcuni erano curvi; se i pezzi curvi fossero stati uniti e fissati ai molti pezzi più piccoli, si sarebbero ottenute davvero un paio di ruote.

Mischiati ai pezzi di ruote, c'erano alcuni sottili pannelli e una lunga asta grossa come il mio polso, così lunga che era stato necessario tagliarla in tre pezzi per farla entrare nella buca. Era visibile anche un mozzo d'assale con una fessura al centro, dove si poteva infilare una lunga lama di coltello.

Quel mucchio di legna erano i resti di un antico e piccolo carro da guerra, come quelli che un tempo portavano in battaglia i soldati della Britannia.

«Il Cocchio di Modron» disse con riverenza Dinas.

«Modron, la madre degli dèi» precisò Lavaine.

«Il cui cocchio» affermò Dinas «unisce la terra ai cieli.»

«E Merlino non lo vuole» aggiunse Lavaine sprezzante.

L'interprete di Cerdic aveva fatto del suo meglio per tradurre al suo re quegli scambi di battute, ma il sovrano sassone, chiaramente, non era per nulla impressionato da quel misero mucchio di legna rotta e marcia. Comunque ordinò ai suoi guerrieri di prendere i pezzi e di deporli in un mantello. Lavaine raccolse il tutto, Nimue gli sibilò una maledizione e il druido si mise a ridere.

«Vuoi combattere contro di noi per il possesso del cocchio?» chiese, indicando con un gesto i venti guerrieri di Cerdic.

«Non potrai ripararti per sempre dietro ai sassoni» intervenni io. «Verrà

il momento in cui sarai costretto a combattere di persona.»

Dinas sputò nel pozzo ormai vuoto. «Siamo druidi, Derfel, e non puoi toglierci la vita a meno di consegnare all'orrore eterno la tua anima e l'anima delle persone che ami.»

«Io posso uccidervi» sibilò Nimue.

Dinas la guardò, poi protese verso di lei il pugno. Nimue sputò su quel pugno per allontanare il malocchio, ma Dinas si limitò a girarlo, ad aprire le dita e a mostrarle un uovo di tordo. Glielo lanciò.

«Ecco una cosa per riempire la tua orbita vuota, signora» disse con indifferenza.

Si girò e seguì suo fratello e Cerdic fuori del tempio.

«Sono spiacente, signore» dissi a Merlino quando rimanemmo soli.

«Per cosa, Derfel? Pensi che avresti potuto battere venti guerrieri?» Sospirò e si strofinò la barba. «Vedi come i poteri dei nuovi dèi replicano ai nostri colpi? Ma finché possediamo il Calderone, abbiamo un potere più grande. Andiamo via.»

Tese a Nimue il braccio, non per confortarla ma per farsi sorreggere. A un tratto, mentre percorreva lentamente la navata, parve vecchio e stanco.

«E ora cosa facciamo, signore?» mi domandò uno dei miei uomini.

«Ci prepariamo a partire» gli risposi.

Guardavo la schiena curva di Merlino. Il taglio di quella treccia di barba, pensai, era una tragedia più grande di quanto il vecchio druido non osasse ammettere. Ma mi consolai con il fatto che Merlino possedeva ancora il Calderone di Clyddno Eiddyn. Aveva ancora un grande potere. Ma quella schiena piegata e quel passo lento e strascicato mi rattristavano infinitamente.

«Ci prepariamo a partire» ripetei.

Ce ne andammo il giorno seguente. Eravamo ancora affamati, ma tornavamo a casa. E, in un certo senso, avevamo davvero la pace.

Proprio a nord delle rovine di Calleva, sulle terre che erano state di Aelle e che adesso erano di nuovo nostre, trovammo il tributo. Il Bretwalda aveva mantenuto la sua parola.

Non c'erano guardie: solo grandi mucchi d'oro in attesa sulla strada. C'erano coppe, croci, catenelle, lingotti, fibule, torque. Non avevamo modo di pesare quell'oro e sia Artù sia Cuneglas avevano il sospetto che non rappresentasse la totalità del tributo previsto, ma era sufficiente. Un vero teso-

ro.

Ammassammo l'oro in alcuni mantelli, caricammo i pesanti fagotti sul dorso dei cavalli da guerra e continuammo per la nostra strada. Artù procedeva a piedi insieme a noi e migliorava d'umore man mano che si avvicinava a casa, pur conservando dei rimpianti.

«Ricordi il giuramento che ho fatto da queste parti?» mi domandò poco dopo aver raccolto l'oro di Aelle.

«Ricordo, signore.»

Il giuramento era stato pronunciato nella notte successiva a quella in cui, l'anno prima, avevamo consegnato al re sassone un quantitativo d'oro più o meno simile. Era stato il prezzo per distogliere il Bretwalda dalla nostra frontiera e indurlo ad assalire Ratae, una fortezza del Powys. Quella notte Artù aveva giurato di uccidere Aelle.

«Ora, invece» commentò in tono triste «lo proteggo.»

«Cuneglas si è ripreso Ratae» gli feci notare.

«Ma ho mancato al giuramento, Derfel. Quanti giuramenti infrango!» Guardò uno sparviero che planava sullo sfondo di un grande cumulo di nuvole bianche. «Ho consigliato a Cuneglas e a Meurig di dividere in due la Siluria e Cuneglas ha proposto che, se ti facesse piacere, potresti essere tu il re della sua porzione. Ti va?»

Ero talmente stupito da non trovare parole. «Se così vuoi, signore» riuscii infine a rispondere.

«Be', io non voglio. Preferirei che tu fossi il tutore di Mordred.»

Continuai a camminare, un po' deluso. «Forse alla Siluria non piacerà la divisione in due regni» affermai.

«La Siluria farà come le si dice di fare» replicò Artù deciso. «E tu e Ceinwyn vivrete nel palazzo di Mordred, in Dumnonia.»

«Se lo dici tu, signore.» A un tratto ero riluttante ad abbandonare i semplici piaceri di Valle Bassa.

«Su con il morale, Derfel!» mi rincuorò Artù. «Io non sono un re; perché dovresti esserlo tu?»

«Non rimpiangevo la perdita di un regno, signore, ma l'aggiunta di un re alla mia famiglia.»

«Anche con Mordred te la caverai, Derfel. Tu te la cavi sempre.»

Il giorno seguente dividemmo l'esercito. Sagramor ci aveva già lasciati per portare i suoi uomini a sorvegliare la nuova frontiera con il regno di Cerdic. Ora anche noi prendemmo strade diverse. Artù, Merlino, Tristano e Lancillotto andarono a meridione, mentre Cuneglas e Meurig si diressero

a ponente, verso la Siluria.

Abbracciai Artù e Tristano, poi mi inginocchiai per ricevere la benedizione che Merlino mi concesse con benevolenza.

Nella marcia di ritorno da Londra, il druido aveva ripreso un po' dell'antica energia, ma l'umiliazione subita nel tempio di Mitra era stata un gran brutto colpo e lui non riusciva a nasconderlo. Possedeva ancora il Calderone, certo, ma i suoi nemici avevano una ciocca della sua barba e gli sarebbe occorsa tutta la sua magia per proteggersi dagli incantesimi.

Merlino mi abbracciò e io baciai Nimue; li guardai allontanarsi e poi seguii Cuneglas a ponente. Andavo nel Powys a trovare la mia Ceinwyn, avevo con me una parte dell'oro di Aelle, ma non sentivo nessun senso di trionfo. Avevamo sconfitto il Bretwalda e garantito la pace, ma i veri vincitori di quella campagna erano stati Cerdic e Lancillotto, non noi.

Quella sera ci fermammo tutti a riposare a Corinium, ma a mezzanotte fui svegliato da un temporale. La tempesta si sfogava lontano, a meridione, ma la forza dei tuoni e il bagliore dei lampi, riflesso dalle pareti della corte dove dormivo, furono tali da destarmi.

Ailleann, la vecchia amante di Artù madre dei suoi due gemelli, mi aveva offerto riparo e adesso uscì dalla camera da letto preoccupata. Mi avvolsi nel mantello e andai con lei sulle mura della città, dove scoprii che già metà dei miei uomini guardavano il lontano tumulto celeste.

Sui bastioni c'erano anche Cuneglas e Agricola, ma non Meurig, che si rifiutava di trarre auspici dalle condizioni atmosferiche.

Tutti noi sapevamo meglio di lui come va il mondo. Le tempeste sono messaggi degli dèi, e la tempesta di quella notte era un'espressione tumultuosa.

Su Corinium non caddero scrosci di pioggia e non soffiarono raffiche di vento, ma molto lontano a meridione, in qualche parte della Dumnonia, gli dèi flagellavano la terra. I fulmini toglievano il nero dal cielo e pugnalavano con lame a zigzag il terreno. Il rombo dei tuoni era incessante, scoppio dopo scoppio, e a ogni colpo i fulmini saettavano, abbagliavano e infiammavano la notte.

Issa, con l'onesto viso illuminato dai lontani guizzi di fuoco, mi raggiunse.

«Qualcuno è morto?» mi domandò.

«Non possiamo dirlo, Issa.»

«Siamo maledetti, signore?»

«No» risposi, con una fiducia che non sentivo appieno.

«Ma si dice che a Merlino hanno tagliato la barba.»

«Solo qualche pelo» spiegai con noncuranza. «E allora?»

«Se Merlino non ha potere, signore, chi ce l'ha?»

«Merlino ha potere» lo rassicurai.

Anch'io avevo potere, perché presto sarei diventato il campione di Mordred e sarei vissuto in una grande tenuta. Io avrei modellato il bambino e Artù avrebbe modellato l'impero del bambino.

Tuttavia mi preoccupai per i tuoni. E mi sarei preoccupato ancora di più, se avessi saputo che cosa significavano. Infatti, il disastro giunse davvero quella notte. Non ci giunsero notizie ancora per tre giorni, ma alla fine venimmo a sapere perché il tuono aveva parlato e il fulmine aveva colpito.

Aveva colpito il castello di Merlino, la dimora dove il vento faceva gemere la sua torre dei sogni. Nell'Isola di Cristallo, nell'ora della nostra vittoria, il fulmine aveva incendiato la torre di legno e le fiamme si erano alzate, guizzando e crepitando nella notte; al mattino, quando le braci erano state sparpagliate e spente dalla pioggia, sull'Isola di Cristallo non rimaneva nessuno dei Tredici Tesori. Non c'era alcun Calderone fra le ceneri, solo un vuoto nel cuore bruciato della Dumnonia.

I nuovi dèi, a quanto pareva, ribattevano colpo su colpo. Oppure i due gemelli della Siluria avevano operato un potente incantesimo, utilizzando la treccia tagliata a Merlino. Infatti il Calderone era sparito e gli altri Tesori erano scomparsi.

Io me ne andai a settentrione per riunirmi alla mia amata Ceinwyn.

Parte terza
Camelot



7



«E tutti i Tesori della Britannia sono bruciati?» mi ha chiesto Igraine.

«Tutto il contenuto della torre di Merlino è scomparso» le ho spiegato.

«Povero Merlino» ha commentato la mia regina. Ha preso il suo solito posto sul davanzale della finestra, anche se si è ben protetta con un voluminoso mantello di castoro. E la pelliccia le serve, perché oggi fa molto freddo.

È caduta una spolverata di neve stamattina e il cielo a occidente è plumbeo e minaccioso, carico di nubi.

«Non posso fermarmi molto» mi ha annunciato al suo arrivo, quando si è seduta a dare una prima occhiata alle pergamene finite. «Potrebbe nevicare.»

«Nevicherà di sicuro» le ho risposto. «Sulle siepi, la buccia delle bacche è più spessa del solito; questo significa che l'inverno sarà molto duro.»

«I vecchi lo dicono tutti gli anni» ha osservato Igraine in tono acido.

«Quando si è vecchi, ogni inverno è duro.»

«Quanti anni aveva Merlino?»

«All'epoca in cui ha perso il Calderone? Quasi ottanta. Ma è ancora vissuto a lungo.»

«E non ha mai ricostruito la sua torre dei sogni?»

«No.»

Igraine ha sospirato e si è stretta nel caldo mantello. «Anche a me piacerebbe una torre dei sogni. Mi piacerebbe moltissimo averla.»

«Allora fattela costruire» le ho risposto. «Sei una regina. Da' ordini, pesta i piedi per terra. È un edificio molto semplice a farsi: una torre quadrata e priva del tetto, con una piattaforma a metà altezza. Una volta costruita, puoi entrarci soltanto tu, e tutto il trucco sta nell'andare a dormire sulla piattaforma e nell'aspettare che gli dèi ti mandino un messaggio. Merlino diceva sempre che era un posto orribile per dormirci d'inverno, con il freddo.»

«E il Calderone» annuì Igraine «era nascosto sulla piattaforma.»

«Sì.»

«Ma non è bruciato, vero, fratello Derfel?» ha insistito la mia regina.

«La storia del Calderone non è ancora finita» ho ammesso «ma dovrai attendere che arrivi il suo momento di ricomparire.»

Lei mi ha fatto le boccacce. Oggi è straordinariamente bella. Forse è solo per l'aria frizzante che ha messo un colore vivace sulle sue guance e una scintilla di luce nei suoi occhi scuri, o per la pelliccia di castoro che le sta particolarmente bene, ma ho il sospetto che sia incinta. Quando Ceinwyn aspettava un bambino, riuscivo sempre a capirlo, e Igraine mostra la stessa energia vitale. Ma lei non mi ha detto nulla, e io non glielo chiederò.

Dio sa se non ha pregato abbastanza a lungo per un figlio, e forse il nostro Dio cristiano esaudisce davvero le preghiere. Non abbiamo altri cui rivolgerci per sperare, dato che i nostri dèi sono morti, o fuggiti, o si disinteressano di noi.

«I poeti» ha affermato Igraine, e dal suo tono ho capito che stava per dare voce a un altro difetto del mio racconto «assicurano che la battaglia vicino a Londra è stata terribile. Dicono che Artù ha combattuto per l'intera giornata.»

«Dieci minuti» ho replicato io con sicurezza.

«E tutti dicono che Lancillotto lo ha salvato, giungendo con cento suoi guerrieri all'ultimo istante.»

«Lo dicono perché è stato Lancillotto a pagare quei poeti» ho spiegato.

Lei ha scosso la testa tristemente, toccando la borsa di cuoio in cui infila le pergamene per riportarle al castello. «Se questo è tutto quel che ha fatto Lancillotto, che cosa penserà la gente? Che i poeti mentono?»

«Che c'importa di quello che penserà la gente?» ho ribattuto. «E poi i poeti mentono sempre. Sono pagati per questo. Tu mi hai chiesto la verità

e io te l'ho scritta; ora ti lamenti?»

«"Di Lancillotto i fanti"» citò lei «"guerrieri arditi e forti, tosto della battaglia cambiarono le sorti. Massacrator dei sassoni, di tutti i 'sais' terrore..."»

«Basta, per pietà» l'ho interrotta. «Quel canto mi perseguita dal giorno che l'hanno scritto.»

«Ma se i canti mentivano» ha osservato lei «perché Artù non ha mai protestato?»

«Perché non ha mai dato importanza ai canti. E perché avrebbe dovuto? Era un guerriero, mica un bardo, e purché i suoi uomini cantassero per farsi coraggio prima della battaglia, potevano cantare qualsiasi cosa. Inoltre, Artù non è mai stato capace di cantare. Riteneva di avere una bella voce, ma Ceinwyn diceva che sembrava una mucca sfiatata.»

Igraine ha aggrottato la fronte. «Non capisco perché sia stato un errore tanto grave, da parte di Lancillotto, fare la pace con i sassoni.»

«È molto semplice» le ho spiegato. Sono sceso dall'alto sgabello che uso per scrivere e mi sono avvicinato al focolare. Poi, con il bastone, ho prelevato alcuni pezzi di brace. Ne ho messi sei in fila sul pavimento e li ho divisi in due gruppi, uno di due e l'altro di quattro.

«I quattro pezzetti di carbone» le ho spiegato «sono le forze di Aelle; i due quelle di Cerdic. Ora, noi non avremmo potuto vincere i sassoni se tutt'e sei i pezzi di carbone fossero stati uniti. Non potevamo sconfiggerne sei, ma potevamo sconfiggerne quattro.»

Ho guardato Igraine, poi ho proseguito. «Artù pensava di sconfiggere i quattro, poi di occuparsi degli altri due, e in questo modo saremmo riusciti a liberare la Britannia dagli invasori. Ma Lancillotto, con la sua pace, ha rafforzato Cerdic.»

Ho preso un settimo pezzetto di brace e l'ho aggiunto ai due, cosicché ora c'erano un gruppo di quattro e un gruppo di tre. Poi ho scosso il bastone perché, a forza di toccare le braci ardenti, aveva preso fuoco.

«Avevamo indebolito Aelle» ho spiegato «ma ci eravamo indeboliti anche noi, perché non potevamo più disporre dei trecento guerrieri di Lancillotto che avevano giurato di rimanere in pace. Questo rafforzava ancor di più Cerdic.»

Ho preso due dei pezzi di Aelle e li ho messi nel campo di Cerdic, formando un gruppo di cinque e uno di due.

«Così» ho concluso «l'unica cosa che riuscimmo a ottenere fu di indebolire Aelle per rafforzare Cerdic. Ecco il solo risultato di quella pace. Cin-

que invece di due.»

Poi mi sono interrotto perché ho sentito un fruscio che proveniva dalla porta.

«Vorresti insegnare alla nostra regina a far di conto?» Sansum è entrato silenziosamente nella stanza e mi ha fissato con sospetto. «Pensavo che scriveste il Vangelo» ha aggiunto con aria astuta. Per non incorrere nelle ire del santo vescovo, Igraine gli ha detto che traduco in sassone il Nuovo Testamento.

«I cinque pani e i due pesci» ha risposto immediatamente lei. «Fratello Derfel pensava che fossero cinque pesci e due pani, ma io so di avere ragione. Non è vero, signore?»

«La mia regina ha ragione» ha confermato Sansum. «E fratello Derfel è un ben misero cristiano. Come può scrivere, un uomo così ignorante, un Vangelo per i sassoni?»

«Grazie al tuo amorevole sostegno, santo vescovo» gli ha risposto Igraine «e, naturalmente, alla protezione di mio marito. O devo dire al re che vorresti opporti a lui in una simile sciocchezza?»

«Se tu lo facessi, ti renderesti colpevole di un'enorme imprecisione» ha mentito Sansum, costretto alla difensiva dalla mia astuta protettrice. «Venivo a riferirti, signora, che i tuoi guerrieri insistono perché tu faccia ritorno al castello. Il cielo minaccia neve.»

Igraine ha preso la borsa delle pergamene e mi ha sorriso. «Arrivederci a quando la neve sarà cessata, fratello Derfel.»

«Pregherò per te fino a quel momento, regina.»

Mi ha sorriso di nuovo, poi è passata davanti al santo che è rimasto inchinato finché non si è allontanata; poi si è raddrizzato e mi ha guardato con ira. I ciuffi di peli sopra le sue orecchie, quelli che secondo Nimue lo facevano assomigliare a Re Sorcio, sono ormai bianchi, ma la vecchiaia non ha addolcito il suo carattere. All'occorrenza, è in grado di insultare la gente come un tempo, e il bruciore che lo tormenta nell'orinare non contribuisce a renderlo più tollerante.

«C'è un posto speciale all'inferno, fratello Derfel, per i bugiardi.»

«Pregherò per quelle povere anime, signore» ho risposto voltandomi dall'altra parte e intingendo nell'inchiostro la penna d'oca per proseguire la storia di Artù, il mio signore, il pacificatore della Britannia, il nemico di Dio e il mio migliore amico.

Quelli che seguirono furono gli anni dello splendore. Igraine, che ascolta

un po' troppo i poeti, li chiama Camelot, ma noi non abbiamo mai usato quella parola. Furono gli anni del buon governo di Artù, gli anni in cui plasmò il paese secondo i suoi voleri e gli anni in cui la Dumnonia assomigliò al suo ideale di un regno in pace con se stesso e con i propri vicini.

Tuttavia, è solo in retrospettiva che quegli anni sembrano così perfetti, tanto migliori di quanto non siano stati veramente, e questo perché gli anni successivi furono ben peggiori.

Nell'udire i racconti che si narrano la sera attorno al focolare, sembra che Artù abbia creato un nuovo regno in Britannia, lo abbia chiamato Camelot e lo abbia popolato di fulgidi eroi, ma in realtà noi ci limitavamo a governare la Dumnonia nel miglior modo possibile, ci comportavamo con giustizia e non la chiamavamo affatto Camelot. Anzi, non avevo mai sentito quel nome fino a due anni fa. Camelot esiste soltanto nei sogni dei poeti, mentre nella nostra Dumnonia, anche in quegli anni felici, a volte il raccolto si guastava, le pestilenze continuavano a colpire e si combattevano guerre.

Ceinwyn venne con me in Dumnonia e la nostra prima figlia nacque a Lindinis. La chiamammo Morwenna perché era il nome della madre di Ceinwyn. Alla nascita aveva i capelli scuri, ma dopo qualche tempo divennero chiari e dorati come quelli della madre. La mia amata Morwenna.

Il tempo diede anche ragione a Merlino a proposito di Ginevra, perché non appena Lancillotto si fu stabilito a Venta con la sua corte, lei si dichiarò stanca del suo nuovo palazzo di Lindinis. Troppo umido, disse, troppo esposto al vento di ponente che proveniva dalle paludi di Avalon, troppo freddo d'inverno, e tutt'a un tratto non ci fu luogo che lei approvasse, tranne il vecchio palazzo di Uther nella città di Durnovaria.

Ma anche Durnovaria era lontana da Venta, e Ginevra disse ad Artù: «Occorre prepararci una casa per il giorno in cui Mordred prenderà il potere, perché quel giorno il palazzo d'inverno tornerà a lui.» Il mio signore si fece convincere facilmente e lasciò a lei la scelta.

Quanto allo stesso Artù, lui sperava in un bel comprensorio di edifici robusti, chiusi entro una palizzata, con una stalla e un granaio, ma Ginevra trovò una villa romana a sud del forte di Vindocladia che era situato, come Merlino aveva predetto, proprio sulla frontiera tra la Dumnonia e il nuovo regno belga di Lancillotto.

La villa scelta da Ginevra sorgeva in cima a una collina, al di sopra di una piccola baia, e lei la chiamò il Palazzo sul mare. Fece venire una legione di muratori perché lo rinnovassero e lo riempissero di tutte le statue

che abbellivano Lindinis. Ordinò perfino che portassero laggiù il pavimento a mosaico della sala d'ingresso.

Per qualche tempo, Artù continuò a preoccuparsi per l'eccessiva vicinanza tra il Palazzo sul mare e le terre di Cerdic, ma Ginevra ripeté che la pace negoziata a Londra era destinata a durare e il mio signore, vedendo quanto le piacesse il luogo, cedette.

Artù non aveva mai dato molta importanza alla propria abitazione perché non era quasi mai a casa. Gli piaceva muoversi, era sempre in visita in qualche angolo del regno di Mordred.

Quanto a Mordred, si trasferì nel palazzo di Lindinis, e io e Ceinwyn divenimmo i suoi guardiani e abitammo laggiù, con sessanta guerrieri, dieci cavalieri che portavano i messaggi, sedici ragazze in cucina e ventotto schiavi in casa. Avevamo un maggiordomo, un intendente, un bardo, due cacciatori, un cantiniere, un falconiere, un medico, un portinaio, un fabbricante di candele e sei cuochi, e ciascuno di loro aveva almeno uno schiavo.

Inoltre, in aggiunta agli schiavi della casa, c'era un piccolo esercito di altri schiavi che lavoravano la terra, tagliavano i rami degli alberi e svuotavano i fossi. Intorno al palazzo crebbe una piccola città, abitata da vasai, calzolai e fabbri, tutti artigiani che si arricchirono lavorando per noi.

Tutt'altra cosa rispetto a quando abitavamo a Valle Bassa. Ora dormivamo in una camera piastrellata, con le pareti intonacate e le colonne a fianco della porta. Consumavamo i pasti in una sala che avrebbe potuto accomodare cento persone, anche se quasi sempre andavamo a mangiare in una piccola stanza adiacente alle cucine perché non ho mai sopportato di mangiare freddo il cibo che in teoria dovrebbe essere caldo.

Quando pioveva, potevamo passeggiare nell'ampio porticato e rimanere all'asciutto, e d'estate, quando il sole batteva sul tetto, c'era una vasca piena d'acqua di fonte, nel cortile interno, in cui potevamo bagnarci e nuotare.

Niente di tutto questo era nostro, naturalmente; il palazzo e l'ampia tenuta agricola che lo circondava erano parte dell'appannaggio dovuto al re: appartenevano a Mordred che allora aveva sei anni.

Ceinwyn era abituata al lusso, anche se non su scala così grande; la costante presenza di schiavi e servitori non la imbarazzava quanto imbarazzava me, ed eseguiva i suoi doveri con una tranquillità e un'efficienza che mantenevano tranquillo e felice l'intero palazzo. Era Ceinwyn a comandare i servitori, a controllare le cucine e a tenere i conti, ma sapevo che le mancava Valle Bassa. Comunque, di tanto in tanto, si sedeva con il suo fuso e filava la lana mentre parlavamo.

Quasi sempre parlavamo di Mordred. Tutt'e due ci eravamo augurati che la storia della sua malvagità fosse un'esagerazione, ma non lo era affatto, e se mai c'è stato un bambino cattivo per sua propria natura, quello fu Mordred. Fin dal primo giorno in cui giunse dalla casa di Culhwych vicino a Durnovaria e venne fatto scendere nel nostro cortile, si comportò male. Io arrivai a odiarlo, Dio mi perdoni. Era solo un bambino, ma lo odiavo.

Il re fu sempre un po' piccolo per la sua età, ma, a parte il piede sinistro rattrappito, era robusto, con muscoli forti e poco grasso. Aveva la faccia tonda, sfigurata da uno strano naso a forma di bulbo che lo rendeva brutto, mentre i capelli scuri erano crespi e crescevano in due grossi ciuffi, uno a sinistra e uno a destra, con la scriminatura nel mezzo: gli altri ragazzi di Lindinis lo chiamavano Faccia di Scopa, ma non in sua presenza.

Aveva degli occhi stranamente maturi per la sua età, perché anche a sei anni erano guardinghi e sospettosi, e non divennero più gentili quando passò alla maturità e il suo volto si indurì. Era un ragazzo intelligente, anche se si rifiutò sempre di imparare a leggere e a scrivere.

Il bardo della nostra casa, un giovane chiamato Pyrlig, aveva l'incarico di insegnare a Mordred a leggere e a far di conto, a cantare e a suonare l'arpa, a invocare gli dèi e a conoscere la genealogia delle famiglie reali, ma il re si stancò presto di lui.

«Signore, non vuole fare nulla!» si lamentò il bardo con me. «Gli do un foglio di pergamena e lui lo strappa; gli do una penna e lui la spezza. Se lo batto, lui batte me. Guarda!»

Mi mostrò il polso, sottile e mangiato dalla pulci, su cui si scorgeva il segno rosso dei denti del re.

Misi nella sua aula scolastica un piccolo e robusto guerriero irlandese, Eachern, con l'ordine di far rigare dritto il re, e questa soluzione funzionò abbastanza bene. Bastò una battitura da parte di Eachern per convincere il bambino di avere trovato chi gli teneva testa: si sottopose alla disciplina, ma continuò a non imparare nulla.

A quanto pareva, si poteva tenerlo fermo, ma non si riusciva a farlo studiare. Mordred cercò di spaventare Eachern dicendogli che, una volta divenuto re, si sarebbe vendicato per quelle bastonate, ma Eachern si limitò a dargli un'altra razione di botte e a promettergli che per quell'epoca si sarebbe trovato al sicuro, in Irlanda.

«Perciò, signor re, se vorrai vendicarti» concluse battendolo ancora «dovrai venire con tutto l'esercito, e noi vi daremo una buona punizione da adulti.»

Mordred non era soltanto un ragazzino disobbediente: questo l'avremmo tollerato con facilità. Era decisamente cattivo. Le sue azioni avevano lo scopo di fare del male, e perfino di uccidere. Una volta, quando aveva dieci anni, trovammo cinque vipere nella cantina dove tenevamo i barili di birra. Il solo che potesse averle messe lì era Mordred, e senza dubbio l'aveva fatto nella speranza che uno schiavo o un servitore venissero morsi.

Quella volta, il freddo della cantina intorpidì gli animali che si lasciarono uccidere abbastanza facilmente, ma un mese più tardi una cameriera morì per aver mangiato dei funghi che, come scoprimmo più tardi, erano velenosi. Nessuno seppe mai chi avesse operato la sostituzione, ma tutti sospettarono di Mordred.

«È come se dentro quel piccolo corpo ostinato ci fosse una mente adulta, fredda e calcolatrice» commentò Ceinwyn.

Anche lei lo odiava quanto me, suppongo, ma cercava sempre di essere gentile con lui e ci redarguiva per tutte le botte che gli davamo.

«L'unico risultato che otterrete» ci avvertì «sarà quello di farlo diventare ancora più cattivo.»

«Temo di sì» ammisi.

«Allora perché lo fate?»

Mi strinsi nelle spalle. «Perché se cerchi di essere gentile con lui, tenta subito di approfittarsene.»

All'inizio, quando Mordred era arrivato a Lindinis, mi ero ripromesso di non alzare le mani su di lui, ma questa speranza era svanita entro pochi giorni, e alla fine dell'anno mi era sufficiente vedere la sua faccia brutta e imbronciata, il suo naso tondo, i suoi capelli a scopa per sentirmi prudere le mani dal desiderio di mettermelo sulle ginocchia e sculacciarlo di santa ragione.

E anche Ceinwyn finì per prenderlo a schiaffi. Non avrebbe voluto farlo, ma un giorno la sentii urlare. Mordred aveva trovato un ago e per divertimento si era messo a piantarlo nel cuoio capelluto di Morwenna. Aveva appena deciso di controllare cosa sarebbe successo infilandoglielo in un occhio, quando Ceinwyn arrivò di corsa per vedere che cosa facesse piangere la bambina. Tirò indietro Mordred per i capelli e gli diede un ceffone che lo fece arrivare fin quasi in fondo alla stanza. Da quel giorno in poi, la bambina non dormì mai più sola: accanto a lei c'era sempre una cameriera. Mordred aggiunse all'elenco dei suoi nemici il nome di Ceinwyn.

«È semplicemente la presenza di un'entità maligna» mi spiegò Merlino. «Ricordi, vero, la notte della sua nascita?»

«Certo» risposi, perché, diversamente da lui, io ero stato accanto a re Uther alla Rocca di Cadarn la notte che Norwenna aveva partorito, assistita dalla moglie del vescovo Bedwin e dalle sue levatrici cristiane.

«Hanno lasciato che i cristiani si occupassero del letto della partoriente, vero?» mi chiese. «E hanno chiamato Morgana quando tutto è andato storto. Che precauzioni avevano preso quei cristiani?»

Mi strinsi nelle spalle. «Preghiere. E acqua santa e crocefissi, ricordo.»

Non ero stato nella stanza del parto, naturalmente, perché nessun uomo poteva entrarci, ma avevo osservato dagli spalti della Rocca di Cadarn l'andirivieni delle levatrici e mi ero fatto raccontare ogni cosa da Nimue.

«Non mi stupisco che tutto sia andato male» commentò Merlino. «Preghiere! A che serve una preghiera contro uno spinto maligno? Ci deve essere orina sulla soglia, ferro nel letto e artemisia nel fuoco.»

Scosse tristemente la testa. «Uno spirito è entrato nel corpo del nascituro prima che Morgana potesse aiutarlo: per questo ha il piede rattrappito. Probabilmente, lo spirito si è afferrato al piede quando Morgana è arrivata.»

«Come si fa per costringere lo spirito maligno a uscire?» domandai io.

«Si prende il maledetto ragazzino e gli si pianta una spada nel cuore» rispose, sorridendo e appoggiandosi alla spalliera della sedia.

«No, sul serio» insistetti. «Come si fa?»

Merlino si strinse nelle spalle. «Il vecchio Balise insegnava che si doveva prendere la persona posseduta e metterla su un letto, in mezzo a due vergini. Tutti nudi, naturalmente.»

Rise. «Povero Balise» commentò. «Era un ottimo druido, ma nella maggior parte dei suoi incantesimi occorreva sempre togliere i vestiti a qualche giovane donna.»

Balise era stato il maestro di Merlino. Io l'avevo visto all'incoronazione di Mordred, alcuni anni prima.

«L'idea» proseguiva intanto il druido «era che lo spirito preferisce stare in una vergine, capisci? Così, tu gliene offri due, lui non sa quale scegliere e per qualche momento rimane perplesso. Il trucco sta nel toglierli tutt'e tre dal letto in quei pochi istanti in cui lo spirito esce dalla persona posseduta e cerca ancora di decidere che vergine preferisce. Proprio in quel momento li butti giù dal letto e getti una torcia sul pagliericcio.»

Annuì tra sé. «Dovrebbe bruciare lo spirito e trasformarlo in fumo, capisci, ma non mi è mai parsa una tecnica molto sensata. Confesso però di aver fatto la prova, una volta. Ho cercato di curare un povero pazzo che si

chiamava Malldynn, ma alla fine quello era ancora pazzo come una lepre marzolina, le due schiave erano terrorizzate e tutt'e tre erano lievemente scottati.»

Sospirò. «Mandammo Malldynn all'Isola dei Morti. Il posto migliore per lui. Non potresti mandarci anche Mordred?»

L'Isola dei Morti era il luogo dove venivano isolati i pazzi pericolosi. Nimue c'era stata una volta, a causa di un complotto dei cristiani, e io ero andato laggiù a riprenderla.

«Artù non me lo permetterebbe» risposi.

«Suppongo di no. Cercherò di fare un incantesimo per te, ma non posso dire di avere molte speranze.»

Merlino era venuto ad abitare con noi. Ormai era vecchio e avevamo l'impressione che stesse lentamente spegnendosi perché tutta l'energia gli era stata portata via dal fuoco che aveva consumato il suo castello in cima all'Isola di Cristallo, e con la sua energia era svanito il suo sogno di riunire i Tesori della Britannia.

Ciò che rimaneva di Merlino era solo un guscio vuoto, che diventava sempre più vecchio. D'estate sedeva per ore al sole e d'inverno passava il tempo davanti al fuoco. Continuava a tenere la tonsura da druido, ma non si faceva più le trecce alla barba, la lasciava crescere. Mangiava poco, ma era sempre pronto a parlare, pur non accennando mai a Dinas e Lavaine né all'orribile momento in cui Cerdic gli aveva tagliato una treccia della sua barba.

Pensavo che fosse stata quell'offesa, oltre al fulmine che aveva colpito il suo castello, a sottrarre a Merlino lo spirito vitale, anche se il druido conservava tuttora una piccola speranza. Era convinto che il Calderone non fosse stato distrutto da un fulmine, bensì rubato, e all'inizio della sua permanenza presso di noi me ne diede una dimostrazione nel giardino. Costruì una torre di pezzi di legno, piazzò nel suo centro una coppa d'oro, ne circondò di fascine la base, poi si fece portare del fuoco dalla cucina.

Quel pomeriggio, anche Mordred si comportò bene. Il fuoco lo aveva sempre affascinato e restò a fissare a occhi sgranati la torre che bruciava, i tronchi che crollavano verso il centro; le fiamme si levarono per molte ore, ed era quasi buio quando Merlino si fece dare un rastrello dal giardiniere e frugò tra la cenere. Ne estrasse poi la coppa d'oro: non era più riconoscibile come coppa tanto era deformata, ma non c'erano dubbi che si trattasse di oro.

«Ho raggiunto il castello l'indomani dell'incendio, Derfel» mi confidò «e

ho cercato a lungo fra le ceneri. Quel che rimaneva dei tronchi era ancora nella posizione in cui era bruciato. Ho fatto togliere ogni pezzo di legno, ho setacciato la cenere, ho passato il rastrello in mezzo ai resti e non ho trovato oro. Neppure una goccia.»

Concluse: «Prima hanno rubato il Calderone, poi hanno dato fuoco alla torre. Penso che gli altri Tesori siano stati rubati nello stesso momento, perché erano tutti laggiù, tranne il carro e un altro.»

«Quale?» chiesi io incuriosito.

Per un momento mi guardò come se non volesse rispondere, poi si strinse nelle spalle come per dire che non aveva più importanza.

«La spada di Rhydderch: Caledfwylch.» Era il vero nome di Excalibur.

«L'hai data ad Artù nonostante fosse uno dei Tesori?» domandai incredulo.

«Perché no? Ha giurato di restituirmela quando gliela chiederò. Artù non sa che è la spada di Rhydderch, Derfel, e tu mi devi promettere di non dirglielo. Se dovesse scoprirlo, potrebbe fare qualcosa di stupido, come fonderla per dimostrare che non ha paura degli dèi. Artù può essere molto ottuso a volte, ma è il miglior governante che abbiamo, e così ho deciso di dargli segretamente un po' di potere in più, affidandogli la spada di Rhydderch. Se lo sapesse, mi prenderebbe in giro, ma un giorno la spada diventerà di fiamma, e quel giorno lui non riderà più.»

Avrei voluto che mi parlasse ancora di Excalibur, ma non lo avrebbe fatto.

«Adesso non ha più importanza» affermò. «Tutto è finito. I Tesori sono scomparsi. Nimue li cercherà ancora, ma io sono troppo vecchio.»

Mi dispiaceva sentirlo parlare così. Dopo tutto quello che aveva fatto per raccoglierli, sembrava che adesso non volesse più saperne. Non dava importanza neppure al Calderone che l'aveva costretto a rischiare la vita sulla Strada Nera.

«Se i Tesori esistono ancora, signore» insistetti «possiamo trovarli.»

Mi sorrise con indulgenza. «Li troveremo» disse, con poco interesse. «Certo che li troveremo.»

«Allora perché non vai a cercarli?»

Merlino sospirò come se quelle domande fossero una seccatura. «Perché sono nascosti, Derfel, e il loro nascondiglio è protetto da un incantesimo di invisibilità. Ne sono certo. Lo sento. Perciò dobbiamo aspettare che qualcuno usi il Calderone. Quando verrà utilizzato, ce ne accorgeremo subito perché soltanto io ho le conoscenze necessarie per farlo nel modo giusto, e

se qualcun altro dovesse provarci, spargerebbe l'orrore in tutta la Britannia.»

Si strinse nelle spalle. «Aspettiamo che l'orrore si diffonda, Derfel. Poi punteremo al cuore dell'orrore stesso e laggiù troveremo il Calderone.»

«Allora perché l'hanno rubato, secondo te?» insistetti.

Allargò le mani come a dire che non lo sapeva. «Gli uomini di Lancillotto? Per Cerdic, probabilmente. O forse per quei due gemelli della Siluria. Li ho sottovalutati, vero? Non che la cosa abbia importanza, adesso. Solo il tempo ci farà scoprire chi l'ha rubato, Derfel, solo il tempo. Aspetta che l'orrore si diffonda, e allora lo troveremo.»

Pareva soddisfatto di aspettare, e mentre aspettava ci raccontava le vecchie storie e ascoltava le notizie del giorno, anche se di tanto in tanto, camminando lentamente, raggiungeva la sua stanza che dava sul cortile e laggiù faceva qualche incantesimo, di solito per Morwenna.

Merlino leggeva ancora la sorte, in genere spargendo sulle lastre del pavimento uno strato di cenere e poi facendovi passare una biscia: dalle tracce lasciate dall'animale leggeva il destino delle persone. Notai però che le sue previsioni erano sempre blande e ottimistiche. Era un lavoro in cui non metteva il cuore.

Tuttavia, aveva ancora una parte del suo antico potere, perché quando Morwenna venne colpita dalle febbri preparò un talismano di lana e di gusci di noce, poi le diede un decotto di cocciniglie pestate nel mortaio che la guarì immediatamente. Quando si ammalava Mordred, invece, cercava sempre di fare incantesimi perché la malattia si aggravasse, ma non riuscì mai a fare in modo che il re si indebolisse e morisse.

«Quel demone lo protegge» mi spiegò Merlino «e ormai sono troppo vecchio per lottare efficacemente contro i demoni giovani.»

Poi si appoggiò contro i cuscini e cercò di convincere uno dei gatti a salirgli in grembo. I gatti gli erano sempre piaciuti, e a Lindinis ne avevamo parecchi.

Il druido era abbastanza felice nel nostro palazzo. Io e Merlino eravamo amici, era un appassionato ammiratore di Ceinwyn e della nostra crescente schiera di figlie, e a prendersi cura di lui c'erano Gwylyddyn, sua moglie Ralla e Caddwyg, i suoi vecchi servitori dell'Isola di Cristallo. Gwylyddyn era l'ex falegname del castello di Merlino, e Ralla era stata la nutrice di Mordred; i loro figli crescevano con i nostri e nel gioco erano sempre coalizzati contro il loro sovrano.

Quando il re arrivò ai dodici anni, Ceinwyn aveva già avuto cinque figli.

Tutt'e tre le bambine sopravvissero, ma entrambi i maschi morirono entro una settimana dalla nascita. Ceinwyn ne diede la colpa allo spirito maligno che possedeva Mordred.

«Non vuole altri maschi nel palazzo» disse tristemente «ma solo femmine.»

«Mordred se ne andrà presto» le promisi, perché contavo i giorni che mancavano al suo quindicesimo compleanno, allorché sarebbe stato proclamato re.

Anche Artù contava i giorni, ma con una certa preoccupazione perché temeva che Mordred avrebbe cancellato tutti i suoi progressi. In quegli anni, il mio signore veniva spesso a Lindinis. Sentivamo rumore di zoccoli nel cortile, si spalancava la porta e la sua voce echeggiava nel palazzo semivuoto.

«Morwenna! Seren! Dian!» gridava, e le nostre tre figlie dai capelli d'oro si affrettavano a raggiungerlo, correndo o gattonando, per farsi abbracciare e per farsi viziare dai suoi regali: favi pieni di miele, piccole spille e qualche elegante guscio di lumaca di mare.

Poi, con le bambine in braccio, ci raggiungeva nella nostra stanza e ci comunicava le ultime notizie: la ricostruzione di un ponte, la riapertura di un tribunale, la nomina di un magistrato onesto, l'esecuzione di un brigante di strada o la storia di qualche meraviglia della natura, come un serpente di mare avvistato da qualche villaggio della costa, un vitello con cinque gambe o addirittura, una volta, un giocoliere che mangiava le fiamme.

«Come sta il re?» ci chiedeva sempre dopo averci raccontato quelle meraviglie.

«Il re cresce» gli rispondeva Ceinwyn in tono blando, e Artù non approfondiva l'argomento.

Poi ci dava notizie di Ginevra, ed erano sempre buone, anche se io e Ceinwyn sospettavamo che dietro quell'entusiasmo superficiale si nascondesse una strana solitudine. Non che fosse davvero solo, ma penso che non abbia mai trovato quell'anima gemella che desiderava tanto.

Nel passato Ginevra si era interessata del governo con la stessa passione di Artù, ma aveva poi gradualmente rivolto le sue energie al culto di Iside. Artù, che era sempre a disagio davanti al fervore religioso, fingeva di provare interesse per quella dea delle donne, ma in realtà era convinto che sua moglie sprecasse il suo tempo alla ricerca di un potere che non esisteva, cosi come noi avevamo perso tempo nella ricerca del Calderone.

«O dormono separati» mi diceva Ceinwyn quando le ricordavo che Gi-

nevra aveva dato ad Artù solo un figlio «o la principessa usa qualche magia femminile per impedire il concepimento.»

Ogni villaggio aveva una donna che conosceva le erbe capaci di farlo, così come le sostanze che servivano per abortire o per curare una malattia. Il mio signore avrebbe voluto altri bambini perché li adorava, ed era felice quando portava Gwydre da noi.

Artù e suo figlio ridevano con il gruppo di ragazzini stracciati e spettinati che correvano per Lindinis e che si tenevano a distanza dal cupo e imbronciato Mordred. Gwydre si divertiva con le nostre tre figlie, con i tre figli di Ralla e con la ventina di figli degli schiavi e dei servitori. Organizzavano eserciti in miniatura per giocare alla guerra o stendevano un mantello sui rami del pero e fingevano che fosse il nostro palazzo, per poi imitare i nostri gesti e i nostri discorsi.

Anche Mordred aveva i suoi compagni, tutti maschi, figli di schiavi e più vecchi di lui: insieme combinavano molti danni. Ogni settimana qualche contadino veniva a lamentarsi del furto di un attrezzo, dell'incendio del tetto o di un mucchio di paglia, dell'abbattimento di una palizzata o della distruzione di una nuova siepe.

Negli anni seguenti quei dispetti lasciarono il posto alle molestie a qualche pastorella o figlia di contadini. Artù ascoltava questi racconti, rabbrividiva e poi si recava a parlare al re, ma la cosa non faceva differenza e le aggressioni continuavano come prima.

Ginevra non veniva quasi mai a Lindinis, ma i miei nuovi compiti, che mi richiedevano di viaggiare per tutta la Dumnonia al servizio di Artù, mi portavano spesso al palazzo d'inverno di Durnovaria e laggiù passavo sempre a renderle omaggio. Lei mi trattava con cortesia, ma questo non voleva dire nulla, perché tutti eravamo cortesi tra noi da quando Artù aveva fondato il suo grande gruppo di guerrieri.

Me ne aveva parlato fin dai tempi in cui abitavo a Valle Bassa e Lancillotto faceva pressioni per essere accolto tra i seguaci di Mitra. Ora, negli anni di pace che fecero seguito alla battaglia di Londra, trasformò in realtà la sua corporazione di guerrieri.

Ancora oggi, quando si parla della Tavola Rotonda, c'è qualche vecchio che, al ricordo, ride di quel tentativo di cancellare le rivalità, gli odi e le ambizioni. Naturalmente, "Tavola Rotonda" non fu il vero nome della corporazione, ma una sorta di nomignolo. Lo stesso Artù aveva deciso di chiamarla "Fratellanza della Britannia", che suonava molto meglio, ma nessuno utilizzava quel nome.

Chi ne parlava, e succedeva di rado, la chiamava il "Giuramento della Tavola Rotonda", e probabilmente dimenticava che avrebbe dovuto portarci la pace. Povero Artù: lui credeva davvero nella fratellanza di tutti i guerrieri, ma se bastasse un bacio per portare la pace, un migliaio di morti sarebbero ancora in vita. Detto in poche parole, con la sua corporazione dei guerrieri Artù intendeva cambiare il mondo, e il suo strumento era il "vogliamoci bene".

La Fratellanza della Britannia doveva essere inaugurata nel palazzo d'inverno di Durnovaria, l'estate dopo che il padre di Ginevra, Leodegan, l'ex re di Lleyn esiliato dall'invasore Diwyrnach, era morto durante la pestilenza. Ma quel luglio, data fissata per l'incontro, Artù decise che la grande riunione avrebbe avuto luogo nel Palazzo sul mare, che ormai era finito e brillava sul suo colle al di sopra dell'insenatura.

Lindinis sarebbe stato più adatto per i riti dell'inaugurazione perché era un palazzo molto più ampio, ma Ginevra voleva sfoggiare la sua nuova dimora. Senza dubbio, la divertiva l'idea che i rozzi guerrieri della Britannia, con i loro lunghi capelli e le folte barbe, si aggirassero nelle sue eleganti sale e all'ombra dei suoi portici. Questa è la bellezza che voi proteggete con le vostre vite, sembrava volerci dire.

Tuttavia, pochi di noi vennero invitati a dormire nella villa vera e propria; i più si accamparono all'esterno e, a dire il vero, preferivano quella sistemazione.

Ceinwyn mi accompagnò. Non stava bene perché la cerimonia si svolse poco tempo dopo la nascita del nostro terzo figlio, un maschio. Era stato un parto molto travagliato, e alla fine Ceinwyn ne era uscita debolissima e il bambino era morto. Tuttavia, Artù la supplicò di partecipare.

«Vieni» le disse «perché la Fratellanza non sarà mai perfetta, se non saranno presenti tutti i signori della Britannia.» Alla fine riuscì a convincerla.

In realtà, dai regni di Gwynedd, di Elmet e dai vari territori del Nord non giunse nessuno, ma molti altri si misero in viaggio per partecipare: tutti i grandi uomini della Dumnonia furono presenti, e vennero anche re Cuneglas dal Powys, Meurig dal Gwent, il principe Tristano dal Kernow e, naturalmente, Lancillotto.

Ciascuno di loro portò i suoi campioni, i suoi druidi e i suoi vescovi, cosicché l'intera collina attorno al Palazzo sul mare era coperta di tende e padiglioni.

Mordred, che a quell'epoca aveva nove anni, venne insieme a noi e, con grande fastidio di Ginevra, fu ospitato all'interno del palazzo come gli altri re. Solo Merlino si rifiutò di partecipare.

«Sono troppo vecchio per simili stupidaggini» si scusò.

Galahad, che come Artù credeva veramente nella corporazione dei guerrieri, venne nominato Maresciallo della Fratellanza insieme al mio signore.

Quanto a me, non ebbi mai il coraggio di confessarlo ad Artù, ma tutta l'idea mi pareva una grande sciocchezza, proprio come aveva detto Merlino. Artù partiva dalla convinzione che bastasse giurarci pace e amicizia eterna per dimenticare i rancori e per impedirci di lottare tra noi.

Tuttavia, gli stessi dèi parvero farsi beffe di una così grande ambizione perché il giorno della cerimonia prese a far freddo e il sole scomparve dietro una coltre di nuvole, anche se non piovve; Artù, che nutriva un esagerato ottimismo al riguardo della riunione, proclamò a mari e monti che si trattava di un ottimo auspicio.

Né spade né scudi né lance furono ammessi alla cerimonia che si svolse nel grande giardino del palazzo, costituito da un terrapieno erboso chiuso tra due lunghi colonnati che andavano dalla dimora in direzione del mare. Agli archi erano appesi gli stendardi dei signori presenti e due cori intonavano canti solenni per dare la giusta dignità all'intera cerimonia.

All'ingresso del giardino, vicino al grande arco che dava accesso al palazzo, era stato portato un tavolo. Per caso si trattava di un tavolo rotondo, anche se quella forma non aveva alcun significato particolare; era semplicemente il tavolo che, fra tutti quelli che c'erano nell'edificio, si prestava meglio alla cerimonia.

Non era molto grande, perché misurava meno di due iarde, ma era bellissimo. Era romano, naturalmente, ed era di una pietra bianca traslucida in cui era scolpito un elegantissimo cavallo con grandi ali aperte. Una delle ali aveva una brutta crepa, ma il tavolo era estremamente elegante, e il cavallo alato una meraviglia.

«Non ho mai visto una simile bestia in tutti i miei viaggi» commentò Sagramor «ma so che una volta erano molto comuni nei paesi misteriosi che si stendono al di là del Mare di Sabbia, dovunque essi siano.» Sagramor aveva finito per sposare la sua altissima sassone, Malia, ed era già padre di due figli maschi.

Le uniche spade ammesse alla cerimonia erano quelle di re e principi. Sul tavolo c'era quella di Mordred, e sopra, a raggiera, erano posate quelle di Lancillotto, Meurig, Cuneglas, Galahad e Tristano. A uno a uno pas-

sammo davanti al tavolo, appoggiammo la mano sul punto dove le spade si toccavano e giurammo che tra noi sarebbero regnate pace e amicizia.

Ceinwyn aveva messo a Mordred un vestito nuovo e gli aveva tagliato e pettinato i capelli in modo che non stessero troppo ritti, ma non era servito a molto, perché il suo aspetto era tutt'altro che aggraziato quando venne avanti zoppicando e pronunciò il giuramento. Ammetto che il momento in cui posai la mano sulle sei spade fu abbastanza solenne; come quasi tutti i presenti, avevo le migliori intenzioni di mantenere il giuramento che, naturalmente, riguardava solo gli uomini: Artù lo riteneva qualcosa di prettamente maschile, anche se alla cerimonia assistevano molte donne che ci guardavano dal porticato.

Fu anche una cerimonia lunga. In origine, Artù aveva pensato di limitare la sua Fratellanza ai guerrieri che avevano combattuto contro i sassoni, ma in seguito l'aveva allargata fino a comprendere tutte le personalità che era riuscito a far convenire all'incontro. Terminati i giuramenti, giurò a sua volta, poi si rivolse a tutti noi per dirci che quel giuramento era sacro quanto ogni altro da noi fatto in precedenza, che avevamo promesso alla Britannia la pace e che, se uno di noi l'avesse infranta, tutti gli altri avrebbero avuto il sacro dovere di punirlo. Infine ci ordinò di abbracciarci, e a quel punto, naturalmente, si iniziò a bere.

La solennità del giorno, comunque, non ebbe termine con quella bevuta. Artù aveva osservato con attenzione chi si rifiutava di abbracciare qualcun altro; ora, uno alla volta, i recalcitranti vennero chiamati nella grande sala del palazzo, dove il mio signore insistette perché si abbracciassero. Fu lui stesso a dare l'esempio abbracciando Sansum e poi Melwas, l'ex re dei belgi esiliato a Isca. Melwas si prestò abbastanza tranquillamente al bacio della pace, ma il mese successivo morì dopo aver consumato una colazione di ostriche guaste. Il fato, come diceva sempre Merlino, è inesorabile.

I rappacificamenti di carattere più personale posticiparono inevitabilmente l'inizio del banchetto, che doveva svolgersi nella grande sala dove Artù era occupato a far abbracciare gli ex nemici. Così venne portato altro idromele in giardino, dove i guerrieri aspettavano e scommettevano su chi dovesse essere chiamato per primo a fare la pace.

Sapevo che presto sarebbe toccato a me, perché per l'intera cerimonia mi ero tenuto alla larga da Lancillotto, e difatti lo scudiero di Artù, Hygwydd, mi venne a cercare per portarmi nella grande sala dove, come temevo, c'erano già il re dei belgi e i suoi cortigiani.

Artù aveva fatto venire anche Ceinwyn e, per darle un ulteriore conforto,

aveva chiesto a suo fratello Cuneglas di presenziare. Noi tre stavamo da una parte della sala, Lancillotto e i suoi dall'altra, e Artù, Galahad e Ginevra erano sul palco, davanti alla tavola alta già imbandita per il banchetto. Il mio signore ci sorrise deliziato.

«In questa sala» proclamò «ci sono alcuni dei miei più cari amici. Re Cuneglas, il miglior alleato che si possa desiderare in tempi di guerra come di pace, re Lancillotto, che per me è come un fratello, lord Derfel Cadarn, il più coraggioso di tutti i miei uomini, e la mia amata principessa Ceinwyn.» Le sorrise.

Io ero a disagio come uno spaventapasseri in un campo di piselli. Ceinwyn aveva un grazioso sorriso, Cuneglas guardava i dipinti sul soffitto, Lancillotto corrugava la fronte, Amhar e Loholt cercavano di ostentare un'aria bellicosa, e Dinas e Lavaine avevano sulla faccia un'espressione di profondo disprezzo.

Ginevra ci osservò attentamente e il suo bel viso non tradì alcuna emozione, anche se probabilmente nutriva lo stesso disprezzo di Dinas e Lavaine per quella cerimonia falsa che suo marito apprezzava tanto. Artù desiderava con tutto il cuore la pace, ma solo lui e Galahad non provavano alcun imbarazzo.

Dato che nessuno di noi parlava, Artù allargò le braccia e scese dal palco.

«Esigo» disse «che tutti i rancori che ci sono tra i membri della Fratellanza vengano oggi chiariti e poi dimenticati.»

Attese. Io cambiai posizione e Cuneglas si tirò i lunghi baffi.

«Vi prego» continuò Artù.

Ceinwyn si strinse nelle spalle. «Mi scuso dell'offesa che ho fatto a re Lancillotto.»

Lieto che il ghiaccio si fosse finalmente spezzato, Artù sorrise al nuovo re dei belgi. «Sire?» chiese a Lancillotto. «La perdoni?»

Lancillotto, che quel giorno era tutto vestito di bianco, guardò la mia principessa e fece un leggero inchino.

«E questa sarebbe una riconciliazione?» brontolai.

Lancillotto arrossì, ma si sforzò di corrispondere alle aspettative di Artù.

«Non ho motivi di contesa con la principessa Ceinwyn» disse rigidamente.

«Ecco!» Artù si accontentò di quel brontolio e allargò di nuovo le braccia per invitarli ad avvicinarsi. «Abbracciatevi. Tra noi deve regnare la pace!»

Tutt'e due si fecero avanti, si baciarono sulla guancia e ritornarono al loro posto. Nel gesto c'era stato lo stesso calore della notte stellata in cui avevamo custodito il Calderone sulla collina nei pressi del Lago delle Piccole Pietre, sull'Isola di Mon, ma Artù mi parve soddisfatto. Si girò verso di me.

«E tu, Derfel» mi chiese «non abbracci il re?»

Io mi preparai alla lotta. «Lo abbraccerò, signore, quando i suoi druidi ritireranno le minacce alla principessa Ceinwyn.»

Scese il silenzio. Ginevra sospirò e batté il piede sul pavimento a mosaico, il famoso mosaico che si era fatta portare da Lindinis. Come sempre, era bellissima. Indossava un abito nero, forse per sottolineare la solennità della giornata, e sul suo vestito erano ricamate decine di piccole lune d'argento. Si era fatta le trecce ai capelli, le aveva raccolte sulla testa e le aveva fermate con due spille a forma di drago.

Al collo aveva la collana d'oro barbarica che Artù le aveva mandato alcuni anni prima, per mio tramite, dopo una battaglia con i sassoni di Aelle. Quando gliel'avevo portata, la principessa mi aveva detto che non le piaceva e l'aveva messa al collo di una statua del suo giardino, ma ora il gioiello sembrava magnifico su di lei. Evidentemente, anche se disprezzava la cerimonia di quel giorno, aveva fatto del suo meglio per aiutare il marito.

«Che minacce?» mi domandò Ginevra gelidamente.

«Loro lo sanno» risposi indicando i gemelli.

«Noi non abbiamo minacciato nessuno» protestò Lavarne.

«Ma potete far svanire le stelle» li accusai.

Sul viso elegante e brutale di Dinas comparve lentamente un sorriso.

«La piccola stella di pergamena, lord Derfel?» chiese fingendosi sorpreso. «È questo il tuo insulto?»

«La vostra minaccia.»

«Signore!» esclamò Dinas rivolgendosi ad Artù. «Era un gioco da ragazzi. Non significava nulla.»

Artù volse lo sguardo da me ai druidi. «Lo giuri?» domandò.

«Sulla vita di mio fratello» rispose Dinas.

«E la barba di Merlino?» li sfidai. «L'avete ancora? Ginevra sospirò come se cominciassi a diventare noioso.»

Galahad aggrottò la fronte. All'esterno del palazzo, i guerrieri erano sempre più rauchi e ubriachi.

Lavaine guardò Artù. «È vero, signore» disse gentilmente «che avevamo una treccia della barba di Merlino, tagliatagli da re Cerdic quando lo ha in-

sultato. Ma sulla mia vita, signore, l'abbiamo bruciata.»

«Noi non combattiamo contro i vecchi» spiegò Dinas. Poi fissò Ceinwyn. «E neppure contro le donne.»

Artù sorrise, felice. «Vieni, Derfel, abbraccia Lancillotto. Voglio che ci sia pace tra i miei amici più cari.»

Io titubavo ancora, ma Ceinwyn e suo fratello mi spingevano e così, per la seconda e ultima volta nella mia vita, abbracciai Lancillotto. Ora, invece di sussurrarci un insulto come avevamo fatto nella precedente occasione, non ci dicemmo niente. Ci baciammo e ci staccammo subito l'uno dall'altro.

«E ci sarà pace tra voi?» chiese Artù.

«Lo giuro, signore» risposi rigidamente.

«Io non ho ragione di litigare» disse Lancillotto altrettanto freddamente.

Artù dovette accontentarsi di quella pace un po' acida e trasse un respiro di sollievo come se avesse superato la parte più difficile della giornata; poi ci abbracciò tutt'e due e insistette perché Ginevra, Galahad, Ceinwyn e Cuneglas si scambiassero il bacio della pace.

La nostra prova era finita. Le ultime vittime di Artù sarebbero state sua moglie e Mordred, e poiché la cosa mi interessava poco, uscii con Ceinwyn dalla stanza. Suo fratello, dietro richiesta di Artù, restò con lui e noi rimanemmo soli.

«Mi dispiace per quanto è successo» le dissi.

Ceinwyn si strinse nelle spalle. «È stata una prova inevitabile.»

«Comunque, io non mi fido di quel bastardo» affermai con ira.

Lei mi sorrise. «Tu, Derfel Cadarn, sei un grande guerriero e lui è Lancillotto. Il lupo ha paura della lepre?»

«Ha paura del serpente» risposi io, cupo. Non avevo alcuna voglia di rivedere i miei amici perché avrei dovuto raccontare loro della mia riconciliazione con Lancillotto; perciò accompagnai Ceinwyn nelle eleganti stanze del Palazzo sul mare, con le loro pareti ornate di colonne, i pavimenti a mosaico, le pesanti lampade di bronzo assicurate a lunghe catene di ferro e le scene di caccia dipinte sul soffitto.

A Ceinwyn il palazzo parve molto grande, ma anche molto freddo. «Proprio come i romani» concluse.

«Proprio come Ginevra» ribattei.

Trovammo una scala che scendeva nelle cucine, dove tutti erano indaffaratissimi, e di lì passammo ai giardini sul retro, dove frutta e verdura cre-

scevano in campicelli ordinati.

«Non riesco a credere» dissi, quando ci trovammo all'esterno «che questa Fratellanza della Britannia possa funzionare.»

«Funzionerà» rispose Ceinwyn «se un numero sufficiente di guerrieri la prenderà sul serio.»

«Può darsi» replicai. Mi fermai all'improvviso, imbarazzato, perché davanti a me, curva su un'aiuola di prezzemolo, c'era la sorella di Ginevra, Gwenda.

Dopo la vittoria della Valle di Lugg, Artù mi aveva proposto di sposarla; lui e Ginevra avevano addirittura fissato la data del matrimonio che avrebbe dovuto svolgersi insieme a quello di Lancillotto e Ceinwyn. Ma Ceinwyn era fuggita con me, e Gwenda era rimasta zitella.

Ceinwyn la salutò con calore. Mi ero scordato della loro amicizia all'epoca in cui la famiglia di Ginevra era esule nel Powys. Quando le due donne si furono baciate, Ceinwyn la portò da me perché ci salutassimo. Temevo che fosse offesa per il mio rifiuto di sposarla, ma Gwenda non pareva nutrire rancore.

«Sono diventata il giardiniere di mia sorella» affermò.

«Dici sul serio, principessa?»

«La nomina non è ufficiale» mi rispose seccamente «come non lo sono gli altri miei sublimi incarichi di capocameriera o custode dei cani, ma qualcuno deve pur fare questi lavori, e nostro padre, prima di morire, si era fatto promettere da Ginevra di prendersi cura di me.»

«Mi è dispiaciuto per Leodegan» le disse Ceinwyn. Gwenda si strinse nelle spalle. «È diventato sempre più magro, e alla fine non c'era più.»

Quanto a lei, non era affatto dimagrita, anzi, era alquanto obesa: una donna grassa e dalla faccia rossa che, con un grembiule e una veste sporchi di fango, sembrava più una contadina che una principessa.

«Abito laggiù» ci spiegò, indicando una costruzione di tronchi a un centinaio di passi dal palazzo. «Mia sorella mi permette di lavorare qui durante il giorno, ma al tramonto devo essere lontana dai suoi occhi. Niente di sgradevole deve macchiare la bellezza del Palazzo sul mare.»

«Principessa!» protestai io, davanti a parole così piene di disperazione.

Gwenda mi fece segno di tacere. «Sono felice» affermò in tono cupo. «Porto a passeggio i cani e parlo con le api.»

«Vieni ad abitare con noi a Lindinis» la invitò Ceinwyn.

«Oh, non avrei mai il permesso!» rispose Gwenda fingendosi inorridita.

«Perché no?» le chiese Ceinwyn. «Abbiamo un mucchio di stanze per

gli ospiti. Ti prego.»

Gwenda le sorrise maliziosamente. «So troppe cose, mia cara, ecco perché. So chi viene e chi resta, e che cosa fanno qui.»

Nessuno di noi voleva approfondire quell'argomento, e perciò rimanemmo in silenzio, ma Gwenda aveva voglia di parlare. Si sentiva sola e Ceinwyn era una sua vecchia amica. Gettò a terra le erbe che aveva raccolto e ci fece segno di seguirla verso il palazzo.

«Vi faccio vedere» disse.

«Oh, non ce n'è bisogno» affermò Ceinwyn che preferiva sempre evitare le rivelazioni imbarazzanti.

«Tu puoi vedere tutto» continuò Gwenda rivolta a lei «ma Derfel no. O almeno, non dovrebbe. Gli uomini non dovrebbero entrare nel tempio.»

Avevamo raggiunto una porta in fondo a una scala. Quando Gwenda la aprì, ci trovammo in un'ampia cantina romana costituita da grandi arcate di mattoni.

«Qui tengono il vino» ci spiegò indicando gli otri e le giare posati sugli scaffali. Aveva lasciato la porta aperta, in modo che la luce del giorno illuminasse la buia cantina. «Venite da questa parte» ci disse, infilandosi tra due grandi colonne alla nostra destra.

Noi la seguimmo più lentamente, facendoci strada con attenzione sempre maggiore, a mano a mano che la luce si riduceva. Gwenda sollevò la sbarra che teneva chiusa un'enorme porta, poi la aprì; ne uscì un soffio d'aria umida e fredda.

«È un tempio di Iside?» domandai.

«Perché, ne hai sentito parlare?» replicò lei delusa.

«Ginevra mi ha mostrato il suo tempio di Durnovaria» le spiegai. «Diversi anni fa.»

«Questo non te lo mostrerebbe mai» mi assicurò lei, scostando i pesanti tendaggi neri appesi a qualche passo dalla porta, in modo che io e Ceinwyn potessimo vedere il tempio privato di Ginevra.

Per paura della sorella, Gwenda non volle che superassi il piccolo vestibolo tra la porta e la tenda, ma fece scendere a Ceinwyn un paio di scalini e la portò nella lunga stanza. Scorsi il pavimento di pietra nera e lucida, le pareti e la volta del soffitto dipinti con la pece, una predella di pietra nera con un trono nero, e dietro al trono un'altra pesante tenda. Davanti alla predella c'era una piccola vasca piena d'acqua che veniva utilizzata durante le cerimonie di Iside.

Il tempio, in realtà, era pressoché identico a quello che Ginevra mi aveva

mostrato alcuni anni prima, e non molto diverso da quello che avevamo trovato a Lindinis quando avevamo occupato la casa. La sola differenza, a parte il fatto che era più largo dei precedenti e aveva il soffitto più basso, era che vi penetrava la luce del giorno perché nel soffitto, al di sopra della vasca piena d'acqua, c'era un ampio foro circolare.

Gwenda ce lo indicò. «Lassù c'è una palizzata alta più di un uomo. È fatta in modo che la luce della luna possa arrivare nel tempio, ma nessuno possa guardare dentro. Astuto, vero?»

La presenza della palizzata suggeriva che la cantina si estendesse sotto il giardino e Gwenda lo confermò.

«Qui c'era una porta» disse, indicando una rientranza nel muro di mattoni dipinti di nero, a metà della stanza. «Serviva a portare le provviste. Ma Ginevra ha fatto allargare la cantina, vedete, e poi l'ha fatta coprire di terra.»

In quel tempio non c'era niente di particolarmente sinistro, a parte il suo sgradevole colore nero: non c'erano idoli né fuoco per i sacrifici né altare. Tutt'al più, il tempio era deludente perché la cantina non aveva la grandiosità delle stanze di sopra. Sembrava una costruzione dappoco, pretenziosa e poco curata.

I romani, mi dissi, avrebbero saputo rendere quel tempio veramente degno di Iside, ma Ginevra, nonostante gli sforzi, era solo riuscita a prendere una cantina di mattoni e a trasformarla in una caverna nera, anche se il basso trono scolpito in un singolo blocco di pietra nera, probabilmente quello che avevo visto a Durnovaria, era abbastanza impressionante.

Gwenda raggiunse il fondo della stanza e aprì la tenda, in modo che Ceinwyn potesse entrare; passarono parecchio tempo là dietro. Alla fine, uscimmo tutt'e tre nel giardino.

Più tardi, dopo aver lasciato la cantina, chiesi a Ceinwyn che cosa ci fosse dietro la tenda, ma lei mi disse che non c'era molto da vedere.

«Solo una piccola stanza nera con un grosso letto e un mucchio di cacche di topo.»

«Un letto?» chiesi io insospettito.

«Un letto dei sogni» mi spiegò Ceinwyn. «Come quello che Merlino aveva nella sua torre.»

«E non c'era altro?» domandai ancora. Non ero del tutto convinto.

Ceinwyn si strinse nelle spalle. «Gwenda ha tentato di insinuare che venga usato per altri scopi» disse scuotendo la testa. «Ma non ha prove, e

alla fine ha ammesso che sua sorella vi dorme per ricevere i sogni che le invia la sua dea.»

Sorrise tristemente. «Secondo me, la povera Gwenda è un po' tocca. Crede che un giorno o l'altro Lancillotto la verrà a prendere.»

«Che cosa crede?» domandai io stupito.

«È innamorata di lui, povera ragazza» spiegò.

Avevamo cercato di convincere Gwenda a unirsi ai festeggiamenti nell'altro giardino, ma lei si era rifiutata. Non era un'ospite gradita, ci disse. Così era corsa via, guardandosi intorno con sospetto.

«Povera Gwenda!» esclamò Ceinwyn, poi rise. «È proprio tipico di Ginevra, vero?»

«Che cosa?»

«Scegliere una religione così esotica! Perché non può venerare gli dèi della Britannia come tutti gli altri? Ma no, deve trovare qualcosa di strano e complicato.»

Sospirò, poi mi prese sottobraccio. «Dobbiamo davvero prendere parte al banchetto?»

Era un po' stanca, perché non si era ancora ripresa dal parto.

«Artù capirebbe se non dovesse vederci» le risposi.

«Ma Ginevra no» sospirò lei «e perciò dovrò cercare di sopravvivere.»

Avevamo fatto il giro del palazzo e avevamo anche visto la palizzata che proteggeva l'apertura del tempio; ormai eravamo vicini al porticato. Mi fermai prima di arrivare all'angolo e appoggiai le mani sulle sue spalle.

«Ceinwyn del Powys» le dissi fissando il suo viso stupefacente e incantevole «sai che ti amo davvero?»

«Lo so» rispose lei con un sorriso, e si alzò in punta di piedi per darmi un bacio. Poi mi condusse fino all'angolo, e lì ci fermammo a guardare il giardino del Palazzo sul mare.

«Ecco com'è la Fratellanza voluta da Artù» commentò Ceinwyn divertita.

Il giardino brulicava di ubriachi. Erano stati tenuti lontani dal banchetto per troppo tempo, e ora si scambiavano complicati abbracci e promesse di amicizia eterna. Alcuni degli abbracci si erano trasformati in feroci gare di lotta sulle aiuole fiorite di Ginevra. I cori avevano abbandonato da tempo ogni tentativo di cantare musiche solenni e alcune donne bevevano con i guerrieri.

Non tutti gli uomini erano ubriachi, naturalmente, ma quelli più lucidi si erano ritirati sul terrazzo per proteggere le signore, per la maggior parte

dame del seguito di Ginevra. Tra loro c'era anche Lunete, il mio primo amore di tanti anni addietro.

Sul terrazzo si trovava pure Ginevra, che fissava con orrore la devastazione del suo giardino, anche se la colpa era sua, dato che aveva servito un idromele particolarmente forte. Adesso almeno cinquanta uomini scorrazzavano fra le aiuole; alcuni avevano preso i bastoni che reggevano le pianticelle e li usavano come fossero spade.

Almeno un guerriero aveva la faccia sporca di sangue, mentre un altro si tastava la mascella per strapparsi un dente e ricopriva di epiteti il confratello di giuramento che l'aveva colpito. Qualcuno aveva vomitato sulla tavola rotonda.

Sollevai Ceinwyn per portarla al sicuro nel porticato, mentre sotto di noi i membri della Fratellanza della Britannia imprecavano, litigavano e bevevano fino a crollare per terra.

E, anche se Igraine non mi crederà mai, fu proprio così che venne inaugurata la grande corporazione voluta da Artù, la Fratellanza della Britannia, quella che gli ignoranti chiamano Tavola Rotonda.

Mi piacerebbe poter dire che il nuovo spirito di pace creato dal giuramento della Tavola Rotonda diffuse felicità in tutto il regno, ma, a dire il vero, la gente comune non seppe mai nulla di quel giuramento: la maggior parte della gente non si interessava di quel che facevano i signori finché non davano fastidio ai loro campi e alle loro famiglie.

Artù, naturalmente, gli attribuì molta importanza. Come disse molte volte Ceinwyn: «Per un uomo che afferma di odiare i giuramenti, Artù è straordinariamente ansioso di farne.»

Ma in quegli anni il giuramento venne rispettato e la Britannia godette di un periodo di pace che le permise di prosperare. Aelle e Cerdic lottavano tra loro per il possesso delle Terre Perdute, e quel conflitto risparmiò dalle lance dei sassoni il resto della Britannia.

I re irlandesi delle coste occidentali continuavano a mettere alla prova le loro armi contro gli scudi britannici, ma erano scaramucce isolate, e la maggior parte dei nostri regni godettero di un lungo periodo di pace. Il consiglio di Mordred, di cui facevo parte anch'io, poteva occuparsi di leggi, tasse e contese tra proprietari terrieri invece di pensare a difendersi dai nemici.

Artù presiedeva il consiglio, anche se non si sedeva mai nel posto centrale perché quel posto era riservato al sovrano e doveva rimanere vuoto

finché Mordred non fosse giunto all'età per governare. Merlino era ufficialmente il consigliere principale del re, ma non si recava mai a Durnovaria e, nelle poche occasioni in cui il consiglio si riunì a Lindinis, non prese la parola. Una mezza dozzina di consiglieri erano guerrieri, ma in genere non presenziavano alle riunioni. Agravain diceva che alle sedute si annoiava, mentre Sagramor preferiva mantenere la pace alla frontiera orientale.

Gli altri consiglieri erano due bardi che conoscevano tutte le leggi e le genealogie della Britannia, due magistrati, un mercante e due vescovi cristiani. Il primo dei vescovi era un uomo serio e già anziano chiamato Emrys, che aveva preso il posto di Bedwin a Durnovaria, e l'altro era Sansum.

In passato, Sansum aveva cospirato contro Artù e molti pensavano che avrebbe meritato di perdere la testa quando erano state scoperte le lettere sediziose inviate dai cospiratori al ribelle Cadwy, il principe di Isca dalle guance tatuate, ma in qualche modo il vescovo era riuscito a cavarsela. Non sapeva né leggere né scrivere, ma era astuto e dotato di un'ambizione senza limiti. Era nato nel Gwent ed era figlio di un tintore, ma si era fatto notare come predicatore ed era entrato al servizio di re Tewdric.

Sansum si era poi decisamente affacciato alla ribalta quando aveva accettato di sposare Artù e Ginevra, che si erano allontanati dalla capitale del Powys come due fuggitivi. Quale ricompensa, Artù l'aveva fatto vescovo e cappellano di Mordred, anche se aveva perso l'incarico quando aveva cospirato con il magistrato Nabur e con Melwas, il re dei belgi, e aveva cercato di assicurarsi l'appoggio di Cadwy.

Dopo la congiura ci si aspettava che finisse i suoi giorni nell'oscurità come guardiano del tempio del Sacro Rovo all'Isola di Cristallo, ma Sansum non riusciva a rimanere lontano dalla scena. Aveva risparmiato a Lancillotto l'umiliazione di essere rifiutato dai seguaci di Mitra, e così facendo si era guadagnato la gratitudine di Ginevra, ma né l'amicizia di Lancillotto né la tregua con la sua protettrice sarebbero state sufficienti a procurargli un seggio nel consiglio.

Lo aveva però ottenuto grazie al matrimonio, e la donna da lui sposata era nientemeno che la sorella più anziana di Artù, Morgana, sacerdotessa di Merlino, adepta dei suoi misteri e strega pagana.

Grazie al matrimonio, Sansum si era tolto di dosso ogni traccia delle sue vecchie malefatte ed era arrivato al vertice del potere. Era entrato nel consiglio, era stato nominato vescovo di Lindinis e aveva ripreso il posto di

cappellano di Mordred, anche se fortunatamente la sua antipatia per il giovane re lo teneva a buona distanza dal nostro palazzo. Ottenne l'autorità su tutte le chiese cristiane della Dumnonia settentrionale, mentre Emrys aveva sotto di sé quelle meridionali. Per Sansum fu un matrimonio molto brillante, e per tutti gli altri fu una grande sorpresa.

Il matrimonio venne celebrato nella chiesa del Sacro Rovo all'Isola di Cristallo. Artù e Ginevra si fermarono a Lindinis, e il giorno della cerimonia montammo tutti a cavallo e ci recammo al tempio.

La celebrazione iniziò con il battesimo di Morgana in mezzo ai canneti della Palude di Issa, sotto al promontorio dell'Isola di Cristallo. Lei aveva lasciato la sua vecchia maschera d'oro con l'immagine del dio cornuto Cernunnos e ne portava una nuova decorata con la croce cristiana. Inoltre, per mostrare che era un giorno di letizia, aveva abbandonato la sua solita veste nera e ne aveva indossata una bianca.

Artù pianse di gioia nel vedere la sorella immergersi nel laghetto, mentre Sansum, con grande tenerezza, la aiutava a entrare nell'acqua. Un coro cantava alleluia. Noi aspettammo che Morgana si asciugasse e indossasse un'altra veste bianca, poi la vedemmo avvicinarsi all'altare, dove il vescovo Emrys li dichiarò marito e moglie.

Non mi sarei stupito di più se Merlino avesse abbandonato gli antichi dèi e scelto la croce. Per Sansum, naturalmente, fu un doppio trionfo: non solo, sposando la sorella di Artù, entrava nel consiglio reale, ma, convertendola al cristianesimo, assestava un grave colpo ai pagani.

Alcuni lo accusarono di opportunismo, ma onestamente penso che, nella sua maniera fredda e calcolatrice, fosse affezionato a Morgana, e lei senza dubbio lo adorava. Erano due persone intelligenti, legate tra loro dal risentimento contro tutto e tutti.

Il vescovo aveva sempre ritenuto di dover occupare un posto più alto, e la sorella di Artù, che un tempo era stata molto bella, odiava il fuoco che le aveva rattrappito il corpo e reso orribile il viso. Odiava anche Nimue, perché in passato, quando Morgana era la fidata sacerdotessa di Merlino, la più giovane concorrente le aveva usurpato il posto.

Per vendicarsi, Morgana divenne la più fervida dei cristiani. Era veemente nella sua dedizione a Cristo quanto lo era stata al servizio degli antichi dèi, e dopo il matrimonio la sua grande forza di volontà si riversò sulla campagna missionaria di Sansum.

Merlino non venne al matrimonio, ma si divertì a parlarne.

«Si è sempre sentita sola» mi confidò quando ci giunse la notizia «e il

suo Re Sorcio le tiene compagnia. Non penserai che diano sfogo all'estro amatorio, spero. Santi numi, Derfel, se mai la povera Morgana dovesse spogliarsi davanti a lui, Sansum scapperebbe via terrorizzato. Del resto, lui non saprebbe neppure dove sfogare quell'estro. Con una donna, almeno.»

Con il matrimonio, comunque, Morgana non si addolcì affatto. In Sansum aveva trovato un uomo da guidare con i suoi astuti consigli, un marito con enormi ambizioni a cui dedicare tutta la sua energia, ma per il resto del mondo era rimasta la donna di prima, bisbetica e amara dietro l'impenetrabile maschera d'oro. Abitava ancora all'Isola di Cristallo, ma invece di vivere in cima al promontorio, nel castello di Merlino, usava la dimora del vescovo, nel comprensorio della chiesa, da dove si potevano vedere le rovine in mezzo alle quali stava Nimue.

La mia amica d'infanzia, rimasta senza Merlino, era convinta che a rubare i Tesori della Britannia fosse stata Morgana. A quanto potevo capire, quella convinzione era basata soltanto sul suo odio per lei, dato che Nimue la considerava la più pericolosa traditrice della Britannia.

Morgana, dopotutto, era la sola sacerdotessa pagana che avesse abbandonato gli dèi per diventare cristiana, e Nimue, ogni volta che la vedeva, sputava contro di lei e lanciava accuse che la moglie del vescovo le restituiva con altrettanta energia: così, le maledizioni pagane si scontravano con le condanne cristiane.

Nessuna delle due sopportava la vista dell'altra. Una volta, su suggerimento di Nimue, andai da Morgana a chiedere del Calderone perduto. Questo avvenne un anno dopo il matrimonio e, anche se ero un nobile e uno degli uomini più importanti del regno, non riuscii a vincere un leggero nervosismo all'idea di affrontarla.

Infatti, quando ero bambino, Morgana era una figura d'enorme autorità e dall'aspetto terribile, che dominava il castello di Merlino con le sue brusche maniere, il suo caratteraccio intrattabile e un bastone sempre pronto che tutti avevamo assaggiato a scopo correzionale. E adesso, tanti anni più tardi, la sorella di Artù mi parve altrettanto inquietante.

La trovai in una delle nuove costruzioni edificate da Sansum sull'Isola di Cristallo. L'edificio principale era grande come la sala dei banchetti di un re e vi aveva sede la scuola dove decine di preti studiavano per diventare missionari. Questi preti iniziavano gli studi all'età di sei anni, venivano proclamati santi a sedici e poi venivano mandati per le strade della Britannia a operare conversioni.

Spesso incontravo nei miei viaggi i fanatici usciti dalla scuola di Sansum. Camminavano a coppie, e portavano solo un piccolo fagotto e un bastone, anche se a volte erano accompagnati da gruppi di donne che sembravano morbosamente attirate da quei preti.

I missionari di Sansum non avevano paura di nessuno. Quando mi incontravano, mi sfidavano a negare l'esistenza del loro dio. Io rispondevo cortesemente, ammettendola senza difficoltà, poi aggiungevo che esistevano anche i miei dèi, e a questo punto i cristiani cominciavano a insultarmi e le loro donne si mettevano a gridare e lanciavano maledizioni.

Pochi mesi prima, due di quei fanatici avevano spaventato le mie figlie e io avevo fatto assaggiare loro l'asta della mia lancia. Ammetto di averla usata un po' troppo forte perché alla fine della discussione c'erano una testa rotta e un polso fratturato, e nessuno dei due era mio.

Artù, che a quell'epoca era più che mai maniaco della legalità, insistette perché mi facessi processare in tribunale, per dimostrare che neppure i consiglieri del re erano al di sopra della legge. Così mi recai al tribunale di Lindinis, dove un magistrato cristiano mi fece pagare un prezzo della ferita pari a metà del mio peso in argento.

«Meritavi una buona dose di frustate» mi disse Morgana quando mi vide. Ricordava l'incidente e, non appena venni ammesso alla sua presenza, mi fece subito capire quale sarebbe stata la sua sentenza. «Frustate da strapparti la pelle e da coprirti di sangue. In pubblico!»

«Credo che tu stessa avresti incontrato qualche difficoltà a farlo, signora» le dissi tranquillamente.

«Dio mi avrebbe dato la forza» rispose con ira. Portava la sua nuova maschera con la croce cristiana e sedeva a un tavolo coperto di pergamene e di trucioli di legno con annotazioni a inchiostro, perché adesso, oltre a occuparsi della scuola di Sansum, amministrava il tesoro di tutte le chiese e di tutti i monasteri della parte settentrionale del regno.

Tuttavia, l'opera di cui andava più orgogliosa era la sua comunità di religiose che cantavano e pregavano in un loro padiglione, dove gli uomini non potevano mettere piede. Ora, mentre il loro canto melodioso giungeva fino a me, Morgana mi guardò all'alto in basso, e la mia espressione non dovette piacerle molto.

«Se sei venuto per chiedere altro oro» affermò seccamente «non te ne do. Prima dovete restituire i vecchi prestiti.»

«Non so di che prestiti parli» le risposi.

«Sciocchezze.» Prese uno dei trucioli di legno e lesse una fantasiosa lista

di prestiti mai restituiti.

Lasciai che terminasse, poi le dissi tranquillamente che il consiglio non intendeva chiedere denaro alla chiesa.

«E se intendesse farlo» aggiunsi «sono sicuro che tuo marito te l'avrebbe fatto sapere.»

«E io sono sicura» replicò lei «che voi pagani del consiglio complottiate alle spalle del santo.» Tirò su con il naso. «Come sta mio fratello?»

«È sempre indaffarato, signora.»

«Chiaramente troppo indaffarato per venire a trovarmi.»

«E tu hai troppo lavoro per andare a trovare lui» risposi sorridendo.

«Io? Andare a Durnovaria? E vedere quella strega di Ginevra?» Si fece il segno della croce, poi immerse la mano in una ciotola piena d'acqua e se lo fece una seconda volta. «Preferirei andare all'inferno a vedere Satana in persona, piuttosto che la strega di Iside!»

Fu sul punto di sputare per allontanare il malocchio, ma ricordò in tempo che doveva invece farsi un altro segno della croce.

«Sai che cosa sono i riti di Iside?» mi chiese con ira.

«No, mia signora» confessai.

«Sconcezze, Derfel, sconcezze! Iside è la Donna Scarlatta! La meretrice di Babilonia. È la religione del diavolo, Derfel. Pensa, uomini e donne si uniscono carnalmente!» A una così orribile prospettiva, Morgana rabbrividì. «Sconcezze allo stato puro!»

«Signora, gli uomini non hanno il permesso di entrare nel tempio» obiettai per difendere Ginevra. «Esattamente come non possono entrare nel tuo padiglione delle donne.»

«Non possono!» Morgana rise. «Arrivano di notte, sciocco, e adorano la loro sudicia dea senza vesti addosso. Uomini e donne tutti insieme, e sudano come porci!»

Mi fissò con l'unico occhio. «Credi che non lo sappia? Io che una volta ero una di quelle peccatrici? Credi di conoscere meglio di me le religioni pagane? Te lo dico io, Derfel, giacciono insieme, ricoperti dal loro sudore, uomini e donne ignudi. Sono Iside e Osiride, donna e uomo, e la donna dà la vita all'uomo: come credi che faccia, sciocco? Lo fa con l'osceno atto della fornicazione, ecco come lo fa!»

Intinse le dita nella ciotola e si fece di nuovo il segno della croce, lasciando una goccia d'acqua santa sulla fronte della maschera.

«Sei uno sciocco, ignorante e credulone» concluse poi, ma io lasciai perdere. Ogni religione accusava le altre di compiere riti osceni. Molti pa-

gani accusavano i cristiani di arrivare all'estasi per poi congiungersi carnalmente durante le loro "cerimonie d'amore", e in campagna la gente li accusava di rapire i bambini per mangiarli.

«E Artù è ancora più stupido di te» proseguì Morgana «visto che si fida tanto di Ginevra.» Mi guardò con ira. «Allora, che cosa vuoi, Derfel, se non si tratta di soldi?»

«Vorrei sapere, signora, che cosa è veramente successo la notte della scomparsa del Calderone.»

Morgana scoppiò a ridere. Era la sua vecchia risata, il suono secco e crudele che al castello di Merlino faceva tremare tutti.

«Miserabile piccolo sciocco» commentò. «Sei venuto qui per farmi perdere tempo.»

Con queste parole tornò al suo lavoro. Io aspettai mentre scriveva annotazioni sui trucioli di legno o sul margine della pergamena.

«Sei ancora lì, sciocco?» mi chiese poi dopo qualche tempo.

«Sempre qui, signora» le risposi.

Si volse verso di me. «Perché lo vuoi sapere? È stata quella puttanella sulla collina a mandarti?»

Con la mano, indicò la cima del promontorio dove abitava Nimue e io mi affrettai a negare.

«Devi sapere che il Signore Iddio Onnipotente» mi spiegò allora «il solo vero Dio, il Padre di tutti noi, ha mandato il fuoco dal cielo. Io ero lassù, e dunque so bene quel che è successo. Dio ha mandato il suo fulmine che ha colpito il tetto dell'edificio e gli ha dato fuoco. Io urlavo, perché ho i miei buoni motivi per temere le fiamme. Io le conosco. Sono una figlia del fuoco. Il fuoco ha rovinato la mia vita, ma quello che colpì la torre era un fuoco diverso.»

Proseguì con voce ispirata. «Era il fuoco purificatore di Dio, il fuoco che brucia ogni peccato. Dalla paglia, il fuoco si è propagato alla torre e io, che ero lassù a osservarlo e che alla vista delle fiamme ero rimasta come paralizzata, sarei morta bruciata se il santo vescovo Sansum non mi avesse tratta in salvo.»

Si fece il segno della croce e si volse nuovamente verso di me. «Ecco quanto è successo, sciocco.»

Dunque, al castello di Merlino, quella notte, c'era anche Sansum. La cosa era interessante, ma io non feci commenti. Dissi invece, gentilmente: «Il fuoco non ha bruciato il Calderone, signora. L'indomani stesso, Merlino è salito a frugare in mezzo alle ceneri che erano ancora intatte e non ha tro-

vato oro.»

«Sciocco!» esclamò Morgana e, attraverso la fessura della maschera, sputò in terra. «Credi che il fuoco di Dio bruci come le deboli fiamme di voi uomini? Il Calderone era il vaso di ogni nequizia, la più oscena maledizione che esistesse sulla terra. Era l'orinatoio di Satana e il Signore Iddio lo ha consumato, Derfel, lo ha consumato riducendolo a nulla! L'ho visto con questo mio occhio!»

Si toccò la maschera sotto l'occhio buono. «L'ho visto bruciare, e la sua fiamma era una macchia luminosissima e ribollente, che soffiava e schizzava faville, nel cuore del fuoco. Era una fiamma ancor più incandescente di quelle dell'inferno e ho sentito i diavoli gridare per il dolore mentre il loro Calderone si trasformava in fumo. Dio l'ha bruciato e l'ha rimandato all'inferno da cui era scaturito!»

Si interruppe e io ebbi la netta impressione che la sua faccia devastata dalle fiamme sogghignasse dietro la maschera. «In quella fiamma, il Calderone è sparito, Derfel» affermò con voce più calma. «E adesso sparisci anche tu dalla mia vista.»

Lasciai Morgana, uscii dal santuario e salii fino in cima al monte, dove un tempo sorgeva il castello di Merlino. Spinsi di lato la porta della palizzata che pendeva assurdamente da un solo cardine e osservai la distesa di ceneri dove era stata la torre. La pioggia cominciava a cancellare le tracce dell'incendio, e attorno alla zona più scura c'erano una decina di sudice capanne dove abitavano Nimue e i suoi.

I nuovi abitanti dell'Isola di Cristallo erano gli indesiderabili del nostro mondo: gli sciancati e i mendicanti, i senzatetto e i pazzi, tutta gente che sopravviveva grazie al cibo che io e Ceinwyn mandavamo settimanalmente da Lindinis. Nimue diceva che la sua gente parlava con gli dèi, ma i soli discorsi che sentii furono risate folli o cupe lamentele.

«Morgana nega tutto» le riferii.

«Certo che nega.»

«Dice che le fiamme del suo dio hanno bruciato il Calderone fino a farlo sparire.»

«Le fiamme del suo dio non riuscirebbero a far cuocere un uovo» ribatté Nimue con rabbia.

La mia amica d'infanzia si era lasciata completamente andare negli anni trascorsi da quando il Calderone era scomparso e Merlino era passato all'inattività: era ormai sudicia e magra e quasi folle come quando l'avevo por-

tata via dall'Isola dei Morti. A volte rabbrividiva in modo incontrollabile, o il suo viso si contraeva in un ghigno involontario.

Da tempo aveva venduto o aveva perso l'occhio d'oro e ora portava una benda di cuoio sull'orbita vuota. Una volta aveva posseduto una sua misteriosa bellezza, che adesso era del tutto nascosta sotto una crosta di sudiciume e sotto una massa di neri capelli così sporchi di unto e di terra che i contadini venuti a farsi predire il futuro o a farsi curare qualche malattia avevano paura a starle vicini. Persino io, che le ero legato da un giuramento di sangue e che un tempo ero stato innamorato di lei, sopportavo a malapena la sua presenza.

«Il Calderone c'è ancora» affermò Nimue quel giorno.

«Lo dice anche Merlino.»

«E anche Merlino c'è ancora.» Posò la mano sul mio braccio; notai che adesso si rosicchiava le unghie. «Merlino aspetta, tutto qui. E mentre aspetta, risparmia le sue forze.»

Aspetta il rogo funebre, le avrei voluto dire, ma non feci commenti.

Nimue ruotò su se stessa, nel senso giusto per evitare la cattiva sorte, naturalmente, e osservò con attenzione l'intero orizzonte.

«Da qualche parte, Derfel, è nascosto il Calderone. E in questo stesso momento, c'è qualcuno che cerca di capire come si usa.»

Rise. «Ma quando ci proveranno, Derfel, vedrai la terra diventare rossa di sangue.» Mi fissò con il suo unico occhio. «Sangue!» ripeté in un sussurro. «Quel giorno, il mondo vomiterà sangue, Derfel, e Merlino ritornerà a lottare.»

Può darsi, mi dissi, ma in quel momento il sole splendeva e la Dumnonia era in pace. La pace di Artù, creata dalla sua spada e mantenuta dalle sue corti di giustizia, resa più bella dalle sue strade e sancita dalla sua Fratellanza.

Sembrava di essere così distanti dal mondo del Calderone e dei Tesori scomparsi, ma Nimue credeva ancora nella loro magia e per amor suo mi guardai bene dal manifestare la mia incredulità. In quella bella giornata, nella Dumnonia di Artù, mi pareva che la Britannia avesse trovato una propria strada per passare dall'oscurità alla luce, dal caos all'ordine e dalla barbarie alla legge. E tutto questo era merito del mio signore. Era la sua Camelot.

Ma Nimue aveva ragione. Il Calderone non era affatto distrutto e anche lei, come Merlino, sapeva che prima o poi ne avremmo subito gli orrori.

8



In quegli anni, il nostro compito principale fu quello di preparare Mordred al trono. Era già nostro re perché era stata incoronato da bambino alla Rocca di Cadarn, ma Artù aveva deciso di ripetere la cerimonia quando Mordred avesse avuto l'età della ragione.

Evidentemente, il mio signore si augurava che, in occasione di quella seconda cerimonia, qualche misteriosa entità divina giungesse dal cielo e donasse a Mordred senso della responsabilità e saggezza, visto che nessuno dei normali sforzi umani era stato capace di migliorare il ragazzo.

Noi avevamo cercato in tutti i modi di cambiarlo, gli dèi me ne sono testimoni, ma il nostro futuro re continuava a dimostrarsi ozioso, capriccioso e ostile a tutti. Artù lo odiava, ma chiudeva volontariamente gli occhi davanti alle sue colpe più gravi, perché, se c'era un insegnamento religioso in cui avesse fede, era quello della divinità dei re.

In seguito sarebbe stato costretto ad accettare la verità su Mordred, ma in quegli anni, quando l'argomento dell'idoneità del giovane re veniva affrontato in consiglio, Artù diceva sempre la stessa cosa.

«Mordred è un ragazzino odioso, non ho esitazioni ad affermarlo, ma tutti sappiamo per esperienza che simili ragazzini, giunti alla maturità, diventano persone giuste e responsabili. La solennità della cerimonia d'acclamazione e gli impegni del governare lo calmeranno certamente. Abbiate fede.»

E aggiungeva, sorridendo: «Io stesso non sono mai stato un bambino modello, ma non credo di essere un cattivo adulto.»

La cosa non era affatto vera, perché, a quanto mi aveva raccontato Cei che era vissuto con lui da bambino, Artù era sempre stato un ragazzo molto obbediente, scrupoloso fin quasi alla pedanteria e tiranneggiato dalla madre.

«Inoltre» concludeva il mio signore con un sorriso «a guidare le sue azioni ci sarà sempre un consiglio della corona saggio ed esperto.»

«Scioglierà il vecchio consiglio e ne nominerà un altro» obiettava sempre qualcuno di noi, ma Artù si stringeva nelle spalle.

«Tutto andrà nel migliore dei modi» ci ripeteva con fiducia incrollabile.

Ginevra non nutriva simili speranze. Anzi, negli anni dopo il giuramento della Tavola Rotonda, l'ascesa al trono di Mordred divenne la sua ossessione. Non partecipava alle nostre riunioni, perché le donne non vi erano ammesse, ma quando si tenevano a Durnovaria origliava da dietro una porta che dava sulla sala del consiglio e che era protetta da una tenda.

Gran parte di quello che dicevamo doveva risultarle di una noia mortale, perché perdevamo ore a discutere se fosse il caso di aggiungere pietre a un guado o di spendere soldi per la riparazione di un ponte, o se un magistrato fosse corrotto e a chi affidare in tutela qualche orfano, maschio o femmina. Questi argomenti erano la moneta spicciola di ogni riunione del consiglio, e sono convinto che Ginevra li trovasse insopportabili, ma sono altrettanto convinto che ascoltasse con avidità quando parlavamo del destino di Mordred.

La principessa vedeva raramente il ragazzino, ma lo odiava di cuore, perché lui era re e Artù non lo era. A uno a uno cercò di convertire i consiglieri al suo punto di vista. Prese addirittura a comportarsi gentilmente nei miei confronti, perché sapeva che ero segretamente d'accordo con lei.

Al termine di una riunione del consiglio, poco dopo il giuramento della Tavola Rotonda, mi prese per il braccio e mi portò a passeggiare sotto il porticato del palazzo di Durnovaria, in mezzo al fumo delle erbe che bruciavamo nei bracieri per evitare il ritorno della pestilenza.

Forse fu il fumo di quelle erbe a stordirmi, o forse fu la vicinanza di Ginevra che si era messa un profumo molto intenso, aveva i capelli sciolti sulle spalle, il corpo snello e flessuoso, e il viso dai lineamenti belli e decisi. Le feci le condoglianze per la morte di suo padre.

«Povero papà» rispose. «Il suo unico sogno era quello di riconquistare il nostro vecchio regno.»

Si interruppe, pensando a tutte le pressioni che l'anziano Leodegan aveva esercitato su Artù perché cacciasse via Diwyrnach. Secondo me, Ginevra non aveva alcuna voglia di rivedere i sassi e le nevi del Lleyn, ma suo padre aveva sempre chiesto di riavere il trono avito.

«Non mi hai mai raccontato della tua spedizione lassù» osservò facendomi il broncio. «Hai incontrato Diwyrnach, vero?»

«E mi auguro di non doverlo mai più incontrare, principessa.»

Lei si strinse nelle spalle. «A volte, in un re, la fama di crudeltà può essere utile.»

Poi mi chiese cosa ne pensassi del Lleyn, ma le mie risposte non le inte-

ressavano veramente, come non le interessava la salute di Ceinwyn, anche se mi domandò come stava.

«Sta bene, principessa. Grazie.»

«È di nuovo incinta?» chiese ancora lei, con aria leggermente divertita.

«Crediamo di sì, principessa.»

«Vi date davvero da fare, voi due» commentò con lo stesso tono divertito. Negli anni, la sua antipatia per Ceinwyn era un po' scemata, ma le due donne non divennero mai amiche. Ginevra prese una foglia di lauro da una piantina che cresceva in un'urna romana decorata di ninfe nude e la spezzettò tra le dita. «E come sta il nostro re?» domandò in tono assai più acido.

«Sempre discolo, principessa.»

«È adatto a governare?» chiese senza preamboli. Era il suo tipico modo di fare: una domanda diretta, onesta e brutale.

«È nato per regnare, principessa» risposi sulla difensiva «e noi abbiamo giurato di dargli il trono.»

Ginevra rise. Tolto il rumore che facevano sul pavimento i suoi sandali dorati e il tintinnio della collana d'oro con pendenti di perle, nel portico regnava il silenzio.

«Molti anni fa, Derfel, ne abbiamo già parlato e tu mi hai detto che di tutti gli uomini della Dumnonia il più adatto a regnare era Artù.»

«È vero» ammisi. «L'ho detto.»

«E credi che Mordred sia migliore di mio marito?»

«No, signora.»

«Ebbene?» Si volse verso di me. Poche donne erano così alte da potermi fissare negli occhi, ma Ginevra lo era. «Ebbene?» ripeté.

«Ebbene, ho prestato un giuramento, principessa, così come lo ha prestato tuo marito.»

«I giuramenti!» commentò lei con rabbia, lasciando il mio braccio. «Artù ha giurato di uccidere Aelle, ma Aelle è ancora vivo. Ha giurato di riprendere il Lleyn, ma Diwyrnach è ancora lassù. I giuramenti! Voi uomini vi nascondete dietro i giuramenti come i servitori si nascondono dietro la loro stupidità, ma quando un giuramento comincia a diventare troppo ingombrante, ve lo scordate in fretta. Credete che il vostro giuramento a Uther non possa essere dimenticato?»

«Io ho giurato al principe Artù» spiegai, ricordandomi di attribuire al mio signore il titolo di principe perché Ginevra voleva così. «Mi chiedi di dimenticare quel giuramento?»

«Ti chiedo di mettergli un po' di buon senso nel cervello» rispose. «A te dà retta.»

«Dà retta a te, principessa.»

«No, quando si tratta di Mordred. Su tutto il resto, può darsi, ma non su Mordred.»

Rabbrividì al ricordo dell'abbraccio con il piccolo sovrano nel Palazzo sul mare. Poi spezzò con ira una foglia e la gettò via. Sapevo che, entro pochi istanti, qualche silenzioso servitore l'avrebbe raccolta e buttata nella spazzatura. Il palazzo d'inverno di Durnovaria era sempre pulitissimo, mentre nel nostro di Lindinis c'erano troppi bambini perché si riuscisse a pulirlo a fondo, e le stanze di Mordred erano un porcile.

«Artù» continuò stancamente Ginevra «è il più vecchio figlio maschio vivente di re Uther. Dovrebbe essere lui il re.»

In cuor mio non potevo che darle ragione, ma avevamo giurato di mettere Mordred sul trono e per difendere quel giuramento erano stati uccisi molti uomini nella Valle di Lugg. A volte, gli dèi mi perdonino, mi auguravo che Mordred morisse e così risolvesse il nostro problema, ma nonostante il piede torto e gli infausti presagi che avevano accompagnato la sua nascita, l'odioso ragazzino aveva una salute di ferro.

Fissai Ginevra negli occhi e notai di nuovo quanto fossero verdi. «Ricordo, principessa» le dissi misurando le parole «che qualche anno fa mi hai fatto entrare in quella stanza» indicai una bassa arcata che portava all'interno dell'edificio «e che mi hai mostrato il tuo tempio di Iside.»

«Vero. E allora?» Ginevra era sulla difensiva, come se rimpiangesse l'antica rivelazione. Quel giorno aveva cercato di convincermi ad aiutarla a raggiungere lo stesso scopo di oggi. Voleva che Mordred scomparisse per lasciare il posto ad Artù.

«Mi hai mostrato il trono di Iside» le ricordai, senza accennare al fatto che lo avevo rivisto nel suo Palazzo sul mare «e mi hai detto che è la dea a decidere l'uomo che salirà sul trono. Giusto?»

«Certo, è uno dei suoi poteri» ammise Ginevra.

«Allora devi pregare la dea, principessa.»

«E credi che non lo faccia, Derfel?» ribatté. «Credi che non le abbia consumato le orecchie con le mie preghiere? Voglio che Artù sia re, e che Gwydre sia re dopo di lui, ma non puoi costringere un uomo a salire sul trono. Artù deve volerlo, perché Iside glielo conceda.»

Non mi sembrava una difesa valida. Se la dea Iside non riusciva a far cambiare idea ad Artù, come potevamo riuscirci noi mortali? Avevamo

cercato parecchie volte di farlo, ma il mio signore si rifiutava di discutere l'argomento, proprio come Ginevra si rifiutò di parlarne più a lungo quando capì che non ero disposto ad aiutarla a sostituire Mordred con suo marito.

Anch'io volevo che Artù fosse re, ma solo una volta, in tutti quegli anni, riuscii a far tacere le sue blande rassicurazioni e a parlare seriamente con lui del suo diritto alla corona; la conversazione ebbe luogo cinque anni dopo il giuramento della Tavola Rotonda. Era estate, l'anno seguente Mordred avrebbe dovuto essere proclamato re, e a quell'epoca l'ostilità della gente nei suoi confronti, che in precedenza era solo un sussurro, era diventata un grido assordante.

Solo i cristiani sostenevano le pretese di Mordred, anche se con riluttanza; tuttavia era noto che la madre del re era stata cristiana e che il bambino era stato battezzato: questo era sufficiente a convincerli che il sovrano li avrebbe appoggiati.

Tolti quelli, ogni altro abitante della Dumnonia sperava che Artù li salvasse dal giovane re, ma Artù continuava serenamente a ignorare le loro richieste.

Quell'estate, secondo il nuovo computo degli anni che ci hanno insegnato i cristiani, era il 497 dopo la nascita di Cristo, ed era un'estate radiosa, splendente di sole.

Artù era al vertice, Merlino si scaldava le ossa nel nostro giardino e le nostre tre figlie insistevano perché raccontasse loro sempre nuove storie, Ceinwyn era felice, Ginevra si godeva il suo elegante palazzo nuovo, con i portici e le colonne e il tempio nascosto.

Lancillotto se ne stava tranquillo nel suo regno accanto al mare, i sassoni si combattevano tra loro invece di lottare contro di noi, e la Dumnonia era in pace.

Eppure, quella del 497 fu anche, come ben ricordo, un'estate di vergogna e di dolore.

Fu l'estate di Tristano e Isotta.

Il Kernow è il regno che sporge a sudovest, come un artiglio, dal corpo principale della Britannia. I romani erano stati anche lì, ma pochi di loro avevano avuto il coraggio di stabilirsi in una terra così aspra e quando Roma aveva lasciato la nostra isola, la gente di quel regno aveva continuato la sua esistenza come se gli invasori non fossero mai esistiti.

Nel Kernow si coltivavano minuscoli campi, si pescava in un mare difficile e si estraeva dalla terra lo stagno, che è un metallo prezioso in quanto serve a fare il bronzo. Chi si recava in quel regno, a quanto mi dissero, vedeva la Britannia com'era stata prima dell'arrivo dei romani, ma io non ci andai mai, e neppure Artù.

Fin dove giungevano i miei ricordi, il Kernow era sempre stato governato da re Mark, che da qualche tempo aveva smesso di darci fastidio, anche se in passato, soprattutto quando eravamo in guerra con qualche altro regno confinante, ogni tanto decideva che alcune nostre terre erano sue di diritto, e faceva scoppiare una piccola guerra di confine, mandando le sue navi a razziare i nostri villaggi sulla costa.

Noi avevamo sempre vinto quelle scaramucce, né poteva essere altrimenti, dato che la Dumnonia era grande e il Kernow piccolo; alla fine, re Mark mandava sempre un ambasciatore a dire che si era trattato di uno spiacevole incidente.

Per qualche tempo, all'inizio della reggenza di Artù, allorché il principe Cadwy di Isca si era ribellato, Mark si era impadronito di vasti appezzamenti del nostro territorio, ma Culhwych aveva posto fine alla rivolta; quando poi Artù aveva inviato in dono al re di Kernow la testa di Cadwy, i soldati di re Mark erano tranquillamente ritornati nelle loro roccaforti.

Ma simili episodi si verificavano raramente, perché le sue più celebri campagne militari re Mark le combatteva a letto. Era famoso per il numero delle sue mogli, ma mentre altri sovrani tenevano contemporaneamente una moglie e parecchie amanti, Mark le sposava una dopo l'altra.

Le mogli morivano con una stupefacente regolarità, quasi sempre, a quanto pareva, quattro anni esatti dopo che i druidi del Kernow avevano celebrato il matrimonio, e anche se Mark aveva sempre una buona spiegazione - una febbre, una brutta caduta o un parto travagliato - molti pensavano che tutte le pire funebri in cui erano bruciati i corpi delle regine, sulla Rocca di Dore, la fortezza di Mark, fossero da attribuire soprattutto alla noia.

La settima, e ormai defunta, moglie era stata una nipote di Artù, Ialle, e Mark aveva inviato un ambasciatore a raccontarci una storia in cui si parlava di funghi velenosi scambiati per mangerecci e si accennava all'irrefrenabile appetito della povera regina. Per evitare di incorrere nella collera di Artù, Mark aveva anche mandato alcuni muli carichi di lingotti di stagno e di preziose stecche di balena.

Tuttavia, la morte delle mogli precedenti non sembrava impedire ad altre

principesse reali di avventurarsi per mare fino alla capitale del Kernow per condividere il letto di re Mark. Forse perché era meglio essere regina di quel regno, anche se per breve tempo, che aspettare, chiusa nel padiglione delle donne, un pretendente che poteva non arrivare mai. Del resto, le morti delle regine avevano sempre spiegazioni plausibili. Erano spiacevoli incidenti.

Dopo la morte di Ialle, per diverso tempo non c'erano stati altri matrimoni reali nel Kernow. Mark cominciava a non essere più un giovincello, e tutti pensavano che le velleità matrimoniali gli fossero passate, ma proprio quell'estate, un anno prima dell'incoronazione definitiva di Mordred, l'attempato sovrano decise di prendersi una nuova moglie.

Questa volta si trattava di una figlia del nostro alleato Oengus Mac Airem, il re irlandese della Demetia che aveva reso possibile la vittoria della Valle di Lugg: a causa di quell'episodio, oltre al bottino e agli schiavi che Merlino gli aveva promesso e che Oengus aveva immediatamente prelevato in Siluria, Artù continuava a perdonargli le sue infinite razzie nelle terre di Cuneglas.

Infatti, i temibili Scudi Neri di Oengus non perdevano mai il vizio di saccheggiare il Powys e quella che un tempo era stata la Siluria, e Cuneglas era costretto a mantenere un costosissimo esercito a difesa delle proprie frontiere occidentali.

Quel vecchio furfante di Oengus proclamava sempre di non avere alcuna responsabilità nelle incursioni, sosteneva che i suoi capitani erano ingovernabili e prometteva di far saltare qualche testa, ma le teste rimanevano ben salde sui rispettivi colli e tutti gli anni, all'epoca del raccolto, gli Scudi Neri razziavano il Powys.

Per rafforzare le difese di Cuneglas, Artù mandava puntualmente un certo numero di nostri guerrieri, che in tal modo potevano fare esperienza in quelle scaramucce per il raccolto. Gli irlandesi, tutto sommato, erano una buona occasione per addestrare i giovani guerrieri e per mantenere scattanti i riflessi dei veterani.

Cuneglas avrebbe voluto finire la Demetia una volta per tutte, ma Artù era affezionato a Oengus e diceva che quel che rubava non era che un piccolo prezzo da pagare in cambio dell'esperienza guadagnata dai nostri uomini. Così, gli Scudi Neri continuavano a occupare la Demetia.

Il matrimonio tra l'attempato re Mark e la sua sposa bambina venuta dalla Demetia era un'alleanza tra due piccoli regni che non dava fastidio a nessuno, e del resto nessuno pensava che Mark avesse sposato la princi-

pessa per trarne qualche vantaggio politico.

Mark l'aveva sposata perché gli piaceva la carne giovane e di stirpe reale. A quell'epoca aveva una sessantina d'anni, suo figlio Tristano ne aveva quasi quaranta e Isotta, la nuova regina, ne aveva compiuti quindici.

Tutto il triste episodio cominciò quando Culhwych ci inviò un messaggio in cui raccontava che Tristano era arrivato a Isca con la sposa bambina del padre. Dopo la morte di Melwas per aver mangiato qualche ostrica di troppo, Culhwych era stato nominato governatore della provincia occidentale della Dumnonia e nel messaggio ci avvertiva che Tristano e Isotta erano fuggiti dal Kernow e avevano abbandonato re Mark.

Culhwych sembrava più divertito che preoccupato dal loro arrivo, perché anche lui, come me, aveva combattuto a fianco di Tristano nella Valle di Lugg e a Londra, e il principe del Kernow gli era sempre piaciuto.

"Almeno, la sposa sopravviverà" aveva scritto nella sua lettera al consiglio "e merita di vivere qualcosa di più dei canonici quattro anni. Ho dato loro una vecchia casa e ho messo di guardia alcuni dei miei guerrieri."

Poi il messaggio proseguiva descrivendo un'incursione di pirati irlandesi venuti dall'altra sponda del mare e terminava con la solita richiesta di una riduzione delle tasse e con l'avvertimento, anch'esso prevedibile, che il raccolto si prospettava inferiore alle aspettative.

Si trattava dunque di una normalissima comunicazione, niente d'inquietante. Tutti sapevamo che il raccolto era ottimo e che Culhwych si preparava soltanto a una futura discussione sull'importo delle tasse. Quanto a Tristano e Isotta, la loro storia era solo un divertente aneddoto e nessuno di noi vi ravvisò un segnale di pericolo.

Gli scrivani di Artù archiviarono il messaggio e il consiglio procedette alla discussione di una richiesta di Sansum: il vescovo voleva che costruissimo una grande chiesa per celebrare il cinquecentesimo anniversario della nascita di Cristo.

Io mi opposi alla proposta, il vescovo Sansum insultò e gridò e protestò che la chiesa era assolutamente necessaria se non volevamo che il mondo venisse distrutto dal diavolo, e quella divertente polemica ci tenne occupati finché non ci fu servito il pasto di mezzogiorno, nel cortile del palazzo.

La riunione si teneva a Durnovaria e, come sempre, Ginevra aveva lasciato il suo Palazzo sul mare per origliare i lavori del consiglio; ora si unì a noi per il pranzo. Sedette accanto ad Artù e la sua vicinanza lo rese feli-

ce, perché Artù continuava a essere orgoglioso di lei. Il matrimonio poteva averlo deluso, soprattutto nel numero dei figli, ma era chiaro come fosse tuttora molto innamorato.

Ogni volta che la guardava, sul suo viso si disegnava lo stupore per il fatto che una simile donna avesse accettato di sposarlo, e non gli veniva mai in mente che fosse stata lei a sedurlo perché aveva visto in lui un possibile re e un marito obbediente.

Artù l'adorava, e quel giorno, mentre mangiavamo frutta, pane e formaggio e ci godevamo il tepore del sole, era facile capirne il motivo. Ginevra riusciva a essere spiritosa e tagliente, divertente e saggia, e il suo aspetto attirava ogni sguardo come il primo giorno. Gli anni non sembravano averla toccata. La sua pelle era chiara come il latte e attorno ai suoi occhi non c'erano neppure le minuscole rughe che vedevo attorno a quelli di Ceinwyn.

Ginevra non sembrava invecchiata di un solo istante dal lontano giorno in cui Artù l'aveva scorta nell'affollata sala dei banchetti di Gorfyddyd; secondo noi, Artù continuava a vederla come allora: alta, imperiosa e sprezzante, con due grossi cani al guinzaglio come Diana, la dea dei romani.

Ceinwyn mi aveva confidato: «Sono convinta che Artù, ogni volta che ritorna a casa da qualche lungo viaggio nel regno di Mordred, nel rivedere la moglie provi la stessa emozione del primo giorno. E Ginevra, che ha sempre saputo come affascinare gli uomini e che legge in lui come in un libro aperto, lo precede sempre di un passo e lo attira sempre più verso di lei. Evidentemente è la sua ricetta d'amore.»

Quel giorno c'era anche Mordred. Artù insisteva perché il re partecipasse al consiglio anche prima che gli venissero dati i pieni poteri, e incoraggiava il giovane a prendere parte ai dibattiti, ma il solo contributo di Mordred consisteva nel pulirsi le unghie e nello sbadigliare ostentatamente quando le discussioni si protraevano troppo.

Artù sperava che il re imparasse le proprie responsabilità frequentando i consiglieri, ma il ragazzo imparava soltanto ad aborrire quel genere di riunioni e si riprometteva di evitarle per il futuro. Quel giorno sedeva, come era giusto, a capotavola e mangiava senza prestare orecchio alle parole del vescovo Emrys che gli raccontava di una fonte miracolosamente apparsa quando un prete aveva benedetto una certa collina.

«Quella fonte, vescovo» intervenne Ginevra «si trova sulle alture a nord di Dunum?»

«Certo, principessa!» esclamò Emrys, lieto di avere anche un vero ascol-

tatore, oltre al distratto Mordred. «Hai sentito parlare anche tu del miracolo?»

«Molto prima che il tuo prete se ne accorgesse» rispose Ginevra. «Quella fonte viene e va, vescovo, a seconda delle piogge. E quest'anno, come ricorderai, le piogge di primavera sono state particolarmente abbondanti.»

Sorrise trionfalmente. La sua opposizione alla Chiesa non era diminuita, ma da qualche tempo, precisamente da quando Lancillotto si era convertito, era più velata.

«È una fonte nuova» protestò Emrys. «I contadini ci assicurano che non è mai esistita in precedenza!» Si rivolse a Mordred. «Dovresti venire a vederla, maestà. È un vero miracolo.»

Mordred sbadigliò e si mise a guardare i piccioni che si posavano sul cornicione. Aveva la giubba macchiata di birra e un mucchio di briciole nella barba corta e ricciuta che da poco gli era spuntata. «Abbiamo finito di lavorare?» chiese all'improvviso.

«Tutt'altro, maestà» rispose Emrys con un sorriso. «Dobbiamo ancora decidere sulla costruzione della chiesa, e ci sono tre persone da esaminare per la carica di magistrato.» Si rivolse ad Artù. «Suppongo che siano già qui al palazzo, vero?»

«Sono già qui, vescovo» confermò Artù.

«Un bel pomeriggio di lavoro per noi!» concluse Emrys compiaciuto.

«Non per me» replicò Mordred. «Io vado a caccia.»

«Ma, sire...» protestò il vescovo.

«A caccia» lo interruppe Mordred. Allontanò la sedia dal tavolo e uscì zoppicando.

Sui convitati scese il silenzio. Ciascuno di noi sapeva che cosa pensavano gli altri, ma nessuno parlò finché io non cercai di dire qualcosa di positivo. «Ha molta cura delle sue armi» feci notare.

«Perché gli piace uccidere» osservò Ginevra glaciale.

«A me basterebbe che il ragazzo dicesse qualcosa!» si lamentò Emrys. «Non fa che starsene seduto, quel musone! A pulirsi le unghie.»

«Perlomeno non si tratta del naso» commentò Ginevra in tono acido, poi alzò la testa perché un estraneo era entrato nel cortile. Hygwydd, lo scudiero di Artù, lo annunciò dicendo che era Cyllan, il campione del Kernow, e il nuovo venuto aveva davvero l'aspetto di un campione, perché era un enorme bruto dai capelli neri e dalla barba incolta, con un tatuaggio blu raffigurante un'ascia sulla fronte.

Rivolse un inchino a Ginevra, poi estrasse la spada, una lunga lama

dall'aspetto barbarico, e la posò sul pavimento, con la punta rivolta verso Artù.

Così facendo, ci indicava che tra i nostri due regni c'era una ragione di contesa.

«Siedi, lord Cyllan» lo invitò Artù indicando il posto lasciato vuoto da Mordred. «C'è del formaggio, c'è del vino. Il pane è appena uscito dal forno.»

Cyllan si sfilò l'elmo di ferro, il cui cimiero raffigurava un gatto selvatico che ringhiava. «Signore» affermò con voce possente «sono venuto a esporre una lamentela.»

«Sei anche venuto a stomaco vuoto, scommetto» lo interruppe Artù. «Siediti! E raccogli la spada. I tuoi uomini possono farsi dare qualcosa in cucina.»

Cyllan finì per arrendersi alle insistenze del mio signore. Spezzò una pagnotta e si tagliò una grossa fetta di formaggio.

«Tristano» spiegò concisamente quando Artù gli chiese la ragione della sua venuta. Parlò con la bocca piena, cosa che fece inorridire Ginevra.

«L'erede è fuggito qui da voi, signore» proseguì il campione del Kernow «e ha portato con sé la regina.»

Mandò giù un gran bicchiere di vino. «Re Mark li vuole indietro.»

Artù rimase in silenzio. Si limitò a tamburellare con le dita sul tavolo.

Cyllan mangiò un altro grosso boccone di pane e formaggio, poi si versò altro vino.

«È già abbastanza brutto» proseguì, dopo un prodigioso rutto «che l'erede si fot...» Si bloccò a metà della parola, con la coda dell'occhio guardò Ginevra, poi si corresse: «Si accompagni con la matrigna.»

Ginevra lo interruppe per pronunciare la parola che il campione non aveva osato dire in sua presenza. Cyllan annuì, arrossì e continuò. «Be', principessa, non è giusto che si accoppi con la matrigna. Ma ha rubato anche una buona parte del tesoro del padre. Ha infranto due giuramenti, signore. Il giuramento al re suo padre e alla regina, e adesso sappiamo che ha trovato rifugio presso Isca.»

«Sì, devo aver sentito dire che il principe è in Dumnonia» commentò Artù con indifferenza.

«Il mio re lo rivuole indietro. Li rivuole indietro tutt'e due. Fatta la sua ambasciata, Cyllan tornò a dedicarsi al formaggio.....»

Il consiglio si riunì subito, lasciando il campione del Kernow al suo formaggio e al suo vino. Ai tre candidati per il posto di magistrato venne

detto di attendere e l'annoso problema della grande chiesa di Sansum venne accantonato mentre discutevamo della risposta da dare a re Mark.

«Tristano» osservai «è sempre stato un nostro alleato. Quando nessun altro era disposto a combattere per noi, ha portato i suoi uomini nella Valle di Lugg. Era con noi alla battaglia di Londra. Merita il nostro aiuto.»

«Ha infranto un giuramento fatto a un re» disse Artù con preoccupazione.

«Giuramento pagano» puntualizzò Sansum, come se questo alleggerisse la colpa di Tristano.

«E ha rubato dell'oro» commentò il vescovo Emrys.

«Oro che presto gli toccherà di diritto» ribattei io per difendere il mio vecchio commilitone.

«E re Mark si preoccupa proprio di questo» affermò Artù. «Prova a metterti al suo posto, Derfel, e dimmi: che cosa temeresti di più?»

«Una moria tra le principesse di quindici anni?» suggerii.

Artù aggrottò la fronte davanti a tanta leggerezza. «Teme che Tristano porti i suoi armati nel Kernow. Teme la guerra civile. Teme che il figlio sia stanco di attendere che muoia, e non ha torto a temerlo.»

Scossi la testa. «Tristano non è mai stato avido, signore. Ha sempre agito d'impulso. Si è scioccamente innamorato della giovane moglie del padre, tutto qui. Non pensa al trono.»

«Non ancora» affermò Artù accigliato «ma ci penserà.»

«Se daremo rifugio a Tristano, che cosa farà re Mark?» domandò Sansum con un'espressione scaltra sul viso.

«Razzie» rispose Artù. «Brucerà qualche fattoria, ruberà qualche vacca. Oppure manderà i suoi guerrieri per catturare il principe. I suoi marinai potrebbero riuscirci.»

Artù non aveva torto. In tutti i regni della Britannia, gli unici veri uomini di mare erano quelli del Kernow. Persino gli invasori sassoni, nelle loro prime incursioni, avevano imparato a temere le lunghe navi di quel regno, cariche di soldati armati.

«Significherà un fastidio costante, ininterrotto» rifletté Artù. «Ogni anno moriranno alcune decine di contadini con le loro mogli. Dovremo inviare cento guerrieri a presidiare quella frontiera finché tutto non sarà finito.»

«Costoso» osservò Sansum.

«Troppo costoso» rispose Artù cupo.

«Dobbiamo certamente restituire quell'oro a re Mark» fece notare Emrys.

«E anche la regina» disse Cythryn, uno dei magistrati che sedevano in consiglio. «Non penso che re Mark possa lasciar perdere una simile offesa al suo orgoglio.»

«Che cosa succederà alla ragazza, quando gli verrà restituita?» chiese Emrys.

«Questo lo dovrà decidere re Mark. Non noi» rispose Artù severo.

Si massaggiò la fronte, stancamente. «Suppongo» concluse «che faremmo meglio a proporci come mediatori.» Sorrise. «È da tempo che non visito quelle terre. Forse è ora che andiamo laggiù. Vieni con me, Derfel? Tu sei amico di Tristano. Forse a te darà retta.»

«Con piacere, signore» risposi.

Il consiglio accettò di lasciare ad Artù la mediazione e rimandò Cyllan nel Kernow perché riferisse a re Mark ciò che il mio signore stava tentando. Accompagnati da una decina dei miei guerrieri, ci dirigemmo a sudovest per raggiungere i due innamorati fuggiaschi.

Il viaggio cominciò abbastanza bene, benché un grave problema ci attendesse alla sua conclusione. Nove anni di pace avevano reso ancor più ricca la terra e se il calore dell'estate fosse durato, quell'anno avremmo avuto un buon raccolto, nonostante le fosche previsioni di Culhwych.

Artù provava una gioia profonda nel vedere i campi ben tenuti e i ricchi granai. In ogni città e villaggio veniva immediatamente riconosciuto e l'accoglienza era sempre calorosa. Per lui cantavano cori di bambini e ai suoi piedi venivano posati molti doni: pagnotte, cestini di frutta o pelli di volpe.

In cambio dei doni, Artù distribuiva oro, discuteva dei problemi dei villaggi e parlava con i magistrati locali. L'unica nota stonata era l'ostilità dei cristiani, perché in quasi tutti i villaggi ce n'erano alcuni che lanciavano improperi contro Artù finché i loro vicini non li azzittivano o non li cacciavano via.

Dappertutto si scorgevano nuove chiese, che di solito erano costruite dove un tempo i pagani avevano venerato una fonte sacra o un pozzo. Le chiese erano opera degli indaffarati missionari di Sansum, e mi domandai perché anche noi pagani non ci servissimo di uomini del genere, che viaggiassero e predicassero ai contadini.

Le nuove chiese dei cristiani erano piccole, certo, e in gran parte erano semplici capanne di canne e di paglia con una croce inchiodata all'ingresso, ma ce n'erano dappertutto e i più fanatici dei loro preti insultavano Artù perché era un pagano e criticavano Ginevra per la sua fedeltà a Iside.

Ginevra non si curava dell'ostilità di quella gente, ma Artù odiava le dispute religiose. Nel corso di quel viaggio a Isca si fermò svariate volte a parlare con i cristiani che lo accusavano, ma le sue parole non sortirono alcun effetto perché loro non davano valore al fatto che la terra fosse in pace e che gli affari prosperassero, ma solo al fatto che Artù era un pagano.

«Sono come i sassoni» mi disse tristemente una volta, dopo essersi lasciato alle spalle un simile gruppo ostile. «Non saranno contenti finché non riusciranno a impadronirsi di tutto.»

«Allora dovremmo adottare nei loro confronti la stessa strategia che abbiamo utilizzato con i sassoni» gli suggerii. «Dovremmo cercare di farli lottare tra loro.»

«Lo fanno già» mi rispose. «Hai sentito le affermazioni del vescovo Pelagio?»

«Preferisco ignorare questa faccenda» risposi allegramente, anche se in realtà si trattava di una questione seria: una parte dei cristiani accusava l'altra di eresia pelagiana, e tutt'e due mettevano a morte gli oppositori. «Tu sai di che cosa si tratta?»

«Penso di sì. Pelagio si rifiuta di credere che l'umanità sia intrinsecamente malvagia, mentre uomini come Sansum ed Emrys sostengono che l'uomo nasce con il male dentro di sé.»

Si interruppe, in attesa di un mio commento, poi, dato che tacevo, proseguì: «Penso che se fossi cristiano sarei pelagiano. Credo negli uomini, sai? Forse più che in qualsiasi dio.»

Io pensai a Mordred e mi dissi che la sua esistenza era sufficiente a dimostrare la fondamentale malvagità dell'uomo, con buona pace del vescovo Pelagio. Tuttavia non lo dissi a voce alta; mi limitai a sputare per evitare i guai che potevano nascere da tanto ottimismo. «Spesso mi chiedo» osservai invece «che cosa sarebbe successo se Merlino fosse riuscito a conservare il Calderone.»

«Quella vecchia pentola?» Artù rise. «Non mi veniva in mente da anni!»

Sorrise al ricordo dei vecchi tempi. «Non sarebbe cambiato niente, Derfel» mi assicurò. «A volte penso che l'intera vita di Merlino consistesse nella ricerca dei Tesori e che se li avesse trovati tutti sarebbe rimasto senza occupazione! E se non li ha mai usati nelle sue magie è perché temeva che non funzionassero.»

Io guardai la spada che portava al fianco e che era uno dei Tredici Tesori, ma non dissi nulla per non rivelargli il vero potere di Excalibur. Gli domandai invece: «Allora, credi che sia stato lo stesso Merlino a bruciare

la sua torre?»

«L'ho pensato» ammise.

«No» replicai con sicurezza. «Merlino credeva al potere dei Tesori. E a volte, secondo me, spera ancora di ritrovarli.»

«Allora è meglio che si sbrighi» commentò Artù in tono acido «perché non gli resta molto tempo.»

Trascorremmo la notte a Isca, nell'antico palazzo romano del governatore, dove adesso abitava Culhwych. Il mio vecchio amico era scuro in volto: non per Tristano, ma perché la città era piena di cristiani fanatici.

Nell'episodio più grave, una settimana prima, dei giovani cristiani avevano invaso i templi pagani della città, avevano buttato a terra le statue degli dèi e avevano lordato di escrementi le pareti. I guerrieri di Culhwych avevano catturato alcuni dei dissacratori e li avevano messi in prigione, ma si nutrivano preoccupazioni per il futuro.

«Se non eliminiamo quei bastardi subito» affermò Culhwych «prima o poi scenderanno in guerra per il loro dio.»

«Sciocchezze» disse il mio signore.

Culhwych scosse la testa. «Vogliono un re cristiano, Artù.»

«Il prossimo anno avranno Mordred.»

«Perché, Mordred è cristiano?» chiese Culhwych.

«Mordred è tutto quello che ti pare» intervenni io.

«Ma non vogliono lui.»

«Allora chi vogliono?» domandò Artù, finalmente incuriosito dagli avvertimenti del cugino.

Culhwych si strinse nelle spalle. «Lancillotto.»

«Lancillotto?» replicò Artù divertito. «Non sanno che ha riaperto tutti i templi pagani?»

«Non sanno niente di Lancillotto» rispose Culhwych «ma non hanno bisogno di sapere. Pensano di lui quello che la gente pensava di te negli ultimi anni del regno di Uther. Pensano a lui come al loro liberatore.»

«Liberatore da che cosa?» chiesi io sprezzante.

«Da noi pagani, naturalmente» spiegò Culhwych. «Sostengono che Lancillotto è il re cristiano che li porterà tutti in cielo. E sapete perché? A causa dell'aquila di mare che ha sullo scudo. Quell'aquila ha un pesce tra gli artigli, ricordate?»

Sputò in segno di disprezzo, poi continuò. «Non sanno niente di Lancillotto, ma vedono quel pesce e pensano che sia un segno inviato dal loro

dio.»

«Un pesce?» Chiaramente Artù non gli credeva.

«Sì, un pesce» ripeté Culhwych. «Che ne so, forse pregano una trota. Se venerano già uno spirito santo, una vergine e un falegname, possono benissimo adorare anche un pesce. I cristiani sono pazzi.»

«Non sono pazzi» insistette Artù. «Sono solo un po' eccitati.»

«Eccitati! Hai mai partecipato a uno dei loro riti di recente?» chiese Culhwych al cugino.

«No, da quando Morgana si è sposata.»

«Allora vieni a vedere di persona» propose Culhwych.

Era già notte e avevamo finito di cenare, ma Culhwych insistette perché ci infilassimo un mantello nero e lo seguissimo.

Uscimmo da una porta laterale del palazzo e, da una stradina buia, arrivammo al foro dove i cristiani avevano la loro chiesa. Era un antico tempio romano, che in passato era dedicato ad Apollo, ma che adesso era stato spogliato di ogni traccia di paganesimo, imbiancato a calce e votato alle divinità cristiane. Passammo da una porticina e trovammo una nicchia laterale dove, imitando la folla dei fedeli, ci inginocchiammo anche noi.

Culhwych ci aveva riferito: «I cristiani si recano laggiù tutte le sere per i loro riti, e ogni notte, dopo che il sacerdote ha distribuito alla gente pane e vino, si verificano scene pazzesche.»

E poiché Artù lo aveva guardato con espressione incredula, Culhwych aveva proseguito: «Quel pane e quel vino sono incantati, e la gente li mangia come se fossero il sangue e la carne del loro dio.»

E ora, all'interno della chiesa, con i nostri occhi vedemmo i fedeli affollarsi attorno all'altare per ricevere le loro briciole. Almeno metà dei presenti erano donne, e alcune di loro, una volta preso il pane dal prete, cominciarono a cadere in estasi.

Io avevo già visto molte volte lo stesso tipo d'eccitazione religiosa, perché i vecchi riti pagani che Merlino celebrava all'Isola di Cristallo terminavano quasi sempre con qualche donna urlante che danzava intorno ai fuochi.

E quella sera le donne cristiane si comportarono allo stesso modo. Danzavano a occhi chiusi e con le braccia levate verso il soffitto, dove il fumo delle torce e dei bracieri pieni d'incenso formava una spessa nebbia. Alcune erano in deliquio e pronunciavano strane parole, altre erano in trance e rimanevano immobili a fissare una statua della madre del loro dio, altre

ancora si contorcevano sul pavimento, ma in genere danzavano, a tempo con la cantilena dei preti che era pesantemente ritmata.

All'inizio, gli uomini raccolti nella chiesa si limitarono ad assistere senza muoversi, ma presto alcuni di loro si unirono alle danzatrici, si slacciarono la tunica e si denudarono fino alla cintola; poi, afferrata una frusta di corda annodata, presero a sferzarsi la schiena. La cosa non mancò di stupirmi perché non avevo mai visto niente di simile, ma il mio stupore si trasformò in orrore allorché le donne iniziarono a imitare gli uomini e si misero a gridare con gioia estatica quando le sferze lacerarono loro la schiena e i seni nudi.

Artù era inorridito. «Follia» mormorò. «Follia pura.»

«Follia che si diffonde» lo avvertì Culhwych.

Tutt'e tre osservammo con disgusto una delle donne: aveva preso a battersi la schiena con un pezzo di catena arrugginita, e i suoi gemiti echeggiavano nel grande stanzone di pietra, mentre il suo sangue cadeva sulle lastre del pavimento.

«Continuano così tutta la notte» spiegò la nostra guida.

I cristiani si erano progressivamente spostati verso la parte anteriore della chiesa, per circondare i danzatori estatici, e noi eravamo rimasti isolati nella nostra nicchia. Un prete ci vide e corse verso di noi.

«Avete mangiato il corpo di Cristo?» ci domandò.

«No, anatra arrosto» gli rispose Artù con educazione, alzandosi.

Il prete ci fissò senza capire, poi riconobbe Culhwych. Gli sputò in faccia e cominciò a urlare.

«Pagano! Idolatra!» strillava. «Osi sporcare con la tua presenza il tempio di Dio!»

Cercò anche di colpirlo, e questo fu un errore, perché Culhwych gli mollò un pugno che lo fece cadere a terra, ma l'alterco richiamò l'attenzione generale e dagli uomini che osservavano i flagellanti si levarono delle grida.

«È ora di andare» affermò Artù, e tutt'e tre ci ritirammo dal foro, fino alla zona dove i primi guerrieri di Culhwych montavano di sentinella ai portici della sua dimora. I cristiani uscirono dalla chiesa per inseguirci, ma quando i soldati formarono un muro di scudi e abbassarono le lance, non fecero alcun tentativo di avvicinarsi al palazzo.

Più tardi, da una finestra del palazzo, guardammo la marea di cristiani vocianti. «Questa notte non ci hanno assaliti» commentò Culhwych «ma di

giorno in giorno diventano più temerari.»

Anche Artù osservava i cristiani, che nel vederci si erano messi a urlare ancora più forte. «Che cosa vogliono?» chiese senza capire.

Artù era religioso, a modo suo, ma non riusciva a comprendere quei fanatismi. Nella religione, il mio signore amava la misura e il decoro. Quando veniva a Lindinis, si univa sempre a me e a Ceinwyn nella preghiera del mattino; si inginocchiava con noi davanti agli dèi di casa e offriva loro un pezzo di pane, chiedendo di aiutarlo a eseguire nel modo giusto le incombenze della giornata: ecco il tipo di culto che piaceva a lui. Artù non riusciva neanche a concepire le scene cui avevamo assistito nella chiesa di Isca.

«Sono convinti» disse Culhwych per spiegare quel fanatismo che avevamo avuto modo di constatare «che il loro dio tornerà sulla terra nei prossimi cinque anni, e che hanno il dovere di preparare il mondo alla sua venuta. I sacerdoti cristiani dicono che è necessario spazzare via i pagani perché il loro dio possa tornare e vogliono che la Dumnonia abbia un re cristiano.»

«Avranno Mordred» replicò cupo Artù.

«Allora» affermò Culhwych «è meglio che tu gli faccia cambiare insegna sullo scudo; dovrà mettere un pesce al posto del drago, perché, ti avverto, la loro eccitazione continua ad aumentare. Diventeranno pericolosi, vedrai.»

«Calmeremo quei fanatici» ci assicurò Artù. «Faremo sapere loro che Mordred è cristiano: magari questo li tranquillizzerà. E forse faremmo bene a costruire la chiesa voluta da Sansum» aggiunse, rivolto verso di me.

«Se impedirà una rivolta» commentai io «perché no?»

Lasciammo Isca l'indomani mattina, scortati da Culhwych e da una decina dei suoi uomini, attraversammo il ponte romano sul fiume Exe e ci dirigemmo verso le alte scogliere all'estremo sud della Dumnonia. Artù non fece altri commenti sulla frenesia dei cristiani, ma per tutto il giorno rimase stranamente silenzioso e capii che i loro riti lo avevano turbato profondamente.

Doveva aver capito che una simile pazzia costituiva un grave pericolo per la sua pace così ben calibrata, perché a un certo punto commentò: «Odio ogni tipo di fanatismo: spoglia uomini e donne della loro ragione.»

Tuttavia, per il momento, il problema non erano i cristiani della Dumnonia, bensì la presenza di Tristano nel nostro regno. Culhwych aveva avver-

tito il principe che saremmo arrivati e Tristano venne a salutarci. Giunse da solo, a cavallo, e gli zoccoli del suo destriero sollevarono grandi zolle di terra sabbiosa, quando si lanciò verso di noi al galoppo.

Ci salutò con gioia e perciò rimase molto sorpreso dal gelido riserbo di Artù, un riserbo che non era dovuto ad antipatia per Tristano, dal momento che, anzi, il principe del Kernow era simpatico a tutti, ma al fatto che il mio signore non era lì soltanto come mediatore: doveva giudicare un vecchio amico.

«È preoccupato per il regno» spiegai vagamente, per far capire a Tristano che la freddezza di Artù non era da interpretare come un cattivo presagio.

Portavo per la briglia il mio cavallo, naturalmente, perché preferivo andare a piedi, e Tristano, dopo aver salutato Culhwych, smontò di sella e camminò al mio fianco. Io gli descrissi le scatenate estasi dei cristiani e attribuii le preoccupazioni di Artù al pericolo che questi rappresentavano. Ma il mio amico non aveva alcun interesse per simili storie. Era innamorato, e come tutti gli innamorati riusciva a parlare soltanto della sua bella.

«Un gioiello, Derfel» affermò. «Ecco che cos'è. Un gioiello irlandese!»

Camminava accanto a me, con una mano sulla mia spalla e i lunghi capelli neri che tintinnavano per gli anelli da guerriero che vi aveva infilato. Adesso aveva molti fili bianchi nella barba, ma era sempre un bell'uomo, con il naso robusto e gli occhi scuri che brillavano di passione.

«Il suo nome» proseguì con aria sognante «è Isotta.»

«Lo sapevamo già» commentai io.

«Una figlia della Demetia» continuò senza ascoltare. «Della casa di Oengus Mac Airem. Una principessa, amico mio, degli Uì Liathàin.»

Pronunciò il nome della tribù di Oengus come se le sue sillabe fossero forgiate in oro puro. «Isotta degli Uì Liathàin» ripeté. «Quindici anni e bella come la notte.»

Ripensai alla violenta passione di Artù per Ginevra e alla mia sofferenza per Ceinwyn quando era stata promessa a Lancillotto, e provai un grande dolore per il mio amico. Era stato accecato dall'amore, spazzato via, reso folle.

Tristano era sempre stato un uomo impulsivo, appassionato in tutto quello che faceva, portato a profondi abissi di disperazione o ad alte vette di felicità, ma era la prima volta che lo vedevo colpito dalle tempeste dell'amore.

«Tuo padre» lo avvertii «rivuole indietro Isotta.»

«Mio padre è vecchio» rispose, come se con quest'affermazione potesse risolvere tutto «e quando morirà porterò la mia principessa degli Uì Liathàin alle porte di ferro di Tintagel e le costruirò un castello dalle torri d'argento che arriverà fino alle stelle.»

Rise anche lui di tanta esagerazione. «La troverai adorabile, Derfel!» aggiunse.

Io non dissi altro e lo lasciai parlare. Non gli importavano le notizie che potevo dargli, non gli interessava che avessi tre figlie o che i sassoni fossero sulla difensiva perché nel suo universo c'era posto soltanto per Isotta.

«Aspetta di vederla, Derfel!» continuava a ripetere, e più ci avvicinavamo al loro rifugio d'amore, più si agitava, finché, incapace di restare lontano dalla sua Isotta per un momento di più, balzò in sella e ci precedette al galoppo.

Artù mi fissò con aria interrogativa e io sorrisi. «È innamorato» dissi, come se ci fosse bisogno di spiegarlo.

«E ha lo stesso gusto del padre per le ragazzine» commentò Artù in tono cupo.

«Tutt'e due conosciamo l'amore, signore» gli ricordai. «Cerchiamo di essere gentili con loro.»

Il rifugio di Tristano e Isotta era un posto bellissimo, il più incantevole che avessi mai visto. Si trattava di una zona di basse colline interrotte da corsi d'acqua e grandi boschi, dove i fiumi correvano rapidi al mare e dove da grandi pareti di roccia giungeva lo stridio degli uccelli. Era un luogo selvaggio, ma meraviglioso, un posto adatto per la follia dell'amore.

E laggiù, in una piccola casa scura in mezzo ai boschi, vidi per la prima volta Isotta.

Piccola e bruna, impertinente e fragile: così la ricordo. Era poco più di una bambina, in realtà, anche se era stata costretta a diventare donna per il matrimonio con Mark del Kernow; a me parve una ragazzina timida e minuta, una delicata quasi-donna che continuò a fissare con i suoi grandi occhi scuri Tristano finché questi non le disse di salutarci. Isotta si inchinò ad Artù.

«Non devi inchinarti davanti a me» le disse il mio signore facendole segno di alzarsi. «Sei una regina.» Poi posò a terra il ginocchio e le baciò la piccola mano.

La voce di Isotta era un sussurro che faceva pensare alla voce di un'ombra. I capelli erano neri; lei aveva cercato di sembrare più vecchia legando-

li in una grande spirale in cima alla testa e ornandosi di gioielli, ma li portava senza vera sicurezza di sé e mi faceva pensare a mia figlia Morwenna che giocava a portare gli abiti della madre. Ci guardò con apprensione perché aveva capito, assai prima di Tristano, che quell'incursione di uomini armati non era una visita di amici, ma l'arrivo dei giudici.

Culhwych aveva fornito ai due amanti un bellissimo rifugio. Era una casa di tronchi con il tetto di paglia, non grande ma ben costruita, ed era appartenuta a un capitano che aveva preso parte alla ribellione di Cadwy e che di conseguenza aveva perso la vita. La casa, insieme ad altre tre capanne e a un magazzino, era al centro di una palizzata in una valle boscosa, dove il vento di mare non poteva portare via il tetto e dove, con sei guerrieri a lui fedeli e una montagnola di tesori rubati, Tristano e Isotta avevano pensato di trasformare il loro amore in un grande canto.

Artù fece a pezzi quella musica. «Il tesoro» disse quella notte a Tristano «dovrà essere restituito a tuo padre.»

«Può tenerselo!» esclamò lui. «L'ho portato unicamente per non dover fare appello alla tua carità, signore.»

«Finché sarai in questa terra, principe» affermò Artù con gravità «sarai nostro ospite.»

«E per quanto tempo potrò rimanere?» chiese Tristano.

Artù aggrottò la fronte e sollevò la testa, fissando il soffitto della casa. «Si è messo a piovere?» volle sapere. «Mi pare che non piova da moltissimo tempo.»

Tristano gli fece di nuovo la domanda, e anche questa volta Artù non rispose. Isotta prese la mano del suo principe e la tenne stretta mentre Tristano ricordava ad Artù la Valle di Lugg.

«Quando nessun altro era disposto ad aiutarti, signore, io sono venuto.»

«È vero, principe» ammise il mio signore.

«E quando hai combattuto contro Owain, io ero con te.»

«È vero.»

«E ho portato a Londra i miei scudi con lo stemma del falco.»

«È vero, principe, e hanno combattuto bene.»

«E ho partecipato al tuo giuramento della Tavola Rotonda» gli rammentò Tristano. Nessuno la chiamava Fratellanza della Britannia.

«È vero, principe» disse Artù a disagio.

«Allora, signore, non merito il tuo aiuto?»

«Hai molti meriti, principe, e io non me ne sono scordato.» Anche questa era una risposta evasiva, ma quella notte Tristano non ne ricevette altre.

Lasciammo nella casa gli innamorati e andammo a dormire sulla paglia, nelle capanne. Durante la notte la pioggia cessò, e l'indomani la mattinata si presentò calda e bellissima. Io mi alzai tardi e scoprii che Tristano e Isotta erano già usciti.

«Se hanno una briciolo di buon senso» brontolò Culhwych «sono scappati il più lontano possibile.»

«Dici che lo abbiano fatto?»

«Non hanno neppure quel briciolo, Derfel, sono innamorati. Pensano che il mondo esista solo per i loro comodi.» Culhwych zoppicava leggermente, a causa della ferita che aveva subito lottando contro Aelle. «Sono andati sulla riva del mare» mi disse «per pregare Manawydan.»

Io e Culhwych seguimmo gli amanti e uscimmo dalla valle coperta di alberi per salire su un'altura spazzata dal vento che terminava bruscamente con un alto precipizio, dove volavano gli uccelli e il mare si schiantava con enormi ondate bianche.

Dall'alto della rupe, guardammo in basso: Tristano e Isotta camminavano sulla spiaggia di una piccola caletta. La notte precedente, osservando la timida regina del Kernow, non ero riuscito a comprendere che cosa avesse spinto Tristano a innamorarsi così follemente, ma quella mattina lo capii.

Mentre li osservavamo, Isotta si staccò all'improvviso dal nostro amico e corse avanti, scivolando sulla sabbia, voltandosi e ridendo dell'innamorato che la seguiva più lentamente. La giovane regina indossava un'ampia veste bianca e i suoi capelli neri, non più legati, ondeggiavano liberamente nel vento salmastro. Sembrava uno spirito, una delle ninfe d'acqua che danzavano nella nostra Britannia prima che vi giungessero i romani.

Poi, forse per stuzzicare Tristano o per portare le sue preghiere più vicino a Manawydan, il dio del mare, Isotta corse verso le onde che si infrangevano sulla riva. Si tuffò nell'acqua, scomparendo sotto la superficie, e Tristano rimase sulla riva in preda alla confusione, fissando la massa bianca di schiuma ribollente.

All'improvviso, snella come una lontra nel suo fiume, Isotta riaffiorò. Salutò con il braccio, nuotò per qualche momento, poi ritornò alla spiaggia con il bianco vestito che le aderiva al corpo flessuoso e acerbo. Non potei fare a meno di vedere che aveva seni piccoli e alti e lunghe gambe sottili.

Poi Tristano la nascose alla vista avvolgendola nel proprio mantello nero, e laggiù, davanti al mare, la abbracciò e appoggiò la guancia contro i suoi capelli bagnati. Io e Culhwych ci allontanammo, lasciando soli gli

amanti nella leggera brezza marina che giungeva dalla favolosa terra di Lyonesse.

«Non può rimandarli indietro» brontolò Culhwych.

«Non deve farlo» convenni. Fissammo quel mare eternamente inquieto.

«Ma allora, perché Artù non gli fornisce qualche rassicurazione?» chiese con rabbia Culhwych.

«Non lo so.»

«Dovevo obbligarli ad andare in Broceliande.»

Con il vento che ci sollevava i mantelli ci dirigemmo a ovest, sulle alture al di sopra della piccola spiaggia. Il nostro cammino portava a un promontorio da cui la vista spaziava su un grande porto naturale dove l'oceano aveva invaso una vallata fluviale e aveva formato una catena di grandi laghi d'acqua salata, relativamente profondi e ben riparati.

Culhwych mi indicò il porto. «Halcwym» mi disse. «Il fumo viene dalle saline.» La sponda opposta era coperta da un velo grigio.

«Laggiù ci deve essere qualche marinaio disposto a portarli in Broceliande» osservai, perché c'erano almeno una decina di navi ancorate nel porto.

«Tristano non ha voluto» mi rispose Culhwych scuro in volto. «Gliel'ho suggerito fin dal suo arrivo, ma lui crede che Artù sia suo amico. Si fida di Artù. Non vede l'ora di essere re perché dice che quel giorno tutte le lance del Kernow saranno al servizio di Artù.»

«Perché non si è limitato a uccidere il padre?» chiesi con amarezza.

«Per lo stesso motivo che ci impedisce di uccidere quel piccolo bastardo di Mordred. L'uccisione di un re non è un atto che si possa prendere tanto alla leggera.»

Quella sera cenammo di nuovo con Tristano e di nuovo il principe chiese ad Artù: «Per quanto tempo potremo stare in Dumnonia?» E di nuovo non ebbe una risposta definitiva.

«Domani, principe» promise Artù. «Domani si deciderà tutto.»

Ma l'indomani mattina due navi scure con alti alberi, dalle vele sbiadite dagli elementi e dalla prora ricurva scolpita in modo da raffigurare una testa di falco, entrarono nei laghi di Halcwym. Sui banchi di quelle navi sedevano molte decine di uomini che, non appena il vento venne meno e le vele si afflosciarono, infilarono i remi negli scalmi e spinsero verso la spiaggia le nere imbarcazioni. A poppa, dove i piloti spingevano sui grandi remi del timone, si scorgevano fasci di lance. Alle teste di falco erano le-

gate fronde verdi, per indicare che venivano in pace.

Non riuscivo ancora a vedere chi fosse a bordo delle due navi, ma non ci voleva molto a capirlo.

Re Mark era giunto dal Kernow.

Re Mark era un uomo grande e grosso, che mi ricordò Uther negli ultimi mesi di vita. Era così grasso che non riuscì a salire sulle alture di Halcwym senza aiuto, e perciò quattro delle sue guardie lo dovettero trasportare di peso, su una sedia fissata a due pali robusti.

Altri quaranta lancieri accompagnavano il loro sovrano, che era preceduto da Cyllan, il campione della corona che io e Artù avevamo già avuto occasione di conoscere. L'ingombrante sedia salì dondolando sulle colline, poi scese nella valle boscosa dove Tristano e Isotta credevano di aver trovato rifugio.

Isotta urlò quando li vide arrivare, poi, presa dal panico, cercò disperatamente di fuggire lontano, ma la palizzata aveva una sola apertura che adesso era bloccata dall'imponente sedia di Mark; così, la povera ragazza ritornò nella casa dove era intrappolato il suo amante.

Le porte della dimora erano custodite dagli uomini di Culhwych, che non lasciarono entrare nell'edificio Cyllan o le guardie. Sentimmo Isotta piangere, Tristano gridare e Artù perorare qualche sua causa. Re Mark ordinò di posare la sua sedia davanti alla porta della casa e attese che Artù, pallido e con la faccia tirata, uscisse e si inginocchiasse davanti a lui.

Il re del Kernow aveva una faccia dalle guance cadenti, rossa di vene rigonfie. Aveva la barba bianca e rada, il respiro ansante e gli occhi piccoli e cisposi. Fece segno ad Artù di alzarsi, poi si sollevò a fatica e si diresse con lui verso una delle capanne.

Anche se faceva già caldo, il sovrano indossava un mantello di pelle di foca come se fosse inverno. Per raggiungere la capanna, dove erano state sistemate due sedie, dovette appoggiarsi al braccio di Artù.

Culhwych, disgustato, si piazzò sulla porta della casa, sguainò la spada e non si mosse più. Io mi portai accanto a lui; dietro di noi, Isotta dai capelli neri piangeva.

Artù rimase nella capanna per più di un'ora, poi ne uscì e ci lanciò un'occhiata. Mi parve che traesse un sospiro, poi entrò nella casa. Non riuscimmo a udire le sue parole, ma Isotta gridò.

Culhwych fissò con rabbia i guerrieri del Kernow, invitandoli a uscire dai ranghi per sfidarlo, ma nessuno si mosse. Cyllan, il campione, era fer-

mo accanto al varco della palizzata, con una grossa lancia da guerra e la lunga spada.

Isotta gridò di nuovo, poi Artù uscì dalla casa e mi prese per un braccio. «Vieni, Derfel» mi ordinò.

«E io?» chiese Culhwych in tono irritato.

«Proteggili, Culhwych» disse Artù. «Nessuno deve entrare nella casa.» Si incamminò e io lo seguii.

Salimmo sulla collina, in direzione dell'alto promontorio affacciato sul mare, e per tutto il tragitto il mio signore rimase in silenzio. La rupe scendeva a perpendicolo, e ai suoi piedi si schiantavano le grandi onde dell'oceano, con alti spruzzi di schiuma che venivano spazzati via dal vento dell'ovest.

Su di noi splendeva il sole, ma al largo si scorgeva una grande nube e Artù fissò la sua sagoma nera e carica di pioggia. Il vento sbatteva i lembi del suo mantello bianco.

«Conosci la leggenda di Excalibur?» volle sapere all'improvviso.

"Meglio di te" pensai, ma anche questa volta non gli dissi che quella spada era uno dei Tesori della Britannia. «Signore» risposi, chiedendomi perché mi facesse proprio allora una simile domanda «so che è stata fabbricata da Gofannon e che Merlino l'ha vinta a un druido irlandese in una gara d'interpretazione dei sogni.»

«E mi assicurò che se mai mi fossi trovato in un momento di grande necessità e avessi piantato la spada nel terreno, Gofannon sarebbe uscito dall'altro mondo per venire ad aiutarmi.»

«Sì, signore.»

«Allora, Gofannon!» urlò nel vento, sguainando la grande spada. «Vieni!» E piantò profondamente Excalibur nel terreno erboso.

Un gabbiano lanciò le sue strida in aria, l'onda di riflusso gorgogliò fra le rocce mentre si ricongiungeva al profondo, e il vento che sapeva di sale gonfiò i nostri mantelli, ma nessun dio uscì dalla terra per venirci in soccorso.

«Che gli dèi mi aiutino» disse infine Artù fissando la lama piantata nel terreno «ma come mi piacerebbe uccidere quel laido grassone.»

«Allora perché non lo hai fatto?» chiesi io seccamente.

Per qualche istante non disse nulla; aveva il viso bagnato di pianto. «Ho offerto loro la morte, Derfel» concluse poi. «Rapida e indolore.»

Si asciugò le guance, quindi, con uno scatto di rabbia, diede un calcio alla spada. «Gli dèi!» Sputò sulla lama. «Che dèi?»

Io mi chinai sopra Excalibur, la estrassi dall'erba e tolsi accuratamente la terra dalla sua punta. Artù si rifiutò di riprenderla e io, con riverenza, la posai su una roccia.

«Che ne sarà di loro, signore?» domandai.

Artù si sedette su un'altra roccia. Per qualche tempo non mi rispose e si limitò a fissare il mare, mentre le lacrime gli scorrevano sulle guance.

«Io sono sempre vissuto in base ai giuramenti» disse infine. «Non saprei fare altrimenti. Odio i giuramenti, e tutti gli uomini dovrebbero odiarli perché i giuramenti ci legano le mani, ci tolgono la libertà, e chi non vorrebbe essere libero?»

Mi fissò. «Ma se abbandoniamo i giuramenti perdiamo la guida. Precipitiamo nel caos. E continuiamo a cadere. Ci rendiamo simili alle bestie.» Non poté più continuare, e scoppiò a piangere.

Io osservai le onde grigie che si gonfiavano. Dove iniziavano quelle onde? E dove andavano a finire? «Ma supponiamo» gli chiesi «che il giuramento fosse fin dall'inizio un errore?»

«Un errore?» Mi guardò, poi tornò a guardare l'oceano e, con aria cupa, aggiunse: «A volte è impossibile mantenere un giuramento. Io non sono riuscito a salvare il regno di Ban anche se ci ho provato, ma sarebbe stato impossibile farlo. Così, ho infranto quel giuramento e continuo a pagare per questo, ma non l'ho spezzato volontariamente. In secondo luogo, devo ancora uccidere Aelle, e questo è un giuramento da mantenere: non l'ho ancora spezzato, l'ho solo rimandato. Poi ho promesso di togliere a Diwyrnach il regno di Lleyn, e lo farò. E forse quest'ultimo giuramento è stato un errore, ma l'ho fatto. Perciò, eccoti la risposta: anche se un giuramento è un errore, devi rispettarlo lo stesso, perché sei legato da una promessa.»

Si asciugò la guancia. «E così, un giorno o l'altro porterò i miei uomini contro Diwyrnach.»

«Non hai fatto nessun giuramento a Mark» obiettai.

«No, ma Tristano l'ha fatto, e così Isotta.»

«E perché dobbiamo occuparci dei loro giuramenti?»

Artù fissò la sua spada. La lama argentea, su cui erano incise complesse spirali intrecciate e teste di draghi dalle lunghe lingue, rifletteva il colore delle nubi cariche di pioggia.

«Una spada e una roccia» mormorò, pensando forse al momento dell'incoronazione di Mordred. Si alzò all'improvviso e volse la schiena a Excalibur per osservare le verdi colline dell'entroterra.

«Ma supponiamo» mi disse «che due giuramenti vengano a scontrarsi fra loro. Supponiamo che abbia giurato di lottare per te, ma anche di lottare per il tuo avversario. Quale giuramento dovrò mantenere?»

«Il più vecchio» risposi io, che conoscevo la legge quanto lui.

«E se li avessi prestati nello stesso momento?»

«Allora il giudice è il re.»

«Perché proprio lui?» mi domandò, come se fossi una giovane recluta a cui occorreva insegnare le leggi della Dumnonia.

«Perché il giuramento al re» risposi secondo la formula «viene prima di tutti gli altri e la tua obbedienza va a lui.»

«Allora» continuò Artù con foga «il re è colui che presiede al mantenimento dei nostri giuramenti, e senza il re c'è solo una confusione di giuramenti in contrasto fra loro. Senza il re c'è il caos. Ogni giuramento porta prima o poi al re, Derfel, ogni nostro dovere fa capo a lui e tutte le nostre leggi sono affidate a lui, perché le faccia rispettare.»

Mi fissò. «Chi si oppone al suo re si oppone all'ordine. Possiamo combattere contro il re di un'altra nazione, possiamo anche ucciderlo, ma solo perché minaccia il nostro re e l'ordine da lui difeso. Il re, Derfel, è la nazione, e noi apparteniamo al nostro re. Qualunque cosa si faccia, non possiamo andare contro il nostro re.»

Sapevo che non si riferiva a Tristano e Mark. Pensava a Mordred, e perciò osai dare voce al pensiero che gravava da tanto tempo sulla Dumnonia.

«Secondo molte persone» affermai «il re dovresti essere tu, signore.»

«No!» gridò nel vento. «No!» ripeté con tono più tranquillo, fissandomi.

Io guardai la spada e la roccia. «Perché no?»

«Perché l'ho giurato a Uther.»

«Mordred» gli ricordai «non è adatto alla corona reale. E tu lo sai, signore.»

Artù si voltò di nuovo verso il mare e fissò le onde. «Mordred è il nostro re, Derfel, e questa è la sola cosa che conti. Gli abbiamo prestato il nostro giuramento. Noi non possiamo giudicarlo, perché è lui che deve giudicarci. Se uno di noi decidesse che un altro uomo deve essere il re, dove finirebbe l'ordine? Se un uomo salisse ingiustamente al trono, allora chiunque potrebbe fare lo stesso. Se io prendessi il potere, perché un altro non dovrebbe sottrarmelo? L'ordine sparirebbe e regnerebbe il caos.»

«Pensi che a Mordred interessi l'ordine?» chiesi con amarezza.

«Penso che Mordred non sia stato ancora incoronato nel debito modo» rispose Artù. «Penso che quando si prenderà carico dei suoi doveri, allora

cambierà. O forse non cambierà affatto, ma la cosa più importante, Derfel, è che io credo che lui sia il nostro re e che sia un nostro preciso dovere sopportarlo, che ci piaccia o no.»

Raccolse Excalibur e se ne servì per indicare l'oceano e le colline intorno a noi.

«In questo mondo» continuò «c'è un solo ordine certo, ed è quello dei re. Non quello degli dèi, come hai visto quando ho cercato di evocarli.»

Scosse la testa. «Si sono ormai allontanati dalla Britannia. Merlino pensava di poterli richiamare indietro, ma guarda com'è ridotto oggi. Sansum ci dice che il suo dio ha un grande potere, e forse è vero, ma non per me. Io vedo solo i sovrani, e nei sovrani si concentrano i nostri doveri e i nostri giuramenti. Senza di loro, saremmo solo degli animali selvaggi alla ricerca di un po' di pace.»

Infilò violentemente Excalibur nel fodero. «Perciò sono costretto a sostenere il potere dei re, perché senza i re ci sarebbe il caos. Così ho detto a Tristano e Isotta che devono sottomettersi al giudizio.»

«Giudizio!» esclamai io, e sputai in terra.

Artù mi guardò con ira. «Sono accusati di furto. Sono accusati di aver infranto un giuramento. Sono accusati di adulterio.» A quest'ultima parola storse la bocca e si girò dall'altra parte, per sputarla nel mare.

«Sono innamorati!» protestai, e visto che non rispondeva lo attaccai in maniera più diretta. «E tu, Artù figlio di Uther, ti sei sottomesso al giudizio quando hai infranto un giuramento? E non quello a Ban, ma quello con cui ti fidanzavi a Ceinwyn? Hai spezzato un giuramento, ma nessuno ti ha mandato davanti ai magistrati!»

Si volse verso di me con rabbia, e per qualche istante pensai che stesse per estrarre Excalibur e per attaccarmi, poi, con un fremito, si immobilizzò. Di nuovo i suoi occhi si riempirono di lacrime. Per un poco non disse nulla; infine annuì.

«Ho infranto quel giuramento, hai ragione» ammise. «Credi che non me ne sia pentito?»

«E non vuoi permettere a Tristano di romperne uno?»

«È un ladro!» esclamò Artù infuriato. «Dobbiamo rischiare anni di razzie per un ladro che si porta a letto la matrigna? Parlerai tu con le famiglie dei contadini che verranno uccisi alla nostra frontiera per spiegare che sono morti perché Tristano è innamorato? Pensi che donne e bambini debbano morire perché un principe è innamorato? È questa la tua idea di giustizia?»

«Penso che Tristano sia un nostro amico» replicai e, nel vedere che non faceva commenti, sputai ai suoi piedi. «Sei stato tu, vero, a chiamare Mark?» lo accusai.

Artù annuì.«Sì. Gli ho mandato un messaggero da Isca.»

«Tristano è nostro amico» gli gridai.

Artù chiuse gli occhi. «Ha rubato al suo re» ripeté con ostinazione. «Gli ha rubato l'oro, la moglie e l'orgoglio. Ha infranto un giuramento. Suo padre vuole giustizia e io sono tenuto a mantenere la legge.»

«È tuo amico» insistetti. «Ed è anche mio amico!»

Aprì gli occhi e mi fissò. «Un re si presenta a me, Derfel, e chiede giustizia. Devo negare giustizia a Mark perché è vecchio, odioso e brutto? La gioventù e la bellezza hanno il diritto di cambiare la legge? Per che cosa ho combattuto tutti questi anni, se non per assicurarmi che la giustizia sia uguale per tutti?»

Soggiunse, in tono supplichevole: «Durante il nostro viaggio, quando siamo venuti qui attraverso tanti paesi e città, la gente è forse fuggita nel vedere le nostre lance? No! Questo perché la gente sa che nel regno di Mordred c'è giustizia. E adesso, solo perché un uomo va a letto con la moglie di suo padre, tu vorresti farmi buttare via questa giustizia come se fosse un peso inutile?»

«Sì» risposi «perché Tristano è un amico, e perché se li farai processare saranno condannati. Non hanno nessuna possibilità davanti a un giudice» conclusi con amarezza «perché Mark è uno di coloro che "hanno la lingua".»

Nel riconoscere quelle parole, che gli avevo citato apposta, Artù mi rivolse un sorriso triste. Quel ricordo era legato al nostro primo incontro con Tristano, e anche allora c'era stata una contesa tra il regno di re Mark e il nostro: in quel caso, eravamo stati sul punto di commettere una grave ingiustizia perché l'accusato era una persona che "aveva la lingua".

Nella nostra legge, la testimonianza di uno di coloro che "hanno la lingua" è incontrovertibile. Mille persone possono giurare che mente, ma le loro testimonianze sono nulle se vengono contraddette da un signore, da un druido, da un padre che parla dei propri figli, da un donatore che parla del suo dono, da una fanciulla che parla della sua verginità, da un pastore che parla dei suoi animali o da un condannato che dice le sue ultime parole.

Mark era un re, e le sue parole pesavano di più di quelle di un principe o di una regina. Nessun giudice avrebbe assolto Tristano e Isotta, e Artù lo sapeva. Tuttavia il mio signore aveva giurato di rispettare la legge.

Ma quel lontano giorno, allorché Owain aveva rovesciato la giustizia usando le sue prerogative di signore "dotato di lingua" per mentire, Artù si era appellato al giudizio delle spade. Per Tristano, Artù aveva combattuto contro Owain e aveva vinto.

«Tristano» suggerii «potrebbe appellarsi al giudizio delle spade.»

«È suo diritto.»

«E io sono suo amico» continuai freddamente «e posso combattere per lui.»

Artù mi guardò come se solo allora si rendesse conto della vera portata della mia ostilità. «Tu?» mi chiese.

«Lotterò per lui perché è mio amico» ripetei. E aggiunsi: «Come lo eri tu, un tempo.»

Rimase in silenzio per la durata di alcuni battiti del cuore. «È un tuo diritto» disse infine «ma io ho fatto il mio dovere.»

Poi si allontanò in direzione della casa e io lo seguii a dieci passi di distanza; quando rallentò, rallentai anch'io, e quando si voltò a guardarmi, io finsi di guardare altrove. Andavo a lottare per un amico.

Artù ordinò ai guerrieri di Culhwych di scortare Tristano e Isotta a Isca. Laggiù, stabilì, si sarebbe tenuto il processo. Re Mark avrebbe fornito uno dei due giudici e noi l'altro.

Re Mark, che era tornato alla sua sedia, non disse niente. Aveva chiesto che il processo si tenesse nel Kernow, ma sapeva che la cosa non aveva importanza. Tristano non si sarebbe lasciato processare perché non poteva sperare di uscirne vivo. Tristano poteva solamente fare appello alla spada.

Il principe uscì dalla casa e fissò il padre. Il volto di Mark era impassibile. Tristano era pallido; Artù teneva la testa china per non dover guardare nessuno dei due.

Tristano non portava armatura e non aveva scudo. I suoi capelli neri con gli anelli da guerriero erano pettinati all'indietro e legati con una striscia di lino bianco che probabilmente veniva dalla veste di Isotta. Indossava camicia, calzoni e stivali e aveva al fianco la spada. Fece un paio di passi in direzione di suo padre, poi si fermò. Estrasse la spada, fissò gli occhi implacabili del sovrano e piantò la lama nel terreno.

«Intendo sottopormi al giudizio delle spade» affermò.

Mark si strinse nelle spalle e invitò con indolenza il campione a farsi avanti. Chiaramente, Tristano doveva conoscere il valore di Cyllan, perché osservò con un certo nervosismo il gigantesco guerriero, la cui barba arri-

vava fino alla cintola. Questi si tolse il mantello, si scostò i capelli dalla fronte rivelando il tatuaggio dell'ascia, e infine si infilò l'elmo. Si sputò sulle mani, strofinò i palmi l'uno sull'altro, venne avanti lentamente e gettò a terra la spada di Tristano. Con quel gesto fece capire che accettava la sfida.

Io estrassi la mia spada e annunciai: «Combatto per Tristano.» Ero stranamente agitato, ma non era soltanto il nervosismo che precede la lotta: era la paura del grande solco che si apriva nella mia vita, il distacco tra me e Artù.

«No, per Tristano combatto io» intervenne Culhwych. Si fermò accanto a me e aggiunse: «Pensa alle tue figlie, stupido.»

«E tu alle tue.»

«Ma io ucciderò più in fretta di te quel rospo barbuto, sacco di pulci sassoni» mi disse Culhwych sorridendo.

Tristano si infilò tra noi e protestò di voler combattere contro Cyllan, perché il duello riguardava lui e nessun altro, ma Culhwych gli intimò di ritornare in casa. «Io ho battuto uomini grossi il doppio di quello.»

Cyllan estrasse la spada e menò un fendente nell'aria. «Uno di voi» disse, senza interesse per la cosa. «Decidetevi.»

«No!» gridò Mark all'improvviso. Chiamò Cyllan e altri due suoi guerrieri; i tre si inginocchiarono davanti a lui e ascoltarono le sue istruzioni.

Io e Culhwych pensammo che ordinasse a tutti e tre di combattere contro di noi. «Io mi occupo del bastardo più grosso, quello con la barba e la fronte sporca» decise Culhwych. «Tu, Derfel, prendi quella merda di cane dai capelli rossi e il principe fa fuori il pelato. Quanto ci mettiamo? Due minuti?»

Isotta uscì di corsa dalla casa. La presenza di Mark la terrorizzava, ma abbracciò me e Culhwych. Lui la sollevò tra le braccia, io mi inginocchiai e le baciai la mano sottile.

«Grazie» ci disse con un filo di voce. Aveva gli occhi rossi di pianto. Si alzò in punta di piedi per baciare Tristano, poi, lanciando in direzione del marito un'occhiata piena di paura, rientrò di corsa in casa.

Mark sollevò la testa massiccia, sprofondata fino a quel momento nel collo di pelle di foca. «Il giudizio delle spade richiede una lotta uomo contro uomo. È sempre stato così.»

«Allora, sire, manda i tuoi pivellini uno alla volta» gridò Culhwych «e io li ucciderò uno alla volta.»

Mark scosse la testa. «Un solo uomo, una sola spada» insistette. «Mio

figlio ha chiesto l'onore, perciò combatterà lui.»

«Sire» intervenni io «è d'uso che un uomo possa farsi sostituire da un amico nel giudizio delle spade. Io, Derfel Cadarn, insisto per averne l'onore.»

«Non conosco un simile uso» mentì Mark.

«Artù lo conosce» affermai con rabbia. «In passato ha combattuto per tuo figlio sottoponendosi al giudizio delle spade, e io combatterò per lui oggi.»

Mark girò lo sguardo verso Artù, che scosse la testa per indicare che non voleva entrare in quella discussione.

Mark tornò a guardarmi. «L'offesa di mio figlio è vergognosa» disse «e soltanto lui può difenderla.»

«La difendo io!» gridai, e Culhwych si affiancò a me, affermando che avrebbe combattuto per Tristano. Il re si limitò a guardarci, poi alzò la mano e fece un gesto.

Al suo segnale, i guerrieri del Kernow, obbedendo agli ordini dell'uomo dai capelli rossi e del soldato calvo, costituirono un muro di scudi, un muro composto da due file di guerrieri. Quelli della prima linea formavano con gli scudi una barriera serrata, mentre quelli della seconda linea li proteggevano. Poi, a un ordine secco, lasciarono cadere a terra le lance.

«Bastardi» disse Culhwych che aveva intuito le loro intenzioni. «Spezziamo questo muro, lord Derfel?» mi chiese.

«Spezziamolo, lord Culhwych» replicai con ira.

Gli uomini del Kernow erano quaranta e noi eravamo tre. I quaranta vennero lentamente avanti, nella loro formazione serrata, e ci studiarono attentamente da sotto gli elmi. Non avevano le lance e non avevano estratto le spade. Non avanzavano per ucciderci, ma per immobilizzarci.

Io e Culhwych ci lanciammo alla carica. Erano anni che non mi trovavo a infrangere un muro di scudi, ma sentii ritornare in me l'antica pazzia. Urlai il nome di Bel, gridai quello di Ceinwyn e puntai la spada contro gli occhi di un uomo; poi, mentre questi si spostava istintivamente, mi gettai contro la linea di contatto tra il suo scudo e quello del vicino.

Il muro si spezzò e io gridai di trionfo mentre colpivo con il pomo della spada la nuca di un guerriero e brandivo la lama in avanti per allargare il varco. Se fosse stata una vera battaglia, a quel punto i miei uomini si sarebbero già infilati nel varco per bagnare di sangue nemico il terreno, ma non c'erano soldati dietro di me e non c'erano armi a contrastarmi, solo scudi su scudi, e anche se giravo su me stesso e facevo sibilare la lama del-

la mia spada menando fendenti, quegli scudi si serravano inesorabilmente intorno a me.

Non osavo uccidere nessuno di quei guerrieri, perché sarebbe stato disonorevole dal momento che avevano abbandonato le armi; privato di quella possibilità, cercavo soltanto di spaventarli. Ma anche gli uomini del Kernow sapevano che non avevo intenzione di uccidere e perciò il cerchio si chiuse progressivamente intorno a me. La mia spada venne infine bloccata dalla borchia di uno scudo, e tutt'a un tratto mi trovai chiuso tra quei soldati.

Sentii che Artù dava un secco comando, e capii che alcuni dei nostri guerrieri avrebbero voluto venire ad aiutarci, ma erano stati bloccati. Il mio signore non voleva uno scontro sanguinoso, Kernow contro Dumnonia. Voleva solo che quella sgradevole faccenda finisse al più presto.

Culhwych, come me, era stato intrappolato. Insultò coloro che lo avevano circondato, li chiamò poppanti, cani e vermi, ma gli uomini del Kernow avevano i loro ordini: non dovevamo subire danni, dovevamo semplicemente essere bloccati dalla pressione degli uomini e dei loro scudi. Così, come Isotta, assistemmo impotenti alla scena. Il campione del Kernow si fece avanti, tenendo bassa la spada, e rivolse un inchino al suo principe.

Tristano sapeva ormai di dover morire. Si era tolto il nastro dai capelli e l'aveva legato alla lama della spada; ora baciò la striscia di lino. Poi sollevò l'arma, toccò quella del campione e balzò avanti in un affondo.

Cyllan parò il colpo. Il cozzo delle due spade echeggiò sulla palizzata, poi si levò di nuovo perché Tristano attaccò una seconda volta, con un rapido fendente verso il basso, ma anche ora Cyllan parò. Lo fece con grande facilità, quasi con noia. Altre due volte Tristano attaccò e poi continuò a colpire, menando colpi di punta e di taglio con tutta la rapidità di cui era capace, cercando disperatamente di stancare l'avversario, ma riuscì soltanto a stancare il proprio braccio, e quando fece un passo indietro per riprendere fiato, il campione scattò.

Fu un affondo ben eseguito. Fu persino un colpo elegante, per chi amava veder usare una spada nel modo giusto. Fu anche un colpo misericordioso, perché Cyllan portò via l'anima a Tristano in un batter d'occhio.

Il principe non ebbe neppure il tempo di rivolgere un ultimo sguardo alla sua innamorata che attendeva sulla soglia buia della casa. Poté soltanto fissare il suo uccisore, poi il sangue gli uscì dalla gola e macchiò di rosso la camicia bianca. Il principe lasciò cadere la spada, emise un gorgoglio soffocato, crollò a terra e l'anima gli fuggì dal corpo.

«Giustizia è fatta, sire» disse Cyllan in tono cupo, sfilando la spada dal collo di Tristano e allontanandosi. I guerrieri che mi tenevano fermo, e che per tutto il tempo non avevano osato guardarmi negli occhi, si allontanarono a loro volta. Io recuperai la spada; quando la guardai, la vidi confondersi e capii che stavo piangendo. Sentii l'urlo di Isotta allorché gli uomini di suo marito uccisero i sei soldati che avevano accompagnato Tristano nella fuga e presero prigioniera la loro regina. Chiusi gli occhi.

Non volevo parlare con Artù e non volevo vederlo. Salii sul promontorio e pregai gli dèi, implorandoli di tornare in Britannia. Mentre pregavo, gli uomini del Kernow condussero la regina Isotta fino alla baia dove erano in attesa le due scure navi. I guerrieri, però, non la riportarono nel Kernow.

Invece di ritornare a casa, la principessa degli Uì Liathàin, quella bambina di quindici anni che correva a piedi nudi nelle onde e che aveva la voce flebile degli spiriti dei marinai nei venti salmastri, fu legata a un palo e attorno a lei venne accumulata la legna gettata sulla riva dal mare, che ricopriva la spiaggia di Halcwym, e laggiù, sotto gli occhi implacabili del marito, venne bruciata viva. Il corpo del suo amante venne bruciato sulla stessa pira.

Io non partii con Artù. Non gli parlai. Lasciai che se ne andasse e quella notte dormii nella casa buia dove avevano dormito gli amanti. Poi ritornai a Lindinis, e fu allora che confessai a Ceinwyn l'antico massacro della brughiera, allorché avevo ucciso degli innocenti per mantenere un giuramento. Le parlai di Isotta che bruciava. Bruciava e gridava, mentre il marito stava lì a guardarla.

Ceinwyn mi abbracciò e mi chiese: «Non ti eri mai accorto della durezza di cuore di Artù?»

«No.»

«È la sola barriera che si innalza tra noi e l'orrore» mi disse Ceinwyn. «È costretto ad averla.»

Anche ora, quando chiudo gli occhi, a volte rivedo quella bambina uscire dal mare. Con il viso che sorride, il corpo sottile sotto la veste bianca aderente e le mani tese ad abbracciare il suo amante. Non posso sentire il grido di un gabbiano senza rivederla con l'occhio della mente, perché mi perseguiterà fino al giorno della mia morte, e anche dopo, dovunque andrà la mia anima, lei sarà laggiù; una bambina bruciata per ordine di un re, in base alle leggi, nello splendido regno di Camelot.

9



Dopo il giuramento della Tavola Rotonda, per parecchi anni non ebbi più occasione di vedere Lancillotto o qualcuno dei suoi. I gemelli di Artù, Amhar e Loholt, abitavano nella capitale del regno, Venta, e avevano con sé un gruppo di guerrieri, ma le sole battaglie che combattevano avevano luogo nelle taverne. Anche Dinas e Lavaine erano a Venta, dove officiavano riti in un tempio dedicato a Mercurio, il dio romano, e le loro cerimonie rivaleggiavano con quelle che si tenevano nella chiesa del palazzo di Lancillotto, una chiesa che era stata consacrata dal vescovo Sansum.

Quanto a Sansum, si recava spesso a Venta e riferiva che i belgi sembravano abbastanza soddisfatti di Lancillotto, affermazione da intendersi nel senso che non erano in aperta ribellione contro il sovrano.

Lancillotto e i suoi visitavano spesso la Dumnonia, ma quasi sempre si limitavano ad attraversare il confine per recarsi nel Palazzo sul mare di Ginevra, anche se a volte viaggiavano fino a Durnovaria per prendere parte a qualche grande banchetto.

Io, comunque, se sapevo del loro arrivo, mi tenevo alla larga da quel genere di celebrazioni e né Artù né Ginevra mi chiedevano di presenziare. Non venni neppure invitato al solenne funerale che si tenne per la morte della regina Elaine, la madre di Lancillotto.

Il re dei belgi, in realtà, non era un cattivo re. Non era certo Artù: non si interessava dell'onestà dei magistrati o dell'equità delle tasse o della condizione delle strade; ignorava quel genere di cose, ma, dato che erano sempre state ignorate anche prima del suo regno, nessuno notava la differenza.

Al pari di Ginevra, Lancillotto si curava solo delle proprie comodità e, come lei, si costruì un ricco palazzo pieno di statue, abbellito da dipinti e contenente, è chiaro, una prodigiosa collezione di specchi in cui poteva ammirare all'infinito la propria immagine.

Il denaro per i lussi del re veniva dalle tasse, e se queste erano alte, i belgi si consolavano pensando che le loro città non dovevano più patire le scorrerie dei sassoni. Cerdic infatti, anche se nessuno l'avrebbe creduto, aveva mantenuto la parola e i suoi temuti guerrieri non avevano mai razziato le ricche terre agricole di Lancillotto.

Del resto, non avevano bisogno di farlo, perché Lancillotto, lungi dal combatterli, li incoraggiava a stabilirsi nel suo regno. La terra era stata spopolata dai lunghi anni di guerra, e su ampie distese di terreno coltivabile ritornavano a crescere le foreste; perciò il re dei belgi aveva invitato Cerdic a mandargli dei coloni.

Quei sassoni giurarono fedeltà a Lancillotto, ripulirono i campi, costruirono nuovi villaggi, pagarono le tasse ed entrarono addirittura a far parte del suo esercito.

Le guardie di palazzo di Lancillotto, come venimmo a sapere, erano tutti sassoni ormai. La Guardia Sassone, la chiamava lui, e i suoi membri venivano scelti in base all'altezza e al colore dei capelli. Io non li vidi in quegli anni, anche se poi finii per fare la loro conoscenza, ma sapevo che erano tutti uomini biondi e alti, e che portavano asce da guerra lucidate fino a brillare come specchi.

Si diceva che Lancillotto pagasse un tributo a Cerdic, ma Artù lo negò con irritazione quando il nostro consiglio gli chiese se fosse vero.

«Non approvo che si invitino i sassoni a stabilirsi nei nostri territori» ci disse «ma, per quanto riguarda le terre dei belgi, la decisione spetta a Lancillotto, non a noi, e almeno quel regno è in pace.»

La pace, a quanto pareva, bastava a scusare qualsiasi delitto.

Lancillotto si vantava persino di aver convertito la sua Guardia Sassone al cristianesimo, e questa conversione non sembrava solo una finta, ma era abbastanza sentita, o così mi aveva raccontato Galahad nel corso di una delle sue frequenti visite a Lindinis. Mi aveva descritto la nuova chiesa di Venta e mi aveva parlato della sua intensa attività.

«Ogni giorno vi canta un coro e un gruppo di preti vi celebrano i misteri di Cristo» mi aveva riferito con gioia. «È bellissimo.»

Questo accadeva prima che assistessi alle scene di fanatismo dei flagellanti di Isca: quando Galahad mi aveva parlato della chiesa di Venta, non immaginavo che le frenesie religiose arrivassero a tali eccessi, perciò non gli avevo chiesto se anche a Venta vi fossero i flagellanti, o se fosse suo fratello Lancillotto a incoraggiare i cristiani a crederlo il loro salvatore.

«Il cristianesimo ha cambiato tuo fratello?» domandò Ceinwyn.

Prima di rispondere, Galahad le osservò le dita che sbrogliavano abilmente un filo di lana e lo avvolgevano sulla rocca. «No» ammise poi. «Secondo lui, basta dire una preghiera tutti i giorni; per il resto si comporta come gli pare. Ma tanti altri cristiani la pensano così, purtroppo.»

«E come si comporta?» volle sapere la mia principessa.

«Male.»

«Preferisci che esca» chiese dolcemente Ceinwyn «per poter parlare a Derfel senza imbarazzo? Lui potrà raccontarmi tutto in separata sede.»

Galahad rise. «È annoiato, signora, e allevia la sua noia alla solita maniera. Va a caccia.»

«Ci va anche Derfel. E ci vado anch'io. La caccia non è una brutta cosa.»

«Lui va a caccia di ragazze» spiegò Galahad con irritazione. «Non le tratta male, ma in realtà non hanno molta scelta. Alcune di loro ci stanno e ricevono dei regali abbastanza generosi, ma diventano anche le sue puttane.»

«Non mi sembra diverso da tanti altri re che ho conosciuto» commentò Ceinwyn. «Tutto qui?»

«Passa le ore con quei due maledetti druidi» continuò Galahad «e nessuno capisce perché un re cristiano lo faccia, ma lui assicura che è solo per amicizia. Tratta bene i suoi poeti, colleziona specchi e va a trovare Ginevra nel Palazzo sul mare.»

«E perché?» chiesi io.

«Per chiacchierare, dice lui.» Galahad si strinse nelle spalle. «Dice che parlano di religione. O meglio, che litigano a proposito della religione. Ginevra è molto devota.»

«A Iside» intervenne Ceinwyn in tono di disapprovazione.

Negli anni trascorsi dal giuramento della Tavola Rotonda avevamo sentito dire che Ginevra si era immersa sempre più nella sua religione, che adesso il Palazzo sul mare era dedicato completamente al culto di Iside, che le dame di Ginevra, scelte per la loro grazia e per il loro aspetto seducente, erano oggi le sacerdotesse di Iside.

«La dea suprema» commentò Galahad con una smorfia, poi si fece il segno della croce per allontanare la malvagità del paganesimo. «Ginevra, evidentemente, crede che la dea abbia enormi poteri e vuole indirizzarli verso gli affari umani. Non credo che la cosa piaccia ad Artù.»

«È stanco di tutta questa situazione» affermò Ceinwyn attorcigliando l'ultimo pezzo di filo e legandolo sulla rocca. «Adesso non fa altro che lamentarsi perché Ginevra parla soltanto di religione. Per lui deve essere una cosa molto fastidiosa.»

Questa conversazione ebbe luogo molto prima che Tristano riparasse in Dumnonia con Isotta, quando Artù era ancora un gradito ospite in casa nostra.

«Mio fratello Lancillotto dice di essere affascinato dalle idee di Ginevra» proseguì Galahad «e forse è vero. Dice che è la donna più intelligente della Britannia e afferma che non si sposerà finché non troverà un'altra come lei.»

Ceinwyn rise. «Allora è stato un bene che non abbia sposato me. Quanti anni ha, adesso?»

«Trentatré, mi pare.»

«Così vecchio!» esclamò Ceinwyn sorridendomi, perché io avevo soltanto un anno di meno. «Che cosa è successo ad Ade?»

«Gli ha dato un figlio, ed è morta nel metterlo al mondo.»

«No!» mormorò Ceinwyn, sconvolta come sempre dalla notizia che una donna era morta di parto. «Hai detto che Lancillotto ha un figlio?»

«Un bastardo» rispose Galahad con disapprovazione. «Si chiama Peredur. Adesso ha quattro anni, e non è un cattivo bambino. In realtà, mi piace molto.»

«C'è mai stato un bambino che non ti piacesse?» gli domandai.

«Faccia di Scopa» rispose, e tutti sorridemmo nell'udire il vecchio nomignolo.

«Non riesco a credere che Lancillotto abbia un figlio!» Ceinwyn lo disse con quell'intonazione di sorpresa e di rilevanza con cui le donne accolgono questo tipo di notizie. A me, l'esistenza di un altro bastardo reale pareva del tutto priva di valore, ma ho sempre notato che gli uomini reagiscono a queste cose in modo diverso dalle donne.

Galahad, come suo fratello, non si era mai sposato. Diversamente da Lancillotto non aveva terra, ma era felice e correva indaffarato di qua e di là in qualità di rappresentante di Artù. Cercava di mantenere in vita la Fratellanza della Britannia, anche se i giuramenti di fedeltà erano stati dimenticati abbastanza in fretta, e viaggiava per tutti i regni dell'isola a portare messaggi, a risolvere dispute e a usare il suo rango reale per fare da arbitro quando sorgeva qualche problema tra la Dumnonia e i suoi vicini. Ad esempio, in genere era Galahad a recarsi in Demetia per rimproverare Oengus Mac Airem per le razzie contro il Powys e fu Galahad che, dopo la morte di Tristano, informò Oengus di ciò che era successo a Isotta. Dopo quel triste episodio non lo rividi per parecchi mesi.

Cercai anche di evitare Artù. Ero troppo in collera con lui, perciò non risposi alle sue lettere e non mi recai più alle riunioni del consiglio. Il mio signore venne a Lindinis due volte nei mesi successivi alla morte di Tristano e tutt'e due le volte fui gelidamente cortese e tutt'e due le volte lo lasciai

quasi subito. Lui parlò a lungo con Ceinwyn, che cercò di farci riavvicinare, ma io continuavo ad avere davanti agli occhi l'immagine di quella bambina che bruciava.

Tuttavia non potevo ignorare Artù. Mancavano pochi mesi alla seconda incoronazione di Mordred, e bisognava dedicarsi ai preparativi. La cerimonia doveva tenersi alla Rocca di Cadarn, a poca distanza da Lindinis, e inevitabilmente io e Ceinwyn dovemmo occuparcene. Lo stesso Mordred se ne interessò, forse perché capiva che quella cerimonia l'avrebbe finalmente liberato da ogni autorità altrui.

«Devi ancora decidere chi ti incoronerà» gli dissi un giorno.

«Sarà Artù, no?» mi rispose cupo.

«Di solito, il rito viene celebrato da un druido» gli spiegai «ma se vuoi un sacerdote cristiano devi scegliere tra Emrys e Sansum.»

Si strinse nelle spalle. «Sansum, penso.»

«Allora dobbiamo andare a trovarlo.»

Quando ci recammo da Sansum era già inverno. Io avevo altre cose da fare all'Isola di Cristallo, ma prima accompagnai Mordred al tempio cristiano e laggiù un prete ci riferì che il vescovo Sansum era occupato a dire messa e che dovevamo aspettare.

«Il vescovo sa che il suo re è qui?» chiesi all'uomo.

«Glielo dirò, signore» assicurò il prete, e corse via sul terreno gelato.

Mordred, aggirandosi nel giardino, si era fermato davanti alla tomba della madre dove, anche in quella giornata gelida, c'erano una decina di pellegrini inginocchiati a pregare. Era una tomba molto modesta, una semplice montagnola di terra con una croce di pietra seminascosta dalla grossa urna di piombo che Sansum aveva collocato laggiù per ricevere le offerte dei fedeli.

«Il vescovo arriverà presto» affermai. «Vuoi che andiamo dentro?»

Mordred scosse la testa e aggrottò la fronte nel vedere la misera tomba. «Dovrebbe avere una sepoltura migliore» commentò.

«È vero» risposi, stupito dal fatto che avesse parlato. «Potrai costruirla quando sarai re.»

«Sarebbe stato meglio» mi fece notare con aria astuta «che qualcun altro le avesse dimostrato rispetto.»

«Sire» replicai «eravamo così indaffarati a mantenere in vita suo figlio che non avevamo molto tempo per preoccuparci delle sue ossa. Ma hai ragione, abbiamo fatto male.»

Lui diede un calcio all'urna, con fastidio, poi guardò all'interno per controllare i doni dei pellegrini. Coloro che pregavano accanto alla tomba indietreggiarono, non per paura del re, che era pressoché sconosciuto alla gente comune, ma a causa dell'amuleto di ferro che io portavo al collo e che mi qualificava come un pagano.

«Perché l'hanno sepolta?» chiese all'improvviso Mordred. «Perché non l'hanno bruciata?»

«Perché era cristiana» gli spiegai, nascondendo il mio orrore per la sua ignoranza. «I cristiani si fanno seppellire nella terra perché pensano che il loro corpo tornerà in vita quando Cristo scenderà di nuovo sulla terra, mentre noi pagani riceviamo un nuovo corpo d'ombra nell'Oltretomba e perciò non abbiamo più bisogno del nostro vecchio corpo. Se possiamo, lo bruciamo perché il nostro spirito si stacchi definitivamente e non vaghi sulla terra; se non abbiamo la possibilità di innalzare una pira funebre, bruciamo i capelli del cadavere e gli tagliamo un piede.»

«Le costruirò una tomba» affermò Mordred quando ebbi terminato le mie spiegazioni teologiche. Poi mi chiese come era morta la madre e io gli raccontai la storia di Gundleus di Siluria, di come l'avesse sposata con l'intenzione di tradire lei e la Dumnonia, poi l'avesse uccisa quando lei si era inginocchiata ad accoglierlo. Terminai narrandogli la vendetta di Nimue su Gundleus, dopo la battaglia della Valle di Lugg.

«Quella strega» commentò Mordred, che aveva paura della mia amica d'infanzia.

La cosa era comprensibile, perché Nimue diventava sempre più selvaggia, più magra e più sudicia. Adesso era una sorta di reclusa volontaria, e abitava fra i resti del vecchio insediamento in cima alla collina. Lassù pronunciava i suoi incantesimi, accendeva fuochi agli dèi e riceveva pochi visitatori.

Di tanto in tanto, senza preannuncio, veniva ancora a Lindinis per consultarsi con Merlino. Quelle rare volte, io cercavo di farle mangiare qualcosa, le bambine scappavano via e lei si allontanava da me brontolando, con l'unico occhio sgranato e febbricitante, la veste incrostata di fango e cenere, i capelli neri e scarmigliati pieni di sporcizia.

La collera di Nimue aumentava di giorno in giorno perché dal suo rifugio in cima al monte era costretta a veder crescere il tempio cristiano, che diventava sempre più grande, più forte e meglio organizzato.

Ne parlai una volta a Ceinwyn. «I vecchi dèi stanno perdendo la Britannia molto in fretta» osservai. «Sansum, naturalmente, non vede l'ora che

Merlino si decida a morire, ma non sa che ha lasciato a me, per testamento, l'intero feudo di Avalon.»

Quel giorno, fermo davanti alla tomba della madre, Mordred fu colpito dalla somiglianza fra il nome di mia figlia e quello di sua madre. Io gli spiegai che Norwenna era cugina di Ceinwyn.

«Morwenna e Norwenna sono nomi tradizionali del Powys» puntualizzai.

«E mi voleva bene?» domandò Mordred, e la stranezza di quelle parole sulle sue labbra mi fece rimanere in silenzio per un istante. Forse, mi dissi, Artù aveva ragione. Forse, crescendo, Mordred sarebbe diventato davvero una persona responsabile. In effetti, da quando era venuto in casa mia non avevamo mai avuto una discussione così cortese.

«Ti voleva molto bene» risposi, ed era vero. «Non ho mai visto tua madre così felice come quando eri con lei. Lassù.»

Così dicendo, indicai la macchia bruciata in cima alla collina, dove un tempo sorgevano il castello di Merlino e la sua torre dei sogni. Là era stata uccisa Norwenna, e Mordred era stato salvato da Morgana. A quell'epoca, Mordred era molto piccolo; era più piccolo di quanto lo fossi stato io quando ero stato strappato a mia madre Erce.

Mi domandai se Erce fosse ancora viva. In tanti anni, non ero ancora andato in Siluria a cercarla, e questa mia mancanza mi causò un senso di colpa. Toccai l'amuleto di ferro.

«Quando morirò» disse Mordred «desidero essere sistemato nella stessa tomba di mia madre. Mi occuperò io della sua costruzione. Una tomba di pietra, e i nostri corpi dovranno essere sollevati da terra, posti su un piedistallo.»

«Devi dirlo al vescovo» gli consigliai. «Sono certo che farà il possibile per aiutarti.» Sempre che, aggiunsi tra me, non debba essere lui a pagare per la tomba.

Sentii che qualcuno si avvicinava di corsa, e quando mi girai vidi arrivare Sansum, trafelato. Si inchinò a Mordred, poi ci invitò a entrare nel tempio. «Mi auguro che tu sia venuto in cerca di verità, lord Derfel.»

«Sono venuto per visitare quell'altro tempio» risposi indicando il castello di Merlino «ma il nostro re deve parlarti.»

Li lasciai soli e condussi il mio cavallo in cima al monte, passando accanto al gruppo di cristiani che giorno e notte pregavano, ai piedi dell'altura, perché i pagani che la abitavano venissero cacciati via. Io sopportai i

loro insulti, poi salii sulla ripida collina per scoprire che la porta della palizzata era definitivamente crollata.

Legai il cavallo a uno degli ultimi pali rimasti, poi prelevai il fagotto di abiti e di coperte che Ceinwyn, in vista di un inverno rigido, aveva preparato per i poveri che condividevano il rifugio con Nimue. Diedi alla mia amica gli abiti; lei li lasciò cadere sulla neve, senza interesse, poi mi prese per il gomito e mi portò nella sua nuova capanna, costruita dove un tempo sorgeva la torre dei sogni di Merlino.

Nella capanna c'era un tale fetore che mi venne quasi il voltastomaco, ma Nimue pareva non accorgersi del puzzo mefitico. Faceva freddo e il vento dell'est portava un'acquerugiola gelida, mescolata a neve, eppure avrei preferito stare sotto la pioggia che dover sopportare quell'odore.

«Guarda» mi disse la mia amica con orgoglio, e mi mostrò un calderone, non il Calderone, ma un semplice pentolone di ferro con parecchi rappezzi che sobbolliva sul fuoco, appeso alla trave del tetto.

Guardai. Era pieno di un liquido nero. Oltre al calderone, alla trave erano appesi anche rami di vischio, un paio di ali di pipistrello, qualche pelle di serpente, un paio di corna di cervo spezzate, e mucchi di erbe; il tetto era così basso che dovetti piegarmi per entrare nella capanna, invasa da una tale quantità di fumo da far lacrimare gli occhi.

Su un pagliericcio, in fondo alla capanna, c'era un uomo nudo che si lamentò perché Nimue perdeva tempo con me.

«Tu sta' zitto» gli gridò lei, poi prese un bastone e se ne servì per rimescolare il contenuto del calderone, riscaldato da un fuoco che faceva più fumo che fiamme. Frugò all'interno del recipiente, trovò quello che cercava e lo tirò fuori. Era un teschio umano.

«Ti ricordi di Balise?» mi chiese.

«Certo.» Balise era stato un druido della Dumnonia, il maestro di Merlino. Era morto da tempo, ma io, da giovane, avevo fatto in tempo a vederlo in occasione della prima incoronazione di Mordred. Balise aveva officiato il rito e poi, insieme a Morgana e Nimue, aveva tratto gli auspici sul regno del piccolo sovrano.

«Avevano bruciato il suo corpo» mi spiegò Nimue «ma non la testa, e una testa di druido è un oggetto dotato di un grandissimo potere magico. Me l'ha portata un uomo, la scorsa settimana. L'aveva conservata in un barile di cera d'api. Me l'ha venduta.»

Questo significava che l'avevo pagata io. Nimue comprava tutti gli oggetti che potessero avere un qualche potere magico: l'amnio di un bambino

morto, denti di drago, un pezzo del pane incantato dei cristiani, frecce d'elfo, e adesso anche la testa di un morto.

In genere, quando ne aveva bisogno, veniva da me a Lindinis e mi chiedeva il denaro per quei bizzarri oggetti, ma ultimamente avevo trovato più semplice lasciarle un po' d'oro, anche se finiva per sprecarlo nella prima stranezza che le veniva presentata. Aveva pagato un intero lingotto d'oro per la carcassa di un agnello con due teste, e l'aveva poi inchiodata alla palizzata, proprio al di sopra del tempio cristiano, e l'aveva lasciata marcire lassù. Ora non volli chiederle quanto avesse pagato per un barile di cera contenente la testa di un morto.

«Ho tolto la cera» mi disse «e ho fatto bollire la testa finché la pelle non si è staccata.»

Questo spiegava il puzzo ammorbante che regnava nella capanna.

Nimue proseguì. «Non c'è profezia più potente» mi spiegò, con il suo unico occhio che brillava nell'oscurità «di quella che si legge quando fai bollire in una pentola di orina, con le dieci erbe scure di Crom Dubh, la testa di un druido.» Crom Dubh era il dio zoppo della morte e della pazzia.

Lasciò andare il teschio che cadde sotto la superficie del liquido. «Adesso aspetta» mi ordinò.

La testa mi girava per il fumo e l'odore insopportabile, ma attesi obbediente mentre il liquido tremolava, luccicava e alla fine s'immobilizzava fino a rimanere liscio come uno specchio, con solo un ricciolo di vapore che si levava dalla sua scura superficie. L'uomo sul pagliericcio tossì in maniera orribile, poi prese una coperta lisa e si coprì. «Ho fame» si lamentò. Nimue non si curò di lui.

Io continuai ad attendere.

«Sono molto delusa di te, Derfel» affermò all'improvviso la mia amica. Le sue parole increspparono debolmente la superficie del liquido.

«Perché?»

«Vedo una regina uccisa sul rogo, vicino alle onde del mare. Mi sarebbe piaciuto avere le sue ceneri» mi rimproverò. «Le ceneri di una regina mi sarebbero state utili. E tu dovresti saperlo.»

Non disse altro e io non feci commenti. Il liquido era tornato immobile e Nimue si mise a parlare con una voce profonda che non fece minimamente agitare la superficie liquida.

«Due re saliranno alla Rocca di Cadarn» profetizzò «ma a regnare sarà un uomo che non è re. I morti si sposeranno, quel che è perso ritornerà alla luce, e una lama verrà portata alla gola di una bambina.»

Poi lanciò un grido terribile, facendo trasalire l'uomo nudo che si ritirò nell'angolo più buio della capanna e si coprì la testa con le mani.

«Di' a Merlino tutto questo» proseguì Nimue con voce normale. «Lui ne capirà il significato.»

«Glielo dirò» promisi.

«E riferiscigli» aggiunse con frenesia, afferrandomi il braccio con la mano nera di sudiciume «che nel liquido ho visto il Calderone! Digli che verrà usato presto. Presto, Derfel! Diglielo.»

«Glielo dirò» le assicurai, e poi, incapace di sopportare oltre il lezzo, mi staccai da lei e uscii sotto la pioggia.

Nimue mi seguì e sollevò una falda del mio mantello per ripararsi. Camminò con me verso l'apertura della palizzata e notai che era stranamente allegra.

«Tutti pensano che abbiamo perso» mi confidò. «Tutti pensano che quegli sporchi cristiani si siano impadroniti del paese. Ma non è così. Presto il Calderone rivelerà la sua forza, Merlino tornerà tra noi e il potere degli dèi si scatenerà.»

Mi fermai accanto alla palizzata e guardai il gruppo dei cristiani sempre riunito ai piedi del monte a pregare a braccia aperte. Erano Sansum e Morgana a mandarli laggiù, in modo che le loro continue preghiere finissero per allontanare i pagani dalla cima del monte annerita dal fuoco.

Nimue li fissò con disprezzo. Alcuni cristiani, nel riconoscerla, si fecero il segno della croce.

«Credi che il cristianesimo stia vincendo, Derfel?» mi chiese.

«Temo di sì» risposi, ascoltando gli urli di rabbia che salivano a noi dalla base del monte. Ripensai ai flagellanti di Isca e mi domandai fino a quando sarebbe stato possibile tenere sotto controllo gli orrori di un simile fanatismo. «Temo proprio di sì» ripetei tristemente.

«Il cristianesimo non sta vincendo» affermò Nimue sprezzante. «Guarda.»

Uscì dalla protezione del mio mantello e sollevò la veste sudicia per mostrare ai cristiani le sue nudità, poi mosse oscenamente le anche verso di loro, con un lungo grido di richiamo che si spense quando riabbassò la veste.

Alcuni dei cristiani si fecero il segno della croce, ma la maggioranza, e io lo notai bene, fece istintivamente il gesto pagano contro il malocchio e poi sputò in terra.

«Lo vedi?» mi disse Nimue sorridendo. «Credono ancora negli antichi

dèi. Credono ancora. E presto, Derfel, avranno la prova della loro forza. Riferisci a Merlino tutto questo.»

Io riferii tutto a Merlino. Mi recai da lui e gli dissi che due re sarebbero saliti alla Rocca di Cadarn, ma che vi avrebbe regnato chi non era re, che i morti si sarebbero sposati, che le cose perdute sarebbero ritornate alla luce e che una spada sarebbe stata accostata alla gola di una bimba.

«Ripetimi tutto, Derfel» mi chiese socchiudendo gli occhi per vedermi meglio e continuando ad accarezzare un vecchio gatto di pelo rosso che si era raggomitolato sulle sue ginocchia.

Io ripetei tutto, lentamente, poi aggiunsi la profezia di Nimue che il Calderone si sarebbe presto rivelato e che il suo orrore stava per scatenarsi. Merlino rise, scosse la testa, rise ancora e accarezzò il gatto che teneva in grembo.

«E hai detto che la ragazza aveva la testa di un druido?» mi chiese.

«La testa di Balise, signore.»

Merlino accarezzò il gatto sotto il mento. «La testa di Balise è stata bruciata tanti anni fa, Derfel. Bruciata e poi ridotta in polvere. Polvere impalpabile. Lo so perché l'ho fatto io.» Con queste parole, chiuse gli occhi e si addormentò.

L'estate successiva, la vigilia di una notte di luna piena, quando gli alberi che crescevano ai piedi della Rocca di Cadarn furono coperti di foglie, in una mattina illuminata da un sole brillante che splendeva sulle siepi divisorie, ricche di brionia, di convolvolo, di epilobio e salvia, acclamammo Mordred nostro re sulla cima dell'antica Rocca.

La fortezza di Cadarn rimaneva disabitata per gran parte dell'anno, ma era pur sempre il nostro monte sacro, la collina dei re, il luogo solenne del rituale, il cuore della Duranonia. Gli spalti della fortezza continuavano a essere rafforzati, ma l'interno era pieno di capanne abbandonate e nella grande sala dei banchetti vivevano solo uccelli, pipistrelli e topi.

La sommità della Rocca era pianeggiante, in leggera salita. La sala ne occupava la parte più bassa, mentre in quella più alta, situata a occidente, c'era un cerchio di massi coperti di licheni, con in mezzo una roccia grigia e piatta che era l'antica pietra dei re. Lassù, il grande dio Bel aveva nominato re della nostra terra suo figlio Beli Mawyr, mezzo dio e mezzo uomo, e sempre da allora, anche negli anni in cui eravamo stati sotto il dominio dei romani, i nostri sovrani si erano recati là per essere incoronati.

Mordred era nato su quell'altura e lassù era già stato acclamato re quan-

do era ancora un neonato, ma la cerimonia era stata celebrata solo per affermare che era il sovrano e non gli aveva imposto alcun dovere. Adesso, invece, era giunto alla maturità e sarebbe stato re non solo di nome ma anche di fatto. La seconda incoronazione liberava Artù dal giuramento e conferiva a Mordred tutti i poteri appartenuti a Uther.

La folla si raccolse con un buon anticipo. La sala dei banchetti era stata ripulita, vi erano state appese le bandiere ed era stata decorata di rami verdi. Sull'erba erano stati disposti barili di idromele e di birra, e il fumo saliva dai grandi fuochi dove manzi, maiali e cervi arrostivano per il banchetto.

Fra i presenti si potevano vedere gli uomini di Isca, con i tatuaggi tribali sulle guance, mescolarsi agli eleganti cittadini, vestiti in toga romana, provenienti da Durnovaria e Corinium. Tutti quanti ascoltavano i bardi dalla veste bianca che recitavano componimenti scritti per l'occasione, in cui si lodava il buon carattere di Mordred e si profetizzavano le glorie del suo regno. Dei poeti non c'è mai stato da fidarsi.

Io ero il campione di Mordred, e perciò, unico tra tutti i signori presenti sul monte, ero in tenuta da guerra. Non si trattava più dell'armatura vecchia e ammaccata che avevo indossato alla battaglia di Londra, perché adesso ne avevo una nuova e ricchissima, che rispecchiava la mia alta condizione: un'armatura di maglia, romana, decorata con una fila d'anelli d'oro al collo, al fondo e alle maniche.

Inoltre portavo stivali alti fino al ginocchio, rinforzati da strisce di bronzo che brillavano come l'oro, guanti lunghi fino al gomito con piastre di ferro a protezione di dita e avambracci, e un elegante elmo con intarsi d'argento, dotato di un coprinuca di maglia che scendeva anche sul collo.

L'elmo aveva guanciali incernierati che mi proteggevano la faccia e un pomo dorato in cima, da cui pendeva la mia coda di lupo spazzolata di fresco. Avevo un mantello verde, la spada al fianco e uno scudo che, in onore dell'avvenimento della giornata, portava il drago rosso di Mordred invece della mia stella bianca.

Tra coloro che erano venuti da Isca c'era anche Culhwych. Mi abbracciò mormorando: «Che razza di pagliacciata, Derfel.»

«Una grande e felice giornata, lord Culhwych» risposi ironicamente.

Non sorrise; si guardò intorno, accigliato, per esaminare la folla in attesa. «Cristiani» imprecò.

«Ce n'è un mucchio. È vero.»

«C'è Merlino?»

«Oggi era un po' stanco.»

«Ossia, ha avuto il buon senso di non venire» commentò Culhwych. «Allora chi fa gli onori di casa?»

«Il vescovo Sansum.»

Culhwych sputò in terra. Negli ultimi mesi, la barba gli era diventata grigia e si muoveva un po' rigidamente, ma era ancora un omaccione simile a un orso. «Hai ripreso a parlare con Artù?» mi chiese.

«Parliamo quando ce n'è bisogno» risposi in tono evasivo.

«Preferirei che ritornaste all'amicizia di una volta» mi disse.

«Tratta in maniera strana i suoi amici» replicai.

«Ha bisogno di amici.»

«Allora è fortunato ad avere te» ribattei e mi voltai perché un richiamo di corno aveva interrotto la nostra conversazione.

Vidi che le guardie stavano aprendo un varco fra la folla, usando gli scudi e le aste delle lance per spingere educatamente indietro i presenti, e nel passaggio così creato si fece avanti una processione di signori, magistrati e preti che si diresse lentamente verso il cerchio di pietre. Io presi posto nella processione accanto a Ceinwyn e alle nostre figlie.

La riunione di quel giorno era un omaggio ad Artù più che a Mordred, perché tutti gli alleati del mio signore erano presenti.

Dal Powys era venuto Cuneglas, insieme a una decina di signori e al suo erede, il principe Perddel, che era adesso un bel ragazzino con la faccia tonda e simpatica del padre.

Agricola, che era ormai vecchio e pieno di artrite, accompagnava re Meurig, ed entrambi indossavano la toga. Il padre di Meurig, Tewdric, era ancora vivo, ma aveva rinunciato al trono, si era sottoposto alla tonsura dei capelli come i preti e si era ritirato in un monastero nella valle del Wye; lassù aveva pazientemente raccolto una biblioteca di testi cristiani e aveva permesso al suo pedante figlio di regnare nel Gwent al posto suo.

C'era poi Byrthig, che avevo conosciuto all'epoca della ricerca del Calderone. Aveva sostituito il padre sul trono del Gwynedd. Notai che ormai aveva solo due denti e che mostrava una grande impazienza, come se i rituali fossero un fastidio necessario per potersi poi dedicare alla birra.

Era venuto anche Oengus Mac Airem, padre di Isotta e re della Demetia, e aveva con sé un gruppo dei suoi temuti Scudi Neri, mentre Lancillotto, re dei belgi, era scortato da una decina di giganteschi soldati della sua Guardia Sassone e dalle odiose coppie dei gemelli: Dinas e Lavaine, Amhar e Loholt.

Vidi che Artù abbracciava Oengus, che lo ricambiò con simpatia. Evidentemente non c'erano rancori tra loro, nonostante l'orribile morte di Isotta. Il mio signore indossava un mantello scuro, forse perché non voleva che il suo solito mantello bianco richiamasse gli sguardi su di lui invece che sul protagonista della giornata.

Ginevra era splendida come sempre, in un vestito color ruggine bordato d'argento e ricamato con il suo simbolo, il cervo incoronato da una falce di luna.

Sagramor indossava una veste nera e aveva portato la moglie sassone, Malia, che al momento era incinta, e i due figli. Dal Kernow non era venuto nessuno.

Le bandiere dei re, dei capitani e dei signori erano appese sui bastioni, dove un anello di guerrieri, tutti equipaggiati di scudi con la rossa insegna del drago dipinta di fresco, montavano la guardia. Il corno squillò di nuovo, con un suono quasi funebre nell'aria illuminata dal sole, e altri venti guerrieri scortarono Mordred verso il cerchio di pietre dove, quindici anni prima, l'avevamo acclamato la prima volta.

La precedente cerimonia si era svolta in inverno e il piccolo Mordred era stato portato su uno scudo da guerra avvolto in pellicce. Morgana aveva organizzato quella prima incoronazione, conclusasi con un sacrificio umano, ma questa volta si sarebbe trattato di una cerimonia completamente cristiana.

I cristiani, pensai tristemente, checché ne dicesse Nimue, avevano vinto. Non era presente nessun druido, a parte Dinas e Lavaine che non avevano però parte nella cerimonia; Merlino dormiva nel mio giardino di Lindinis, Nimue era all'Isola di Cristallo e non sarebbe stato ucciso alcun prigioniero per scoprire che cosa riservasse il futuro.

Alla prima acclamazione di Mordred avevamo ucciso un sassone, colpendolo allo stomaco con una lancia in modo che la sua morte fosse lenta e dolorosa, e Morgana aveva osservato ogni movimento del moribondo e ogni macchia del sangue da lui versato per leggervi il futuro.

Il vaticinio, a quanto ricordavo, non era stato del tutto fausto, anche se i druidi avevano promesso a Mordred un lungo regno. Cercai di rammentare come si chiamasse quel povero sassone che era stato sacrificato, ma riuscii solo a rievocare il suo viso terrorizzato e il fatto che l'avevo trovato simpatico.

Poi, all'improvviso, dopo tanti anni, il suo nome mi ritornò in mente.

Wlenca! Il povero, atterrito Wlenca. Era stata Morgana a insistere perché si facesse quel sacrificio umano, ma ora, con un crocefisso che le pendeva al collo sotto la maschera d'oro, era presente solo come moglie di Sansum e non avrebbe avuto alcuna parte nei riti.

Un applauso salutò l'arrivo di Mordred. Tutti i cristiani applaudirono, mentre noi pagani ci limitammo ad abbozzare il gesto. Il re era completamente vestito di nero: camicia nera, calzoni neri, mantello nero e stivali neri, di cui il sinistro fabbricato appositamente per il piede rattrappito.

Al collo aveva un crocefisso d'oro e mi parve di scorgere un sorriso maligno sulla sua brutta faccia rotonda, ma forse era solo una smorfia dovuta al nervosismo. Aveva la barba, ma era ancora rada e quegli ispidi ciuffi di pelo non contribuivano certo a migliorare il suo aspetto. Mordred entrò da solo nel cerchio e prese posto accanto alla pietra reale.

Sansum, splendido in bianco e oro, corse a mettersi al suo fianco. Alzò le braccia e, senza preamboli, cominciò a pregare. La sua voce, forte come sempre, giungeva fino alla grande folla che premeva dietro ai signori e arrivava alle orecchie dei guerrieri sugli spalti.

«Signore Iddio!» gridò «rivolgi le tue benedizioni su tuo figlio Mordred, su questo fortunato re, questo faro della Britannia, questo monarca che porterà il tuo regno di Dumnonia in una nuova epoca beata.»

Non sono le parole esatte della preghiera, ma a dire il vero non badai alla supplica che Sansum rivolgeva al suo dio. Era bravo in quelle prediche, ma erano tutte uguali: sempre troppo lunghe, sempre piene di lodi per il cristianesimo e di beffe nei riguardi dei pagani. Perciò, invece di prestare attenzione, osservai la folla.

Guardai chi allargava le braccia e chiudeva gli occhi. Molti lo facevano. Artù, che rispettava tutte le religioni, ascoltava in piedi, con la testa abbassata. Teneva per mano il figlio, mentre, dall'altra parte di Gwydre, Ginevra fissava il cielo, con un sorriso misterioso sul suo bel viso.

Amhar e Loholt, i gemelli che Artù aveva avuto da Ailleann, pregavano con i cristiani, mentre Dinas e Lavaine, con le braccia incrociate sul petto e le loro vesti bianche, guardavano Ceinwyn che, come il giorno della sua fuga dalla cerimonia di fidanzamento, non portava né argento né oro. Aveva i capelli brillanti come allora e per me era la più bella creatura che avesse mai messo piede sulla terra.

Accanto a Ceinwyn c'era suo fratello, re Cuneglas, e quando incrociammo gli sguardi, durante uno dei grandi voli fantastici di Sansum, mi rivolse

un sorriso divertito. Mordred, con le mani alzate in preghiera, ci osservava tutti e sorrideva trionfalmente.

Terminata la preghiera, Sansum prese per il braccio il re e lo condusse da Artù che, come guardiano del regno, doveva presentare al popolo il nuovo sovrano. Il mio signore sorrise a Mordred, come per dargli coraggio, e lo accompagnò nel suo giro attorno al cerchio di pietre. Mentre Mordred passava, tutti coloro che non erano re si inginocchiarono; io, come suo campione, camminai dietro di lui con la spada sguainata.

Percorremmo il cerchio in senso contrario al sole, perché l'incoronazione era la sola occasione in cui si camminasse nel senso infausto: serviva a dimostrare che il nostro re, essendo un discendente di Beli Mawyr, poteva sfidare l'ordine naturale delle cose, anche se il vescovo Sansum, naturalmente, dichiarò che lo facevamo per testimoniare che le superstizioni pagane erano morte. Culhwych, notai, riuscì a nascondersi in mezzo alla folla mentre Mordred girava intorno alle pietre, e così non dovette inginocchiarsi.

Quando ebbe terminato il secondo giro del cerchio, Artù accompagnò Mordred alla pietra reale e lo aiutò a salirvi sopra, poi si allontanò e lo lasciò solo. Dian, la mia figlia più piccola, si avvicinò a lui con i fiordalisi nei capelli e appoggiò una pagnotta sul terreno, ai piedi del re, per simboleggiare il dovere del sovrano di nutrire il suo popolo.

Le donne mormorarono per la meraviglia quando la videro, perché Dian, come le sue sorelle, aveva ereditato tutta la bellezza della madre. Posò la pagnotta, poi si guardò intorno per ricevere indicazioni su quello che doveva fare, e poiché nessuno gliene diede, alzò gli occhi verso Mordred, vide la sua espressione e scoppiò a piangere.

Le donne sospirarono allegramente quando la bambina corse in lacrime dalla madre e Ceinwyn la prese in braccio e la calmò. Dopo Dian, Gwydre, il figlio di Artù, portò a Mordred una frusta di cuoio e la posò ai suoi piedi come simbolo del suo dovere di dare giustizia al regno; poi io portai la nuova spada reale, forgiata nel Gwent, con una guaina di cuoio nero e l'impugnatura dorata, e l'accostai alla destra di Mordred.

«Sire» gli dissi, fissandolo negli occhi «questo è per ricordarti il dovere di proteggere la tua gente.»

Il sorrisino di Mordred era svanito; ora mi guardava con grande dignità e mi augurai che Artù avesse davvero ragione e che la solennità del rituale desse finalmente a Mordred la forza di essere un buon re.

A uno a uno, gli portammo quindi i nostri doni. Io gli diedi un elmo ro-

busto, rifinito in oro e con un drago di smalto rosso; Artù gli offrì un'armatura a lamine, una lancia e una scatola d'avorio piena di monete d'oro; Cuneglas gli portò dei lingotti d'oro estratti nel Powys; Lancillotto gli regalò una massiccia croce d'oro e un piccolo specchio di elettro con la cornice dorata.

Oengus Mac Airem posò ai suoi piedi due folte pelli d'orso e Sagramor aggiunse alla pila una statua d'oro, di fattura sassone, che rappresentava un toro. Sansum diede al re un frammento della croce su cui, proclamò ad alta voce, era stato inchiodato Cristo. Il pezzetto di legno scuro era chiuso in un'ampolla di vetro di fattura romana, sigillata in oro.

Soltanto Culhwych non gli fece alcun dono. Anzi, quando vennero presentati i doni e i signori si disposero in fila per inginocchiarsi davanti al sovrano e giurargli fedeltà, non vidi la figura del mio vecchio amico.

Io fui il secondo a prestare giuramento, dopo Artù. Raggiunsi la pietra reale, mi inginocchiai accanto al grande mucchio d'oro, accostai le labbra alla spada di Mordred e giurai sulla mia vita di servirlo fedelmente. Fu un momento di grande solennità, perché era il giuramento reale, quello che sovrastava tutti gli altri.

All'acclamazione di Mordred ci fu una sola novità, un piccolo rituale inventato da Artù perché rafforzasse la pace da lui costruita con tanta cura e mantenuta negli anni. La nuova cerimonia era una sorta di prosecuzione del giuramento della Fratellanza della Britannia: il mio signore aveva convinto tutti i re convenuti alla Rocca di Cadarn a scambiare il bacio di pace con Mordred e a promettere di non combattersi.

Mordred, Meurig, Cuneglas, Byrthig, Oengus e Lancillotto si abbracciarono, unirono le punte delle loro spade e giurarono di mantenere la pace.

Artù era raggiante e Oengus Mac Airem, da vera canaglia qual era, mi strizzò l'occhio. Al prossimo raccolto, come sapevo, i suoi soldati avrebbero razziato i granai del Powys, indipendentemente dalle sue promesse.

Al termine del giuramento reale, io eseguii l'ultimo atto dell'acclamazione. Prima porsi la mano a Mordred e lo aiutai a scendere; poi, quando lo ebbi accompagnato all'esterno del cerchio, nel punto più a nord, presi la spada reale e la appoggiai sulla pietra centrale.

La spada rimase laggiù, luccicante: una spada sulla roccia, il vero simbolo di un sovrano. A quel punto, feci il mio dovere di campione, girando attorno al cerchio e sputando contro tutti i presenti, sfidandoli a negare il diritto di Mordred figlio di Mordred figlio di Uther di essere re di quella

terra.

Mentre passavo, sorrisi alle mie figlie e mi assicurai di colpire con lo sputo l'abito nuovo di Sansum, ma di non sfiorare neppure lontanamente la bella veste ricamata di Ginevra.

«Proclamo che Mordred figlio di Mordred figlio di Uther è il re di questa terra!» gridavo. «E se qualcuno lo nega, che si faccia avanti ora!»

Continuai a camminare lentamente, con la spada in pugno, e a urlare la mia sfida: «Proclamo che Mordred figlio di Mordred figlio di Uther è il re di questa terra! E se qualcuno lo nega, che si faccia avanti ora, oppure taccia per sempre!»

Avevo quasi terminato il giro quando sentii il rumore di una lama che strisciava contro il fodero.

«Io lo nego!» gridò qualcuno in mezzo alla folla, e gli fecero eco alcune grida inorridite. Ceinwyn impallidì e le mie figlie, che erano già spaventate perché non mi avevano mai visto in tenuta da guerra, vestito di ferro e cuoio e con la coda di lupo, nascosero la faccia contro la veste di lino della madre.

Io mi girai lentamente e vidi che Culhwych era entrato nel cerchio e mi fronteggiava impugnando la sua grande spada da battaglia.

«No» gli dissi. «Ti prego.»

Culhwych, con la faccia scura, raggiunse il centro del cerchio e afferrò la spada dall'impugnatura dorata.

«Nego a Mordred figlio di Mordred figlio di Uther il diritto di regnare» affermò in tono grave, poi gettò sull'erba la spada reale.

«Uccidilo» mi ordinò Mordred dal suo posto vicino ad Artù. «Fa' il tuo dovere, lord Derfel!»

«Nego che sia adatto a regnare» gridò Culhwych rivolto a tutti. Il vento sollevò le bandiere sugli spalti e mosse i capelli dorati di Ceinwyn.

«Ti ordino di ucciderlo!» urlò Mordred molto agitato.

Io entrai nel cerchio e mi portai davanti a Culhwych. Era mio dovere combattere contro di lui, e se mi avesse ucciso sarebbe stato scelto un altro campione del re e lo stupido duello sarebbe continuato finché Culhwych, coperto di ferite, non fosse morto dissanguato sulla cima della Rocca di Cadarn, o, com'era più probabile, non fosse scoppiato uno scontro tra i presenti. Uno scontro destinato a cessare soltanto con la vittoria dei sostenitori di Mordred o di quelli di Culhwych.

Io mi sfilai l'elmo, lo appesi al fodero della spada e mi tolsi i capelli dagli occhi. Poi, con la lama in pugno, abbracciai Culhwych.

«Non fare così» gli sussurrai. «Non potrei ucciderti, perciò dovresti essere tu a uccidere me.»

«Ma è un sorcio bastardo, un verme, non un re» mormorò.

«Ti supplico. Non potrei mai ucciderti, lo sai.»

Lui mi strinse a sua volta. «Fa' la pace con Artù, amico mio» mi sussurrò ancora. Poi fece un passo indietro e infilò la lama nel fodero. Raccolse dall'erba la spada di Mordred, la posò nuovamente sulla pietra e lanciò al re un'occhiata acida.

«Rinuncio alla contesa» gridò in modo che tutti lo sentissero, poi si avvicinò a Cuneglas e si inginocchiò davanti a lui. «Accetti il mio giuramento, sire?»

Fu un momento imbarazzante, perché il re di Powys, accettando la promessa di fedeltà di Culhwych, avrebbe dato il benvenuto a un nemico del nuovo sovrano di Dumnonia, ma Cuneglas non esitò, anche se la cosa poteva comportare un raffreddamento dei rapporti tra i due regni. Il re di Powys porse a Culhwych il pomo della sua spada perché lo baciasse.

«Con gioia, lord Culhwych. Con gioia.»

Culhwych baciò la spada, poi si alzò e raggiunse la porta della fortezza. I suoi guerrieri lo seguirono, e così, una volta che lui se ne fu andato, Mordred ebbe il regno senza ulteriori contestazioni.

Scese il silenzio, ma Sansum cominciò subito ad applaudire e i cristiani seguirono il suo esempio e acclamarono il nuovo sovrano. Gli uomini si raccolsero attorno a Mordred per congratularsi con lui e vidi che Artù rimaneva solo. Mi guardò e sorrise, ma io girai la testa. Ringuainai la spada, poi mi inginocchiai davanti alle mie figlie che erano ancora impaurite e dissi loro che non c'era niente di cui preoccuparsi.

Diedi a Morwenna l'elmo perché me lo tenesse, le feci vedere come i guanciali ruotassero sulle cerniere e si muovessero avanti e indietro. «Non sforzarli!» la avvertii.

«Povero lupo» disse Seren, accarezzando la coda che portavo come pennacchio.

«Aveva ammazzato un mucchio di agnellini.»

«È per questo che lo hai ucciso?»

«Certo.»

«Lord Derfel!» mi sentii chiamare all'improvviso. Riconobbi la voce di Mordred; mi alzai e vidi che il re aveva lasciato i suoi ammiratori e zoppicava verso di me, nel cerchio reale.

Io lo raggiunsi e chinai la testa. «Sire.»

I cristiani si raccolsero dietro di lui. Adesso erano i padroni; la vittoria si leggeva chiaramente sulle loro facce.

«Hai giurato di obbedirmi, lord Derfel.»

«Sì, sire.»

«Ma Culhwych è ancora vivo» disse in tono perplesso. «Non è vivo, forse?»

«È vivo, sire» risposi.

Mordred sorrise. «L'infrazione di un giuramento, lord Derfel, richiede una punizione. Non è questo che mi hai sempre insegnato?»

«Sì, sire.»

«E il giuramento, lord Derfel, impegnava la tua vita, no?»

«Sì, sire.»

Si grattò la barba rada. «Le tue figlie sono carine, Derfel, e perciò mi dispiacerebbe se la Dumnonia ti dovesse perdere. Ti perdono che Culhwych viva.»

«Grazie, sire» replicai, faticando a non dargli un pugno su quella brutta faccia.

«Ma l'infrazione di un giuramento merita pur sempre di essere punita» affermò con tono eccitato.

«Sì, sire» annuii. «Lo merita.»

Lui mi guardò per un istante, senza parlare, poi mi colpì sulla faccia, forte, servendosi del flagello di cuoio che simboleggiava la giustizia. Rise, e rimase così deliziato dalla mia reazione di stupore che mi colpì una seconda volta.

«Punizione scontata, lord Derfel» affermò; poi si allontanò. I suoi sostenitori risero e applaudirono.

Non rimanemmo sulla Rocca di Cadarn per prendere parte al banchetto, e neppure per vedere le gare di lotta, i finti duelli alla spada e lo spettacolo dei giocolieri, e neppure per guardare danzare gli orsi addomesticati o per ascoltare i bardi. Tutta la nostra famiglia ritornò a piedi a Lindinis. Camminammo sulla sponda del fiume, dove crescevano i salici e fiorivano le rosse lisimachie. Tornammo a casa.

Meno di un'ora più tardi arrivò Cuneglas e mi disse che intendeva passare una settimana con noi, prima di ritornare nel Powys.

«Vieni lassù con me» mi invitò.

«Ho giurato fedeltà a Mordred, sire.»

«Oh, Derfel, Derfel!» Mi mise la mano sulla spalla e uscì con me nel

cortile. «Mio caro Derfel, sei incorreggibile. Sei peggio di Artù! Pensi che per Mordred abbia importanza il tuo giuramento?»

«Spero che non voglia avermi come nemico.»

«Chi può dire che cosa voglia?» si domandò Cuneglas. «Ragazze, cavalli veloci, cervi a cui dare la caccia e birra forte. Vieni nel Powys, Derfel! Ci sarà anche Culhwych!»

«Sentirò la sua mancanza, sire» gli risposi. Avevo sperato di trovare Culhwych a Lindinis al nostro ritorno dalla Rocca di Cadarn, ma evidentemente non aveva voluto perdere tempo e si era già diretto verso il Nord, per sfuggire ai guerrieri che certamente erano stati sguinzagliati dietro di lui per catturarlo prima che passasse la frontiera.

Cuneglas rinunciò al tentativo di convincermi. «Che cosa ci faceva all'incoronazione quel furfante di Oengus?» mi chiese con irritazione. «E ha addirittura promesso di mantenere la pace!»

«Sa che se dovesse perdere l'amicizia di Artù, i tuoi guerrieri invaderebbero il suo regno.»

«E ha ragione. Forse potrei dare l'incarico a Culhwych. Artù avrà ancora potere, adesso?»

«Dipende da Mordred.»

«Partiamo dall'idea che Mordred non sia un completo imbecille. Non riesco a pensare alla Dumnonia senza Artù.»

Si girò nell'udire un richiamo proveniente dalla porta che annunciava l'arrivo di altri visitatori. Mi aspettavo di vedere gli scudi con il drago rosso e un gruppo di uomini di Mordred venuti alla ricerca di Culhwych, ma erano Artù ed Oengus Mac Airem con alcuni loro lancieri.

Artù si fermò sulla soglia. «Sono il benvenuto?» mi domandò.

«Certo, signore» risposi senza molto calore.

Le mie figlie lo avevano visto dalla finestra e un momento più tardi corsero a raggiungerlo. Cuneglas si unì a loro, evitando accuratamente di guardare il re irlandese, e quest'ultimo si avvicinò a me.

Io mi inginocchiai, ma Oengus mi fece rialzare e mi prese tra le braccia. La sua pelliccia sapeva di sudore e di grasso rancido.

Mi sorrise. «Artù mi dice che da almeno una decina di anni non combattete una guerra decente.»

«Penso che sia passato tanto tempo quanto dici, signore.»

«Sarai fuori allenamento, Derfel. Alla prima battaglia seria, qualche ragazzino lesto di mano ti taglierà la pancia e darà le tue budella da mangiare ai suoi cani. Come stai?»

«Più vecchio dell'ultima volta che ci siamo visti, signore, ma non posso lamentarmi. E tu?»

«Si sopravvive» rispose, poi lanciò un'occhiata a Cuneglas. «Suppongo che il re di Powys non abbia voglia di salutarmi.»

«Ha l'impressione, sire, che i tuoi guerrieri siano un po' troppo attivi alla sua frontiera.»

Oengus rise. «Devo mantenerli attivi, Derfel, lo sai. I guerrieri in ozio fanno solo guai. Inoltre, di quei bastardi ne ho anche troppi ultimamente. L'Irlanda sta diventando cristiana!»

Sputò in terra. «Un ficcanaso di britanno chiamato Padraig ha trasformato gli irlandesi in femminucce. Non avete mai osato conquistarci con le lance, e così ci avete mandato quella merda di foca per indebolirci, e ogni mio compatriota con un briciolo di fegato viene nei regni irlandesi della Britannia per sfuggire ai cristiani. Padraig ha predicato con un trifoglio! Te l'immagini? L'Irlanda conquistata da un trifoglio! Non c'è da stupirsi che i buoni guerrieri vengano da me, ma come posso utilizzarli?»

«Mandandoli a uccidere Padraig?» gli suggerii.

«È già morto, Derfel, ma i suoi seguaci sono fin troppo vivi.»

Oengus mi aveva portato in un angolo del cortile. Si fermò e mi guardò in viso. «Mi hanno detto che hai cercato di proteggere mia figlia.»

«È così, signore.» Vidi che Ceinwyn era uscita dal palazzo sottobraccio ad Artù. Parlavano tra loro e la mia principessa mi guardava con aria di rimprovero.

Mi volsi di nuovo verso Oengus. «Ho impugnato la spada per lei, sire.»

«Hai fatto bene, Derfel» disse con indifferenza. «Hai fatto bene, ma non era una cosa importante. Ho un mucchio di figlie. Non so nemmeno quale fosse Isotta. Quella piccola e secca, vero?»

«Una bellissima ragazza, sire.»

Oengus rise. «Qualsiasi creatura giovane con un paio di tette ci sembra bellissima quando si è avanti negli anni. Però, nella mia nidiata ce n'è una che è davvero una bellezza. Si chiama Argante, e prima di diventare vecchia e sfatta spezzerà certamente qualche cuore. Il tuo nuovo re avrà bisogno di una moglie, no?»

«Penso di sì.»

«Argante andrebbe bene per lui» commentò Oengus. Se proponeva a Mordred la più bella delle sue figlie, non lo faceva per usargli una gentilezza, ma perché voleva che la Dumnonia continuasse a proteggerlo dai suoi nemici del Powys. «Forse potrei portare Argante in visita qui.»

Poi lasciò perdere l'idea di quel possibile matrimonio e mi piantò nel petto il suo pugno coperto di cicatrici. «Ascolta, amico mio» disse con gravità «non vale la pena di rompere l'amicizia con Artù per la questione di Isotta.»

«È per questo che sei venuto a trovarmi, sire?» gli chiesi con sospetto.

«Certo che è per questo, sciocco!» replicò allegramente Oengus. «E perché non sopportavo tutti quei cristiani sul monte. Fate la pace, Derfel. La Britannia non è così grande da permettere alle brave persone di litigare tra loro. È vero che Merlino abita qui?»

«Lo troverai da quella parte» gli dissi, indicandogli un'arcata che portava al giardino dove fiorivano le rose di Ceinwyn. «Quello che ne resta, almeno.»

«Andrò da quel bastardo e vedrò di farlo reagire un poco. Forse mi potrà spiegare che cosa c'è di tanto importante in un trifoglio. Mi occorre anche una pozione per aiutarmi ad avere nuove figlie.» Rise e si allontanò. «Si invecchia, Derfel, si invecchia!»

Artù affidò le mie figlie a Ceinwyn e allo zio Cuneglas, poi venne verso di me. Io ebbi qualche attimo d'esitazione, poi gli indicai il cancello che portava all'esterno del palazzo e lo precedetti sul prato; lo aspettai laggiù, fissando, al di là degli alberi, i bastioni della Rocca di Cadarn su cui sventolavano le bandiere.

Artù si fermò dietro di me.

«Fu alla prima incoronazione di Mordred» disse «che tutt'e due vedemmo per la prima volta Tristano. Ricordi?»

In realtà, io l'avevo già visto in precedenza, al Gran Consiglio di Glevum, quando Uther era ancora vivo, ma Artù non poteva saperlo perché in quel momento si trovava nelle Gallie. Comunque, non mi parve il caso di parlarne. E non mi voltai.

«Sì, signore.»

«Non sono più il tuo signore, Derfel» mi corresse. «I nostri giuramenti a Uther non valgono più: abbiamo mantenuto la nostra parola. Non sono il tuo signore, ma vorrei essere tuo amico.»

Si interruppe per qualche istante, poi aggiunse: «E mi dispiace per quello che è successo.»

Io non mi girai ancora. Non per orgoglio, ma perché avevo le lacrime agli occhi. «Dispiace anche a me.»

«Mi perdoni?» domandò. «Siamo di nuovo amici?»

Io fissai la Rocca e pensai a tutte le mie azioni che dovevano ancora essermi perdonate. Pensai ai corpi dei minatori nella brughiera. A quell'epoca ero un giovane guerriero, ma la gioventù non è una scusa per uccidere degli innocenti.

Non stava a me, capii allora, perdonare ad Artù quel che aveva fatto. Doveva essere lui stesso a perdonarsi.

«Amici fino alla morte» risposi, e mi girai verso di lui. Ci abbracciammo. Avevamo mantenuto la promessa a Uther ed eravamo finalmente sciolti dai nostri giuramenti. Mordred era il re.

Parte quarta
I misteri di Iside



10



«Isotta era davvero così bella?» mi ha chiesto Igraine.

Per la durata di alcuni battiti del cuore ho riflettuto sulla domanda. «Era giovane» ho risposto infine «e come diceva suo padre...»

«Ho letto quello che diceva suo padre» mi ha interrotto Igraine seccamente. Quando viene a trovarmi a Dinnewrac, si siede sempre sul mio sgabello e dà una rapida scorsa alle pergamene finite, poi va ad appoggiar-

si alla finestra e parla con me. Oggi la finestra è coperta da una tenda di cuoio per impedire al freddo di entrare nella stanza, che è scarsamente illuminata dalle lucerne del mio deschetto ed è piena di fumo perché soffia il vento di tramontana e il fumo del focolare non riesce a uscire dal foro del soffitto.

«È passato molto tempo» ho detto stancamente «e l'ho vista solo per un giorno e due notti. Ricordo che era molto bella, ma suppongo che coloro che muoiono giovani ci appaiano sempre molto belli nel ricordo.»

«I canti dicono che era bellissima» ha osservato Igraine con aria sognante.

«Ho pagato io i bardi per quei canti» le ho fatto presente. Proprio come avevo pagato gli uomini che riportarono nel Kernow le ceneri di Tristano. Mi pareva giusto che quelle ceneri ritornassero nella sua terra, e avevo mescolato alle sue ossa anche quelle di Isotta, e senza dubbio anche una buona quantità di ceneri di normalissimo legno.

Avevo chiuso le ceneri in una giara che avevamo trovato nella casa dove avevano condiviso il loro impossibile sogno d'amore. Ero ricco, in quel periodo, ero un grande signore, padrone di schiavi e servitori e guerrieri; ero quindi abbastanza ricco da comprare una decina di canti su Tristano e Isotta che sono intonati ancora oggi nelle sale dei banchetti. Mi ero anche assicurato che tutti i canti attribuissero ad Artù la colpa della loro morte.

«Ma perché Artù si è comportato così?» ha voluto sapere Igraine.

Mi sono passato sul viso l'unica mano che mi resta. «Artù aveva il culto dell'ordine. Non penso che abbia mai creduto veramente negli dèi. Oh, credeva nella loro esistenza, non era uno sciocco, ma pensava che non si curassero più di noi.»

Ho sorriso. «Ricordo che una volta è scoppiato a ridere e ha commentato che era assai arrogante da parte nostra pensare che gli dèi non avessero di meglio da fare che preoccuparsi per noi. "Vi pare che perdiamo il sonno per i topi che vivono nella paglia del tetto?" mi ha chiesto una volta. "Allora, perché gli dèi dovrebbero preoccuparsi di noi?"»

Ho fissato Igraine e ho cercato di spiegarle. «Così, la sola cosa che gli era rimasta, una volta eliminati gli dèi, era l'ordine, e la sola cosa che potesse mantenere l'ordine era la legge, e la sola cosa che imponesse ai potenti di rispettare la legge erano i loro giuramenti.» Ho sorriso di nuovo. «Ora, Tristano aveva infranto il giuramento di obbedienza al suo re; Artù aveva motivi ben più validi di quelli di Tristano per infrangere il giuramento che lo legava a Mordred, ma si ostinava a mantenerlo. Dunque, Ar-

tù doveva condannare Tristano per giustificare la sua fedeltà a Mordred. Il tutto era molto semplice, in realtà.»

Igraine, però, non si è lasciata convincere. «Vorresti dare ragione ad Artù?»

Mi sono stretto nelle spalle. «Artù aveva ragione, naturalmente; l'aveva quasi sempre.»

«Doveva lasciarli vivere» ha insistito Igraine.

«Ha obbedito alla legge» ho risposto debolmente. Spesso mi sono pentito di aver ordinato ai bardi di incolpare Artù, ma lui mi ha perdonato.

«E Isotta è bruciata viva?» Igraine è rabbrividita. «E Artù non ha detto niente?»

«Riusciva a essere molto duro» ho ammesso. «E doveva esserlo, perché gli altri, Dio lo sa, erano fin troppo teneri.»

«Avrebbe dovuto salvarli» ha ripetuto Igraine.

«Se l'avesse fatto» ho commentato «non avremmo né canti né storie. Sarebbero diventati vecchi e sfatti, avrebbero litigato e sarebbero morti. Oppure Tristano, alla morte del padre, sarebbe ritornato nel Kernow e avrebbe preso altre mogli, chi può saperlo?»

«Quanto è sopravvissuto re Mark?»

«Ancora per un anno» ho risposto. «È morto di stranguria.»

«Di che cosa?»

«Una malattia oscena, signora. Le donne, a quanto so, non ne soffrono. Il trono è passato a un suo nipote, non ricordo nemmeno come si chiamasse.»

Igraine ha fatto una smorfia. «Se ti ricordi di Isotta che correva sulla spiaggia del mare» mi ha detto in tono d'accusa «è perché in quel momento la sua veste era tutta bagnata.»

Ho sorriso. «La ricordo come se fosse ieri, signora.»

«Era il Mare di Galilea» ha detto Igraine con vivacità «e la veste di Cristo non era affatto bagnata.»

Ho alzato gli occhi e ho capito la ragione di quell'improvviso cambiamento. San Tudwal era entrato nella nostra stanza. Tudwal ha adesso dieci o undici anni: è un ragazzino magro con una faccia affilata che sembra quella di un topo. Condivide con Sansum la cella e l'autorità. Siamo ben fortunati ad avere addirittura due santi in una comunità piccola come la nostra.

«Il santo ti chiede di decifrare questa pergamena» mi ha detto Tudwal posandole sul mio deschetto. Non ha salutato Igraine perché i santi, a

quanto pare, hanno il privilegio di comportarsi da maleducati con le regine.

«Che cosa sono?» gli ho chiesto.

«Un mercante vuole venderle al monastero» mi ha spiegato. «Dice che sono salmi, ma gli occhi del santo sono troppo affaticati per leggere.»

«Certo» ho risposto. In realtà, Sansum non ha mai saputo leggere e Tudwal è troppo zuccone per imparare, anche se gli abbiamo insegnato l'alfabeto e facciamo finta che lo conosca.

Ho aperto con cura il rotolo di pergamena, che era vecchio e minacciava di rompersi. Era scritto in latino, lingua che so poco, ma ho letto la parola "Christus".

«Non sono salmi» ho risposto «ma sono testi cristiani, credo frammenti del Vangelo.»

«Il mercante vuole quattro monete d'oro.»

«Dagliene due» gli ho consigliato, anche se non mi interessava affatto che il monastero li comperasse oppure no. Ho chiuso il rotolo. «Quell'uomo ha detto dove li ha presi?»

Tudwal si è stretto nelle spalle. «I sassoni.»

«Dovremmo certamente conservarli» ho detto con deferenza riconsegnandoglieli. «Bisognerebbe metterli nella cassa del tesoro.» Dove ci sono, ho pensato, la mia spada e tutti gli altri piccoli tesori che avevo portato con me dalla mia vecchia vita. Tutti meno la fibula d'oro di Ceinwyn, che ho nascosto al santo più anziano. Ho ringraziato umilmente Tudwal per avermi fatto l'onore di consultarmi e ho chinato la testa quando si è allontanato.

«Che piccolo rospetto pustoloso!» ha esclamato Igraine quando il giovane santo se n'è andato. Ha sputato nel fuoco, per proteggersi dalla sua malignità. «Tu sei cristiano, Derfel?»

«Certo che lo sono, regina!» ho protestato. «Che domanda!»

Mi ha guardato con aria perplessa. «Te l'ho chiesto» ha detto poi «perché mi sembri meno cristiano oggi che all'inizio della tua narrazione.»

Mi è parsa un'osservazione molto acuta. E contiene senza dubbio un fondo di verità, ma non ho osato confessarlo apertamente perché Sansum sarebbe lieto di accusarmi di eresia e di bruciarmi sul rogo. E non risparmierebbe la legna, se potesse farlo, anche se ci lesina quella che possiamo ardere nel focolare.

Le ho sorriso. «Mi fai ricordare i vecchi tempi, regina. Nient'altro.» Ma c'era dell'altro. Più penso ai vecchi tempi, più mi tornano in mente i particolari della mia vita di allora. Ho toccato un chiodo di ferro che sporge dal

mio desco di legno per allontanare da me l'odio di Sansum.

«Ho lasciato il paganesimo da molto tempo» ho assicurato alla mia regina.

«A me, invece, piacerebbe essere pagana» ha detto Igraine con nostalgia, stringendosi sulle spalle la pelliccia di castoro. Ha gli occhi così luminosi e il viso così pieno di vita che ormai ne sono certo: è incinta.

«Non riferire queste mie parole ai due santi» si è affrettata ad aggiungere. «E Mordred» ha continuato «era cristiano?»

«No. Ma sapeva che i cristiani erano i suoi migliori sostenitori, e perciò li teneva tranquilli. Permise a Sansum di costruire la sua grande chiesa.»

«Dove?»

«Sulla Rocca di Cadarn.» Ho sorriso al ricordo. «Non venne mai finita, ma nelle intenzioni doveva essere un grande tempio a forma di croce. Proclamò che quella chiesa avrebbe salutato il secondo avvento di Cristo nell'anno cinquecento; abbatté gli edifici della Rocca, ne usò il legno per costruire le pareti, e con le rocce del cerchio fece le fondamenta. Lasciò al suo posto la pietra reale, naturalmente. Poi prese metà dei terreni che appartenevano al palazzo di Lindinis e li utilizzò per mantenere i monaci di Cadarn.»

«I tuoi terreni?»

Ho scosso la testa. «Non sono mai stati miei, sono sempre stati di Mordred. E, naturalmente, Mordred volle che lasciassimo la tenuta di Lindinis.»

«Per poter vivere nel suo palazzo?»

«Perché vi potesse vivere Sansum. Mordred si trasferì nel palazzo d'inverno di Uther. Il posto gli piaceva.»

«E voi dove siete andati?»

«Abbiamo trovato un nuovo posto dove abitare» ho risposto. Si trattava del vecchio villaggio di Ermid, a sud della Palude di Issa. Il luogo non prendeva il nome dal mio luogotenente Issa, naturalmente, ma dal suo vecchio proprietario, ed Ermid era stato un capitano al servizio di Uther.

Quando Ermid era morto, io avevo acquistato la sua terra, e quando Sansum e Morgana erano andati a stabilirsi a Lindinis, mi ero trasferito laggiù. Le bambine sentivano la mancanza dei lunghi porticati del palazzo di Lindinis e delle sue grandi stanze, ma a me piaceva il villaggio di Ermid. Era formato da vecchie case coperte di paglia, all'ombra degli alberi e piene di ragni che facevano gridare di paura Morwenna. Così, per accontentare la mia primogenita, divenni Derfel Cadarn, lo sterminatore di ragni.

«Avresti ucciso Culhwych?» mi ha chiesto Igraine.

«No, naturalmente!»

«Odio Mordred.»

«Non sei la sola, regina.»

Igraine ha fissato per qualche momento il fuoco. «Era proprio necessario che diventasse re?»

«Dato che il compito di proteggerlo era stato affidato ad Artù, sì. Fosse stato affidato a me, io l'avrei ucciso con un colpo di spada, a costo di spezzare il giuramento, e avrei messo fine alla sua eterna insoddisfazione. Era un ragazzino triste.»

«Tutto ciò che è avvenuto mi sembra molto triste» ha commentato Igraine.

«In quegli anni ci sono stati anche tantissimi momenti di gioia» ho replicato. «E anche in seguito. Eravamo abbastanza felici, in quel periodo.»

Ricordavo ancora le voci delle mie figlie che echeggiavano nel palazzo di Lindinis, le loro corse e la loro eccitazione per qualche nuovo gioco o per qualche strana scoperta. Ceinwyn era sempre allegra, era una sua qualità, e chi le stava intorno era contagiato da quella felicità e la trasmetteva agli altri.

Anche la Dumnonia mi sembrava felice. Prosperava, certo, e coloro che lavoravano duramente riuscivano ad arricchirsi. Tra i cristiani serpeggiava l'insoddisfazione, ma anche così furono gli anni dello splendore, l'epoca della pace, l'epoca di Artù e di Camelot.

Igraine ha scorso i nuovi fogli di pergamena finché non ha trovato un passaggio particolare. «La Tavola Rotonda» ha detto.

«Per favore» ho risposto io, alzando la mano per frenare la sua protesta.

«Derfel!» mi ha redarguito con severità. «Tutti sanno che era una cosa seria! Una cosa importante! I migliori guerrieri della Britannia, tutti fedeli ad Artù e tutti amici tra loro. Lo sanno tutti!»

«Era una tavola di marmo scheggiata, che alla fine di quella giornata di giuramenti risultò ancora più scheggiata e sporca di vomito. Tutti erano ubriachi fradici.»

La mia regina ha sospirato. «Come sospettavo, Derfel, ti sei dimenticato la verità.»

Igraine ha lasciato perdere con troppa facilità l'argomento. Questo mi fa pensare che Dafydd, il cancelliere del tribunale che traduce in britannico le mie parole, inventerà qualcosa di assai più gradito alla mia protettrice. Qualche tempo fa ho addirittura sentito una storia in cui si parlava di un

grande tavolo di legno attorno a cui sedeva, con grande serietà, la Fratellanza della Britannia, ma un simile tavolo non è mai esistito e non poteva esistere: per costruirlo, avremmo dovuto abbattere metà degli alberi della Dumnonia.

«La Fratellanza della Britannia» le ho spiegato con pazienza «è stata un'idea di Artù che non ha mai funzionato. Non poteva funzionare! Il giuramento che ciascun guerriero prestava al suo re aveva il sopravvento su quello della Tavola Rotonda, e nessuno l'ha mai presa veramente sul serio, tranne Artù e Galahad. Alla fine, ti assicuro, anche il mio signore cercava di cambiare discorso se qualcuno gliene parlava.»

«Hai certamente ragione» ha affermato lei, e questo significa che riteneva che avessi torto marcio. «Inoltre» ha proseguito «voglio sapere che cosa è successo a Merlino.»

«Racconterò anche questo, te lo prometto.»

«Subito!» ha insistito. «Raccontamelo subito. È vero che è svanito nell'aria?»

«No» ho risposto. «È morto anche lui come tutti gli altri. Devi sapere che Nimue aveva ragione: nel periodo che aveva passato a Lindinis con noi, Merlino si era limitato ad attendere e aveva risparmiato le forze. Gli è sempre piaciuto fingere, ricorda, e a quell'epoca fingeva di essere un uomo molto vecchio, quasi in punto di morte, ma sotto quelle apparenze, e nessuno di noi avrebbe potuto accorgersene, conservava intatto il suo potere.»

«Perché lo faceva?»

«Aspettava che la magia del Calderone si rivelasse. Sapeva che avrebbe avuto bisogno di tutte le sue forze se qualcuno avesse usato quell'oggetto prodigioso, e nell'attesa di quel momento si accontentava di lasciare a Nimue le sue vecchie incombenze.»

«Che cosa è successo, dunque?» ha chiesto Igraine con eccitazione.

Con la manica della mia tonaca, ho nascosto il moncherino.

«Se Dio mi concederà di vivere, regina, te lo racconterò» le ho assicurato.

Per il momento non ho voluto aggiungere altro. Stavo quasi per piangere al ricordo dell'ultimo, selvaggio scatenarsi del potere di Merlino sulla Britannia, ma quegli avvenimenti successero molto più tardi, molto tempo dopo l'epoca in cui si avverò la profezia di Nimue sui due re saliti alla Rocca di Cadarn.

«Se non me lo dirai, non ti darò la mia grande notizia» mi ha minacciato Igraine.

«Sei incinta» le ho detto «e io sono molto felice per te.»

«Sei una bestia, Derfel» ha protestato. «Doveva essere una sorpresa!»

«Hai pregato perché succedesse, regina, e io ho pregato per te. Come poteva Dio non rispondere alle nostre suppliche?»

Ha fatto una smorfia. «Dio ha mandato a Nwylle il vaiolo, ecco cosa ha fatto Dio. Era tutta pustole trasudanti, e mio marito l'ha cacciata via.»

«Ne sono molto contento.»

Igraine si è toccata il ventre. «Spero che mio figlio diventi re, Derfel.»

«Figlio?»

«Figlio» ha ripetuto con grande sicurezza.

«Allora pregherò anche per questo» ho detto in tono pio, benché non sapessi se pregare il dio di Sansum o i più antichi dèi della Britannia.

Nella mia vita ho sentito pronunciare tante preghiere, tantissime, e dove mi hanno portato? In questo gelido monastero sui monti, mentre i nemici cantano nei nostri antichi palazzi. Ma anche questa parte del mio racconto è ancora da venire, e la storia di Artù è ben lontana dalla sua conclusione. Anzi, per molti aspetti deve ancora cominciare perché solo a questo punto, quando rinunciò al suo potere e lo passò a Mordred, giunse il momento della prova, e fu la prova più dura che mai dovette affrontare Artù, il signore a cui avevo giurato obbedienza, il mio severo padrone, il mio migliore amico fino al giorno della sua morte.

All'inizio, dopo che Mordred si fu insediato sul trono, non successe nulla. Noi trattenevamo il respiro, ci aspettavamo il peggio, ma non successe nulla.

Raccogliemmo il fieno, poi tagliammo il lino e lo mettemmo a macerare nelle vasche, e i nostri villaggi puzzarono per settimane. Mietemmo l'avena, l'orzo e il grano, e gli schiavi intonarono i loro canti mentre trebbiavano e mentre spingevano le macine. Con la paglia riparammo i tetti, e per qualche tempo il sole illuminò i rappezzi color giallo oro in cima alle nostre case.

Liberammo gli orti dalle erbacce, tagliammo la legna per l'inverno e mettemmo da parte i rami di salice per fare le ceste. Mangiammo le more e le noci, affumicammo gli alveari per far fuggire le api e raccogliemmo il miele che stillava dai favi. Presto sarebbe giunta la vigilia di Samain e avremmo lasciato le offerte per i morti davanti ai focolari delle cucine.

I sassoni rimasero nelle Terre Perdute, nei tribunali venne resa giustizia, le ragazze da marito si sposarono, nacquero bambini e qualcuno morì. Con

la fine dell'anno giunsero la nebbia e la brina. Uccidemmo i manzi e al puzzo delle vasche per macerare si sostituì quello nauseabondo delle vasche per tingere. Il nuovo tessuto di lino venne immerso infatti in vasche piene di cenere, acqua piovana e orina appositamente raccolta per tutto l'anno.

Pagammo le tasse invernali e il giorno del solstizio noi seguaci di Mitra uccidemmo un toro nella nostra cerimonia annuale in onore della rinascita del sole, mentre nello stesso giorno i cristiani festeggiarono la nascita del loro dio. Nel giorno di Imbolc, la grande festa dell'inverno, accogliemmo in casa nostra duecento persone, lasciammo sul tavolo tre coltelli perché gli dèi invisibili se ne servissero e offrimmo sacrifici per le messi del nuovo anno.

Poco dopo, la nascita degli agnelli fu il primo segno che la natura si risvegliava. Poi giunse il tempo di arare e seminare e spuntarono le prime gemme verdi sugli alberi vecchi e spogli. Fu il primo anno del regno di Mordred.

Con il nuovo re si verificarono alcuni cambiamenti. Mordred volle per sé il palazzo d'inverno di suo nonno Uther, e questo non sorprese nessuno, ma io mi stupii quando Sansum domandò il palazzo di Lindinis. Fece questa richiesta in consiglio, dicendo che gli serviva per la sua scuola, per la comunità di sante donne che si era raccolta intorno a Morgana, e perché doveva stare vicino alla grande chiesa che stava costruendo sulla cima della Rocca di Cadarn.

Mordred annuì, e questo bastò a scacciare su due piedi me e Ceinwyn. Tuttavia, il villaggio di Ermid era vuoto e noi ci trasferimmo nei suoi edifici avvolti nella nebbia, vicino alla grande palude. Artù si oppose alla cessione del palazzo di Lindinis, e si oppose anche alla richiesta di Sansum che il tesoro pagasse le riparazioni dei danni del palazzo causati, a detta del vescovo, dalla presenza di troppi bambini indisciplinati, ma Mordred non accolse l'obiezione di Artù.

Furono le uniche decisioni prese dal sovrano, perché in genere lasciava ad Artù il compito di condurre gli affari del regno. Il mio signore, anche se non era più il difensore di Mordred, era adesso il primo consigliere, e il re presenziava raramente alle riunioni perché preferiva la caccia.

Non sempre Mordred dava la caccia ai cervi o ai lupi, e io e Artù ci abituammo a portare, di tanto in tanto, un sacchetto d'oro nella capanna di un contadino o di un pescatore, per ricompensarlo della verginità della figlia o

della vergogna della moglie. Non era un'incombenza delle più gradevoli, ma pochi e fortunati erano i regni dove non era necessario farlo.

Quell'estate, Dian, la nostra figlia più piccola, cominciò a non stare bene. Aveva sempre la febbre, o meglio la febbre andava e veniva, con punte così forti che per tre volte la credemmo alla fine e per tre volte le pozioni di Merlino riuscirono a farla riprendere, anche se nessuna delle erbe del vecchio druido la liberò completamente dal male.

Delle nostre tre figlie, Dian era la più vivace. Morwenna, la primogenita, era una bambina molto assennata che amava fare da madre alle sorelle più giovani e che era affascinata dai lavori domestici e voleva sapere tutto della cucina e della lavorazione del lino. Seren, la stella, era la nostra bellezza: aveva ereditato i delicati lineamenti della madre, ma aveva aggiunto a essi una natura sognante e incantevole. Passava intere giornate con i bardi, a imparare i loro canti e a suonare l'arpa, ma Dian, come sosteneva Ceinwyn, era la mia vera figlia.

Dian non aveva paura di nulla. Sapeva usare l'arco e le frecce, amava cavalcare, e anche a soli sei anni riusciva ad andare in barca meglio dei pescatori della palude. Aveva proprio sei anni quando venne presa dalle febbri, e se non fosse stato per quella malattia ci saremmo recati tutti nel Powys perché, un mese prima dell'anniversario dell'incoronazione di Mordred, il re chiese a me e ad Artù di andare nel regno di Cuneglas.

Avvenne durante una delle sue rare apparizioni in consiglio. La richiesta di Mordred, così improvvisa, ci sorprese, come del resto ci stupì la fretta con cui voleva che partissimo per quella missione, ma il sovrano era deciso.

C'era, naturalmente, una ragione per tutto ciò, ma io e Artù, al momento, non avevamo alcun sospetto e il solo a conoscerla era Sansum, che aveva fatto sorgere quell'idea; dovettero passare parecchi giorni perché arrivassimo al Re Sorcio e alla spiegazione della parte da lui svolta.

Del resto, non avevamo motivo di sospettare della proposta del sovrano, perché si trattava di una richiesta abbastanza ragionevole, anche se io e Artù non capivamo perché dovessimo recarci nel Powys tutt'e due.

Tutta la questione era nata da una storia antica e dimenticata. Norwenna, la madre di Mordred, era stata uccisa da Gundleus, re di Siluria, e anche se Gundleus era stato punito da Nimue dopo la battaglia della Valle di Lugg, il traditore di Norwenna era ancora vivo.

Era un uomo che conoscevo bene: si chiamava Ligessac ed era stato il capo delle guardie di Mordred quando il re non era che un neonato. Ma

Ligessac aveva accettato l'oro di Gundleus e aveva aperto la porta del castello di Merlino agli uomini del re di Siluria, quando erano giunti per uccidere il piccolo sovrano.

Quel giorno, Mordred era stato salvato da Morgana, ma sua madre Norwenna era morta. Ligessac, che con il suo tradimento l'aveva fatta uccidere, era sopravvissuto alla battaglia che si era svolta dopo l'omicidio davanti alla Rocca di Cadarn, così come era sopravvissuto alla battaglia della Valle di Lugg.

Mordred, naturalmente, conosceva quella storia, ed era quindi prevedibile che si interessasse di Ligessac, ma era stato il vescovo Sansum a trasformare quell'interesse in un'ossessione. Sansum, in qualche modo, era venuto a sapere che il traditore si era rifugiato in mezzo a un gruppo di eremiti cristiani, in una zona lontana, sui monti della Siluria che adesso erano stati annessi al regno di Cuneglas.

«Mi spiace tradire un altro cristiano» annunciò untuosamente il Re Sorcio durante una riunione del consiglio «ma mi dispiace ancora di più che un cristiano si sia reso colpevole di un così orribile tradimento. Ligessac è ancora vivo, maestà, e dovrebbe essere portato davanti alla tua corte di giustizia.»

«Possiamo incaricare Cuneglas di arrestare il fuggiasco e di rimandarlo in Dumnonia» suggerì Artù.

Ma, a questa proposta, Sansum scosse la testa. «Sarebbe scortese chiedere a un altro re di occuparsi di una vendetta che riguarda l'onore di re Mordred» disse. «Sono questioni nostre, maestà, e dobbiamo essere noi a prendercene carico.»

Mordred annuì e poi insistette perché sia io che Artù andassimo a catturare il traditore. Il mio signore, sorpreso come ogni volta che Mordred faceva valere la sua opinione in consiglio, esitò.

«Perché» volle sapere «mandare due consiglieri a svolgere una missione che può essere comodamente affidata a una decina di soldati?»

Alla domanda, Mordred fece una smorfia. «Lord Artù, credi forse che la Dumnonia crollerà, se tu e Derfel ve ne allontanate?»

«No, maestà, ma Ligessac deve essere ormai vecchio, e non occorreranno due squadre di guerrieri per catturarlo.»

Il re batté il pugno sul tavolo.

«Dopo l'assassinio di mia madre» affermò in tono accusatorio «ti sei lasciato scappare Ligessac. E nella Valle di Lugg, lord Artù, te lo sei fatto

scappare una seconda volta. Mi devi la vita di Ligessac.»

Artù si irrigidì per un momento a quelle parole, poi abbassò la testa per riconoscere il suo obbligo d'onore.

«Ma Derfel» fece notare «non ne è responsabile.»

Mordred mi diede un'occhiata. Gli ero ancora antipatico per tutte le battiture che si era preso da bambino, ma speravo che dopo le frustate che mi aveva dato all'incoronazione e il piccolo trionfo di avermi cacciato da Lindinis gli fosse passata la sete di vendetta.

«Lord Derfel» disse, pronunciando il titolo con una sfumatura d'irrisione «conosce il traditore. Chi altri è in grado di riconoscerlo? Insisto perché partiate entrambi. E non dovete portare due intere compagnie di soldati» aggiunse, rispondendo all'obiezione di Artù «perché vi basteranno pochi uomini.»

Poi, come se l'idea di dare consigli militari ad Artù lo imbarazzasse, guardò in fretta gli altri consiglieri e, vedendo che non avevano obiezioni, riprese quel poco di sicurezza che possedeva.

«Voglio avere qui Ligessac prima della festa di Samain» insistette «e lo voglio vivo.»

Quando un re insiste, ai sudditi non resta che obbedire. Così io e Artù ci dirigemmo verso il Nord, con trenta guerrieri ciascuno. Non che pensassimo di avere bisogno di tanti soldati, ma la lunga marcia sarebbe stata un'occasione d'allenamento per gli uomini che da troppo tempo erano in ozio per la mancanza di battaglie.

Gli altri miei trenta soldati rimasero a guardia di Ceinwyn, mentre i rimanenti guerrieri di Artù in parte restarono a Durnovaria e in parte andarono a rafforzare Sagramor, che proteggeva dagli invasori la frontiera settentrionale.

Su quella frontiera si lamentavano le solite incursioni di sassoni, non per conquistare terre, ma per rubare animali e schiavi, come avevano fatto per tutti gli anni della pace. Anche noi organizzavamo razzie come quelle, ma tutt'e due stavamo attenti a non trasformare le razzie in guerre su larga scala.

Infatti, la pace incerta che eravamo riusciti a concludere a Londra resisteva abbastanza bene, anche se non c'era stata tregua tra Aelle e Cerdic. Quei due si erano combattuti fino a giungere a un punto di stallo e, affaccendati a litigare tra loro, non si erano occupati di noi, che, in effetti, ci eravamo abituati alla pace.

I miei uomini viaggiavano a piedi, mentre quelli di Artù procedevano in sella, o più spesso tenendo per la briglia i cavalli, sulle buone strade romane che portavano nel Nord. La prima tappa fu il Gwent, il regno di Meurig. Il re organizzò per noi, un po' a malincuore, un banchetto in cui il numero dei preti convenuti era superiore a quello dei nostri uomini; dopo il banchetto, facemmo poi una deviazione fino alla valle del Wye, per vedere Tewdric.

Il vecchio re viveva in un'umile capanna dal tetto di paglia, molto più piccola di quella dove conservava i suoi preziosi rotoli di pergamena con gli scritti cristiani.

La moglie, la regina Enid, si lamentava del destino che l'aveva strappata al suo bel palazzo nel Gwent per andare a vivere tra i boschi, in mezzo ai topi, ma il vecchio re era felice come un passero. Aveva preso i voti cristiani e ignorava con letizia le proteste di Enid.

Ci offrì pane, acqua e fagioli, e, quando gli parlammo con allarme di quel che avevamo visto a Isca, si rallegrò che il cristianesimo si stesse diffondendo in Dumnonia. Gli chiedemmo informazioni sulle profezie che annunciavano il ritorno di Cristo da lì a quattro anni e Tewdric annuì.

«Prego Dio che siano vere» ci disse «ma temo che occorrerà aspettare la fine del millennio prima che Cristo ritorni tra noi in tutta la sua gloria. Ma chi lo sa?» proseguì. «Magari sarà di nuovo tra noi fra quattro anni. Che splendida prospettiva!»

«A me basterebbe che i tuoi amici cristiani si accontentassero di attenderlo in pace» commentò Artù.

«Hanno il compito di preparare la terra alla Sua venuta» affermò Tewdric con severità. «Devono convertire la popolazione, lord Artù, e mondare dal peccato la terra.»

«Scoppierà una guerra tra loro e il resto della popolazione, se non staranno attenti» brontolò il mio signore. «Ci sono state sommosse in tutte le città della Dumnonia perché i cristiani hanno cercato di abbattere o di profanare i templi pagani.»

I tumulti a cui avevamo assistito a Isca erano stati solo l'inizio, e l'irrequietezza si era estesa in fretta. Uno dei sintomi che annunciavano le sommosse era la comparsa del segno del pesce: un semplice scarabocchio, due linee curve, che i cristiani tracciavano sulle pareti dei templi pagani o sugli alberi dei boschi sacri.

Ne accennai a Tewdric e scoprii che Culhwych aveva ragione: il pesce

era davvero un simbolo cristiano.

«Viene dalla parola greca per "pesce" che è *ichthus*» ci spiegò Tewdric. «In greco sono cinque lettere che corrispondono alle iniziali della denominazione di Cristo: *Iesous Christos, Theou Uios, Soter*, "Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore". Una bella idea quella del pesce, davvero. Una bella idea.»

Sorrise, compiaciuto dell'esattezza della sua spiegazione, e tutti capimmo da dove Meurig avesse preso la sua fastidiosa pedanteria.

«Naturalmente» proseguì Tewdric «se fossi ancora un sovrano mi preoccuperei dei tumulti, ma come cristiano non posso che rallegrarmene. I santi padri della Chiesa hanno detto che ad annunciare la venuta di Cristo appariranno molti segni e portenti, e le lotte civili sono soltanto uno di questi segni. Perciò, forse la fine del vecchio mondo è vicina.»

Artù pulì il piatto con un pezzo di pane. «Sei davvero contento delle sommosse?» chiese. «Approvi gli attacchi contro i pagani? L'incendio e la profanazione dei luoghi di culto?»

Tewdric alzò la testa e fissò gli alberi che circondavano il suo piccolo monastero.

«Suppongo che per gli altri sia difficile capire» disse, evitando di rispondere direttamente alla domanda. «Devi vedere i tumulti come sintomi dell'eccitazione umana, lord Artù, non come segni della grazia del Nostro Signore.»

Si fece il segno della croce e ci sorrise. «La nostra fede» affermò con convinzione «è basata sull'amore. Il Figlio di Dio ha umiliato Se Stesso per salvarci dai peccati e noi siamo invitati a imitarlo in tutto ciò che facciamo e pensiamo. Siamo incoraggiati ad amare i nostri nemici e a fare del bene a coloro che ci odiano, ma questi comandamenti sono severi, troppo severi per molte persone. Dovete poi ricordare lo scopo per cui preghiamo fervidamente, ossia il ritorno sulla terra del Nostro Signore Gesù Cristo.»

Si fece di nuovo il segno della croce. «Il popolo prega e attende la sua seconda venuta, teme che, se il mondo fosse ancora dominato dai pagani, Lui potrebbe non tornare, e perciò si sente costretto a distruggere l'idolatria.»

«La distruzione del paganesimo» osservò Artù acido «non mi sembra che risponda ai dettami di una religione che predica l'amore.»

«La distruzione del paganesimo è un atto d'amore» insistette Tewdric. «Se voi pagani rifiutate di accettare Cristo, andrete certamente all'inferno. Anche se avrete condotto una vita virtuosa, brucerete nel fuoco per tutta

l'eternità. Noi cristiani abbiamo il dovere di salvarvi, e questo dovere non è un atto d'amore?»

«No, se io non voglio essere salvato» commentò Artù.

«Allora dovrai sopportare l'ostilità di coloro che ti amano» affermò Tewdric «o almeno dovrai sopportarla finché quest'eccitazione non verrà meno, e verrà meno, te lo assicuro. Questi entusiasmi non durano mai a lungo, e se Nostro Signore Gesù Cristo non ritornerà tra quattro anni, allora l'eccitazione svanirà finché non giungerà l'anno mille.»

Guardò di nuovo i grandi alberi all'esterno della sua capanna. «Che cosa splendida» disse con grande meraviglia «se potessi vivere fino a vedere il volto del mio Salvatore qui in Britannia.»

Si girò verso Artù. «E i portenti del Suo ritorno saranno terribili, penso. Senza dubbio i sassoni si leveranno in armi. Ti danno fastidio, oggi come oggi?»

«No» rispose Artù. «Ma di anno in anno crescono di numero. Temo che non rimarranno tranquilli molto a lungo.»

«Pregherò perché Cristo arrivi prima di loro» affermò Tewdric. «Non penso che potrei sopportare di cedere altre terre agli invasori. Non che la cosa mi riguardi, ormai» si affrettò ad aggiungere. «Ho lasciato a Meurig tutte queste preoccupazioni.»

Dalla vicina cappella giunse un suono di corno e il re si alzò in piedi. «È l'ora della preghiera!» annunciò con gioia. «Volete unirvi a me?»

Ci scusammo con lui e l'indomani mattina lasciammo il monastero del vecchio sovrano e uscimmo dal suo regno. Due sere più tardi eravamo alla Rocca di Swys e potevamo di nuovo abbracciare il cugino di Artù, Culhwych, che sotto il suo nuovo re, Cuneglas del Powys, prosperava più che mai.

Quella notte bevemmo un po' troppo e il giorno dopo, quando io e Cuneglas ci recammo a Valle Bassa, mi faceva male la testa. Scoprii che il re non aveva toccato la nostra piccola casa.

«Non si sa mai, Derfel» mi fece notare. «Potresti averne bisogno.»

«Forse presto» ammisi.

«Sì? Me lo auguro.»

Mi strinsi nelle spalle. «Non siamo mai stati i benvenuti, in Dumnonia. Mordred mi odia.»

«Allora, chiedigli di liberarti dal giuramento.»

«Gliel'ho chiesto» spiegai «e lui si è rifiutato.»

Gliel'avevo domandato dopo l'incoronazione, quando era ancora bru-

ciante in me la vergogna per i due colpi ricevuti, e poi gliel'avevo domandato di nuovo sei mesi più tardi e di nuovo me l'aveva rifiutato. Commentai: «È abbastanza astuto da capire che il miglior modo per punirmi è quello di costringermi a servirlo.»

«Che cosa vuole? I tuoi guerrieri?» mi chiese Cuneglas sedendosi sotto il melo, accanto alla porta della casa.

«La mia obbedienza, e vedermi strisciare davanti a lui» risposi con amarezza. «Non pare intenzionato a combattere guerre.»

«Allora non è completamente pazzo» affermò Cuneglas seccamente.

Quindi parlammo di Ceinwyn e delle bambine. Cuneglas si offrì di mandare Malaine, il suo nuovo capo dei druidi, a curare Dian.

«Malaine è molto abile con le erbe. Più ancora del vecchio Iorweth. Lo sapevi che è morto?»

«Me l'hanno riferito. Se puoi fare a meno di Malaine, sire, sarei lieto di averlo con me.»

«Partirà domani stesso. Non sopporto l'idea che mia nipote sia malata. La tua Nimue non ti aiuta?»

«Mi aiuta come Merlino, né più né meno» risposi, toccando la punta di un vecchio falcetto di ferro piantato nel tronco del melo. Lo feci per allontanare il male che minacciava Dian. «Gli antichi dèi» ammisi con amarezza «hanno abbandonato la Dumnonia.»

Cuneglas sorrise. «Non bisogna sottovalutare gli dèi, Derfel. Ritorneranno in Dumnonia, vedrai.» Si interruppe per qualche istante. «I cristiani amano definirsi "pecorelle" e "gregge", vero? Be', sentirai come beleranno all'arrivo dei lupi!»

«Che lupi?» gli chiesi.

«I sassoni» rispose lui con una smorfia. «Ci hanno concesso dieci anni di pace. Ma le loro navi continuano ad arrivare sulle nostre coste orientali e io sento aumentare il loro potere. Quando riprenderanno a combattere contro di noi, i tuoi cristiani si rallegreranno di essere difesi da spade pagane.»

Si alzò e mi appoggiò la mano sulla spalla. «I sassoni sono un lavoro lasciato in sospeso, Derfel, e bisogna finirlo.»

Quella sera diede un banchetto in nostro onore, e l'indomani, con una guida che ci venne fornita dallo stesso Cuneglas, ci dirigemmo verso meridione, sulle montagne spoglie che costituivano l'antica frontiera con la Siluria.

Dovevamo raggiungere una remota comunità cristiana. I cristiani erano ancora poco numerosi nel Powys, perché Cuneglas cacciava via sistematicamente i missionari di Sansum ogni volta che ne scopriva la presenza; tuttavia nel regno c'erano alcuni cristiani e molti altri abitavano nelle antiche terre della Siluria.

Questa comunità che cercavamo era particolarmente famosa tra i cristiani della Britannia per la sua santità, che veniva dimostrata abitando in estrema povertà in un luogo selvaggio e duro. Ligessac aveva trovato rifugio tra quei fanatici che, come ci aveva detto Tewdric, mortificavano la carne, ossia facevano a gara tra loro per vivere nella maniera più miserabile.

«Alcuni di loro abitano nelle grotte» ci confermò la nostra guida «altri rifiutano ogni riparo, altri mangiano solo foglie, altri rinunciano agli abiti, altri ancora portano vesti fatte di crine intrecciato con rovi, altri ancora corone di spine, e alcuni si frustano a sangue giorno dopo giorno.»

Come i flagellanti che avevo visto a Isca, pensai. A me pareva che la miglior punizione per Ligessac consistesse nel lasciarlo in quella comunità, ma avevamo ricevuto l'ordine di condurlo nel nostro regno. Questo significava che avremmo dovuto sconfiggere il capo della comunità, un fiero vescovo chiamato Cadoc, la cui belligeranza era così famosa da essere nota persino a Tewdric.

La sua fama ci convinse a metterci l'armatura, quando fummo nei pressi della squallida fortezza di Cadoc fra i monti. Non quella migliore, almeno per quelli di noi che ne possedevano più d'una, perché una simile eleganza sarebbe andata sprecata di fronte a una folla di fanatici resi pazzi dalla religione, ma tutti avevamo l'elmo, indossavamo cuoio o maglia di ferro e portavamo lo scudo. Se non altro, pensavamo, la nostra tenuta da battaglia poteva impressionare i discepoli di Cadoc, i quali, come ci assicurò la nostra guida, non erano più di venti.

«E tutti matti» affermò. «Uno di loro è rimasto immobile per un intero anno! Non muoveva neppure un muscolo, dicono. Se n'è stato lì come un palo, mentre gli altri gli infilavano il cibo nella parte di su e spalavano merda dalla parte di giù. Dev'essere ben strambo il dio che chiede simili assurdità alle persone.»

La strada che portava al rifugio di Cadoc era un sentiero di terra battuta e saliva sulle pendici di una montagna brulla, dove le uniche creature viventi erano pecore e capre. Non scorgemmo pastori, ma certamente loro

spiarono noi.

«Se Ligessac ha un briciolo di buon senso» disse Artù «se n'è già andato. Ormai ci hanno visti.»

«E che cosa diremo a Mordred?»

«La verità, naturalmente» affermò Artù cupo. Come protezioni portava un normale elmo da guerriero e una corazza di cuoio, ma anche quelle umili cose erano eleganti e pulite addosso a lui.

La sua vanità non era appariscente come quella di Lancillotto, ma andava fiero della sua pulizia, e in qualche modo l'intera spedizione su quelle montagne aspre e incivili offendeva il suo senso dell'eleganza e della giustizia. Il clima non contribuiva a rallegrarlo, perché era una giornata scura e coperta di nuvole, con un vento gelido che soffiava dall'ovest e una pioggia fastidiosa.

Il morale di Artù era basso, ma i nostri soldati erano allegri. Dicevano per celia che avremmo attaccato la fortezza di re Cadoc. Si vantavano dell'oro, degli anelli da guerriero e degli schiavi di cui si sarebbero impossessati nell'assalto, e quelle esagerazioni li fecero scoppiare a ridere quando superammo l'ultimo passo di quei monti e posammo l'occhio sulla valle dove Ligessac aveva trovato rifugio.

Era effettivamente un luogo molto squallido: un mare di fango con una decina di capanne di pietra rotonde, costruite attorno a una piccola chiesa quadrata. C'erano alcuni orti miserabili, un laghetto scuro, un recinto per le capre della comunità, ma nessuna palizzata.

La sola difesa di cui godeva la valle era una grande croce di pietra, scolpita con fregi intrecciati in modo complesso e con l'immagine del dio cristiano sul suo trono di gloria. La croce, che era un meraviglioso lavoro di scultura, contrassegnava lo spartiacque dove iniziava il territorio di Cadoc, e Artù ci fece fermare là, ben visibili dal piccolo insediamento che era a meno di dieci tiri di lancia da noi.

«Non oltrepasseremo questo segno» ci disse con tono tranquillo «finché non avremo parlato con loro.»

Poi appoggiò a terra l'asta della lancia, accanto alle zampe anteriori del cavallo, e attese.

Nel comprensorio c'erano una decina di persone che nel vederci corsero all'interno della chiesa. Un momento più tardi, uscì dall'edificio un uomo grande e grosso che salì verso di noi. Era più alto di Merlino, con un petto massiccio e mani enormi. Era anche molto sudicio, con la faccia sporca di nero e una tonaca marrone incrostata di fango e di sporcizia. I suoi capelli

grigi, sporchi quanto la sua tonaca, non parevano aver mai conosciuto le forbici. La barba incolta gli scendeva fin sotto la cintola, mentre dietro la tonsura i capelli si alzavano in ciocche piene di terra come il vello di una grossa pecora grigia. Aveva la faccia abbronzata dal sole, le labbra larghe, la fronte sfuggente e gli occhi rabbiosi. Tutto sommato era un viso che faceva impressione.

Nella mano destra stringeva un robusto bastone, e dal suo fianco, senza guaina, pendeva una grossa spada arrugginita. Dava l'impressione di essere stato un valido guerriero, e lo giudicai ancora in grado di combattere.

«Non siete i benvenuti qui» ci gridò, quando fu vicino a noi. «A meno che non veniate a prosternare le vostre miserabili anime davanti a Dio.»

«Le nostre anime sono già prosternate davanti ai nostri dèi» rispose Artù con garbo.

«Idolatri!» gridò contro di noi quell'uomo massiccio, che doveva essere il famoso Cadoc. «Vi presentate con il ferro e l'acciaio in un luogo dove i figli di Cristo giocano con l'Agnello di Dio.»

«Veniamo in pace» insistette Artù.

Il vescovo sputò un grumo di catarro giallognolo in direzione del cavallo di Artù. «Tu sei Artù figlio di Uther figlio di Satana» affermò «e la tua anima è un sacco d'immondizia.»

«E tu, presumo, sei il vescovo Cadoc» replicò Artù con cortesia.

Il vescovo raggiunse la croce e tracciò una riga sulla strada, servendosi del fondo del bastone.

«Solo i fedeli e i penitenti possono oltrepassare questa linea» proclamò «perché questo è il santo terreno di Dio.»

Artù guardò per alcuni istanti il fango e lo squallore davanti a noi, poi sorrise con gravità al bellicoso Cadoc.

«Non ho alcun desiderio di mettere piede sulla terra del tuo dio, vescovo, ma ti chiedo in pace di portarci l'uomo chiamato Ligessac.»

«Ligessac» ruggì Cadoc con voce stentorea, come se si rivolgesse a un uditorio di mille persone «è un santo e benedetto figlio di Dio. Ha trovato asilo qui, e né tu né qualsiasi altro cosiddetto signore potete invadere questo santuario.»

Artù sorrise. «Qui comanda un re, vescovo, e non il tuo dio. Solo Cuneglas può dare asilo a una persona, e in questo caso non lo ha fatto.»

«Il mio re, Artù» proclamò con orgoglio Cadoc «è il re dei re, e Lui mi ha ordinato di rifiutarvi l'ingresso.»

«Intendi forse resistere?» chiese Artù in tono sorpreso.

«Fino alla morte!» gridò Cadoc.

Artù scosse tristemente la testa. «Io non sono cristiano, vescovo» disse in tono blando «ma non predicate sempre che il vostro Oltretomba è un luogo di grandi delizie?»

Cadoc non rispose, e Artù si strinse nelle spalle. «Perciò, non ti faccio forse un favore se ti sbatto laggiù prima del tempo a te destinato?» E mentre poneva questa domanda, Artù estrasse Excalibur.

Il vescovo abbassò il bastone e lo passò un'altra volta sulla riga che aveva tracciato nel fango della strada.

«Vi proibisco di oltrepassare questo segno» gridò. «Ve lo proibisco nel nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo!»

Sollevò il bastone e lo puntò contro Artù. Lo tenne fermo per un istante, poi mosse la punta per includere tutti noi; confesso che in quel momento mi sentii gelare.

Cadoc non era Merlino, e il suo dio, pensavo a quei tempi, non aveva il potere dei nostri dèi britannici, ma rabbrividii nel vedere quel bastone puntato contro di me: per la paura toccai il ferro della mia armatura e sputai in terra.

«Adesso io andrò a pregare, Artù» ci annunciò Cadoc «e voi, se volete vivere, volgerete la schiena e vi allontanerete da questo luogo, perché se oltrepasserete questa santa croce io vi giuro, per il prezioso sangue del Nostro Signore Gesù Cristo, che le vostre anime bruceranno nei tormenti. Conoscerete il fuoco eterno. Sarete maledetti dall'inizio del tempo fino alla sua fine, e dalle volte del cielo fino ai più profondi pozzi dell'inferno.»

E dopo questo anatema, sputò ancora una volta, ci volse le spalle e si allontanò.

Con il lembo del mantello, Artù asciugò la pioggia da Excalibur, poi infilò la spada nel fodero.

«Ho l'impressione che non apprezzino la nostra presenza» disse in tono divertito, poi si girò e rivolse un cenno a Balin, che era il più anziano dei suoi uomini. «Prendi i cavalieri e va' dietro al villaggio. Assicurati che nessuno riesca a fuggire. Quando sarete pronti, Derfel e i suoi soldati frugheranno nelle case.»

Poi alzò la voce in modo che tutti sentissero.

«Ascoltate! Questa gente resisterà. Ci schernirà e lotterà, ma noi non abbiamo niente contro di loro. Vogliamo solo Ligessac. Non dovete rubare nulla e non dovete ferire nessuno se non sarà necessario. Ricordate che voi siete guerrieri, e loro no. Dovete trattarli rispettosamente e rispondere con

il silenzio ai loro insulti.»

Lo disse con severità; poi, quando fu certo che tutti i nostri uomini avessero capito, sorrise a Balin e gli fece segno di andare avanti.

I trenta cavalieri corazzati lasciarono la strada e, procedendo a mezza costa, galopparono sul fianco delle colline per raggiungere il pendio dietro al villaggio. Cadoc, che non era ancora arrivato alla chiesa, li vide ma non mi parve allarmato.

«Mi chiedo come sapesse che ero io» osservò Artù.

«Sei famoso, signore» replicai. Lo chiamavo ancora "signore", e l'avrei sempre chiamato così.

«Conoscono il mio nome, ma non la mia faccia. Non qui.» Si strinse nelle spalle, come per lasciar perdere quel mistero. «Ligessac è sempre stato cristiano?»

«Sì, da quando lo conosco. Ma non un buon cristiano.»

Artù sorrise. «La virtù diventa più facile quando si invecchia. Almeno, credo che sia così.»

Osservò i cavalieri che passavano attorno al villaggio; gli zoccoli dei cavalli sollevavano grandi schizzi d'acqua in mezzo all'erba umida. Poi Artù sollevò la lancia e si volse verso i miei uomini. «Ricordate, niente furti!»

Io mi domandai che cosa si potesse rubare in un luogo così squallido, ma Artù sapeva che i guerrieri cercano sempre qualcosa da tenere come ricordo. «Non voglio guai» aggiunse. «Troviamo il nostro uomo, poi andiamo via.»

Con i talloni, toccò leggermente il fianco della sua giumenta dal manto nero, Llamrei, e l'animale si avviò, obbediente. Noi soldati a piedi lo seguimmo, e i nostri stivali cancellarono il segno tracciato da Cadoc sul fango della strada, accanto alla croce riccamente scolpita. Nessun fuoco celeste ci annientò.

Il vescovo era ormai giunto alla sua chiesa. Si fermò sulla soglia, si voltò, ci vide arrivare e sparì all'interno.

«Sapevano del nostro arrivo» affermò Artù «e perciò non troveremo Ligessac qui dentro. Temo che sia una perdita di tempo, Derfel.»

Una pecora zoppa attraversò la strada e Artù tirò la briglia per lasciarla passare. Lo vidi rabbrividire e capii che era indignato per la sporcizia del villaggio, che rivaleggiava con quella del castello di Merlino da quando ci abitava Nimue.

Quando giungemmo a un centinaio di passi di distanza, Cadoc ricomparve sulla soglia della chiesa. I nostri cavalieri erano già schierati dietro

al villaggio, ma il vescovo non si curò della loro presenza. Si portò alle labbra un grosso corno d'ariete e lanciò un richiamo che echeggiò a lungo nella conca tra le colline. Suonò il corno una volta, si interruppe per prendere un profondo respiro, poi lo suonò una seconda volta.

E all'improvviso ci trovammo in una battaglia.

I cristiani sapevano del nostro arrivo, ed erano pronti per noi. Ebbi l'impressione che ogni cristiano del Powys e della Siluria fosse accorso a difendere Cadoc e ora tutti quegli uomini comparvero sulle cime dei monti, intorno alla valle, mentre altri corsero a bloccare la strada dietro di noi.

Alcuni dei nostri assalitori avevano la spada, alcuni lo scudo e alcuni brandivano falci o forconi di legno, ma tutti sembravano minacciosi. Molti di loro, capii, dovevano aver partecipato come coscritti alle guerre del passato, ma a dare sicurezza a quei cristiani, a parte la fede nel loro dio, era soprattutto il fatto di essere almeno duecento.

«Che pazzi!» esclamò Artù con rabbia. Aveva sempre odiato l'inutile violenza e sapeva che adesso qualche uccisione sarebbe stata inevitabile. Sapeva anche che avremmo vinto, perché solo una turba di fanatici convinti dell'appoggio del loro dio poteva lanciarsi contro sessanta dei migliori guerrieri della Dumnonia.

«Che pazzi!» ripeté sputando di nuovo in terra. Guardò il villaggio, dove si vedevano comparire altri uomini armati che fino a quel momento erano rimasti nascosti nelle capanne.

«Tu resta qui, Derfel, e pensa solo a bloccarli. Ci occuperemo noi di disperderli.»

Spronò il destriero e galoppò da solo attorno al villaggio, per raggiungere i suoi cavalieri.

«Anello di scudi» ordinai a bassa voce. Eravamo soltanto trenta, e il nostro doppio cerchio di uomini era molto piccolo: doveva sembrare un facile bersaglio a quei cristiani urlanti che correvano giù dai monti o uscivano dalle capanne per annientarci.

La formazione ad anello di scudi non piace molto ai guerrieri perché la raggiera di lance che escono dal cerchio non è sufficientemente fitta, e più piccolo è il cerchio, maggiore è la distanza tra una punta e l'altra; tuttavia i miei uomini erano bene addestrati. Quelli della prima fila si inginocchiarono, formarono una parete di scudi e piantarono nel terreno le aste delle lance. Noi della seconda fila piantammo nel terreno gli scudi, in modo che i nostri avversari dovessero affrontare una doppia fila di legno e cuoio. Poi ciascuno di noi si mise alle spalle di uno dei guerrieri inginocchiati e puntò

la lancia verso l'esterno.

Noi della seconda fila avevamo il compito di proteggere la prima fila, e gli uomini inginocchiati avevano il compito di resistere all'attacco. Era un brutto modo di lottare, brutto e pericoloso, ma finché i soldati in ginocchio rimanevano saldi, tenevano alti gli scudi e ferme le lance, e finché noi li proteggevamo, l'anello di scudi era abbastanza sicuro.

Quel giorno ricordai ai miei guerrieri l'addestramento, dissi a quelli inginocchiati che dovevano fare unicamente da ostacolo e lasciare a noi la lotta, poi conclusi: «Bel è con noi.»

«E così Artù» commentò Issa con entusiasmo.

Infatti doveva essere lui a compiere il massacro. Noi eravamo l'esca e lui il giustiziere, e i cristiani di Cadoc abboccarono come un salmone affamato che salta fuori dall'acqua per prendere una mosca. Fu lo stesso vescovo a guidare la carica degli uomini del villaggio, con la sua spada arrugginita e un grosso scudo tondo che aveva per stemma una croce scura; dietro la croce, però, si scorgeva ancora la forma della volpe del regno di Siluria, a testimonianza della sua militanza nell'esercito di re Gundleus.

L'orda dei cristiani non si schierò in un muro di scudi; se l'avesse fatto, forse avrebbe vinto. Ci attaccò invece alla vecchia maniera, quella che i romani ci avevano convinto ad abbandonare.

Infatti, nei primi tempi del loro dominio, le tribù si gettavano contro gli invasori in un solo, glorioso attacco, urlando e con la testa offuscata dalla birra. Una simile carica era terribile a vedersi, ma un gruppo di guerrieri disciplinati riusciva facilmente a sconfiggerla, e i miei soldati erano i più disciplinati della Britannia.

Senza dubbio avevano paura. Anch'io avevo paura, perché una carica di uomini urlanti è davvero spaventosa. Contro una squadra di soldati indisciplinati funziona sempre, grazie al terrore che suscita, ed era la prima volta che vedevo quell'antico modo di lottare britannico. I cristiani di Cadoc corsero fanaticamente contro di noi, facendo a gara per essere i primi a infilzarsi nelle nostre lance.

Inveivano e gridavano maledizioni, e pareva che tutti volessero diventare martiri o eroi. Nella loro folle carica si scorgevano anche donne che urlavano e brandivano clave e falci. In mezzo a quella marmaglia c'erano persino dei bambini.

«Bel!» gridai quando il primo assalitore cercò di saltare al di sopra degli uomini inginocchiati della prima fila e morì trafitto dalla mia lancia. Lo infilzai come una lepre pronta per venire arrostita, poi lo spinsi lontano dal

nostro cerchio, lancia e tutto, in modo che il suo corpo agonizzante costituisse un ostacolo per i compagni. Con la spada uccisi il nemico successivo; i miei guerrieri intonarono il loro terribile canto di battaglia, mentre sbudellavano, infilzavano e colpivano di taglio e di punta.

Eravamo tutti molto abili, rapidi e perfettamente addestrati. Avevamo passato giorni e giorni a esercitarci in quel cerchio di scudi, e anche se erano alcuni anni che non combattevamo più, scoprimmo che i nostri antichi riflessi erano veloci come sempre.

Furono proprio i riflessi e l'esperienza a permetterci di sopravvivere quel giorno. Il nemico era una massa urlante e tumultuosa di fanatici che si affollavano contro il nostro anello e spingevano sulle lance, ma il nostro cerchio esterno rimase saldo come una roccia e l'argine di corpi morti e morenti che si innalzò rapidamente davanti a noi impedì agli altri attaccanti di avvicinarsi.

Per i primi due minuti, finché il terreno davanti al nostro cerchio di scudi fu relativamente sgombro e i più coraggiosi assalitori riuscirono ancora ad avvicinarsi, fu una lotta frenetica. Ma una volta protetti dal cerchio di corpi nemici, solo i più temerari cercarono di raggiungerci e noi quindici del cerchio interno potemmo scegliere in mezzo alla folla i nostri bersagli e usarli per fare pratica con la spada e la lancia. Combattevamo in fretta, incoraggiandoci tra noi e senza pietà.

Quanto allo stesso Cadoc, fu uno dei primi a scagliarsi contro di noi. Si lanciò alla carica roteando così rapidamente la spada arrugginita da farla fischiare nell'aria. Conosceva bene il fatto suo e cercò di abbattere uno degli uomini in ginocchio, perché sapeva che, una volta spezzato il cerchio esterno, il resto dello schieramento sarebbe stato eliminato abbastanza in fretta.

Io parai con la spada il forte colpo, gli sferrai un velocissimo fendente che si perse sui suoi capelli sudici, poi Eachern, il piccolo e robusto irlandese che continuava a servirmi nonostante le minacce di Mordred, colpì il vescovo sulla fronte servendosi dell'asta della sua lancia.

Il ferro della lancia era scomparso, tranciato da uno dei colpi di spada ricevuti, ma il duro legno, foderato di ferro, finì contro la testa di Cadoc. Il vescovo strabuzzò gli occhi per un momento, spalancò la bocca mostrando qualche pezzo di dente marcio, poi scivolò nel fango.

L'ultimo attaccante che cercò di sfondare il cerchio di scudi fu una donna dai capelli scarmigliati. Salì sui corpi dei morti e, gridando improperi contro di me, tentò di scavalcare gli uomini del cerchio esterno. Io la affer-

rai per i capelli, lasciai che spezzasse sulla mia cotta di maglia la lama del coltello, poi la trascinai all'interno del cerchio dove Issa la gettò a terra.

In quel momento, Artù arrivò alla carica.

Trenta cavalieri dalle lunghe lance si scagliarono contro la formazione dei cristiani. Penso che noi ci fossimo difesi per tre minuti, ma una volta arrivato Artù il combattimento terminò in un batter d'occhio. I suoi uomini giunsero al galoppo, con le lance abbassate, e io vidi un terribile spruzzo di sangue simile a una nebbia quando una delle punte colpì il bersaglio. Poi i nostri assalitori fuggirono in preda al panico, e Artù, che aveva lasciato la lancia e impugnava la lucente Excalibur, ordinò ai suoi guerrieri di cessare il massacro.

«Limitatevi a cacciarli via» gridò. «Allontanateli!»

I suoi cavalieri si divisero in piccoli gruppi che dispersero i terrorizzati superstiti e che li rincorsero lungo la strada fino alla croce che proteggeva, senza molto successo a dire il vero, la valle.

I miei uomini si rilassarono. Issa si era seduto sulla donna scarmigliata ed Eachern cercava in terra la punta della sua lancia. Due soldati del cerchio esterno avevano qualche brutta ferita e un guerriero della seconda fila aveva la mascella slogata e perdeva sangue dalla bocca, ma per il resto eravamo indenni, mentre attorno a noi c'erano ventitré cadaveri e almeno altrettanti feriti gravi.

Cadoc, ancora stordito dal colpo di Eachern, era uno dei feriti, e lo legammo mani e piedi; poi, nonostante l'ordine di Artù di rispettare i nemici, gli tagliammo barba e capelli in segno di spregio. Lui ci sputò contro e continuò a insultarci, ma noi gli cacciammo in bocca qualche manciata della sua sudicia barba e lo riportammo nel villaggio.

E laggiù trovai Ligessac. Non era fuggito, ma era rimasto ad attendere accanto al piccolo altare della chiesa. Ormai era vecchio, scarno e con i capelli bianchi, e si arrese senza protestare, anche quando gli tagliammo la barba e ce ne servimmo per intrecciare una corda che poi annodammo attorno al suo collo per indicare a tutti che era un traditore condannato a morte. Parve addirittura lieto di rivedermi dopo tanti anni.

«Avevo detto loro che non sarebbero riusciti a vincervi» mi rivelò. «Non avevano speranze contro Derfel Cadarn.»

«Sapevate del nostro arrivo?» domandai io sorpreso.

«Lo sapevamo ormai da una settimana» rispose, alzando i polsi e porgendoli a Issa in modo che potesse legarglieli. «Anzi, eravamo ansiosi che

arrivaste. Pensavamo che fosse la nostra occasione per eliminare Artù dalla Britannia.»

«E perché volevate eliminarlo?» gli chiesi.

«Perché Artù è un nemico dei cristiani.»

«Non lo è affatto» affermai io con disprezzo.

«Che cosa ne sai, Derfel?» ribatté lui. «Noi prepariamo la Britannia per il ritorno di Cristo, e dobbiamo cacciare i pagani da questa terra!»

Lo affermò a voce alta, in tono di sfida, poi si strinse nelle spalle e sorrise.

«Ma l'avevo detto» soggiunse «che non sarebbero riusciti a uccidere Artù e Derfel. L'avevo detto a Cadoc che eravate troppo bravi con le armi.»

Si alzò e seguì Issa all'esterno della chiesa, poi si volse di nuovo verso di me sulla soglia.

«Suppongo che adesso mi uccideranno.»

«In Dumnonia» accennai vagamente.

Lui si strinse nelle spalle. «Vedrò Dio faccia a faccia» commentò. «Dunque, che cosa ho da temere?»

Uscii anch'io dalla chiesa. Artù aveva liberato la bocca di Cadoc e il vescovo ci insultava con un fiume di parolacce. Io gli accarezzai con la punta della spada il mento rasato da poco.

«Sapeva del nostro arrivo» riferii ad Artù «e intendeva ucciderci qui.»

«Non c'è riuscito» replicò lui, scostando la testa per evitare uno sputo del vescovo. «Metti via la spada» ordinò.

«Non vuoi ucciderlo?» chiesi.

«La sua punizione sarà quella di vivere qui» decretò Artù «invece che nel suo paradiso.»

Prendemmo Ligessac e ci allontanammo, ma nessuno di noi rifletté veramente su ciò che il traditore ci aveva rivelato nella chiesa. Aveva detto che da una settimana sapevano del nostro arrivo, ma una settimana prima noi eravamo in Dumnonia, non nel Powys.

Questo significava che uno dei nostri compatrioti li aveva avvertiti. Comunque, per il momento non ci venne in mente di collegare qualcuno a quell'inutile massacro fra gli squallidi monti della Siluria; lo attribuimmo al fanatismo cristiano, non al tradimento, ma quella trappola era stata preparata.

Ancora oggi, naturalmente, ci sono cristiani che raccontano una storia diversa. Dicono che Artù è piombato di sorpresa sul rifugio di Cadoc, ha

violentato le donne, ucciso gli uomini e i bambini, e rubato i tesori, ma io non ho visto violentare nessuno, abbiamo ucciso soltanto coloro che ci assalivano, e non c'era alcun tesoro di cui impossessarsi. E anche se ci fosse stato, Artù non l'avrebbe toccato.

Sarebbe giunto un momento, e non molto tempo più tardi, in cui avrei visto Artù uccidere per capriccio, ma gli avrei visto uccidere pagani. Eppure i cristiani continuarono a dire che era loro nemico e la storia della sconfitta di Cadoc non fece che aumentare l'odio per lui. Il vescovo venne elevato al rango di santo vivente e fu all'incirca allora che i cristiani cominciarono a chiamare Artù "il Nemico di Dio". Quell'epiteto gli rimase incollato per il resto dei suoi giorni.

Il suo crimine, naturalmente, non era quello di avere spaccato qualche testa nella valle di Cadoc, ma di avere tollerato il paganesimo nel periodo in cui aveva governato la Dumnonia. Ai cristiani più rabbiosi non passava neanche per la mente la considerazione che Artù, pur essendo un pagano, tollerava la presenza del cristianesimo: lo condannavano perché aveva avuto il potere di cancellare il paganesimo e non l'aveva fatto, e questo l'aveva reso il Nemico di Dio. Ricordavano anche, naturalmente, come avesse abrogato le disposizioni con cui Uther esonerava la Chiesa dai prestiti forzosi.

Non tutti i cristiani lo odiavano. Almeno venti dei guerrieri che avevano combattuto con noi nella valle di Cadoc erano cristiani. Galahad era cristiano, eppure amava Artù, e molti altri, come il vescovo Emrys, gli assicuravano serenamente il loro appoggio, ma la Chiesa, in quei tempi irrequieti alla fine del quinto secolo dopo la venuta di Cristo sulla terra, non dava retta alle persone tranquille e posate, bensì ai fanatici che sostenevano di dover liberare la terra da tutti i pagani per il ritorno di Cristo.

Oggi so, naturalmente, che la fede in Nostro Signore Gesù Cristo è la sola vera fede, che nessun'altra fede può resistere alla luce gloriosa delle sue verità, ma allora mi parve davvero strano, e mi pare strano ancora oggi, che Artù, il più giusto dei sovrani e il più rispettoso delle leggi, venisse chiamato il Nemico di Dio.

Inutile pensarci. Quel giorno procurammo a Cadoc un forte mal di testa, legammo alla gola di Ligessac una corda fatta con la sua stessa barba e ci allontanammo dalla valle.

Mi separai da Artù quando raggiungemmo la croce di pietra in cima alla valle di Cadoc. Lui intendeva portare Ligessac verso nord e poi procedere

a oriente fino a trovare le buone strade che riportavano in Dumnonia, mentre io decisi di fare una piccola deviazione in Siluria per cercare mia madre. Presi con me Issa e quattro guerrieri e lasciai che gli altri tornassero a casa con il mio signore.

Noi sei girammo attorno alla valle, dove un triste gruppo di cristiani ammaccati e feriti si erano raccolti a cantare preghiere per i loro morti, oltrepassammo i monti alti e spogli e scendemmo nelle vallate verdi che portavano al Mare di Severn.

Non sapevo esattamente dove vivesse Erce, ma pensavo che non fosse difficile trovarla, perché Tanaburs, il druido da me ucciso nella Valle di Lugg, l'aveva cercata per gettare su di lei un orribile incantesimo, e certo la storia di una schiava sassone così atrocemente maledetta da un druido doveva essere abbastanza conosciuta tra la gente. E così fu, in effetti.

La trovai in un minuscolo villaggio vicino al mare, dove le donne fabbricavano il sale e gli uomini andavano a pesca. Gli abitanti del villaggio si ritirarono nel vedere gli scudi dei miei guerrieri su cui compariva un'insegna sconosciuta, ma io mi infilai in una baracca e un bambino impaurito mi indicò dove vivesse la donna sassone: una capanna in cima a un piccolo promontorio a strapiombo sul mare.

Non era neppure una vera e propria capanna, ma un riparo fatto di legna portata a riva dalla corrente e con un tetto di paglia e alghe. All'esterno ardeva un piccolo fuoco e sulla fiamma si affumicavano alcuni pesci, mentre un fumo ancor più soffocante veniva dai fuochi di carbone dove bollivano i pentoloni del sale, alla base del promontorio. Io lasciai lancia e scudo ai piedi dell'altura e salii fino alla capanna. Un gatto mi mostrò i denti e soffiò contro di me quando mi chinai a guardare all'interno.

«Erce?» chiamai. «Erce?»

Una forma si mosse nell'ombra. Era un'enorme massa che scostò un mucchio di pelli e di stracci per guardarmi.

«Erce?» domandai. «Sei Erce?»

Non so che cosa mi aspettassi. Non vedevo mia madre da una ventina di anni, da quando i guerrieri di Gundleus mi avevano tolto dalle sue braccia e mi avevano consegnato a Tanaburs perché mi sacrificasse nel pozzo della morte.

Quando mi avevano strappato da lei, Erce aveva urlato; poi era stata portata in Siluria a continuare laggiù la sua schiavitù. Mi aveva creduto morto finché Tanaburs non le aveva riferito che vivevo ancora. Attraversando le scoscese valli della Siluria, avevo pensato ad abbracci, lacrime, perdono,

felicità.

Invece, dall'ammasso di pelli e stracci uscì una donna enorme, dai capelli color grigio sporco, che mi guardò con sospetto. Era un'immensa creatura, un gran mucchio di carne sfatta, con la faccia tonda come uno scudo e segnata dalle malattie e dalle cicatrici, e gli occhi piccoli, duri e iniettati di sangue.

«Sì, una volta mi chiamavo Erce» disse con voce roca.

Io uscii dalla capanna, disgustato dall'odore di orina e immondizia. Lei mi seguì, camminando a quattro zampe, e batté gli occhi quando si affacciò alla luce del sole. Era vestita di stracci.

«Sei Erce?» le chiesi di nuovo.

«Una volta» rispose sbadigliando. Vidi qualche radice, ma nessun dente.

Proseguì. «Molto tempo fa mi chiamavo Erce. Adesso mi chiamano Enna.» Si interruppe. «Enna la Pazza» aggiunse tristemente.

Poi vide i miei abiti ben fatti, la ricca cintura per la spada e gli alti stivali. «E tu chi sei, signore?»

«Mi chiamo Derfel Cadarn e sono un capitano della Dumnonia.» Il mio nome non destò alcuna reazione da parte sua. «Sono tuo figlio» aggiunsi.

Anche ora, Erce non ebbe reazioni. Si limitò ad appoggiarsi alla parete del suo tugurio, che barcollò minacciosamente per la pressione. Si infilò una mano sotto la veste e prese a grattarsi il seno. «Tutti i miei figli sono morti» replicò.

«Io sono stato preso dal druido Tanaburs» le spiegai «che poi mi ha gettato nel pozzo della morte.»

Anche questa storia sembrò non ricordarle nulla. Restò appoggiata alla parete, ansimando per la fatica di essere arrivata fin lì, giocò con il gatto e fissò il Mare di Severn, guardando il punto dove, in lontananza, si scorgeva la costa della Dumnonia: una linea scura, coperta di nubi temporalesche.

«Una volta avevo un figlio» mi raccontò infine «che è stato offerto agli dèi nel pozzo della morte. Wygga, si chiamava. Wygga. Un bel bambino.»

Wygga! Per qualche istante riuscii a pensare solamente a quel nome, così brutto e aspro.

«Wygga sono io» dissi infine, anche se quel nome mi pareva odioso. «Quando sono uscito dal pozzo, mi hanno dato un altro nome» le spiegai. Parlavamo in sassone, una lingua che ora io conoscevo meglio di mia madre, perché lei erano molti anni che non aveva più occasione di usarla.

«Oh, no» protestò lei aggrottando la fronte. Vidi un pidocchio che le

correva sui capelli. «No» ripeté. «Wygga era solo un bambino. Aveva pochi anni. Era il mio primogenito, e l'hanno portato via.»

«Sono sopravvissuto, madre.» Provavo insieme fascino e ribrezzo, e mi pentivo di averla cercata.

«Sono sopravvissuto dopo essere stato gettato nel pozzo, e mi ricordo di te» le assicurai. Mi ricordavo davvero di lei, ma nei miei ricordi era sottile e flessuosa come Ceinwyn.

«Un bambino di pochi anni» ripeté Erce con voce sognante. Chiuse gli occhi; io pensai che si fosse addormentata, ma in realtà si liberava la vescica, perché vidi un ruscelletto di orina uscire da sotto i suoi abiti e scivolare verso il fuoco.

«Raccontami di Wygga» le suggerii.

«Lo stavo aspettando» mi disse «quando Uther mi ha catturata. Un uomo grande e grosso, Uther, con un drago sullo scudo.»

Si grattò un pidocchio, che però fece in tempo a sparire in mezzo ai capelli. «Mi ha dato a Madog» proseguì «e Wygga è nato in casa di Madog. Stavamo bene con Madog. Era un buon padrone, gentile con i suoi schiavi, ma è arrivato Gundleus e hanno ucciso Wygga.»

«No, non sono riusciti a ucciderlo» ripetei. «Tanaburs non ti ha detto niente?»

Nel sentire il nome del druido, Erce rabbrividì e si coprì le enormi spalle con lo scialle liso e stracciato. Restò in silenzio, ma dopo qualche istante le spuntò una lacrima.

Una donna risalì il sentiero, diretta verso di noi. Avanzò lentamente, guardandomi con sospetto. Quando si sentì al sicuro, mi passò davanti e si rannicchiò vicina a Erce.

«Mi chiamo Derfel Cadarn» dissi alla nuova venuta «ma una volta mi chiamavo Wygga.»

«Io sono Linna» rispose la donna, in lingua britannica. Era più giovane di me, ma la dura vita di quella costa le aveva scavato solchi profondi sul viso, le aveva curvato le spalle e irrigidito le articolazioni, e la fuliggine dei pentoloni dove preparava il sale aveva annerito la sua pelle.

«Sei figlia di Erce» tirai a indovinare.

«Figlia di Enna» mi corresse.

«Allora sono tuo fratello» affermai.

Penso che non credesse alle mie parole, e perché mai avrebbe dovuto credermi? Nessuno usciva vivo dal pozzo della morte. Eppure, io ne ero uscito, e perciò ero stato prescelto dagli dèi ed ero stato dato a Merlino, ma

che significato poteva avere, per quelle due donne stanche, la storia della mia vita?

«Tanaburs!» esclamò all'improvviso Erce, e alzò tutt'e due le mani per fare uno scongiuro. «Ha portato via il padre di Wygga!»

Cominciò a gemere e a dondolare avanti e indietro. «È entrato dentro di me e ha tolto il padre di Wygga. Ha maledetto me, ha maledetto Wygga e ha maledetto il mio ventre.»

Ora piangeva davvero; Linna prese tra le braccia la testa della madre e mi guardò con rimprovero.

«Tanaburs» spiegai «non aveva nessun potere su Wygga. Non era riuscito a sacrificarlo agli dèi, e gli dèi gli avevano tolto il loro favore. Wygga lo ha ucciso, perché gli dèi gli avevano donato la sua anima. Tanaburs non poteva fare nessun danno al padre di Wygga.»

Anche se mia madre mi capì, non mi credette. Continuò a dondolare tra le braccia della figlia, con le lacrime che le scorrevano sulle guance sudice e butterate. Poi ripensò alle parole della maledizione di Tanaburs, una maledizione che lei ricordava solo a metà.

«Wygga ucciderà suo padre» disse. «Ecco cosa diceva la maledizione: che il figlio ucciderà il padre.»

«Allora, vedi che è proprio come ti ho detto» ripetei. «Wygga è vivo.»

Lei smise di dondolare e mi guardò, scuotendo la testa. «I morti ritornano. Ritornano per uccidere. I bambini morti! Io li vedo sempre, signore, laggiù!»

Indicò il mare. Parlava con grande convinzione. «I bambini morti sono tutti laggiù, e io li vedo uscire dal mare per andare a vendicarsi.»

Riprese a dondolare tra le braccia della figlia e ripeté: «Wygga ucciderà suo padre.» Adesso piangeva copiosamente.

«E il padre di Wygga era un grand'uomo!» esclamò. «Un eroe. Grande e forte. Ma Tanaburs lo ha maledetto.»

Tirò su con il naso, poi sospirò e cantò le prime parole di una ninnananna infantile. Infine riprese a parlare di mio padre.

«La sua gente ha attraversato il mare per venire in Britannia» mi raccontò «e lui ha usato la sua spada per farsi una grande casa.»

Erce, a quanto capii, serviva in quella casa, e il signore sassone l'aveva portata nel suo letto e aveva dato la vita a me, la vita che Tanaburs non era riuscito a togliermi con il suo pozzo della morte.

«Era un uomo gentile» concluse Erce, parlando di mio padre. «Un uomo gentile e bello. Tutti avevano paura di lui, ma lui è sempre stato gentile

con me. Ridevamo sempre, quando stavamo insieme.»

«Come si chiamava?» le chiesi, anche se forse sapevo già la risposta.

«Aelle» sussurrò. «Il forte, premuroso Aelle.»

Aelle. Il fumo del fuoco mi girava intorno alla testa e per un momento mi sentii confuso quanto mia madre. Aelle? Ero figlio di Aelle?

«Aelle» ripeté Erce. «Il forte, premuroso Aelle.»

Non avevo altre domande. Così, mi costrinsi a inginocchiarmi davanti a mia madre e ad abbracciarla. La baciai su entrambe le guance, poi la tenni stretta come se potessi restituirle un po' della vita che mi aveva dato, ma, anche se si lasciò stringere, non mi volle riconoscere come figlio. L'unica cosa che ebbi da lei furono i pidocchi.

Scesi dal promontorio con Linna e venni a sapere che era sposata con uno dei pescatori locali e che aveva sei figli. Le diedi dell'oro, più oro, penso, di quanto ne avesse mai visto in vita sua, più di quanto ne aveva visto il suo intero villaggio. Lei fissò i piccoli lingotti, incredula.

«Nostra madre è ancora una schiava?» le chiesi.

«Lo siamo tutti» mi rispose indicando l'intero, miserabile villaggio.

«Con questo oro potete comprarvi la libertà. Se volete.»

Lei si strinse nelle spalle. Probabilmente, la libertà non avrebbe comportato alcuna differenza per la loro vita. Avrei potuto trovare io stesso il loro padrone e comprare la loro libertà, ma senza dubbio abitava lontano e quell'oro, se l'avessero speso bene, avrebbe reso meno dura la loro esistenza in qualsiasi caso, indipendentemente dal fatto che fossero schiavi o liberi. Un giorno, mi ripromisi, sarei tornato e avrei cercato di fare qualcosa di più.

«Prenditi cura di nostra madre» le dissi.

«Lo farò, signore» mi rispose Linna con un cenno d'assenso, ma sono convinto che non avesse creduto alla mia storia.

«Non devi chiamarmi "signore": sono tuo fratello» le ricordai, ma non si lasciò convincere.

La lasciai e scesi alla spiaggia, dove i miei uomini mi aspettavano con il nostro equipaggiamento.

«Torniamo in Dumnonia» affermai. Era ancora mattina e ci attendeva una lunga marcia. Una marcia verso casa.

Verso casa, da Ceinwyn. E dalle mie figlie, che erano nate da una dinastia di re della Britannia e dal sangue reale del loro nemico sassone, dato che ero figlio di Aelle.

Mi fermai su una verde collina che dava sul mare a riflettere sulla stra-

ordinaria trama della mia vita, ma non riuscii a darle un senso. Ero figlio di Aelle, ma che differenza faceva? Non spiegava nulla e non richiedeva nulla. E la profezia? Certo, come diceva Merlino, il destino era inesorabile. Ma per il momento era inutile farsi tante domande. Meglio andare a casa.

11



Fu Issa il primo a scorgere il fumo. Aveva sempre avuto l'occhio acuto come quello di un falco, e quel giorno, mentre io ero fermo sulla cima della collinetta e cercavo di trovare un qualche significato nelle parole di mia madre, vide levarsi del fumo sulla sponda opposta dello stretto.

«Signore!» mi chiamò, ma io a tutta prima non risposi, perché ero ancora scosso dalle rivelazioni sulla mia nascita e sulla maledizione del druido Tanaburs. Ero destinato a uccidere mio padre? E mio padre era Aelle?

«Signore!» ripeté Issa con maggiore insistenza, riscuotendomi dai miei pensieri. «Guarda! Del fumo!»

Puntò il dito verso sud, in direzione del nostro regno, e di primo acchito pensai che il bianco che scorgevo fosse solo una nube chiara in mezzo a quelle più scure, ma Issa era certo di quello che vedeva, e altri due guerrieri gli fecero eco, dicendo che si trattava davvero di fumo, e non di nebbia o di pioggia.

«Se ne vede anche dell'altro, signore» mi disse uno di loro, indicando a occidente, dove sullo sfondo grigio si scorgeva una seconda macchia bianca.

Un incendio poteva essere un incidente, per esempio una casa che bruciava o un campo che prendeva fuoco nella stagione asciutta, ma con quel tempo umido nessun campo avrebbe preso fuoco, e in tutta la mia vita non avevo mai visto due case bruciare contemporaneamente, a meno che non fossero state incendiate dal nemico.

«Signore?» disse Issa per sollecitarmi a una reazione. Come me, aveva la famiglia laggiù.

«Ritorniamo subito al villaggio» gli risposi.

Il marito di Linna accettò di portarci al di là dello stretto. Il viaggio non era lungo perché in quel punto il mare era largo una decina di miglia ed era

sicuramente il modo più rapido per tornare a casa, ma come tutti i guerrieri avremmo preferito un lungo viaggio all'asciutto a uno breve sull'acqua, e la traversata fu un vero tormento per l'umidità e il freddo. Da ponente si era levato un vento teso che aveva portato nubi e pioggia, e a ogni ondata la barca si riempiva d'acqua.

Continuammo disperatamente a gettare l'acqua fuoribordo, mentre la vela schioccava sopra di noi e ci trascinava verso sud. Il nostro marinaio, che si chiamava Balig ed era mio cognato, proclamò che non c'era niente di più piacevole di una barca robusta con un vento teso e ringraziò Manawydan per le condizioni del tempo, ma Issa stava male come un cane, io vomitai anche il pasto del giorno prima, e all'inizio del pomeriggio, quando ci scaricò sulla costa della Dumnonia, a poche ore di cammino dalla nostra meta, tirammo un grande sospiro di sollievo.

Pagai Balig, poi ci avviammo in direzione dell'interno, inoltrandoci in una terra piatta e paludosa. C'era un villaggio a poca distanza dalla riva, ma i suoi abitanti avevano visto il fumo ed erano spaventati: ci presero per nemici e corsero a rifugiarsi nelle capanne. Nel villaggio c'era una piccola chiesa, una semplice capanna con il tetto di paglia e una croce di legno inchiodata sopra la porta, ma tutti i cristiani si erano allontanati. Uno degli abitanti rimasti, un pagano, mi disse che i cristiani erano andati verso est.

«Hanno seguito il loro sacerdote.»

«Perché?» volli sapere. «E dove sono andati?»

«Non lo sappiamo, signore.» Guardò in direzione del fumo che si scorgeva da lontano. «Che siano arrivati i sassoni?»

«No» affermai per rassicurarlo. Mi augurai che fosse vero. Il fumo si andava ormai diradando, ma non sembrava molto distante, sette o otto miglia al massimo, e mi pareva improbabile che Aelle o Cerdic fossero riusciti a penetrare così profondamente in Dumnonia. Se erano arrivati laggiù, l'intera Britannia era perduta.

Ci affrettammo ad allontanarci. A quel punto volevamo solo raggiungere le nostre famiglie: dopo esserci assicurati delle loro condizioni, ci saremmo preoccupati di scoprire quanto stava succedendo.

Per raggiungere il villaggio di Ermid avevamo la scelta tra due strade. La prima, la più lunga, era sulla terraferma, ma avrebbe richiesto quattro o cinque ore di cammino e ci avrebbe costretti a percorrere l'ultimo tratto nell'oscurità; l'altra passava attraverso le paludi del feudo di Avalon: un territorio pericoloso, fatto di piccoli corsi d'acqua, acquitrini circondati di

salici, e distese coperte di canne dove, con l'alta marea e il vento di ponente, il mare arrivava all'improvviso e copriva i passaggi, trascinando con sé gli incauti viaggiatori.

Nella grande palude c'erano alcune piste e delle passatoie di legno che portavano ai punti dove si raccoglievano i rami di salice e dove si posavano le trappole per le anguille, ma nessuno di noi le conosceva bene. Tuttavia preferimmo passare di là, perché era la via più diretta per tornare a casa.

Fortunatamente, trovammo una guida. Come quasi tutti gli abitanti del luogo era un pagano e, quando gli dissi chi ero, fu lieto di aiutarci. Dalla palude vedevamo già alzarsi la massa scura dell'Isola di Cristallo e l'uomo ci avvertì.

«Dovremo arrivare fino all'Isola. Laggiù, uno dei pescatori ci porterà con la sua chiatta fino da Ermid.»

Quando ci incamminammo, pioveva ancora; le gocce battevano sui giunchi che crescevano nella palude e formavano cerchi nell'acqua, ma poco più tardi la pioggia cessò e gradualmente, dietro alle nubi che si allontanavano dall'ovest, sorse una pallida falce di luna.

Attraversammo scuri corsi d'acqua, ponticelli di legno, passammo in mezzo a mucchi di ceste per le anguille, e percorremmo acquitrini vuoti e lucenti dove la nostra guida mormorava incantesimi contro gli spiriti della palude.

«Alcune notti» ci spiegò l'uomo «nelle distese umide si vedono luccicare strane luci azzurrine: sono gli spiriti delle persone che sono morte in quel labirinto di acqua, fango e canneti.»

Al rumore del nostro passaggio, le anatre volavano via dal nido gridando, e vedevamo sullo sfondo del cielo ancora chiaro la sagoma nera delle loro ali.

Mentre camminavamo, la nostra guida continuò a parlarmi, e mi raccontò dei draghi che dormivano sotto le acque e degli orchi divoratori di cadaveri che si nascondevano dietro agli alberi. Portava una collana con appesa la vertebra di un morto affogato: l'unico talismano capace di allontanare da noi tutte quelle orrende creature.

Mi pareva che l'Isola di Cristallo fosse sempre più distante, ma era solo la mia impazienza, e iarda dopo iarda, palude dopo palude, la grande massa del promontorio si avvicinò e ai suoi piedi cominciammo a scorgere una strana luce.

Dal colore e dal modo in cui tremolava, ci sembrò la luce di un grande

fuoco, e di primo acchito pensammo che il tempio del Sacro Rovo stesse bruciando, ma quando arrivammo ancora più vicini, ci accorgemmo che qualcuno aveva acceso dei falò, forse per illuminare qualche rito con cui i cristiani cercavano di proteggere l'edificio.

Tutti facemmo lo scongiuro contro il male, e poco più tardi giungemmo all'argine che portava dalla palude alla terraferma e alla strada per il villaggio e il castello.

La nostra guida ci lasciò laggiù. Preferiva i pericoli della palude a quelli dell'Isola illuminata. Si inginocchiò davanti a me, io gli diedi l'ultimo pezzo d'oro in mio possesso, lo ringraziai e lo aiutai ad alzarsi.

Poi tutt'e sei attraversammo il villaggio, abitato da pescatori e da intrecciatori di vimini. Le case erano buie e le strade deserte, con la sola eccezione dei cani e dei topi. Il sentiero ci portava verso la palizzata che circondava il tempio e, anche se vedevamo il fumo dei fuochi e il riflesso delle fiamme, non sapevamo che cosa stesse succedendo laggiù.

Per arrivare al villaggio di Ermid dovevamo passare davanti alla porta del santuario e, quando uscimmo dal villaggio, vidi che c'erano due uomini armati di lancia a sorvegliare quell'ingresso. Il chiarore che proveniva dall'interno illuminava uno dei loro scudi e il disegno che vi scorsi era l'ultimo che mi sarei aspettato di vedere all'Isola di Cristallo. Era l'aquila di mare di Lancillotto, con un pesce stretto fra gli artigli.

Noi non avevamo ancora imbracciato gli scudi con la stella bianca, e anche se tutti portavamo sugli elmi le grigie code di lupo, le due guardie pensarono che fossimo dei loro e non ci fermarono quando ci avvicinammo.

Anzi, credendo che volessimo entrare, lasciarono libero il passaggio, e solo quando fui davanti a loro e li osservai, incuriosito dalla parte giocata da Lancillotto negli strani avvenimenti di quella notte, i due capirono che non facevamo parte della loro squadra. Uno cercò di abbassare la lancia per sbarrarmi la strada.

«Chi siete?» mi domandò.

Io afferrai l'asta della lancia e, con uno spintone, allontanai l'uomo dalla porta prima che riuscisse a dare l'allarme. Nello stesso tempo, Issa si occupò del suo compagno. All'interno della palizzata si era raccolta una grande folla, ma tutti ci voltavano le spalle e non si accorsero del breve tafferuglio.

Ci fu qualche colpo e qualche grido soffocato, ma nessuno avvertì il rumore perché la folla cantava e pregava forte e i suoni scomparivano nella confusione di tutte quelle voci.

Trascinai ai margini della strada il mio prigioniero e mi inginocchiai accanto a lui, nell'ombra. Quando l'avevo catturato, avevo lasciato cadere la lancia; ora impugnai il coltello da caccia che portavo alla cintura.

«Sei un uomo di Lancillotto, vero?» gli chiesi.

«Sì.»

«E allora cosa ci fate qui?» domandai. «Questo è il regno di Mordred.»

«Re Mordred è morto» replicò lui, guardando con terrore il coltello che puntavo contro la sua gola. Io rimasi in silenzio, perché la sua risposta mi aveva lasciato stupefatto. Ma l'uomo pensò che tacessi perché volevo ucciderlo, e venne preso dalla disperazione. «Sono morti tutti!» esclamò.

«Chi?»

«Mordred, Artù, tutti!»

Per qualche istante mi parve che il mondo crollasse. L'uomo cercò di divincolarsi, ma io sollevai leggermente il coltello e lui si immobilizzò subito.

«Come sono morti?» gli chiesi.

«Non lo so.»

«Come sono morti?» chiesi di nuovo alzando la voce.

«Non lo sappiamo!» protestò lui. «Mordred è stato ucciso prima del nostro arrivo, e ci hanno detto che Artù è morto nel regno di Powys.»

Io mi rialzai e feci segno a uno dei miei uomini di sorvegliare i prigionieri. Poi feci un calcolo delle ore trascorse da quando avevo lasciato il mio signore: non erano passati che pochi giorni da quando ci eravamo divisi alla croce di Cadoc, e la strada scelta da Artù era molto più lunga della mia; se fosse morto, pensai, la notizia non avrebbe fatto in tempo ad arrivare all'Isola di Cristallo prima di me.

«C'è anche il tuo re?» chiesi all'uomo.

«Sì.»

«E che cosa è venuto a fare?»

«A prendere il regno, signore» mi rispose con un filo di voce.

Tagliammo a strisce i loro mantelli e ce ne servimmo per legarli mani e piedi, poi cacciammo loro in bocca un pezzo di stoffa perché non gridassero. Li spingemmo in un fosso, e li avvertimmo di stare fermi. Ritornai quindi con i miei uomini alla porta della palizzata. Volevo dare un'occhiata all'interno per capire che cosa stesse succedendo, prima di fare ritorno a casa.

«Copritevi gli elmi» dissi ai miei uomini «e girate gli scudi.»

Sollevammo i mantelli in modo che nascondessero le code di lupo che portavamo come cimieri, e tenemmo bassi gli scudi perché che non si vedesse la stella; così camuffati, entrammo silenziosamente nel recinto ormai privo di guardie.

Ci muovemmo nell'ombra alle spalle della folla eccitata finché non raggiungemmo le fondamenta della costruzione che Mordred aveva incominciato a edificare per rendere onore alla madre. Salimmo sul muro più alto del sepolcro e da lì potemmo finalmente vedere ciò che stava succedendo tra le due file di fuochi che illuminavano la notte dell'Isola di Cristallo.

Dapprima pensai che fosse un altro rito cristiano simile a quello di Isca, perché lo spazio tra le due file di fuochi era pieno di donne che danzavano, uomini che dondolavano e preti che salmodiavano. Dal gruppo si levava una cacofonia di urla, grida e gemiti; alcuni monaci con flagelli di cuoio passavano in mezzo alle persone prese dall'estasi e le colpivano sulla schiena nuda, e quelle, a ogni colpo, gridavano di gioia.

«Vieni, o mio Signore Gesù!» urlava una donna inginocchiata davanti al Sacro Rovo. «Vieni!» Dietro di lei, un monaco continuava a frustarla così forte che la sua schiena era ormai coperta di sangue, ma i colpi non facevano che dare ulteriore fervore alla sua preghiera disperata.

Stavo per scendere dal muro del sepolcro per fare ritorno alla palizzata, quando vidi uscire alcuni guerrieri dal tempio. I nuovi venuti cacciarono via con maniere spicce gli adoratori in preda all'estasi e in breve liberarono lo spazio fra le due file di fuochi, presso il Sacro Rovo. Trascinarono via anche la donna che urlava.

Comparvero poi altri guerrieri, due dei quali portavano una lettiga; dietro quei due veniva il vescovo Sansum, con un gruppo di sacerdoti riccamente vestiti.

Accanto ai preti c'erano Lancillotto e i suoi: suo cugino Bors, il suo campione, e Amhar e Loholt, ma non scorsi i due odiosi gemelli Lavaine e Dinas.

La folla gridò ancora più forte quando vide Lancillotto. Tutti tesero le mani verso di lui e alcuni giunsero perfino a inginocchiarsi nel vederlo passare. Il re dei belgi indossava la sua armatura di scaglie smaltate di bianco, che giurava fosse appartenuta all'antico eroe Agamennone, e aveva un elmo nero con le ali di cigno spiegate.

I lunghi capelli neri, impomatati perché brillassero, gli scendevano sulla schiena coperta da un mantello nero. Aveva al fianco la spada cristiana e

portava alti stivali da guerra di cuoio rosso. Dietro di lui veniva la sua Guardia Sassone, tutti uomini grandi e grossi, con armature di maglia argentata e con grandi asce da guerra su cui si rifletteva il chiarore delle fiamme.

Non vedevo Morgana, ma c'erano alcune delle sue sante donne, vestite di bianco, che cercavano invano di farsi udire in mezzo alle grida e ai gemiti della folla eccitata.

Uno dei soldati aveva con sé un palo e lo piantò in una buca scavata accanto al Sacro Rovo. Per qualche istante mi chiesi se non intendessero bruciare sul rogo qualche povero pagano e sputai in terra per allontanare il male. Ma la vittima sembrava essere la persona sulla lettiga, perché i due uomini che la portavano posarono il loro fardello vicino all'arbusto e poi legarono al palo il loro prigioniero.

Solo quando si allontanarono e finalmente riuscii a vedere bene quel che stava succedendo, capii che non si trattava di un prigioniero e nemmeno di un rogo. Anzi, la forma legata al palo non era quella di un pagano, ma di un cristiano, e non stavamo per assistere a un rogo, ma a un matrimonio.

Mi tornò in mente la strana profezia di Nimue sui morti che si sarebbero sposati.

Lo sposo era Lancillotto, che ora si portò accanto alla futura moglie legata al palo. Lei era una regina, una principessa del Powys che era divenuta principessa della Dumnonia e poi regina di Siluria: era Norwenna, nuora del grande re Uther e madre di Mordred, ed era morta da quattordici anni. Per tutto quel tempo era rimasta nella tomba, ma adesso era stata dissotterrata e quanto rimaneva di lei era legato al palo, accanto al Sacro Rovo dell'Isola di Cristallo.

Io fissai inorridito lo spettacolo, poi feci di nuovo lo scongiuro e passai la mano sugli anelli di ferro della mia armatura. Issa mi toccò il braccio, come per assicurarsi di non essere precipitato in qualche incredibile incubo.

La regina morta era poco più di uno scheletro. Era stata avvolta in un mantello bianco, ma neanche quello riusciva a nascondere la pelle scura e i pezzi di marciume che ancora aderivano alle ossa. Il cranio, legato al palo con una cinghia, era ancora coperto di pelle nerastra, ma la mandibola si era staccata e pendeva, e gli occhi erano due fori neri nel teschio illuminato dalle fiamme. Una delle guardie le aveva posato una coroncina di fiori sulla cima del cranio, da cui pendevano fino al mantello lunghe trecce di

capelli viscidi.

«Che cosa succede?» mi chiese Issa a bassa voce.

«Lancillotto vuole il trono della Dumnonia» gli risposi.

«Adesso, sposando Norwenna, diventa un membro della famiglia reale.»

Non pareva esserci altra spiegazione. Lancillotto intendeva appropriarsi del regno e quella macabra cerimonia tra le due file di fuochi serviva a dare alle sue pretese una debolissima parvenza di legalità. Per diventare erede di Uther, sposava una donna morta.

Si era avverata la profezia di Nimue, e anche quella di Ceinwyn. Quando ero andato alla Rocca di Swys per assistere all'incoronazione di Cuneglas, Ceinwyn mi aveva raccontato che la profetessa di Maesmwyr, una collina a poca distanza dal monte sacro del regno di Powys, l'aveva portata nella sua caverna dei sogni e l'aveva fatta dormire sul letto di teschi. Ceinwyn aveva cercato così di scoprire il proprio destino, ma non aveva fatto alcun sogno. Però, quando si era svegliata, la sacerdotessa le aveva detto: «Il prossimo uomo che chiederà di sposarti si troverà invece una moglie tra i morti.»

Né io né Ceinwyn eravamo riusciti a interpretare quel vaticinio. Più tardi, Lancillotto l'aveva chiesta in moglie, ma Ceinwyn era fuggita con me. E adesso Lancillotto si era davvero scelto una moglie tra i morti, esattamente come predetto dalla sacerdotessa!

Come diceva Merlino, il fato è inesorabile.

Sansum alzò le mani per intimare silenzio. I monaci con le sferze gridarono ai penitenti che Gesù era soddisfatto, e piano piano si calmò anche la folla eccitata. Di tanto in tanto, qualche donna lanciava ancora un gridolino, ma la gente li accoglieva con fastidio e anche quelle ultime voci tacquero.

Il coro smise di cantare, e Sansum alzò la testa al cielo per pregare Dio di benedire quel sacro vincolo tra uomo e donna, tra re e regina, poi ordinò a Lancillotto di prendere la mano della sposa.

Lancillotto abbassò la destra, ben protetta da un guanto spesso, e sollevò le ossa giallastre. Si era aperto i due guanciali dell'elmo e potevo vederlo in faccia: sorrideva deliziato. La folla gridava di gioia; mi tornarono in mente le parole di re Tewdric sui segni e i portenti e pensai che in quell'osceno matrimonio i cristiani vedessero la prova che il ritorno del loro dio era imminente.

«Per il potere che mi conferisce il Padre e per la grazia che mi viene dal-

lo Spirito Santo» urlò Sansum «vi proclamo marito e moglie!»

«Dov'è il nostro re?» mi chiese Issa.

«E chi lo sa?» gli risposi. «È morto, probabilmente.»

Poi osservai Lancillotto che sollevava le ossa della mano di Norwenna e fingeva di baciarla. Quando poi la lasciò, alcune delle dita caddero in terra.

Sansum, che davanti alla tentazione di una predica non aveva mai saputo resistere, cominciò ad arringare la folla e fu allora che Morgana mi raggiunse. Non l'avevo vista avvicinarsi, e non ebbi alcun sospetto della sua presenza finché non mi sentii tirare per il mantello. Mi voltai subito, allarmato, e alla luce dei fuochi scorsi la sua maschera d'oro.

«Quando si accorgeranno che sono sparite le guardie che custodivano la porta» mi disse a bassa voce «frugheranno in tutto il comprensorio e sarete degli uomini morti. Venite con me, imbecilli.»

Noi scendemmo dal muro, vergognandoci di essere stati scoperti così facilmente, e seguendo la sua figura zoppicante passammo dietro alla folla per raggiungere la grande chiesa. Morgana si fermò al riparo dell'edificio e si girò verso di me.

«Dicevano che eri morto» mi riferì. «Ucciso insieme ad Artù al tempio di Cadoc.»

«Io sono vivo, signora.»

«E Artù?»

«Tre giorni fa era ancora vivo. Nessuno di noi è morto al tempio di Cadoc.»

«Grazie a Dio!» esclamò lei sollevata. «Grazie a Dio!»

Poi mi prese per il mantello e accostò la maschera al mio viso. «Ascolta. Mio marito non ha alcuna responsabilità in tutto questo.»

«Se lo dici tu, signora» replicai senza credere alle sue parole neppure per un momento.

Morgana faceva del suo meglio per tenere il piede in due staffe durante quella crisi che era piombata così all'improvviso sulla Dumnonia. Lancillotto si stava impadronendo del trono, e qualcuno aveva fatto in modo che Artù fosse fuori del paese, mentre il re dei belgi compiva il tentativo.

Peggio ancora, pensai, qualcuno aveva spedito me e Artù nella valle di Cadoc in modo che cadessimo in un'imboscata. Qualcuno ci voleva vedere morti, ed era stato Sansum a rivelarci il rifugio di Ligessac e a dissuaderci dal far intervenire gli uomini di Cuneglas.

Adesso, lo stesso Sansum era davanti al cadavere di Norwenna e a Lan-

cillotto, alla luce dei fuochi. In tutti quegli sgradevoli avvenimenti riconoscevo l'inconfondibile impronta del Re Sorcio, ma dubitavo che Morgana conoscesse fino in fondo i piani o le azioni del marito. Era troppo saggia ed esperta per farsi contagiare dalle frenesie religiose, e almeno lei cercava di trovare un cammino sicuro in mezzo a quel cumulo di orrori.

«Giurami che Artù è vivo!» mi supplicò.

«Non è morto nella valle di Cadoc» le risposi. «Non posso giurare altro.»

Per qualche istante rimase in silenzio. Credo che piangesse di gioia sotto la maschera. «Riferisci ad Artù che non avevamo scelta.»

«Va bene, lo farò» le promisi. «Che cosa puoi dirmi di Mordred?»

«È morto» sussurrò. «Ucciso mentre era a caccia.»

«Ma se mentono su Artù, potrebbero mentire anche su Mordred» le feci notare.

«Chi lo sa?» Si fece il segno della croce e mi prese per il mantello. «Vieni» disse all'improvviso, e si avviò verso una piccola capanna di legno.

Qualcuno era chiuso all'interno, perché sentii battere contro la porta fermata da uno spesso laccio di cuoio annodato.

«Va' dalla tua donna, Derfel» mi consigliò Morgana mentre scioglieva il nodo servendosi dell'unica mano buona. «Poco tempo fa, Dinas e Lavaine sono partiti a cavallo per il tuo villaggio. Hanno preso dei guerrieri.»

In preda al panico, usai la lama della lancia per tagliare la striscia di cuoio. Un attimo dopo che ebbi aperto la chiusura, Nimue balzò fuori dalla capanna con le mani sollevate come artigli; poi mi riconobbe e si appoggiò a me per sostenersi. Sputò in direzione di Morgana.

«Va' via, stupida!» esclamò la moglie del vescovo. «E ricorda che sono stata io a salvarti la vita, quest'oggi.»

Presi tutt'e due le mani di Morgana, quella sana e quella bruciata, e me le accostai alle labbra.

«Per quanto hai fatto per me questa notte, signora» affermai «sarò sempre tuo debitore.»

«Vattene via, sciocco, e cerca di fare in fretta!»

Noi ci lanciammo di corsa nel buio dietro alla chiesa, passammo fra i granai e le capanne degli schiavi, e infine attraversammo una porta di giunchi per raggiungere il luogo dove i pescatori tenevano le chiatte. Prendemmo due di quelle piccole barche e usammo le aste delle lance come

pertiche; mi tornò in mente il giorno della morte di Norwenna, quando io e Nimue eravamo fuggiti dall'Isola di Cristallo nello stesso modo. Anche allora ci eravamo diretti verso il villaggio di Ermid, e anche allora eravamo dei fuggiaschi braccati, in un regno dominato dai nemici.

Nimue non sapeva granché di quello che era successo in Dumnonia.

«Lancillotto è arrivato e si è proclamato re» ci disse.

«E Mordred?» le chiesi, ma lei ripeté soltanto quello che ci aveva già riferito Morgana: era morto mentre andava a caccia.

«I guerrieri di Lancillotto sono saliti al castello di Merlino e mi hanno presa prigioniera, poi mi hanno portata al tempio cristiano. Laggiù, Morgana mi ha chiusa nella capanna.»

In seguito, un gruppo di cristiani esaltati erano saliti al castello, avevano ucciso tutti i suoi abitanti, avevano abbattuto le capanne e con la loro legna avevano cominciato a costruire un tempio.

«Allora Morgana ti ha davvero salvato la vita.»

«Morgana vuole le mie conoscenze» replicò lei. «Altrimenti, come possono imparare a usare il Calderone? È per questo che Dinas e Lavaine stanno andando a casa tua, Derfel. Per trovare Merlino.»

Sputò nell'acqua della palude, poi riprese.

«È come ti ho detto. Hanno scatenato il potere del Calderone e adesso non riescono più a controllarlo. Due re sono saliti alla Rocca di Cadarn: uno era Mordred e l'altro è Lancillotto. C'è andato oggi pomeriggio ed è salito sulla pietra. E questa notte i morti si sposano.»

«Hai anche detto» le ricordai con amarezza «che avrebbero accostato la spada alla gola di una bambina.»

Mi appoggiai con tutto il mio peso sull'asta della lancia per spingere ancora più in fretta la chiatta. Ero disperato perché il villaggio era lontano. E laggiù c'erano le mie figlie, e c'era Ceinwyn. E laggiù si erano diretti, un paio d'ore prima, i druidi della Siluria e i loro guerrieri.

Poi, davanti a noi, scorgemmo un fuoco. Non era un fuoco come quelli che illuminavano lo sposalizio di Lancillotto con la morta, ma fiamme che si levavano, alte e rosse, dal villaggio di Ermid. Eravamo giunti a metà della palude quando le vedemmo e scorgemmo i loro riflessi sul lago, simili a lunghe lame sull'acqua nera.

Io pregavo Gofannon, pregavo Lleullaw, Bel, Cernunnos, Taranis e tutti gli dèi, dovunque fossero, perché almeno uno di loro scendesse dal regno delle stelle e tendesse la mano per salvare la mia famiglia. Le fiamme si

levarono ancora più alte, agitate dal vento che soffiava sul nostro povero regno e trascinava con sé scintille di paglia incendiata.

Continuammo a remare in silenzio, dopo che Nimue ebbe terminato il suo racconto. Anche Issa aveva le lacrime agli occhi. Era preoccupato per Scarach, la ragazza irlandese che aveva sposato, e si chiedeva al pari di me che cosa fosse successo ai soldati che avevamo lasciato di guardia, soldati che mi erano sembrati sufficienti a fermare Dinas e Lavaine e i loro guerrieri. Eppure, le fiamme ci rivelavano che le cose stavano diversamente e noi continuammo a spingere sui remi con tutte le nostre forze.

Quando fummo a poca distanza dal villaggio, sentimmo anche le urla. Noi eravamo soltanto in sei, ma non esitai e non cercai di aggirare il villaggio: lanciai invece la chiatta contro l'argine del fiume che scorreva attorno alla palizzata. E laggiù, vicino alla piccola barca di vimini che Gwylyddyn, il servitore di Merlino, aveva costruito per Dian, balzammo a riva.

Più tardi riuscii a ricostruire ciò che era successo durante la notte. Gwilym, l'uomo che comandava i soldati rimasti nel villaggio mentre io e Artù marciavamo verso il Nord, aveva visto levarsi del fumo a oriente e aveva avuto sentore del pencolo.

«Ha messo di guardia tutti i suoi uomini» mi spiegò Ceinwyn «poi mi ha proposto di salire sulle barche per nasconderci nella palude.»

Ceinwyn, però, aveva preferito rimanere. Malaine, il druido di suo fratello Cuneglas, aveva dato a Dian un decotto di erbe che le avevano tolto la febbre, ma la bambina era ancora debole. Inoltre, nessuno sapeva da dove venisse il fumo.

«Così» proseguì Ceinwyn «abbiamo mandato due soldati a cercare notizie e ci siamo raccolti all'interno della palizzata.»

Il resto del pomeriggio era trascorso senza che giungessero altre informazioni, e tutti avevano accolto con sollievo l'arrivo del tramonto, perché di notte i guerrieri non marciano, e la notte Ceinwyn si sentiva più sicura che durante il giorno. Dall'interno della palizzata avevano visto i fuochi accesi nelle vicinanze del Sacro Rovo e si erano chiesti il loro significato, ma nessuno aveva udito i cavalieri di Dinas e Lavaine.

«Sono smontati lontano dal villaggio, hanno legato agli alberi le redini degli animali, e poi, sotto la luna pallida e velata dalla nebbia, sono strisciati verso la palizzata» mi spiegò uno degli uomini. «Gwilym si è accorto dell'attacco soltanto quando i soldati di Dinas e Lavaine hanno assalito

la porta.»

I due uomini mandati in ricognizione non erano tornati, nei boschi attorno al villaggio non c'erano sentinelle, e i nemici erano già quasi entrati quando era stato dato l'allarme.

Non era una porta invalicabile, era poco più dell'altezza di un uomo, e i primi assalitori si tolsero le armature, gettarono gli scudi e le lance e riuscirono a scavalcarla prima che i guerrieri di Gwilym potessero riunirsi.

Le nostre guardie lottarono e uccisero parecchi avversari, ma alcuni riuscirono a sollevare la sbarra della porta e a far entrare i soldati di Dinas e Lavaine, protetti da robuste armature.

«Dieci di quei guerrieri» mi riferì il mio uomo «facevano parte della Guardia Sassone di Lancillotto, mentre gli altri erano belgi che avevano giurato fedeltà al loro re. Gwilym ci ha riuniti come meglio ha potuto, e la lotta più feroce ha avuto luogo davanti alla porta della casa. È laggiù che lui e sei dei nostri sono morti.»

Altri sei giacevano a terra nel cortile, dove il nemico aveva dato fuoco a uno dei granai.

Erano le fiamme che avevamo visto dalla palude e che, quando eravamo arrivati alla porta della palizzata, ci avevano mostrato uno spettacolo terribile.

La battaglia non era ancora finita. Dinas e Lavaine avevano progettato bene il piano d'attacco, ma i loro uomini non erano riusciti a entrare nell'edificio e i miei soldati rimasti in vita continuavano a difenderlo. Vedevo come i loro scudi e le loro lance bloccassero la porta; un'altra lancia sporgeva da una finestrella posta in alto, che serviva a far uscire il fumo.

A quella finestra c'erano due dei miei cacciatori che con le loro frecce impedivano ai guerrieri dei due druidi di dare fuoco al tetto dell'edificio. Nella costruzione c'erano Ceinwyn, Morwenna e Seren, Merlino, Malaine e gran parte delle donne e dei bambini del villaggio, ma erano circondati e numericamente inferiori. E i druidi nemici avevano trovato mia figlia Dian.

La bambina dormiva in una delle capanne. Lo faceva spesso, perché amava la compagnia della sua vecchia balia che era la moglie del mio fabbro, e forse l'avevano tradita i capelli biondi, o forse, dato che Dian era Dian, aveva insultato gli uomini che l'avevano catturata e aveva detto loro che suo padre l'avrebbe vendicata.

E adesso Lavaine, con una tonaca nera e al fianco un fodero vuoto, tene-

va la mia Dian contro il proprio corpo. I corti piedini sporgevano dall'orlo della sua piccola veste bianca e la bambina si divincolava come meglio poteva, ma Lavaine la teneva per la vita e le puntava la spada alla gola.

Issa mi afferrò il braccio per impedirmi di lanciarmi follemente alla carica contro la fila di uomini armati che assediavano l'edificio. Ce n'erano venti. Non riuscii a vedere Dinas, che probabilmente era sul retro per bloccare anche quella via di fuga.

«Ceinwyn!» gridò Lavaine con voce profonda. «Esci fuori! Ti vuole il mio re!»

Posai la lancia e impugnai la spada. La lama frusciò leggermente contro il cuoio del fodero.

«Esci fuori!» gridò nuovamente Lavaine.

Toccai i due pezzi d'osso incollati sull'impugnatura della mia arma, poi pregai gli dèi di rendermi terribile, quella notte.

«Vuoi che tua figlia muoia?» gridò Lavaine, e Dian lanciò un urlo perché sentiva la lama premerle contro il collo. «Il tuo uomo è morto!» affermò il druido. «È morto nel Powys, insieme ad Artù, e non verrà ad aiutarti!» Premette la spada contro la pelle della gola di Dian e la bambina urlò di nuovo.

Io avrei voluto intervenire, ma anche questa volta Issa mi tenne per il braccio.

«Non ancora, signore» mi mormorò. «Non ancora.»

I miei guerrieri che difendevano la porta spostarono gli scudi e Ceinwyn uscì dall'edificio. Indossava un mantello nero, chiuso sotto alla gola.

«Metti a terra la bambina» disse con calma al druido.

«La metterò a terra quando sarai qui» rispose Lavaine. «Il mio re reclama la tua compagnia.»

«Il tuo re?» domandò Ceinwyn. «Di che re si tratta?»

Sapeva perfettamente a chi fossero fedeli gli uomini che assediavano la casa perché bastava guardare i loro scudi per capirlo, ma non intendeva rendere la vita facile a Lavaine.

«Re Lancillotto» rispose il druido. «Re dei belgi e re di Dumnonia.»

Ceinwyn si strinse il mantello sulle spalle. «E che cosa vuole il sovrano da me?» chiese. Dietro alla casa, alla luce del magazzino che bruciava, vidi gli altri soldati di Lancillotto. Avevano preso i cavalli della mia stalla e ora assistevano al confronto tra la mia principessa e Lavaine.

«Questa notte, signora, il mio re ha preso moglie» spiegò il druido.

Ceinwyn si strinse nelle spalle. «Allora non ha bisogno di me.»

«La moglie, signora, non può dare al mio re i privilegi che un uomo chiede alla moglie la notte delle nozze. Tu sarai il suo piacere. È un vecchio debito d'onore che hai nei suoi riguardi. Inoltre» aggiunse Lavaine «ormai sei vedova e hai bisogno di un altro uomo.»

Io fremevo, ma Issa mi afferrò il braccio per la terza volta. Una delle Guardie Sassoni vicina a Lavaine era inquieta e Issa, con lo sguardo, mi suggerì di aspettare che l'uomo si tranquillizzasse.

Ceinwyn abbassò il capo per qualche istante, poi rialzò gli occhi. «Se verrò con te» domandò con voce spenta «lascerai vivere mia figlia?»

«Tua figlia vivrà» promise Lavaine.

«E anche gli altri?» chiese lei indicando la casa.

«Anche loro» concesse il druido.

«Allora, lascia mia figlia.»

«Prima, vieni qui» ribatté Lavaine «e porta anche Merlino.»

Dian cercò di colpirlo con i suoi piedini, ma lui le premette di nuovo la spada contro il collo e la bambina si immobilizzò. Il tetto del magazzino crollò, spargendo scintille nella notte. Alcune caddero sulla casa, ma si spensero quasi immediatamente perché la paglia del tetto era bagnata e per il momento proteggeva l'intera costruzione, ma presto anche l'edificio avrebbe preso fuoco.

Io ero pronto a lanciarmi alla carica, ma dietro Ceinwyn comparve Merlino. Si era di nuovo intrecciato la barba, portava il bastone ed era dritto e deciso come non lo vedevo da anni. Posò il braccio destro sulla spalla della mia principessa.

«Lascia la bambina» ordinò a Lavaine.

Il giovane druido scosse la testa. «Abbiamo fatto un incantesimo sulla tua barba, vecchio, e non hai alcun potere su di noi. Ma questa notte avremo il piacere della tua conversazione, mentre il nostro re avrà il piacere della principessa Ceinwyn. Tutt'e due» ordinò «venite qui!»

Merlino alzò il bastone e glielo puntò contro. «Alla prossima luna piena, tu morirai in un luogo davanti al mare. Tu e tuo fratello morirete insieme, e le vostre urla viaggeranno sulle onde del mare fino alla fine dei tempi.»

Dietro di me, sentii soffiare con ira. Nimue aveva raccolto la mia lancia e si era tolta dall'orbita vuota e orribile a vedersi la benda di cuoio.

Lavaine non batté ciglio davanti alla profezia di Merlino.

«La prossima luna piena» ribatté «bolliremo la tua barba nel sangue di bue e daremo la tua anima ai vermi di Annwyn. Venite!» ordinò ancora.

«Libera mia figlia» chiese Ceinwyn.

«Quando sarai qui, la lascerò andare» rispose Lavaine.

Per qualche istante, tutti tacquero. Ceinwyn e Merlino si scambiarono qualche parola, a bassa voce, e dall'interno dall'edificio sentimmo piangere Morwenna. Ceinwyn si girò a dirle qualcosa, poi prese per mano Merlino e si diresse lentamente verso il druido nemico.

«No, non così, signora» le gridò Lavaine. «Il mio re Lancillotto ordina che ti presenti a lui nuda. Il sovrano vuole che tu viaggi nuda per il paese e che raggiunga nuda il suo letto. Tu l'hai umiliato, signora, e questa notte lui ti restituirà centuplicata quell'umiliazione.»

Ceinwyn si fermò e lo guardò con rabbia. Ma Lavaine premette di nuovo la lama contro la gola di Dian, la bambina pianse per il dolore e Ceinwyn, meccanicamente, aprì la fibula che le chiudeva sul collo il mantello e lo lasciò cadere, rimanendo con una semplice veste bianca.

«Levati anche quella, signora» le ordinò seccamente Lavaine. «Toglitela, o tua figlia morirà.»

A quel punto mi lanciai all'assalto. Urlai il nome di Bel e caricai come un pazzo. I miei uomini mi seguirono, e altri guerrieri uscirono dalla casa quando videro le stelle sui nostri scudi e le code di lupo sui nostri elmi.

Con noi correva anche Nimue che gridava come un demonio, e i soldati nemici si voltarono inorriditi. Io puntai dritto su Lavaine.

Lui mi vide, mi riconobbe e si immobilizzò terrorizzato. Si era travestito da prete cristiano appendendosi al collo una croce. Non era il momento adatto per viaggiare in Dumnonia vestiti da druidi, ma era il momento adatto perché Lavaine morisse, e io mi lanciai contro di lui gridando il nome del mio dio.

Un uomo della Guardia Sassone corse verso di me, con l'ascia illuminata dalle fiamme, e cercò di colpirmi alla testa con quella lama pesante. Parai, alzando lo scudo, e la forza del colpo mi fece tremare il braccio. Poi affondai con la spada, rigirai la lama nella pancia del mio avversario e la tirai fuori insieme a un fiotto di budella.

Intanto Issa aveva già ucciso un altro sassone e Scarach, la sua feroce moglie irlandese, era uscita dalla casa e, con una lancia da orsi, finiva un nemico ferito, mentre Nimue piantava la mia lancia nello stomaco di un altro soldato.

Io parai un colpo di lancia, abbattei l'avversario con la spada e mi guardai disperatamente intorno, cercando la figura di Lavaine. Lo vidi che fuggiva con Dian tra le braccia. Cercava di raggiungere il fratello dietro alla casa, ma i miei uomini gli bloccarono la strada. Lui si voltò, mi vide e cor-

se verso la porta della palizzata. Teneva la bambina davanti a sé, come uno scudo.

«Lo voglio vivo!» gridai, e lo inseguii in mezzo al caos. Un altro sassone si scagliò contro di me ruggendo il nome del suo dio e io gli troncai la parola in gola con un allungo di spada. Issa mi lanciò un grido d'avvertimento; udii un rumore di zoccoli e vidi che il secondo gruppo di nemici, quelli che sorvegliavano il retro della casa, erano montati in sella e venivano verso di noi per salvare i compagni. Dinas, che indossava come il fratello la tonaca nera dei preti cristiani, guidava la carica brandendo la spada.

«Fermateli!» ordinai. Sentii gridare Dian. Gli avversari erano in preda al panico. Ci superavano di numero, ma la nostra irruzione dal buio della notte aveva tolto loro il coraggio, e la figura di Nimue, con un solo occhio, urlante come una furia, con in mano la lancia insanguinata, sembrava un orribile demone notturno venuto a divorare le loro anime.

I nemici fuggivano terrorizzati. Lavaine si era appoggiato con la schiena al magazzino in fiamme e attendeva l'arrivo del fratello, ma continuava a tenere la spada puntata alla gola di Dian. Scarach, che soffiava come Nimue, lo minacciava con la lancia, ma non osava rischiare la vita di mia figlia. Alcuni avversari si arrampicavano sulla palizzata, altri si affrettavano verso la porta, altri ancora venivano abbattuti dai miei uomini in mezzo alle capanne e qualcuno scappava correndo accanto ai destrieri che galoppavano nella notte.

Dinas cavalcava verso di me. Io alzai lo scudo, sollevai la spada e lanciai verso di lui il mio grido di sfida, ma all'ultimo momento lui tirò le redini e mi scagliò contro la sua spada. Invece di affrontarmi corse verso il fratello e nell'avvicinarsi a Lavaine si sporse dalla sella e tese il braccio.

Scarach balzò via dalla traiettoria del cavallo in corsa, e proprio mentre Lavaine saltava e si afferrava al braccio del gemello per raggiungere la salvezza, lasciò cadere Dian; io la vidi stesa a terra, lontana da lui, e continuai a inseguire il destriero. Lavaine si aggrappava disperatamente al fratello, che altrettanto disperatamente si teneva al pomo della sella mentre il cavallo si allontanava al galoppo. Gridai loro di fermarsi a combattere, ma i gemelli si rifugiarono fra gli alberi, dove si erano già nascosti gli altri nemici che erano riusciti a salvarsi. Io maledissi le loro anime. Mi fermai sulla porta e li chiamai vermi, codardi, creature del male.

«Derfel?» mi interruppe Ceinwyn alle mie spalle. «Derfel?»

Smisi di insultare gli avversari e mi girai verso di lei. «Sono vivo» le dissi. «Sono vivo.»

«Oh, Derfel!» gemette lei, e solo allora mi accorsi che teneva in braccio Dian e che il suo vestito non era più bianco, ma sporco di rosso.

Corsi verso di loro. La bimba era fra le braccia della madre, e io lasciai cadere la spada, mi sfilai l'elmo e mi inginocchiai lì accanto. «Dian» sussurrai. «Amore mio.»

Vidi l'anima tremolare ancora nei suoi occhi. Mi vide, Dian mi vide, e vide sua madre, prima di morire. Ci guardò per un istante, poi la sua giovane anima si allontanò leggera come un'ala nel buio, senza rumore, come una fiamma di candela spenta da un soffio di vento. Lavaine le aveva tagliato la gola mentre saltava verso il braccio del fratello e adesso il suo piccolo cuore aveva rinunciato a lottare. Ma riuscì ancora a vedermi, prima di morire. Ne sono certo. Mi vide, poi morì, e io abbracciai lei e sua madre e piansi come un bambino.

Piansi per la mia piccola, adorata Dian.

Avevamo fatto quattro prigionieri: un uomo della Guardia Sassone e tre guerrieri belgi. Merlino li interrogò, e quando ebbe finito io li feci a pezzi tutt'e quattro. Li ammazzai come animali. Li uccisi con rabbia, singhiozzando, scordandomi di tutto fuorché del peso della spada nella mia mano e della vuota soddisfazione di sentirla mordere nella loro carne.

Uno dopo l'altro, davanti ai miei uomini, davanti a Ceinwyn, davanti a Morwenna e Seren, li ammazzai tutt'e quattro, e quando ebbi terminato la mia spada era rossa dalla punta all'impugnatura, ma continuavo lo stesso a colpire quei corpi senza vita. Avevo le braccia sporche di sangue, sentivo di poter riempire con il mio furore tutto il mondo, ma la cosa non poteva ridarmi Dian.

Avrei voluto massacrare altri uomini, ma ai nemici feriti era già stata tagliata la gola. Così, senza altra vendetta da prendermi e tutto insanguinato, raggiunsi le mie figlie terrorizzate e le strinsi tra le braccia. Non riuscivo a smettere di piangere né ci riuscivano le bambine. Le abbracciai come se la mia vita dipendesse da loro, e poi le condussi accanto a Ceinwyn, che teneva ancora in braccio Dian. Delicatamente, le sciolsi le braccia dalla figlia morta e le posai sulle figlie vive, poi presi il piccolo corpo di Dian e lo portai al magazzino che ancora bruciava.

Merlino mi accompagnò. Toccò con il suo bastone la fronte della bimba, poi mi rivolse un cenno d'assenso, come per dirmi che era tempo di permettere alla sua anima di attraversare il ponte delle spade, ma prima la baciai, posai a terra il suo corpo e mi servii del coltello per tagliarle una spes-

sa ciocca di capelli biondi che infilai nella mia borsa.

Fatto questo, sollevai Dian, le diedi un ultimo bacio e gettai il suo corpo nel fuoco. I capelli e il vestitino bianco fecero una bella fiammata.

«Nutrite il fuoco!» gridò Merlino rivolto ai miei uomini. «Nutritelo!»

Fecero a pezzi una capanna per alimentare le fiamme e per creare una fornace che bruciasse il corpo di Dian e lo distruggesse completamente. La sua anima stava già raggiungendo il suo corpo d'ombra, nell'Oltretomba, e adesso il suo rogo funebre ruggiva nel buio e io ero in ginocchio davanti al fuoco, con l'anima vuota e straziata.

Merlino mi tese la mano perché mi alzassi. «Dobbiamo partire, Derfel.»

«Lo so.»

Mi strinse, tenendomi fra le forti braccia come un figlio. «Non sono riuscito a salvarla» ammise piano.

«Hai fatto il possibile» risposi, e mi maledissi per aver perso tempo all'Isola di Cristallo.

«Vieni» disse Merlino. «Prima dell'alba dobbiamo essere lontani.»

Prendemmo quel poco che potevamo portare con noi. Io gettai via l'armatura insanguinata e presi la mia bella cotta di maglia con le finiture in oro. Seren prese tre gattini e li mise in una borsa di cuoio, Morwenna un fuso e un fagotto di abiti, mentre Ceinwyn portò un pacco di cibo.

Eravamo circa ottanta: guerrieri, famigliari, servitori e schiavi. Tutti avevamo gettato qualcosa nel rogo: la maggior parte di noi un pezzo di pane, ma Gwylyddyn, il servitore di Merlino, aveva buttato tra le fiamme la piccola barca di vimini di Dian, in modo che potesse andarvi sui laghi e i fiumi dell'Oltretomba.

Ceinwyn, che camminava con Merlino e Malaine, il druido di suo fratello Cuneglas, chiese che cosa succedesse ai bambini nell'Oltretomba.

«Giocano» le rispose Merlino con tutta l'autorità della vecchiaia. «Giocano sotto i meli e aspettano che i genitori li raggiungano.»

«Sarà felice» la rassicurò Malaine. Era un uomo ancora giovane, alto e sottile, che portava il vecchio bastone di Iorweth. Pareva sconvolto dagli orrori di quella notte ed era chiaramente intimidito da Nimue, che indossava una veste sudicia e macchiata di sangue, aveva perso la benda di cuoio e aveva i capelli scarmigliati e sporchi.

Ceinwyn, una volta rassicurata sul destino di Dian, venne accanto a me. Io mi tormentavo ancora per aver perso tempo alla cerimonia di Lancillotto, ma la mia principessa si era ormai rassegnata.

«Era il suo destino, Derfel, e adesso è felice.» Mi prese sottobraccio. «E

tu sei vivo. Ci avevano detto che eri morto. Insieme ad Artù.»

«No, Artù è vivo» affermai. Continuai a camminare in silenzio, seguendo i due druidi vestiti di bianco.

«Un giorno» proseguii dopo qualche momento «troverò Dinas e Lavaine, e la loro morte sarà terribile.»

Ceinwyn mi strinse il braccio. «Eravamo così felici» sospirò. Riprese a piangere e io cercai qualche parola per consolarla, ma non c'era nessuna spiegazione: gli dèi si erano portati via Dian, e basta. Dietro di noi, le fiamme del villaggio di Ermid si levavano ancora verso le stelle. Il tetto della costruzione principale aveva preso fuoco e la nostra vecchia vita veniva ridotta in cenere.

Seguimmo un cammino tortuoso attraverso le paludi. La luna era uscita dalle nuvole e illuminava i canneti, i salici e i laghetti poco profondi e increspati dal vento. Ci dirigemmo verso la costa, ma non avevo ancora deciso che cosa fare, una volta giunti al mare. Senza dubbio gli uomini di Lancillotto ci stavano cercando, e per prima cosa dovevamo metterci in salvo.

Merlino aveva interrogato i prigionieri prima che li uccidessi, e durante il tragitto riferì a me e a Ceinwyn quello che aveva saputo. Per la maggior parte erano informazioni che conoscevamo già. Mordred era stato ucciso mentre era a caccia, e uno dei prigionieri aveva raccontato che era stato ammazzato dal padre di una ragazza da lui violentata.

Correva voce che Artù fosse morto, e così Lancillotto si era proclamato re di Dumnonia. I cristiani gli avevano dato il benvenuto nella convinzione che Lancillotto fosse il loro nuovo Giovanni Battista, un uomo che aveva annunciato la prima venuta di Cristo come adesso Lancillotto annunciava la seconda.

«Artù non è morto» osservai con amarezza. «Volevano che morisse, e che io morissi con lui, ma non sono riusciti a ucciderci. Del resto, se io ho lasciato Artù tre giorni fa, come può essere arrivata a Lancillotto la notizia della sua morte?»

«La notizia non gli è arrivata» replicò Merlino tranquillamente «ma lui spera che gli arrivi.»

Sputai in terra. «Sono stati Sansum e Lancillotto» affermai con ira. «Lancillotto si deve essere occupato della morte di Mordred, e Sansum della nostra. Adesso Sansum ha il suo re cristiano e Lancillotto ha la Dumnonia.»

«Ma tu sei vivo» disse Ceinwyn a bassa voce.

«Ed è vivo Artù» aggiunsi io. «E se Mordred è morto, il trono spetta ad Artù.»

«Se riuscirà a sconfiggere Lancillotto» fece notare Merlino.

«Certo che lo sconfiggerà» replicai sprezzante.

«Artù è debole» mi avvertì il druido con tono pacato. «Molti dei suoi uomini sono stati uccisi. Tutte le guardie di Mordred sono morte, e così i guerrieri della Rocca di Cadarn. Cei e i suoi sono morti a Isca, e se non sono morti sono in fuga. I cristiani si sono sollevati, Derfel. A quanto so, avevano tracciato sulle loro case il segno del pesce, e hanno sterminato tutti gli abitanti delle case che non avevano quel segno.»

Per qualche tempo proseguì in silenzio, scuro in volto, poi aggiunse: «Vogliono ripulire la Britannia per l'arrivo del loro dio.»

«Ma Lancillotto non ha ucciso Sagramor» affermai, augurandomi che fosse vero. «E Sagramor ha con sé un esercito.»

«Sagramor è vivo» mi assicurò Merlino, e poi mi comunicò la peggiore notizia di quella notte terribile «ma è stato attaccato da Cerdic. Mi sembra che Lancillotto e Cerdic potrebbero essersi accordati per dividersi la Dumnonia. Cerdic si prenderebbe le terre di frontiera e Lancillotto regnerebbe sulle altre.»

Non seppi cosa dire. Mi pareva incomprensibile. Cerdic libero in Dumnonia? E i cristiani si erano sollevati per nominare Lancillotto loro re? Tutto era successo così in fretta, nel giro di pochi giorni, e prima di lasciare il regno non avevo notato nessun indizio di quel piano.

«Gli indizi c'erano» osservò Merlino, leggendomi nel pensiero. «Gli indizi erano più che sufficienti, ma nessuno di noi li ha presi sul serio. Chi si preoccupava se qualche cristiano tracciava il segno del pesce sulle pareti della sua casa? Chi dava qualche importanza alle loro frenesie?»

Annuì tra sé. «Ci siamo talmente abituati ai vaneggiamenti dei loro preti che non davamo più ascolto alle loro parole. Chi di noi crede che il loro dio possa venire in Britannia tra quattro anni? Gli indizi ci circondavano da tutte le parti, Derfel, ma noi non abbiamo voluto vederli. Però, niente di tutto ciò ha causato quest'orrore.»

«L'hanno causato Sansum e Lancillotto.»

«L'ha causato il Calderone» affermò Merlino. «Qualcuno lo ha usato, Derfel, e il suo potere si è liberato. Penso che sia in mano a Dinas e Lavaine, ma quei due non sono in grado di controllarlo e perciò hanno scatenato l'orrore.»

Per qualche tempo, camminai in silenzio. Ormai eravamo in vista del

Mare di Severn, una mobile distesa d'argento nero sotto una luna prossima a tramontare. Ceinwyn piangeva piano e io le presi la mano.

«Ho poi scoperto» le dissi, per distrarla dal suo dolore «chi è mio padre. L'ho saputo proprio ieri.»

«Tuo padre è Aelle» asserì Merlino tranquillo.

Lo guardai con stupore. «Come lo sai?»

«Ce l'hai scritto in faccia, Derfel. Questa notte, quando ti ho visto arrivare dalla porta della palizzata, per essere uguale a lui ti mancava solo un grande mantello di pelle d'orso.»

Mi sorrise. «Ti ricordavo come un ragazzino serio serio, tutto domande, con un'espressione corrucciata, ma questa sera sei giunto come un guerriero degli dèi, una terrificante creatura di ferro e d'acciaio, di scudo e pennacchio.»

«È vero?» mi chiese Ceinwyn.

«Sì» confessai, temendo la sua reazione.

Ma non avrei dovuto preoccuparmi. «Allora Aelle deve essere un grand'uomo» mi disse con sicurezza, e mi sorrise tristemente. «Mio principe.»

Arrivati al mare, ci dirigemmo verso nord. I soli posti dove potessimo rifugiarci erano il Gwent e il Powys, dove la follia non si era ancora diffusa, ma il sentiero che stavamo percorrendo terminava in un punto dove la sabbia della riva finiva e lasciava il posto a un'ampia distesa di fango. Avevamo a sinistra il mare, a destra le paludi di Avalon e mi pareva che fossimo intrappolati, ma Merlino ci disse di non preoccuparci.

«Riposatevi, perché presto arriverà un aiuto. Guardò verso est, dove il cielo, al di sopra dei monti, cominciava allora a rischiararsi.»

«È l'alba» annunciò «e quando il sole sarà alto, arriveranno i soccorsi.»

Si sedette a giocare con Seren e i suoi gattini, mentre noi ci stendevamo sulla sabbia, circondati dai nostri fagotti, e il nostro bardo, Pyrlig, intonava il Canto d'Amore di Rhiannon, il canto preferito di Dian. Ceinwyn, abbracciata a Morwenna, riprese a piangere, mentre io riuscivo solo a fissare il mare grigio e agitato e a pensare alla vendetta.

Il sole si levò, promettendo alla Dumnonia un'altra incantevole giornata, ma quel giorno i cavalieri vestiti di ferro si sarebbero sparsi nelle campagne per cercarci. Il Calderone era stato usato, alla fine, i cristiani erano accorsi sotto la bandiera di Lancillotto, l'orrore si spargeva sulla terra e tutto quello che Artù aveva costruito era in pericolo.

Ma a cercarci, quella mattina, non c'erano solo gli uomini di Lancillotto. Nella palude avevano saputo dell'attacco contro il villaggio di Ermid, così come avevano saputo che la macabra cerimonia dell'Isola di Cristallo era stata un matrimonio cristiano, e ogni nemico dei cristiani era un amico degli abitanti della palude. Perciò i loro cacciatori e i loro barcaioli frugarono gli acquitrini per cercarci.

Ci trovarono due ore dopo il sorgere del sole e ci condussero a nord, passando per piste che nessun nemico avrebbe osato percorrere. Al tramonto eravamo ormai usciti dalla palude e ci trovavamo nei pressi della città di Abona, da cui le navi da carico partivano per la Siluria con le stive piene di grano, vasellame, stagno e piombo.

Gli uomini di Lancillotto presidiavano i moli costruiti dai romani sulla foce del fiume, ma erano lontani tra loro e a guardia delle navi non c'erano più di venti guerrieri, in gran parte ubriachi perché avevano trovato un carico di birra. Li uccidemmo tutti. La morte era già arrivata ad Abona, perché nel fango, alla foce del fiume, scorgemmo i corpi di una decina di pagani.

I fanatici cristiani che li avevano uccisi si erano allontanati per unirsi all'esercito di Lancillotto, e coloro che erano rimasti in città erano impauriti. Ci raccontarono quello che era successo, giurarono di non aver preso parte alle uccisioni e infine sbarrarono le loro porte, che avevano tutte il segno del pesce. L'indomani, approfittando dell'alta marea, partimmo per Isca Siluria, il forte sull'Usk dove si era stabilito Lancillotto quando si era seduto, senza molta gioia, sul trono di quel regno.

Ceinwyn si sistemò accanto a me sui sedili della barca. «È strano» disse «come le guerre seguano l'andirivieni dei re.»

«Come sarebbe a dire?» le domandai.

Si strinse nelle spalle. «Quando Uther morì, non ci fu altro che guerra finché Artù non uccise mio padre, e a quel punto venne la pace. Adesso Mordred sale al trono e c'è di nuovo la guerra. È come per le stagioni, Derfel. La guerra prima viene, poi va.» Appoggiò la testa sulla mia spalla. «Che cosa succederà, adesso?»

«Tu e le bambine andrete alla Rocca di Swys» le spiegai «e io rimarrò a combattere.»

«E Artù combatterà?»

«Se Ginevra è stata uccisa» risposi «combatterà finché rimarrà vivo anche un solo nemico.»

Non avevamo avuto notizie di Ginevra, ma con i cristiani che portavano morte e distruzione in tutta la Dumnonia, ci pareva improbabile che non la toccassero.

«Povera Ginevra» commentò Ceinwyn. «E povero Gwydre.» Voleva molto bene al figlio di Artù.

Sbarcammo sulla riva dell'Usk, e finalmente ci trovammo in territorio amico, dove regnava Meurig, e di lì ci dirigemmo a Burrium, la capitale del regno. Il Gwent era un paese cristiano, ma non era stato colpito dalla follia che aveva investito la Dumnonia.

Avevano già un re cristiano, e forse questo era stato sufficiente a tenere calma la popolazione. Meurig criticò Artù. «Avrebbe dovuto abolire il paganesimo» affermò.

«Perché, maestà?» gli chiesi. «Artù è un pagano.»

«La verità di Cristo è splendidamente ovvia, mi pare» rispose Meurig. «Se un uomo non riesce a leggere le correnti della storia, allora deve biasimare soltanto se stesso. Il futuro è del cristianesimo, lord Derfel, e il paganesimo è relegato al passato.»

«Un futuro molto breve» commentai io in tono sprezzante «se la storia deve finire tra quattro anni.»

«Oh, non finirà!» esclamò Meurig. «Inizierà! Quando Cristo farà ritorno, lord Derfel, giungeranno i giorni dello splendore! Tutti saremo re, tutti giubileremo e tutti saremo beati.»

«Tranne i pagani.»

«Naturalmente; anche l'inferno deve avere i suoi occupanti. Ma avete ancora il tempo di accettare la vera fede.»

Io e Ceinwyn declinammo il suo invito a farci battezzare e l'indomani lei partì per il Powys insieme a Morwenna, Seren e alle altre donne con i loro bambini. Noi guerrieri abbracciammo i famigliari, poi li guardammo mentre si allontanavano. Meurig assegnò loro una scorta e io li feci accompagnare da sei dei miei uomini con l'ordine di ritornare non appena le donne fossero state al sicuro sotto la protezione di Cuneglas.

Malaine, il druido del Powys, si unì al gruppo, ma Merlino e Nimue, per cui la ricerca del Calderone era tornata vitale come quando ci eravamo spinti sulla Strada Nera, rimasero con noi.

Re Meurig ci accompagnò fino a Glevum. La città era al confine tra il Gwent e la Dumnonia, e le sue mura proteggevano il territorio del regno cristiano: di conseguenza, come ragionevole, Meurig vi aveva schierato una forte guarnigione, in modo che i tumulti della Dumnonia non si spin-

gessero a nord fino al Gwent. Impiegammo mezza giornata per raggiungere Glevum e laggiù, nel grande palazzo romano dove Uther aveva tenuto il Gran Consiglio, trovai gli altri miei uomini, i guerrieri di Artù e il loro capo.

Quando mi vide entrare nella grande sala, la sua soddisfazione fu così palese che mi spuntarono le lacrime. I miei lancieri, quelli che erano rimasti con Artù quando ero andato a sud per cercare mia madre, ci salutarono con un forte applauso, e per qualche minuto continuammo ad abbracciarci e a scambiarci notizie. Riferii del villaggio di Ermid, ricordai gli uomini che erano morti, assicurai che le donne erano salve, e alla fine guardai Artù.

«Ma hanno ucciso Dian» gli dissi.

«Dian?» All'inizio non riusciva a credermi.

«Dian» confermai io, e mi misi a piangere.

Artù mi prese sottobraccio e mi portò all'esterno. Camminammo fino alle mura, dove su ogni spalto si scorgevano i soldati di Meurig dai mantelli rossi. Si fece raccontare di nuovo l'intera storia, dal momento in cui ci eravamo separati a quello in cui eravamo partiti da Abona.

«Dinas e Lavaine» disse infine, pronunciando con amarezza quei nomi. Poi estrasse Excalibur e baciò la lama grigia. «La tua vendetta è mia» affermò con le parole rituali, poi infilò di nuovo la spada nella guaina.

Per qualche tempo restammo in silenzio, e continuammo a guardare l'ampia vallata a sud di Glevum. Sembrava tutto così tranquillo. Il fieno era pronto per essere tagliato, e in mezzo al grano si scorgevano già i papaveri rossi.

«Hai notizie di Ginevra?» mi chiese poi, con una sfumatura di disperazione nella voce.

«No, signore.»

Rabbrividì per un istante, ma riuscì a frenarsi. «I cristiani la odiano» continuò a bassa voce, e poi, con un gesto che non faceva mai, toccò il ferro di Excalibur per allontanare il male.

«Signore» cercai di rassicurarlo «ha le sue guardie. Il suo palazzo dà sul mare. Se ci fosse stato pericolo, sarebbe fuggita.»

«E dove? In Broceliande? E forse Cerdic ha inviato delle navi.» Chiuse gli occhi per alcuni istanti, poi scosse la testa. «Possiamo solo aspettare che giunga qualche notizia.»

Gli chiesi di Mordred, ma ne sapeva quanto noi. «Penso che sia morto» disse desolato. «Se si fosse salvato, a questo punto sarebbe riuscito a rag-

giungerci qui.»

Aveva notizie di Sagramor, e non erano affatto buone. «Cerdic l'ha colpito gravemente. Ambra è caduta, Calleva anche e Corinium è assediata. Resisterà ancora per qualche giorno, perché Sagramor è riuscito ad aggiungere duecento lance alla sua guarnigione, ma presto non avranno più cibo.»

Rise per un istante, con amarezza. «A quanto pare, su Lancillotto avevi ragione tu, vero? E io sono stato cieco» soggiunse. «Pensavo che fosse un amico.»

Io restai in silenzio, mi limitai a guardarlo, e notai con sorpresa che aveva dei fili grigi sulle tempie. A me sembrava ancora giovane, ma penso che se qualcuno l'avesse visto allora per la prima volta, avrebbe detto che aveva quasi raggiunto la mezza età.

Con ira, proseguì: «Ma come può aver portato Cerdic in Dumnonia, o incoraggiato questa follia dei cristiani?»

«Perché vuole essere re di Dumnonia e ha bisogno delle lance dei sassoni. Quanto a Sansum, il vescovo vuole diventare il suo primo consigliere, il suo tesoriere reale e quant'altro c'è.»

Artù rabbrividì. «Credi che Sansum abbia davvero cercato di farci uccidere al tempio di Cadoc?»

«Chi altri?» domandai.

Era stato Sansum a collegare per primo il pesce sullo scudo di Lancillotto al nome di Cristo, ed era stato Sansum a sospingere l'eccitata comunità cristiana a un ardore capace di portare Lancillotto sul trono di Dumnonia. Non pensavo che Sansum credesse davvero nell'imminente venuta di Cristo, ma voleva impadronirsi di tutto il potere disponibile e Lancillotto era il suo candidato per il nostro regno. Se Lancillotto fosse riuscito a tenere il trono, le redini del potere sarebbero giunte in mano al Re Sorcio.

«È un piccolo velenoso bastardo» affermai con rabbia. «Avremmo dovuto ucciderlo dieci anni fa.»

«Povera Morgana» sospirò Artù. Poi fece una smorfia. «Dove abbiamo sbagliato?» mi chiese.

«Noi? Noi non abbiamo fatto niente di sbagliato.»

«Non abbiamo mai capito che cosa volevano i cristiani. Ma che cosa avremmo potuto fare, anche se l'avessimo capito? Non erano disposti ad accettare un compromesso, ma solo l'assoluta vittoria.»

«Non si tratta di una cosa che noi abbiamo "fatto"» replicai «ma solo di quello che fa il calendario. L'anno cinquecento li ha fatti impazzire.»

«Avevo sperato» disse Artù a bassa voce «che fossimo riusciti ad allontanare dalla Britannia la follia.»

«Le hai dato la pace, signore» commentai. «E la pace ha permesso loro di spargere la follia. Se per tutti questi anni avessimo combattuto contro i sassoni, le loro energie si sarebbero rivolte alla lotta e alla sopravvivenza. Invece abbiamo offerto loro la possibilità di fomentare qualsiasi idiozia.»

Artù si strinse nelle spalle. «Ma cosa facciamo, adesso?»

«Adesso?» chiesi stupito. «Combattiamo!»

«Con quali soldati?» domandò con asprezza. «Sagramor è occupato con Cerdic. Cuneglas ci manderà i suoi uomini, ne sono certo, ma Meurig non combatterà.»

«Non combatterà?» chiesi allarmato. «E il giuramento della Tavola Rotonda?»

Artù scosse la testa. «I giuramenti, Derfel, come ci perseguitano! E in questi giorni tristi, mi pare che gli uomini li prendano assai alla leggera. Anche Lancillotto aveva giurato, non è vero? Ma Meurig sostiene che se Mordred è morto non c'è *casus belli*.»

Citò con amarezza quelle parole latine, e io ricordai che Meurig le aveva usate anche prima della battaglia della Valle di Lugg, e che Culhwych si era fatto beffe della sua erudizione storpiando le parole in "caso bello". «Culhwych verrà» affermai.

«A lottare per il regno di Mordred?» chiese Artù. «Ne dubito.»

«A lottare per te, signore» obiettai. «Se Mordred è morto, il re sei tu.»

Sorrise tristemente a quell'affermazione. «Re di che cosa? Di Glevum? Ho te, ho Sagramor, ho tutti i soldati che Cuneglas vorrà darmi, ma Lancillotto ha la Dumnonia e ha Cerdic.»

Per qualche momento camminò avanti e indietro, in silenzio, poi mi fissò con un'espressione truffaldina sul viso. «Abbiamo però un altro alleato, anche se non è certo un amico. Aelle ha approfittato dell'assenza di Cerdic per riprendere Londra. Pensi che lui e Cerdic possano uccidersi l'un l'altro?»

«Aelle sarà ucciso da suo figlio, non da Cerdic» affermai.

Mi rivolse un'occhiata perplessa. «Che figlio?»

«È una maledizione» gli spiegai. «E quel figlio di Aelle sono io.»

Si fermò e mi guardò per capire se stessi scherzando. «Tu?» mi chiese.

«Io, signore.»

«Davvero?»

«Sul mio onore, signore, sono figlio del tuo nemico.»

Continuò a fissarmi, poi proruppe in una risata sincera ed esagerata; rise fino alle lacrime, si passò una mano sugli occhi e poi scosse la testa divertito. «Caro Derfel! Se solo Uther e Aelle lo avessero saputo!»

I nostri padri, Uther e Aelle, erano stati due grandi nemici; e noi, i loro figli, eravamo diventati amici. Il fato è inesorabile.

«Probabilmente, Aelle lo sa» osservai io, ricordando che mi aveva gentilmente sgridato per non essermi interessato di Erce.

«Adesso» affermò Artù «è nostro alleato, che lo vogliamo o no. A meno che non decidiamo di rinunciare alla lotta.»

«Rinunciare alla lotta?» gli feci eco con orrore.

«A volte» replicò Artù piano «la sola cosa che desidero è avere con me Ginevra e Gwydre, e una piccola casa dove si possa vivere in pace. A volte ho persino voglia di fare un giuramento, Derfel: se gli dèi mi ridaranno la mia famiglia, io non li stuzzicherò più. Andrò a vivere in una casetta come quella che avevi nel Powys, ricordi?»

«Valle Bassa» mormorai, e mi domandai come potesse pensare che Ginevra sarebbe riuscita a essere felice in un posto simile.

«Sì, come Valle Bassa» disse con una sfumatura di desiderio nella voce. «Un aratro, qualche campo, un figlio da allevare, un re da rispettare e i canti, la sera, davanti al fuoco.»

Si volse e tornò a guardare verso sud. A est della valle si innalzavano alte montagne, scoscese e coperte di alberi; gli uomini di Cerdic non erano molto lontani da quelle cime.

«Sono stanco» affermò. Per un momento, mi sembrò che stesse per piangere. «Pensa a tutto quello che abbiamo fatto, Derfel, a tutte le strade e i tribunali e i ponti, alle liti che abbiamo risolto e alla prosperità che abbiamo creato, e tutto questo è stato cancellato dalla religione! La religione!» Sputò in terra. «Vale la pena di lottare per la Dumnonia?»

«Vale la pena di lottare per l'anima di Dian» gli ricordai «e finché Dinas e Lavaine saranno in vita, io non sarò in pace. Prego gli dèi, signore, che tu non abbia simili morti da vendicare, ma devi combattere in qualsiasi caso. Se Mordred è morto, tu sei il re, e se è vivo, ci sono i nostri giuramenti.»

«I nostri giuramenti!» esclamò con rabbia, e capii che pensava a quanto mi aveva detto vicino al mare, prima che Isotta morisse. «I giuramenti!»

Eppure, adesso che il re era scomparso e che i nemici ci circondavano nella nostra terra, i giuramenti erano tutto quello che ci rimaneva, perché i giuramenti sono l'unica guida dell'uomo di fronte al caos.

E ora il caos si era impadronito della Dumnonia, perché qualcuno aveva

scatenato il potere del Calderone e l'orrore minacciava di travolgere tutto il paese.

12



La Dumnonia, quell'estate, era come un gigantesco tavoliere da gioco: Lancillotto aveva gettato bene i suoi dadi e con il primo lancio aveva conquistato gran parte della posta. Aveva dovuto consegnare ai sassoni la Valle del Tamigi, ma il resto del paese era suo, grazie ai cristiani che avevano combattuto ciecamente per lui perché avevano visto sul suo scudo il simbolo della loro religione: l'immagine del pesce.

Non mi pareva che Lancillotto fosse più cristiano di quanto non lo fosse stato Mordred, ma i missionari di Sansum avevano diffuso in lungo e in largo il loro insidioso messaggio e, almeno per quanto riguardava i poveri cristiani ingannati del nostro regno, Lancillotto era l'araldo di Cristo.

Tuttavia, Lancillotto non aveva vinto su tutta la linea. Il piano per uccidere Artù era fallito e, finché Artù era in vita, Lancillotto era in pericolo. Perciò, l'indomani del mio arrivo a Glevum, cercò di eliminare ogni possibile competitore. Cercò di ottenere una vittoria completa.

Inviò un cavaliere con lo scudo voltato al contrario e con un ramo di vischio legato alla punta della lancia. L'uomo era latore di un messaggio, in cui si convocava Artù al Monte di Ceinach, un'antica fortezza di terra battuta a poche miglia da Glevum.

«Che Artù venga al forte di Ceinach oggi stesso, con quanti soldati desidera. La sua incolumità è garantita, parola di re» ci comunicò il cavaliere. «Lassù gli verranno date notizie di Ginevra.»

Il tono imperioso del messaggio invitava quasi a rifiutare, ma le ultime parole, con il loro accenno a Ginevra, convinsero Artù a uscire da Glevum. Credo che Lancillotto avesse puntato proprio su quello.

Partimmo un'ora più tardi. Artù era accompagnato da venti di noi, tutti in armatura completa benché facesse molto caldo. Su di noi splendeva il sole, ma grandi nuvole bianche coprivano gli alti monti che si innalzavano a est, sull'ampia valle del fiume Severn.

Avremmo potuto seguire i sentieri che si snodavano su quei monti, ma

avremmo dovuto attraversare luoghi che si prestavano a un'imboscata; perciò prendemmo la strada che portava a sud della valle, una via romana fra campi di orzo e di segale in mezzo ai quali si scorgeva il rosso dei papaveri.

Dopo un'ora di cammino, piegammo a est, procedemmo dietro la protezione di un'alta siepe di biancospino già piena di fiori, attraversammo un campo d'avena pronta per il raccolto e infine ci trovammo sul ripido pendio erboso che saliva al vecchio forte.

Le pecore fuggirono lontane da noi mentre ci arrampicavamo sul colle, che era talmente scosceso da costringermi a smontare di sella e a condurre per la briglia il mio cavallo. Nell'erba spuntavano orchidee rosa e marroni.

Ci fermammo a un centinaio di passi dalla vetta e salii soltanto io, per assicurarmi che dietro le lunghe mura coperte d'erba del forte non ci fossero guerrieri in agguato. Quando arrivai in cima, ero sudato e avevo il fiato corto, ma non scorsi nemici nascosti. Anzi, il forte sembrava del tutto privo di vita, a parte due lepri che, nel vedermi, scapparono spaventate.

Il silenzio del luogo consigliava la cautela. All'improvviso, da una macchia di alberi a nord del forte uscì un singolo guerriero. Aveva una lancia, ma la gettò a terra con ostentazione, rovesciò lo scudo e infine smontò di sella. Dopo di lui, altri dieci uomini vennero allo scoperto; tutti gettarono a terra le lance per mostrarmi che la promessa di una tregua era sincera.

A quel punto, rassicurato sulle intenzioni dei nostri avversari, mi volsi verso Artù e gli feci segno di salire. Da dietro alla parete di terra vidi spuntare prima le teste dei cavalli, poi il suo elmo; qualche istante più tardi, io e lui ci dirigevamo verso i soldati di Lancillotto. Artù indossava la sua armatura più bella. Non era salito lassù per supplicare: era un soldato pronto a combattere, un guerriero con l'elmo sormontato di penne bianche e una corazza di lamine d'argento.

Due uomini ci mossero incontro. Mi ero aspettato di scorgere Lancillotto, ma vidi venire verso di noi il suo cugino e campione, Bors. Era alto, aveva i capelli neri, una folta barba e le spalle larghissime: un buon guerriero, che affrontava gli ostacoli come un toro, mentre il suo re strisciava come un serpente. Io non avevo nulla contro Bors, né lui contro di me, ma i nostri giuramenti di fedeltà ci imponevano di essere nemici.

Bors ci rivolse un cenno di saluto. Indossava l'armatura, ma era accompagnato da un uomo che portava la tonaca dei preti. Quando fu più vicino riconobbi Sansum. La cosa mi sorprese, perché il vescovo cercava sempre di rimanere nell'ombra e di non farsi vedere con i suoi alleati del momento.

Evidentemente, il piccolo Re Sorcio doveva essere ben sicuro della vittoria, se osava mostrare così apertamente la sua fedeltà a Lancillotto. Artù rivolse una breve occhiata a Sansum, poi fissò Bors.

«Hai notizie di mia moglie?»

«È viva ed è al sicuro» rispose Bors. «E lo stesso vale per tuo figlio.»

Artù chiuse gli occhi e trasse un profondo sospiro. Non riuscì a nascondere il sollievo, anzi, per qualche momento non riuscì neppure a parlare. «Dove sono?» domandò quando si fu ripreso.

«Al Palazzo sul mare. Con una scorta.»

«Tenete prigioniere le donne?» chiesi io con disprezzo.

«Hanno una scorta» replicò Bors in tono altrettanto sprezzante «perché i cristiani della Dumnonia hanno giurato di uccidere tutti i loro nemici. E quei cristiani, lord Artù, non hanno alcuna simpatia per tua moglie. Il mio signore, re Lancillotto, ha posto lei e tuo figlio sotto la sua protezione.»

«Allora il tuo signore, re Lancillotto» affermò Artù con una leggerissima traccia di sarcasmo «può mandarli qui sotto scorta.»

«No» disse Bors. Era a testa scoperta, e il calore del sole gli faceva colare il sudore sulla larga faccia piena di cicatrici.

«No?» chiese Artù in tono minaccioso.

«Ho un messaggio per te, signore, e il messaggio è questo: re Lancillotto ti concede il permesso di vivere in Dumnonia con tua moglie; sarai trattato con tutti gli onori, ma dovrai giurargli fedeltà.»

Si interruppe e guardò il cielo. Era una di quelle rare giornate in cui la luna e il sole sono contemporaneamente presenti; Bors indicò la luna, che era nell'ultimo quarto.

«Hai tempo fino alla luna piena per presentarti al mio signore, alla Rocca di Cadarn. Verrai con un massimo di dieci uomini, gli giurerai fedeltà e da allora in poi potrai vivere nel suo regno in pace.»

Io sputai in terra per fargli capire cosa ne pensavo delle promesse di Lancillotto, ma Artù alzò la mano per farmi tacere.

«E se non venissi?» domandò.

Un altro uomo si sarebbe vergognato a portare un simile messaggio, ma Bors non aveva mai avuto scrupoli di coscienza.

«Se non verrai» disse «il mio re ti riterrà in guerra contro di lui, e in tal caso avrà bisogno di tutti i suoi soldati. Anche di coloro che in questo momento proteggono tua moglie e tuo figlio.»

«In modo che i suoi cristiani possano ucciderli?» chiese Artù accennando a Sansum.

«Ginevra può farsi battezzare in qualsiasi momento!» lo interruppe Sansum. Portò la mano alla croce che gli pendeva sulla tonaca nera. «Garantirò la sua salvezza, se si farà battezzare!»

Artù lo fissò. Poi, con decisione, gli sputò in faccia. Il vescovo ritrasse di scatto la testa. Notai che Bors sorrideva; evidentemente, non c'era molta simpatia tra il campione di Lancillotto e il suo cappellano.

Artù guardò di nuovo Bors. «Parlami di Mordred.»

Il campione fece la faccia sorpresa. «Non c'è niente da dire» replicò dopo qualche istante. «È morto.»

«Hai visto il suo corpo?» chiese Artù.

Bors esitò di nuovo. Poi scosse la testa. «È stato ucciso da un uomo a cui aveva violentato la figlia. Di più non so, a parte il fatto che il mio re è venuto in Dumnonia per spegnere le sommosse causate dall'uccisione.»

Si interruppe come se si aspettasse qualche commento da parte di Artù. Poi alzò lo sguardo in direzione della luna. «Hai fino al plenilunio» gli ricordò, e si volse per allontanarsi.

«Un momento» gridai, costringendo Bors a girarsi verso di me. «E io?»

Bors mi fissò negli occhi. «E tu cosa?» domandò con disprezzo.

«L'uccisore di mia figlia vuole un giuramento anche da me?» gli chiesi.

«Il mio sovrano non vuole niente da te.»

«Allora, riferiscigli che sono io a volere qualcosa da lui. Di' a Lancillotto che voglio le anime di Dinas e Lavaine e che le avrò, anche se dovesse essere l'ultima cosa che faccio su questa terra.»

Bors si strinse nelle spalle come se non attribuisse alcuna importanza alla morte dei due druidi, poi si rivolse di nuovo ad Artù. «Vi attenderemo alla Rocca di Cadarn, signore» gli ricordò di nuovo, e se ne andò.

Il vescovo Sansum, invece, si soffermò ancora per qualche istante, per insultarci e per asserire che Cristo stava arrivando in tutta la sua gloria e che tutti i pagani e i peccatori sarebbero stati spazzati via dalla faccia della terra prima di quel fausto giorno.

Io sputai contro di lui, poi mi girai per raggiungere Artù, ma Sansum continuò ostinatamente a seguirci e a inveire contro di noi; all'improvviso, però, mi sentii chiamare per nome.

Non badai a lui.

«Lord Derfel!» mi chiamò di nuovo. «Lord Derfel il puttaniere! Il protettore delle puttane!»

Sapeva che quegli insulti mi avrebbero fatto tornare indietro incollerito, ma, anche se non voleva la mia collera, quel giorno voleva la mia atten-

zione.

«Non ho detto quelle parole perché le pensassi, signore» si affrettò a dirmi quando gli fui accanto «ma perché devo parlarti. Presto.»

Si guardò alle spalle per assicurarsi che Bors non lo sentisse e aggiunse con voce stentorea un'altra esortazione in cui mi chiedeva di pentirmi per far credere a tutti che mi stesse ancora insultando.

«Pensavo che tu e Artù foste morti» mi disse poi a bassa voce.

«Certo, visto che hai tentato di farci uccidere» lo accusai.

Impallidì. «Sulla mia anima, Derfel, no!» Si fece il segno della croce. «Che gli angeli possano strapparmi la lingua e gettarla al diavolo se ti ha mentito. Giuro per Dio Onnipotente, Derfel, che non ne so nulla.»

Detta questa bugia, si diede un'altra occhiata alle spalle, poi tornò a guardarmi. «Dinas e Lavaine» mi sussurrò «sono al Palazzo sul mare, di guardia a Ginevra. Ricorda che sono stato io a informarti, signore.»

Gli sorrisi. «Non vuoi far sapere a Bors che me l'hai detto, vero?»

«No, signore, ti supplico!»

«Allora, questo dovrebbe convincerlo della tua innocenza» dissi, e mollai al Re Sorcio un tale ceffone sulle orecchie che la testa gli rintronò come la grande campana della sua chiesa. Il vescovo ruotò su se stesso e finì in terra, insultandomi mentre mi allontanavo.

Comunque, ora avevo capito perché Sansum fosse salito fino alla grande fortezza a cielo aperto. Re Sorcio si rendeva perfettamente conto che l'esistenza di Artù minacciava di far crollare il nuovo trono di Lancillotto e che non poteva rimanere ciecamente fedele a un padrone che aveva come nemico Artù. Sansum, come sua moglie Morgana, si assicurava così che io fossi in debito verso di lui.

«Cosa voleva?» mi chiese Artù quando lo raggiunsi.

«Mi ha riferito che Dinas e Lavaine sono al Palazzo sul mare. Fanno la guardia a Ginevra.»

Artù brontolò tra sé, poi guardò la luna, ancora più pallida per la presenza del sole. «Quante notti mancano al plenilunio?»

«Cinque, forse sei» tirai a indovinare. «Merlino lo sa.»

«Sei giorni per decidere» commentò Artù. Poi mi fissò. «Pensi che oseranno ucciderla?»

«No, signore» risposi, augurandomi che fosse davvero così. «Non oserebbero averti come nemico. Vogliono che tu presti il giuramento di fedeltà a Lancillotto per poi ucciderti. Fatto questo, potranno uccidere anche lei.»

«Ma se non andrò all'appuntamento, continueranno a tenerla prigioniera. E finché l'avranno in ostaggio, io sarò disarmato.»

«Hai una spada, signore, e uno scudo e una lancia. Nessuno si sognerebbe di dire che sei disarmato.»

Alle nostre spalle, Bors e i suoi uomini montarono in sella e si allontanarono. Noi rimanemmo lassù ancora per qualche istante, a guardare dalla fortezza di Ceinach il panorama che si stendeva a occidente. Era una delle più belle viste della Britannia: l'intero nostro territorio, fino al fiume Severn, e una grossa parte della Siluria. L'occhio poteva spaziare su miglia e miglia illuminate dal sole, verdeggianti e bellissime. Era un luogo per cui valeva la pena combattere.

E avevamo ancora sei giorni, prima della luna piena.

«Sette giorni» disse Merlino.

«Ne sei sicuro?» chiese Artù.

«Forse sei» concesse il druido. «Non ti aspetterai che mi metta a fare i calcoli, vero? È un lavoro noiosissimo. Li ho fatti un mucchio di volte per Uther, e quasi sempre erano sbagliati. Sei o sette giorni, probabilmente. Massimo otto.»

«Malaine te lo dirà» intervenne Cuneglas.

Al nostro ritorno dal forte di Ceinach avevamo trovato ad aspettarci il re di Powys che, diversamente dal padre, nemico giurato di Artù, era sempre stato nostro alleato. Cuneglas aveva portato con sé il druido, dopo averlo incontrato lungo la strada, insieme a sua sorella, la principessa Ceinwyn, e alle altre donne che andavano a rifugiarsi nel Powys.

Il sovrano mi aveva abbracciato e aveva giurato vendetta contro Dinas e Lavaine. Era accompagnato da sessanta guerrieri e ce ne aveva promessi altri cento, che erano già in viaggio per il Sud. E ne sarebbero arrivati altri ancora, perché Cuneglas, prevedendo di dover combattere, ci metteva generosamente a disposizione tutti i soldati al suo comando.

I suoi sessanta uomini sedevano ora con quelli di Artù lungo le pareti della grande sala di Glevum, mentre i loro signori parlamentavano nel centro. Mancava solo Sagramor, perché combatteva contro Cerdic nella regione di Corinium. Meurig era presente, e non nascondeva la sua irritazione per il fatto che Merlino si fosse preso la comoda sedia imbottita a capotavola.

Accanto a Merlino sedevano Artù e Cuneglas, poi c'eravamo io e Culhwych, che aveva accompagnato il re di Powys: il suo arrivo era stato

come un soffio di aria pura in una stanza piena di fumo.

Culhwych non vedeva l'ora di combattere. «Adesso, con la morte di Mordred» dichiarò a tutti «Artù è il legittimo re di Dumnonia. Per proteggere i suoi diritti al trono, sarei disposto a farmi largo in un mare di sangue.»

Io e Cuneglas condividevamo la sua bellicosità, Meurig pigolava inviti alla prudenza, Artù non parlava e Merlino sembrava essersi addormentato. Non credo che lo fosse davvero, perché sulle sue labbra aleggiava un leggero sorriso; tuttavia, aveva gli occhi chiusi e pareva beatamente ignaro di quel che dicevano gli altri.

Io riferii il messaggio di Bors e Culhwych lo accolse con un gesto di stizza. «Lancillotto non ucciderà Ginevra» affermò, con un'alzata di spalle. «Artù deve solo cavalcare a sud, alla testa dei suoi uomini, e il trono gli cadrà nelle mani.»

Si rivolse ad Artù. «Domani!» esclamò. «Domani stesso, partiamo. In due giorni, tutto sarà finito.»

Cuneglas era più cauto, e consigliò: «Attendiamo l'arrivo dei cento guerrieri del Powys, per ora. Poi, una volta giunto quel contingente, la soluzione migliore sarà quella di dichiarare guerra e di partire per il Sud.»

Qualcuno non era d'accordo, e Culhwych ci chiese: «Di quanti soldati dispone Lancillotto?»

Artù si strinse nelle spalle. «Senza contare gli uomini di Cerdic? Trecento guerrieri, penso.»

«Una bazzecola!» esclamò Culhwych. «Vado, li ammazzo e torno in tempo per fare colazione!»

«Con lui, però, ci sono un numero imprecisabile di cristiani inferociti» lo avvertì Artù.

Culhwych mormorò un commento su quei cristiani che fece sbuffare di sdegno il cristianissimo Meurig. Fu Artù a calmare il giovane re di Gwent.

«Vi siete dimenticati una cosa» osservò poi, con calma. «Io non ho mai voluto diventare re, e non lo voglio neanche adesso.»

Per qualche istante scese il silenzio, anche se alcuni guerrieri in fondo alla sala espressero rumorosamente la loro disapprovazione per le parole di Artù.

«Quello che tu volevi» disse infine Cuneglas «non ha più importanza. A quanto sembra, gli dèi hanno deciso per te.»

«Se gli dèi avessero voluto mettermi sul trono» obiettò Artù «avrebbero fatto celebrare il matrimonio tra mia madre e Uther.»

«Che cosa vuoi, allora?» chiese Culhwych disperato.

«Voglio riavere indietro Ginevra e Gwydre» rispose Artù. «E voglio che Cerdic sia sconfitto» aggiunse, prima di abbassare gli occhi sul ripiano graffiato del tavolo.

Senza guardarci in viso, proseguì. «Voglio vivere come un uomo normale. Con mia moglie e mio figlio, una casa e un campo da coltivare. Voglio la pace» disse, e questa volta non parlava della Britannia, ma di se stesso. «Non voglio farmi intrappolare da nuovi giuramenti, non voglio dover sempre combattere contro le ambizioni degli uomini e non voglio più essere l'arbitro della felicità della gente. Voglio semplicemente fare come ha fatto re Tewdric. Voglio cercare un posto in mezzo agli alberi e abitare laggiù.»

«E marcire laggiù» commentò Merlino, rinunciando alla sua finzione di dormire.

Artù sorrise. «Ci sono tante cose da imparare, Merlino. Ad esempio, perché un uomo fa due spade dello stesso metallo, nella stessa forgia, e una è robusta mentre l'altra si rompe alla prima battaglia? Nel mondo ci sono moltissime cose da scoprire.»

«Ecco cosa vuole» affermò Merlino rivolto a Culhwych. «Fare il fabbro ferraio.»

«Voglio riavere Ginevra e Gwydre» replicò Artù con fermezza.

«Allora devi giurare obbedienza a Lancillotto» suggerì Meurig.

«Se andrà alla Rocca di Cadarn per prestare giuramento a Lancillotto» feci notare io con amarezza «vi troverà cento uomini che lo ammazzeranno come un cane.»

«No, se vi andrò con due re» disse Artù.

Tutti lo fissammo con stupore, e la nostra reazione sembrò sorprenderlo. Fu infine Culhwych a chiedere: «Re?»

Artù gli sorrise. «Se re Cuneglas e re Meurig venissero con me alla Rocca di Cadarn, non credo che Lancillotto oserebbe uccidermi. Se avrà davanti a sé i re della Britannia, dovrà parlare, e se parlerà, potremo arrivare a un accordo. Lancillotto ha paura di me, ma quando scoprirà di non avere nulla da temere, mi lascerà vivere. E lascerà vivere la mia famiglia.»

Scese nuovamente il silenzio, mentre riflettevamo su quelle parole, poi Culhwych protestò. «E lasceresti il trono a quel bastardo di Lancillotto?» Alcuni dei guerrieri gli fecero eco.

«Cugino! Cugino!» cercò di calmarlo Artù. «Lancillotto non è cattivo. È un debole, secondo me, ma non è malvagio. Non è capace di fare piani

complicati, non ha alcun sogno da realizzare, ma solo un occhio avido e una mano veloce. Ruba le cose quando le vede, poi le mette via e aspetta di vederne altre da prendere. Adesso mi vuole morto perché ha paura di me, ma quando scoprirà che il prezzo della mia morte è troppo alto, si accontenterà di quello che potrà ottenere.»

«No, vorrà la tua morte, sciocco!» esclamò Culhwych battendo il pugno sul tavolo. «Ti racconterà mille bugie, protesterà la sua eterna amicizia e ti pianterà una spada nella schiena quando i due re torneranno a casa.»

«Mi mentirà, certo» ammise tranquillamente Artù. «Tutti i re mentono. Nessun regno può reggersi senza menzogne, perché è sulle menzogne che costruiamo la nostra reputazione. Paghiamo i bardi perché trasformino in grandi trionfi le nostre squallide battaglie, e a volte finiamo addirittura per credere alle bugie che si cantano su di noi. Lancillotto vorrebbe poter credere a quei canti, ma in realtà è un debole e ha disperatamente bisogno di amici forti. Avrà bisogno di tutti gli uomini a sua disposizione, se vorrà liberare la Dumnonia da Cerdic.»

«E chi ha portato Cerdic fino al cuore della Dumnonia?» protestò Culhwych. «È stato Lancillotto!»

«E presto se ne pentirà» replicò Artù imperturbabile. «Si è servito di Cerdic per catturare la sua preda, ma si accorgerà che Cerdic è un alleato pericoloso.»

«Saresti disposto a lottare per Lancillotto?» gli chiesi inorridito.

«Sono disposto a lottare per la Britannia» rispose con fermezza. «Non posso chiedere ai miei uomini di morire per farmi diventare quello che non voglio essere, ma posso chiedere loro di lottare per le loro case, le loro mogli e i loro figli. Ecco per cosa combatto. Per Ginevra. E per sconfiggere Cerdic, e una volta che sarà sconfitto, che importa se sarà Lancillotto a regnare sulla Dumnonia? Qualcuno deve regnare, e penso addirittura che sarebbe un re migliore di Mordred.»

Scese di nuovo il silenzio. Un cane uggiolò all'esterno dell'edificio e a un guerriero sfuggì uno starnuto. Artù ci guardò e vide che eravamo ancora perplessi.

«Se lottassi contro Lancillotto» ci disse «ritorneremmo alla Britannia che avevamo prima della Valle di Lugg. Una Britannia in cui combattevamo tra noi invece di opporci ai sassoni.»

Ci fissò a uno a uno. «Vale un solo principio, in questo momento, ed è la vecchia convinzione di Uther che occorre impedire ai sassoni di raggiungere il Mare di Severn. E i sassoni» aggiunse con foga «non sono mai stati

così vicini al Severn come ora. Se lottassi per il trono, offrirei a Cerdic l'occasione di prendere prima Corinium e poi questa città, e se dovesse impadronirsi di Glevum riuscirebbe a dividere le nostre forze in due parti. Se combattessi contro Lancillotto, i sassoni conquisterebbero tutta la Britannia. Prenderebbero la Dumnonia e il Gwent, e poi si dirigerebbero a nord, nel Powys.»

«Proprio così» disse Meurig, annuendo vigorosamente.

«Io non sono disposto a combattere per Lancillotto» affermai con rabbia, e Culhwych mi diede ragione.

Artù mi sorrise. «Derfel, caro amico, non mi aspetto che tu combatta per Lancillotto, ma voglio che i tuoi uomini combattano contro Cerdic. E il mio prezzo per aiutare Lancillotto a sconfiggere Cerdic è che ti dia Dinas e Lavaine.»

Lo fissai con stupore. Solo in quel momento capii fino a che punto si fosse spinto, nei suoi piani. Gli altri avevano visto unicamente il tradimento di Lancillotto, ma Artù pensava alla Britannia e alla disperata necessità di impedire ai sassoni di raggiungere il Severn. Artù intendeva vincere l'ostilità di Lancillotto, imporgli la mia vendetta e poi dedicarsi al compito di sconfiggere gli invasori.

«E i cristiani?» gli chiese Culhwych in tono irrisorio. «Pensi che ti lasceranno rientrare in Dumnonia? Pensi che quei bastardi non prepareranno un rogo su cui bruciarti?»

Meurig protestò di nuovo per quelle offese ai cristiani, ma Artù lo fece tacere. «L'eccitazione dei cristiani si spegnerà da sola» rispose. «È una follia passeggera, e quando sarà svanita faranno ritorno a casa e rimetteranno insieme i pezzi della loro vita. Inoltre, dopo aver sconfitto Cerdic, Lancillotto potrà pacificare la Dumnonia. Io vivrò con la mia famiglia, ed è la sola cosa che voglio.»

Cuneglas aveva continuato a tenere la testa sollevata per fissare i dipinti romani sul soffitto della sala. Ora riabbassò lo sguardo su Artù. «Ripetimi quello che vuoi» gli chiese a bassa voce.

«Voglio che la Britannia sia in pace» rispose pazientemente Artù «voglio cacciare via Cerdic e voglio la mia famiglia.»

Cuneglas si rivolse a Merlino. «Allora, signore?» chiese al vecchio druido.

Merlino era intento ad annodarsi le treccioline della barba, ma ora fece la faccia sorpresa e si affrettò a scioglierle. «Non credo che gli dèi vogliano le stesse cose che vuole Artù» disse. «Vi siete dimenticati del Caldero-

ne.»

«Queste cose non hanno nulla a che fare con il Calderone» obiettò Artù.

«Ti sbagli, hanno molto a che fare con il Calderone» ribatté Merlino con un'asprezza che nessuno si aspettava. «È il Calderone a portare il caos. Tu desideri l'ordine, e pensi che Lancillotto presterà orecchio alle tue buone ragioni e che Cerdic si piegherà alla tua spada, ma il tuo ordine non ha mai funzionato in passato e non funzionerà neppure in futuro.»

Fissò Artù. «Pensi davvero che la gente ti ringraziasse per la pace? Si è annoiata della tua pace e per vincere la noia si è messa a creare guai. La gente non vuole la pace, Artù, ma vuole distrazioni dalla noia, mentre tu cerchi la noia come un assetato la birra.»

Sorrise. «La tua ragione non riuscirà mai a sconfiggere gli dèi: saranno gli dèi stessi a fare in modo che ciò non succeda. Pensi di poterti rifugiare in casa, quatto quatto, e giocare al piccolo fabbro ferraio? No.»

Così dicendo, Merlino rivolse ad Artù un sorriso perfido e sollevò il lungo bastone. «In questo stesso momento» affermò «gli dèi ti stanno mettendo nei guai.»

Puntò il bastone verso l'ingresso della sala e annunciò: «Contempla il tuo guaio, Artù figlio di Uther!»

Tutti ci voltammo in quella direzione e scorgemmo Galahad, fermo sulla soglia. Anche se era fratellastro di Lancillotto, il nuovo venuto non gli assomigliava per niente: aperto e sincero quanto l'altro era insidioso e bugiardo, era nostro amico da sempre ed era il miglior guerriero che si potesse desiderare come vicino in un muro di scudi. Indossava l'armatura di maglia, aveva la spada al fianco ed era sporco di fango fino alla cintola.

Ma con lui c'era un miserabile giovinetto dal piede rattrappito, il naso a bulbo, la faccia tonda, la barba rada e i capelli stopposi.

Mordred era vivo.

Sull'intera sala piombò il silenzio. Zoppicando, Mordred si fece strada fino a noi, indignato dal fatto che nessuno gli rendesse omaggio. Artù si limitò a fissare il proprio re; mentalmente, non avevo difficoltà a capirlo, stava smantellando i bei piani che ci aveva esposto. Non avrebbe potuto esserci la ragionevole pace con Lancillotto che ci aveva prospettato, perché era ancora vivo il sovrano a cui aveva giurato fedeltà. La Dumnonia aveva ancora un re, e non era Lancillotto. Era Mordred, e Artù era tenuto a obbedirgli.

Poi si levò un brusio, a mano a mano che i presenti si avvicinavano a Mordred per conoscere l'accaduto. Galahad si fece avanti per abbracciar-

mi. «Siete vivi, grazie a Dio» constatò con genuino sollievo.

Sorrisi al mio amico. «Ti aspetti che ti ringrazi per aver salvato la vita al mio re?» gli chiesi.

«Qualcuno dovrebbe, perché lui non l'ha fatto» rispose Galahad. «È una piccola bestia ingrata. Dio solo sa perché è vivo lui, mentre sono morte tante brave persone. Llywarch, Bedwyr, Dagonet, Blaise. Tutti morti.»

Erano i guerrieri di Artù massacrati nella città di Durnovaria dalle turbe di cristiani inferociti. Di alcune di quelle morti mi era già arrivata notizia, di altre non ancora, ma Galahad ne conosceva i particolari.

«Ero a Durnovaria quando la voce della morte di Mordred ha spinto i cristiani alla rivolta» mi spiegò «ma ti giuro che in mezzo ai rivoltosi c'erano anche molti guerrieri.»

«Che guerrieri?» domandai.

«Sono convinto» rispose «che i soldati di Lancillotto siano entrati in città fingendosi pellegrini diretti al tempio del Sacro Rovo dell'Isola di Cristallo, e che siano stati loro a incitare la folla al massacro.»

Io annuii, e lui proseguì. «La maggior parte degli uomini di Artù erano nelle taverne e non hanno avuto possibilità di scampo. Alcuni sono sopravvissuti, ma Dio solo sa dove siano finiti adesso.»

Galahad era cristiano, e si fece il segno della croce. «Questa non è opera di Cristo, Derfel, lo hai capito anche tu, vero? È opera del diavolo.» Mi guardò con dolore, quasi con paura. «È vero quello che ho saputo di Dian?»

«È vero» gli confermai.

Mi abbracciò, senza parlare. Non si era mai sposato e non aveva figli, ma voleva bene alle mie piccole. Voleva bene a tutti i bambini.

«L'hanno uccisa Dinas e Lavaine» gli riferii «e quei due sono ancora vivi.»

«La mia spada è a tua disposizione» affermò.

«Lo so.»

«Se davvero fosse opera di Cristo» continuò Galahad con convinzione «Dinas e Lavaine non sarebbero al servizio di Lancillotto.»

«Non accuso il tuo dio» lo rassicurai. «Non accuso un dio, ma un uomo.»

Mi girai a guardare Mordred, che era al centro di un capannello di persone. Artù gridava per ottenere silenzio e ordine, alcuni servitori erano stati mandati a prendere cibo e abiti adatti al re, e i guerrieri attendevano notizie.

«Lancillotto ha voluto il tuo giuramento?» domandai a Galahad.

Lui scosse la testa. «Non sapeva che mi trovassi a Durnovaria. Ero a casa del vescovo Emrys, che mi diede un saio da monaco da portare sopra questa armatura.» Indicò la sua cotta di maglia. «Mi diressi a settentrione. Il povero Emrys è desolato. Pensa che i suoi cristiani siano impazziti, e a dire il vero lo penso anch'io. Forse sarei potuto rimanere laggiù per combattere, ma ho preferito lasciare la città. Mi avevano detto che tu e Artù eravate morti, ma lo giudicavo impossibile. Pensavo di potervi trovare, ma invece ho trovato il re.»

«Dov'era?»

«Mordred era andato a cacciare il cinghiale, a nord della città, e Lancillotto, o almeno credo sia stato lui, aveva mandato alcuni uomini a tendergli un agguato sulla via del ritorno.»

«E non l'hanno incontrato?»

«Mordred si era invaghito di una ragazza, in un villaggio, e quando lui e i suoi compagni ebbero terminato di divertirsi con lei, era già buio; così, il sovrano requisì la casa più grande del villaggio e si fece portare da mangiare.»

Sorrise. «I suoi assassini attendevano alla porta della città mentre Mordred banchettava a una dozzina di miglia di distanza; a un certo momento, nel corso della notte, gli uomini di Lancillotto decisero di dare inizio al massacro, anche se in qualche modo il re di Dumnonia era sfuggito all'imboscata. Diffusero la voce che era morto e se ne servirono per giustificare l'arrivo di Lancillotto.»

«E Mordred, intanto?»

«Mordred ebbe notizia dei disordini dai primi fuggiaschi giunti da Durnovaria. I suoi compagni si erano dileguati, gli abitanti del villaggio cercavano di trovare il coraggio di uccidere il re che aveva violentato una delle loro ragazze e aveva rubato gran parte del loro cibo, e il nostro giovane sovrano venne colto dal panico. Lui e i suoi ultimi amici fuggirono verso il Nord, con indosso i vestiti rubati ai contadini.»

«Dove intendevano recarsi?» mi meravigliai.

«Volevano arrivare alla Rocca di Cadarn» mi spiegò Galahad «convinti di trovarvi guerrieri fedeli, ma laggiù hanno trovato me. Io intendevo raggiungere casa tua, ma mi riferirono che ve ne eravate andati, e perciò l'ho portato qui nel Nord.»

«Hai visto sassoni?»

Galahad scosse la testa. «I sassoni sono nella Valle del Tamigi. Noi l'ab-

biamo evitata.» Fissò la folla che si era raccolta attorno a Mordred. «Allora» mi chiese «che cosa succederà adesso?»

Mordred aveva idee ben chiare. Indossava un mantello preso a prestito da qualcuno dei presenti e si era seduto a tavola, ingozzandosi di pane e di manzo salato. Voleva che marciassimo immediatamente verso meridione, e ogni volta che Artù cercava di interromperlo, batteva la mano sul tavolo e ripeteva la sua richiesta.

«Intendi mancare al tuo giuramento?» chiese infine Mordred al mio signore, sputando pezzi di pane e di bue masticati.

«Lord Artù» rispose Cuneglas acido «cerca di salvare sua moglie e suo figlio.»

Mordred guardò il re di Powys e per qualche istante non capì bene il significato delle sue parole. «Prima del mio regno?»

«Se Artù scendesse in campo» spiegò Cuneglas «Ginevra e Gwydre morirebbero.»

«E allora non facciamo niente?» gridò Mordred isterico.

«Stiamo riflettendo sulla situazione» gli assicurò Artù seccamente.

«"Riflettendo"?» esclamò il nostro sovrano, alzandosi in piedi. «Tu "rifletti", mentre quel bastardo regna sulla mia terra? Non lo sai cos'è un giuramento?» urlò contro Artù in tono d'accusa.

Indicò i guerrieri che si erano raccolti attorno al tavolo. «A cosa servono questi uomini, se tu non vuoi combattere?» Strinse i pugni. «Tu combatterai per me, ecco cosa farai! Te lo impone il tuo giuramento. Devi combattere!» Batté di nuovo la mano sul tavolo. «Tu non devi "riflettere"! Tu devi lottare!»

Ne avevo abbastanza. Forse fu lo spirito di mia figlia a impadronirsi di me in quel momento, perché senza pensare mi feci avanti e mi sfilai il cinturone della spada. Tolsi il fodero e lo lasciai cadere in terra, poi piegai in due la striscia di cuoio. Mordred mi vide e mormorò qualche parola di protesta mentre io mi avvicinavo, ma nessuno cercò di fermarmi.

Arrivai davanti al mio re, rimasi immobile per un istante, poi lo colpii forte sulla faccia con la cinghia.

«Questo» gli dissi «non è per le frustate che mi hai dato, ma per mia figlia, e questo» lo colpii di nuovo, ancora più forte «è perché hai mancato al giuramento di difendere il regno.»

I guerrieri acclamarono ad alta voce il mio gesto. A Mordred tremava il mento come quando, da bambino, veniva punito. Aveva le guance rosse e da una piccola ferita sullo zigomo gli usciva un filo di sangue. Si toccò il

taglio e mi sputò in faccia un bolo di pane e carne.

«Morirai per questo» mi promise, e poi, in preda alla collera, cercò di schiaffeggiarmi. «Come avrei potuto proteggere il regno?» gridò. «Tu non c'eri! Artù non c'era!»

Cercò di colpirmi una seconda volta, ma anche ora parai con il braccio, poi sollevai la cintura per frustarlo di nuovo.

Artù era inorridito dal mio comportamento; mi abbassò il braccio e mi portò via. Mordred ci seguì e continuò a tempestarmi di pugni, ma un bastone nero gli batté con forza sulla spalla. Il giovane re si voltò, infuriato, verso il nuovo assalitore.

Ma a fermarlo era stato Merlino, che ora giganteggiava in tutta la sua statura al di sopra del sovrano rabbioso.

«Prova a colpirmi, Mordred» gli disse tranquillamente il druido «e ti trasformerò in un rospo e ti darò in pasto ai serpenti di Annwyn.»

Mordred lo fissò, senza parlare. Cercò di allontanarlo, ma Merlino non si lasciò smuovere e si servì del bastone per spingere indietro, fino alla sua sedia, il giovane re.

«Dimmi una cosa, Mordred» chiese il druido mentre lo costringeva a sedersi. «Perché hai mandato così lontano Artù e Derfel?»

Mordred scosse la testa. Era spaventato dal nuovo Merlino, così alto e forte. L'aveva sempre conosciuto come un vecchio curvo e fragile seduto al sole nel giardino di Lindinis, e questo Merlino vigoroso con la barba pettinata a treccioline lo terrorizzava.

Il druido sollevò il bastone e lo batté con forza sul tavolo. «Perché?» ripeté gentilmente quando l'eco del colpo si spense.

«Per arrestare Ligessac» mormorò il giovane re.

«Piccolo sciocco codardo!» esclamò Merlino. «Sarebbe bastato un bambino per arrestare Ligessac. Perché hai mandato Artù e Derfel?»

Mordred si limitò a scuotere la testa.

Merlino sospirò. «È passato molto tempo, giovane Mordred, da quando ho usato per l'ultima volta la grande magia. Sono un po' fuori esercizio, purtroppo, ma penso di essere ancora in grado, con l'aiuto di Nimue, di trasformare la tua orina nel pus nero che ti punge come una vespa ogni volta che sei costretto a svuotare la vescica. Posso confonderti il cervello, quel poco che ne resta, e posso ridurre la tua virilità» puntò il bastone verso l'inguine di Mordred «alla dimensione di un fagiolo secco. Posso farlo, Mordred, e lo farò se non mi dirai la verità.»

Poi gli sorrise, e quel sorriso era più minaccioso del bastone puntato

contro di lui. «Raccontami dunque, caro ragazzo» ripeté Merlino «perché hai mandato Artù e Derfel nella valle di Cadoc?»

A Mordred tremava di nuovo il labbro. «Perché me l'ha detto Sansum.»

«Il Re Sorcio!» esclamò il druido, come se la risposta lo stupisse. Sorrise di nuovo, o almeno mostrò i denti. «Ho ancora una domanda, Mordred» continuò «e se non mi dirai la verità, dalle budella ti usciranno solo rospi e fango, la tua pancia sarà un nido di vermi e la tua gola tracimerà della loro bile. Ti farò tremare senza sosta, e per tutta la vita, per l'intera tua esistenza, sarai un relitto paralitico e tremante, caca-rospi, sputa-bile e divorato dai vermi.»

Si interruppe e abbassò la voce. «Ti renderò ancora più orrendo di quanto t'ha fatto tua madre. Allora, Mordred, dimmi: il Re Sorcio, che cosa ti ha promesso che sarebbe successo, se tu avessi mandato nel Powys Derfel e Artù?»

Mordred lo fissò con terrore.

Il druido attese pazientemente la risposta. Poi, vedendo che non arrivava, puntò il bastone verso il soffitto.

«Nel nome di Bel» intonò con voce profonda «e del suo Signore dei Rospi Callyc, e nel nome di Sucellos e del suo Re dei Vermi Horfael, e nel nome del...»

«Che sarebbero morti!» disse Mordred con la voce stridula e la disperazione negli occhi.

Merlino abbassò lentamente il bastone, in modo da puntarlo contro la faccia del sovrano. «Che cosa ti ha promesso, caro ragazzo?» chiese.

Mordred cercava di spostarsi, ma non riusciva a sfuggire a quel tremendo bastone; inghiottì a vuoto, si guardò a destra e a manca, ma nella grande sala non c'era nessuno che fosse disposto ad aiutarlo. «Che sarebbero stati uccisi dai cristiani» ammise infine.

«E perché volevi che succedesse un fatto del genere?»

Mordred esitò per qualche istante, ma Merlino sollevò di nuovo il bastone e il ragazzo confessò, tutto d'un fiato: «Perché non potrò mai essere il re, finché lui sarà vivo!»

«Hai pensato che con la morte di Artù saresti stato libero di fare quello che volevi?»

«Sì!»

«E hai creduto che Sansum fosse tuo amico?»

«Sì.»

«E non ti è venuto in mente che Sansum potesse volere anche la tua

morte?» Merlino scosse la testa. «Sei davvero un ragazzino sciocco. Non sai che i cristiani non ne fanno mai una giusta? Ma se persino il primo di loro ha finito per farsi inchiodare a una croce! Non è così che si comportano le divinità serie ed efficienti. Grazie della conversazione, Mordred.» Sorrise, si strinse nelle spalle e si allontanò. «Era solo per dare una mano» spiegò ad Artù, quando gli passò davanti.

Mordred dava l'impressione di essere già stato colto dai tremiti che Merlino aveva minacciato. Si teneva ai braccioli della sedia, sussultava e aveva le lacrime agli occhi a causa delle umiliazioni sofferte. Cercò di ritrovare un po' d'orgoglio puntando il dito contro di me e ordinando ad Artù di arrestarmi.

«Non fare l'idiota!» ribatté il mio signore con rabbia, voltandosi verso di lui. «Credi che possiamo riconquistare il tuo trono senza gli uomini di Derfel?»

Mordred non rispose, e con la sua petulanza e il suo silenzio suscitò in Artù una furia non molto diversa da quella che mi aveva spinto a colpirlo. «Possiamo farlo senza di te!» gli gridò. «E qualunque cosa faremo, tu rimarrai qui, sotto custodia!»

Mordred lo guardò a bocca aperta; una lacrima gli scese lungo la gota e sciolse la piccola traccia di sangue.

«Non come prigioniero, sire» gli spiegò Artù, stancamente «ma per proteggerti dalle centinaia di nemici che vorrebbero ucciderti.»

«Che cosa farai, allora?» domandò Mordred, che ormai era ridotto a una figurina patetica.

«Come ti ho detto» gli rispose Artù con disprezzo «intendo riflettere sulla situazione.»

E non disse altro.

Ormai il piano degli usurpatori era chiaro. Sansum si era occupato della morte di Artù, Lancillotto aveva mandato gli uomini che dovevano uccidere Mordred e poi era entrato in Dumnonia con il suo esercito, nella convinzione che fosse stato eliminato ogni ostacolo tra lui e il trono e che i cristiani, spinti a una sacra furia dagli attivissimi missionari di Sansum, avrebbero ammazzato gli altri suoi nemici, mentre Cerdic teneva bloccati i guerrieri di Sagramor.

Ma Artù era vivo, e anche Mordred lo era, e finché era vivo Mordred, Artù doveva rispettare il suo giuramento di fedeltà e quel giuramento significava che dovevamo combattere. Non aveva importanza il fatto che la

guerra avrebbe potuto aprire ai sassoni la Valle del Severn. Noi dovevamo combattere contro Lancillotto. Eravamo bloccati dal giuramento.

Meurig non volle contribuire alla lotta contro Lancillotto. Disse che i guerrieri gli occorrevano per proteggere le sue frontiere da un possibile attacco di Cerdic o di Aelle, e nessuno riuscì a fargli cambiare idea. Comunque, accettò di lasciare un suo contingente a Glevum, e così permise ai soldati della Dumnonia che proteggevano la città di unirsi a quelli di Artù, ma non volle concedere altro.

«È un piccolo bastardo fifone» brontolò Culhwych.

«È un giovane pieno di buon senso» replicò Artù. «Il suo scopo è quello di mantenere il proprio regno.»

Artù parlava a noi, suoi capitani, in una sala delle terme romane di Glevum. La stanza aveva il pavimento a mosaico e il soffitto voltato, su cui si scorgevano i resti di un dipinto raffigurante un gruppo di ninfe nude inseguite da un fauno, in mezzo a festoni di foglie e fiori.

Cuneglas fu generoso. «I guerrieri che ho portato da Swys, al comando di Culhwych, potranno accorrere a dare man forte agli uomini di Sagramor» ci assicurò.

«Io non farò nulla per aiutare Mordred a riprendere il trono» protestò Culhwych, ma Artù lo interruppe.

«Spero non avrai niente in contrario a combattere contro Cerdic» gli fece osservare. «Sagramor è già schierato su quel fronte. Quando riceverà i rinforzi del Powys, si dirigerà a sud, prenderà alle spalle i sassoni che assediano Corinium e così impedirà loro di unirsi alle forze di Lancillotto che in questo momento sono penetrate in Dumnonia.»

«Vi darò tutti gli uomini di cui dispongo» ci promise Cuneglas «anche se mi occorreranno almeno due settimane per mobilitare le mie forze e portarle a Glevum.»

Per il momento, però, Artù non aveva molti uomini su cui contare: aveva i trenta che lo avevano accompagnato nel Powys per arrestare Ligessac, adesso rinchiuso nella prigione di Glevum, aveva i miei guerrieri e la settantina di soldati che costituivano la guarnigione di Glevum. Questo numero saliva di giorno in giorno perché venivano a rifugiarsi presso di noi tutti coloro che riuscivano a scampare alle bande di cristiani tuttora occupate a dare la caccia ai pagani della Dumnonia.

Molti fuggitivi erano ancora nel cuore del regno, nei vecchi accampamenti fortificati o nei boschi, ma tra quelli che ci raggiunsero nel Nord c'era Morfans il Brutto, che era sfuggito al massacro nelle taverne di Durno-

varia. Artù lo mise a capo dei settanta uomini della guarnigione di Glevum e lo mandò subito a combattere.

«Galahad verrà con te» gli disse. «Marciate a sud, verso Aquae Sulis. Non accettate battaglia» li avvertì. «Limitatevi a stuzzicare il nemico, ad attaccarlo e fuggire, fatelo infuriare. Nascondetevi sulle alture, non fatevi scorgere, e obbligatelo a portare le truppe in questa parte del paese.»

Indicò Cuneglas. «Quando le forze del Powys vi raggiungeranno, vi unirete a loro e vi dirigerete alla Rocca di Cadarn.»

«E tu?» gli chiese Morfans. «Combatterai con noi o con Sagramor?»

«Con nessuno dei due» rispose Artù. «Preferisco andare da Aelle a chiedergli aiuto.»

Annuii. Artù era consapevole più di chiunque altro che la notizia dei suoi spostamenti sarebbe giunta immediatamente al Sud; anche a Glevum c'erano molti cristiani che vedevano in lui il Nemico di Dio e in Lancillotto l'araldo che annunciava il ritorno di Cristo sulla terra. Adesso Artù intendeva far sapere a Lancillotto, tramite quei cristiani, che non voleva rischiare la vita di Ginevra opponendosi direttamente a lui.

«Desidero chiedere ad Aelle di attaccare gli uomini di Cerdic» ci spiegò. E aggiunse: «Derfel verrà con me.»

Io non avevo alcuna intenzione di accompagnarlo. «Ci sono altri interpreti» affermai «e preferisco unirmi a Morfans per rientrare in Dumnonia. Non voglio vedere mio padre. Voglio combattere, ma non per rimettere Mordred sul trono: voglio abbattere Lancillotto e trovare Dinas e Lavaine.»

Artù non me lo concesse. «Tu vieni con me, Derfel» ordinò «e porteremo con noi quaranta uomini.»

«Quaranta?» obiettò Morfans. Quaranta era un numero elevato; avrebbe preferito avere con sé quei guerrieri per combattere contro Lancillotto.

Artù si strinse nelle spalle. «Non voglio dare ad Aelle un'impressione di debolezza» replicò. «Dovrei prenderne di più, ma quaranta sono sufficienti a fargli capire che non sono ridotto alla disperazione.»

Si interruppe, per poi soggiungere: «C'è un'ultima cosa.»

Lo disse in tono così preoccupato che coloro che stavano già per uscire dalla sala si volsero verso di lui.

«Alcuni di voi» ammise Artù «non sono soddisfatti di combattere per Mordred. Culhwych è già stato costretto a lasciare la Dumnonia, Derfel dovrà certamente andarsene quando questa guerra sarà finita, e chissà quanti altri ancora dovranno allontanarsi dal nostro paese. La Dumnonia

non può permettersi simili perdite.»

Si fermò di nuovo per guardarsi intorno. Si era messo a piovere e l'acqua già scorreva sui mattoni del soffitto, in mezzo alle chiazze di pittura superstiti.

«Ho parlato con Cuneglas» riprese Artù, indicando con un leggero inchino il re di Powys «e ho parlato con Merlino; abbiamo discusso tra noi le antiche leggi della nostra gente. Qualunque cosa io faccia, desidero farla nel rispetto della legge, e non posso liberarvi di Mordred perché me lo vieta il mio giuramento: un giuramento che, secondo la nostra antica legge, sono tenuto a rispettare.»

Si interruppe ancora; la mano gli corse automaticamente all'impugnatura di Excalibur. «Tuttavia» proseguì «la legge ci offre una possibilità. Se un re non è adatto al governo, il consiglio può regnare al suo posto, purché si lascino al sovrano gli onori e i privilegi del suo rango. Merlino mi assicura che è così da tempo immemorabile, e Cuneglas afferma che è successo durante il regno del suo bisnonno Brychan.»

«Matto come una cavalla!» commentò allegramente il re di Powys.

Artù sorrise, poi aggrottò la fronte per meglio raccogliere i suoi pensieri. «Le cose non sono andate come avrei voluto» disse in tono tetro, nella stanza in cui gocciolava la pioggia «ma proporrò al consiglio della Dumnonia di regnare al posto di Mordred.»

«Sì!» esclamò Culhwych.

Artù gli fece segno di tacere. «Avevo sperato» continuò «che Mordred imparasse ad assumersi le sue responsabilità, ma non è stato così. Non mi preoccupa che volesse la mia morte, ma mi preoccupa che abbia perso il regno. Ha infranto i suoi giuramenti dell'incoronazione e inizio a dubitare che possa mai mantenerli.»

Fece una pausa, e molti di noi si chiesero perché avesse impiegato tanto tempo a capire una cosa così ovvia.

Per anni, infatti, si era ostinatamente rifiutato di ammettere che il giovane re non fosse in grado di governare, ma ora, dopo che Mordred aveva perso il trono e, cosa ben più grave ai suoi occhi, si era dimostrato incapace di proteggere i suoi sudditi, Artù aveva finalmente deciso di accettare la verità. Una goccia gli cadde sulla testa nuda, ma lui parve non accorgersene.

«Merlino mi dice» proseguì con voce monotona «che Mordred è posseduto da uno spirito maligno. Io non me ne intendo, ma le sue parole non mi sembrano molto lontane dal vero, e perciò, se il consiglio sarà d'accor-

do, propongo di tributare a Mordred, dopo aver riconquistato il suo trono, tutti gli onori dovuti a un sovrano: potrà vivere nel palazzo d'inverno, potrà andare a caccia, potrà mangiare come un re e indulgere a ogni suo desiderio conforme alla legge, ma non governerà. Propongo insomma di dargli tutti i privilegi, ma nessuno dei doveri di un sovrano.»

Applaudimmo le parole di Artù. Oh, come le applaudimmo. Finalmente avevamo qualcosa per cui lottare. Non Mordred, quel miserabile rospo, ma Artù, perché nonostante tutti i suoi bei discorsi sul fatto che sarebbe stato il consiglio a regnare in Dumnonia al posto di Mordred, sapevamo perfettamente che cosa significassero le sue parole. Significavano che Artù sarebbe stato re di Dumnonia in tutto fuorché nel nome e che saremmo scesi in guerra per ottenere quel risultato. Applaudimmo perché ora avevamo una buona ragione per cui combattere e morire. Avevamo Artù.

Artù prese venti dei suoi cavalieri e insistette perché a mia volta scegliessi venti dei miei migliori guerrieri per l'ambasciata ad Aelle.

«Dobbiamo fare impressione su tuo padre» mi disse «e non fai impressione su nessuno, se arrivi con dei guerrieri vecchi e sfatti. Porteremo gli uomini migliori.»

Volle anche che ci accompagnasse Nimue. Avrebbe preferito Merlino, ma il druido affermò di essere troppo anziano per un viaggio così lungo e ci propose la sua sacerdotessa.

Lasciammo Mordred a Glevum, in custodia ai soldati di Meurig. Il giovane re conosceva le intenzioni di Artù al suo riguardo, ma non aveva alleati in città e la sua anima irriconoscente aveva perso ogni desiderio di lottare, anche se ebbe la soddisfazione di veder strangolare Ligessac nel foro cittadino.

Dopo quella lenta morte, il sovrano si alzò in piedi, sulla scalinata del grande palazzo, e minacciò un uguale destino per tutti i traditori della Dumnonia. Poi ritornò nelle sue stanze, scuro in volto, mentre noi partivamo diretti a est come aveva fatto Culhwych qualche ora prima: il cugino di Artù era andato a raggiungere Sagramor per lanciare l'attacco che doveva salvare la roccaforte di Corinium.

Io e il mio signore ci incamminammo nella bella campagna che costituiva la fertile provincia orientale del Gwent. Era una zona di ville sontuose, di grandi fattorie e di diffusa ricchezza, ricavata dalla lana delle pecore che brucavano sui pascoli ondulati. Marciammo sotto due bandiere, l'orso di Artù e la mia stella, e ci tenemmo a nord della frontiera con la Dumnonia,

in modo che a Lancillotto arrivasse solo la tranquillizzante notizia che Artù non costituiva una minaccia per il trono da lui usurpato.

Nimue veniva a piedi con noi. In qualche modo, Merlino era riuscito a convincerla a lavarsi e a indossare abiti puliti, e poi, vedendo che non sarebbe mai riuscito a sciogliere i nodi dei suoi capelli pieni di sudiciume, glieli aveva tagliati corti e aveva bruciato le sue trecce incrostate di sporcizia.

I capelli corti non stavano male alla mia amica d'infanzia; si era rimessa una benda sull'occhio e portava un bastone, ma non aveva altro bagaglio. Era scalza e ci aveva accompagnati malvolentieri perché sarebbe voluta ritornare all'Isola di Cristallo, ma Merlino l'aveva convinta a venire, anche se Nimue continuava a sostenere che la sua presenza era inutile.

«Qualsiasi imbecille può battere uno stregone dei sassoni» disse ad Artù, la sera del primo giorno di marcia. «Basta sputargli contro, strabuzzare gli occhi e agitare un osso di pollo. Non occorre altro.»

«Non troveremo nessuno stregone sassone» rispose lui tranquillo. Ormai eravamo in aperta campagna, lontani da ogni abitazione, e Artù fermò il cavallo, alzò il braccio e attese che gli uomini si radunassero attorno a lui.

«Non troveremo nessuno stregone» ci spiegò «perché non andremo da Aelle. Andremo a sud, nel nostro regno. Un percorso lungo.»

«Fino al mare?» chiesi con aria innocente.

Artù sorrise. «Sì, fino al mare.» Incrociò le braccia.:«Siamo in pochi, e Lancillotto ha molti uomini, ma Nimue farà un incantesimo d'invisibilità e noi marceremo a tappe forzate, di notte.»

Sorrise e si strinse nelle spalle. «Non potrò fare niente finché mia moglie e mio figlio saranno prigionieri, ma se riuscissimo a liberarli, allora anch'io sarei libero di agire. E potrei combattere contro Lancillotto. Prima, tuttavia, sarà necessario spingerci lontano dai nostri alleati, nel cuore di una Dumnonia che è in mano al nemico.»

Ci sorrise di nuovo, scuotendo la testa. «E anche più tardi, una volta che avrò con me Ginevra e Gwydre, non so come potremo fuggire, ma Nimue ci aiuterà. Anche gli dèi ci aiuteranno, ma se qualcuno di voi ha paura del compito che ci attende, può ritornare indietro.»

Nessuno volle farlo, e Artù sapeva che nessuno lo avrebbe fatto. Quei quaranta uomini erano i migliori al nostro comando, e lo avrebbero seguito anche nella tana dei serpenti dell'Oltretomba. Artù, naturalmente, non aveva riferito a nessuno, tranne che a Merlino, le sue intenzioni, in modo che la notizia non potesse arrivare all'orecchio di Lancillotto.

Ora il mio signore si strinse nelle spalle e mi guardò con aria colpevole, come se volesse scusarsi per avermi ingannato, ma non avrebbe potuto darmi notizia migliore, perché nel luogo dove Ginevra e Gwydre erano tenuti in ostaggio c'erano anche i due assassini di mia figlia Dian, che si ritenevano al sicuro dalla mia vendetta.

«Partiremo per la nuova destinazione questa notte stessa» continuò Artù «e non ci riposeremo fino all'alba. Andremo verso sud e per domani mattina voglio essere fra le colline al di là del Tamigi.»

Indossammo i mantelli al di sopra delle armature, fasciammo con la stoffa gli zoccoli dei cavalli e poi ci dirigemmo a sud mentre si addensavano le ombre della sera. I cavalieri condussero alla briglia i loro destrieri e fu Nimue a guidarci, usando quel suo particolare talento che le permetteva di trovare la strada al buio in territori sconosciuti.

A un certo momento, in quella notte buia, oltrepassammo il confine della Dumnonia e quando scendemmo nella Valle del Tamigi vedemmo in lontananza, alla nostra destra, un chiarore nel cielo: gli accampamenti degli uomini di Cerdic che assediavano la nostra città di Corinium.

Una volta lasciate le alture del Tamigi, il nostro cammino ci portò inevitabilmente in mezzo a piccoli villaggi bui dove i cani abbaiavano al nostro passaggio, ma nessuno ci fermò. O gli abitanti erano morti, o temevano che fossimo sassoni, e così, come un gruppo di spettri, ci allontanammo senza essere infastiditi.

Uno dei cavalieri di Artù era nato in quelle zone e ci portò a un guado dove l'acqua ci arrivava al petto. Tenendo alti sopra la testa i sacchi di pane e le armi, affrontammo la forte corrente e raggiungemmo la riva opposta, dove Nimue si girò verso un vicino villaggio e formulò un incantesimo d'invisibilità. All'alba ci trovavamo fra le colline a sud del fiume, al sicuro in una delle fortezze di terra dell'Antico Popolo.

Dormimmo al sole e con il tramonto riprendemmo il cammino verso il Sud. Attraversavamo una terra ricca e bella, dove i sassoni non avevano ancora messo piede, ma anche ora nessuno dai villaggi ci fece domande, perché soltanto un idiota avrebbe fermato un gruppo di guerrieri che viaggiavano di notte in un periodo di guerra civile.

All'alba raggiungemmo la grande pianura e il sole del mattino proiettò sull'erba le lunghe ombre dei tumuli funerari dell'Antico Popolo. In alcuni di quei tumuli c'erano ancora dei tesori, protetti dagli spettri delle tombe; noi li evitammo e cercammo una vallata verde dove i cavalli potessero bru-

care l'erba e noi potessimo riposare.

La notte seguente passammo per il Cerchio di Pietre, il grande e misterioso circolo dove Merlino aveva dato ad Artù la spada Excalibur e dove un tempo avevamo consegnato ad Aelle l'oro di Sansum prima di marciare verso la Valle di Lugg.

Nimue corse in mezzo alle grandi pietre, le toccò con il suo bastone, poi si fermò nel centro esatto e alzò gli occhi verso le stelle. La luna era quasi piena e la sua luce conferiva al Cerchio di Pietre una leggera luminosità.

«Contengono ancora un po' di magia?» le chiesi, quando ci raggiunse.

«Un po'» rispose «ma sta progressivamente scemando, Derfel. Tutta la nostra magia sta sparendo. Abbiamo bisogno del Calderone.»

Poi sorrise. «Ormai non è lontano» continuò. «Lo sento. C'è ancora, e noi lo troveremo e lo restituiremo a Merlino.»

Parlava con passione, quella stessa passione che avevo visto in lei sulla Strada Nera che ci aveva portati all'Isola di Mon e al nascondiglio del Calderone. Artù faceva quel viaggio nel buio della notte per salvare la sua Ginevra, io per vendicare mia figlia e Nimue per evocare gli dèi mediante il Calderone, ma continuavamo a essere pochi e il nemico era forte.

Ormai eravamo nel cuore del nuovo regno di Lancillotto, ma non avevamo ancora incontrato tracce dei suoi guerrieri o delle bande di cristiani rabbiosi che, a quanto si diceva, terrorizzavano ancora i pagani delle campagne.

I soldati nemici non tenevano sotto controllo quella parte della Dumnonia poiché erano occupati a sorvegliare le strade che portavano a Glevum, mentre i cristiani dovevano essere andati a sostenere l'esercito di Lancillotto nella convinzione che stesse portando avanti l'opera del loro dio. Così, noi procedemmo senza essere molestati, passando dalla grande pianura alla zona dei fiumi della costa meridionale della Dumnonia.

Quando fummo vicini alla città fortificata di Sorviodunum, la evitammo, ma sentimmo l'odore di fumo delle sue case bruciate. Nessuno tuttavia ci fermò, perché camminavamo di notte ed eravamo protetti dagli incantesimi di Nimue.

Arrivammo al mare la quinta notte. Poco prima eravamo passati accanto alla fortezza romana di Vindocladia dove Artù era certo di trovare una guarnigione di Lancillotto, e all'alba ci eravamo nascosti nei folti boschi che sovrastavano la baia dove sorgeva il Palazzo sul mare in cui era tenuta prigioniera Ginevra. Era a un miglio da noi e l'avevamo raggiunto senza essere scoperti: avevamo attraversato la nostra terra come spettri della not-

te.

Anche il nostro attacco si sarebbe svolto di notte. Lancillotto usava Ginevra come scudo; noi gli avremmo tolto quella protezione e, finalmente liberi di combattere, avremmo piantato le nostre lance nel suo cuore di traditore. Ma non l'avremmo fatto per Mordred, perché adesso combattevamo per Artù e per il regno felice che ci attendeva alla fine di quella guerra.

Come oggi cantano i bardi, combattevamo per Camelot.

Molti dei nostri guerrieri dormirono, quella notte, ma io, Artù e Issa strisciammo fino ai margini del bosco e osservammo, dall'altra parte della valle, il Palazzo sul mare.

Pareva bellissimo con i suoi marmi bianchi che splendevano al sole dell'alba. Lo osservavamo da levante, da un'altura che era leggermente più bassa dell'edificio. La sua parete orientale era interrotta soltanto da tre piccole finestre, cosicché ci sembrò un'enorme fortezza bianca su una collina verde, anche se l'illusione era leggermente rovinata dal grande disegno del pesce tracciato con la pece sulla parete imbiancata a calce, presumibilmente per proteggere il palazzo dalla collera di qualche itinerante banda di cristiani.

Gli antichi costruttori romani avevano collocato la maggior parte delle finestre sulla lunga facciata a sud che guardava sulla baia sabbiosa e sul mare e avevano relegato a nord della villa le cucine, i granai e i quartieri degli schiavi, come pure la costruzione di legno in cui abitava Gwenda. Là si scorgeva adesso un piccolo villaggio di capanne dal tetto di paglia, dove probabilmente abitavano i guerrieri con le loro famiglie, e dai tanti focolari si levava un garbuglio di fili di fumo. Dietro le capanne c'erano gli orti e i frutteti, e più avanti, sino ai fitti boschi che dominavano in quella parte della Dumnonia, si stendevano campi di fieno parzialmente mietuti.

Di fronte all'edificio, come li ricordavo dal lontano giorno in cui avevo prestato il giuramento della Tavola Rotonda tanto caro ad Artù, c'erano due lunghi porticati che si dirigevano verso il mare. Il palazzo illuminato dal sole era tutto bianco, grandioso e bellissimo.

«Se i romani ritornassero quest'oggi» affermò Artù con orgoglio «non si accorgerebbero che è stato ricostruito.»

«Se i romani ritornassero quest'oggi» commentò Issa «vedrebbero un bel combattimento.» Avevo insistito perché venisse con noi: nessuno aveva gli occhi acuti come i suoi e pensavo di utilizzare la giornata per capire quante guardie custodissero il Palazzo sul mare.

Quel mattino non ne contammo più di una dozzina. Poco dopo l'alba, due uomini salirono su una piattaforma di legno costruita in cima al tetto della villa, e da là osservarono la strada che veniva dal Nord. Quattro altri guerrieri camminavano avanti e indietro nel porticato più vicino a noi, e pareva ragionevole concludere che ce ne fossero quattro anche nel secondo porticato, invisibili dalla nostra posizione. Due guardie, infine, erano in fondo al giardino, e chiaramente sorvegliavano i sentieri che giungevano dalla costa. Issa si tolse l'armatura e l'elmo e andò a spiare da quella parte, strisciando tra le piante per controllare la facciata della villa, in mezzo ai due porticati.

Per tutto il tempo, Artù continuò a fissare il palazzo. Era allegro perché presto avrebbe dovuto effettuare un salvataggio rischioso, che avrebbe destato un grande scalpore nel nuovo regno di Lancillotto. Anzi, raramente avevo visto Artù così felice. Penetrando profondamente in Dumnonia si era sottratto alle responsabilità di governo e anche ora, come nel lontano passato, il futuro del mio signore sarebbe dipeso dalla sua abilità con la spada.

«Hai mai pensato al matrimonio?» mi chiese all'improvviso.

«No, signore» risposi. «Ceinwyn ha giurato di non sposarsi e non vedo il motivo di contestarle quella decisione.» Sorridendo, toccai il mio anello d'amore, con il piccolo frammento d'oro del Calderone. «Tieni presente, però» gli dissi «che siamo più sposati di molte coppie che si sono presentate davanti a un druido o a un prete.»

«Non mi riferivo a questo» mi spiegò Artù. «Non hai mai riflettuto sul matrimonio?»

«No, a dire il vero.»

«Buon Derfel» mi canzonò. «Quando sarò morto» soggiunse in tono sognante «chiederò una sepoltura cristiana.»

«Perché?» chiesi inorridito. Toccai il ferro della mia cotta di maglia per allontanare il malocchio.

«Perché così sarò a fianco della mia Ginevra per tutta l'eternità» rispose. «Lei e io, in una sola tomba, insieme.»

Pensai alla carne nera di Norwenna, pendente dalle sue ossa ingiallite, e feci una smorfia. «Sarai nell'Oltretomba con lei, signore.»

«Ci sarà la nostra anima, certo» ammise «e anche il nostro corpo d'ombra, ma perché non possono stare insieme, mano nella mano, anche i nostri corpi materiali?»

Scossi la testa. «Meglio farsi bruciare» gli feci notare «se non vogliamo

che la nostra anima continui a vagare in Britannia.»

«Forse hai ragione» disse con leggerezza. Eravamo distesi sulla pancia, nascosti nell'erba alta e invisibili dalla villa. Non indossavamo l'armatura; l'avremmo infilata al tramonto per uccidere, con la complicità del buio, le guardie di Lancillotto.

«Che cos'è a rendere tanto felici te e Ceinwyn?» mi domandò. Non si radeva da quando avevamo lasciato Glevum, e ora notai che la sua barba diventava grigia.

«L'amicizia» risposi.

«Solo quello?» chiese, aggrottando la fronte. Riflettei sulla domanda. In lontananza alcuni schiavi stavano recandosi a tagliare il fieno e le loro falci scintillavano ai primi raggi del sole. I bambini piccoli correvano avanti e indietro nell'orto per allontanare le gazze dai filari di piselli e dalle aiuole di ribes, uva spina e lamponi, mentre, più vicino a noi, dove c'erano cespugli di rovi, delle cinciallegre litigavano con grandi strida. Evidentemente, nessuna folla inferocita di cristiani era mai venuta a disturbare quel luogo, e a guardare il Palazzo sul mare sembrava impossibile che la Dumnonia fosse in guerra.

Infine ammisi: «Sento ancora un tuffo al cuore quando la guardo.»

«È proprio così, vero?» annuì con entusiasmo. «Un tuffo al cuore! E poi il cuore accelera i battiti.»

«L'amore» commentai, conciso.

«Siamo fortunati noi due» affermò Artù sorridendo. «È amicizia, è amore, ed è anche qualcosa di più. È quello che gli irlandesi chiamano *anmchara*, un'anima amica. Con chi altro potresti chiacchierare alla fine del giorno? Amo le sere in cui ci sediamo davanti al fuoco a parlare mentre il sole tramonta e le farfalle volano attorno alla fiamma della candela.»

«Noi parliamo delle nostre figlie» dissi, e mi pentii subito di averlo detto «e dei litigi delle serve, e ci chiediamo se la sguattera dagli occhi strabici è di nuovo incinta, e chi abbia rotto il manico della pentola, e se il tetto ha bisogno di riparazioni o se durerà ancora un anno, e cerchiamo di prendere una decisione sul nostro vecchio cane che non riesce più a camminare, e ci domandiamo che scusa tirerà fuori Cadell per non pagare l'affitto, e discutiamo se il lino sia rimasto a macerare abbastanza a lungo e se non convenga strofinare con la pinguicola le mammelle delle mucche perché facciano più latte. Ecco di cosa parliamo.»

Lui rise. «Io e Ginevra parliamo della Dumnonia. Della Britannia. E, naturalmente, di Iside.» Nel pronunciare il nome della dea perse parte del suo

entusiasmo, ma dopo un attimo si strinse nelle spalle. «A dire il vero, non abbiamo molte occasioni per stare insieme. Ecco perché speravo che Mordred si assumesse le sue responsabilità: se l'avesse fatto, avrei passato qui le mie giornate.»

«A parlare del manico delle pentole invece che di Iside?» lo presi in giro.

«Di quello e di tutto il resto. Un giorno sarò io a coltivare questa terra, e Ginevra continuerà il suo lavoro.»

«Lavoro?» domandai io.

Mi sorrise con aria colpevole. «Conoscere Iside. Mi dice che se riuscisse a entrare in contatto con lei, il potere della dea tornerebbe a fluire nel mondo.»

Poi si strinse nelle spalle, scettico come sempre davanti a quelle assurde pretese religiose. Solo Artù avrebbe osato piantare Excalibur nel terreno e sfidare Gofannon a presentarsi, perché non aveva mai creduto che il dio dei fabbri sarebbe comparso davvero.

«Per gli dèi» aveva affermato una volta «noi siamo come i topi che vivono nella paglia del tetto. Ci lasciano vivere solo finché non facciamo troppo chiasso.»

Però, adesso l'amore gli chiedeva di esercitare una blanda tolleranza nei riguardi della passione di Ginevra. «Mi dispiace di non poter prestare molta fede a Iside» ammise davanti al Palazzo sul mare «ma, naturalmente, gli uomini non vengono messi a parte dei suoi misteri.» Sorrise. «Ginevra ha persino soprannominato Horus nostro figlio.»

«Horus?» chiesi io.

«Il figlio di Iside» mi spiegò. «Brutto nome.»

«Sempre meglio di Wygga» replicai, ricordando il mio nome sassone.

«Di che?» domandò, poi si interruppe. «Guarda!» esclamò, tutto eccitato. «Guarda!»

Sollevai la testa per osservare oltre l'erba alta e vidi Ginevra. Anche a un quarto di miglio di distanza era inconfondibile, perché i suoi capelli rossi scendevano in una lunga cascata ribelle sulla veste azzurra che indossava quel giorno. Camminava sotto il porticato più vicino a noi e si dirigeva al piccolo padiglione aperto che si trovava alla sua estremità e che dava sul mare. Era accompagnata da tre cameriere, che avevano al guinzaglio due dei suoi cani. Le guardie si fecero da parte e si inchinarono al suo passaggio. Quando arrivò al padiglione, Ginevra sedette a un tavolino di marmo e le tre cameriere le servirono la colazione.

«Di sicuro mangia frutta» commentò Artù in tono quanto mai amorevole. «D'estate non vuole mangiare altro, la mattina.» Sorrise. «Ah, se sapesse che sono così vicino!»

«Questa notte» gli assicurai «sarai con lei.»

Annuì, poi constatò: «Almeno, la trattano bene, non come una prigioniera.»

«Lancillotto ha troppa paura di te per trattarla male, signore.»

Qualche momento più tardi vidi uscire dalla casa Dinas e Lavaine, che si avviarono lungo il portico. Gli assassini di Dian indossavano le loro vesti bianche da druidi; nel vederli, toccai il pomo della spada e giurai all'anima di mia figlia che le loro grida avrebbero fatto tremare di paura l'intero Oltretomba. I due arrivarono al padiglione, rivolsero un inchino a Ginevra, poi sedettero a tavola con lei.

Qualche minuto più tardi arrivò di corsa Gwydre e vedemmo che la madre gli accarezzava i capelli e lo rimandava in casa, affidandolo a una cameriera.

«È un bravo ragazzo» disse Artù raggiante. «Sincero. Non è come Amhar e Loholt. I due gemelli sono un mio insuccesso, vero?»

«Sono ancora giovani» cercai di consolarlo.

«Ma adesso servono il mio nemico» affermò con aria cupa. «Che devo farne, di quei due?»

Senza dubbio, Culhwych gli avrebbe consigliato di ucciderli, ma io mi limitai a stringermi nelle spalle. «Puoi mandarli in esilio» dissi.

I gemelli potevano unirsi ai tanti disgraziati guerrieri privi di padrone. Potevano vendere la loro spada al miglior offerente finché non fossero stati uccisi in qualche scaramuccia senza nome, contro i sassoni, gli scozzesi o gli irlandesi.

Dall'edificio uscirono altre donne; alcune erano cameriere, mentre altre erano le accompagnatrici che costituivano la piccola corte di Ginevra. Lunete, la mia vecchia innamorata, era probabilmente fra quelle confidenti di Ginevra che erano divenute le sacerdotesse del suo culto.

A un certo punto, nel corso della mattinata, mi addormentai con la testa appoggiata a un braccio e il corpo cullato dal calore del sole. Quando mi svegliai scoprii che Artù se n'era andato e che Issa era accanto a me.

«Lord Artù è ritornato con i guerrieri, signore» mi disse il mio vice.

Io soffocai uno sbadiglio. «Che cosa hai visto?»

«Altri sei uomini. Della Guardia Sassone.»

«I sassoni di Lancillotto?»

Issa annuì. «Tutti nel giardino. Ma solo sei. Nel complesso ci sono diciotto guerrieri, e qualcun altro, probabilmente, monterà la guardia durante la notte, ma anche così non possono essere più di trenta.»

Mi parve ragionevole. Trenta uomini erano sufficienti per sorvegliare quel palazzo; inutile metterne di più, soprattutto se si teneva conto del fatto che Lancillotto aveva bisogno di tutti i suoi soldati per proteggere il trono da lui usurpato. Sollevai la testa per osservare il porticato e vidi che era vuoto, a parte le quattro guardie che sembravano molto annoiate.

Due di quelle guardie sedevano con la schiena contro una colonna, mentre le altre chiacchieravano sedute al tavolo dove Ginevra aveva consumato la colazione; avevano appoggiato le lance. I due soldati sulla piattaforma innalzata in cima al tetto avevano l'aria altrettanto stanca. Il palazzo arrostiva sotto il sole dell'estate e tutti quei guerrieri erano convinti che ci fossero cento miglia tra loro e il più vicino nemico.

«Hai riferito ad Artù della presenza di quei sassoni?» chiesi a Issa.

«Sì, signore. Ha detto che c'era da aspettarselo, che evidentemente Lancillotto la vuole custodire bene.»

«Va' pure a dormire. Faccio la guardia io, adesso.»

Issa si allontanò e io, nonostante le mie migliori intenzioni, mi addormentai di nuovo. Avevo camminato tutta la notte ed ero stanchissimo; inoltre, non pensavo di correre alcun pericolo, lontano dal palazzo e ai margini del bosco. Così mi addormentai per poi venire bruscamente destato da un animale che latrava e grattava con le zampe la terra.

In preda al terrore, vidi due grossi cani da caccia, sbavanti e minacciosi, fermi su di me; uno abbaiava e l'altro ringhiava. Feci per afferrare il coltello, ma in quel momento una voce femminile ordinò ai cani di tacere.

«Giù! A cuccia! Drudwyn, Gwen, a cuccia! Zitti!»

Con riluttanza, i cani si accucciarono nell'erba. Io alzai la testa e scorsi la figura di Gwenda. Aveva una veste vecchia e stinta, un fazzoletto attorno ai capelli e al braccio teneva un cestino in cui andava raccogliendo delle erbe selvatiche. La sua faccia era più tonda che mai e i suoi capelli erano sporchi e spettinati.

«L'addormentato lord Derfel!» esclamò, tutta contenta.

Mi portai un dito alle labbra, indicando il palazzo.

«Oh, non mi guardano» mi assicurò. «Nessuna delle guardie si preoccupa di quello che faccio. E poi parlo sempre da sola. I matti lo fanno, sai.»

«Tu non sei matta, principessa.»

«No, ma mi piacerebbe esserlo» replicò. «Non mi pare che esista una

condizione migliore, in questo mondo.»

Rise, poi scostò leggermente la gonna per potersi sedere sull'erba. I cani presero a ringhiare perché avevano sentito un rumore e lei si girò da quella parte. Sorrise nel vedere Artù, che veniva verso di noi strisciando sul terreno. Doveva aver sentito i cani.

«Adesso ti diverti a strisciare sulla pancia come i serpenti, Artù?» gli chiese.

Il mio signore, come avevo fatto anch'io pochi istanti prima, si portò il dito alle labbra.

«Non si preoccupano di me» ripeté Gwenda. «Guarda!» E prese ad agitare le braccia in direzione delle guardie che, non appena la riconobbero, scossero la testa e si girarono dall'altra parte.

«Io non esisto» ci spiegò «almeno per quanto riguarda quegli uomini. Sono solo la donna grassa che porta a spasso i cani.» Agitò di nuovo le braccia, e anche questa volta le guardie non le badarono. «Neanche Lancillotto si accorge di me» aggiunse con tristezza.

«È qui?» chiese Artù.

«Certo che no!» affermò Gwenda. «È lontano. E lo sei anche tu, mi hanno detto. Non dovresti trovarti dai sassoni a parlare con Aelle?»

«Sono qui per portare via Ginevra» le confidò Artù. E aggiunse, cavallerescamente: «E anche te.»

«Io non ho nessuna voglia di farmi portare via» protestò lei. «E Ginevra non sa che ti trovi qui.»

«Nessuno lo sa.»

«Ma lei dovrebbe saperlo! Ginevra dovrebbe saperlo!» esclamò la donna. «Lei guarda sempre le macchie d'olio sull'acqua e dice che legge il futuro in quelle macchie! Eppure non ti ha visto, vero?» Ridacchiò, poi guardò Artù come se trovasse molto divertente la sua presenza. «E sei qui per salvarla?»

«Proprio così.»

«Questa notte?»

«Sì.»

«Non ne sarà molto soddisfatta» commentò Gwenda. «Non questa notte, almeno. Vedi, nessuna nube!» Indicò il cielo quasi completamente terso. «Quando ci sono le nuvole non può venerare Iside, perché la luna non riesce a penetrare nel tempio, ma questa notte aspetta la luna piena. Una bella luna piena, grossa e tonda, come un formaggio appena fatto.»

Poi accarezzò la testa di uno dei cani. «Questo è Drudwyn» ci spiegò

«ed è un ragazzaccio. Lei invece è Gwen ed è più brava. Plop!» esclamò all'improvviso. «È così che arriva la luna: plop! Proprio in centro al tempio.» Rise di nuovo. «Entra nel buco e fa plop nella vasca dell'acqua.»

«Ci sarà anche Gwydre nel tempio?» domandò Artù.

«No, non Gwydre. Gli uomini non possono entrare, lo sanno tutti» rispose Gwenda in tono ironico.

Stava per aggiungere qualcosa, ma si limitò a stringersi nelle spalle. «Gwydre andrà a dormire» disse invece. Si volse a guardare il palazzo e lentamente le comparve sul viso un sorriso astuto. «E come pensi di entrare, Artù?» gli chiese. «Le porte hanno un mucchio di sbarre, e le finestre sono chiuse dagli scuri.»

«In un modo o nell'altro, entreremo» le assicurò il mio signore. «Basta che tu non dica a nessuno di averci visti.»

«Se mi lasci stare qui» replicò Gwenda «non lo dirò neppure alle api. E alle api io dico sempre tutto. Devo farlo, altrimenti il loro miele diventa cattivo. Non è vero, Gwen?» domandò alla cagna, accarezzandole le orecchie.

«Ti lascerò qui, se è questo che vuoi» le promise Artù.

«Solo io» rispose lei. «Io e i cani e le api. Non desidero altro. Io, i cani, le api e il palazzo. Ginevra può prendersi la luna.» Sorrise di nuovo, poi mi toccò la spalla. «Ricordi la porta delle cantine che ti ho mostrato, Derfel? Quella che si raggiunge dal giardino?»

«Mi pare di sì» risposi.

«Mi accerterò che sia aperta.» Rise di nuovo, pregustando qualcosa di divertente. «Mi nasconderò nella cantina e vi aprirò mentre aspettano che arrivi la luna. Laggiù non ci sono guardie, la notte, perché la porta è troppo spessa. Le guardie stanno nelle loro capanne o piantonano il davanti dell'edificio.»

Si volse verso Artù. «Verrai laggiù?» gli chiese con ansia.

«Te lo prometto.»

«Ginevra ne sarà deliziata» commentò Gwenda. «E lo sarò anch'io.»

Ridendo, la donna si alzò in piedi. «Questa notte» ripeté. «Quando la luna farà plop nell'acqua.» Detto questo, si allontanò in compagnia dei suoi cani. «Plop!» continuò a esclamare, mentre scendeva lungo il leggero pendio e i cani le giravano intorno.

«È matta?» domandai ad Artù.

«È piena di rancore, credo.» Fissò per qualche istante la tonda figura che si allontanava. «Ma ci farà entrare, Derfel.»

Sorrise, poi si chinò a raccogliere un mazzolino di fiori di campo e me li mostrò, sorridendo timidamente. «Per Ginevra» mi confidò. «Questa notte.»

Al tramonto, gli schiavi che tagliavano il fieno rientrarono e le guardie sul tetto scesero dalla loro piattaforma, servendosi di una lunga scala a pioli. I bracieri posti nel porticato vennero riempiti di legna e vennero accesi, ma quei fuochi servivano più a illuminare il palazzo che ad avvertire della presenza di nemici. I gabbiani fecero ritorno al nido e il sole del tramonto colorò di rosso le loro ali: lo stesso rosso dei fiori di convolvolo che crescevano sui rovi.

Nel bosco, Artù indossò l'armatura. Si allacciò Excalibur sulla scintillante cotta di piastre argentee e poi si avvolse in un mantello nero. In genere preferiva i mantelli bianchi, ma quella notte aveva bisogno di confondersi con le ombre. Non si infilò l'elmo: lo nascose sotto il mantello perché non si vedesse il cimiero di lunghe penne d'oca.

Poi ci diede gli ordini. Dieci dei suoi cavalieri sarebbero rimasti in mezzo agli alberi. «Aspettate il mio segnale. Quando suonerò il corno d'argento, lanciatevi alla carica contro le capanne dei soldati. I vostri grandi cavalli e le vostre figure in armatura compariranno all'improvviso con grande rumore, nel pieno della notte, e faranno fuggire in preda al panico chiunque abbia intenzione di interferire con la nostra ritirata.»

Artù si augurava di non dover suonare il corno finché non avesse trovato Ginevra e Gwydre e non fossimo stati pronti a partire. «Gli altri» continuò «si porteranno sull'altro lato del palazzo e attraverseranno gli orti e i frutteti, confondendosi con le ombre, fino alla porta della cantina.»

«E se non trovassimo Gwenda?» chiesi.

«Se Gwenda non dovesse aprirci la porta, arriveremo all'ingresso del palazzo, uccideremo le guardie e sfonderemo una delle finestre. All'interno, ammazzeremo tutti i soldati che incontreremo.»

Nimue veniva con noi. «I gemelli della Siluria, Dinas e Lavaine» ci spiegò la mia vecchia amica quando Artù ebbe terminato di darci le istruzioni «non sono dei veri druidi come Merlino o Iorweth, ma hanno alcuni strani poteri e mi aspetto di dover affrontare le loro magie.»

Nimue aveva trascorso l'intera giornata a cercare qualcosa nei boschi, e ora ci mostrò un fagotto. Nel vedere che il suo contenuto si muoveva, molti di noi toccarono il ferro delle lance. «Qui ho quel che mi occorrerà per fermare i loro incantesimi» terminò «ma dovete fare molta attenzione con

quei due.»

«Io li voglio vivi» ricordai ai miei guerrieri.

Aspettammo con le armi in pugno e le armature indosso: quaranta uomini vestiti di cuoio, di ferro e d'acciaio. Aspettammo mentre il sole moriva e la luna piena della dea Iside usciva lentamente dal mare come una grande sfera d'argento.

Nimue formulò i suoi incantesimi e alcuni di noi pregarono. Artù sedeva in silenzio, ma mi osservò mentre toglievo dalla borsa una piccola treccia di capelli biondi. Li baciai, li accostai alla guancia per un istante, poi li legai attorno all'impugnatura della mia spada.

Nel pensare al corpo d'ombra della piccola Dian, una lacrima mi rotolò sulla guancia, ma quella notte, con l'aiuto dei miei dèi, avrei dato a mia figlia la pace.

13



Mi infilai l'elmo, allacciai il sottogola e spostai dietro le spalle la coda di lupo. Piegammo i guanti di cuoio che si erano irrigiditi per la mancanza di esercizio, quindi imbracciammo con la sinistra gli scudi. Estraemmo le spade e le porgemmo a Nimue perché le toccasse con la sua magia. Per un momento ebbi l'impressione che Artù volesse aggiungere qualche parola, ma poi si limitò a infilarsi sotto l'armatura il mazzolino di fiori di campo e a fare un cenno a Nimue che, vestita di nero e con in mano il suo misterioso fagotto, ci guidò a sud in mezzo al bosco.

Dietro gli alberi, c'era un pascolo che scendeva fino a un ruscello; lo attraversammo in fila, in un punto che non si poteva vedere dal palazzo. La nostra comparsa spaventò alcune lepri che mangiavano l'erba al chiaro di luna e che corsero via in preda al panico. Oltrepassammo quindi alcuni cespugli e arrivammo sulla riva del ruscello. L'alta sponda ci proteggeva dagli occhi delle guardie, e il fruscio dell'acqua copriva il rumore dei nostri stivali.

Una sola volta salii fino all'argine per osservare il palazzo, che sembrava un meraviglioso giocattolo bianco illuminato dalla luna. Mi ricordò l'Isola di Trebes, la magica città nel mare conquistata e distrutta dai franchi: il

luogo aveva la stessa bellezza impalpabile, perché brillava sullo sfondo scuro del terreno circostante e sembrava fatto di raggi lunari.

Quando ci trovammo a una certa distanza dal palazzo, uscimmo dalla depressione in cui scorreva il ruscello aiutandoci con le aste delle lance, e poi seguimmo Nimue fra gli alberi. La luce della luna che filtrava attraverso le foglie era sufficiente a mostrarci il cammino, ma nessuna guardia ci fermò. L'unico rumore che si udisse nella notte era il lontano sciacquio del mare, anche se un grido improvviso ci fece trasalire, finché non capimmo che si trattava di una lepre finita tra le zanne di una volpe. Tirammo un respiro di sollievo e andammo avanti.

Percorremmo un lungo tratto in mezzo agli alberi, ma alla fine Nimue cambiò direzione e tutti ci accodammo a lei: pochi istanti più tardi raggiungevamo il limite del bosco e scorgevamo davanti a noi il muro bianco del palazzo.

Non appena mi guardai attorno, riconobbi il luogo: non eravamo lontani dalla palizzata che circondava il foro da cui la luce della luna entrava nel tempio e, a giudicare dall'inclinazione dei raggi, capii che dovevamo aspettare ancora qualche tempo prima che la luna giungesse con esattezza stilla verticale del pozzo.

E proprio allora, mentre eravamo ai margini del bosco, sentimmo iniziare il canto. Dapprima era così debole che lo scambiai per il sussurro del vento, poi divenne più forte e riconobbi un coro femminile che cantava una musica arcana, sovrannaturale e dolente, diversa da qualsiasi altra che avessi udito.

Il canto usciva probabilmente dal foro nel soffitto del tempio, perché sembrava molto lontano; il fantasma di un canto, un coro di morti che cantasse per noi dall'Oltretomba. Non riuscivamo a distinguere le parole, ma era chiaramente un canto funebre, perché la musica saliva e scendeva per mezzi toni, si alzava di volume, poi si abbassava fino a confondersi con il mormorio del mare. Era una musica bellissima, ma mi fece rabbrividire e toccare il ferro della mia lancia.

Se fossimo usciti allo scoperto saremmo stati avvistati dalle guardie che si trovavano sotto al porticato, perciò ci allontanammo di una decina di passi e raggiungemmo una zona che offriva maggiore riparo perché c'erano alcuni bassi alberi e perfino una palizzata che proteggeva dai cervi e dalle lepri un piccolo orto.

Camminammo lentamente, in fila per uno, e per tutto il tempo sentimmo salire e scendere d'intensità lo strano canto di Iside. Dal foro usciva un filo

di fumo e il vento della sera lo portava verso di noi; lo fiutai e sentii che odorava d'incenso: un odore pungente e dolciastro.

Eravamo ormai quasi giunti alle capanne dei guerrieri. Un cane cominciò ad abbaiare, un secondo gli fece eco, ma nessuno sospettò che fossero latrati d'avvertimento; qualcuno gridò agli animali di stare zitti, e poco più tardi quelli smisero di agitarsi. Scese di nuovo il silenzio, interrotto solo dal sibilo del vento, dal mormorio del mare e dalla sottile melodia del canto.

Io ero in testa alla colonna, perché ero il solo che conoscesse la posizione dell'entrata. Avevo paura di non ricordare bene dove fosse, ma la trovai facilmente. Scesi con attenzione i vecchi scalini di mattoni e spinsi la porta. Di primo acchito non si mosse e per un istante temetti che fosse ancora sbarrata, poi, con un cigolio da far accapponare la pelle, si aprì e scorsi una forte luce.

La cantina era illuminata da decine di candele. Sbattei gli occhi, abbagliato, poi sentii Gwenda che diceva: «Svelti, svelti!»

A uno a uno, entrammo nella cantina: trenta uomini grandi e grossi, con armature e mantelli, elmi e lance. Gwenda ci raccomandò di non fare rumore, poi chiuse la porta e collocò la pesante sbarra.

«Il tempio è da quella parte» sussurrò, indicando una doppia fila di lucerne che illuminavano il percorso fino a una porta chiusa. Era eccitata; la sua faccia tonda era tutta rossa. Laggiù, lo strano canto dei riti di Iside era molto più attutito che all'esterno a causa del pesante uscio del tempio e delle spesse tende.

«Dov'è mio figlio Gwydre?» domandò Artù.

«Nella sua stanza» rispose la donna.

«Ci sono guardie?»

«No. Di notte, nel palazzo, ci sono solo i servitori.»

«Ci sono Dinas e Lavaine?» chiesi io.

Gwenda sorrise. «Li vedrai, te lo prometto. Li vedrai.» Tirò Artù per il mantello, perché la seguisse in direzione del tempio. «Vieni.»

«Prima voglio liberare Gwydre» insistette Artù, liberando il mantello dalla sua presa. Toccò sulla spalla sei dei suoi uomini. «Gli altri aspettino qui» ordinò. «Non entrate nel tempio. Lasciamo che finiscano il rito.» Poi si allontanò con gli uomini che aveva scelto e si diresse verso una scala di pietra, in fondo alla cantina.

Gwenda, accanto a me, si mise a ridere. «Ho recitato una preghiera a Clud e lei ci aiuterà.»

«Bene» replicai. Clud era una dea della luce; il suo aiuto poteva servirci.

«Ginevra non ama Clud» continuò Gwenda in tono di disapprovazione. «Non ama nessuno degli dèi britannici. La luna è già alta?»

«Non è ancora al culmine» risposi. «Ma lo sarà presto.»

«Allora non è ancora il momento» commentò lei.

«Il momento di che, principessa?»

«Lo vedrai!» Rise. «Lo vedrai» ripeté, poi fece un passo indietro, spaventata, perché Nimue veniva verso di noi, in mezzo ai guerrieri irrequieti. La mia amica d'infanzia si era sfilata la benda di cuoio e la sua orbita vuota era come un foro nero nella sua faccia; a quella vista orribile, Gwenda gemette di terrore.

Nimue non le badò. Osservò l'intera cantina, annusando come un cane che fiuta una pista. Io vedevo solo ragnatele, anfore di vino e d'idromele e sentivo solo odore di muffa, ma Nimue dovette fiutare qualcosa di malvagio. Soffiò come un gatto, poi sputò in direzione del tempio. Il suo fagotto si agitò piano.

Nessuno di noi si muoveva. Anzi, in quella cantina umida, illuminata dalle candele, provavamo una sorta di terrore. Artù si era allontanato, nessuno ci aveva scoperto, ma il canto misterioso e l'immobilità del palazzo ci facevano venire i brividi. Forse quel terrore era dovuto a un incantesimo di Dinas e Lavaine, o forse si trattava semplicemente del fatto che tutto ci sembrava estremamente innaturale. Eravamo abituati alle abitazioni di legno, di paglia, di terra e di erba, e quel luogo umido, di arcate di mattoni e di pavimenti di pietra, ci rendeva inquieti. Uno dei miei uomini tremava.

Nimue gli toccò la guancia per ridargli coraggio e poi si diresse a piedi scalzi verso la porta del tempio. La seguii, camminando con circospezione in modo che gli stivali non facessero rumore. Volevo che ritornasse indietro; intendeva chiaramente disobbedire ad Artù, il quale ci aveva ordinato di attendere che i riti finissero.

Temevo che Nimue, incontrollabile come sempre, facesse qualcosa di avventato che avrebbe rivelato la nostra presenza alle donne del tempio e avrebbe fatto accorrere le guardie. Tuttavia, nei miei pesanti stivali non potevo muovermi con la stessa velocità di Nimue a piedi nudi, e lei ignorò i miei avvertimenti di tornare indietro. Si fermò soltanto quando giunse all'ingresso del tempio; esitò per un istante, poi afferrò una delle massicce maniglie di bronzo e aprì la porta. Il canto funebre e spettrale divenne subito assai più forte.

I cardini erano ben ingrassati e la porta si aprì silenziosamente. Dentro,

scorsi solo un buio profondo. Era il buio più profondo che avessi mai visto, ed era dovuto ai pesanti tendaggi che proteggevano l'interno del tempio. Feci segno ai miei uomini di rimanere dove si trovavano, e poi seguii Nimue nel breve corridoio tra la porta e la tenda. Cercai di tirarla indietro, ma lei allontanò la mia mano e chiuse alle nostre spalle l'uscio del tempio. Il canto che giungeva fino a me era molto forte. Non vedevo nulla e udivo soltanto il coro, ma l'odore d'incenso era denso e nauseante.

Nimue mi prese la mano, poi mi fece abbassare la testa per sussurrarmi all'orecchio: «Sento una grande malvagità, qui dentro.»

«Non dovremmo essere qui» le risposi. «Artù ha detto di non entrare.»

Nimue non mi badò. Cercò accanto a sé, a tentoni, finché non trovò la tenda; un momento più tardi, quando la scostò, scorsi una debole striscia di luce. Mi misi dietro di lei, abbassando la testa; all'inizio non riuscii a scorgere quasi niente, ma dopo qualche attimo i miei occhi si abituarono al buio e vidi fin troppo. Vidi i misteri di Iside.

Per capire ciò di cui fui testimone quella notte occorre conoscere il mito della dea Iside, e io lo scoprii solo in seguito. In quel momento, mentre guardavo da dietro la spalla di Nimue, non avevo idea del significato del rituale. Sapevo soltanto che Iside era una dea e, per molti romani, una dea di grande potere.

Sapevo anche quanto mi aveva raccontato la stessa Ginevra in passato, ossia che Iside proteggeva i troni e sceglieva gli uomini che vi salivano; questo spiegava perché, in fondo al tempio, ci fosse un piccolo trono di pietra nera, anche se adesso era seminascosto dal fumo che riempiva la stanza e che cercava inutilmente di uscire dal foro in cima al soffitto.

Il fumo veniva dai numerosi bracieri dove bruciavano, oltre all'incenso, anche altre erbe che mandavano l'odore acre che avevo già sentito all'esterno e che probabilmente servivano a suscitare visioni come la muscaria che Merlino aveva dato a me e a Ceinwyn, all'epoca in cui cercavamo il Calderone.

Però, non riuscivo a scorgere il coro che, nonostante il fumo, continuava a cantare; vedevo solo i seguaci di Iside, e di primo acchito non riuscii a credere a ciò che vedevo. Non volli credervi.

Scorsi otto seguaci della dea, inginocchiati sul pavimento di pietra nera, e tutti e otto erano nudi. Voltavano la schiena alla porta da cui li spiavamo, ma anche così non vi potevano essere dubbi: quattro degli adoratori nudi erano uomini. Capii perché Gwenda avesse riso, quando aveva accennato al rito: evidentemente conosceva il segreto.

Gli uomini, diceva sempre Ginevra, non potevano entrare nel tempio di Iside, ma quella notte erano presenti, e probabilmente lo erano ogni volta che la luce della luna piena scendeva dal foro del soffitto. Le fiammelle dei bracieri illuminavano la schiena dei seguaci della dea. Uomini e donne, tutti nudi, esattamente come mi aveva descritto Morgana, senza che le credessi, qualche anno prima.

I seguaci erano nudi, ma non i due celebranti. Uno di loro era Lavaine; stava in piedi accanto al basso trono nero e, nel vederlo, sentii che il mio cuore esultava. Era stato lui a tagliare la gola a Dian, e la mia spada era a pochi passi di distanza dalla sua anima nera. I bracieri gli illuminavano il viso crudele su cui risaltava una vecchia cicatrice, e i suoi capelli, impomatati come quelli di Lancillotto, gli ricadevano sulla schiena. Quella notte non vestiva di bianco come i druidi, ma portava solo un semplice abito nero, e in mano stringeva un bastone nero sormontato da una sottile mezzaluna d'oro. Non scorsi Dinas.

A fianco del trono ardevano due torce sorrette da treppiedi di ferro battuto, e sul trono stesso sedeva Ginevra, che impersonava Iside. Si era raccolta i capelli in cima alla testa e li aveva fermati con un cerchio d'oro da cui spuntavano le corna di un animale che non avevo mai visto.

Più tardi, scoprimmo che quelle corna erano intagliate nell'avorio. Attorno al collo portava una pesante torque, ma non aveva altri gioielli. Solo un ampio mantello di colore rosso scuro che le copriva tutto il corpo. Non riuscivo a vedere il pavimento davanti a lei, ma sapevo che c'era una vasca piena d'acqua. Probabilmente, attendevano che la luna illuminasse l'acqua e irradiasse riflessi d'argento in tutta la stanza. Le tende in fondo alla sala, quelle dietro cui c'era un letto, almeno a quanto mi aveva raccontato Ceinwyn quando Gwenda glielo aveva mostrato, erano chiuse.

Un raggio di luce illuminò all'improvviso le nuvole di fumo; gli adoratori nudi trattennero il fiato, dinanzi alla promessa di quel primo, debole chiarore. Il raggio di luce era pallido e argenteo; rivelava che la luna era finalmente salita a sufficienza da illuminare il pavimento della sala. Lavaine attese per qualche istante che il raggio si allargasse, poi batté in terra il bastone, due volte.

«Il momento è prossimo» annunciò con voce aspra e bassa. «Il momento è prossimo.» Il coro tacque.

Poi, per parecchio tempo, non successe nulla. Attesero in silenzio che la colonna di luce color dell'argento e torbida di fumo si allargasse e strisciasse sul pavimento; mi tornò in mente la notte trascorsa accanto al Lago

delle Piccole Pietre, sull'Isola di Mon, quando, nascosto in cima a un monticello brullo, avevo spiato i raggi di luna muoversi lentamente verso il corpo immobile di Merlino, deposto nel Calderone.

Ora guardai i raggi lunari scivolare sul pavimento nero del tempio di Iside. Il silenzio era pieno di portenti. Una delle donne nude inginocchiate sul pavimento gemette piano, poi tacque. Un'altra donna prese a dondolare avanti e indietro.

Il raggio di luna si allargò ancora di più e il suo riflesso illuminò il viso severo e bello di Ginevra. Ormai la colonna di luce era quasi verticale. Una delle donne nude rabbrividì, non per il freddo, ma per l'inizio dell'estasi, poi Lavaine fece un passo avanti, fino a entrare nel cono di luce, e alzò la testa verso il foro del soffitto. La luce lunare sottolineò la sua folta barba e il suo viso duro, con la cicatrice della battaglia. Guardò in alto per alcuni istanti, fece un passo indietro e con grande solennità toccò la spalla di Ginevra.

Lei si alzò in piedi, e le corna che portava sulla testa sfiorarono la volta della sala. Teneva mani e braccia sotto l'ampio mantello che scendeva fino a terra. Chiuse gli occhi e chiese: «Chi è la dea?»

«Iside, Iside» ripeterono a bassa voce le donne. «Iside, Iside.»

La colonna di luce era larga quanto il foro: era una colonna di fumo argenteo cangiante, posta esattamente al centro della cantina. Quando lo avevo visto per la prima volta, quel tempio mi era parso assai grossolano, ma di notte, illuminato dalla scintillante colonna di luce bianca, appariva misterioso e sovrannaturale come ogni altro luogo di culto che avessi visto.

«E chi è il dio?» continuò Ginevra senza aprire gli occhi.

«Osiride» risposero a bassa voce gli uomini nudi. «Osiride, Osiride, Osiride.»

«E chi siederà sul trono?» domandò Ginevra.

«Lancillotto» risposero insieme uomini e donne. «Lancillotto, Lancillotto.»

Quando udii quel nome capii che nessuna cosa, quella notte, sarebbe andata a posto come avevamo sperato. Quella notte non saremmo riusciti a riavere la vecchia Dumnonia. Quella notte non ci avrebbe dato altro che orrori perché avrebbe distrutto Artù.

Avrei voluto chiudere lo spiraglio della tenda e ritornare nella cantina per portare via Artù, per trascinarlo all'aria aperta, sotto il chiarore della luna, e poi riportarlo indietro nel tempo, per cancellare tutte le ore, i giorni e gli anni passati da quando ci eravamo conosciuti, in modo che non do-

vesse mai vivere una notte come quella. Ma non mi mossi, e neanche Nimue lo fece. Non osammo muoverci perché Ginevra aveva allungato la mano per farsi dare da Lavaine il bastone nero. Con quel gesto scostò il mantello dalla parte destra del suo corpo e vidi che sotto le pesanti pieghe dell'indumento era nuda.

«Iside, Iside, Iside» sospirarono le donne.

«Osiride, Osiride, Osiride» mormorarono gli uomini.

«Lancillotto, Lancillotto, Lancillotto» intonarono tutti insieme.

Ginevra si sporse in avanti, impugnando il bastone con la mezzaluna d'oro, e il mantello si aprì di nuovo, mostrando il suo seno destro; poi, molto lentamente, con gesti esagerati, accostò il bastone a qualcosa che giaceva nell'acqua della vasca, sotto la luccicante colonna piena di fumo che ora scendeva verticalmente dal cielo. Nessun altro si muoveva, nella cantina. Nessuno fiatava.

«Sorgi!» ordinò Ginevra. «Sorgi!» E il coro riprese a intonare il canto di prima, arcano e dolente.

«Iside, Iside, Iside.»

E davanti ai seguaci della dea vidi un uomo alzarsi dall'acqua della vasca. Era Dinas. Il suo corpo alto e muscoloso e i suoi lunghi capelli neri gocciolavano: si alzò lentamente in piedi, mentre il coro cantava a voce sempre più alta il nome della dea.

«Iside, Iside, Iside» continuarono a cantare finché Dinas non fu in piedi in tutta la sua altezza, davanti a Ginevra. Ci girava la schiena e anche lui era nudo. Uscì dalla vasca e Ginevra riconsegnò a Lavaine il bastone, poi sollevò le mani e aprì il mantello, lasciandolo ricadere sul trono. Rimase immobile per qualche istante in quella posizione, la moglie di Artù, completamente nuda, a parte l'oro attorno al collo e le corna d'avorio sulla testa. Quindi aprì le braccia in modo che il nipote di Tanaburs, nudo, potesse salire sul gradino e ricevere il suo abbraccio.

«Osiride! Osiride! Osiride!» gridavano le donne della sala. Alcune di loro ondeggiavano avanti e indietro come avevo visto fare dai cristiani di Isca in preda all'estasi religiosa. Le voci cominciavano a incrinarsi. «Osiride! Osiride! Osiride!» cantavano, e Ginevra fece un passo indietro, mentre Dinas girava su se stesso per guardare i fedeli e sollevava trionfalmente le braccia.

Così facendo, mostrò il suo magnifico fisico nudo, e sulla sua mascolinità non potevano esserci dubbi, né potevano essercene su quello che sarebbe successo ora, perché Ginevra, con il suo bellissimo corpo, alto, flessuo-

so, reso magicamente argenteo dalla colonna di luce che entrava dal soffitto, prese per il braccio il druido e lo portò verso la tenda che si trovava dietro al trono. Lavaine li seguì, mentre le donne si agitavano, dondolavano avanti e indietro nel loro culto e gridavano il nome della dea: «Iside! Iside! Iside!»

Ginevra aprì la tenda. Per un istante scorsi la stanza che nascondeva e mi parve luminosa come il sole, poi il canto stridulo salì di tono perché gli uomini avevano abbracciato le donne accanto a loro. Proprio in quel momento la porta dietro di noi si spalancò e Artù, in tutto lo splendore della sua tenuta da battaglia, entrò nel breve corridoio.

«No, signore» gli sussurrai. «No, ti supplico.»

«Non dovresti trovarti qui, Derfel» mi disse tranquillamente, ma con rimprovero. Nella sinistra stringeva il mazzo di fiori di campo che aveva raccolto per Ginevra, mentre con la destra teneva per mano il figlio. «Vieni via» mi ordinò, ma in quel momento Nimue aprì la grande tenda e il mio signore piombò nell'incubo.

Iside è una dea. Sono stati i romani a portarla in Britannia, ma non è originaria di Roma, bensì di una nazione molto lontana, a oriente di Roma. Mitra è un altro dio che proviene da una nazione a oriente di Roma, anche se non si tratta, a quanto ne so, della stessa nazione. Galahad mi ha raccontato che una buona metà delle religioni del mondo hanno avuto origine in oriente, dove gli uomini assomigliano più a Sagramor che a noi. Il cristianesimo è un'altra fede di quel genere, portata da terre lontane dove, mi ha assicurato Galahad, sui campi cresce solo la sabbia, il sole brilla molto più intenso che in Britannia e non cade mai la neve.

Anche Iside viene da quelle terre ardenti. Divenne una grande dea per i romani e molte donne della Britannia adottarono la sua religione, che rimase tra noi quando i romani lasciarono l'isola. Non si diffuse mai tra la popolazione, diversamente dal cristianesimo, ma quest'ultimo apriva le porte a chiunque fosse disposto ad adorare il suo dio, mentre nel caso di Iside, come del resto in quello di Mitra, erano autorizzati a partecipare al culto solo gli adepti dei suoi misteri.

«Per alcuni aspetti» mi aveva detto Galahad «Iside assomiglia alla Santa Madre di noi cristiani, perché dicono che sia stata una madre perfetta per il figlio Horus, ma Iside ha anche poteri che la Vergine Maria non ha mai posseduto. Per i suoi seguaci, Iside è la dea della vita e della morte, della guarigione e, naturalmente, dei troni di noi mortali.»

«E Osiride?» avevo domandato.

«Iside» mi aveva spiegato Galahad «era sposata a un dio così chiamato, ma durante una guerra tra gli dèi Osiride era stato ucciso e il suo corpo tagliato in tanti pezzi che erano stati gettati in un fiume. Iside recuperò tutti i pezzi e con grande pazienza li riunì, poi vi si congiunse per ridare vita al marito.»

Nel dirlo, Galahad si era fatto il segno della croce. Aborriva quel genere di miti pagani e li giudicava frutto del demonio, come aveva avuto occasione di dirmi durante la ricerca del Calderone.

«Osiride» aveva concluso «ritornò in vita, resuscitato dai poteri di Iside, e Iside lo rimise sul trono. Da allora, insieme, regnano sui vivi e sui morti.»

Penso che quello a cui io e Nimue avevamo assistito, nel tempio pieno di fumo, fosse un rituale ispirato alla scena della resurrezione: un rituale in cui si alludeva alla vita che la donna dava all'uomo. Mentre noi osservavamo dalla tenda, Ginevra/Iside, la madre, colei che dava la vita, aveva compiuto il miracolo che aveva restituito la vita a Osiride/Dinas e l'aveva trasformata nella custode dei vivi e dei morti e nell'arbitro dei troni del mondo.

Come già sapevo, quest'ultimo potere, il potere di scegliere colui che doveva essere re, costituiva per Ginevra il dono più importante fra quelli che la dea poteva elargire. Ginevra venerava Iside soltanto per quell'aspetto dei suoi poteri.

Ma quella notte, nel tempio del Palazzo sul mare, Nimue aprì di scatto la tenda e la cantina si riempì di strilli.

Per un istante, per un solo terribile istante, Ginevra si fermò accanto alla tenda in fondo alla sala e si voltò per controllare chi avesse disturbato i suoi riti. Rimase immobile, alta e nuda, spaventosa nella sua pallida bellezza, e accanto a lei c'era un uomo nudo. E alla porta d'ingresso, con i fiori in una mano e il figlio nell'altra, c'era suo marito. I guanciali dell'elmo di Artù erano aperti, e in quel tremendo momento vidi il suo viso: era il viso di un uomo che aveva improvvisamente perso l'anima.

Ginevra sparì dietro la tenda, portando con sé Dinas e Lavarne, e Artù lanciò un grido orrendo, un grido di battaglia ma anche il lamento di un uomo nel tormento. Spinse indietro Gwydre e lasciò cadere i fiori, poi sguainò Excalibur e si lanciò alla carica in mezzo ai seguaci della dea che, nudi e urlanti, cercarono disperatamente di allontanarsi da lui.

«Prendeteli tutti!» gridai ai guerrieri che erano venuti con Artù. «Non la-

sciateli fuggire. Prendeteli!» Poi corsi dietro al mio signore, con Nimue al mio fianco. Artù superò con un salto la vasca d'acqua, rovesciò una torcia mentre passava, corse sulla predella, e, con un colpo della spada, aprì la tenda nera in fondo al tempio.

E lì si bloccò.

Io mi fermai accanto a lui. Avevo lasciato cadere la lancia mentre attraversavo di corsa la sala e avevo impugnato la spada. Nimue era con me e lanciò un urlo di trionfo quando riuscì a contemplare il contenuto della stanza, finora nascosto dietro la tenda. A quanto pareva, quello era il santuario interno della dea, e laggiù, al servizio di Iside, c'era il Calderone di Clyddno Eiddyn.

Fu il primo oggetto che vidi, perché era posato su un piedistallo nero, alto sino alla cintola, e c'erano tante candele che il Calderone sembrava brillare di luce propria, color oro e argento. La luce era ancora più intensa perché tutta la stanza, escluso il lato dove pendeva la tenda, era coperta di specchi. C'erano specchi alle pareti e anche sul soffitto, specchi che moltiplicavano le fiamme delle candele e riflettevano la nudità di Ginevra e Dinas.

Ginevra, terrorizzata, era saltata su un grande letto all'altra estremità della stanza e aveva afferrato una coperta di pelliccia nel tentativo di nascondere la sua bianca pelle; Dinas era accanto a lei, con le mani unite sull'inguine. Solo Lavarne ci fissava con aria di sfida.

Osservò Artù, degnò Nimue solo di una rapida occhiata e poi puntò contro di me il sottile bastone nero. Sapeva che ero venuto a ucciderlo; ora cercava di salvarsi ricorrendo alla massima magia che aveva a disposizione. Puntò il bastone contro di me, e nell'altra mano tenne il frammento della vera croce, chiuso in un'ampolla di cristallo, che il vescovo Sansum aveva donato a Mordred il giorno della sua incoronazione. Tenne il frammento al di sopra del Calderone, che era pieno di un liquido scuro.

«Moriranno anche le altre tue figlie» mi disse. «Basta che lo lasci cadere.»

Artù sollevò Excalibur.

«Anche tuo figlio!» affermò Lavarne, ed entrambi ci immobilizzammo. «Adesso ve ne andrete tutt'e due» ordinò con tono calmo e autorevole. «Avete invaso il santuario della dea, ma adesso ve ne andrete e ci lascerete in pace. Altrimenti morirete, e con voi tutti quelli che amate.»

Attese che uscissimo. Dietro di lui, tra il Calderone e il letto, c'era la Tavola Rotonda di Artù con il cavallo alato, e sul ripiano vidi un semplice

cestino, un corno, una vecchia cavezza, un coltello consumato, una pietra per affilare, una giubba, un mantello, un piatto di creta, un tavoliere per il gioco dei dadi, un anello da guerriero e un mucchietto di vecchi pezzi di legno. C'era anche la treccia della barba di Merlino, ancora annodata nel suo nastrino nero. Tutto il potere della Britannia era raccolto in quella piccola stanza, insieme a un frammento della più potente reliquia cristiana.

Io sollevai la spada; Lavaine fece per gettare nel Calderone la scheggia della croce, ma Artù mi toccò lo scudo in segno d'ammonimento.

«Voi ora ve ne andrete» ripeté Lavaine. Ginevra non diceva nulla; si limitava a fissarci a occhi sgranati, coprendosi con la coperta di pelliccia.

Poi Nimue sorrise. Teneva con tutt'e due le mani il fagotto che aveva portato con sé per l'intera giornata, e ora ne gettò il contenuto contro Lavaine. Scagliandolo, lanciò un urlo che ci fece accapponare la pelle e che echeggiò a lungo fra i pianti delle donne catturate nel tempio.

Erano vipere. Nel fagotto di Nimue dovevano essercene almeno una dozzina, da lei scovate nel pomeriggio e tenute da parte in previsione di un momento simile. Le vipere si agitarono nell'aria, e Ginevra urlò e si coprì con la coperta anche la faccia, mentre Lavaine, vedendone una volargli verso gli occhi, istintivamente si spostò e alzò la mano per proteggersi.

Il frammento della vera croce scivolò in terra, mentre le vipere, destate dal calore della cantina, strisciavano sul letto e in mezzo ai Tesori della Britannia. Feci un passo avanti e sferrai un calcio nello stomaco a Lavaine. Il druido cadde a terra, poi urlò perché una vipera gli aveva morso la caviglia.

Dinas si ritrasse dai serpenti che scivolavano sul letto, quindi si immobilizzò perché Artù gli aveva puntato Excalibur alla gola.

La mia spada era sotto la gola di Lavaine, e la usai per costringerlo ad alzare la testa. Gli sorrisi. «Mia figlia» sussurrai «ci guarda dall'Oltretomba. Ti manda i suoi saluti, Lavaine.»

Cercò di dire qualcosa, ma non riuscì a parlare. Un serpente gli strisciava sulla gamba.

Artù fissò la sagoma della moglie, nascosta sotto la coperta. Poi, quasi teneramente, spinse via dal letto le vipere servendosi della punta di Excalibur e scostò la coperta per vedere in faccia Ginevra. Lei lo guardò, e tutto il suo prezioso orgoglio era svanito. Era solo una donna terrorizzata.

«Hai dei vestiti, qui?» le domandò gentilmente Artù. Lei scosse la testa.

«C'è un mantello sul trono» ricordai.

«Puoi andare a prenderlo, Nimue?»

La mia amica portò il mantello e Artù lo porse alla moglie sulla punta della spada. «Ecco» le disse, continuando a parlare a bassa voce. «Prendilo.»

Dalla coperta uscì un braccio nudo; la mano afferrò l'indumento. «Girati dall'altra parte» mi chiese Ginevra con la voce incrinata dalla paura.

«Voltati, Derfel, per piacere» le fece eco Artù.

«Ancora un paio di cose, signore.»

«Voltati» ripeté, continuando a guardare la moglie.

Io afferrai il Calderone per il bordo e lo feci cadere dal piedistallo. L'insostituibile recipiente finì sonoramente in terra e il suo contenuto si sparse sulle mattonelle del pavimento, in un fiotto scuro. Il rumore servì a richiamare l'attenzione di Artù. Mi fissò e io riconobbi a malapena il suo viso, tanto era duro, freddo e privo di vita, ma quella notte c'era ancora qualcosa da precisare, e se il mio signore doveva bere a quel calice di orrori, era bene che lo facesse sino in fondo. Con la punta della spada, punzecchiai la gola di Lavaine. «Chi è la dea?» gli domandai.

Il druido scosse la testa e io premetti leggermente la spada e gli feci uscire qualche goccia di sangue. «Chi è la dea?» gli chiesi di nuovo.

«Iside» sussurrò. Si teneva la caviglia morsicata dalla vipera.

«E chi è il dio?» continuai.

«Osiride» rispose terrorizzato.

«E chi siederà sul trono?» Lavaine rabbrividì, ma non disse niente.

Senza staccare la spada dalla gola del druido, mi rivolsi ad Artù. «Queste, signore, sono le parole che non hai potuto udire. Ma io le udite, e così Nimue. Allora, chi siederà sul trono?» domandai ancora a Lavaine.

«Lancillotto» rispose, con voce così bassa da risultare quasi impercettibile. Ma Artù sentì, e vide l'insegna ricamata sul lenzuolo nero che era steso sul letto, sotto la coperta di pelliccia d'orso, in quella stanza piena di specchi. Era l'aquila di Lancillotto.

Io sputai su Lavaine, ringuainai la spada, poi afferrai il druido per i lunghi capelli neri. Nimue aveva già fatto lo stesso con Dinas. Li trascinammo nel tempio, e io chiusi la tenda dietro di me, in modo che Artù e Ginevra potessero rimanere soli. Gwenda aveva visto tutto e sussultava dal gran ridere. I seguaci di Iside e il coro, nudi, erano raggomitolati da una parte della cantina, mentre gli uomini di Artù li sorvegliavano puntando contro di loro le lance. Gwydre era fermo accanto alla porta, terrorizzato.

Dietro di noi, Artù gridò una sola parola: «Perché?»

E io portai fuori di lì, alla luce della luna, gli assassini di mia figlia.

All'alba eravamo ancora nel Palazzo sul mare. Sarebbe stato meglio andarcene, perché alcuni dei guerrieri nemici erano riusciti a scappare dalle capanne quando i cavalieri erano scesi dalla collina al segnale del corno, e quei fuggiaschi avrebbero dato l'allarme più a nord, nel cuore della Dumnonia, ma Artù sembrava incapace di prendere decisioni. Era come un uomo colpito dal fulmine.

Quando l'alba illuminò di nuovo il mondo, Artù piangeva ancora.

Dinas e Lavaine morirono allora. Morirono sull'orlo del promontorio. Non sono mai stato un uomo crudele, penso, ma la loro morte fu molto crudele e la loro agonia fu lunga. Come aveva predetto Merlino quando avevano assalito la mia casa, morirono davanti al mare, e le loro grida di terrore si mescolarono alle onde.

Fu Nimue a occuparsi di loro, e per tutto il tempo, mentre l'anima dei gemelli si staccava lentamente dalla carne, continuò a sussurrare loro il nome di Dian. Non erano più uomini, quando morirono: erano senza lingua e avevano un solo occhio ciascuno, ma questa piccola misericordia fu usata loro unicamente perché potessero vedere la fonte di ogni loro nuovo dolore.

Videro anche il colpo che li uccise. L'ultima cosa che ciascuno di loro poté vedere fu la treccia di capelli biondi sull'impugnatura della mia spada, quando raggiunsi Nimue e terminai il lavoro da lei iniziato. Tuttavia, quando li ammazzai, i gemelli non avevano più nulla di umano, erano due masse di sangue e di sussulti di terrore, e quando furono morti baciai la piccola treccia di capelli, la portai sino a uno dei bracieri e la gettai nel fuoco, in modo che nessun frammento dell'anima di Dian rimanesse a vagare sulla terra.

Nimue fece lo stesso con la treccia della barba di Merlino. Lasciammo sulle rocce i corpi dei due gemelli, di fronte al mare, e con l'alba scesero dal cielo i gabbiani che con i loro lunghi becchi uncinati cominciarono a cibarsi della loro carne straziata.

Nimue si occupò di recuperare il Calderone e gli altri Tesori. Dinas e Lavaine, prima di morire, le avevano raccontato tutto, e ogni cosa si era svolta in effetti come Nimue aveva già immaginato. Era stata Morgana a rubare i Tesori e a regalarli a Sansum, perché il vescovo la sposasse; poi Sansum li aveva dati a Ginevra. A riconciliare Ginevra e il Re Sorcio, prima del battesimo di Lancillotto nel fiume Churn, era stata la promessa di quel grande dono. Quando Nimue mi riferì l'accaduto, pensai che se avessi

permesso a Lancillotto di entrare tra i seguaci di Mitra forse non sarebbe successo nulla di tutto ciò. Ma il destino è inesorabile, come mi aveva insegnato Merlino.

Le porte del tempio erano chiuse. Nessuno di coloro che erano stati fatti prigionieri al suo interno era riuscito a fuggire, e dopo aver portato fuori Ginevra e aver parlato a lungo con lei, Artù era ritornato là dentro, da solo, impugnando Excalibur, e per un'ora non l'avevamo più visto.

Quando finalmente era uscito dalla cantina, la sua faccia era più gelida del mare ed era grigia come la lama di Excalibur, a parte il fatto che la preziosa spada era adesso rossa di sangue. In una mano Artù teneva il cerchio d'oro sormontato dalle corna d'avorio che Ginevra portava per impersonare la dea, e nell'altra stringeva la spada. «Sono morti» aveva affermato.

«Tutti?»

«Dal primo all'ultimo.» Pareva stranamente distaccato, anche se c'era sangue sulle sue braccia, sulla sua armatura e persino sulle penne d'oca del suo elmo.

«Anche le donne?» avevo chiesto, perché Lunete era una delle seguaci di Iside. Io non l'amavo più, ma un tempo eravamo vissuti insieme e mi dispiaceva per lei. Gli uomini che avevo visto nel tempio erano i più bei guerrieri di Lancillotto e le donne erano le dame di Ginevra.

«Tutti» aveva risposto Artù con indifferenza. Si era avviato lentamente lungo il sentiero centrale del giardino. «Non era la prima volta che lo facevano» aveva detto in tono di grande perplessità.

Per qualche istante era rimasto in silenzio, poi aveva proseguito. «Pare che lo facessero spesso. Tutti quanti. Ogni volta che la luna era favorevole. E lo facevano tra di loro, tutti. Tranne Ginevra. Lei lo faceva solo con i gemelli o con Lancillotto.»

A quel punto l'avevo visto rabbrividire. Per la prima volta da quando era uscito dalla cantina, era tornato a mostrare un'emozione. «A quanto pare, lo faceva per me. Chi siederà sul trono? Artù, Artù, Artù, ma la dea non ha voluto così.»

Gli era spuntata una lacrima. «Oppure ho opposto troppe resistenze a Iside, e loro hanno cambiato il mio nome con quello di Lancillotto.» Con la spada, aveva menato un inutile fendente nell'aria. «Lancillotto» aveva ripetuto in tono cupo.

Aveva scosso la testa, senza parlare. «Da anni» aveva ripreso poi «va a letto con Lancillotto, e tutto per la religione, mi dice! La religione! Lui era

di solito Osiride e lei era sempre Iside. Che altro poteva essere?»

Così dicendo, avevamo raggiunto la terrazza. Si era seduto su una panca di pietra e aveva fissato il mare illuminato dalla luna. «Non avrei dovuto ucciderli tutti» aveva ammesso, dopo un lungo silenzio.

«Vero, signore» avevo confermato. «Non avresti dovuto ucciderli.»

«Ma che altro potevo fare? Era un obbrobrio, Derfel, un obbrobrio!»

Si era messo a singhiozzare. Aveva mormorato qualcosa sulla vergogna, sul fatto che quei morti avevano assistito al suo disonore e alla vergogna di sua moglie, e non riuscendo a dire altro era scoppiato a piangere disperatamente e io non avevo fatto commenti. Non gli importava che stessi con lui o che me ne andassi, ma io rimasi finché non giunse il momento di portare Dinas e Lavaine sul ciglio del promontorio, perché Nimue potesse strappare le loro anime dai corpi, spaventosamente, lentamente.

Ora, all'alba, sotto un cielo grigio, Artù sedeva privo di volontà ed esausto davanti al mare. Il cerchio d'oro con le corna della dea Iside giaceva ai suoi piedi, mentre il suo elmo ed Excalibur erano posati sulla panca di pietra, accanto a lui. Il sangue sulla spada si era rappreso e aveva formato una spessa crosta scura.

«Dobbiamo partire, signore» gli ricordai, mentre il mare assumeva pian piano il colore della lama di una lancia.

«L'amore» disse Artù, con amarezza.

Pensai che non mi avesse sentito. «Dobbiamo partire, signore» ripetei.

«Perché?» mi chiese.

«Per mantenere le tue promesse.»

Sputò in terra, senza rispondere. I cavalli erano stati portati al palazzo e il Calderone e i Tesori della Britannia erano stati preparati per la partenza. I guerrieri ci guardavano e aspettavano gli ordini. «C'è mai stata una promessa che sia stata rispettata?» mi domandò con tristezza. «Una sola?»

«Dobbiamo allontanarci di qui» replicai, ma Artù non si muoveva e non rispondeva; così mi volsi per allontanarmi. «Ce ne andremo senza di te» affermai brutalmente.

«Derfel!» mi chiamò allora, con autentico dolore nella voce.

«Signore?» Mi girai verso di lui.

Fissò la sua spada e parve sorpreso di vederla sporca di sangue. «Mia moglie e mio figlio sono in una stanza del piano superiore. Valli a prendere, per favore. Possono cavalcare su un solo animale. Poi andremo via.» Cercava con tutte le sue forze di parlare normalmente, di fingere che fosse

una giornata come tutte le altre.

«Sì, signore» risposi.

Si alzò e infilò nel fodero Excalibur, sangue e tutto. «Allora» osservò in tono acido «suppongo che dovremo rifare la Britannia?»

«Sì, signore» replicai. «Dobbiamo farlo.»

Mi fissò e vidi che stava per piangere di nuovo. «Sai una cosa, Derfel?» mi domandò.

«Dimmi, signore.»

«Mia moglie non sarà mai più come prima, vero?»

«Non lo so, signore. Non so proprio cosa dire.»

Le lacrime gli scesero lungo le guance. «La amerò fino al giorno della mia morte. Ogni giorno che vivrò penserò a lei. Ogni notte, prima di addormentarmi, la rivedrò, e ogni mattina, all'alba, mi girerò nel letto per scoprire di nuovo che lei non c'è. Ogni giorno, Derfel, e ogni notte e ogni mattina, fino al giorno della mia morte.»

Prese l'elmo con le penne sporche di sangue, lasciò il cerchio con le corna d'avorio e mi accompagnò sino al palazzo. Io andai a prendere Ginevra e suo figlio in camera da letto e poi ci allontanammo.

Da quel momento in poi, Gwenda ebbe per sé il Palazzo sul mare. Vi abitò da sola, con la ragione che di tanto in tanto la abbandonava, circondata dai suoi cani e da meravigliose opere d'arte che andavano deteriorandosi sempre più. Stava alla finestra ad aspettare l'arrivo di Lancillotto, perché era sicura che un giorno o l'altro il suo re sarebbe andato a vivere con lei, davanti al mare, nel palazzo di sua sorella, ma il sovrano non arrivò mai, i tesori vennero rubati, il palazzo andò in rovina e Gwenda finì per morire là, o almeno così ci dissero. O forse è ancora viva, e aspetta ancora l'uomo che non verrà mai.

Ci allontanammo. E i gabbiani continuarono a cibarsi dell'immondizia lasciata sulle rocce del promontorio.

Ginevra, con una lunga veste nera coperta da un mantello verde, i capelli pettinati severamente all'indietro e legati con un nastro scuro, cavalcò sulla giumenta di Artù, Llamrei. Sedette all'amazzone, afferrandosi con la mano destra alla sella e tenendo con l'altra il figlio, piangente e impaurito, che continuava a guardare di nascosto il padre che camminava in silenzio dietro al cavallo. «Sono suo padre, suppongo?» le disse con ira a un certo punto.

Ginevra, con gli occhi arrossati dal pianto, evitò di guardarlo. Il movi-

mento del cavallo la faceva dondolare avanti e indietro, ma lei riusciva a essere elegante lo stesso. «Nessun altro, principe» rispose dopo molto tempo. «Nessun altro.»

Dopo quelle parole, Artù non ruppe più il silenzio. Non voleva la mia compagnia, non voleva altra compagnia che la sua infelicità, e io andai a raggiungere Nimue in testa alla nostra fila. Dietro di lei venivano i cavalieri, poi Ginevra, e infine i miei guerrieri che proteggevano il Calderone.

Nimue ci fece percorrere in senso inverso la stessa strada dell'andata, che in quel punto era un semplice sentiero su un tratto di terreno brullo interrotto qua e là da strisce di arbusti di tasso e ginestrone.

«Allora, Gorfyddyd aveva ragione» commentai dopo qualche tempo.

«Gorfyddyd?» mi chiese Nimue, sorpresa dal fatto che citassi il nome del vecchio re di Powys, morto molti anni prima.

«Nella Valle di Lugg» le ricordai «ha gridato ad Artù che Ginevra era una puttana.»

«E tu, Derfel Cadarn» mi chiese Nimue con una smorfia «da quando in qua sei diventato un esperto di puttane?»

«Che altro è?» ribattei con irritazione.

«Non lo so, ma non una puttana» rispose. Indicò la zona davanti a noi, dove alcuni pennacchi di fumo che si innalzavano al di sopra degli alberi indicavano il luogo dove la guarnigione di Vindocladia era intenta a cuocersi la colazione.

«Dobbiamo evitare quegli accampamenti» affermò, e lasciò la strada per portarci dietro a una fascia di alberi che crescevano più a occidente. Secondo me, la guarnigione aveva già saputo che il mio signore si era ripreso il Palazzo sul mare e non aveva alcuna voglia di affrontarlo, ma io seguii Nimue e i cavalieri seguirono noi.

«L'errore di Artù» riprese Nimue, dopo qualche minuto «è stato quello di sposare una rivale invece di una compagna.»

«Una rivale?»

«Ginevra potrebbe governare la Dumnonia come qualsiasi uomo» replicò Nimue «e meglio di tanti re. Se fosse nata da Uther invece che da quell'imbecille di Leodegan, tutto sarebbe stato diverso. Sarebbe stata un'altra Boudicca, e ci sarebbero cadaveri di cristiani da qui al Mare d'Irlanda e di sassoni da qui al Mare di Germania.»

«Boudicca» le ricordai «ha perso la sua guerra contro i romani.»

«E Ginevra ha perso la sua» affermò Nimue con aria cupa.

«Non vedo come potesse essere una rivale di Artù» ripresi dopo un po-

co. «Aveva potere. Non credo che il mio signore abbia mai preso una decisione senza parlarne con lei.»

«Ma poi andava a parlarne in consiglio, dove non può entrare nessuna donna» osservò Nimue acida. «Mettiti nei suoi panni, Derfel. Lei è più sveglia di tutti voi messi insieme. Ma ogni sua idea è finita davanti a un branco di uomini ottusi. Tu e il vescovo Emrys e quella vescica piena di scoregge di Cythryn, che si finge tanto giudizioso ed equanime, e poi va a casa, bastona la moglie e la obbliga a guardarlo mentre fa l'amore con una ragazza nana. I consiglieri! Pensi che nel regno si noterebbe la differenza, se affogaste tutti?»

«Un re deve avere un consiglio!» esclamai con aria offesa.

«No, se è abbastanza intelligente» ribatté Nimue. «Che bisogno ne ha? Merlino ha un consiglio e dei consiglieri? Ti pare che Merlino abbia bisogno di una stanza piena di vecchi imbecilli boriosi per sapere quello che deve fare? La sola cosa a cui serva un consiglio è a farvi sentire tutti molto importanti.»

«No, serve anche ad altre cose» insistetti io. «Senza un consiglio, il re non può sapere cosa pensa la gente.»

«E chi se ne importa di quello che pensano gli sciocchi? Avete lasciato che pensassero da soli, e metà di loro sono diventati cristiani; questo dimostra che sono incapaci di ragionare» commentò con disgusto. «Spiegami che cosa fai, Derfel, quando sei in consiglio. Racconti ad Artù le chiacchiere dei tuoi mandriani? E Cythryn, suppongo, partecipa al consiglio in rappresentanza degli stupratori di nane dell'intera Dumnonia. È così?» Rise. «La gente! Si tratta di idioti! È per questo che hanno un re e che il re ha le guardie.»

«Artù» ribadii con ostinazione «ha dato al paese un buon governo, e l'ha fatto senza usare le armi contro il popolo.»

«E guarda cos'è successo al paese» replicò Nimue. Proseguì in silenzio per alcuni minuti. Poi sospirò. «Ginevra ha sempre avuto ragione, Derfel. Artù dovrebbe essere il re. Lei lo sapeva. Lei lo voleva. E si sarebbe accontentata di quello, perché se Artù fosse stato re, lei sarebbe stata regina e questo le avrebbe dato tutto il potere che desiderava. Ma il tuo caro Artù non ha voluto prendere il trono; lui è così onesto! Tutti quei sacri giuramenti!»

Rise. «E che cosa voleva, invece? Fare il contadino. Vivere come te e Ceinwyn: la casetta in mezzo al verde, i bambini, le risate.» Nel pronunciare queste parole, le rese quasi ridicole. «Credi che Ginevra si sarebbe

accontentata di una vita così? La sola idea la faceva morire di noia. E Artù non ha mai desiderato altro. Ginevra è una donna acuta, intelligente, e lui voleva trasformarla in una mucca da latte. Ti stupisce che abbia cercato altre emozioni?»

«Quelle delle puttane?»

«Oh, non fare l'idiota, Derfel» ribatté lei. «Pensi che io sia una puttana perché sono venuta a letto con te? Se è così, stupida io che l'ho fatto.»

Eravamo arrivati agli alberi e Nimue si diresse verso nord, in mezzo ai frassini e agli olmi. I cavalieri ci vennero dietro senza parlare: erano ancora scossi dagli orrori di quella notte e ci avrebbero seguiti senza protestare anche se ci fossimo messi a girare in cerchio.

«Così, Ginevra ha rotto il giuramento matrimoniale» riprese Nimue. «Credi che sia stata la prima a farlo? O credi che questo la trasformi automaticamente in una puttana? In tal caso, la Britannia è piena di puttane fino all'orlo.»

Mi guardò e scosse la testa. «Non è una puttana, Derfel. È una donna forte, è nata con una buona intelligenza e un bell'aspetto, ma Artù ha amato l'aspetto e non è stato disposto a usare la sua intelligenza. Non l'ha ascoltata quando gli ha chiesto di diventare re, e perciò lei si è data a quella sua ridicola religione. E la sola cosa che Artù ha saputo dirle è stata questa: "Oh, come saremo felici quando potrò appendere al chiodo Excalibur e cominciare ad allevare vitelli".»

Rise all'idea. «E dato che a lui non è mai venuto in mente di essere infedele, non ha mai sospettato l'infedeltà in Ginevra. Tutti gli altri la sospettavano, ma non lui. Lui continuava a ripetersi: "Ma quant'è bello il nostro matrimonio!", e per tutto l'anno se ne stava a mille miglia di distanza, mentre la bellezza di Ginevra attirava gli uomini come le mosche attorno a un pezzo di carne lasciata al sole.»

Mi fissò e osservò: «Non fare quella smorfia, Derfel, perché erano uomini di bell'aspetto, intelligenti e brillanti, uomini che volevano il potere; uno, poi, era un bell'uomo che voleva tutto il potere che si potesse raggiungere, cosicché Ginevra decise di aiutarlo.»

Scosse la testa. «La massima aspirazione di Artù è quella di avere una stalla con tante mucche, ma Lancillotto aspira a diventare grande re della Britannia e Ginevra la trova una sfida molto più interessante che allevare le pecore o pulire il sederino ai poppanti. E quella sua religione idiota l'ha incoraggiata. L'arbitro dei troni!» Sputò in terra. «Sciocco, non si portava a letto Lancillotto perché era una puttana, ma perché voleva che l'uomo da

lei scelto diventasse un grande re!»

«E Dinas e Lavaine?» le domandai.

«I gemelli erano i suoi sacerdoti. La aiutavano nel suo compito, e in molte religioni, Derfel, uomini e donne si accoppiano come atto rituale. Perché no?»

Spinse via una pietra e la guardò rotolare nel fosso. «E credimi, Derfel, quei due uomini erano molto belli. Lo so, perché sono stata io a strappare loro quella bellezza, ma non l'ho fatto per ciò che combinavano con Ginevra. L'ho fatto perché hanno insultato Merlino, e per tua figlia.»

Camminò in silenzio per un poco, poi riprese: «Non biasimare Ginevra. Non biasimarla perché si annoiava. Se vuoi, puoi biasimarla perché ha rubato il Calderone, e ringrazia gli dèi che Dinas e Lavaine non hanno mai liberato completamente il suo potere. Il Calderone, comunque, ha funzionato per Ginevra. Vi si immergeva tutte le settimane: ecco il motivo per cui non è invecchiata di un solo giorno.»

Si interruppe perché qualcuno stava arrivando dietro di noi. Era Artù, che si era messo a correre per raggiungerci.

«Dove stiamo andando?» ci chiese.

«Vuoi che la guarnigione ci veda?» gli fece notare Nimue indicando il fumo dei fuochi nemici.

Artù non disse nulla; si limitò a fissare il fumo come se non avesse mai visto niente di simile. Davanti a tanta confusione, Nimue incrociò lo sguardo con il mio e si strinse nelle spalle.

«Se fossero disposti a lottare» osservò Artù «sarebbero già usciti a cercarci.» Aveva gli occhi gonfi e rossi, e forse era solo la mia immaginazione, ma mi pareva che i suoi capelli fossero più grigi.

Si rivolse a me. «Che cosa faresti, Derfel, se fossi il nemico?» Non parlava della piccola guarnigione di Vindocladia, ma non voleva pronunciare il nome di Lancillotto.

«Cercherei di intrappolarci, signore.»

«Come? E dove?» chiese con irritazione. «A nord, vero? È la strada più rapida per arrivare dai nostri alleati, e loro lo sanno. Perciò non andremo a nord.» Mi guardò, e sembrava quasi che non mi riconoscesse. «Punteremo direttamente alla loro gola» aggiunse con rabbia.

«Gola, signore?»

«Andremo alla Rocca di Cadarn.»

Per qualche momento rimasi senza parole. Non ragionava bene. La collera e il dolore l'avevano sconvolto; mi chiesi come fare per allontanarlo

dal suicidio. «Siamo solo in quaranta, signore» osservai.

«Alla Rocca di Cadarn» ripeté, ignorando l'obiezione. «Chi tiene la Rocca tiene in pugno la Dumnonia, e chi tiene la Dumnonia tiene la Britannia. Se non vuoi venire, Derfel, va' per la tua strada. Io vado alla Rocca di Cadarn.» Si diresse a occidente.

«Signore!» lo chiamai. «Da quella parte c'è Dunum.» Era una grossa fortezza, e anche se la guarnigione era senza dubbio ridotta, le sue forze erano sufficienti a distruggere il nostro piccolo gruppo.

«Potrebbero esserci tutte le fortezze della Britannia, Derfel. Non me ne importa niente» ribatté con ira. «Tu fa' quello che vuoi, ma io vado alla Rocca di Cadarn.»

Si allontanò, gridando ai suoi cavalieri di seguirlo.

Io chiusi gli occhi, convinto che il mio signore cercasse la morte. Privato dell'amore di Ginevra, aveva scelto il suicidio. Voleva cadere sotto le lance nemiche al centro della terra per cui aveva lottato così a lungo. Intendeva portare nel cuore della ribellione il nostro piccolo gruppo di guerrieri esausti, e l'unica spiegazione, secondo me, era proprio che volesse morire accanto alla pietra sacra del nostro regno. Poi, però, mi tornò in mente una conversazione e riaprii gli occhi.

«Qualche anno fa» dissi a Nimue «ho parlato con Ailleann.» Era una schiava irlandese, di qualche anno più vecchia di Artù, ed era stata la sua devota amante finché non era comparsa Ginevra. Amhar e Loholt erano figli suoi, anche se la odiavano. Era ancora viva, ed era ancora una bella donna dai capelli grigi. Probabilmente, ora era sotto assedio a Corinium.

Quel giorno, lì perduto nel mio regno fatto a pezzi, mi parve di riudire la sua voce. «Guardalo, Derfel» mi aveva detto di Artù «quando sembra condannato alla disfatta, quando la situazione è proprio nera. Resterai stupito. Artù finisce per vincere.»

Riferii quelle parole a Nimue. «E aggiunse anche» continuai «che, dopo aver vinto, Artù avrebbe commesso il suo solito errore di perdonare i nemici.»

«Non questa volta» replicò Nimue. «Questa volta no. Lo sciocco ha imparato la lezione, Derfel. Che cosa hai deciso di fare?»

«Quel che ho sempre fatto. Andrò con lui.»

Alla gola del nemico. Alla Rocca di Cadarn.

Quel giorno Artù era pieno di una frenetica, disperata energia, come se la risposta a tutti i suoi guai stesse in cima alla Rocca di Cadarn. Non cercò

di nascondere il nostro piccolo gruppo, ma ci portò a nordest, con la bandiera dell'orso che sventolava sopra di noi. Montò sul cavallo di uno dei suoi uomini e indossò la sua famosa armatura, in modo che tutti sapessero chi si stava dirigendo verso il cuore del paese. Procedette alla massima velocità che i miei uomini a piedi potevano reggere; quando un cavallo si spezzò uno zoccolo, abbandonò la bestia e proseguì senza soste. Voleva arrivare alla Rocca.

Prima, però, arrivammo a Dunum. L'Antico Popolo aveva costruito un grande fortino su quella collina, i romani vi avevano aggiunto un loro muro, e Artù aveva riparato le fortificazioni e vi aveva tenuto una robusta guarnigione. Attorno al forte non c'era mai stata battaglia, ma se Cerdic avesse attaccato lungo la costa del nostro regno, avrebbe incontrato Dunum come primo ostacolo: perciò, nonostante i lunghi anni di pace, Artù non aveva mai lasciato decadere il forte. Sulle mura sventolava una bandiera, e quando fummo più vicini mi accorsi che non si trattava dell'aquila, ma del drago rosso di Mordred. Dunum era rimasta fedele.

C'erano solo trenta uomini della guarnigione: gli altri erano cristiani e avevano disertato, oppure, alla notizia che Mordred e Artù erano morti, si erano allontanati, ma Lanval, il comandante, era restato, sperando a dispetto di tutto che le notizie fossero false.

Ora che Artù era arrivato, Lanval uscì dal forte con i suoi uomini e lo abbracciò. Adesso non eravamo più quaranta ma settanta, e mi tornarono in mente le parole di Ailleann:

«Quando credi che sia stato sconfitto, proprio allora comincia a vincere.»

Il comandante della fortezza mi venne accanto e mi riferì di avere visto i soldati di Lancillotto: aveva dovuto lasciarli passare davanti al forte.

«Non saremmo riusciti a fermarli» mi spiegò «e loro non ci sfidarono a combattere. Ci chiesero di arrenderci, ma io risposi: "Per abbassare la bandiera di Mordred aspetto l'ordine di Artù, e non crederò alla morte di Artù finché non mi porterete la sua testa su uno scudo".»

Il mio signore doveva avergli detto qualcosa di Ginevra, perché Lanval, anche se era stato per molti anni al suo servizio come capo delle guardie, si teneva lontano da lei. Accennai a quello che era successo nel Palazzo sul mare e lui scosse tristemente la testa.

«Lei e Lancillotto lo facevano già a Durnovaria» commentò. «Nel tempio di quel palazzo.»

«E tu lo sapevi?» domandai inorridito.

«Io non sapevo niente di preciso» rispose Lanval stringendosi nelle spalle «ma sentivo le voci che circolavano. Erano solo voci però, e io preferii non approfondire.»

Sputò sul ciglio della strada. «Ero laggiù il giorno che Lancillotto arrivò dall'Isola di Trebes, e ricordo che lui non riusciva a staccare gli occhi da Ginevra e viceversa. Poi, naturalmente, l'hanno fatto di nascosto, e Artù non ha mai sospettato niente. Anzi, li ha perfino agevolati! Si fidava ciecamente di lei, e non era mai a casa. Era sempre a cavallo qua e là, a ispezionare un forte o a sedere in un tribunale.»

Scosse la testa. «Non dubito che lei tiri in ballo la religione, Derfel, ma io ti dico che se quella donna è innamorata di qualcuno, si tratta di Lancillotto.»

«Io penso che ami Artù» obiettai.

«Lo ama, probabilmente, ma lui è troppo semplice e diretto. Nel cuore di Artù non ci sono segreti, è tutto scritto sul suo viso, mentre la signora ama le sottigliezze e le complicazioni. Ascolta me, è Lancillotto a farle battere più forte il cuore.»

Ed era Ginevra a far battere il cuore di Artù, pensai con tristezza; non osavo neppure immaginare che cosa stesse provando.

Quella notte dormimmo all'aperto. I miei uomini custodirono Ginevra, che dedicava tutta la sua attenzione al figlio. Non si era parlato del suo destino, e nessuno di noi osava interrogare Artù; di conseguenza, la trattavamo con cortesia, ma con distacco, e lei faceva altrettanto, non ci chiedeva favori ed evitava Artù. Quando scese la notte raccontò le favole a Gwydre, ma una volta che il bimbo si fu addormentato, vidi che dondolava avanti e indietro, accanto a lui, e che piangeva. Anche Artù la vide, incominciò a sua volta a piangere e si allontanò fino ai margini della radura, in modo che nessuno vedesse la sua sofferenza.

Riprendemmo la marcia all'alba e ci inoltrammo in una ridente campagna, illuminata dal sole che brillava nel cielo senza nuvole. Era la Dumnonia che amavamo, la terra per cui valeva la pena di lottare: la terra ricca e fertile che gli dèi avevano trovato tanto bella. Le case dei villaggi avevano alti tetti di paglia e grandi orti, anche se molte delle loro pareti erano sfigurate dal disegno del pesce e altre erano bruciate. Notai tuttavia che i cristiani non insultavano più Artù come avevano fatto in occasione del nostro viaggio a Isca: evidentemente, la follia che aveva colpito il nostro paese stava svanendo.

Da un villaggio all'altro, la strada passava tra siepi ricoperte di boccioli

rossi e campi rallegrati da trifoglio, margherite e papaveri; scriccioli e zigoli, gli ultimi uccelli a farsi il nido, volavano con pezzi di paglia nel becco, mentre più in alto, al di sopra di un gruppo di querce, vidi un falco alzarsi nel cielo, e solo dopo qualche istante compresi che non era un falco, ma un giovane cuculo che prendeva il volo per la prima volta. Quello, pensai, era un buon presagio, perché Lancillotto, come il giovane cuculo, non era un rapace, ma gli assomigliava soltanto ed era un usurpatore del nido altrui.

Ci fermammo a poche miglia dalla Rocca di Cadarn, in un piccolo monastero costruito nel punto in cui una fonte sacra sgorgava da un boschetto di querce. Quel luogo, un tempo, era stato un santuario dei druidi, ma adesso era il dio cristiano a proteggere la sorgente. Quel dio, però, non poteva resistere ai miei guerrieri che, per ordine di Artù, abbatterono la porta della palizzata e si fecero dare dai monaci una dozzina delle loro tonache marroni.

Il vescovo del monastero si rifiutò di accettare il pagamento che Artù gli offriva e incominciò a maledirci, e il mio signore, che in quel periodo non era molto paziente, gli sferrò un pugno sul muso che lo fece volare a terra. Lasciammo il vescovo nella sua fonte sacra, pesto e sanguinante, e proseguimmo. Quell'uomo si chiamava Carannog e adesso è un santo. Artù, mi dico spesso, deve aver fatto più santi di Dio stesso.

Arrivammo alla Rocca di Cadarn passando dal Colle di Pen, ma prima di salire sulla cima dell'altura e di avvistare la Rocca ci fermammo per i necessari preparativi. Artù scelse una dozzina di guerrieri e ordinò che si tagliassero i capelli in modo da imitare la tonsura dei monaci cristiani e che indossassero le tonache. Nimue si occupò del taglio dei capelli, che poi raccolse in un sacco perché fossero al sicuro. Io avrei voluto far parte del gruppo, ma Artù scosse la testa.

«Coloro che si presenteranno alla porta della Rocca» mi disse «non devono avere una faccia riconoscibile.»

Issa si fece fare la tonsura da Nimue, e quando al di sopra della fronte non gli rimasero più capelli, mi sorrise. «Ti sembro un cristiano, signore?»

«Mi sembri tuo padre» gli risposi. «Pelato e brutto come lui.»

I dodici uomini avevano la spada nascosta sotto la tonaca, ma non potevano portare la lancia. Tagliarono così la punta di ferro delle loro lance e presero con sé le sole aste, da usare come bastoni. La fronte rasata era più chiara della faccia, ma con il cappuccio sulla testa potevano passare per monaci. «Andate» ordinò Artù.

La Rocca di Cadarn non aveva una grande importanza militare, ma, simbolicamente, il suo valore era incalcolabile. Per questo sapevamo che la vecchia fortezza sarebbe stata difesa da un buon numero di soldati e che i nostri dodici falsi monaci avrebbero avuto bisogno anche di una buona dose di fortuna, oltre che di coraggio, se volevano ingannare la guarnigione e farsi aprire la porta. Nimue diede loro una benedizione, poi i falsi monaci salirono sulla cima del Colle di Pen e scesero verso la Rocca.

Forse fu perché avevamo con noi il Calderone, o forse fu la solita fortuna di Artù quando era in guerra, ma il trucco funzionò. Distesi sull'erba in cima alla collina, io e Artù osservammo Issa e i suoi uomini incespicare lungo la discesa, attraversare il pascolo e poi salire il ripido sentiero che portava alla Rocca di Cadarn. Gridarono di essere dei fuggiaschi, che il loro monastero era stato distrutto da un'incursione dei cavalieri di Artù, e la loro storia convinse le guardie che aprirono la porta. Issa e i suoi soldati uccisero le sentinelle, poi presero le lance e gli scudi dei morti per difendere la porta che adesso era aperta. I cristiani non perdonarono mai ad Artù quell'inganno.

Il mio signore montò in sella a Llamrei non appena vide che i nostri uomini si erano impadroniti della porta orientale della Rocca. «Andiamo!» gridò, e i suoi venti cavalieri corsero giù per il colle e attraversarono al galoppo il pascolo. Dieci uomini seguirono Artù fino al forte, mentre gli altri cavalcarono attorno alla Rocca per impedire la fuga ai soldati della guarnigione.

Noi guerrieri a piedi li seguimmo. Lanval, che doveva occuparsi di Ginevra, rimase indietro, ma noi ci lanciammo giù per la discesa e poi risalimmo l'erta che portava all'ingresso della Rocca di Cadarn, dove ci aspettavano Issa e Artù. La guarnigione, una volta persa la porta, non aveva cercato di lottare. C'erano cinquanta uomini, in gran parte veterani impacciati o giovani privi d'esperienza, ma sarebbero stati più che sufficienti a difendersi dalla nostra piccola squadra.

I pochi guerrieri che tentarono di fuggire vennero catturati facilmente dai nostri cavalieri e riportati all'interno delle mura. Io e Issa, nel frattempo, avevamo raggiunto la porta occidentale e avevamo tolto la bandiera di Lancillotto per sostituirvi quella con l'orso di Artù. Nimue bruciò i capelli che aveva tagliato ai nostri uomini, poi sputò verso i monaci terrorizzati che erano andati ad abitare nella Rocca per dirigere la costruzione della grande chiesa di Sansum.

Quei monaci, che si mostrarono assai più bellicosi dei soldati della guar-

nigione, avevano già scavato le fondamenta della chiesa e vi avevano allineato le pietre prelevate dal cerchio che circondava la roccia sacra. Avevano anche abbattuto metà delle pareti della sala dei banchetti, usando il legno per costruire la chiesa che era a forma di croce. «Brucerà bene» commentò allegramente Issa grattandosi la fronte rasata.

Ginevra e suo figlio, non potendo disporre della sala, vennero ospitati nella più grande capanna della Rocca. Vi abitava la famiglia di un guerriero, ma venne cacciata via e Ginevra ricevette l'ordine di entrare. Guardò il pavimento di paglia e le ragnatele del soffitto e rabbrividì. Lanval mise di guardia uno dei suoi soldati, poi ci voltammo tutti a guardare un cavaliere di Artù che trascinava dietro di sé il comandante della guarnigione che aveva tentato la fuga.

Il comandante sconfitto era Loholt, uno dei figli ribelli di Artù che avevano avvelenato la vita della loro madre Ailleann e che avevano sempre odiato il padre. Ora Loholt, che aveva trovato in Lancillotto un padrone, veniva trascinato per i capelli nel punto dove suo padre attendeva.

Loholt cadde in ginocchio. Artù lo fissò per alcuni lunghissimi istanti, poi gli girò la schiena e si allontanò. «Padre!» gridò lui, ma il mio signore lo ignorò.

Si diresse verso la fila dei prigionieri. Ne riconobbe alcuni perché un tempo lo avevano servito, mentre altri erano uomini di Lancillotto che venivano dal vecchio regno dei belgi. Questi ultimi, diciannove in tutto, vennero portati alla chiesa in costruzione e passati per le armi. Era una punizione severa, ma Artù non era nella migliore disposizione di spirito per mostrarsi misericordioso nei riguardi di chi aveva invaso il suo paese. Ordinò ai miei guerrieri di ucciderli e loro li uccisero. I monaci protestarono e le mogli e i figli dei prigionieri gridarono contro di noi finché non ordinai di portarli tutti alla porta orientale e di sbatterli fuori.

Rimanevano trentuno prigionieri, tutti della Dumnonia, e Artù passò davanti alla fila e ne scelse sei: il quinto, il decimo, il quindicesimo, il ventesimo, il venticinquesimo e il trentesimo. «Uccidili» mi ordinò freddamente, e io li condussi alla chiesa e aggiunsi i loro corpi alla pila.

Gli altri prigionieri si inginocchiarono e, uno alla volta, baciarono la spada di Artù per rinnovare il loro giuramento, anche se prima vennero costretti a inginocchiarsi davanti a Nimue che marchiò loro la fronte con una punta di lancia arroventata su un braciere di carboni accesi.

Quel marchio indicava gli uomini che si erano ribellati contro il loro signore; la cicatrice sulla fronte significava che sarebbero stati messi a morte

se avessero tradito una seconda volta. Per il momento, con la fronte che bruciava e doleva, non erano alleati di cui ci si potesse fidare granché, ma adesso Artù aveva più di ottanta uomini, un piccolo esercito.

Loholt attendeva in ginocchio. Era ancora molto giovane, con la faccia liscia e una barbetta rada. Artù lo afferrò, lo trascinò verso la pietra reale, che era la sola rimasta dell'antico cerchio, e lo fece inginocchiare lì accanto. «Dov'è tuo fratello?» gli domandò.

«Con Lancillotto, signore» rispose Loholt tremante. Era terrorizzato dal puzzo di carne bruciata.

«E dove si trova?»

«Sono andati a nord, signore.» Loholt alzò la testa verso il padre.

«Allora puoi andare a raggiungerli» affermò Artù, e sulla faccia del ragazzo comparve un'espressione di profondo sollievo perché capì che sarebbe vissuto. «Ma prima dimmi una cosa» proseguì Artù con voce gelida come ghiaccio. «Perché hai alzato la mano contro tuo padre?»

«Hanno detto che eri morto, signore.»

«E che cosa hai fatto, figlio, per vendicare la mia morte?» chiese Artù, e attese una risposta, ma Loholt non ne aveva. «E quando hai sentito che ero vivo» continuò il mio signore «perché ti sei ancora opposto a me?»

Loholt fissò il volto implacabile del padre e in qualche punto del suo animo trovò finalmente un po' di coraggio. «Non sei mai stato un padre per noi» disse con amarezza.

La faccia di Artù si torse in uno spasmo e io pensai che stesse per esplodere in una terribile collera, ma quando parlò era stranamente calmo. «Posa la mano destra sulla pietra» gli ordinò.

Il giovane credette di dover prestare un giuramento e, obbediente, posò la mano sul centro della roccia. Poi Artù sguainò Excalibur, e finalmente Loholt capì che cosa voleva fare e tirò indietro la mano. «No!» gridò. «Ti prego! No!»

«Tienilo fermo, Derfel» mi disse il mio signore.

Loholt lottò contro di me, ma ero più forte di lui. Gli diedi uno schiaffo per costringerlo a stare fermo, poi gli sollevai la manica fino al gomito, spinsi il suo braccio contro la pietra e lo tenni fermo mentre Artù alzava la spada. Loholt piangeva: «No, padre! Ti prego!»

Ma Artù non aveva pietà quel giorno, e non ne avrebbe avuta per molti giorni ancora. «Hai alzato la mano contro tuo padre, Loholt, e per questo perdi ora il padre e la mano. Ti ripudio.» E mentre pronunciava quest'orrenda maledizione, calò la spada e uno schizzo di sangue colpì la roccia.

Loholt si tirò indietro violentemente e fissò con orrore la mano tagliata, poi gemette per il dolore. «Legala» ordinò il mio signore a Nimue «e poi il piccolo sciocco potrà andarsene.» Si allontanò senza dire altro.

Io gettai via la mano recisa, con i suoi due patetici anelli da guerriero. Artù aveva lasciato cadere in terra Excalibur, ma io raccolsi la spada e la posai sulla macchia di sangue. Mi parve la cosa migliore da farsi. La giusta spada sulla giusta roccia, e c'erano voluti tanti anni perché vi venisse appoggiata.

«Adesso» affermò Artù con aria truce «aspettiamo che il bastardo venga da noi.»

Non riusciva ancora a pronunciare il nome di Lancillotto.

E Lancillotto arrivò due giorni più tardi.

La sua ribellione si stava sfaldando, anche se noi non lo sapevamo ancora. Sagramor, rafforzato dai due primi contingenti arrivati dal Powys, aveva isolato i guerrieri di Cerdic a Corinium e il re sassone, per riuscire a fuggire, aveva dovuto affrontare una disperata marcia notturna e aveva perso cinquanta uomini. La sua frontiera era più a occidente di un tempo, ma la notizia che Artù viveva e aveva catturato la Rocca di Cadarn, oltre alla minaccia dei soldati dell'implacabile Sagramor, aveva spinto Cerdic ad abbandonare il suo alleato Lancillotto. Si ritirò sulla sua nuova frontiera e mandò i suoi uomini a impadronirsi di una parte delle terre del re dei belgi. Cerdic era quello che aveva tratto maggiori benefici dalla ribellione.

Lancillotto portò alla Rocca di Cadarn il suo esercito. Il nucleo di quell'esercito era composto dalla sua Guardia Sassone e da duecento guerrieri belgi, ed era rafforzato da una leva di centinaia di cristiani che credevano di servire il loro dio combattendo per lui, ma la notizia che Artù aveva preso la Rocca e gli attacchi di Morfans e Galahad a sud di Glevum li avevano confusi e scoraggiati.

I cristiani avevano cominciato a disertare, anche se ne rimanevano ancora duecento quando Lancillotto arrivò al tramonto, due giorni dopo la nostra riconquista della collina dei re. L'unica possibilità che aveva di mantenere il suo nuovo regno sarebbe stata attaccare Artù, ma esitò a farlo, e l'indomani il mio signore mi mandò da lui con un messaggio.

Io girai lo scudo al contrario e legai alla lancia una fronda di quercia per mostrare che andavo a parlamentare, non a combattere, e un capitano dei belgi mi venne incontro e, dopo avermi giurato di rispettare la tregua, mi portò al palazzo di Lindinis dove Lancillotto aveva sistemato il suo quar-

tier generale. Io attesi nel cortile, sorvegliato da un paio di guerrieri dall'aria torva, mentre Lancillotto decideva se ricevermi o no.

Aspettai per più di un'ora, ma alla fine Lancillotto comparve. Indossava l'armatura a lamelle smaltata di bianco, portava sottobraccio l'elmo dorato e aveva al fianco la Lama di Cristo. Dietro di lui c'erano Amhar e il bendato Loholt, la sua Guardia Sassone e una decina di capitani; era accompagnato da Bors, il suo campione.

Tutto il gruppo puzzava di sconfitta. La sentivo come avrei sentito il fetore di un pezzo di carne marcia. Lancillotto avrebbe potuto bloccarci nella Rocca di Cadarn, volgersi contro Morfans e Galahad e distruggerli, poi ritornare da noi per farci morire di fame, ma aveva perso il coraggio. Voleva solo sopravvivere. Sansum, notai con divertimento, non si vedeva. Il Re Sorcio sapeva quando era il momento di scomparire.

«Ci rincontriamo, lord Derfel» mi salutò Bors al posto del suo padrone.

Io non mi curai di lui. Mi rivolsi direttamente al re, ma rifiutai di dargli il suo titolo. «Lancillotto, il mio signore Artù concede la salvezza ai tuoi uomini a una condizione.»

Parlai forte, in modo che tutti i guerrieri che aspettavano nel cortile potessero sentirmi. Gran parte di loro avevano sullo scudo l'insegna di Lancillotto, l'aquila di mare, ma alcuni avevano il simbolo della croce o le due curve del pesce.

«La condizione» proseguii «è che tu combatta contro il nostro campione, uomo contro uomo, spada contro spada. Se sopravvivi, potrai andare via in libertà e i tuoi uomini potranno andarsene con te; se muori, i tuoi uomini potranno andarsene in libertà lo stesso.»

Continuai. «Anche se non combatterai, i tuoi uomini riceveranno il perdono, tutti meno quelli che un tempo avevano giurato fedeltà al nostro re Mordred. Questi ultimi saranno uccisi.»

Era un'offerta molto sottile. Se Lancillotto avesse combattuto, avrebbe salvato la vita a coloro che avevano cambiato bandiera per unirsi a lui, mentre se avesse rifiutato la sfida li avrebbe condannati a morte e avrebbe rovinato la propria reputazione.

Lancillotto scambiò un'occhiata con Bors, poi guardò di nuovo me. In quel momento lo disprezzai ancora più di prima. Avrebbe dovuto lottare contro di noi, invece di trovarsi nel cortile del palazzo di Lindinis, ma era stato spiazzato dall'attacco di Artù. Non sapeva quanti uomini avessimo, vedeva solo che gli spalti della Rocca di Cadarn erano irti di lance e questo gli aveva tolto la voglia di combattere. Si accostò al cugino e gli parlò.

Quando Bors gli ebbe dato la sua risposta, Lancillotto si rivolse di nuovo a me con un mezzo sorriso.

«Il mio campione, Bors, accetta la sfida di Artù.»

«L'offerta richiede che combatta tu» risposi. «Non ci interessa ammazzare il tuo cinghiale domestico.»

A queste parole, Bors emise un minaccioso ruggito e portò la mano alla spada, ma il capitano belga che aveva garantito la mia sicurezza fece un passo avanti con la lancia, e Bors si calmò.

«E il campione» chiese Lancillotto «sarà lo stesso Artù?»

«No» risposi sorridendo. «Ho chiesto io questo onore e mi è stato concesso. L'ho chiesto per l'insulto fatto a Ceinwyn. Intendevi trascinarla nuda per tutta l'Isola di Cristallo, ma sarò io a trascinare per tutta la Dumnonia il tuo cadavere nudo. Per quanto riguarda mia figlia» proseguii «la sua morte è già stata vendicata. I cadaveri dei tuoi druidi giacciono di fronte al mare, Lancillotto. Non sono stati bruciati e le loro anime vagano nel mondo.»

Lancillotto sputò ai miei piedi. «Riferisci ad Artù che gli invierò la mia risposta a mezzogiorno.» Mi girò le spalle.

«Hai un messaggio per Ginevra?» gli chiesi, e la domanda lo fece voltare. «La tua amante è sulla Rocca di Cadarn» continuai. «Non ti interessa sapere che cosa le succederà? Artù me lo ha comunicato.»

Lui mi fissò con odio, sputò di nuovo, poi si girò e si allontanò. Io feci lo stesso.

Ritornai alla Rocca di Cadarn e trovai Artù sugli spalti, al di sopra della porta occidentale dove, tanti anni prima, mi aveva parlato di ciò in cui consisteva il dovere di un soldato, e cioè nel combattere al posto di coloro che non erano in grado di difendersi. Quello era il suo credo, e per tutti quegli anni aveva lottato per il piccolo Mordred; adesso, finalmente, lottava per sé, e così facendo andava contro tutto quello che aveva affermato in precedenza. Gli riferii la risposta di Lancillotto ed egli annuì, non fece commenti e mi congedò.

Più tardi, quella mattina, Ginevra mandò Gwydre a chiamarmi. Il ragazzo salì sugli spalti dove mi trovavo insieme ai miei uomini e mi tirò per il mantello.

«Zio Derfel?» Mi rivolse una timida occhiata. «Mia madre ti vuole.» Aveva un tono spaventato e le lacrime agli occhi.

Io guardai Artù, vidi che non si interessava a noi e scesi con Gwydre alla capanna dove era custodita Ginevra. Il suo orgoglio ferito doveva aver fatto un grande sforzo per abbassarsi a chiamarmi, ma voleva mandare un

messaggio ad Artù e non conosceva altri, alla Rocca di Cadarn, che fosse suo amico intimo. Quando entrai, si alzò in piedi, io mi inchinai, poi aspettai mentre diceva a Gwydre di andare a parlare con suo padre.

Nella capanna, Ginevra riusciva a malapena a stare in piedi, tanto era basso il soffitto. Aveva la faccia tirata, ma in qualche modo la tristezza le dava una bellezza luminosa, che era sempre rimasta nascosta dietro la sua espressione orgogliosa.

«Nimue mi ha confidato che hai visto Lancillotto» disse, così piano che dovetti piegarmi in avanti per udire le sue parole.

«Sì, principessa, è così.»

Meccanicamente, la sua mano destra si strinse sul collo della veste. «Ti ha affidato un messaggio?»

«No, principessa.»

Mi fissò con i grandi occhi verdi. «Ti prego, Derfel» mi scongiurò a bassa voce.

«L'ho invitato a darmene uno, principessa. Non mi ha risposto.»

Ginevra si lasciò scivolare su una rozza panca. Per qualche tempo non disse nulla; io guardai un ragno che scendeva dalla paglia del tetto, appeso a un filo sempre più lungo e sempre più vicino ai suoi capelli. Ero come incantato da quell'animaletto, e mi chiedevo se dovessi allontanarlo o lasciarlo stare.

«Che cosa gli hai detto?» mi domandò.

«Mi sono offerto di combattere contro di lui, principessa, da uomo a uomo, la mia spada contro la sua Lama di Cristo. Poi gli ho promesso che avrei trascinato il suo cadavere, nudo, per tutta la Dumnonia.»

Ginevra scosse la testa con rabbia. «Combattere. Voi bruti non sapete fare altro!»

Chiuse gli occhi per alcuni istanti. «Mi spiace, lord Derfel» disse poi in tono più sottomesso. «Non dovrei insultarti, soprattutto ora che ho bisogno di te per chiedere un favore ad Artù.» Mi fissò e vidi che era addolorata come il mio signore. «Lo farai?» domandò.

«Quale favore, principessa?»

«Chiedigli di lasciarmi andare via, Derfel. Digli che me ne andrò al di là del mare. Digli che può tenere con sé nostro figlio, che è veramente nostro figlio, e che io me ne andrò in esilio. Non mi vedrà mai più e non sentirà mai più parlare di me.»

«Glielo chiederò, principessa» promisi.

Ginevra colse la sfumatura di dubbio nella mia voce e mi fissò con dolo-

re. Il ragno non si vedeva più: era scomparso nei suoi folti capelli. «Pensi che dirà di no?» domandò a bassa voce, allarmata.

«Principessa, Artù ti ama. E ti ama a tal punto che non permetterà mai che tu te ne vada.»

Una lacrima le scivolò lungo la guancia. «Allora, che cosa intende fare di me?» chiese, ma io non le risposi.

«Che cosa farà, Derfel?» ripeté, con un ritorno della sua antica energia. «Dimmelo!»

«Principessa» risposi con gravità «ti metterà al sicuro in qualche luogo, e ti terrà sotto custodia.»

"E ogni giorno penserà a te, e ogni notte ti sognerà e ogni mattino si girerà nel letto e scoprirà che sei scomparsa" mi dissi. «Sarai trattata bene, principessa» le assicurai gentilmente.

«No» gemette lei. Poteva aspettarsi la morte, ma la minaccia di essere imprigionata le sembrava addirittura peggiore. «Digli di lasciarmi andare, Derfel! Chiedigli di farlo!»

«Glielo chiederò» promisi «ma non credo che lo farà. Non penso che ne sarà mai capace.»

Ginevra cominciò a singhiozzare, con la testa fra le mani, e anche se aspettai ancora per qualche istante, non parlò più e io uscii dalla capanna. Gwydre aveva trovato troppo triste la compagnia del padre e voleva stare con la madre, ma io lo portai con me e mi feci aiutare da lui a pulire e ad affilare Excalibur.

Il povero Gwydre era spaventato, perché non capiva che cosa fosse successo e i suoi genitori non erano in grado di spiegarglielo. «Tua madre non sta bene» gli dissi «e sai che a volte i malati devono rimanere soli.» Gli sorrisi. «Forse potresti venire ad abitare da noi, e giocare con Morwenna e Seren.»

«Potrei davvero?»

«Penso che i tuoi genitori ti daranno il permesso» gli risposi «e a me piacerebbe. Attento, non graffiare la spada! Devi affilarla! Colpi lunghi, tutti uguali, guarda come faccio io!»

A mezzogiorno mi recai alla porta occidentale e aspettai il messaggero di Lancillotto. Ma non arrivò. Non arrivò nessuno. L'esercito di Lancillotto si disperdeva come sabbia lavata via dalla pioggia. Alcuni dei suoi guerrieri si diressero a sud e Lancillotto cavalcò insieme a loro con le bianche ali di cigno del suo elmo ben alte sulla testa, ma gran parte dei suoi uomini raggiunsero il pascolo ai piedi della Rocca di Cadarn e laggiù gettarono a

terra le lance, gli scudi e le spade e si inginocchiarono sull'erba per avere il perdono di Artù.

«Hai vinto, signore» gli dissi.

«Sì, Derfel» replicò, seduto sugli spalti. «Sembra davvero che abbia vinto.» La sua nuova barba, così stranamente grigia, lo faceva sembrare più vecchio. Non più debole, ma più vecchio e severo. Gli stava bene. Sopra di noi, un soffio di vento agitò la bandiera dell'orso.

Mi sedetti accanto a lui. «La principessa Ginevra» cominciai, osservando i soldati di Lancillotto che gettavano le armi e si inginocchiavano «ti chiede un favore.»

Artù non parlò. Non mi guardò. «Vuole andarsene» mi interruppe.

«Sì, signore.»

«Dalla sua aquila marina» continuò amaramente.

«Non ha detto così, signore.»

«Dove pensi che possa andare?» Si girò verso di me e mi fissò gelidamente. «E lui ha chiesto di Ginevra?»

«No, signore. Gli ho domandato se avesse qualche messaggio, ma lui ha alzato le spalle.»

A queste parole, Artù scoppiò a ridere, ma era una risata crudele. «Povera Ginevra» commentò. «Povera Ginevra! Lui non la ama, vero? Per lui, Ginevra era solo un bell'oggetto di cui vantarsi, un altro specchio dove guardarsi per dire: "Oh, quanto sono bello". La cosa deve averle fatto male, Derfel; deve averle fatto davvero male.»

«Ti supplica di lasciarla libera» insistetti, come avevo promesso a Ginevra. «Affida Gwydre a te; lei andrà via dalla Britannia...»

«Ginevra non può porre condizioni» mi interruppe con rabbia Artù. «Nessuna!»

«Vero, signore.» Avevo fatto del mio meglio per lei, e avevo fallito.

«Ginevra rimarrà in Dumnonia» sentenziò Artù.

«Sì, signore.»

«E ci rimarrai anche tu» mi ordinò seccamente. «Mordred potrebbe scioglierti dal tuo giuramento, ma non io. Tu sei un mio uomo, Derfel, sei il mio consigliere e rimarrai qui con me. Da oggi in poi sei il mio campione.»

Mi voltai verso la roccia dei re, su cui era appoggiata la spada Excalibur, ripulita e affilata. «Sono ancora il campione di un re, signore?» gli chiesi.

«Abbiamo già un re» mi rispose «e non intendo spezzare quel giuramento, ma sarò io a governare. Nessun altro, Derfel; solo io.»

Pensai al ponte che avevamo attraversato per andare a combattere Aelle e alla targa che vi era apposta, in cui si diceva che era stato costruito per ordine dell'imperatore romano Adriano. «Se non vuoi essere il re, signore» gli dissi «allora sarai l'imperatore. Sarai il re dei re.»

Sorrise. Era il primo sorriso che gli vedevo sulle labbra da quando Nimue aveva aperto la tenda del tempio di Iside, nelle cantine del Palazzo sul mare. Era un sorriso tirato, ma c'era. E non rifiutò il titolo che gli attribuivo: l'imperatore Artù, il re dei re.

Lancillotto era sparito e i resti di quello che un tempo era stato il suo esercito si inginocchiavano ora ai nostri piedi, terrorizzati. Avevano abbassato le bandiere, gettato a terra le lance e gli scudi. Una ventata di follia era passata sulla Dumnonia come una tempesta estiva, ma adesso era svanita e Artù aveva vinto; sotto un caldo sole estivo, un'intera armata si inginocchiava chiedendo misericordia. Era il sogno di Ginevra: la Dumnonia ai piedi di Artù e la sua spada sulla pietra reale, ma ormai era troppo tardi per lei.

Per noi, però, che avevamo serbato i giuramenti, era quello che avevamo sempre desiderato, perché ora, in tutto fuorché nel nome, Artù era il re.

Nota dell'Autore

La Britannia del quinto e del sesto secolo deve essere stata un posto orribile. I romani che l'avevano protetta la abbandonarono all'inizio del quinto secolo e i britanni romanizzati dovettero affrontare un gran numero di nemici. Da ovest venivano i pirati irlandesi, che erano celti come loro, ma che non badavano a questa parentela quando si trattava di razziare, colonizzare e catturare schiavi. A nord c'erano le strane tribù dell'altipiano scozzese, pronte a calare a sud con incursioni distruttive. Ma i più terribili nemici erano gli odiati sassoni, che prima saccheggiarono, poi colonizzarono e assoggettarono la Britannia orientale, e che in seguito conquistarono il centro dell'isola e lo chiamarono Inghilterra.

I britanni che affrontavano quei nemici erano tutt'altro che uniti. I loro re passavano più tempo a combattersi l'un l'altro che a respingere gli invasori, e senza dubbio c'erano tra loro anche divisioni di religione. Il cristianesimo era già forte nella Britannia postromana (anche se si tratta di un cristianesimo che noi stenteremmo a riconoscere), ma il paganesimo era ancora molto diffuso, soprattutto nelle campagne, e quando l'organizzazione lasciata dai romani si sgretolò, la popolazione si rivolse probabilmente al so-

vrannaturale e alla superstizione. Con il tempo, naturalmente, le storie di Artù assunsero un forte carattere cristiano, soprattutto nella loro ossessione per il Santo Graal, anche se è dubbio che una simile coppa fosse nota ad Artù.

Tuttavia, le leggende del Graal non possono essere solo aggiunte posteriori perché assomigliano molto a certe narrazioni popolari celtiche in cui si parla di guerrieri alla ricerca di calderoni magici: guerrieri impegnati in missioni rischiose in luoghi cupi e pericolosi. Ad esempio, Cúchulain, il grande eroe delle leggende irlandesi, sottrasse da un'enorme fortezza un calderone magico, e nei miti gallesi ricorrono varie volte motivi analoghi.

La fonte di tali leggende è ormai impossibile da scoprire, ma è assai probabile che le storie popolari medievali della cerca del santo Graal fossero una rielaborazione in chiave cristiana di leggende molto più antiche. Una di queste leggende parla del Calderone di Clyddno Eiddyn, uno dei Tesori della Britannia. I Tesori sono scomparsi dalle moderne versioni delle leggende, ma erano presenti in quelle più antiche. L'elenco di questi Tesori varia da una fonte all'altra: quello da me utilizzato è abbastanza rappresentativo, anche se la spiegazione della loro origine, data dal personaggio di Nimue, è soltanto mia.

Calderoni magici e tesori donati dagli dèi sono caratteristici di un ambiente pagano, e questo contrasta con le tarde versioni della storia di Artù che si svolgono in ambiente ormai completamente cristiano. Quale poteva essere la vera religione di Artù? La religione originaria della Britannia, il druidismo, era stata progressivamente cancellata dai romani, che nell'anno 60 d.C. invasero l'Isola di Anglesey (l'antica Isola di Mon o Mona) e distrussero quel centro della fede. Il Lago delle Piccole Pietre esisteva davvero e gli archeologi ritengono che fosse un luogo importante per i riti dei druidi, ma tutta la zona è stata interrata durante la seconda guerra mondiale, quando è stata allungata la pista di un aeroporto. Ma che Artù fosse pagano è testimoniato dagli accenni contenuti nella vita di qualche santo celtico molto antico e poco conosciuto: una tradizione che ritrae Artù come un uomo infido e un nemico della cristianità. A quanto si legge nella vita di quei santi, egli si sarebbe appropriato del tesoro della chiesa per finanziare le sue campagne militari.

Iniziando il racconto di Excalibur e Artù mi ero ripromesso di evitare qualsiasi anacronismo, compresi gli abbellimenti di Chrétien de Troyes, ma una tale purezza filologica mi avrebbe costretto a escludere Lancillotto, Galahad, Excalibur e Camelot, oltre a figure come Merlino, Morgana e

Nimue. Alcuni personaggi come Derfel (pronunciato "Dervel", alla maniera gallese), Ceinwyn, Culhwych, Gwenda (in gallese Gwenhwyvach), Gwydre, Amhar, Loholt scomparvero dal ciclo arturiano nel corso dei secoli, e vennero sostituiti da altri come Lancillotto (in inglese Lancelot). Alcuni nomi cambiarono: Nimue divenne Nimien e poi Viviana (Vivien), Cei divenne Kay, Peredur Parsifal (Perceval). I nomi originari dei personaggi sono gallesi e possono essere un po' ostici ma, tolte le eccezioni ormai consolidate come Ginevra (Guinevere) invece del gallese Gwenhwyfar, in genere ho preferito conservarli perché riflettono l'ambiente della Britannia del quinto secolo.

Le leggende di Artù sono storie celtiche e Artù è un antenato dei celti della Gran Bretagna (in particolare dei gallesi), mentre i suoi nemici sassoni, come Cerdic e Aelle, sono coloro che divennero gli inglesi dei secoli seguenti. Perciò mi è parso giusto sottolineare l'origine celtica delle storie. Con questo, non pretendo che il mio romanzo sia una storia accurata di quei primi anni del Medioevo: è soprattutto una narrazione a sfondo storico, ambientata nell'Inghilterra degli anni successivi alla caduta di Roma, in cui leggenda e immaginazione devono sopperire alle lacune della documentazione storica.

Nota del traduttore sulla pronuncia dei nomi gallesi: "y" è la vocale breve "i" (il suono che c'è tra la "g" e la "m" di parole italiane come "segmento"), "w" corrisponde alla "u" italiana, "ll" suona come "tl" e "dd" come il "th" inglese. Così Gwynedd - Gumeth, Llamrei = Tlamrei, Tewdric = Teudric o Teudiric ("Teodorico"), Ynys Wydrin = Inis Uitrin (si confronti con il corrispondente latino *insula vitri*), Caer Sws = Caer Suis (*castrum suis*, ossia la fortezza del cinghiale).

Indice dei nomi

AELLE: re dei sassoni.
AGRICOLA: generale del Gwent, al servizio di re Tewdric.
AILLEANN: ex amante di Artù, madre dei gemelli Amhar e Loholt.
AMHAR: figlio bastardo di Artù e Ailleann.
ANDRASTE: dea dei massacri.
ARANRHOD: dea dell'alba.
ARTÙ: figlio bastardo di Uther, condottiero del regno di Dumnonia e protettore di Mordred.

BALIN: guerriero al servizio di Artù.
BALISE: druido della Dumnonia, maestro di Merlino.
BAN: re del Benoic, padre di Lancillotto e Galahad.
BEDWIN: vescovo della Dumnonia, consigliere del re.
BEL, BELENOS: padre degli dèi e dio del sole.
BELI MAWYR: figlio del dio Bel, progenitore dei re della Britannia.
BELTAIN: festa della primavera.
BORS: campione di Lancillotto.
BRAN GALED: leggendario possessore del Corno, uno dei Tesori della Britannia.
BRETWALDA: titolo sassone che equivale a sovrano della Britannia.
BROCHVAEL: re di Powys dopo l'epoca di Artù, marito di Igraine.
BYRTHIG: erede del regno di Gwynedd.
CADWALLON: re di Gwynedd.
CADWY: principe vassallo della Dumnonia, ribelle contro Artù.
CAELGYN: principe del Rheged fidanzato con Ceinwyn.
CALEDDIN: antico druido autore della pergamena contenente la descrizione dei Tesori della Britannia.
CAVAN: vicecomandante di Derfel.
CEI: compagno d'infanzia di Artù, poi suo cavaliere.
CEINWYN: principessa del Powys, sorella di Cuneglas e figlia di Gorfyddyd.
CERDIC: re sassone che occupa il territorio a sud di Londra.
CERNUNNOS: dio protettore di Merlino.
CLYDDNO EIDDYN: moglie umana del dio Bel e prima destinataria del Calderone.
CONRAD: vescovo del Gwent.
CROM DUBH: dio zoppo dei morti.
CULHWYCH: cugino di Artù, uno dei suoi cavalieri.
CUNEDDA: re di Gwynedd, padre di Igraine madre di Artù.
CUNEGLAS: re di Powys, figlio di Gorfyddyd.
DAFYDD: scrivano che traduce dal sassone la storia di Derfel.
DERFEL CADARN: il narratore, sassone per nascita, allevato da Merlino, guerriero al servizio di Artù e poi monaco.
DIAN: terza figlia di Derfel e Ceinwyn.
DIWYRNACH: re irlandese del Lleyn (regno in precedenza chiamato Henis Wyren).
DRUIDAN: un nano, comandante delle guardie di Merlino.

ELAINE: regina del Benoic, madre di Lancillotto.
ELSEL: zia della regina Helledd del Powys.
ELUNED: leggendario possessore dell'Anello, uno dei Tesori della Britannia.
ESSYLT: eroe gallese.
EXCALIBUR: nome con cui è nota Caledfwylch, la spada di Artù.
GALAHAD: principe del Benoic, fratellastro di Lancillotto.
GANVAL: re di Elmet.
GEREINT: principe vassallo della Dumnonia, signore del Cerchio di Pietre.
GINEVRA: principessa dell'Henis Wyren (regno chiamato Lleyn dagli invasori irlandesi) e moglie di Artù.
GOFANNON: dio dei fabbri.
GORFYDDYD: re di Powys, padre di Cuneglas e Ceinwyn, ucciso nella battaglia della Valle di Lugg.
GRIFFID: ex comandante di Derfel al servizio di Owain.
GUDOVAN: scrivano del castello di Merlino.
GUNDLEUS: re di Siluria, morto dopo la battaglia della Valle di Lugg.
GWENDA: sorella minore di Ginevra.
GWILYM: guerriero di Derfel.
GWYDION: dio della luce.
GWYLYDDYN: falegname al servizio di Merlino.
GYLLAD: orfana della Dumnonia di cui Derfel è tutore.
HALSYD: comandante delle guardie di Gorfyddyd.
HELLEDD: principessa dell'Elmet, moglie di Cuneglas del Powys.
HYGWYDD: servitore di Artù.
HYWEL: ex soldato, poi amministratore del feudo di Merlino, primo maestro d'armi di Derfel. IGRAINE: regina di Powys, moglie di Brochvael, protettrice di Derfel al monastero di Dinnewrac.
IGRAINE DI GWYNEDD: madre di Artù, Morgana, Anna e Morgause.
IORWETH: druido del Powys.
ISSA: guerriero di Derfel, poi suo vice.
LADWYS: amante di re Gundleus di Siluria.
LANCILLOTTO: re esiliato di Benoic, poi re di Siluria.
LANVAL: guerriero di Artù, capo delle guardie di Ginevra.
LEANOR: arpista dell'Isola di Trebes.
LEODEGAN: re esiliato di Henis Wyren (regno chiamato Lleyn dagli invasori irlandesi) e padre di Ginevra e Gwenda.

LIGESSAC: comandante delle guardie del corpo di Mordred all'Isola di Cristallo, poi al servizio di Gundleus di Siluria.
LLAMREI: nome della giumenta di Artù.
LLEULLAW: dio della luce.
LLYSTAN: guerriero di Derfel.
LLYWARCH: comandante delle guardie di Mordred.
LOHOLT: figlio bastardo di Artù, gemello di Amhar.
LOT: re di Lothian, marito di Morgause sorella di Artù.
LUGHNASA: festa del dio della luce.
LUNETE: ex compagna di Derfel, poi dama al seguito di Ginevra.
MAELGWYN: monaco di Dinnewrac.
MALLDYNN: ex consigliere di Uther, ora all'Isola dei Morti.
MANAWYDAN DI LLYR: dio del mare.
MARK: re di Kernow, padre di Tristano.
MELWAS: re dei belgi, vassallo della Dumnonia, esiliato a Isca Dumnonia.
MERIADOC: principe vassallo della Dumnonia.
MERLINO: druido, signore del feudo di Avalon.
MEURIG: erede designato del Gwent, figlio di Tewdric.
MINAC: guerriero di Owain.
MORDRED (FIGLIO): re bambino della Dumnonia, nipote di Uther e figlio di Norwenna.
MORDRED (PADRE): figlio di Uther, marito di Norwenna, ucciso dai sassoni nella battaglia del Cavallo Bianco.
MORFANS: cavaliere di Artù, soprannominato "il Brutto".
MORGANA: sorella di Artù, sacerdotessa di Merlino.
NABUR: magistrato cristiano della città di Durnovaria, tutore di Mordred.
NASIENS: campione di Gundleus.
NIMUE: sacerdotessa, amante e allieva di Merlino (chiamata da lui Vivien).
NORWENNA: nuora di Uther e madre di Mordred, uccisa da Gundleus.
NWYFRE: eroe leggendario del Powys.
NWYLLE: amante di re Brochvael del Powys dopo l'epoca di Artù.
OENGUS MAC AIREM: re irlandese di Demetia, capo degli Scudi Neri.
OWAIN: capitano della Dumnonia e campione di Uther.
PADARN: leggendario possessore della Giubba, uno dei Tesori della

Britannia.
PELLCYN: amante di Derfel all'Isola di Trebes.
PELLINORE: re pazzo, imprigionato all'Isola di Cristallo.
PERDDEL: figlio di Cuneglas.
RALLA: moglie di Gwylyddyn e nutrice di Mordred all'Isola di Cristallo.
SAGRAMOR: comandante numida al servizio di Artù, poi signore del Cerchio di Pietre.
SAMAIN: festa celtica dei morti.
SANSUM: vescovo cristiano, poi superiore di Derfel al monastero di Dinnewrac.
SARLINNA: bambina sopravvissuta al massacro dei minatori della brughiera.
SCARACH: moglie di Issa.
SCUDI NERI: guerrieri irlandesi della Demetia.
SCUDI ROSSI: guerrieri irlandesi del Lleyn.
SEBILE: donna sassone, schiava di Morgana.
SEREN: "la stella", soprannome di Ceinwyn e nome della seconda figlia di Derfel e Ceinwyn.
SUCELLOS: dio dei celti.
TANABURS: druido della Siluria.
TARANIS: dio del tuono.
TEWDRIC: re di Gwent, padre di Meurig.
THERDIG: guerriero sassone.
THOR: dio dei sassoni.
TONWYN: zia della regina Helledd del Powys.
TRISTANO: erede designato del Kernow.
TUDWAL: giovane monaco del monastero di Dinnewrac.
UTHER: re della Dumnonia e grande re della Britannia, soprannominato il Drago Rosso (Pendragon).
VALERIN: capitano del Powys, in precedenza fidanzato di Ginevra.
VIVIEN: nome dato da Merlino a Nimue.

Indice dei luoghi

(I nomi contrassegnati dall'asterisco non compaiono in fonti storiche)

AMBRA*, ROCCA DI: Amesbury (Wiltshire).

ANNAWYN: Oltretomba dei guerrieri celti.
ARMORICA: Bretagna.
AVALON: feudo di Merlino.
BENOIC: regno britannico in Francia, conquistato dai franchi.
BODUAN: Garn Boduan (Gwynedd).
BRANOGENIUM: forte romano; Leintwardine (Hereford & Worcester).
BROCELIANDE: regno britannico in Francia.
CADARN*, ROCCA DI: monte sacro della Dumnonia; South Cadbury Hill (Somerset).
CERCHIO DI PIETRE (IL): Stonehenge.
COEL: monte; Cole's Hill (Hereford & Worcester).
CORINIUM: Cirencester (Gloucestershire).
CORNOVIA: regno della Britannia.
CRISTALLO, ISOLA DI: Glastonbury (Somerset).
CRUACHAN: caverna da cui si accede all'Oltretomba.
CUNETIO: Mildenhall (Wiltshire).
DEMETIA: regno britannico conquistato dagli Scudi Neri irlandesi.
DINNEWRAC*: monastero nel regno di Powys.
DOLFORWYN, ROCCA DI: monte sacro del Powys; Near Newtown (Powys).
DUGH: palude a nord della Rocca di Swys.
DUMNONIA: regno della Britannia avente per re Uther e poi Mordred.
DURNOVARIA: Dorchester (Dorset).
DUROCOBRIVIS: Dunstable (Bedfordshire).
ELMET: regno della Britannia.
GEI*, ROCCA DI: capitale del Gwynedd.
GLEVUM: Gloucester.
GWENT: regno della Britannia.
GWYNEDD: regno della Britannia.
HENIS WYREN: regno della Britannia (poi chiamato Lleyn).
ISCA DUMNONIA: Exeter (Devon).
ISCA SILURIA: Caerleon (Gwent).
IVINIUM: monastero della Dumnonia.
KERNOW: regno della Britannia, l'odierna Cornovaglia.
LINDINIS: Ilchester (Somerset).
LLEYN: regno irlandese nella Britannia (in precedenza chiamato Henis Wyren).

PICCOLE PIETRE, LAGO DELLE: Aeroporto della Valle (Isola di Anglesey).
LOTHIAN: regno della Britannia.
LUD, ROCCA DI: Ludlow (Shropshire).
LUGG*, VALLE DI: Mortimer's Cross (Hereford & Worcester).
LYONESSE: terra leggendaria al di là del Mare Occidentale.
MAESMWYR*: tempio del Powys.
MAGNIS: forte romano; Kenchester (Hereford & Worcester).
MON, ISOLA DI: Anglesey.
MORTI, ISOLA DEI: Portland Bill (Dorset).
NIDUM: capitale della Siluria; Neath (Glamorgan).
POWYS: regno della Britannia.
RATAE: Leicester.
RHEGED: regno della Britannia.
SILURIA: regno della Britannia.
STRONGGORE: regno vassallo della Dumnonia.
SWYS, ROCCA DI: capitale di Gorfyddyd, Caersws (Powys).
TREBES*, ISOLA DI: capitale del Benoic; Mont Saint-Michel (Francia).
VALLE BASSA: Newtown (Powys).



LA MAGIA

DI EXCALIBUR

continua...



con il volume terzo
EXCALIBUR

FINE